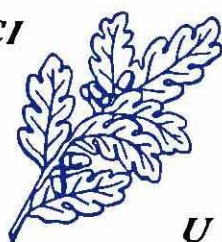
LIVIO

CLASSICI
U. T. E. T.

CLASSICI LATINI

COLLEZIONE FONDATA DA AUGUSTO ROSTAGNI

DIRETTA DA

ITALO LANA

Piano dell'opera:

volume I, libri I-V, pp. 980, a cura di Luciano Perelli
volume II, libri VI-X, pp. 752, a cura di Luciano Perelli
volume III, libri XXI-XXV, pp. 888, a cura di Paola Ramondetti
volume IV, libri XXVI-XXX, pp. 736, a cura di Lanfranco Fiore
volume V, libri XXXI-XXXV, pp. 660, a cura di Piero Pecchiura
volume VI, libri XXXVI-XL, pp. 908, a cura di Alessandro Ronconi e Barbara Scardigli
volume VII, libri XLI-XLV e Frammenti, pp. 820, a cura di Giovanni Pascucci

STORIE

Libri XXVI-XXX

di

Tito Livio

A CURA DI

LANFRANCO FIORE

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE

INTRODUZIONE

Nam quotiescumque (Hannibal) congressus est in Italia, semper discessit superior.
CORNELIO NEPOTE, *Hann.*, I, 2.

Sit Scipio clarus ille, cuius consilio atque virtute Hannibal in Africam redire atque Italia decedere coactus est.
CICERONE, *in Cat.*, IV, 10, 21.

I

L'arco della narrazione liviana attinente alla seconda metà della terza Decade, o seconda pèntade di essa come preferisce chiamarla il Burck [1], abbraccia gli avvenimenti che vanno dalla primavera del 211 a quella del 201 a. C. Vi sono elencate le battaglie maggiori del Metauro, di Becula, di Zama, l'assedio e l'espugnazione di Capua e di Cartagena e i fatti d'arme svoltisi in quattro diversi teatri di operazione: Italia, Spagna, Grecia, Nord Africa. Da un punto di vista etico-politico, i libri XXVI-XXX offrono come momento saliente il declino di Annibale e la nascente fortuna di Scipione. Le figure del condottiero cartaginese e del duce romano attraggono e determinano il destino delle due rispettive patrie e il conflitto delle due città rivali. La parabola annibalica con i suoi iniziali trionfi e la malinconica conclusione sul campo di battaglia di Zama fornisce a Livio la duplice occasione di controllo delle fonti e di riflessione moralistica. Naturalmente ambedue i condottieri sono delineati nel contesto più ampio della fortuna di Roma, città protetta dagli dèi, sorretta dalla disciplina dei cittadini, dalla prudenza dei magistrati e dal valore dei suoi soldati. È evidente che in un quadro siffatto possano emergere diverse motivazioni di fondo sugli intendimenti di questo modo storiografico. In primo luogo, se il « momento » liviano riferito a questa seconda pèntade costituisca un fatto autonomo e come tale si diversifichi dagli agganci con l'annalistica pre-

1. E. BURCK, *Einführung in die dritte Dekade des Livius*, cit., pp. 16 sg.

cedente. La storiografia romana infatti comincia ad uscire dallo schematismo diaristico degli *annales maximi* e delle *tabulae pontificum* proprio all'epoca della II guerra punica. Al fine di controbattere, si è detto, certe accuse di tendenza filocartaginese o filoannibalica presenti nel mondo greco o mediterraneo in genere. In un primo tempo, la coscienza ufficiale romana non aveva avvertito la necessità o la convenienza di conferire un riordino a quella messe di eventi che si erano venuti accumulando nella tradizione. Per la cronologia dei fatti più clamorosi era bastevole ricorrere ai *libri magistratuum* o *libri lintei* conservati da tempo immemorabile nell'interno del tempio di Giunone Moneta sul Campidoglio e contenenti l'elenco dei magistrati, sovente utilizzati come materiale di ricerca dall'annalista Licinio Macro [2]. Le *laudationes* funebri, dal canto loro, di gelosa pertinenza della classe patrizia o di magistrati di rango contribuivano ad instaurare, in questo ristretto clima, la distinzione di casta o di classe dirigente cui logicamente non poteva mancare l'auspicio divino impetrato a protezione della *gens*. Solo più tardi con l'allargarsi delle conquiste mediterranee e delle dimensioni civili e amministrative del governo della città, la coscienza romana si trova inevitabilmente di fronte all'insorgere di motivazioni idealistiche e nazionali. Si comincia a intendere la storia e le origini di Roma come volute dal fato, imposte da una superiore volontà divina. Il mito di Enea è presente nel *Bellum Poenicum* di Nevio come negli *Annales* di Ennio. La nascita di Romolo, il ricordo dei re di Roma in definitiva si continuerà a livello di costante espansione sino al *Breviarium* di Eutropio. Egualmente Livio non potrà prescindere da alcune concezioni che rimangono insite nello stesso progresso storiografico romano. Vale a dire la celebrazione nazionale, una certa tecnica narrativa basata sull'alternanza di eventi ora favorevoli, ora ostili a Roma, l'enfasi per determinati personaggi, la nostalgia per il passato [3]. Quando Livio si accinge a scrivere il *logos* annibalico si trovava alla confluenza di un mutato stato d'animo. I *plerique rerum scriptores* che lo avevano preceduto (XXI, 1, 1), il rispetto che egli dimostra verso

2. R. M. OGILVIE, *Livy, Licinius Macer and the libri lintei*, «Journal of Roman Studies», (London), XLVIII, 1958, pp. 40-46.

3. Solo con la mediazione di Livio, l'annalistica pontificale sbocca nella storiografia. Attraverso le intenzioni storiografiche di Livio si coglie il graduale sforzo di sostituire ai miti religiosi e al loro aspetto sovrannaturale, episodi storici nei quali sia concretamente inclusa una carica religiosa. Cfr. D. SABBATUCCI, *Lo Stato come conquista culturale. Ricerca sulla religione romana*, Roma, Bulzoni, 1975, pp. 27 sg.; pp. 63 sg. Anche gli arcaismi e i poetismi usati da Livio obbediscono a precise scelte ideologiche a servizio dell'esaltazione di Roma antica. v. P. FEDELI, *Ideologia e stile: i poetismi e gli arcaismi liviani*, in «Quaderni di storia», n. 3, 1976, pp. 255-283.

tutto ciò che risulti acquisito alla tradizione, – ad es. per Fabio Pittore da lui definito: *scriptorum antiquissimus* (I, 44, 2), – lo pongono in una situazione diversa. L'indubbio suo proposito fu quello di voler narrare, restaurare il clima dei momenti supremi della storia arcaica di Roma. Le intenzioni ufficiali dell'età augustea mal combaciavano con taluni atteggiamenti antiretorici o alieni da conformismo che affiorano nell'intellettualità dell'epoca. Tibullo, che fa l'elogio della *paupertas* e della *iners vita* accanto alla sua Delia (*El.*, I, 1, vv. 5 sg.), esprime un senso di sollecitazione languida (*hoc mihi contingat*), si dichiara ferito alla vista di pennacchi e di armati. Un identico scetticismo traspare da alcune odi oraziane, quando il poeta invita Mecenate a estraniarsi dal lusso di Roma (*Od.*, III, 29, vv. 10 sg.) o consiglia Planco perché si risolva ad annegare i mali della vita nel dolce vino pur tra lo strepito delle insegne (*Od.*, I, 7, v. 20). Il tempo di Augusto segna pure il clima di una dimessa considerazione, di una inerme impotenza di fronte ai rigori dell'autorità come stanno a testimoniare i lamenti di Ovidio sbandito in esilio a Tomi. Rapportato all'impegno ufficiale dell'età augustea, si potrebbe sostenere che Livio, nello scrivere la storia di Roma, si sia adeguato al solco della tradizione con una conseguente impronta a sfondo ideologico e moralistico [4]. Ma non è questo il solo momento di maggior rilievo. Innanzitutto la stessa composizione delle Storie. Il contenimento dei fatti in decadi e sottodecadi favorisce una migliore collocazione, invita l'osservatore a considerarli inseriti in una tematica ben precisa. L'esposizione non si discosta dalla rigorosa intelaiatura annalistica che amava mettere in risalto il nome dei consoli, gli anni delle magistrature, i comandi militari, il verificarsi dei prodigi, ecc. La materia si conclude entro partecipazioni di libri più ristrette. In particolare è stato detto che la seconda parte della terza Deca è prevalentemente imperniata sul declino di Annibale e la travolgente affermazione di Scipione, ma non ne è il più clamoroso episodio. In un passo del libro XXVII (20, 9), si accenna alla gloria di Scipione che cresce contemporaneamente al declino di Q. Fulvio Flacco, il conquistatore di Capua. Un malevolo attacco del tribuno della plebe Bibulo e una serie di infausti presagi sembrano preludere alla morte in combattimento del console Marcello. La caduta o la scomparsa violenta dei protagonisti può trasferirsi nell'affresco più vasto di una crisi di concezioni politico-militari. Il contrasto insorto in Senato tra Fabio Massimo e Scipione come più tardi il colloquio tra Annibale e lo stesso Scipione non vuol tanto rispecchiare una

4. E. Pianezzola, *Traduzione e ideologia. Livio interprete di Polibio*, cit., pp. 14 sg.; pp. 52 sg.

diversità di opinioni o la dimensione di due caratteri ma segna in definitiva il drammatico scontro di due concezioni storiche con un passato che non può più tornare. Al suo posto esiste la speranza della giovinezza – un tema assai caro a Scipione – che riveste il futuro di più ferma audacia. Audacia non disgiunta dalla temperanza. In questo mutato clima va inteso l'episodio della schiava prigioniera della cui bellezza Scipione non vuole approfittare e i rimproveri da lui mossi a Masinissa, troppo proclive a lasciarsi irretire da Sofoniba.

Se l'opera liviana ha bisogno della testimonianza di un punto fermo, in cui trovino giusta collocazione le varie considerazioni, questo è rappresentato dalla storia di Roma e del suo assetto di Stato, di *respublica*. Chiunque, in tempi antichi o moderni, si è trovato a interrogare il destino di questa città, ha dovuto constatare che in essa, diremmo quasi nel suo stesso aspetto urbanistico, si profili un senso di remoto imperio, quasi avulso dai fati che vi si agitano intorno. Per il Gregorovius, Roma fu grande nelle pagine oscure della sua decadenza medievale; ai suoi occhi appariva come un paesone malandato, impregnata dal fascino melanconico delle sue rovine. Per Livio, Roma non vuol servire a proteste di commossa verifica del passato ma, ribaltando le posizioni, Roma è il momento perenne davanti a cui sfilano le gesta passeggere dei suoi uomini. Il Dupouy definisce l'*Eneide* di Virgilio e la storia di Roma scritta da Livio due monumenti ai morti illustri o oscuri che tendevano a sopravvivere nel raggio della gloria augustea. In particolare il VI canto dell'*Eneide* e la storia liviana costituivano una rassegna dei grandi morti che avevano popolato l'Urbe [5]. L'annotazione del Dupouy suona suggestiva ma, a nostro avviso, andrebbe decantata da quel tanto di commemorativo e di caduco che in definitiva ridurrebbe la storia di Roma a un epicedio, ad una abusata archeologia di eventi ormai tramontati. A questo punto è inevitabile che s'intrecci l'annosa « querelle » se Livio sia stato o meno un vero « storico » o piuttosto un poeta della storia cui faccia difetto la critica storica o l'interpretazione filosofica. Fino a negargli come fa il Büchner qualsiasi qualità di politico, di ricercatore, di critico, di giurista ma a riconoscerlo solo come grandissimo scrittore [6]. Interrogativi fra i tanti che provengono da più di un secolo di ricerche, di studi, di opinioni spesso ingenerose su Livio, molto spesso tendenti ad attenuare la sua *fides* storica. La maggior parte di siffatti giudizi su Livio ha risentito del valore che doveva attribuirsi alla storia, al « Geist » di Roma vista piuttosto come annichilatrice di popoli e di conse-

5. A. DUPOUY, *Rome et les Lettres latines*, Paris, A. Colin, 1935, pp. 120 sg.
6. K. BÜCHNER, *Römische Literaturgeschichte*, cit., p. 366.

guenza era giusto che si volesse « ridimensionare » il suo corifeo. Da più di un secolo tutta la terza Deca ha fatto come le spese di questa verifica. La verità storica risiedeva solo in Polibio e non nell'esaltazione annalistica a sfondo retorico e nazionale di Celio Antipatro e di Valerio Anziate.

Ora nell'individuazione dei motivi conduttori della terza Deca – i « Motivreihen » come li chiama il Gärtner [7], – se Roma riesce ad aver ragione di Cartagine e a sconfiggere Annibale è indubbiamente in virtù di una superiore forza morale sostenuta dall'omogeneità di migliori ordinamenti politici. Il Romano gode di buona fortuna fin quando lo sorregge lo sforzo della collettività. Tutta l'impresa di Scipione è infatti sorretta sia dal concorde sforzo dei popoli alleati sia dal favore popolare che non gli viene mai meno. I popoli ostili o nemici di Roma non godono di un efficace *status* politico né la loro religiosità è così alta da poter competere con quella romana. Le soldatesche puniche sono turbate da cattiva e irragionevole superstizione; Annibale stesso è un sacrilego. La congerie dell'esercito annibalico suscita tanto più orrore quanto più gli dèi venerati sono diversi. L'eroe romano è costantemente *pius*; in campo nemico non si onorano gli dèi. Filippo V di Macedonia non esita a svilire la solennità dei giuochi Nemei con il suo sregolato comportamento. La medesima lussuria che avrebbe portato alla rovina Masinissa, se Scipione non fosse intervenuto in tempo. La condotta di Scipione giovane è benevolmente influenzata dalle lunghe ore di meditazione che egli trascorre nell'interno di un tempio; la sua stessa impresa d'Africa è propiziata da una solenne preghiera agli dèi. Inoltre il favore della collettività è reciprocamente garantito dalla protezione degli dèi. Annibale abbandona l'assedio di Roma perché la volontà dei numi che proteggono la città gli si ritorce contro ostilmente. Il capuano Vibio Virrio preferisce darsi la morte quando vede che la rovina di Capua coinvolge non soltanto gli abitanti ma anche le are degli dèi e i sepolcri degli antenati. Giustezza quindi di un clima religioso che in questa pèntade assicura le conquiste di Roma.

II

Il racconto annibalico, – il suo protagonista è visto in fase di declinante fortuna, – si presta ad essere esaminato attraverso due prospettive. La prima, del giudizio che ne dà Livio e anteriormente a lui di quello dell'annalistica romana, l'altra, considerando la reale

7. *Titus Livius. Der Punische Krieg*, Stuttgart, Kröner, 1968, p. XII.

portata del ruolo del condottiero cartaginese nelle vicende della repubblica romana. Circa la prima ipotesi si può dire che Annibale venga sempre giudicato come polo negativo, elemento perturbatore di un ordinato sistema di governo. Solo la biografia di Cornelio Nepote si discosta da siffatta concezione e considera Annibale, per tenacia e forza d'animo, alla stessa altezza delle virtù dimostrate dal popolo romano. Lo schema narrativo liviano di questa pèntade risulta inquadrato in piani sovrapposti ben precisi. Essi nel complesso sono: in primo luogo l'indole inguaribilmente malvagia del condottiero cartaginese, in seguito, il tradimento di alcuni alleati (Capua) con conseguente punizione, l'elogio della *virtus* romana che finisce col prevalere sulla malafede punica. Nella *virtus* rientra anche Scipione, ma questo generale è considerato piuttosto come l'uomo fortunato, annunciato da misteriosi portenti ma non sempre immune da qualche infortunio politico come la rivolta del Sucrone e il comportamento del suo legato Pleminio a Locri.

Scipione è una figura che esce un po' fuori dai contorni tradizionali che informano il carattere romano. Egli è valoroso ma incostante, coraggioso ma non sempre capace di valutare le conseguenze avventate delle sue azioni. Accorto ricercatore del favore popolare, agisce preoccupato di suscitare attenzione sulla sua persona. Egli ritrova la sua veridicità « romana » quando fa particolare riferimento alle glorie passate e al valore dei suoi familiari. Scipione e Annibale sono rappresentati alla stregua di due « prìncipi », l'uno dello Stato romano, l'altro della cittadinanza cartaginese; le folle o gli organismi politici che stanno loro dintorno acquistano una dimensione storica e psicologica in quanto dipendenti dalla personalità di questi due protagonisti. Nel colloquio dei due condottieri prima della battaglia di Zama, le parole di Annibale sono improntate a velata minaccia, covano astio e vendetta per ammantarsi a tratti d'ipocrita diplomazia. La risposta di Scipione suona altera e affidata al raziocinio. Più che un console, più che un generale in procinto di affrontare una battaglia decisiva è un magistrato a parlare, come se stesse recitando le frasi di un *edictum*. La medesima identica freddezza con cui chiarisce agli ammutinati del Sucrone la loro fragile impotenza nel caso fossero rimasti privi di una protezione civile e legale, garantita dagli ordinamenti di Roma. Scipione giunge in terra d'Africa non come un condottiero isolato ma nelle vesti di generale romano, portatore di una volontà di conquista e di una politica emanata dallo Stato. Livio considera Scipione eroe positivo solo quando costui mette al servizio di Roma le sue energie e il suo genio militare. In accordo col personaggio si può dire che la stessa macchina bellica romana, dal

Trasimeno a Canne, dal Metauro a Zama, rimanga sempre eguale nella sua tattica basata principalmente sull'urto compatto delle legioni. Alla saldezza delle schiere fa sempre riscontro la forza e l'invincibilità dei tribuni militari o del singolo soldato. In questa pèntade, i veri generali romani sono Fabio Massimo e Marcello; disciplinati e attivi. L'imprudenza non si addice ad un console; Marcello morirà in conseguenza ad un'azione avventata. I consigli di Fabio Massimo in Senato, collegati al suo intuito strategico, costituiranno il più valido argine alla puntata offensiva di Annibale contro Roma. Q. Fulvio Flacco, il punitore di Capua ribelle, è visto un po' come il braccio secolare di Roma che agisce implacabile con la scure contro tutto ciò che è nemico del nome romano. Annibale infine è considerato nocivo, non tanto come nemico, perché di nemici è intessuta tutta la storia di Roma ed essi prima o poi finiscono col soccombere, ma perché la sua astuzia, la sua doppiezza, la sua malvagità trascinano i Romani su un terreno fino allora ad essi ignoto. Lo stesso personaggio di Sofoniba non ci viene incontro aureolato da quella simpatia romantica che poi terrà luogo, ma i suoi passaggi dalle lusinghe alle aperte blandizie determinano la principessa cartaginese piuttosto come una Cleopatra di stampo oraziano, perfida nemica di Roma. L'operato di Annibale trova il suo equivalente nel comportamento di Capua. La città campana è diversa e ostile a Roma, per difformità di costumi, per intrighi, per invidia, per irriconoscenza. Essa è il covo di quell'elemento ellenistico-sannita così ostile a Roma e che i Romani consideravano alla stregua dei Bruzi, briganti traditori e mercenari a Zama, nelle file annibaliche. Le condizioni che Roma detta ai Campani decimati e umiliati non sono poi dissimili dalle condizioni di pace che il Senato romano impone ai legati cartaginesi. Esiste un costante parallelismo dei fatti narrati nella seconda metà della terza Deca che concorre a rafforzare il convincimento che Annibale sia considerato corpo estraneo e molesto all'ordinamento statale romano. Si potrebbe dire che a motivare questo giudizio non sono tanto i fatti d'arme sfavorevoli a Roma, quanto la permanenza di Annibale in Italia, la sua opera di sobillazione in mezzo agli alleati, le imboscate, i saccheggi, le efferate uccisioni. A confronto, Filippo di Macedonia è considerato con minore asprezza, anche se Livio non manca di metterne in risalto le doti più di brillante avventuriero che di sovrano di razza. Ma tutto l'elemento greco o numida, iberico o magnogreco sono visti con diffidenza da Livio, storico italico per attaccamento nazionale e geografico, storico imperialista perché fautore dello Stato romano.

Altra considerazione presente in questo scorcio riguarda la guerra articolata nei riflessi che essa ha con le varie popolazioni. Naturalmente l'Italia e le genti latine soffrono per le conseguenze della guerra. A Roma la plebe tumultua per le lungaggini dei tempi e le ristrettezze economiche. Livio si sofferma con attenzione sulla componente negativa che comporta la guerra nelle varie attività umane, ma non transige sul fatto che questo malcontento possa intralciare la fortunata conclusione della guerra romana. Non possono opporvisi le dodici colonie latine che si rifiutano di pagare le imposte e di fornire i contingenti promessi e tanto meno i ribelli del Sucrone, inesorabilmente condannati a morte. In Livio emerge ben delineata questa dimensione di uno Stato, non paternalista, non assistenziale, ma saldo nei suoi ordinamenti interni e che non ammette cedimenti o deviazioni. La rappresaglia romana contro le popolazioni ribelli non è mai celata né si tenta mai di giustificarla. Le popolazioni iberiche che preferiscono eliminarsi volontariamente troveranno poi la loro impressionante documentazione, su un piano archeologico, nell'eccidio della fortezza di Masada, in Palestina, avvenuto nel 73 d. C.[8].

La storiografia di Livio non è dunque tutta imperniata sull'indiretto elogio del Principato, in una nostalgia di latente conservatorismo, bensì rimane attenta indagatrice delle contraddizioni emergenti in una comunità politica che, considerata incrollabile nella sua potenza, è tuttavia pervasa dalle stesse inquietudini umane dei singoli che la compongono.

A riprova di questo spirito d'osservazione c'è da aggiungere che nei capitoli in esame il fronte di guerra italiano acquista un maggior rilievo di quello degli altri teatri di operazione. La descrizione delle battaglie che si combattono in Grecia, in Spagna o nella stessa Africa risentono di una tecnica documentaristica o di scoperta derivazione delle fonti. Il motivo di questa predilezione liviana per la scena italiana forse deve essere cercato nell'annalistica precedente: presso Celio Antipatro ad esempio, il cui turgore stilistico si affaccia qua e là in Livio come ritrasmesso. La natura accidentata del suolo italiano con le colline e gli anfratti adatti all'imboscata o alla difesa per capisaldi, le marce forzate lungo la penisola, la cura impegnativa per le salmerie e le colonne di rifornimento sembrano riproporre le medesime situazioni psicologiche e ambientali in cui vennero a trovarsi le fanterie straniere che si guerreggiarono sul nostro terreno

8. Y. Yadin, *The excavation of Masada* 1963-1964. *Preliminary Report*, « Israel Exploration Journal », 1965, pp. 1-120; *Masada, la dernière citadelle d'Israel*, Paris, 1966.

nel periodo 1943-1945. Il passaggio del Volturno di Fulvio Flacco, l'infelice guado del Metauro da parte di Asdrubale aleggiano nel ricordo e configurano in questa particolare dimensione, il disastroso esito del passaggio del fiume Rapido presso Cassino, tentato dalle fanterie americane nella notte del 20 gennaio 1944 [9]. L'incombente minaccia della collina sulle teste dei legionari dell'esercito di Marcello rende bene quel senso di frustrazione psicologica che provarono le fanterie inglesi e neozelandesi dirimpetto alla costruzione del Monastero di Montecassino. Come si è detto anche le folle italiche che fanno da sfondo alla guerra annibalica concordano in un quadro dolente e insicuro di crisi economica e sociale. Le campagne devastate, le colonne dei profughi, i santuari distrutti aggiungono un senso di angoscia, non di rado risolventesi in un timor panico che afferra alla gola le plebi cittadine.

In conclusione, lo schema narrativo di quest'ultima parte della terza Deca non può necessariamente discostarsi dai momenti tradizionali e acquisiti della tecnica storiografica liviana. I motivi fondamentali: ispirazione patria, religiosità, esaltazione dello Stato e della concordia dei suoi organismi sono tutti puntualmente rispettati, ma accanto ad essi si allogano anche altri sfondi narrativi che rispecchiano in sintesi il divenire o la crisi di quegli stessi ordinamenti. La dipendenza di Livio da fonti polibiane o annalistiche può interessare argomenti settoriali ma non entra in merito ad una componente ispirativa che rimane di preferenza fedele a determinati princìpi, – assunti anche per comodità narrativa, – né totalmente retorici né trasformatori di una realtà storica, sebbene quest'ultima sia vista da Livio come transeunte rispetto all'identità perenne di Roma. Pertanto il duello finale tra Roma e Cartagine si può dire che sia in partenza già risolto con la sconfitta di quest'ultima città-nazione, inferiore per tenacia e saldezza morale alla sua antagonista. Non si tratta dunque di una contesa razziale o tanto meno di un'accanita disputa per l'egemonia, ma il conflitto tra Roma e Cartagine costituisce la fase risolutiva non dello scontro di due civiltà bensì di due forze morali: la *fides* romana e quella punica. Ogni altro tentativo di deviare il quadro di questa contrapposizione, a nostro avviso, falserebbe questa ipotesi liviana che non riveste natura moralistica ma è un fermo proponimento che canalizza i particolari e gli eventi, proponendosi il fine di una verità metafisica.

9. W. G. F. Jackson, *La battaglia d'Italia*, Milano, Baldini e Castoldi, 1970, pp. 224 sg.; G. A. Shepperd, *La campagna d'Italia* 1943-1945, Milano, Garzanti, 1970, pp. 238 sg.

NOTA BIBLIOGRAFICA [1]

Storiografia liviana e riferimenti alla III Decade.

H. PETER, *Historicorum Romanorum reliquiae*, Stuttgart, B. G. Teubner, 1914, 2 voll. (2ª ediz. riveduta e accresciuta, 1967).

H. NISSEN, *Das Geschichtswerk des Titus Livius*, « Rheinisches Museum », 27 (1872), pp. 539-561.

H. HESSELBARTH, *Historisch-Kritische Untersuchungen zur Dritten Dekade des Livius*, Halle a. S., Buchhandlung des Waisenhauses, 1889.

W. SOLTAU, *Livius' Quellen in der III. Dekade*, Berlin, Mayer und Müller, 1894.

W. SOLTAU, *Livius' Geschichtswerk, seine Komposition und seine Quellen*, Leipzig, Dieterich'sche Verlag, 1897 (2ª ediz., Roma, l'Erma, 1971).

G. REINHOLD, *Das Geschichtswerk des Livius als Quelle späterer Historiker*, Progr. Berlin, Luisenstädtisches Gymnasium, Ostern 1898 (63).

R. B. STEELE, *The Historical attitude of Livy*, « American Journal of Philology », 25 (1904), pp. 15-44.

K. WITTE, *Über die Form der Darstellung in Livius' Geschichtswerk*, « Rheinisches Museum », 65 (1910), pp. 270-305; pp. 399-419.

E. COCCHIA, *Introduzione storico-critica alla terza deca di Tito Livio*, in: *Il libro XXII delle Storie di Tito Livio*, Torino, Chiantore, 1922, pp. V-LXXX.

G. DE SANCTIS, *Livio e la storia della storiografia romana*, in: *Problemi di storia antica*, Bari, Laterza, 1932, pp. 225-247.

H. G. PLATHNER, *Die Schlachtschilderungen bei Livius*, Phil. Diss., Breslau, 1933.

H. BRUCKMANN, *Die römischen Niederlagen im Geschichtswerk des Titus Livius*, Phil. Diss., Münster, 1936.

1. Questa *Nota bibliografica* va intesa come integrativa, con particolare riferimento ai libri XXVI-XXX, di quella premessa da L. PERELLI al vol. I di Tito Livio in questa collezione di « Classici latini ».

A. KLOTZ, *Livius und seine Vorgänger*, Stuttgart, B. G. Teubner, 1940 (2ª ediz., Amsterdam, Hakkert, 1964, pp. 111-119; pp. 171-200).

W. HOFFMANN, *Livius als Augusteischer Historiker*, « Welt als Geschichte », I, 1935, pp. 446 sg. (ripubblicato in *Wege zu Livius*, cit.).

W. HOFFMANN, *Livius und der Zweite Punische Krieg*, « Hermes Einzelschriften, Heft. 8 », Berlin, Weidmann, 1942.

W. HOFFMANN, *Livius und die römische Geschichtsschreibung*, « Antike und Abendland », 4 (1954), pp. 170-186.

C. GIARRATANO, *Tito Livio*, Edizioni Roma, 1943, 2ª ediz.

G. FUNAIOLI, *Il proemio alle storie di T. Livio*, in: *Studi di Letteratura antica, II, 2*, Bologna, Zanichelli, 1949, pp. 47-69.

A. RONCONI, *Livio, il poeta della storia*, in: *Da Lucrezio a Tacito*, Messina, D'Anna, 1950, pp. 161-184.

A. ROSTAGNI, *Da Livio a Virgilio e da Virgilio a Livio; Roma e la Grecia in Tito Livio*, in: *Scritti minori*, Torino, Bottega d'Erasmo, 1956, vol. III, pp. 201-221; 222-248.

R. SYME, *Livy and Augustus*, « Harw. Studies Class. Philol. », 1959, pp. 27-87.

E. BURCK, *Einführung in die dritte Dekade des Livius*, Heidelberg, Kerle, 1962, 2ª ediz.

E. BURCK, *Wege zu Livius* [raccolta di saggi], *Wege der Forschung* 132, Darmstadt, 1967.

E. BURCK, *The Third Decade*, in: *Livy*, ediz. T. A. Dorey, 1971, pp. 21-46.

M. MAZZA, *Storia ed ideologia in Livio*, Catania, 1966.

D. EARL, *The moral and political tradition of Rome*, London, Thames and Hudson, 1967, pp. 17 sgg.; pp. 74-79.

P. G. WALSH, *Livy. His Historical Aims and Methods*, Cambridge, University Press, 1967.

K. BÜCHNER, *Römische Literaturgeschichte*, Stuttgart, Kröner, 1968, pp. 357-368.

E. PIANEZZOLA, *Traduzione e ideologia. Livio interprete di Polibio*, Bologna, Pàtron, 1969.

J. P. CHAUSSERIE-LAPRÉE, *L'expression narrative chez les historiens latins. Histoire d'un style*, Paris, De Boccard, 1969.

E. ALFISI, *Le fonti dei censimenti romani in Livio*, « Rendiconti dell'Istituto Lombardo », 104 (1970), pp. 166-195.

T. A. DOREY, *Livy* [raccolta di saggi], London-Toronto, 1971.

P. A. STADTER, *The structure of Livy's history*, « Historia », 21 (1972), pp. 287-307.

L. STORONI MAZZOLANI, *L'impero senza fine*, Milano, Rizzoli, 1972, pp. 91-140.

M. GIACCHERO, *Storiografia romana antica*, Genova, Fratelli Bozzi, 1973, pp. 105-118.

G. WILLE, *Der Aufbau des Livianischen Geschichtswerks*, Amsterdam, Grüner, 1973.

J. M. ANDRÉ-A. HUS, *L'histoire à Rome*, Presses Universitaires de France, 1974, pp. 67-97.

H. A. GÄRTNER, *Beobachtungen zu Bauelementen in der antiken Historiographie besonders bei Livius und Caesar*, « Historia, Einzelnschriften », 25 (1975).

L. BESSONE, *La tradizione liviana*, Bologna, Pàtron, 1977. [Su Livio e la sua epitomazione, pp. 191 sg.].

A. LA PENNA, *Aspetti del pensiero storico latino*, Torino, Einaudi, 1978, pp. 84-86; 101-117.

L. BESSONE, *Le Periochae di Livio*, in « Atene e Roma », 1-2 (1984), pp. 42-55.

Cartagine.

D. B. HARDEN, *The Topography of Punic Carthage*, « Greece and Rome », 9 (1938), pp. 1 sgg.

D. B. HARDEN, *The Phoenicians*, Penguin Books, 1971.

G. WALTER, *La destruction de Carthage, 264-146 av. J. C.*, Paris, Albin Michel, 1947.

G. et C. CHARLES-PICARD, *La vie quotidienne à Carthage au temps d'Hannibal*, Paris, Hachette, 1958.

B. H. WARMINGTON, *Storia di Cartagine*, trad. it., Torino, Einaudi, 1968.

S. MOSCATI, *I Fenici e Cartagine*, Torino, Utet, 1972.

S. MOSCATI, *I Cartaginesi in Italia*, Milano, Mondadori, 1977.

J. P. BRISSON, *Carthage ou Rome?*, Paris, Fayard, 1973.

G. POTTINO, *I Cartaginesi in Sicilia*, Palermo, Palumbo, 1975.

E. ACQUARO, *Cartagine: un impero sul Mediterraneo*, Newton Compton ed., Roma, 1978.

I Fenici, Catalogo della Mostra di Palazzo Grassi a Venezia, Milano, Fabbri-Bompiani, 1988.

La seconda guerra Punica: eventi dal 211 al 201 a. C.

L. LANGE, *Römische Alterthümer*, Berlin, Weidmann, 1879, zweiter Band, pp. 170-192.

C. NEUMANN, *Das Zeitalter der punischen Kriege*, Breslau, Koebner, 1883.

T. MOMMSEN, *Storia di Roma antica*, trad. it., Firenze, Sansoni, 1967, 2 voll., 4ª ediz.; vol. I, pp. 759-821.

E. PAIS, *Storia di Roma durante le guerre puniche*, 2 voll., Roma, ed. Optima, 1927 (Torino, Utet, 1935², II, pp. 397-675).

G. DE SANCTIS, *Storia dei Romani*, Torino, Fratelli Bocca, 1907-1923 (2ª ediz., Firenze, La Nuova Italia, 1956-1964, I-IV; vol. III, parte II, pp. 201-543; sulle fonti del libro XXVI di Livio, pp. 358-365; libri XXVII-XXX, pp. 620-641).

G. GIANNELLI-S. MAZZARINO, *Trattato di storia romana*, Roma, Tumminelli, 1953-1956, 2 voll., vol. I, pp. 261-272.

L. PARETI, *Storia di Roma e del Mondo romano*, Torino, Utet, 1952-1961, 6 voll., vol. II, pp. 379-514.

L. PARETI, *Contributi per la storia della guerra annibalica*, « Rivista di Filologia classica », XL (1912), pp. 37-63; 246-271; 385-401; 543-571.

B. COMBET FARNOUX, *Les guerres puniques*, Paris, Presses Universitaires de France, 1967.

G. CLEMENTE, *Guida alla storia romana*, Milano, Mondadori, 1977, pp. 153-164.

M. PALLOTTINO, *Storia della prima Italia*, Milano, Rusconi, 1984, pp. 163-172.

E. T. SALMON, *Il Sannio e i Sanniti*, Torino, Einaudi, 1985, pp. 310-323.

Annibale.

E. VON STERN, *Das hannibalische Truppenverzeichnis bei Livius*, « Berliner Studien für cl. Philologie und Archaeologie », B. XII, Heft 2 (1891).

K. LEHMANN, *Der letze Feldzug des hannibalischen Krieges*, « Jahrbücher für classiche Philologie », 21. Suppl. (1894), pp. 525-616.

F. FUCHS, *Hannibal in Mittelitalien*, « Wiener Studien », 26 (1904), pp. 113 sgg.

A. PIGANIOL, *Hannibal chez les Péligniens*, « Revue des Études Anciennes », 22 (1920), pp. 22 sgg.

G. DE SANCTIS, *Annibale e la « Schuldfrage » d'una guerra antica*, in: *Problemi di storia antica*, Bari, Laterza, 1932, pp. 161-186.

A. KLOTZ, *Die römische Wehrmacht im 2. Punischen Kriege*, « Philologus », 88 (1933), pp. 42-89.

W. GOERLITZ, *Hannibal, der Feldherr, der Staatsmann, der Mensch, nach den antiken Quellen gestaltet*, Leipzig, Quelle und Meyer, 1935.

E. J. BICKERMANN, *Hannibal's covenant*, « American Journal of Philology », 73, 1 (1952), pp. 1-23.

J. VOGT, *Das Hannibalporträt im Geschichtswerk des Titus Livius und seine Ursprünge*, Phil. Diss., Freiburg i. Br., 1953.
E. T. SALMON, *Hannibal's March on Rome*, « The Phoenix », 11 (1957), pp. 153-163.
E. W. DAVIS, *Hannibal's Roman Campaign of 211 B. C.*, « The Phoenix », 13 (1959), pp. 113-120.
L. COTTRELL, *Enemy of Rome*, London, Pan Books, 1960.
W. HOFFMANN, *Hannibal und Rom*, « Antike und Abendland », 6, 1957, pp. 7-26.
W. HOFFMANN, *Hannibal und Sizilien*, « Hermes », 89 (1961), pp. 478-494.
W. HOFFMANN, *Hannibal*, Vandenhoeck & Ruprecht, Göttingen, 1962.
Studi Annibalici (Atti del Convegno), Cortona, 1964.
G. CHARLES-PICARD, *Annibale, il sogno di un impero*, trad. it., Roma, G. Casini, 1968.
G. DE BEER, *Hannibal, Challenging Rome's supremacy*, New York, The Viking Press, 1970.
D. PROCTOR, *Hannibal's march in History*, Oxford, Clarendon Press, 1971.
K. CHRIST, *Hannibal* [raccolta di saggi], *Wege der Forschung* 371, Darmstadt, 1974.
P. TABARANI, *La tradizione annibalica fra Trebbia e Trasimeno*, Cortona, 1977.
J. E. LAZENBY, *Hannibal's War. A military History of the second punic War*, Warminster, England, Aris & Phillips Ldt., 1978.
L. FIORE, *Itinerari di Annibale in terra d'Abruzzo*, « Misura », 1 (1978), pp. 33-39.
J. CARCOPINO, *Profili di conquistatori*, trad. it., Torino, Fògola Editore, 1978, pp. 87-190.
G. GRANZOTTO, *Annibale*, Milano, Mondadori, 1980.
G. CIPRIANI, *L'epifania di Annibale. Saggio introduttivo a Livio*, « Annales », XXI, Bari, Adriatica Editrice, 1984.
G. BRIZZI, *Annibale, Strategia ed immagine*, Provincia di Perugia, Storia e territorio, Documenti, 1984.

Scipione Africano.

I. BRUNS, *Die Persönlichkeit in der Geschichtsschreibung der Alten, Untersuchungen zur Technik der Antiken Historiographie*, Kiel, 1897 (Gerstenberg, Hildesheim, 1961 [2], pp. 12-27).
W. BREWITZ, *Scipio Africanus Maior in Spanien, 210-206*, Tubingen, Phil. Diss., 1914.
R. LAQUEUR, *Scipio Africanus und die Eroberung von Neukarthago*, « Hermes », 56 (1921), pp. 131-225.

B. H. LIDDEL HART, *Un uomo più grande di Napoleone: Scipione Africano*, Firenze, Le Monnier, 1929 (2ª ediz. fuori commercio a cura dell'Ufficio Storico-Stato Maggiore dell'Esercito, Roma, 1975).

R. M. HAYWOOD, *Studies on Scipio Africanus*, Baltimore, John Hopkins Press, 1933 (Westport, Connecticut, Greenwood Press, 1973 [2]).

H. BENGTSON, *Scipio Africanus, Seine Persönlichkeit und seine weltgeschichtliche Bedeutung*, « Historische Zeitschrift », 1943, pp. 487-508.

SAM. CAVALLIN, *Avant Zama. Tite Live XXX, 29-31*, « Eranos », 35 (1947), pp. 25-36.

P. GRIMAL, *Le siècle des Scipions. Rome et l'hellénisme au temps des guerres puniques*, Paris, Aubier, 1953.

I. EDLUND, *Before Zama. A Comparison between Polibios' and Livy's Descriptions of the Meeting between Hannibal and Scipio*, « Eranos », 65 (1967), pp. 146-168.

H. SCULLARD, *Scipio Africanus: soldier and politician*, Ithaca, Univ. Cornell Press, 1969.

R. SEGUIN, *La religion de Scipion l'Africain*, « Latomus », 33 (1974), pp. 3-21.

Capua.

M. ZOELLER, *Das Senatusconsultum über Capua im Jahr 211 v. Ch. und dessen Ausführung*, in: *Programm Gymnasium Mülhausen*, 1874-1875.

M. W. FREDERIKSEN, *Republican Capua: A Social and Economic Study*, in: *Papers of the British School at Rome*, 14 (1959), pp. 80-130.

D. STERPOS, *Comunicazioni stradali attraverso i tempi: Roma-Capua*, Roma, Autostrade S.p.A., 1966, pp. 7-29.

J. VON UNGERN-STERNBERG, *Capua im Zweiten Punischen Krieg*, München, C. H. Beck, 1975.

Metauro.

G. BOSSI, *La guerra annibalica in Italia da Canne al Metauro*, in: *Studi e documenti di storia e di diritto*, 1891, pp. 57-106.

V. PITTALUGA, *La battaglia del Metauro. Estate 207 avanti Gesù Cristo*, « Rivista militare italiana », genn.-febbr. 1894.

R. OEHLER, *Der letze Feldzug des Barkider Hasdrubal und die Schlacht am Metaurus, mit Beiträgen von F. Hultsch und V. Pittaluga*, in: *Berliner Studien fur Klassische Philologie und Archäologie*, N. F., II, 1 (1897).

K. Lehmann, *Die Angriffe der drei Barkiden auf Italien*, Leipzig, Teubner, 1905.

K. Lehmann, *Zur Geschichte der Barkiden*. II: *Hasdrubals Marschziel im Metaurus-Feldzuge*, « Klio », 1910, pp. 363-373.

N. Vulic', *Hasdrubals Marschziel im Metaurus-Feldzuge*, « Klio », 1911, pp. 384-387.

C. Geloso, *La manovra del Metauro*, « Rivista militare italiana », 1932, pp. 783-799.

G. Buroni, *Le Foci dell'Umbria e la battaglia del Metauro*, Urbania, 1934.

G. Buroni, *Dissertazione sulla battaglia del Metauro (207 a. C.)*, Fano, Sonciniana, 1940.

G. Buroni, *Le diverse tesi sulla battaglia del Metauro*, Urbania, Tip. Bramante, 1953.

G. Rossi, *La battaglia del Metauro combattuta fra i Romani e i Cartaginesi ne l'anno 207 a. C.*, Fano, La Poligrafica, 1939.

G. Bonarelli, *La battaglia del Metauro*, I: *Esame critico delle fonti storiche e della bibliografia*, a cura della R. Deputazione di storia patria per le Marche, Ancona, 1942.

N. Alfieri, *Topografia della battaglia del Metauro*, in: *Rendiconti dell'Istituto Marchigiano di Scienze, Lettere ed Arti*, voll. XV-XVI (1939-1940), pp. 91-146, Fabriano 1942.

C. Selvelli, *Il problema topografico della sconfitta cartaginese al Metauro*, « Studia Picena », vol. 19, 1949, pp. 179-184.

R. De Ravinel, *La bataille du Métaure et l'hostilité entre M. Livius et Cl. Néron*, « Les Études Classiques », XXX, 1, 1962, pp. 3-19.

Zama.

T. Mommsen, *Zama*, « Hermes », 20 (1885), pp. 144-156 (ripubblicato in « *Historische Schriften* », I, pp. 46 sgg.).

C. Pascal, *Studi sugli scrittori latini: La battaglia di Zama in Livio, Polibio ed Appiano*, Torino, Loescher, 1900.

L. Pareti, *Zama*, in: *Atti della regia Acc. di Scienze di Torino*, XLVI, 1911, pp. 302 sgg.

G. De Sanctis, *Storia dei Romani*, op. cit., III, 2, pp. 572-598.

L. Deroche, *Les fouilles de Ksar Toual Zammel et la question de Zama*, in: *Mélanges d'Archéologie et d'Histoire de l'Ecole Française de Rome*, 1948, pp. 55-104.

F. G. Moore, *The Zama Problem*, in: *Livy*, VIII, « The Lœb Classical Library », pp. 543-554.

NOTA CRITICA

Il *Puteano*

Il codice più antico, capostipite del ramo più conosciuto dei Mss. della terza Decade è il *Codex Puteanus* [1] o *Parisinus Latinus* 5730 (*P*) conservato nella Biblioteca Nazionale di Parigi. Il Ms., databile alla prima metà del V sec. d. C. è composto di 470 fogli (l'ultimo dei quali fu ritrovato più tardi con frammenti dei capp. 37 e 38 del libro XXX), di pergamena straordinariamente fina, in onciale su due colonne di 26 righe ciascuna, *scriptura continua* da 14 a 22 lettere per riga, rilegatura in marocchino blu del sec. XIX. Il codice fece parte della biblioteca dell'Abbazia benedettina di Corbie sulla Somme, fondata non lontano da Amiens da Clotario III e da sua madre Bathilde: *in honore sancti Petri et sancti Pauli principum apostolorum et sancti Stephani protomartiris* [2]. Nell'elenco dei Mss. posseduti, il *P* fu classificato come: *Titi Livi Decada Tertia*. Il cenobio di Corbie fu uno dei più illustri di Francia in età merovingia e straordinariamente ricco in quell'epoca di codici e palinsesti, come i frammenti del codice Teodosiano e del commento di Asper a Virgilio del III o IV sec. [3] e il *De viris illustribus* di S. Girolamo in scrittura merovingia del VII sec. L'importanza e la preziosità del *P* lasciano supporre che il Ms. assai prossimo ad un archetipo scomparso appartenesse alla corte carolingia [4] e le stesse sue origini lo riconducono ad una provenienza dall'Italia. In nove punti diversi del *P* si legge la parola *Recognobi* che in alcuni fogli è seguita dal nome *Abellini* e *Recognobi vobis*. Il

1. *Puteanus* o *Puteaneus* così denominato perché appartenuto a Claude Dupuy (1546-1594), che ricoprì la carica di consigliere al Parlamento di Parigi. I manoscritti della sua celebre raccolta recavano il suo cognome latinizzato in *Puteanus*. I figli del Dupuy, Pierre e Jacques accrebbero il nucleo di questa collezione che nel 1656 fu donata al re di Francia perché entrasse a far parte della Biblioteca Reale (S. Solente, *Les manuscrits des Dupuy à la Bibliothèque Nationale*, « Bibliotèque de l'École des Chartes », LXXXVIII, 1927, pp. 177-250).

2. L. Levillain, *Examen critique des chartes merovingiennes et carolingiennes de l'abbaye de Corbie*, Paris, 1902, p. 214.

3. E. Chatelain, *Fragments d'Asper d'après le palimpseste de Corbie*, « Revue de Philologie », X (1886), pp. 85-86.

4. L. D. Reynolds e N. G. Wilson, *Copisti e Filologi. La tradizione dei classici dall'antichità ai tempi moderni*, Padova, Editrice Antenore, 1974, p. 98.

Delisle in un primo tempo ritenne che il nome *Abellinus* si riferisse allo scriba o bibliotecario (*armarius*) che per primo collazionò verso l'VIII sec. il testo della terza Deca, naturalmente copiato nello *scriptorium* di Corbie [5]. Successivamente lo ritenne collazionato ad Avellino [6], se pure come ormai si è inclini a credere con sufficiente certezza, il Tito Livio non sia stato portato dall'Italia come del resto altri Mss. di questo periodo ai quali i vari cenobi di Francia assicurarono la sopravvivenza, ingegnandosi a restaurarli e ricavandone altre copie [7].

Lo stato del *P* non è dei più felici; il Ms. è mutilo all'inizio e alla fine, lo stesso testo non è esente da lacune che poi saranno fedelmente ospitate nei codici della tradizione diretta. Mancano il I, il II e il IV quaternione, restano solo due fogli del III quaternione che contengono una parte dei capp. 20-21 e 29-30 del libro XXI. Manca il primo foglio del V quaternione e il secondo foglio inizia con il cap. 41, 13 sempre dello stesso libro. Per l'esattezza, le lacune che interessano il libro XXI comprendono tutti i brani compresi tra il cap. 1 e il cap. 20, 8 (*subinde auro*), tra il cap. 21, 13 (*Carthagini praesidio*) e il cap. 29, 6 (*adfirmantes in*), tra il cap. 30, 11 (*posse Poenus*) e il cap. 41, 13 (*vobis et non pro*).

Per quel che concerne il testo relativo alla seconda parte della terza Deca, il Ms. presenta due lacune. La prima compresa tra il libro XXVI, 41, 18 (*meo luctu quam*) e il cap. 44, 1 (*armaverat cum terra*), la seconda interruzione che è più breve interessa il libro XXVII e va dal cap. 2, 11 (*proelia*) fino al cap. 3, 7 (*Atellam*). Inoltre lo stesso codice presenta una curiosa inversione del testo. Questa trasposizione è causata dal fatto che i quaternioni LIV e LV avrebbero dovuto essere numerati nell'ordine con LII e LIII, per cui avviene che al libro XXVIII, 22, 14 dopo *caede* seguono *conscriptis missisque* del cap. 37, 9; e così al libro XXIX, 1, 24 dopo *imperio* segue il passo: *primorum insequentes ... auxiliarium inde* (XXVIII, 22, 14; XXVIII, 37, 9). Svista imputabile a chi primo riordinò il *P* e che si trasmise nelle successive copiature fino al sec. XII, come ad esempio nei codd. *Colbertinus*, *Romanus*, *Mediceus*, *Agenensis*, ecc. Al libro XXX, il testo presenta una lacuna dal cap. 30, 14 (*creatus cum*) al cap. 37, 3 (*neque domarent*) per poi definitivamente terminare al cap. 38, 2 (*Carthagi* - (*niensibus*). Il testo del *P* è di difficile lettura per la presenza di segni d'interpunzione che al di sopra delle righe o delle singole lettere stanno a segnare sia la separazione delle parole che l'abbreviazione di esse. Sul testo si esercitarono diverse mani a correggere e ad emendare ma non sempre felicemente. Le correzioni sono scritte in corsivo e con inchiostro di color bruno. Quelle appor-

5. L. DELISLE, *Recherches sur l'ancienne bibliothèque de Corbie*, « Bibliothèque de l'École des Chartes », XXI (1860), pp. 403-404.

6. *Le Cabinet des manuscrits de la Bibliothèque nationale*, Paris, Imprimerie Nationale, 1874, vol. II, p. 135; vol. III, pp. 207-208.

7. E. LESNE, *Les églises au sauvetage des lettres antiques*, « Revue d'histoire de l'Eglise de France », XXIII (1937), pp. 482 sgg.

tate da una seconda mano (*P* 2) risalgono ai secc. VIII-IX [8] o, come nota il Conway, sono forse dovute al copista che collazionò il Ms. in Italia, ad Avellino [9]. La presenza di tali correzioni fece supporre in un primo tempo che fosse esistito un possibile codice gemello del *P*, – ipotesi avanzata dal Madvig [10], – ma giustamente l'Hasenmüller dimostrò come tutti i manoscritti discendessero dal solo *P*, corretto dalla seconda mano [11]. Le mutilazioni e gli errori di cui soffre il *P* finirono con l'insidiargli il primato dell'autorevolezza nel testo della terza Deca. In questo senso vanno intese alcune osservazioni del Wölfflin che si sofferma sulle lacune e le corruttele del *P* [12]. L'Heerwagen dubitò che il *P* potesse essere l'unico Ms. da cui discendessero tutti gli altri codici, prescindendo dalla tradizione spirensiana che considerava più autorevole [13]. Tuttavia la veneranda età del Puteano anche se malamente trattato dai suoi successivi correttori indusse il Luchs, che pure fu strenuo assertore della tradizione spirensiana, a considerare il *P* disceso dal medesimo archetipo da cui pure derivò lo *Spirensis* perduto. In effetti la scuola filologica tedesca rappresentata dal Mommsen, dallo Studemund, ed infine dal Luchs aveva puntato tutte le sue carte nella ricostruzione del testo spirensiano e della migliore *lectio* di quest'ultimo nei confronti del *P*. Legittimo orgoglio di una metodica ricerca sulle tracce di un codice già conservato in terra renana, – « organised hunt » come ebbe a scrivere il Walters, – anche se a Beato Renano non si poté mai perdonare la distruzione del codice spirense (S^1) derivato dall'archetipo perduto (*S*). Tuttavia ancora in tempi di trionfale accoglimento della tesi spirensiana, nel 1888, O. Riemann, un caposcuola della filologia francese scriveva che la *lectio* del *P* garantiva una migliore autenticità rispetto a quella offerta dalla tradizione spirensiana [14]. Per il Riemann, proprio gli errori « involontari » presenti nel *P* e dovuti alla ignoranza dei copisti serbavano la patina del testo originale, sempre ricostruibile attraverso l'evidente errore piuttosto che la trasmissione rimaneggiata o arbitrariamente corretta del testo spirensiano. Neppure nel caso di una correzione spirensiana bisognava distaccarsi dal testo del Puteano per non dover accettare un'alterazione del testo originario anche se sostituito da una felice congettura. Fautore della

8. A. LUCHS, *Prolegomena*, Berlino, 1879, p. LVIII; F. W. SHIPLEY, *Studies in the Mss. of the third Decade of Livy*, «Classical Philology», V (1910), pp. 19 sgg.
9. *T. Livi*, ecc., vol. III, Oxford, 1961, p. X.
10. *Emendationes Livianae*, Copenhagen, 1877 (2ª ediz., Amsterdam, 1967, p. 242).
11. *Zur Handschriftenfrage der dritten Dekade des Livius*, « Rheinisches Museum », 19 (1864), pp. 313-317.
12. *Zu den Handschriften des Livius*, « Hermes », 8 (1874), pp. 361-368.
13. *Commentatio Critica de T. Livi XXVI, 41, 18-45, 1*, Nürnberg, 1869.
14. *Remarques sur le texte des livres XXVII-XXX de T.-Live*, « Revue de Philologie », XII (1888), pp. 97-105; *Du texte des livres XXVI à XXX de Tite-Live*, in « Comptes Rendus de l'Academie des Inscriptions et Belles-Lettres », 1888, pp. 133-138.

migliore *lectio* del *P* rispetto a quella dello Spirense fu anche il nostro Pierleoni che pur rinvenne ad Alatri due fogli avulsi da un perduto codice di Livio, risalente al sec. XIII [15]. In altri termini, per quel che concerne il testo della seconda parte della terza Decade, diviso con lo Spirense, non mancava chi era incline a riconoscere al *P*, pur attraverso le evidenti storpiature, la sua nobiltà di copia assai vicina all'archetipo. Solo la rivalutazione avvenuta più tardi, dei codici umanistici potrà sbloccare queste rigide posizioni dei fautori dell'una e dell'altra tradizione basate su una trasmissione troppo meccanica.

Si constaterà che i cosiddetti *deteriores* ospitano a volte lezioni più antiche desunte da copie, anche se perdute, più vicine all'archetipo e trasmesse incontaminate perché già sottoposte ad un'attenta critica testuale [16]. Fu infatti la scuola di Oxford con il Walters, il Johnson e il Conway a tenere un'equilibrata via di mezzo soffermando la sua attenzione sui codici più recenti dei secc. XI-XIII, in cui era possibile individuare il consenso delle due versioni.

La stirpe puteana

Nella rassegna dei codici strettamente congiunti al *P* in ordine ad una linea tradizionale abbiamo il: *Parisinus Latinus 5731* o *Colbertinus* (Parigi, Biblioteca Nazionale) (*C*), membranaceo, 133 fogli su due colonne. Mentre il Luchs lo attribuiva al sec. XI, il Conway ne ritrae la datazione ai secc. IX-X (*A Puteano Colbertinus minimum distat*). Correzioni di più mani. Il *C* ha in comune le lacune del *P* tranne che per il libro XXI e il completamento del libro XXX. Non può dubitarsi che derivi direttamente da *P* o da un suo apografo; immune da tradizione spirensiana.

Un discorso a parte merita il *Vaticanus Reginae 762* o *Romanus* (*R*) (Roma, Biblioteca Apostolica Vaticana), pergamenaceo, 257 fogli in minuscola carolina, attribuibile al sec. IX, anch'esso mutilo all'inizio e alla fine. Infatti ha inizio dal libro XXII, 6, 5 (*velut caeci evadunt*) e termina col libro XXX, 5, 7 (*continua amplexus*), conservando le stesse lacune e la nota trasposizione del testo presente nel *Puteanus* [17]. I monaci di Corbie prestarono a quelli dell'abbazia di Saint-Martin de Tours il codice liviano in loro possesso negli ultimi anni del sec. VIII. A Saint-Martin esisteva un famoso *scriptorium* e sette monaci copisti di Tours si accinsero alla copiatura dopo essersi diviso il lavoro aggiudicandosi nove quaternioni ciascuno. Infatti i loro nomi si ritrovano alla fine di ogni quaternione, così elencati

15. *Sulla recensione dei ll. XXVI-XXX e su due fogli superstiti di un codice di Livio*, « Rivista Indo-greco-italica, IV (1920), pp. 19-40.
16. *T. Livi*, ecc., vol. IV, Oxford, 1964, p. XXIX.
17. E. WÖLFFLIN, *Eine unbenutze handschrift des Livius aus dem IX Jahrhundert*, « Philologus », 33 (1874), pp. 186-189.

nell'ordine: Gyslarus, Aldo, Fredeg(audus), Nauto, Theodegri(mus), Ansoaldus, Landemarus. Gli stessi nomi, come individuò il Traube [18], ricompaiono in una lista dei monaci di Tours, compilata sotto l'abate Fredegiso e conservata nel libro delle Confraternite di S. Gallo. L'abate Fredegiso fu successore di Alcuino ed ebbe la direzione del monastero dall'804 all'834. Alcuino di York fu abate di Tours dal 796 all'804 e con lui avrebbe avuto inizio la diffusione della « minuscola carolina » con cui furono copiati taluni testi biblici tra i quali l'Evangelario di Godescalc e il Salterio aureo di Dagulf [19]. Del resto anche a Corbie prima del 780, sotto la direzione dell'abate Maurdrammo, lo *scriptorium* di quell'Abbazia produsse un elegante *ductus* calligrafico cosiddetto di Maurdrammo con cui vennero copiati testi quali la Bibbia di Amiens [20].

Il *Vaticanus Reginae* (così denominato perché appartenuto alla regina Cristina di Svezia) fu utilizzato dapprima dal Gronov che lo giudicò strettamente affine alla *lectio* del *P*, per il Wölfflin era una copia del *P* corretto dalla seconda mano. Luchs lo riteneva fonte del *Mediceus Laurentianus* LXIII, 20 [21], Chatelain ne rafforzava i legami col *P* [22]. Lo Shipley giudicava il *Reginensis* più fedele del *Colbertinus* in quanto a trasmissione puteana [23], nello *stemma codicum* degli editori di Oxford [24] un archetipo discendente da *R* (r) ha originato i codici:

1) Il *Codex Bambergensis* (*B*), nella Biblioteca Statale di Bamberg, M.IV.9, sec. XI, che ha le stesse lacune del *P* e inizia dal libro XXI, 24, 7 – libro XXX, 42, 21.

2) Il *Codex Cantabrigiensis* (*D*), Cambridge, Biblioteca del Trinity College, R.4.4.214, sec. XII, membranaceo, 117 fogli su due

18. *Sitzungsberichte der Münchener Akademie*, 1891, Heft 3, pp. 425-427. ripubblicato in *Vorlesungen und Abhandlungen*, München, vol. III, 1920, pp. 30 sgg.; E. K. Rand e G. Howe, *The Vatican Livy and the script of Tours*, in « Memoirs of the American Academy in Rome », I (1917), pp. 19-51.

19. H. Hunger, *Antikes und Mittelalterliches Buch-und Schriftwesen*, nel vol. *Geschichte der Textüberlieferung*, Zürich, Atlantis Verlag, 1961, vol. I, pp. 126 sgg.

20. B. Bischoff, *Hadoardus and the Classical Mss. from Corbie*, in *Didaskaliae. Studies in honor of Anselm M. Albareda*, New York, 1961, pp. 48 sgg.; J. Vézin, *Les reliures carolingiennes de cuir*, « Bibliothèque de l'École des Chartes », CXXVIII (1970), pp. 85 sgg.

21. Forse una seconda copia del *Puteanus*, cfr. Vézin, *supra*, *art. cit.*, p. 92.

22. *Le Reginensis 762 de Tite-Live. Note sur la transcription des manuscrits au IX^e^ siècle*, « Revue de Philologie », XIV, 1890, pp. 79-85.

23. *Studies in the Mss. of the Third Decade of Livy*, « Classical Philology », IV (1909), pp. 405-419; V (1910), pp. 19-27; *The Vatican Codex of Livy's Third Decade and its signatures*, « Classical Quarterly », IV (1910), pp. 277-281. In precedenza lo Shipley aveva studiato, stabilendone una classificazione, gli errori di copiatura più vistosi imputabili ai sette monaci che trascrissero dal *P*, il *Reginensis*. Cfr. *Certain Sources of Corruption in Latin Manuscripts*, « American Journal of Archaeology », VII (1903), pp. 13-25, 157-197, 405-428.

24. *T. Livi*, vol. IV, *op. cit.*, p. XV.

colonne di 42 righe. Contiene per intero il libro XXI e si arresta al libro XXX, 41, 3 (*legionibus in Etruria*), colmando le precedenti lacune del *P*. Nel 1670 fu studiato dal Gronov che lo definì assai vicino al Puteano (*nec memini alium propius ab archetypo Puteano dissidere*). Il *D* presenta note ai margini e felici correzioni dovute a più mani [25].

3) Il *Codex Agenensis* (*A*) (Luchs = *E*) o *Harleianus 2493*, Londra, Biblioteca del British Museum, sec. XIII, membranaceo, a sua volta gemello del *Codex Laurentianus Notatus* (*N*) (Luchs = λ), Firenze, Biblioteca Laurenziana, Plut., LXIII, 21, sec. XIII, 160 fogli [26].

L'*Agenensis* o più comunemente *Aginnensis* perché proveniente dalla Biblioteca del Collegio dei Gesuiti di Agen in Francia e in seguito pervenuto nelle mani di Robert Harley, conte di Oxford, contiene la prima Decade scritta tra i secc. XII-XIII, la terza e la quarta Decade furono aggiunte nella prima metà del sec. XIV. Il lato più interessante dell'*Aginnensis* sono le correzioni che erano attribuite dal Walters ad una tradizione spirensiana [27]. A questo punto le convinte e appassionate ricerche di Giuseppe Billanovich [28] finiscono con il gettare una nuova luce sul contributo dell'Umanesimo italiano e in particolare dell'opera di Francesco Petrarca intorno al testo di Livio. Sempre secondo la tesi del Billanovich, il Petrarca tra i venti e i venticinque anni, vale a dire tra il 1325 e il 1330 venne recuperando nell'Harleiano in suo possesso la prima e la terza Decade, quest'ultima discendente da una copia puteana. Nel 1328 incontrò ad Avignone, Landolfo Colonna che era stato canonico della cattedrale di Chartres dove si possedeva una copia della terza e dell'allora ignota quarta Decade. Questa copia andò distrutta. Il Petrarca confrontò la lezione del Livio di Chartres che si era procurata Landolfo Colonna con la lezione del suo Harleiano segnando su quest'ultimo le varianti sui margini e tra le linee, soprattutto per i libri XXI-XXVI. La copia di Landolfo possedeva anche una nuova

25. FLORENCE WHITEHEAD, *Codex Cantabrigiensis* (*D*) *in Trinity College Library, Cambridge, A Ms. of the Third Decade od Livy*, « Classical Quarterly », XI (1917), pp. 69-80.

26. R. S. CONWAY, *The Laurentian Manuscript of Livy's Third Decade*, « Classical Quarterly », 27 (1933), pp. 182-194.

27. *Codex Agenensis* (*Brit. Mus., Harl. 2493*) *and Laurentius Valla*, « Classical Quarterly », 11 (1917), pp. 154-158; S. K. JOHNSON, *A Test of the Spirensian sources of Livy's Text*, « Classical Quarterly », 17 (1933), pp. 195-199.

28. *Petrarch and the Textual Tradition of Livy*, « Journal of the Warburg and Courtauld Institutes », XIV (1951), pp. 137-208; *Il Boccaccio, il Petrarca e le più antiche traduzioni in italiano delle Decadi di Tito Livio*, « Giorn. stor. d. lett. it. », 130 (1953), pp. 311-337; CIUS. BILLANOVICH, M. FERRARIS, *Le « Emendationes in T. Livium » del Valla e il Codex Regius di Livio*, « Italia Medioevale e Umanistica », I (1958), pp. 245-264; GIUS. BILLANOVICH, *Un altro Livio corretto dal Valla* (*Valenza, Biblioteca della Cattedrale, 173*), *idem*, pp. 269 sgg.

lezione della seconda metà della terza Decade e il testo della quarta Decade. Il Petrarca immise questi contributi nel testo del suo Harleiano saldando così il testo della prima, della terza e della quarta Decade, complete di congetture e tutte derivanti da copie vicine all'archetipo. Anche Landolfo Colonna, sia pure con minor scrupolo critico, si formò un suo testo liviano, il *Parisinus latinus 5690* in seguito acquistato dal Petrarca che ne aveva già visto la gestazione. Non contento di ciò il Petrarca immise il testo restaurato delle tre Decadi in un terzo codice di Livio da cui discesero tutti i codici umanistici della terza Decade, chiamati *R* dal Luchs, Θ dagli editori di Oxford, consenso dei codici derivati parte dal Puteano e parte dalla tradizione spirensiana [29]. Ma lo stesso Billanovich ritiene che i libri XXVI-XXX conservati nel vetusto codice di Spira e tramandatici dal Renano provenissero da una copia conservata nella cattedrale di Chartres. Perciò esiste una stretta cognazione tra il *Par. lat. 5690* di Landolfo Colonna, l'Harleiano 2493 con le correzioni apportate dal Petrarca e il Livio di Spira nell'edizione del Renano e del Gelenio per la terza Deca. Per la prima Decade, il Livio di Worms pure utilizzato dal Renano ebbe un punto d'incontro con il Laurenziano 63, 19 copiato a Verona nel sec. x quando a capo della chiesa veronese era il vescovo Raterio, figura insigne di letterato e di erudito [30].

Le fitte congetture del Billanovich aprono, al di fuori di una trasmissione puramente meccanica, una visuale nuova sull'origine e il destino dei codici umanistici della terza Decade che non rimangono confinati in un assestamento statico del testo. L'*Aginnensis* formato dal Petrarca ebbe la ventura di finire nelle mani del maggior filologo italiano, Lorenzo Valla, il quale verso la metà del Quattrocento vi appose molte correzioni (fu il testo base per le sue *Emendationes in T. Livium*) firmandole con le sigle L.V., La.V., LAV.VAL. Pertanto tutte le correzioni che furono individuate nel testo dell'*Aginnensis* vanno nettamente attribuite al Petrarca o al Valla [31]. Per completare il quadro della terza Decade in questo àmbito umanistico, dobbiamo aggiungere che il testo così curato dal Petrarca servì al Boccaccio per tradurre in italiano la terza e la quarta Decade e a Pietro Ber-

29. Il Luchs, *op. cit.*, pp. v sgg., elenca da *R*, il *Codex Burneianus* 198 (= α; Oxford = *J*), il *Codex Harleianus* 2781, (= β; Oxford = *K*); il *Venetus Marcianus* 364 o *Recanatianus*, (= γ; Oxford = *X*); il *Laurentianus* LXIII 17, (= δ; Oxford = *Y*); il *Laurentianus*, olim Abb. Florent. 263 (= Σ; Oxford = *Z*), il *Florentinus Laurentianus* LXXXIX inf. 1 (*F*), tutti risalenti al XIV-XV sec. Gli editori di Oxford, *ediz. cit.*, vol. IV, pp. xxvii sgg., aggiungono a Θ, il *Vaticanus Palatinus* 876 (*V*) e il *Vaticanus Palatinus* 879 (*W*), ambedue risalenti al sec. XV.

30. Gius. Billanovich, *Dal Livio di Raterio (Laur. 63, 19) al Livio del Petrarca (B. M., Harl. 2493)*, «Italia Medioevale e Umanistica», II (1959), pp. 103-178.

31. Gius. Billanovich, *Petrarch and the textual tradition*, ecc., op. cit., pp. 189 sg. e artt. citati; *Il Petrarca e gli storici latini*, in: *Tra Latino e Volgare. Per Carlo Dionisotti*, Padova, Editrice Antenore, 1974, vol. I, pp. 94 sg.

suire, cancelliere del re di Francia e amico del Petrarca per volgere le tre Decadi in lingua francese [32]. Recentemente T. A. Dorey è venuto studiando l'influenza che su circa cinquanta codici di tradizione umanistica ebbero le correzioni del Petrarca [33]. Si rinsalda così quella tradizione di convinta verifica del testo liviano della terza Deca che vede al primo posto, nella serie dei manoscritti appartenenti ai secc. XIV-XV, un gruppo che potremmo definire « italiano » e costituito soprattutto dall'*Aginnensis*, dal *Laurentianus Notatus*, dal frammento Alatrino e dal *Parisinus Latinus* 5690 di Landolfo Colonna, un apografo derivato dalla *lectio* del perduto *vetus Carnotensis*.

La tradizione spirensiana

La filologia europea della prima metà del Cinquecento fa capo ad Erasmo e trova nelle città dell'alto Reno, dell'Alsazia e della Svizzera il suo terreno di fertile ricerca [34]. Uno degli umanisti più vicino ad Erasmo fu l'alsaziano Beat Bild, latinizzato in Beatus Renanus, nato a Schlettstadt il 22 agosto 1485 e morto a Strasburgo il 20 luglio 1547 [35]. Il Renano, che rimase cattolico nonostante i suoi rapporti d'amicizia con gli uomini della Riforma, studiò a Parigi alla scuola di Faustus Andrelinus e di Faber Stapulensis. Versato nell'arte della stampa curò l'edizione dei testi classici e dei Padri della Chiesa per i grandi stampatori come Giovanni Froben. Naturalmente la ricerca che più ci interessa da vicino è quella relativa al testo della terza Decade. Infatti al Renano e al suo diretto continuatore Sigmund Gelen, latinizzato in Gelenius [36], spetta la controversa palma della scoperta dei due codici liviani: il *Vormatiensis* (o *Borbetomagensis*) così chiamato perché proveniente dalla cattedrale di Worms e contenente il testo della prima Decade anche se mutilo all'inizio e alla fine, e lo *Spirensis*, dalla cattedrale di Spira, al quale mancavano i

32. G. VOIGT, *Il Risorgimento dell'Antichità Classica*, Firenze, Sansoni, 1890, 2 voll., vol. II, p. 328; R. SABBADINI, *Le scoperte dei codici Latini e Greci ne' secoli XIV e XV*, Firenze, Sansoni, 1905-1914, 2 voll. (2ª ediz., 1967, vol. II, p. 34); M. TERESA CASELLA, *Nuovi appunti attorno al Boccaccio tradutto re di Livio*, « Italia Medioevale e Umanistica », IV (1961), pp. 79 sgg.

33. *A note on the Manuscripts of Livy XXIX*, « Euphrosyne », N. S. 2 (1968) pp. 77-81; *Livy XXI-XXV: Cod. Oxoniensis, Bibl. Coll. Novi 278*, « Philologus », 112 (1968), pp. 140-141; *Livy XXI-XXV: Petrarch and the Codices Deteriores*, « Euphrosyne », N. S. 3 (1969) pp. 59-72; *Livy XXI-XXV. Two Oxford manuscripts*, in: *Hommages à M. Rénard*, Bruxelles, 1969, 2 voll., vol. I, pp. 325-328.

34. R. PFEIFFER, *History of Classical Scholarship*, Oxford, Clarendon Press, 1976, pp. 82 sgg. (Sul Livio del Petrarca, pp. 7 sgg.; su Lorenzo Valla, pp. 36 sgg.).

35. A. HORAWITZ, *Des Beatus Rhenanus Thätigkeit in den Jahren 1530-1547*, « Sitzungsberichte Wiener Akademie », 72 (1872), pp. 323-376; L. PFLEGER, *Beathus Rhenanus*, « Elsassland », XII (1932), pp. 302-306; G. PASQUALI, *Storia della tradizione e critica del testo*, Firenze, Le Monnier, 1934, pp. 86 sg.; GIUS. BILLANOVICH, *Dal Livio di Raterio*, ecc., art. cit., p. 170 sg.

36. Nato a Praga verso il 1498, morì a Basilea nel 1554, al servigio degli

libri XXI-XXV. I due codici andarono perduti, se non deliberatamente distrutti dai due umanisti, e dello Spirense restano soltanto le lezioni tramandateci dal Renano. Tuttavia bisogna aggiungere che il Ms. era già gravemente malandato quando pervenne nelle mani del Renano. Le annotazioni del Renano riportate dal Gelenio nella seconda edizione liviana uscita a Basilea per i tipi del Froben nel 1535 [37] denunciano infatti lo stato lacunoso in cui fu trovato lo Spirense. Le annotazioni del Renano hanno principio dal libro XXVI (*excepta dimidia Decade tertia*) e precisamente dal cap. 30, 9 fino al cap. 31, 2 dello stesso libro. Dopo un *ingentem saltum*, le lezioni ricominciano dal cap. 41, 18 fino al cap. 43, 6 sempre del libro XXVI. Qui mancava ancora una pagina, ma dal cap. 46, 2 del libro XXVI al cap. 7, 14 del libro XXVII il Ms. si manteneva integro. A partire dal paragrafo suddetto, per un'ulteriore lacuna avvertita nel testo, le annotazioni ricominciavano dal libro XXVII, 9, 14 per non più interrompersi fino alla fine del libro XXX, 16, 1. All'inizio delle sue *annotationes* il Renano scriveva di aver trovato una *particula* finita per isbaglio tra i fogli del libro XXVII e che invece riguardava il passo citato dal cap. 41, 18 – 43, 8 del libro precedente; il rinvenimento gli suscita l'esclamazione: « *Vide miram confusionem* ».

Che l'archetipo dello Spirense sia stato di alta antichità è indubbio. Il Billanovich, come è noto, ritiene che possa essere stato copiato da un codice della cattedrale di Chartres contenente i libri XXVI-XL delle storie liviane. Il cosiddetto *vetus Carnotensis* di cui, tramite Landolfo Colonna, si servì il Petrarca per collazionare il suo Harleiano 2493. Il punto centrale della ricostruzione del testo della seconda metà della terza Deca fa capo a questa invisibile presenza dello Spirense e al conseguente accertamento di una sua migliore lezione rispetto al testo tramandatoci dal Puteano. Nel campo delle varie ricerche succedutesi in ordine di tempo non si poté fare a meno dal postulare che *P* e *S* derivassero da un medesimo archetipo. Il *P* possedeva una incontestabile autorità nei primi cinque libri della terza Deca, mentre nei rimanenti divideva il suo primato con lo Spirense [38]. L'esistenza dello Spirense fu convalidata dalla scoperta dovuta a Carlo Halm di un foglio, nella Biblioteca di Monaco, o appartenuto allo stesso codice spirense o almeno ad una sua copia [39]. Il foglio conteneva il testo dal cap. 39, 16 al cap. 41, 12 del libro XXVIII. Altra diretta testimonianza furono sette fogli di un codice palinsesto (*Ta*), rinvenuto in cattive condizioni nella Biblioteca

stampatori Froben. Nella sua giovinezza dimorò a lungo in Italia, compiendo i suoi studi a Bologna e a Venezia dove apprese il greco da Marco Musuro.

37. Se ne stamparono altre sette edizioni dal 1537 al 1555, sempre uscite a Basilea. La 1ª ediz. è del 1531: *Basileae in officina Frobeniana, mense Martio.*

38. I. N. MADVIG, *Emendationes Livianae*, op. cit., p. 249; F. LEO, *Zu Livius' dritter Dekade*, « Rheinisches Museum », 35 (1880), pp. 236-243.

39. C. HALM, *Ueber ein Pergamentblatt aus einer alten Livius-Handschrift*, in: *Sitzb. der bayer. Akademie der Wissenschaft*, 1869, II, pp. 580-584.

Nazionale di Torino da Carlo Baudi da Vesme nel 1869. Prima che il *Ta* perisse nell'incendio della Biblioteca nel 1904, fu diligentemente edito dallo Studemund che lo giudicava di alta antichità e appartenente senza dubbio alla recensione dello Spirense [40]. Altri codici più recenti e che si può dire consentano di risalire con una certa fedeltà all'archetipo spirense sono:

il *Codex Harleianus 2684*, di tradizione spirensiana per quel che riguarda il testo dal libro XXIX, 3, 15 al XXX, 21, 12;

il *Vaticanus Palatinus 876* (*V*), già ricondotto da un'analisi del Nohl alla famiglia dello Spirense [41].

Tuttavia, come scriveva il Mommsen nell'allestire un saggio di collazione di 82 codici che avrebbero dovuto servire di base ad una futura edizione della terza Deca, nessuno di essi avrebbe potuto rendere integralmente la lezione dello Spirense [42]. « *Tantum enim de eo scimus, quantum Rhenanus adnotavit, hoc est, multo pauciora quam vellemus* » aggiungeva dal canto suo l'attentissimo Madvig [43]. La bontà della diarchia Puteano-Spirense fin allora indiscussa e della conseguente lezione dei codici derivati dai due archetipi cominciò ad essere infirmata da un più approfondito esame delle singole varianti presenti nell'una o nell'altra redazione e dalla verifica dell'*ordo verborum*. L'autorità dello Spirense, comunemente accettata almeno per quanto riguarda le lacune presenti in *P*, risentì di un declino a tutto vantaggio della più genuina *lectio* del *P*. Il Riemann, come si è visto, avanzava ragionevoli dubbi sulle correzioni spirensiane dicendosi convinto di essere in presenza di una tradizione ritoccata da interpolazioni umanistiche [44]. Lo stesso metodo di ricerca del Renano non andò esente da severe critiche proprio per quel suo proporre emendazioni senza fare menzione di quel che leggeva nel codice: *scripsimus*, *restituimus*, *emendavimus*, *delevimus*, *addidimus*, ecc. [45]. Anche una certa enfatica padronanza del testo liviano lo spingeva a saltare di pari passo le lacune presenti nello Spirense e a forzare la mano finché non avesse trovato quella che a suo giudizio era la *sincera* e *germana lectio* (« *Hic locus est misere corruptus. Nec quicquam auxilii fuit a libro manuscripto, unde mendosa verba transfusa sunt in vulgatas aeditiones. Nos magno labore eruimus tandem germanam sinceramque lectionem* ». Così scriveva nel 1533 ad una sua edizione

40. TH. MOMMSEN-W. STUDEMUND, *Analecta Liviana*, Leipzig, Hirzel, 1873 (2ª ediz., Hildesheim, Gerstenberg, 1972, pp. 6 sgg.; p. 25). Dell'insieme dei fogli che costituivano il *Ta* prima dell'incendio del 1904, quattro si riferivano al libro XXVII, 2 e uno era illeggibile.

41. *Zu Mommsens Analecta Liviana*, « Hermes », 9 (1875), pp. 243-247.

42. *Analecta Liviana*, op. cit., p. 69.

43. *Emendationes Livianae*, op. cit., p. 254.

44. *Remarques sur le texte des livres, ecc.*, art. cit., p. 98.

45. A. LUCHS, *T. Livi ab U. c.*, *Proleg.*, op. cit., pp. VIII sgg.

di Tacito [46]). Ne conseguiva una *divinatio* piuttosto frettolosa e arbitraria, ben lontana da quella scrupolosa *recensio* che usò il Petrarca nella costruzione del suo *Aginnensis*.

Le moderne edizioni

Nel 1879 apparve un fondamentale apporto alla revisione delle due tradizioni con i *Prolegomena* di Augusto Luchs [47], premessi alla sua edizione del testo della seconda metà della terza Deca. Le pagine del Luchs costituiscono un chiaro esempio di quella probità di metodo spesa intorno a Livio che contraddistinse in tal senso la ricerca filologica tedesca sul finire del secolo scorso [48]. Prima del Luchs, i contributi dell'Alschefski per i libri XXI-XXIII usciti in edizione critica a Berlino nel 1846 e che inaugurano l'esame manoscritto del già ricordato Heerwagen e dello Zingerle dopo [49], seppur limitati a indagini parziali nell'ambito della terza Deca avevano avuto il merito di approfondire taluni problemi connessi alla redazione spirensiana. Il fervore d'interessi per il testo di Livio arrivò a impegnare ben tre case editrici tedesche, a cominciare dal 1850 con la prima edizione teubneriana curata dal Weissenborn che rimane tuttora un modello del genere [50]. In precedenza sulla scia del Gronov e del Drakenborch aveva fatto buona prova il testo liviano curato dal Kreyssig e dallo Hertz per la Tauchnitz di Lipsia. Arricchiti di un buon corredo storico-grammaticale, attentissimi alle varianti o proponendo emendamenti, furono i singoli commenti ai libri XXVI, XXVII e XXVIII ad opera di Franz Friedersdorff [51] e ai libri XXIX e XXX ad opera di Franz Luterbacher [52]. Il Luchs con l'edizione maggiore del 1879 e poi con quella cosiddetta minore uscita dieci anni dopo presso

46. W. ALLEN, jr., *Beatus Rhenanus, editor of Tacitus and Livy*, « Speculum », 12 (1937), pp. 382-385.

47. Nato il 6 marzo 1849 a Wilhermsdorf, studiò a Würzburg e a Greifswald dove fu allievo dello Studemund. Dapprima « Privatdozent » a Strasburgo, divenne titolare nell'Università di Erlangen a partire dal 1880 succedendo al Wölfflin. Dopo il suo collocamento a riposo nel 1920, ebbe come successore ad Erlangen un altro insigne livianista, Alfred Klotz. Tra gli scritti del Luchs ricordiamo le sue *Emendationes Livianae* concernenti i libri XXI-XXV, pubblicate negli atti filologici dell'Università di Erlangen nel 1881, 1882, 1887. Morì nel 1938.

48. W. HERAEUS, *Bericht über die Livius betreffenden Schriften, welche in den Jahren 1878-1888 einschliesslich erschienen sind*, in: *Jahresbericht über die Fortschritte der classischen Alterthumswissenschaft*, XXII (1894), pp. 119-165. Fortgesetz von F. Fügner.

49. *Beiträge zur Kritik der dritten Dekade des Livius*, I, in: *Oesterreichische Akad. d. Wiss. Phil. -hist. Kl.: Sitzungsber.*, Bd. 101 (1882), pp. 555-570.

50. B. DOER, *Livy and the Germans*, nel vol. *Livy*, a cura T. A. Dorey, cit., p. 115.

51. Presso B. G. Teubner e rispettivamente usciti nell'ordine negli anni 1880, 1881, 1883.

52. Idem, nel 1893 il XXIX e il 1892 il XXX.

Weidmann e comprendente in due volumi tutta la terza Deca, ci diede un basilare strumento di lavoro e di confronto per quel che attiene alle varianti offerte dalla tradizione spirensiana e puteana [53]. Il Luchs si propose di stabilire entro termini accettabili, sfrondandolo da ricostruzioni arbitrarie, il testo dello Spirense, valido per quelle parti non contenute dal Puteano o desunto dalla miglior lezione dei codici seriori. Per il Luchs, sia lo Spirense che il Puteano sono derivati da uno stesso archetipo scritto prima del VI sec. d. C. anche se presentante diversi errori e lacune nel testo trasmesse fedelmente ai suoi apografi [54]. Tuttavia, mentre nei *Prolegomena* l'*ordo verborum* di *S* è considerato da preferirsi come più sincero a quello di *P*, nell'edizione minore il Luchs torna ad attribuire al *P* l'incontrastato rilievo che aveva avuto nella precedente tradizione, ripudiando in ben diciotto punti le varianti dello Spirense per riportare fedelmente la scrittura di *P* [55].

Nella precedente analisi del Mommsen sul testo della terza Deca, la *vetus lectio* del *P*, ferma restando la bipartizione Puteano-Spirense e codici ad essi collegati, era continuata soprattutto da cinque codici più o meno strettamente congiunti al venerando manoscritto. Essi sono nell'ordine: il *Reginensis 762*, il *Bambergensis* M.IV., il *Laurentianus* LXIII, 20 e il *Parisinus 5731 Colbertinus* [56]. La tradizione spirensiana era invece ricostruita seguendo il medesimo criterio cronologico da sei codici: il *Londiniensis* Burney 198, il *Londiniensis Harleianus 2781*, il *Venetus Marcianus* n. 364, il *Laurentianus* LXIII, 17, il *Laurentianus* XIX sin., 8 e infine il *Laurentianus olim Abbatiae Florentinae* n. 263 [57].

Il Mommsen nominava altri 19 codici collegati con la lezione spirensiana, concludendo che era assai arduo trovare un largo margine di concordanza tra le due famiglie del *P* e di *S*, stante la diversità delle due versioni [58]. Il Luchs, sempre incline a considerare la bontà della tradizione spirensiana rispetto a quella di *P* nella seconda parte della terza Deca, così riassume nella sua edizione minore la ricostruzione del testo di *S* [59]: dal perduto archetipo *S* derivarono il palinsesto torinese e *S* 1; da *S* 1, lo Spirense e il foglio trovato dall'Halm nella Biblioteca di Monaco, il *Bambergensis* e *S* 2. Da quest'ultima correzione derivò l'Harleiano 2684 e successivamente il Laurenziano LXIII, 21, il Vaticano Palatino 876 e via via fino al *consensus codicum* (*R*). Va detto per inciso che il suddetto schema su-

53. « Un modello di critica per quegli anni precocissima », G. PASQUALI, *Storia della tradizione e critica del testo*, cit., p. 87.

54. *Proleg.*, op. cit., pp. LVIIII sg.

55. G. PIERLEONI, *Sulla recensione dei ll. XXVI-XXX e su due fogli superstiti di un codice di Livio*, art. cit., p. 26.

56. *Analecta Liviana*, cit., p. 69.

57. *Analecta*, idem, p. 72.

58. *Idem*, p. 69.

59. *Praefatio*, p. V.

scitò la critica del Pierleoni perché: «l'attribuire lo stesso valore a tutti i rappresentanti di una recensione, alcuni dei quali manifestamente interpolati, contaminati, arbitrariamente corretti, diminuisce, e di molto, l'autorità dell'intera recensione. Di fronte a questa redazione sta *P*, codice di veneranda antichità – sec. v o vi – immune dal sospetto di qualsiasi voluta alterazione»[60].

Anche lo *stemma codicum* presente nell'edizione di Oxford, frutto delle decennali ricerche del Walters, del Conway e dello Johnson, ammette la bipartizione delle due distinte famiglie del *P* e dello *S* risalenti ad un archetipo comune. L'incontro della famiglia del *P* (*codices*: *Colbertinus*, *Romanus* o *Reginensis*, *Laurentianus* LXIII, 20, *Bambergensis*, *Cantabrigiensis*) con la redazione spirensiana (Σ *r*) si verifica a partire dal sec. xiii. Ne divennero tramite soprattutto l'*Aginnensis* e il *Laurentianus Notatus*[61]. Da Σ *r* si origina il *consensus* (Θ) dei codici più tardi e tra questi *recentiores* occupano un posto di rilievo per la loro fedeltà all'archetipo spirensiano i codici *Burneianus 198* (*J*) e *Harleianus 2781* (*K*). L'edizione del Renano e del Gelenio fu quindi condotta su un codice che con tutta probabilità fu gemello del foglio monacense e di conseguenza sta a sé come collazione isolata. L'edizione di Oxford, come si è già accennato, sofferma particolarmente la sua attenzione sui codici umanistici considerati i più efficaci depositari della felice mediazione tra *P* e *S*.

Il nostro testo, tranne per alcune varianti di cui diamo ragione qui appresso, riproduce sostanzialmente quello proposto dal Luchs per i libri XXVI-XXX nell'edizione cosiddetta minore del 1889. La veste dei caratteri tipografici appare modificata e qua e là la punteggiatura. Il motivo della preferenza è da ricercarsi in un più agevole strumento di confronto oltre che riconoscimento ad un'opera che rappresenta una pietra miliare nella storia della critica testuale liviana.

Facciamo ora seguire alcune osservazioni e note critiche a singoli passi del testo.

XXVI, 1 *Centumalus;* ho preferito la correzione avanzata dal Sigonius in accordo al *cognomen* del console romano menzionato in Liv., XXV, 41, 11.

— 13, 15 *in carcere;* desunto da un *carcarem* presente nel P. Il testo è evidentemente corrotto e si è prestato a diverse congetture. Tra queste è interessante l'ipotesi dello Zingerle (*Beiträge zur Kritik der dritten Dekade des Livius*, art. cit., pp. 557 sg.), che sostituisce con *in carcere necer*, partendo da un possibile *carceremcer* sfuggito al copista, in accordo a XXIX, 19, 5: *in carcere necari*. Per *carcer* s'intende comunemente il carcere Mamertino o Tulliano.

60. *Art. cit.*, p. 24.
61. *T. Livi*, ecc., vol. IV, Oxford, 1964, p. xxviii.

— 22, 8 il testo è variamente controverso. Mi sembra più felice l'emendamento *arserint* proposto dall'Alchefski e vicinissimo all'*asserint* del *P*. Il Madvig (*Emend. Liv.*, op. cit., p. 377, nota 1) obiettava che le mura di una città non possono ardere per la guerra ma solo una città e pertanto proponeva *cesserint*, accolto nell'ediz. di Oxford. Il Luchs riporta la lezione del *P* anche se in precedenza aveva proposto *scansa sint*, accettato dal Friedersdorff (*ediz. cit.*, p. 112). Altri sostituisce con: *ascenderint, invaserint*, ecc.

— 34, 5 *virilis sexus;* facile correzione spirensiana del *virilessexus* esistente nel *P*.

— 38, 4 *calamitas;* presente nei codici di derivazione spirensiana in luogo di *clades* proposto dal Luchs. Le sostituzioni del vocabolo sono variamente intese; l'ediz. di Oxford intravede una lacuna nel *P*.

— 39, 6 *pari classi;* presente nei codici di discendenza puteana. *Classi*, che il *Mediceus*, LXIII, 20 corregge in *classe*, è espunta come glossa dal Luchs e dall'ediz. di Oxford.

— 41, 18 dopo *luctu quam*, seguito in alcuni codici più tardi con *vestro transissent*, nel *P* si apre una lacuna fino a cap. 43, 8. Il testo mancante è integrato dallo Spirense e dall'Harleiano Petrarchesco (cfr. G. BILLANOVICH, *Petrarch and... Livy, op. cit.*, pp. 144, 145, 150, 190).

— 43, 8 la lacuna del testo si continua nel *P* come nello Spirense. Nella ricognizione di quest'ultimo codice dopo *nudabit*, il Renano annotava: « *Et hic deerat pagina aut amplius in exemplari manu scripto* »; un salto che arriva fino al cap. 46, 2 (*intentis omnibus*). Nei codici più recenti (gruppo Θ, Oxford; *R*, Luchs) il testo mancante è supplito come di seguito: *-sed quoniam vos instructos et ordinatos cognosco, ad Carthaginem novam oppugnandam totis viribus et bono animo transeamus. Cumque omnes una voce hoc faciendum succlamarent eos Carthaginem duxit. Tunc terra marique eam oppugnari iubet. Contra Mago dux Poenorum* (cap. 44, 1, *armaverat*). Il passo giudicato come spurio da H. G. HEERWAGEN, *Commentatio critica de T. Livii XXVI*, 41, 18-44, 1, *op. cit.*, Nürnberg, 1869, non è accolto nelle edizioni del Luchs, del Friedersdorff e in quella dei curatori di Oxford.

XXVII, 11, 2 *Ostiae*, di tradizione spirensiana. Mi sembra più convincente in luogo di *ostium* nel *P*, in accordo con l'esistenza di saline e di stagni allora adiacenti ad Ostia (cfr. l'ORIGO GENTIS ROMANAE, 12: *Aeneam, egressum in agrum Laurentem, cum paullulum e litore processisset, pervenisse ad duo stagna aquae salsae vicina inter se*).

— 22,3 *Flamini*, dubbioso questo *cognomen;* espunto dall'ediz. di Oxford.

— 49, 2 *vicissent* che si ricollega al *regendispervicissent* del *P*. Il Luchs congetturava *incidissent*.

XXVIII, 3, 14 *et triariorum* del *P*. Il Madvig, seguito dal Luchs, identificava *caetratorum*, cioè un rinforzo di milizia ispanica armata alla leggera. L'edizione di Oxford, attenendosi alla lezione del *P*, non si dice convinta di questo aiuto di Ispanici ai legionari.

— 10, 10 *habuisset*, in accordo con l'Harleiano 2781 e alle due edizioni di Basilea appare più convincente per il senso della frase.

— 15, 11 *nisi*, evidente trasposizione di *ni se* presente nella prima correzione puteana.

— 21, 2 dopo *servorum*, una tarda correzione dovuta a Fulvio Orsini sostituiva il *de causa* della tradizione spirensiana con *de catasta*. L'emendamento coglie meglio la condizione degli schiavi comperati dal palco dove stavano esposti, mentre erano i liberi a vendere volontariamente il loro sangue.

— 22, 14: dopo *caede* nel *P* seguono *conscriptis missisque* (cap. 37, 9) fino ad *omni imperio* (XXIX, 1, 24) e dopo *imperio* nuovamente le parole *primorum insequentes* fino a *auxiliarium inde* (XXVIII, 37, 9). Questa caratteristica inversione del testo comune a più codici della famiglia puteana appare corretta in *P* 4.

— 23, 1 dopo *dimicantium* nel *P* si apre una breve lacuna, variamente supplita da altri correttori ma il Luchs, prudenzialmente, non mostra di condividere i vari emendamenti proposti. *Iure belli in armatos* è di tradizione spirensiana.

— 30, 9 *et*, conservato nel *P*.

— 30, 10 *infesta;* nel *P*, con migliore risultato della frase. Altri concordano con *infesto rostro*.

— 39, 14 *ultimus finis*, desunto dal Renano nell'archetipo spirense. *Ultimas finit* nel *P*.

— 45, 1 *quia*, invece del proposto *qui*.

— 45, 9 dopo *quem* è sospettata una lacuna che il Madvig colma con: *mallet ex duobus, qui ibi essent*.

XXIX, 7, 2 prima di *naves*, ne manca il numero complessivo e quindi si sospetta una lacuna (Weissenborn, Conway).

— 8, 9 il *P* reca variamente la lezione *thens-* o *thesauri*, riportata nel testo del Luchs. I codici più recenti concordano con *thesauri*.

XXX 4, 5 Dopo *sententia*, a colmare una presunta lacuna del *P* e della tradizione spirensiana, il Madvig (*Em. Liv.*, p. 425), aggiungeva *eam promeret* (cfr. Tacito, *Ann.*, 1, 8), seguito dal Luchs. Il Luterbacher (*ediz. cit.*, p. 86), sull'esempio di Cicerone (*De or.*, 1, 84), proponeva *eam aperiret*. Ma queste e altre congetture sembrano un'inutile ridondanza; la stessa cautela, nell'edizione di Oxford.

— 6, 2 *confusis*, seguo l'efficace correzione del Renano. Infatti l'aggettivo ritorna in seguito nel cap. 15, 2, riferito a Masinissa (*confusus concessit*).

— 7, 6 *sententiis certatum*, è una congettura del Madvig (*ibid.*); mancante nel *P*.

— 11, 10 *torpere turbati*, emendamento accolto dal Luchs, in luogo del *prope turbari* dell'Harleiano 2781.

— 27, 5 *imperator*, come da più chiara lezione del *P*. Altri, come il Luchs, corregge in *imperatore*, riferendolo a Scipione.

— 28, 3 *cum*, aggiunto dal Riemann.

— 30, 20 un emendamento dell'Alan pone *minus* (*ad spem*) *quam* per una migliore chiarezza. L'aggiunta è rifiutata dalla maggior parte delle edizioni.

— 32, 5 *cum oculis*, semplicemente, senza il *cum non*, proposto dal Weissenborn.

— 38, 2 *Carthaginiensibus*, dopo questa parola, com'è noto, termina definitivamente la lezione del *P*.

AB URBE CONDITA

DALLA FONDAZIONE DI ROMA

PERIOCHA LIBRI XXVI

Hannibal ad tertium lapidem ab urbe Roma super Anienem castra posuit. Ipse cum duobus milibus equitum usque ad ipsam Capenam [1] portam, ut situm urbis exploraret, obequitavit. Et cum per triduum in aciem utrimque exercitus omnis descendisset, certamen tempestas diremit; nam cum in castra redisset, statim serenitas erat. Capua capta est a Q. Fulvio et Ap. Claudio consulibus. Principes Campanorum veneno sibi mortem consciverunt. Cum Senatus Campanorum deligatus esset ad palos, ut securi feriretur, litteras a Senatu missas Q. Fulvius consul, quibus iubebatur parcere, antequam legeret, in sinu posuit et ex lege agi iussit et supplicium peregit. Cum comitiis apud populum quaereretur, cui mandaretur Hispaniarum imperium, nullo id volente suscipere, P. Scipio, P. filius eius, qui in Hispania ceciderat, professus est se iturum et suffragio populi consensuque omnium missus Novam Carthaginem expugnavit, cum haberet annos XXIV, videreturque divina stirpe creatus, quia et ipse, postquam togam acceperat, cotidie, in Capitolio erat, et in cubiculo matris eius anguis saepe videbatur. Res praeterea gestas in Sicilia continet et amicitiam cum Aetolis iunctam bellumque gestum adversus Acarnanas et Philippum, Macedoniae regem.

SOMMARIO DEL LIBRO XXVI

Annibale si accampò più su dell'Aniene a tre miglia da Roma. Lui in persona con duemila cavalieri si spinse a cavallo fino alla stessa porta Capena [1], per rendersi conto della posizione della città. E scendendo in campo gli eserciti al completo per tre giorni di seguito da una parte e dall'altra, una bufera interruppe il combattimento; infatti non appena si ritiravano negli accampamenti, subito ritornava il sereno. Capua fu conquistata dai consoli Q. Fulvio e Ap. Claudio. I capi dei Campani si diedero la morte col veleno. Essendo stati legati ai pali i senatori campani in attesa di essere decapitati, il console Q. Fulvio ripose in grembo un dispaccio inviato dal Senato, prima ancora di darne lettura e con il quale gli si raccomandava di usare clemenza e ordinò che si applicasse la legge e fece eseguire la sentenza. Proponendosi al popolo riunito nei comizi a chi si dovesse affidare il comando supremo delle Ispanie, mentre tutti si tiravano indietro da siffatta responsabilità, P. Scipione, figlio di quel Publio che era caduto in Ispania, dichiarò che sarebbe andato lui e autorizzato dal voto del popolo e dalla unanime approvazione conquistò Nuova Cartagine, all'età di soli ventiquattro anni ed era impressione comune che discendesse da progenie divina, giacché lui, sin da quando aveva indossato la toga virile, sia ogni giorno era presente in Campidoglio, sia perché nella stanza da letto di sua madre molto spesso appariva la visione di un grosso serpente. (Il libro) comprende inoltre le operazioni militari svoltesi in Sicilia e l'alleanza stretta con gli Etoli e la guerra condotta contro gli Acarnani e Filippo, sovrano della Macedonia.

1. Sta per Collina, cfr. cap. 10, 3.

LIBER XXVI

[1, 1] Cn. Fulvius Cent*u*malus P. Sulpicius Galba consules cum idibus Martiis [1] magistratum inissent, senatu in Capitolium vocato de re publica, de administratione belli, de provinciis exercitibusque patres consuluerunt [2]. [2] Q. Fulvio Ap. Claudio, prioris anni consulibus, prorogatum imperium [3] est atque exercitus, quos habebant, decreti, adiectumque, ne a Capua, quam obsidebant, abscederent prius quam oppugnassent. [3] Ea tum cura maxime intentos habebat Romanos, non ab ira tantum, quae in nullam umquam civitatem iustior fuit, [4] quam quod urbs tam nobilis ac potens, sicut defectione sua traxerat aliquot populos, ita recepta inclinatura rursus animos videbatur ad veteris imperii [4] respectum. [5] Et praetoribus prioris anni M. Iunio in Etruria, P. Sempronio in Gallia cum binis legionibus, quas habuerant, prorogatum est imperium; [6] prorogatum et M. Marcello, ut pro consule in Sicilia reliqua belli perficeret eo exercitu, quem haberet; [7] si supplemento opus esset, suppleret de legionibus, quibus P. Cornelius propraetor in Sicilia praeesset, [8] dum ne quem militem legeret ex eo numero, quibus senatus missionem reditumque in patriam negasset ante belli finem.

1. 1. La data d'inizio dell'anno amministrativo subì diverse oscillazioni. L'anno consolare, almeno nelle età più antiche, non coincideva con l'anno legale e solo più tardi si stabilizzò al 1° gennaio. La data del 15 marzo risale tra il 223 e il 217 (T. Mommsen, *Römisches Staatsrecht*, Leipzig, Hirzel, 1876, vol. I, pp. 578 sg.; Liv., XXII, 1, 4; XXXI, 5, 2). La prima seduta dell'anno avveniva di solito in Campidoglio (Liv., XXIII, 31, 1).

2. I consoli avevano il dovere, almeno per consuetudine di consultare il Senato e metterlo a parte di tutte le questioni inerenti al loro « *imperium domi* ». Il parere del Senato non era vincolante per il magistrato ma decisamente influente ai fini della realizzazione dei *consulta*. Delle sedute senatorie si usò sempre redigere processi verbali (*acta Senatus*), contenenti i provvedimenti presi.

LIBRO XXVI

[1, 1] I consoli Gn. Fulvio Cent ⟨u⟩ malo e P. Sulpicio Galba essendo entrati in carica alle idi di marzo [1], convocato il Senato in Campidoglio consultarono i senatori [2] sullo Stato, sulla condotta della guerra, sull'amministrazione delle province e sugli eserciti. [2] Fu prorogato il comando [3] a Q. Fulvio e ad Ap. Claudio consoli dell'anno precedente e assegnati gli eserciti che avevano e in più fu aggiunto che non si allontanassero da Capua che assediavano prima di averla definitivamente espugnata. [3] Allora quella preoccupazione manteneva i Romani soprattutto vigilanti non soltanto in conseguenza dello sdegno che mai fu più giustificato contro nessuna città, [4] quanto perché una città così illustre e potente come con la sua ribellione aveva trascinato con sé più di un popolo, così, riconquistata che fosse, sembrava che avrebbe piegato nuovamente gli animi al rispetto dell'antica dominazione [4]. [5] E fu prorogato il comando ai pretori dell'anno precedente: a. M. Giunio in Etruria e a P. Sempronio nella Gallia con le due legioni che avevano avuto; [6] fu prorogato anche a M. Marcello affinché come proconsole in Sicilia ultimasse le restanti operazioni con quell'esercito che aveva: [7] se fosse necessario un rinforzo, lo completasse prendendolo dalle legioni alle quali era a capo P. Cornelio propretore in Sicilia, [8] purché non scegliesse alcun soldato da quel contingente ai quali il Senato aveva rifiutato il congedo e il ritorno in patria

3. L'indisponibilità dei magistrati, le accresciute esigenze di guerra, l'allargarsi delle conquiste territoriali imposero l'istituto della *prorogatio imperii*, col quale si riconosceva al magistrato il diritto di conservare l'esercizio del comando sino all'arrivo del nuovo subentrante

4. Naturalmente dei Romani di cui questi popoli erano stati alleati.

[9] C. Sulpicio, cui Sicilia evenerat, duae legiones, quas P. Cornelius habuisset, decretae et supplementum de exercitu Cn. Fulvii, qui priore anno in Apulia foede caesus fugatusque erat [10] Huic generi militum senatus eundem quem Cannensibus [5] finem statuerat militiae. Additum etiam utrorumque ignominiae est, ne in oppidis hibernarent neve hiberna propius ullam urbem decem milibus passuum aedificarent. [11] L. Cornelio in Sardinia duae legiones datae, quibus Q. Mucius praefuerat; supplementum, si opus esset, consules scribere iussi. [12] T. Otacilio et M. Valerio Siciliae Graeciaeque ora cum legionibus classibusque, quibus praeerant, decretae; quinquaginta Graecia cum legione una, centum Sicilia cum duabus legionibus habebant naves. [13] Tribus et viginti legionibus Romanis eo anno bellum terra marique est gestum.

[2, 1] Principio eius anni cum de litteris L. Marcii referretur, res gestae magnificae senatui visae; titulus honoris, quod imperio non populi iussu, non ex auctoritate patrum [1] dato «propraetor senatui» scripserat, magnam partem hominum offendebat; [2] rem mali exempli esse, imperatores legi ab exercitibus et sollemne auspicandorum comitiorum [2] in castra et provincias procul ab legibus magistratibusque ad militarem temeritatem transferri. [3] Et cum quidam referendum ad senatum censerent, melius visum differri eam consultationem, donec proficiscerentur equites, qui ab Marcio litteras attulerant. [4] Rescribi de frumento et vestimentis exercitus placuit, eam utramque rem curae fore senatui; adscribi autem «propraetori L. Marcio» non placuit, ne id ipsum, quod consultationi reliquerant, pro praeiudicato ferret. [5] Dimissis equitibus de nulla re prius consules rettulerunt, omniumque in unum sententiae congruebant, agen-

5. Sono i resti delle legioni sconfitte a Canne (216 a. C.) e inviate in Sicilia come «compagnie di disciplina». (Liv., XXIII, 25, 7; XXIV, 18, 9).

2. 1. La *patrum auctoritas* o *Senatus auct.*, intendendo i due termini come appartenenti ad una medesima funzione, interveniva fin dalle origini dello stato quiritario ad approvare qualsiasi statuizione del popolo (« *si patres auctores fierent* », Liv., I, 17, 9). In questo caso l'*auct.* del Senato abbraccia anche altre competenze quali quelle di assicurare la continuità delle magistrature e di porre in atto la surrogazione straordinaria di esse. (Cfr. A. Guarino, *Le origini quiritarie*, Napoli, Jovene, 1973, pp. 152-161).

2. La convocazione dei comizi era regolata dall'osservanza del rituale religioso e poteva proseguire solo in caso di *auspicia* favorevoli. Il controllo del magistrato serve a garantire la buona disposizione d'animo degli dèi (« *pax deorum* ») (J. Bayet, *La religione romana*, Torino, Einaudi, 1959, pp. 62 sg.).

CN· FULUIUS CENTIMALUS P. SULPICIUS GALBA CONSULES·
cum idibus martiis magistratum inissent senatu in capitoli
um uocato de r. p. de administratione belli de prouinciis ex
ercitib; que patres consuluerunt. que fuluio ap. claudio pri
oris anni consulibus prorogatum imperium est atq; exercitus
quos habebant decreti adiectum. que ne a capua quam obsidebant
abscederent priusquam oppugnassent ea tum cura maxime
intentos habebat romanos non ab ira tantum quae in ullam
umquam ciuitatem iustior fuit quam quod urbs tam nobilis
ac potens sicut defectione sua traxerat aliquod populos ita
recepta inclinatura rursus animos uidebatur ad ueteris impe
rii respectum & praetoribus prioris anni m. iunio etruriae
p. sempronio gallia cum binis legionib; quas habue
rant prorogatum est imperium prorogatum & m. mar
cello ut pro consule in sicilia reliqua belli perficeret eo
exercitu quem haberet si supplemento opus ess& supple
ret de legionibus quibus p. cornelius pro p. p. in sicilia prae
esset dum ne quem militem leger& ex eo numero quibus
senatus missionem reditumque in patriam negass&
ante belli finem c. pupio cui sicilia euenerat duae legio
nes quas p. cornelius habuisset decretae & subplemen
tum de exercitu cn. fului qui priore anno in apulia
foedae caesus fugatusque erat huic generi militum se
natus eundem quem cannensibus finem statuerat mi
litiae additum etiam utrorumque ignominia est ne in oppi
dis hibernarent neue hiberna propius ullam urbem de
cem milibus passuum aedificarent. l. cornelio in sardinia
duae legiones datae quibus q. mucius praefuerat supple
mentum si opus ess& consules scribere iussi. t. otacilio

L'esordio del libro XXVI delle *Storie*
in un codice del secolo IX

(Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, cod. Reginae 762, fol. 122 v).

prima della fine della guerra. [9] A G. Sulpicio, al quale era toccata in sorte la Sicilia, furono assegnate le due legioni che aveva avuto P. Cornelio e un rinforzo preso dall'esercito di Gn. Fulvio che l'anno prima in Apulia era stato vergognosamente annientato e messo in fuga. [10] A questa categoria di soldati il Senato aveva stabilito il medesimo termine del servizio militare come per i soldati di Canne [5]. Al disonore degli uni e degli altri fu pure prescritto di non svernare nei centri abitati e di non allestire gli accampamenti invernali a meno di diecimila passi da qualsivoglia città. [11] A L. Cornelio in Sardegna furono affidate due legioni alle quali era stato a capo Q. Mucio; se ne ravvisassero la necessità, i consoli ebbero ordine di arruolare un rinforzo. [12] A T. Otacilio e a M. Valerio furono assegnate le coste della Sicilia e della Grecia con le legioni e con le flotte che comandavano; avevano in Grecia cinquanta navi con una legione, in Sicilia, cento con due legioni. [13] In quell'anno la guerra fu combattuta per terra e per mare da ventitré legioni romane.

[2, 1] All'inizio di quell'anno, tenendosi una relazione sulla lettera di L. Marcio, le imprese risultarono grandiose al Senato; l'indicazione del grado, perché con un comando conferito non per ordine del popolo, non conforme al mandato del Senato [1], aveva siglato: «il propretore al Senato», irritava larga parte degli uomini: [2] era un sintomo di cattivo esempio che i comandanti fossero nominati dagli eserciti e che la cerimonia d'inaugurare con gli auspici i comizi [2] fosse trasferita negli accampamenti e nelle province, lontano dalle leggi e dai magistrati a seconda del capriccio dei soldati. [3] E poiché alcuni erano del parere di portare la cosa in Senato, sembrò meglio rimandare quella consultazione fino al momento in cui partissero i cavalieri che avevano portato il messaggio da parte di Marcio. [4] Si decise di rispondere per iscritto sul frumento e sul vestiario dell'esercito; dell'una e dell'altra cosa si sarebbe interessato il Senato, invece non si volle indirizzare: « al propretore L. Marcio » affinché non recasse per giudizio anticipato ciò che avevano lasciato per un dibattito. [5] Dato congedo ai cavalieri, i consoli non avanzarono prima alcuna proposta e i pareri di tutti coincidevano sullo stesso punto, di dover discutere cioè con i tribuni

dum cum tribunis plebis esse, primo quoque tempore ad plebem ferrent, quem cum imperio mitti placeret in Hispaniam ad eum exercitum, cui Cn. Scipio imperator praefuisset. [6] Ea res cum tribunis acta promulgataque est.

[7] Sed aliud certamen occupaverat animos. C. Sempronius Blaesus die dicta [3] Cn. Fulvium ob exercitum in Apulia amissum in contionibus vexabat, multos imperatores temeritate atque inscitia exercitum in locum praecipitem perduxisse dictitans, [8] neminem praeter Cn. Fulvium ante conrupisse omnibus vitiis legiones suas quam proderet: itaque vere dici posse, prius eos perisse, quam viderent hostem, nec ab Hannibale, sed ab imperatore suo victos esse. [9] Neminem, cum suffragium ineat, satis cernere, cui imperium, cui exercitum permittat. [10] Quid interfuisse inter Ti. Sempronium [4] *et Cn. Fulvium! Ti. Sempronium*, cum ei servorum exercitus datus esset, brevi effecisse disciplina atque imperio, ut nemo eorum generis ac sanguinis sui memor in acie esset, praesidio sociis, hostibus terrori essent; Cumas, Beneventum aliasque urbes eos velut e faucibus Hannibalis ereptas populo Romano restituisse: [11] Cn. Fulvium Quiritium Romanorum [5] exercitum, honeste genitos, liberaliter educatos, servilibus vitiis imbuisse. Ergo effecisse, ut feroces et inquieti inter socios, ignavi et imbelles inter hostes essent nec impetum modo Poenorum sed ne clamorem quidem sustinere possent. [12] Nec hercule mirum esse *cessisse* milites in acie, cum primus omnium imperator fugeret; [13] magis mirari se aliquos stantes cecidisse, et non omnes comites Cn. Fulvi fuisse pavoris ac fugae. C. Flaminium, L. Paulum, L. Postumium, Cn. ac P. Scipiones cadere in acie maluisse quam deserere cir-

3. Trattandosi di un magistrato la procedura penale si svolge dinanzi ai comizi tributi (processo comiziale). L'inchiesta (*anquisitio*), dopo la preventiva comunicazione all'accusato (*diem indicere*) si strutturava in tre udienze (*contiones*) dedicate alla formulazione dell'accusa, alle prove dibattimentali e alle arringhe di difesa. Nell'adunanza ufficiale del « *comitium* » (*quarta accusatio*), il magistrato proponeva la pena che il popolo accettava o respingeva. Nel frattempo l'accusato rimaneva in libertà provvisoria, con la possibilità di usufruire di un esilio volontario prima della condanna irrogata attraverso una multa (*mulctae dictio*), una *pignoris capio*, e in casi di alto tradimento (*perduellio*) con la morte (*securi percussio*).

4. Sulle gesta del console Ti. Sempronio Gracco e del suo esercito di schiavi affrancati (*volones* da *velle*, poiché erano volontari) cfr. Liv., XXIII, 35, 10; XXIV, capp. 14-15.

5. *Quirites* o *patricii* erano i discendenti delle antiche *gentes* che componevano lo stato quiritario. L'etimologia del nome si fa risalire a *co-viria*, riu-

della plebe affinché alla prima occasione possibile presentassero la proposta al popolo su quale volevano che fosse mandato con piena autorità in Ispania presso quell'esercito di cui era stato a capo Gn. Scipione come comandante supremo. [6] Quella questione fu discussa con i tribuni e resa di pubblico dominio.

[7] Ma un'altra disputa aveva occupato gli animi. G. Sempronio Bleso, avendolo citato in giudizio [3], attaccava Gn. Fulvio nelle assemblee per l'esercito perduto in Apulia, ripetendo che molti comandanti avevano condotto con l'avventatezza e con l'insipienza l'esercito alla completa disfatta, [8] che nessuno, tranne Gn. Fulvio aveva guastato le sue legioni con ogni vizio prima di tradirle: pertanto si poteva affermare in tutta verità che essi erano morti prima di scorgere il nemico, e che non erano stati battuti da Annibale ma dal loro generale. [9] Che nessuno quando dà il voto capisce chiaramente a chi si affida il comando, a chi un esercito. [10] Certo c'era stata qualche differenza tra Ti. Sempronio [4] ⟨e Gn. Fulvio! Che Ti. Sempronio⟩ dopo che gli era stato dato un esercito di schiavi, in breve aveva fatto sì con la disciplina e con l'autorità che nessuno di quelli serbasse il ricordo della sua stirpe e della sua origine trovandosi sul campo di battaglia e riuscissero di aiuto agli alleati, di terrore ai nemici; che essi avevano ridato al popolo romano Cuma, Benevento e altre città come strappate dalle fauci di Annibale: [11] Gn. Fulvio invece aveva macchiato con magagne servili un esercito di Romani Quiriti [5] nati liberi, dignitosamente allevati. Perciò aveva ottenuto il risultato di renderli prepotenti e indisciplinati in mezzo agli alleati, vigliacchi e imbelli di fronte al nemico, e non solo non potessero sostenere l'offensiva dei Punici ma neppure il loro grido di battaglia. [12] Né, per Ercole, destava meraviglia che i soldati ⟨si fossero ritirati⟩ sul campo, quando, primo fra tutti, era scappato il capitano; [13] piuttosto lui si stupiva che taluni fossero caduti fermi al loro posto e che non tutti erano stati compagni dello spavento e della fuga di Gn. Fulvio. G. Flaminio, L. Paolo, L. Postumio, Gn. e P. Scipione

nione di uomini o di guerrieri. La frase tecnica per indicare lo stato e i cittadini fu: «*populus Romanus Quirites*» o «*Quiritium*». (Cfr. F. De Martino, *Storia della costituzione romana*, Napoli, Jovene, 1951 (2ª ediz., 1972), vol. I, pp. 146 sg.).

cumventos exercitus: [14] Cn. Fulvium prope unum nuntium deleti exercitus Romam redisse. Facinus indignum esse, Cannensem exercitum, quod ex acie fugerit, in Siciliam deportatum, ne prius inde dimittatur, quam hostis ex Italia decesserit, et hoc idem in Cn. Fulvi legionibus nuper decretum: [15] Cn. Fulvio fugam ex proelio ipsius, temeritate commisso impunitam esse, et eum in ganea lustrisque, ubi iuventam egerit, senectutem acturum, [16] milites, qui nihil aliud peccaverint, quam quod imperatoris similes fuerint, relegatos prope in exilium ignominiosam pati militiam. Adeo imparem libertatem [6] Romae diti ac pauperi, honorato atque inhonorato esse. [3, 1] Reus ab se culpam in milites transferebat: eos ferociter pugnam poscentes productos in aciem, non eo quo voluerint, quia serum diei fuerit, sed postero die, et tempore et loco aequo instructos, seu famam seu vim hostium non sustinuisse. [2] Cum effuse omnes fugerent, se quoque turba ablatum, ut Varronem Cannensi pugna, ut multos alios imperatores. [3] Qui autem solum se restantem prodesse rei publicae, nisi si mors sua remedio publicis cladibus futura esset, potuisse? [4] Non se inopia commeatus in loca iniqua incaute deductum, non agmine inexplorato euntem insidiis circum*ventum*; vi aperta, armis, acie victum. Nec suorum animos nec hostium in potestate habuisse: suum cuique ingenium audaciam aut pavorem facere. [5] Bis est accusatus pecuniaque anquisitum; tertio, testibus datis, cum, praeterquam quod omnibus probris onerabatur, iurati permulti dicerent,

6. Questa *libertas* s'identifica con il rispetto dei diritti civili sanciti per il cittadino romano. Nel quadro della costituzione romana, la *libertas* corrisponde all'osservanza della legge entro cui si delinea la pienezza dei poteri di ognuno. In Livio (XXIV, 25, 8), assume un concetto di temperato equilibrio (*media libertas*) che non può uscire da una fisionomia strettamente legalistica sotto pena di scadere in una sfrenata licenza (XXXIV, 49, 8). Un'idea conservatrice non incompatibile con gli ordinamenti e le esigenze del Principato. (Cfr. CH. WIRSZUBSKI, *Libertas as a political idea*, Cambridge, 1950, p. 127).

avevano preferito cadere sul campo di battaglia prima di abbandonare gli eserciti circondati: [14] Gn. Fulvio era ritornato a Roma quasi unico messaggero di un esercito distrutto. Era un provvedimento vergognoso che l'esercito di Canne, perché era fuggito dal campo di battaglia era stato trasferito in Sicilia, a condizione che non fosse lasciato andare di lì prima che il nemico si fosse ritirato dall'Italia e questa stessa cosa era stata comminata poco fa nei riguardi delle legioni di Gn. Fulvio; [15] invece per Gn. Fulvio la fuga dalla battaglia incominciata con la sua avventatezza era rimasta senza castigo e lui avrebbe passato la vecchiaia nelle taverne e nei lupanari dove già aveva trascorso la sua giovinezza: [16] mentre i soldati che in nient'altro si erano dimostrati colpevoli se non perché erano stati gli emuli del generale, pativano un infamante servizio militare confinati quasi in esilio. Fino a tal punto era diseguale [6] la libertà a Roma per il ricco e per il povero, per chi ricopriva cariche pubbliche e per chi era un semplice cittadino. [3, 1] L'accusato addossava la colpa, da lui ai soldati: essi reclamando baldanzosamente il combattimento, fatti scendere sul campo di battaglia, non nel giorno che volevano perché s'era fatto tardi, ma il giorno dopo e in un momento e in un luogo favorevole schierati in ordine di battaglia, non avevano retto sia alla fama sia all'assalto dei nemici. [2] Poiché tutti fuggivano in disordine anche lui era stato trascinato via dalla massa alla maniera di Varrone nella battaglia di Canne, come molti altri capitani. [3] In che modo poi, restando solo lui, avrebbe potuto giovare alla repubblica a meno che la sua morte non avesse potuto essere di riparo alle sventure pubbliche? [4] Lui non per mancanza di viveri, imprudentemente era stato attirato su posizioni svantaggiose, non era stato circon⟨dato⟩ in un'imboscata mentre marciava senza una preventiva ricognizione; era stato vinto da un assalto travolgente, armi alla mano, in combattimento campale. Non era riuscito a padroneggiare né gli animi dei suoi né quelli dei nemici: il proprio carattere suggeriva a ciascuno l'audacia oppure lo spavento. [5] Due volte fu chiamato in giudizio e fu avanzata richiesta di una sanzione pecuniaria; la terza volta, portati avanti i testimoni, oltre al fatto che era caricato di ogni malevola insinuazione, dicendo moltissimi sotto giuramento che il principio della fuga e dello spavento era stato originato dal

fugae pavorisque initium a praetore ortum, [6] ab eo desertos milites, cum haud vanum timorem ducis crederent, terga dedisse, tanta ira accensa est, ut capite anquirendum contio succlamaret. [7] De eo quoque novum certamen ortum: nam cum bis pecunia anquisisset, [8] tertio capitis se anquirere diceret, tribuni plebis appellati conlegae negarunt se in mora esse, quo minus, quod ei more maiorum permissum esset, seu legibus seu moribus mallet, anquireret, quoad vel capitis vel pecuniae iudicasset privato. [9] Tum Sempronius perduellionis se iudicare Cn. Fulvio dixit diemque comitiis ab C. Calpurnio praetore urbano petiit. [10] Inde alia spes ab reo temptata est, si adesse in iudicio Q. Fulvius frater posset, florens tum et fama rerum gestarum et propinqua spe Capuae potiundae. [11] Id cum per litteras miserabiliter pro fratris capite scriptas petisset Fulvius, negassentque patres e re publica esse abscedi a Capua, [12] postquam dies comitiorum aderat, Cn. Fulvius exulatum Tarquinios abiit [1]. Id ei iustum exilium esse scivit plebs [2].

[4, 1] Inter haec vis omnis belli versa in Capuam erat; obsidebatur tamen acrius quam oppugnabatur; nec aut famem tolerare servitia ac plebs poterant aut mittere nuntios ad Hannibalem per custodias tam artas. [2] Inventus est Numida, qui acceptis litteris evasurum se professus praestaret promissum. Per media Romana castra nocte egressus spem accendit Campanis, dum aliquid virium superesset, ab omni parte eruptionem temptandi. [3] Ceterum in multis certaminibus equestria proelia ferme prospera faciebant, pedite superabantur. Sed nequaquam tam laetum vincere quam triste vinci ulla parte erat ab obsesso et prope expugnato hoste. [4] Inita tandem ratio est, ut quod viribus deerat arte aequaretur. Ex omnibus legio-

3. 1. Il reo aveva la facoltà di prevenire la condanna avvalendosi della facoltà *exulandi*, di solito recandosi in città che concedevano il diritto di asilo (LIV., XXIX, 21, 1, *Neapolis*). Tuttavia anche i *concilia plebis* su proposta dei tribuni potevano comminare come pena l'esilio (cfr. LIV., XXV, 4, 9).

2. Qui è la *plebs* intesa come complesso di plebei e dei patrizi riuniti insieme nei *comitia tributa* e convocata dai tribuni a deliberare sugli affari urgenti dello Stato (cfr. LIV., XXVI, 2, 5 e 33, 12; XXX, 41, 4). Altrove i due termini di *populus* e di *plebs* sono spesso equivalenti nelle identiche funzioni (cfr. LIV., XXVI, 21, 5; XXIX, 13, 7; XXX, 27, 3-4; 43, 2, ecc.).

pretore, [6] che i soldati da lui abbandonati avevano voltato le spalle, ritenendo non infondato il timore del comandante, scoppiò una così grande indignazione che l'assemblea reclamò a gran voce che bisognava infliggere la pena capitale. [7] Oltre a ciò sorse una nuova disputa: infatti avendo invocato per due volte una multa, [8] e alla terza dicendo di preferire la pena di morte, i tribuni della plebe chiamati in causa dissero di non fare opposizione al collega a che lo processasse, – perché gli era permesso secondo i princìpi degli antenati sia che preferisse conformemente alle leggi sia alla tradizione –, fino al momento in cui avesse dichiarato il comparente o a morte o ad un'ammenda. [9] Allora Sempronio disse che lui dichiarava G. Fulvio colpevole di alto tradimento e domandò al pretore urbano G. Calpurnio di fissare la data dei comizi. [10] Successivamente un altro cavillo fu escogitato dal colpevole, nel caso potesse patrocinare in giudizio suo fratello Q. Fulvio allora in auge e per la fama delle imprese compiute e per l'imminente speranza d'impadronirsi di Capua. [11] Fulvio avendo chiesto quella cosa con una lettera redatta in tono di commozione, a favore della vita del fratello e avendo risposto i senatori che non tornava a vantaggio della repubblica andar via da Capua, [12] quando era vicino il giorno dei comizi, Gn. Fulvio riparò in esilio a Tarquinia [1]. La plebe sancì [2] che questo era per lui un meritato esilio.

[4, 1] Frattanto tutto l'impatto della guerra ricadeva su Capua; tuttavia era più implacabilmente stretta d'assedio che assalita; né gli schiavi o la plebe potevano o sopportare la fame o mandare messaggeri ad Annibale attraverso i posti di guardia così fitti. [2] Fu trovato un numida disposto a mantenere la promessa dopo aver preso in consegna il messaggio e garantito che lui sarebbe riuscito a passare. Superate le linee romane col favore delle tenebre fece balenare ai Campani la speranza di tentare una sortita da ogni parte finché loro restassero delle forze. [3] Del resto quelli in molti scontri sostenevano duelli di cavalleria con indubbia abilità, nel combattimento terrestre erano vinti. Ma questa vittoria non tornava affatto gradita rispetto alla mortificazione di essere superati in qualche punto da un nemico assediato e ormai prossimo alla fine. [4] Finalmente fu trovato il modo di pareggiare con la tattica l'insuf-

nibus electi sunt iuvenes maxime vigore ac levitate corporum veloces; eis parmae breviores quam equestres et septena iacula quaternos longa pedes data praefixa ferro, quale hastis velitaribus inest. [5] Eos singulos in equos suos accipientes equites adsuefecerunt et vehi post sese et desilire perniciter, ubi datum signum esset. [6] *Id* postquam adsuetudine cotidiana satis intrepide fieri visum est, in campum, qui medius inter castra murumque erat, adversus instructos Campanorum equites processerunt, et, [7] ubi ad coniectum teli ventum est, signo dato velites desiliunt. Pedestris inde acies ex equitatu repente in hostium equites incurrit, iaculaque cum impetu alia super alia emittunt. [8] Quibus plurimis in equos virosque passim coniectis permultos volneraverunt; pavoris tamen plus ex re nova atque inopinata iniectum est, et in perculsum hostem equites invecti fugam stragemque eorum usque ad portas fecerunt. [9] Inde equitatu quoque superior Romana res fuit. [10] Institutum, ut velites [1] in legionibus essent. Auctorem peditum equiti immiscendorum centurionem Q. Navium ferunt honorique id ei apud imperatorem fuisse.

[5, 1] Cum in hoc statu ad Capuam res essent, Hannibalem diversum Tarentinae arcis potiundae Capuaeque retinendae trahebant curae. [2] Vicit tamen respectus Capuae, in quam omnium sociorum hostiumque conversos videbat animos, documento futurae, qualemcumque eventum defectio ab Romanis habuisset. [3] Igitur magna parte impedimentorum relicta in Bruttiis et omni graviore armatu, cum delectis peditum equitumque quam poterat aptissim*us* ad maturandum iter in Campaniam contendit. Secuti tamen tam raptim euntem tres et triginta elephanti. [4] In valle occulta post Tifata montem imminentem

4. 1. Il nome di questo corpo speciale si fa risalire a *volare* (Paolo *ex* Fest., p. 26, 12 L). Per Isidoro (*Orig.*, 18, 57) dal nome di una città etrusca: ... *a civitate Etruscorum quae Veles vocatur.* Scartata l'etimologia da *velox*, alcuni la ricollegano a *velum*, sorta di casacca di grossa tela che indossava la fanteria leggera, onde *velati* (cfr. P. Flobert, *Le nom des vélites*, « Revue de Philologie », (Parigi), XLIV, 1970, pp. 224-227). Tuttavia Livio riferisce l'introduzione dei veliti già all'anno 216 (XXIII, 29, 3). (Cfr. E. Gabba, *Esercito e società nella tarda repubblica romana*, Firenze, La Nuova Italia, 1973, p. 12).

ficienza delle forze. Da tutte le legioni furono scelti giovani assai veloci per la vigoria e la scioltezza delle membra; a costoro furono distribuiti scudi più piccoli di quelli dei cavalieri e consegnati sette giavellotti per ciascuno, lunghi quattro piedi con la punta in ferro così come sta sopra alle lance dei veliti. [5] I cavalieri prendendo ciascuno uno di essi sui loro cavalli li addestrarono a cavalcare reggendosi dietro e a saltar giù rapidamente al segnale convenuto. [6] Quando sembrò che ⟨questa cosa⟩ per il quotidiano allenamento venisse eseguita con sicurezza, avanzarono verso la pianura che si allargava tra l'accampamento e le mura, contro i cavalieri campani schierati e, [7] quando si arrivò ad un tiro di dardo i veliti balzarono giù da sella. Poi la schiera dei fanti sbucando dalla cavalleria si avventò rapidamente addosso ai cavalieri nemici e scagliarono con violenza i giavellotti l'uno dopo l'altro. [8] Scagliati questi in grande quantità indiscriminatamente contro i cavalli e gli uomini, ferirono moltissimi: tuttavia fu destato maggiore spavento per una tattica nuova e imprevista e i cavalieri precipitatisi sul nemico sbaragliato provocarono la loro fuga e la loro strage fin sulle porte. [9] Da quel momento l'esercito romano risultò invincibile anche nella cavalleria. [10] Si decise che i veliti [1] si trovassero in organico nelle legioni. Dicono che il centurione Q. Navio fosse stato l'ideatore d'incorporare i fanti nella cavalleria e che questo ritrovato gli procurasse un elogio da parte del generale.

[5, 1] Essendo a questo punto le cose davanti a Capua, i pensieri trascinavano Annibale in due diverse direzioni: impadronirsi della cittadella di Taranto o conservare Capua. [2] Nondimeno vinse la considerazione di Capua, verso la quale vedeva rivolti gli animi di tutti gli alleati e dei nemici, che avrebbe dovuto servire di esempio qualunque esito avesse avuto la sua defezione dai Romani. [3] Perciò lasciata una gran parte dei bagagli in territorio bruzio e tutti i soldati con armamento pesante si avviò con reparti scelti di fanti e di cavalieri, più spedit⟨o⟩ che poteva per accelerare la marcia, alla volta della Campania. Tuttavia lo seguirono benché marciasse tanto velocemente trentatré elefanti. [4] Si fermò in una valle nascosta dietro il monte Tifata che sovrasta Capua. Sopraggiungendo,

Capuae consedit. Adveniens cum castellum[1] Galatiam praesidio vi pulso cepisset, in circumsedentes Capuam se vertit, praemissisque nuntiis Capuam, [5] quo tempore castra Romana adgressurus esset, ut eodem et illi ad eruptionem parati portis omnibus sese effunderent, ingentem praebuit terrorem. [6] Nam alia parte ipse adortus est, alia Campani omnes, equites peditesque, et cum iis Punicum praesidium, cui Bostar et Hanno praeerant, erupit. [7] Romani ut in re trepida, ne ad unam concurrendo partem aliquid indefensi relinquerent, ita inter sese copias partiti sunt: [8] Ap. Claudius Campanis, Fulvius Hannibali est oppositus; C. Nero propraetor cum equitibus sex legionum via, quae Suessulam fert, C. Fulvius Flaccus legatus cum sociali equitatu constitit e regione Volturni amnis. [9] Proelium non solito modo clamore ac tumultu est coeptum, sed ad alium virorum, equorum armorumque sonum disposita in muris Campanorum inbellis multitudo tantum cum aeris crepitu, qualis in defectu lunae[2] silenti nocte cieri solet, edidit clamorem, ut averteret etiam pugnantium animos. [10] Campanos facile a vallo Appius arcebat; maior vis ab altera parte Fulvium Hannibal et Poeni urgebant. [11] Legio ibi sexta loco cessit, qua pulsa cohors Hispanorum cum tribus elephantis usque ad vallum pervasit, ruperatque mediam aciem Romanorum et in ancipiti spe ac periculo erat, utrum in castra perrumperet an intercluderetur a suis. [12] Quem pavorem legionis periculumque castrorum Fulvius ubi vidit, Q. Navium primoresque alios centurionum hortatur, ut cohortem hostium sub vallo pugnantem invadant: [13] in summo discrimine rem verti; aut viam dandam iis esse, et minore conatu, quam condensam aciem rupissent, in castra inrupturos, aut conficiendos sub vallo esse. [14] Nec magni certaminis rem fore: paucos esse et ab suis interclusos, et quae, dum paveat Romanus, interrupta acies videatur, eam,

5. 1. *Castellum* indica un piccolo accampamento militare o una ridotta fortificata (*a castris diminutivo vocabulo sunt nuncupata castella*: VEGEZIO, *Mil.*, III, 8). Il termine è sopravvissuto in vari idiomi come ad es. nelle denominazioni di località dell'antico *limes* renano (Kastel [*Castellum Mattiacum*] presso Mainz, Bernkastel sulla Mosella, ecc.).

2. Ancora nel 1983 in Indonesia, in occasione di un'eclissi di sole, gli abitanti delle zone dove era visibile il fenomeno si servirono di strumenti di potente risonanza per tutto il tempo che durò l'eclissi. Nella mitologia indonesiana, il demone che divora il sole può essere messo in fuga soltanto dal fragore.

avendo occupato il fortilizio [1] di Galazia, scacciatane con la forza la guarnigione si diresse contro gli assedianti di Capua, [5] e dopo aver mandato avanti dei messaggeri per annunziare l'ora in cui avrebbe assalito l'accampamento romano, affinché nello stesso istante anch'essi pronti alla sortita si lanciassero fuori da tutte le porte, suscitò un incontenibile spavento. [6] Infatti da una parte attaccò lui in persona, dall'altra tutti i Campani, cavalieri e fanti e con essi irruppe la guarnigione punica, di cui avevano il comando Bostar e Annone. [7] I Romani venutisi a trovare in un critico frangente per non lasciare qualche punto sguarnito con l'accorrere tutti verso una parte sola, così si divisero le truppe: [8] Ap. Claudio fu opposto ai Campani, Fulvio ad Annibale; il propretore G. Nerone con i cavalieri di sei legioni prese posto sulla via che porta a Suessula, il legato G. Fulvio Flacco con la cavalleria fornita dagli alleati, dirimpetto al fiume Volturno. [9] La battaglia cominciò non soltanto con il solito rumoroso frastuono, ma in aggiunta all'altro strepito degli uomini, dei cavalli e delle armi, la folla disarmata dei Campani disposta sulle mura suscitò tanto rumore battendo il bronzo come si suol fare nel silenzio della notte nel corso di un'eclissi di luna [2], da attirare anche l'attenzione dei combattenti. [10] Appio respingeva facilmente i Campani dal vallo; l'attacco principale, cioè Annibale e i Punici, incalzavano Fulvio dall'altra parte. [11] In questo punto perse terreno la sesta legione, sloggiata la quale, una coorte di Ispani con tre elefanti si aprì la strada fino al vallo e aveva infranto il centro delle linee romane ed era incerta tra la speranza e il timore, se irrompere nell'accampamento col rischio di rimaner tagliata fuori dai suoi. [12] Quando Fulvio vide lo spavento di quella legione e la minaccia incombente sull'accampamento esortò Q. Navio e gli altri primi centurioni a dar l'assalto alla coorte dei nemici che stava combattendo in prossimità del vallo: [13] le cose stavano mettendosi male; o bisognava lasciar loro libero il cammino e in questo caso con uno sforzo minore di quello con cui avevano spezzato le file serrate sarebbero entrati nell'accampamento oppure bisognava annientarli vicino al vallo. [14] L'attacco non avrebbe richiesto grande impegno; erano in pochi e separati dai loro; e proprio la prima linea che sembrava tagliata in due fin quando i Romani avessero continuato ad

si se utrimque in hostem vertat, ancipiti pugna medios circumventuram. [15] Navius ubi haec imperatoris dicta accepit, secundi hastati signum ademptum signifero in hostes infert, iacturum in medios eos minitans, ni se propere sequantur milites et partem capessant pugnae. [16] Ingens corpus erat, et arma honestabant, et sublatum alte signum converterat ad spectaculum cives hostesque. [17] Ceterum postquam iam ad signa pervenerat Hispanorum, tum undique in eum tragulae coniectae et prope tota in unum acies versa; sed neque multitudo hostium neque telorum vis arcere impetum eius viri potuerunt. [**6**, 1] Et M. Atilius legatus primi principis ex eadem legione signum inferr*e* in cohortem Hispanorum coe*p*it; et qui castris praeerant L. Porcius Licinus et T. Popilius legati pro vallo acriter propugnant elephantosque transgredientes in ipso vallo conficiunt. [2] Quorum corporibus cum oppleta fossa esset, velut aggere aut ponte iniecto transitum hostibus dedit. Ibi *su*per stragem iacentium elephantorum atrox edita caedes. [3] Altera in parte castrorum iam impulsi erant Campani Punicumque praesidium, et sub ipsa porta Capuae, quae Volturnum fert [1], pugnabatur; [4] neque tam armati inrumpentibus Romanis resistebant, quam porta ballistis scorpionibusque instructa missilibus procul hostes arcebat. [5] Et suppressit impetum Romanorum vulnus imperatoris Appi Claudi, cui suos ante prima signa adhortanti sub laevo umero summum pectus gaeso ictum est. Magna vis tamen hostium ante portam est caesa, ceteri trepidi in urbem compulsi. [6] Et Hannibal, postquam cohortis Hispanorum stragem vidit summaque vi castra hostium defendi, omissa oppugnatione recipere signa et convertere agmen peditum obiecto ab tergo equitatu, ne hostis instaret, coepit. [7] Legionum ardor ingens ad hostem insequendum fuit; Flaccus receptui cani iussit, satis ad utrumque profectum ratus, ut et

6. 1. L'odierna Castel Volturno. Ricordata anche in Liv., XXV, 20, 2: « *ad Volturni ostium, ubi nunc urbs est, castellum communitum...* ».

aver paura, se si fosse scagliata contro i nemici da tutti e due i lati li avrebbe circondati con un duplice attacco prendendoli nel mezzo. [15] Navio, non appena intese questi ordini del generale, portò contro l'insegna del secondo manipolo degli astati tolta all'alfiere, minacciando di gettarla in mezzo ai nemici se i soldati non lo seguivano sollecitamente e non prendevano parte al combattimento. [16] Era di alta statura e le armi accrescevano la sua prestanza e l'insegna librata in alto aveva attirato lo sguardo dei commilitoni e dei nemici. [17] Ma dopo che era arrivato già presso le file degli Ispani, allora da tutte le parti gli furono lanciati addosso giavellotti e quasi tutto il peso della battaglia si concentrò su lui solo; ma né la folla dei nemici né il nugolo dei dardi poterono arrestare lo slancio di quel valoroso. [**6**, 1] E il legato M. Atilio comin⟨c⟩ia a portar⟨e⟩ l'insegna del primo manipolo dei prìncipi della stessa legione contro la coorte degli Ispani; e i legati L. Porcio Licino e T. Popilio che avevano la difesa degli accampamenti lottano accanitamente a difesa del vallo e abbattono gli elefanti che lo stavano valicando, proprio sullo stesso vallo. [2] Poiché il fossato era stato riempito con le carcasse di quelli, diede il passaggio ai nemici, come se fosse stato gettato un terrapieno o un ponte. Ivi ⟨so⟩pra la carneficina degli elefanti abbattuti fu commesso un cruento massacro. [3] Nell'altra parte degli accampamenti ormai i Campani e la guarnigione punica erano stati ributtati e si combatteva sotto la stessa porta di Capua che porta a Volturno [1]; [4] né tanto gli armati resistevano ai Romani irrompenti, quanto la porta attrezzata con baliste e con scorpioni teneva lontano i nemici con proiettili. [5] E rallentò lo slancio dei Romani la ferita del comandate Ap. Claudio, il quale mentre esortava i suoi davanti alle primissime file, ebbe la sommità del petto colpita da un giavellotto sotto la spalla sinistra. Nondimeno un folto stuolo di nemici fu massacrato davanti alla porta, gli altri impauriti furono ricacciati dentro la città. [6] E Annibale dopo che vide l'eccidio della coorte degli Ispani e gli accampamenti nemici venir difesi con grandissimo accanimento incominciò a raccogliere le insegne e a rigirare le colonne di fanteria, lasciando la cavalleria alle spalle perché il nemico non l'incalzasse. [7] Il desiderio delle legioni di voler inseguire il nemico fu grande; Flacco diede ordine di suonare a raccolta,

Campani, quam haud multum in Hannibale praesidii esset, et ipse Hannibal sentiret. [8] Caesa eo die qui huius pugnae auctores sunt octo milia hominum de Hannibalis exercitu, tria ex Campanis tradunt, signaque Carthaginiensibus quindecim adempta, duodeviginti Campanis; [9] apud alios nequaquam tantam molem pugnae inveni plusque pavoris quam certaminis fuisse, cum inopinato in castra Romana Numidae Hispanique cum elephantis inrupissent, [10] elephanti per media castra vadentes stragem tabernaculorum ingenti sonitu ac fugam abrumpentium vincula iumentorum facerent; [11] fraudem quoque super tumultum adiectam inmissis ab Hannibale, qui *habitu Italico*, gnari Latinae linguae, iuberent consulum verbis quoniam amissa castra essent, pro se quemque militum in proximos montes fugere; [12] sed eam celeriter cognitam fraudem oppressamque magna caede hostium; elephantos igni e castris exactos. [13] Hoc ultimum – utcumque initum finitumque est – ante deditionem Capuae proelium fuit.

Medix tuticus [2], qui summus magistratus apud Campanos est, eo anno Seppius Loesius erat, loco obscuro tenuique fortuna ortus. [14] Matrem eius quondam pro pupillo [3] eo procurantem familiare ostentum, cum respondisset haruspex summum quod esset imperium Capuae perventurum ad eum puerum, [15] nihil ad eam spem adgnoscentem dixisse ferunt: « Ne tu perditas res Campanorum narras, ubi summus honos ad filium meum perveniet ». [16] Ea ludificatio veri et ipsa in verum vertit: nam cum fame ferroque urgerentur nec spes ulla superesset sisti *posse*, *iis*, *qui nati* in spem bonorum erant, honores detrectantibus, [17] Loesius querendo desertam ac proditam a primoribus Ca-

2. Magistrato italico in carica annuale e ordinaria nelle singole città. Poco probabile che fosse a capo di confederazioni secondo l'ipotesi del Beloch). Ricopriva funzioni sacrali e giudiziarie ed era anche comandante militare dell'esercito. Il nome è osco (*meddis*) latinizzato (PAOLO *ex* FEST. 123), probabilmente da *med-* (lat. *mederi, medicus*) e *dic* (*dicere*) e per analogia = *iudex*. La parola osca *tovtiks*, umbro *tuta* indica il popolo, la città; equivalente quindi a *magistratus publicus*. Questa magistratura compare in numerose iscrizioni italiche dall'area vastissima (cfr. G. DEVOTO, *Gli antichi Italici*, Firenze, Vallecchi, 1931 (3ª ediz., 1967) pp. 215 sg.). Come curatore dei monumenti è presente anche a Pompei (REG., VIII - INS., VIII) in un'epigrafe che consacra un puteale a cura del *meddix*, Numerio Trebio. (G. FIORELLI, *Descrizione di Pompei*, Napoli, Tipografia Italiana, 1875, p. 362). Livio nomina Gn. Magio, *medix tuticus* di Capua nel 214 (XXIV, 19, 2).

3. Questo prodigio (*ostentum*) riguardava non la cittadinanza ma i singoli privati. Seppio Loesio bambino, in seguito alla morte del padre era *pupillus*

pensando di aver adeguatamente riportato un duplice vantaggio: e che i Campani capissero quanto poco aiuto potessero aspettarsi da Annibale e lo stesso Annibale lo capisse. [8] Gli storici che tramandano questa battaglia riferiscono che in quel giorno furono massacrati ottomila uomini dell'esercito di Annibale, tremila tra i Campani, e che furono strappate quindici bandiere militari ai Cartaginesi, diciotto ai Campani; [9] in altri non trovai che sia stata così grande la dimensione della battaglia e in genere più spavento che lotta, essendo piombati improvvisamente con gli elefanti, i Numidi e gli Ispanici dentro l'accampamento romano, [10] e gli elefanti transitando in mezzo all'accampamento causavano la demolizione delle tende con grande fracasso e la fuga degli animali da soma che rompevano i legami; [11] e che alla confusione si aggiungesse anche un inganno, essendo stati mandati da Annibale alcuni che ⟨travestiti da Italici⟩, conoscitori della lingua latina, ordinarono a nome dei consoli, giacché l'accampamento era stato perduto, che ogni soldato per conto suo fuggisse sui monti vicini; [12] ma quell'inganno era stato rapidamente scoperto e soffocato con grande strage di nemici; gli elefanti furono scacciati col fuoco dall'accampamento. [13] Questa fu l'ultima battaglia prima della resa di Capua – comunque sia iniziata e finita.

Il *medix tuticus* [2] che è la più alta magistratura presso i Campani, in quell'anno era Seppio Loesio di oscuri natali e di modeste risorse. [14] Raccontano che la madre di lui, mentre cercava di stornare una volta un prodigio interessante la famiglia, a tutto vantaggio di quel fanciullino [3], avendo risposto l'aruspice che quella che era la più alta magistratura di Capua sarebbe toccata a quel fanciullo, [15] non ravvisando nessuna qualità per quella speranza, dicesse: « A meno che tu non voglia riferirti alla totale rovina dei Campani, quando la suprema carica toccherà a mio figlio ». [16] Quella canzonatura di una verità anch'essa si tramutò in verità: infatti quando erano tormentati dalla fame e dalla guerra e non restava alcuna speranza di ⟨poter⟩ sopravvivere, dato che rifiutavano ogni responsabilità d'ufficio ⟨quelli che erano nati⟩ per aspirare alle cariche, [17] Loesio deplorando che Capua fosse stata abbandonata e tradita dai

relictus. L'accenno agli aruspici denuncia il perdurare dei riti degli Etruschi che signoreggiarono Capua intorno al 600 a. C.

puam summum magistratum ultimus omnium Campanorum cepit.

[7, 1] Ceterum Hannibal ut nec hostes elici amplius ad pugnam vidit neque per castra eorum perrumpi ad Capuam posse, [2] ne suos quoque commeatus intercluderent novi consules, abscedere inrito incepto et movere a Capua statuit castra. [3] Multa secum, quonam inde ire pergeret, volventi subiit animum impetus caput ipsum belli Romam petendi, cuius rei semper cupitae praetermissam occasionem post Cannensem pugnam et alii vulgo fremebant et ipse non dissimulabat: [4] necopinato pavore ac tumultu non esse desperandum aliquam partem urbis occupari posse; [5], et, si Roma in discrimine esset, Capuam extemplo omissuros aut ambo imperatores Romanos aut alterum ex iis, et, si divisissent copias, utrumque infirmiorem factum aut sibi aut Campanis bene gerendae rei fortunam daturos esse. [6] Una ea cura angebat, ne, ubi abscessisset, extemplo dederentur Campani. Numidam promptum ad omnia *agenda* audendaque donis perlicit, ut litteris acceptis specie transfugae castra Romana ingressus altera parte clam Capuam pervadat. [7] Litterae autem erant adhortatione plenae: profectionem suam, quae salutaris illis foret, abstracturam ad defendendam Romam ab oppugnanda Capua duces atque exercitus Romanos. [8] Ne desponderent animos; tolerando paucos dies totam soluturos obsidionem. [9] Inde naves in flumine Volturno comprehensas subigi ad id quod iam ante praesidii causa fecerat castellum iussit. [10] Quarum ubi tantam copiam esse, ut una nocte traici posset exercitus, allatum est, cibariis decem dierum praeparatis deductas nocte ad fluvium legiones ante lucem traiecit.

principali cittadini fu l'ultimo di tutti i Campani ad assumere la presidenza dello Stato.

[7, 1] Ma Annibale quando s'accorse che i nemici non potevano più essere indotti a combattere e che non si poteva aprire un varco fino a Capua attraverso l'accampamento nemico, [2] affinché i nuovi consoli non tagliassero anche i suoi rifornimenti, decise di lasciar perdere una inutile impresa e di spostarsi da Capua. [3] Mentre in cuor suo rimuginava vari disegni dove ormai dirigersi di lì, gli si affacciò alla mente il pensiero di marciare su Roma, il perno stesso della guerra, della quale impresa sempre vagheggiata, non solo gli altri mormoravano apertamente che era stata tralasciata l'occasione dopo la battaglia di Canne ma egli stesso non se lo nascondeva: [4] non bisognava perdere la speranza che una parte della città avrebbe potuto essere occupata per un improvviso sgomento e con la confusione; [5] e se Roma avesse corso pericolo o tutti e due i generali romani avrebbero immediatamente abbandonato Capua oppure almeno uno di essi e nel caso avessero diviso le truppe, l'uno o l'altro diventati più deboli avrebbero offerto o a lui o ai Campani l'occasione di concludere favorevolmente l'impresa. [6] Questa sola preoccupazione lo assillava che non appena si fosse allontanato, i Campani s'arrendessero subito. Allettò con regali un numida disposto a ⟨fare⟩ e a osare tutto, perché preso in consegna un messaggio, fingendosi un disertore, riuscito a entrare nell'accampamento romano, dalla parte opposta raggiunga di nascosto Capua. [7] La lettera invero era piena d'incoraggiamento: la sua partenza, che per essi si profilerebbe assai vantaggiosa, avrebbe finito col distogliere i generali e gli eserciti romani dall'assedio di Capua allo scopo di difendere Roma. [8] Non si smarrissero d'animo; con l'attesa di pochi giorni, si sarebbero liberati da tutto l'assedio. [9] Poi ordinò che le navi catturate nel fiume Volturno fossero fatte rimontare fino a quel fortilizio che già in precedenza aveva apprestato per la difesa. [10] Di quelle navi come gli fu riferito che esisteva una così grande disponibilità, da potersi traghettare l'esercito in una sola notte, approntate le vettovaglie per dieci giorni, fece passare prima dell'alba le legioni portate durante la notte presso il fiume.

[**8**, 1] Id priusquam fieret, ita futuram conpertum ex transfugis Fulvius Flaccus senatui Romam cum scripsisset, varie animi hominum pro cuiusque ingenio adfecti sunt. [2] Ut in re tam trepida senatu extemplo vocato P. Cornelius, cui Asinae cognomen erat, omnes duces exercitusque ex tota Italia neque Capuae neque ullius alterius re memor ad urbis praesidium revocabat; [3] Fabius Maximus abscedi a Capua terrerique et circumagi ad nutus comminationesque Hannibalis flagitiosum ducebat: [4] qui ad Cannas victor ire tamen ad urbem ausus non esset, eum a Capua repulsum spem potiundae urbis Romae cepisse? [5] Non ad Romam obsidendam, sed ad Capuae liberandam obsidionem ire. Romam cum eo exercitu, qui ad urbem esset, Iovem foederum ruptorum ab Hannibale testem deosque alios defensuros esse. [6] Has diversas sententias media sententia P. Valerii Flacci vicit, qui utriusque rei memor imperatoribus, qui ad Capuam essent, scribendum censuit, quid ad urbem praesidii esset; quantas autem Hannibal copias duceret aut quanto exercitu ad Capuam obsidendam opus esset, ipsos scire. [7] Si ita Romam e ducibus alter et exercitus pars mitti posset, ut ab reliquo et duce et exercitu Capua recte obsideretur, [8] inter se compararent Claudius Fulviusque, utri obsidenda Capua, utri ad prohibendam obsidione patriam Romam veniundum esset. [9] Hoc senatus consulto Capuam perlato Q. Fulvius proconsul, cui, collega ex vulnere aeg*ro*, *di*grediundum Romam erat, e tribus exercitibus milite electo, ad quindecim milia peditum mille equites Volturnum traducit. [10] Inde cum Hannibalem Latina via iturum satis comperisset, ipse per Appiae municipia quaeque propter eam viam sunt, Setiam, Coram, Lavinium praemisit, [11] ut commeatus paratos et in urbibus haberent et ex agris deviis in viam proferrent praesidiaque in urbes contraherent, ut sua cuique res publica in manu esset.

[**8**, 1] Prima che succedesse ciò, avendo scritto Fulvio Flacco al Senato a Roma che si era saputo dai disertori che così sarebbe avvenuto, gli animi degli uomini furono variamente impressionati a seconda dell'indole di ciascuno. [2] Come avviene in una situazione così densa d'incognite, essendosi riunito subito il Senato, P. Cornelio che aveva il soprannome di Asina, dimentico di Capua e di ogni altra circostanza intendeva richiamare a difesa della città tutti i generali e gli eserciti dall'intero territorio italiano; [3] Fabio Massimo giudicava disonorante retrocedere da Capua e spaventarsi e farsi strapazzare in giro al cenno e alle minacce di Annibale: [4] il quale se vincitore a Canne tuttavia non aveva osato marciare su Roma, adesso proprio lui avrebbe vagheggiato la speranza d'impadronirsi della città di Roma? [5] Veniva non per stringere d'assedio Roma, ma per liberare Capua dall'assedio. Giove testimone dei patti infranti da Annibale e gli altri dèi avrebbero difeso Roma con quell'esercito che era presso la città. [6] Il conciliante parere di P. Valerio Flacco superò queste divergenze d'opinione, costui con l'occhio attento all'una e all'altra cosa ritenne che si dovesse scrivere ai generali che erano davanti a Capua quale difesa disponesse la città; essi stessi dovevano sapere quante truppe guidava Annibale o di quanta fanteria ci fosse bisogno per assediare Capua. [7] Se uno dei due capitani e una parte dell'esercito potesse essere mandata a Roma così che Capua potesse essere regolarmente assediata dal generale che rimaneva e dall'esercito, [8] Claudio e Fulvio decidessero di comune accordo a chi dei due toccasse assediare Capua, a quale venire per difendere dall'assedio la patria romana. [9] Dopo che era stato fatto recapitare a Capua questo senatoconsulto, il proconsole Q. Fulvio al quale, essendo il collega soffe⟨rente⟩ per una ferita, spettava di ⟨rien⟩trare a Roma, scelse i soldati dai tre eserciti e condusse oltre il Volturno circa quindicimila fanti e mille cavalieri. [10] Di là avendo saputo con certezza che Annibale sarebbe passato per la via Latina, egli per i municipi posti lungo la via Appia e a quelli che sono vicini a questa strada; Setia, Cora, Lavinio mandò l'ordine [11] di tener pronti rifornimenti di viveri nelle città e di portarli sulla via dalle campagne discoste e che radunassero le guarnigioni nelle città affinché

[9, 1] Hannibal quo die Volturnum est transgressus, haud procul a flumine castra posuit; [2] postero die praeter Cales in agrum Sidicinum pervenit. Ibi diem unum populando moratus per Suessanum Allifanumque et Casinatem agrum via Latina ducit. Sub Casino biduo stativa habita et passim populationes factae. [3] Inde praeter Interamnam Aquinumque in Fregellanum agrum ad Lirim fluvium ventum, ubi intercisum pontem a Fregellanis morandi itineris causa invenit. [4] Et Fulvium Volturnus tenuerat amnis navibus ad Hannibale incensis rates ad traiciendum exercitum in magna inopia materiae aegre comparantem. [5] Traiecto ratibus exercitu reliquum Fulvio expeditum iter non per urbes modo sed circa viam expositis benigne commeatibus erat, alacresque milites alius alium, ut adderet gradum memor ad defendendam iri patriam hortabantur. [6] Romam Fregellanus nuntius diem noctemque itinere continuato ingentem attulit terrorem; tumultuosius, quam *quod* allatum erat, *con*cursu*s* hominum adfingentium vana auditis totam urbem concitat. [7] Ploratus mulierum non ex privatis solum domibus exaudiebatur, sed undique matronae in publicum [1] effusae circa deum delubra discurrunt, [8] crinibus passis aras verrentes, nixae genibus, supinas manus ad caelum ac deos tendentes orantesque, ut urbem Romanam e manibus hostium eriperent matresque Romanas et liberos parvos inviolatos servarent. [9] Senatus magistratibus in foro praesto est, si quid consulere velint. Alii accipiunt imperia disceduntque ad suas quisque officiorum partes, alii offerunt se, si quo usus operae sit. Praesidia in arce, in Capitolio, in maris, circa urbem, in monte etiam Albano atque arce Aefulana ponuntur. [10] Inter hunc tumultum Q. Fulvium proconsulem profectum cum exercitu Capua ad-

9. 1. L'apparizione delle donne scarmigliate e piangenti ha di solito in Livio una collocazione puramente di sfondo. Chi prevale sono gli *homines* intesi come i soli componenti della folla e i veri protagonisti delle varie scene di massa. Invece la presenza femminile non è mai determinante nel quadro delle fortune politiche di Roma. Dopo Canne le matrone sono invitate e non comparire in pubblico e a trattenere le lagrime (Liv., XXII, 55, 7). Indubbiamente in Livio acquista maggiore importanza il comportamento virile e la stessa passione amorosa viene ad assumere i toni di un cedimento cui chi si sottrae è indubbiamente il più forte. (Cfr. l'episodio di Scipione e della schiava, XXVI, cap. 50; invece l'irretimento di Siface ad opera di Sofoniba, XXX, 12, 17-21).

ciascuna città potesse difendersi da sé con le sue forze a portata di mano.

[9, 1] Annibale in quel giorno in cui passò il Volturno, stabilì l'accampamento non lontano dal fiume; [2] il giorno dopo giunse oltre Cales in territorio sidicino. Ivi essendosi trattenuto un giorno per azioni di saccheggio, marcia lungo la via Latina attraverso il territorio di Suessa, di Alife e di Cassino. Si accampò per due giorni davanti a Cassino e qua e là furono effettuati saccheggi. [3] Poi si giunse oltre Interamna e Aquino nel territorio di Fregelle presso il fiume Liri dove trovò il ponte tagliato dai Fregellani per ritardare la marcia. [4] Anche il fiume Volturno aveva trattenuto Fulvio che stava apprestando in mezzo alle difficoltà le imbarcazioni per traghettare l'esercito, in una grande scarsezza di legname dopo che le navi erano state incendiate da Annibale. [5] Traghettato l'esercito con le zattere, il resto del viaggio era celere per Fulvio, dato che i viveri erano stati generosamente predisposti non solo nelle città ma anche ai bordi della via e gli instancabili soldati s'incoraggiavano l'un l'altro a raddoppiare il passo nella convinzione di marciare a difendere la patria. [6] Una staffetta di Fregelle con una marcia ininterrotta per un giorno e una notte provocò a Roma un enorme spavento; l'⟨acc⟩orrer⟨e⟩ in massa degli uomini che aggiungevano cose non vere a quelle già conosciute sconvolge l'intera città ben più disordinatamente di ⟨quello⟩ che era stato annunziato. [7] I pianti delle donne non si sentivano soltanto dalle private dimore ma dovunque le matrone riversatesi [1] nelle strade corrono di qua e di là intorno agli altari degli dèi, [8] sfiorando gli altari con le chiome sciolte, piegate sulle ginocchia, tendendo le palme delle mani rivolte al cielo e agli dèi e pregando che strappassero la città di Roma dalle mani dei nemici e perché mantenessero le madri romane e i piccoli figli al riparo da ogni offesa. [9] Il Senato siede in permanenza nel Foro a disposizione dei magistrati, per il caso che vogliano provvedere a qualche cosa. Alcuni ricevono ordini e se ne vanno, ciascuno per le funzioni inerenti alla sua carica, altri si fanno avanti se in qualche modo ci fosse bisogno del loro aiuto. Si collocano rinforzi sulla rocca, sul Campidoglio, sulle mura, intorno alla città, anche sul monte Albano e sulla rocca di Efula. [10] In questo trambusto arriva la notizia che il proconsole Q. Fulvio si era

fertur; cui ne minueretur imperium, si in urbem venisset, decernit senatus, ut Q. Fulvio par cum consulibus imperium esset. [11] Hannibal infestius perpopulato agro Fregellano propter intercisos pontes, per Frusinatem Ferentinatemque et Anagninum agrum in Labicanum venit. [12] Inde Algido [2] Tusculum petiit, nec receptus moenibus infra Tusculum dextrorsus Gabios descendit. Inde in Pupiniam exercitu demisso octo milia passuum ab Roma posuit castra. [13] Quo propius hostis accedebat, eo maior caedes fiebat fugientium praecedentibus Numidis, pluresque omnium generum atque aetatium capiebantur.

[**10**, 1] In hoc tumultu Fulvius Flaccus porta Capena [1] cum exercitu Romam ingressus media urbe per Carinas Esquilias [2] contendit; inde egressus inter Esquilinam Collinamque portam [3] posuit castra. [2] Aediles plebis commeatum eo conportarunt; consules senatusque in castra venerunt. Ibi de summa re publica consultatum. Placuit consules circa portas Collinam Esquilinamque ponere castra, C. Calpurnium praetorem urbanum Capitolio atque arci praeesse, et senatum frequentem in foro contineri, si quid in tam subitis rebus consulto opus esset.

[3] Inter haec Hannibal ad Anienem fluvium tria milia passuum ab urbe castra admovit. Ibi stativis positis ipse cum duobus milibus equitum ad portam Collinam usque ad Herculis templum est progressus atque, unde proxime poterat, moenia situmque urbis obequitans contemplabatur. [4] Id eum tam licenter atque otiose facere Flacco indignum visum est; itaque immisit equites summoverique atque in castra redigi hostium equitatum iussit. [5] Cum commissum proelium esset, consules

2. La sezione orientale dei colli Albani fino a Tuscolo (Castello della Molara). Celebri per il culto di Diana e teatro delle guerre tra Equi e Romani. La tradizione popolare vuole che Annibale abbia dato il nome ai « Campi » sull'altopiano di Rocca di Papa alle falde di Monte Cavo (*Mons Albanus*). Il Mommsen (*Storia di Roma*, cit., p. 794) scrive che i Romani fuori di porta Capena innalzarono un altare in onore di quel genio miracoloso (*Rediculus Tutanus*) che fece indietreggiare Annibale.

10. 1. La porta Capena fissava l'inizio della via Appia e sembra si aprisse nella parte sud-occidentale del Celio. Il nome si fa risalire a Camene, da un bosco nei pressi consacrato a quelle ninfe, ma più verosimilmente a Capua; legata cioè ai traffici che lungo la Via Appia conducevano a quella città. *Ad portam Capenam* era uno dei luoghi di riunione del Senato (Liv., XXIII, 32, 5).

2. Le *Carinae* erano le pendici del *Fagutal* verso la Velia e per la loro particolare conformazione simili a carene di navi (Servio, *Aen.*, VIII, 361). La zona corrisponde a via degli Annibaldi e a via del Colosseo e fu un elegante quartiere di Roma antica. Le *Esquiliae* comprendevano le tre colline del Cispio

mosso con l'esercito da Capua; al quale affinché non fosse annullato il comando se fosse rientrato in città, il Senato decreta che Q. Fulvio conservasse il comando identico a quello dei consoli. [11] Annibale dopo aver messo a ferro e a fuoco e con più cattiveria il territorio di Fregelle a motivo dei ponti tagliati, giunse in quel di Labico passando attraverso il territorio di Frosinone, di Ferentino e di Anagni. [12] Poi per Algido[2] si diresse a Tuscolo e non essendo stato accolto dentro le mura, sotto Tuscolo volgendosi a man destra discese a Gabi. Poi dopo aver fatto calare l'esercito sotto Pupinia si accampò a ottomila passi da Roma. [13] Quanto più il nemico veniva avanti, tanto più grande diventava la strage dei fuggiaschi, facendo da avanguardia i Numidi, ed erano fatti prigionieri molti di ogni condizione e di ogni età.

[**10**, 1] In questo trambusto Fulvio Flacco entrato a Roma per la porta Capena [1] con l'esercito, si diresse attraverso la città per le Carine Esquilie [2]; poi uscito fuori si accampò tra la porta Esquilina e Collina [3]. [2] Gli edili della plebe portarono colà le vettovaglie; i consoli e il Senato vennero nell'accampamento. Ivi si discusse sulle più urgenti questioni di Stato. Si decise che i consoli si accampassero tra le porte Collina e Esquilina, che G. Calpurnio pretore urbano difendesse il Campidoglio e la rocca e che il Senato si trattenesse numeroso nel Foro, se per qualche evenienza in così improvvise circostanze ci fosse bisogno di consultazione.

[3] Frattanto Annibale spostò il campo presso il fiume Aniene a tremila passi dalla città. Ivi sistemati gli alloggiamenti delle truppe, egli stesso con duemila cavalieri si spinse in direzione della porta Collina fino al tempio di Ercole e cavalcando rimirava da più vicino che poteva le mura e la posizione della città. [4] Che quello facesse ciò tanto sfacciatamente e in tutta calma, a Flacco sembrò vergognoso; e così scatenò la cavalleria e comandò che i cavalleggeri nemici fossero sloggiati e ricacciati nell'accampamento. [5] Poiché era stato attaccato il combatti-

(S. Maria Maggiore) dell'Oppio e del Fagutale (S. Pietro in Vincoli) all'interno delle mura Serviane.

3. La porta Collina era situata presso l'odierno Ministero delle Finanze e da essa si dipartivano le vie Salaria e Nomentana. La porta Esquilina corrisponde al sito dell'Arco di Gallieno cui si addossa la chiesa di san Vito.

transfugas Numidarum, qui tum in Aventino ad mille et ducenti erant, media urbe transire Esquilias iusserunt, [6] nullos aptiores inter convalles tectaque hortorum et sepulcra [4] et cavas undique vias ad pugnandum futuros rati. Quos cum ex arce Capitolioque clivo Publicio [5] in equis decurrentes quidam vidissent, captum Aventinum conclamaverunt. [7] Ea res tantum tumultum ac fugam praebuit ut nisi castra Punica extra urbem fuissent, effusura se omnis pavida multitudo fuerit: tunc in domos atque in tecta refugiebant vagosque in viis suos *pro* hostibus lapidibus telisque incessebant. [8] Nec comprimi tumultus aperirique error poterat refertis itineribus agrestium turba pecorumque, quae repentinus pavor in urbem compulerat. [9] Equestre proelium secundum fuit, summotique hostes sunt. Et quia multis locis comprimendi tumultus erant, qui temere oriebantur, placuit omnes, qui dictatores, consules censoresve fuissent, cum imperio esse, donec recessisset a muris hostis. [10] Et diei quod reliquum fuit et nocte insequenti multi temere excitati tumultus sunt compressique.

[**11**, 1] Postero die transgressus Anienem Hannibal in aciem omnes copias eduxit; nec Flaccus consulesque certamen detrectavere. [2] Instructis utrimque exercitibus in eius pugnae casum, in qua urbs Roma victori praemium esset, imber ingens grandine mixtus ita utramque aciem turbavit, ut vix armis retentis in castra sese receperint nullius rei minore quam hostium metu. [3] Et postero die eodem loco acies instructas eadem tempestas diremit. Ubi recepissent se in castra, mira serenitas cum tranquillitate oriebatur. [4] In religionem ea res apud Poenos versa est, auditaque vox Hannibalis fertur, potiundae sibi urbis Romae modo mentem non dari, modo fortunam. [5] Minuere etiam spem eius duae aliae, parva magnaque, res: magna illa,

4. Il *campus Esquilinus* (l'aggettivo deriva da *Esquiliae*) durante la repubblica era adibito a sepoltura di plebei, fossa comune di schiavi e di malfattori. In età augustea Mecenate bonificò il gran campo di morti riducendolo a sede di ville lussuose e di magnifici giardini (Orazio, *Sat.*, VIII, 8, 13).

5. Il clivo Publicio permetteva di salire sull'Aventino partendo dal Foro Boario. Corrisponde al tracciato della via di S. Sabina e di S. Prisca.

mento, i consoli ordinarono ai disertori numidi i quali allora stavano sull'Aventino in numero circa di mille e duecento, di passare sulle Esquilie attraversando la città, [6] ritenendo che nessuno sarebbe stato più adatto a combattere tra gli avvallamenti e le costruzioni dei giardini e tra le tombe [4] e le strade dappertutto incassate. Alcuni avendoli visti dalla rocca e dal Campidoglio che correvano giù a cavallo per il clivo Publicio [5], gridarono che l'Aventino era stato preso. [7] Questo fatto provocò un così grande allarme e fuga che se gli accampamenti punici non fossero stati all'esterno della città, tutta l'atterrita moltitudine si sarebbe precipitata fuori; allora cercavano scampo nelle abitazioni e negli edifici e attaccavano con le pietre e i dardi i loro, dispersi nelle vie, scambiandoli ⟨per⟩ nemici. [8] E il trambusto non si poteva calmare e lo sbaglio essere chiarito, essendo ingombre le strade da una folla di campagnoli e di bestiame che la subitanea paura aveva sospinto in città. [9] Lo scontro della cavalleria si risolse favorevolmente e i nemici furono ricacciati. E perché bisognava sedare in molti luoghi i tumulti che nascevano senza ragione, si stabilì che tutti coloro che erano stati dittatori, consoli o censori, riavessero i pieni poteri fintantoché il nemico non si fosse allontanato dalla cinta urbana. [10] E per tutto il resto del giorno e della notte seguente molti disordini furono irresponsabilmente suscitati e poi repressi.

[11, 1] Il giorno dopo Annibale riattraversato l'Aniene schierò tutte le truppe in campo aperto; né Flacco e i consoli ricusarono la tenzone. [2] Schierati gli eserciti dall'una e dall'altra parte per le sorti di quella battaglia, nella quale la città di Roma sarebbe stata premio al vincitore, una pioggia torrenziale mista a grandine scompigliò l'una e l'altra schiera così che conservando a stento le armi si rifugiarono negli accampamenti con uno spavento di ogni cosa più grande di quello provato per i nemici. [3] Anche il dì seguente un'identica bufera separò gli eserciti schierati nel medesimo luogo. Tosto che si erano rifugiati negli accampamenti nasceva uno splendido sereno con assoluta calma. [4] Quella circostanza, presso i Punici fu rivolta a superstizione e si racconta che sia stata risaputa una frase di Annibale, che ora non gli era concesso il proposito di conquistare Roma ora la fortuna. [5] Anche due altri episodi, l'uno insignificante

quod, cum ipse ad moenia urbis Romae armatus sederet, milites sub vexillis in supplementum Hispaniae profectos audiit; [6] parva autem, quod *per* eos dies eum forte agrum, in quo ipse castra haberet, venisse nihil ob id deminuto pretio cognitum ex quodam captivo est. [7] Id vero adeo superbum atque indignum visum, eius soli, quod ipse bello captum possideret haberetque, inventum Romae emptorem, ut extemplo vocato praecone tabernas argentarias [1], quae circa forum Romanum essent, iusserit venire. [8] His motus ad Tutiam fluvium [2] castra rettulit, sex milia passuum ab urbe. Inde ad lucum Feroniae [3] pergit ire, templum ea tempestate inclitum divitiis. [9] Capenates aliique, *qui* accolae eius erant, primitias frugum eo donaque alia pro copia portantes multo auro argentoque id exornatum habebant. Iis omnibus donis tum spoliatum templum. Aeris acervi, cum rudera milites religione inducti iacerent, post profectionem Hannibalis magni inventi. [10] Huius populatio templi haud dubia inter scriptores est. Coelius Romam [4] euntem ab Ereto devertisse eo Hannibalem tradit, iterque eius ab Reate Cutiliisque et ab Amiterno orditur; [11] ex Campania in Samnium, inde in Paelignos pervenisse praeterque oppidum Sulmonem in Marrucinos transisse, inde Albensi agro in Marsos, hinc Amiternum Forulosque vicum venisse. [12] Neque ibi error est, quod tanti ducis tantique exercitus vestigia intra tam brevis aevi memoriam potuerint confundi – isse enim ea constat –, tantum id interest, [13] veneritne eo itinere ad urbem an ab urbe in Campaniam redierit.

[**12**, 1] Ceterum non quantum Romanis pertinaciae ad premendam obsidione Capuam fuit, tantum ad defendendam Han-

11. 1. Cfr. cap. 27, nota 2.

2. Variamente identificato. Per il Nibby corrispondeva all'Acqua Traversa, sulla Cassia. Il Nissen lo identificava a nord della città con il Fosso della Bufalotta, sulla Salaria.

3. Cittadina sacra sulla riva destra del Tevere, in agro capenate, nei pressi di Scorano. Le genti del Lazio e dell'Etruria vi convenivano per onorare Feronia, divinità italica cui erano sacre le fonti e le messi, le primizie dei campi, protettrice dei lavoratori e degli schiavi liberati. Recenti scavi nell'area sacra e fuori hanno messo in luce numerosi frammenti di ceramica votiva, nessuno dei quali è databile oltre la fine del III sec. a. C., segno evidente dell'avvenuto saccheggio annibalico e della veridicità del racconto liviano.

4. Della marcia di ritorno di Annibale non v'è menzione in Polibio. Per l'HESSELBARTH (*Untersuchungen*, cit., 504 sg.) si tratta di uso incerto delle fonti, il PETER (*Reliquiae*, cit., vol. I) parla di una contaminazione di due

e l'altro di maggiore importanza affievolirono la sua speranza; quello importante perché mentre bivaccava in armi davanti alle mura della città di Roma, sentì dire che i soldati erano partiti a bandiere spiegate a rinforzo dell'Ispania; [6] quello di poco conto perché proprio ⟨in⟩ quei giorni si venne a sapere per caso da un prigioniero che quel terreno sul quale egli stava accampato era stato venduto, senza che per questo il prezzo fosse ribassato. [7] In verità quel particolare gli sembrò talmente arrogante e oltraggioso che si fosse trovato a Roma un compratore di quel terreno che egli occupava e possedeva preso in guerra che subito fatto venire un banditore dispose che fossero vendute le botteghe dei cambiavalute [1] che erano intorno al Foro Romano. [8] Impressionato da questi eventi riportò indietro il campo a seimila passi dalla città, presso il fiume Tutia [2]. Poi continuò a marciare verso il bosco di Feronia [3], un santuario in quel tempo famoso per le ricchezze. [9] I Capenati e gli altri, ⟨i quali⟩ erano confinanti di quel tempio, portando colà le primizie del raccolto e le altre offerte secondo le proprie possibilità lo avevano arricchito con molto oro e argento. Allora il tempio fu depredato di tutte le offerte. Perché i soldati mossi da scrupolo religioso buttavano via i pezzetti di bronzo, dopo la partenza di Annibale furono trovati grandi mucchi di bronzo. [10] La devastazione di questo tempio risulta veritiera tra gli storici. Celio tramanda [4] che Annibale nella sua marcia su Roma abbia deviato in quel luogo a partire da Ereto e comincia il suo cammino da Rieti e da Cotilia e da Amiterno; [11] che dalla Campania era giunto nel Sannio e poi tra i Peligni e che sfilando oltre la città di Sulmona era passato tra i Marrucini; poi attraverso il territorio di Alba nel territorio dei Marsi, che di qui era giunto ad Amiterno e nel borgo di Fòruli. [12] Né ivi esiste incertezza per il fatto che le tracce di così illustre condottiero e di così numeroso esercito avrebbero potuto andar confuse in uno spazio di così breve tempo – che sia passato per di là è incontestabile – soltanto questo riveste un preminente interesse, [13] se sia venuto a Roma per quell'itinerario o da Roma sia ritornato in Campania.

[**12**, 1] Ma non tanta tenacia ebbe Annibale nel difendere

diversi itinerari. Per il De Sanctis (*Storia*, cit., vol. III, 2, p. 326): «questo immenso circuito per giungere a Roma è appieno inammissibile».

nibali. [2] Namque *per Samnium Apuliamque* et Lucanos in Bruttium agrum ad fretum ac Regium eo cursu contendit, ut prope repentino adventu incautos oppresserit. [3] Capua etsi nihilo segnius obsessa per eos dies fuerat, tamen adventum Flacci sensit, et admiratio orta est non simul regressum Hannibalem. [4] Inde per conloquia intellexerunt relictos se desertosque et spem Capuae retinendae deploratam apud Poenos esse. [5] Accessit edictum proconsulum ex senatus consulto propositum vulgatumque apud hostes, ut, qui civis Campanus ante certam diem transisset, sine fraude esset. [6] Nec ulla facta est transitio metu magis eos quam fide continente, quia maiora in defectione deliquerant quam quibus ignosci posset. [7] Ceterum quem ad modum nemo privato consilio ad hostem transibat, ita nihil salutare in medium consulebatur. [8] Nobilitas rem publicam deseruerant neque in senatum cogi poterant; in magistratu erat, qui non sibi honorem adiecisset, sed indignitate sua vim ac ius magistratui quem gerebat dempsisset; [9] iam ne in foro quidem aut publico loco principum quisquam apparebat, domibus inclusi patriae occasum cum suo exitio in dies expectabant; [10] summa curae omnis in Bostarem Hannonemque, praefectos praesidi Punici, versa erat, suo, non sociorum periculo sollicitos. [11] Ii conscriptis ad Hannibalem litteris non libere modo sed etiam aspere, quibus non Capuam solam traditam in manum hostibus, sed se quoque et praesidium in omnes cruciatus proditos incusabant: [12] abisse eum in Bruttios velut avertentem sese, ne Capua in oculis eius caperetur; at hercule Romanos ne oppugnatione quidem urbis Romanae abstrahi a Capua obsidenda potuisse: [13] tanto constantiorem inimicum Romanum quam amicum Poenum esse. Si re-

Capua, quanta i Romani a stringerla d'assedio. [2] E infatti si diresse con tale rapidità ⟨attraverso il Sannio e l'Apulia⟩ e la Lucania verso il territorio dei Bruzi fino allo stretto e a Reggio che schiacciò gli abitanti presi alla sprovvista quasi con un improvviso arrivo. [3] Sebbene Capua fosse stata assediata in tutti quei giorni con il consueto vigore tuttavia si accorsero della venuta di Flacco e nacque lo stupore che Annibale non fosse ritornato nello stesso tempo. [4] Poi da scambi d'informazione appresero che essi erano stati abbandonati e traditi e che da parte dei Punici si considerava perduta ogni speranza di conservare Capua. [5] Venne ad aggiungersi un'ordinanza dei proconsoli su decreto del Senato, fatta conoscere e diffondere presso i nemici: ogni cittadino campano che avesse passato le linee prima di un termine stabilito avrebbe goduto di ogni garanzia. [6] Ma non si verificò alcun caso di diserzione trattenendoli la paura più che un senso di fiducia perché nella ribellione avevano commesso mancanze più gravi di quelle alle quali si potesse concedere il perdono. [7] Ma come nessuno passava al nemico per sua propria decisione, così non veniva presa nessuna utile decisione per il bene della comunità. [8] I nobili avevano abbandonato gli affari di governo e non potevano essere costretti a riunirsi in Senato; alla suprema magistratura c'era chi non aveva accresciuto il decoro e se stesso ma con la sua inefficacia aveva tolto forza e autorità alla carica che ricopriva; [9] ormai più nessun notabile faceva la sua apparizione nel Foro o in un luogo pubblico ma rintanati nelle case aspettavano di giorno in giorno la fine della patria assieme alla propria rovina; [10] tutta la direzione degli affari era ricaduta su Bostar e Annone, i comandanti della guarnigione punica, preoccupati del proprio pericolo non di quello degli alleati. [11] Costoro dopo aver redatto un messaggio per Annibale non solo in tutta franchezza ma anche in toni di censura, rinfacciavano in esso che non la sola Capua era stata consegnata in mano al nemico, ma anche essi e il presidio erano alla mercé di ogni rappresaglia: [12] lui se n'era andato nel Bruzio quasi voltando le spalle affinché Capua non fosse presa sotto i suoi occhi; invece, per Ercole, neppure col blocco della città di Roma si era potuto distogliere i Romani dall'assediare Capua; [13] tanto più testardo era il Romano come nemico che il Punico come amico. Nel caso

deat Capuam bellumque omne eo vertat, et se et Campanos paratos eruptioni fore. [14] Non cum Reginis neque Tarentinis bellum gesturos transisse Alpes; ubi Romanae legiones sint, ibi et Carthaginiensium exercitus debere esse. Sic ad Cannas, sic ad Trasumennum rem bene gestam, coeundo conferundoque cum hoste castra, fortunam temptando. [15] In hanc sententiam litterae conscriptae Numidis proposita mercede eam professis operam dantur. Ii specie transfugarum cum ad Flaccum in castra venissent, ut inde tempore capto abirent, famesque, quae iam diu Capuae erat, nulli non probabilem causam transitionis faceret, [16] mulier repente Campana in castra venit, scortum transfugarum unius, indicatque imperatori Romano Numidas fraude composita transisse litterasque ad Hannibalem ferre: [17] id unum ex iis, qui sibi rem aperuisset, arguere sese paratam esse. Productus primo satis constanter ignorare se mulierem simulabat; paulatim dein convictus veris, cum tormenta posci et parari videret, [18] fassus id ita esse, litteraeque prolatae, et additum etiam indicio quod celabatur, et alios specie transfugarum Numidas vagari in castris Romanis. [19] Ii supra septuaginta comprensi et cum transfugis novis mulcati virgis manibusque praecisis Capuam rediguntur. Conspectum tam triste supplicium fregit animos Campanorum. [**13**, 1] Concursus ad curiam populi factus coegit Loesium senatum vocare; et primoribus, qui iam diu publicis consiliis aberant, propalam minabantur, nisi venirent in senatum, circa domos eorum ituros se et in publicum omnes vi extracturos esse. Is timor frequentem senatum magistratu praebuit. [2] Ibi cum ceteri de legatis mittendis ad imperatores Romanos agerent, Vibius Virrius [1], qui defectionis auctor ab Romanis fuerat, [3] interrogatus senten-

13. 1. Dopo Canne incita i suoi concittadini a riprendersi l'*ager Falernus*, ingiustamente tolto dai Romani (Liv., VIII, 11, 12) come pure a insignorirsi dell'Italia (Liv., XXIII, 6, 1-2).

ritornasse a Capua e vi rivolgesse tutto lo sforzo della guerra, anch'essi e i Campani sarebbero stati pronti alla sortita. [14] Avevano attraversato le Alpi non per combattere coi cittadini di Reggio o di Taranto; ove fossero le legioni romane, ivi dovevano stare anche gli eserciti cartaginesi. Così a Canne, così al Trasimeno si era riportata la vittoria rimanendo a contatto col nemico e accampandosi vicino a lui e sfidando la sorte. [15] Il messaggio compilato secondo questi intendimenti viene consegnato a dei numidi che avevano garantito quel servigio dietro un compenso pattuito. Costoro in apparenza di disertori essendo venuti al campo di Flacco per poi svignarsela alla prima occasione favorevole, e la carestia che già da un pezzo regnava a Capua faceva credere a tutti un plausibile motivo di diserzione, [16] quand'ecco che una donna campana, amante di uno dei disertori, giunse inaspettatamente al campo e rivela al generale romano che i numidi s'erano infiltrati dopo aver combinato un inganno e portavano una lettera ad Annibale: [17] e che lei era pronta ad accusare di ciò uno di essi che l'aveva messa al corrente del piano. Quello trascinato in sua presenza dapprima fingeva con sufficiente convinzione di non conoscere la donna; poi un po' alla volta schiacciato dalle testimonianze vedendo che erano chiesti e che si approntavano gli strumenti di tortura, [18] ammise che la faccenda stava proprio così e la lettera fu tirata fuori e alla denuncia fu aggiunto anche quello che finora si era tenuto nascosto: che anche altri numidi quali disertori si aggiravano nell'accampamento romano. [19] Essi furono arrestati in numero di oltre settanta e insieme con i disertori nuovi arrivati furono straziati con le verghe e con le mani recise furono fatti rientrare a Capua. La vista di una punizione così severa spezzò i propositi dei Campani. [**13**, 1] L'accorrere del popolo prodottosi davanti alla curia costrinse Loesio a convocare il Senato; e rivolgevano apertamente minacce ai notabili i quali già da un pezzo mancavano ai pubblici dibattiti; se non fossero venuti in Senato, essi avrebbero fatto il giro delle loro case e con la forza li avrebbero trascinati fuori in pubblico. Questa minaccia presentò al presidente un Senato affollato. [2] Ivi mentre gli altri discutevano sui legati da mandare presso i generali Romani, Vibio Virrio [1], che era stato il promotore della diserzione dai Romani, [3] richiesto del suo parere dice che quelli

tiam negat eos, qui de legatis et de pace ac deditione loquantur, meminisse, nec quid facturi fuerint, si Romanos in potestate habuissent, nec quid ipsis patiendum sit. [4] « Quid? vos » inquit « eam deditionem fore censetis, qua quondam, ut adversus Samnites [2] auxilium impetraremus, nos nostraque omnia Romanis dedidimus? [5] Iam e memoria excessit, quo tempore et in qua fortuna a populo Romano defecerimus? Iam, quem ad modum in defectione praesidium, quod poterat emitti [3], per cruciatum et ad contumeliam necarimus? [6] Quotiens in obsidentes quam inimice eruperimus, castra oppugnarimus, Hannibalem vocaverimus ad opprimendos eos, hoc quod recentissimum est, ad oppugnandam Romam hinc cum miserimus? [7] Age contra, quae illi infeste in nos fecerint, repetite, ut ex eo quid speretis habeatis. Cum hostis alienigena *in* Italia esset, et Hannibal hostis, et cuncta bello arderent, omissis omnibus, omisso ipso Hannibale ambo consules et duo consulares exercitus ad Capuam oppugnandam miserunt. [8] Alterum annum circumvallatos inclusosque nos fame macerant, et ipsi nobiscum ultima pericula et gravissimos labores perpessi, circa vallum ac fossas saepe trucidati ac prope ad extremum castris exuti. [9] Sed omitto haec: vetus atque usitata res est in oppugnanda hostium urbe labores ac pericula pati. Illud irae atque odii execrabilis *inexpiabilis*que indicium est. [10] Hannibal ingentibus copiis peditum equitumque castra oppugnavit et ex parte cepit: tanto periculo nihil moti sunt ab obsidione; profectus trans Volturnum perussit Calenum agrum: [11] nihil tanta sociorum clade avocati sunt; ad ipsam urbem Romam infesta signa ferri iussit: eam quoque tempestatem imminentem spreverunt; transgressus Anienem amnem tria milia passum ab urbe castra posuit, postremo ad moenia ipsa et ad portas accessit, Romam se ademputurum eis, nisi omitterent Capuam, ostendit: non omiserunt. [12] Feras bestias, caeco impetu ac rabie concitatas, si ad cubilia et ca-

2. Allude a quando i Campani nel 343 a. C. per contrastare i Sanniti chiesero l'aiuto dei Romani, in cambio di una totale dedizione (Liv., VII, 30).

3. La guarnigione romana assieme agli altri cittadini romani fu rinchiusa nei bagni pubblici, dove tutti col vapore e col calore perirono asfissiati (Liv., XXIII, 7).

che parlavano di legati e di pace e di resa, non avevano ben presente né cosa avrebbero fatto se avessero avuto i Romani in soggezione, né quel che essi stessi dovevano patire: [4] « E che? - disse - Voi sperate che la resa sarà quella stessa con la quale una volta, per ottenere aiuto contro i Sanniti [2], consegnammo ai Romani noi stessi e tutte le nostre cose? [5] Già svanì dal ricordo, in che tempo e in che situazione disertammo dal popolo romano? Già in che modo durante la ribellione, uccidemmo tra le torture e a sfregio il presidio che poteva essere lasciato andare? [3]. [6] Quante volte e con quanto accanimento ci siamo scagliati contro gli assedianti, assalimmo l'accampamento, chiamammo Annibale per schiacciarli, questo che è il fatto più recente, lo abbiamo mandato di qui ad assalire Roma? [7] Suvvia al contrario ripensate alle cose che quelli ostilmente commisero contro di noi, affinché da ciò sappiate quel che dovete sperare. Essendo ⟨in⟩ Italia un nemico forestiero e un Annibale come nemico e tutte quante le cose bruciavano per la guerra, trascurando qualsiasi necessità, messo da parte lo stesso Annibale inviarono tutti e due i consoli e due eserciti consolari per dare l'assalto finale a Capua. [8] Son già due anni che ci riducono agli estremi con la fame mentre siamo bloccati e imprigionati; anch'essi sopportarono come noi i rischi mortali e le fatiche più inumane, spesso annientati ai lati del vallo e delle trincee e da ultimo quasi spogliati degli accampamenti. [9] Ma tralascio ciò poiché è cosa vecchia e risaputa sopportare inenarrabili disagi nell'assedio di una città nemica. Questo invece è un segno d'ira implacabile e ⟨inestinguibile⟩. [10] Annibale con numerose schiere di fanti e di cavalieri investì l'accampamento e in parte l'occupò: in così grave frangente non furono minimamente distolti dalle operazioni d'assedio; partito oltre il Volturno fece terra bruciata del territorio di Cales: [11] non li rimosse neppure un così grande eccidio degli alleati; ordinò che le colonne d'attacco fossero scagliate contro la stessa città di Roma: ignorarono anche quel gravissimo pericolo; passato il fiume Aniene si accampò a tre miglia da Roma, infine si avvicinò alle stesse mura e alle porte e diede a vedere che avrebbe loro strappato Roma se non lasciavano perdere Capua: non la mollarono. [12] Le belve feroci, aizzate da cieca violenza e furore, nel caso ti avviassi verso le lor tane e i cuccioli loro, riusciresti ad allontanare

tulos earum ire pergas, ad opem suis ferendam avertas: [13] Romanos Roma circumsessa, coniuges, liberi, quorum ploratus hinc prope exaudiebantur, arae, foci, deum delubra, sepulcra maiorum temerata ac violata a Capua non averterunt: tanta aviditas supplicii expetendi, tanta sanguinis nostri hauriendi est sitis. [14] Nec iniuria forsitan: nos quoque idem fecissemus, si data fortuna esset. Itaque quoniam aliter dis immortalibus est visum, cum mortem ne recusare quidem debeam, cruciatus contumeliasque, quas parat hostis, dum liber, dum mei potens sum, effugere morte, praeterquam honesta, etiam leni possum. [15] Non videbo Ap. Claudium et Q. Fulvium victoria insolenti subnixos, neque vinctus per urbem Romanam triumphi spectaculum trahar, ut deinde in car*cere expi*rem aut *ad* palum deligatus lacerato virgis tergo cervicem securi Romanae subiciam; nec dirui incendique patriam videbo, nec rapi ad stuprum matres Campanas virginesque et ingenuos pueros. [16] Albam, unde ipsi oriundi erant, a fundamentis proruerunt, ne stirpis, ne memoria originum suarum extaret: nedum eos Capuae parsuros credam, cui infestiores quam Carthagini sunt. [17] Itaque quibus vestrum ante fato cedere, quam haec tot tam acerba videant, in animo est, iis apud me hodie epulae instructae parataeque sunt. [18] Satiatis vino ciboque poculum idem, quod mihi datum fuerit, circumferetur: ea potio corpus a cruciatu, animum a contumeliis, oculos, aures a videndis audiendisque omnibus acerbis indignisque, quae manent victos, vindicabit. Parati erunt qui magno rogo in propatulo aedium accenso corpora exanima iniciant. [19] Haec una via et honesta et libera ad mortem. Et ipsi virtutem mirabuntur hostes, et Hannibal fortes socios sciet ab se desertos ac proditos esse ».

[**14**, 1] Hanc orationem Virri plures cum adsensu audierunt, quam forti animo id, quod probabant, exsequi potuerunt: [2] maior pars senatus, multis saepe bellis expertam populi Romani clementiam haud diffidentes sibi quoque placabilem fore,

dal precipitarsi a portare aiuto ai lor nati: [13] i Romani, Roma da ogni lato stretta d'assedio, le mogli, i figli, i pianti dei quali erano intesi quasi di qua, le are, i focolari, i sacelli degli dèi, i sepolcri degli antenati profanati e distrutti, non distolsero da Capua: tanta è l'avidità di reclamare il castigo, così forte la sete di bere il nostro sangue. [14] Forse non a torto: noi pure avremmo fatto la stessa cosa se la fortuna ci avesse assistito. Perciò dal momento che agli dèi immortali parve diversamente, poiché non posso neppure rifiutare la morte, posso sfuggire le torture e gli sfregi che prepara il nemico finché sono libero, finché rimango padrone di me stesso, con una morte oltre che dignitosa, anche indolore. [15] Non vedrò Ap. Claudio e Q. Fulvio insuperbiti da una vittoria smargiassa, né incatenato sarò trascinato attraverso la città di Roma, spettacolo di trionfo, perché poi ⟨muo⟩ia in car⟨cere⟩ o legato ⟨al⟩ palo con il dorso straziato dalle verghe pieghi il collo alla mannaia romana; non vedrò la patria venir distrutta e incendiata, né trascinarsi allo stupro le matrone campane e le vergini e i fanciulli di libera condizione. [16] Distrussero dalle fondamenta Alba donde essi stessi erano discendenti affinché non rimanesse il ricordo delle loro origini: tanto meno potrei credere che essi rispetteranno Capua verso la quale sono più ostili che a Cartagine. [17] E così quanti di voi hanno intenzione di cedere al destino prima di vedere tante e tanto atroci cose, a quelli, in casa mia oggi è stato preparato e allestito un banchetto. [18] E ai satolli di vino e di cibo, verrà fatto passare in giro lo stesso nappo che sarà stato dato a me; quella mistura libererà il corpo dalla tortura, l'animo dalle offese, gli occhi, gli orecchi dal vedere e dall'udire tutte le cose crudeli e rivoltanti che attendono i vinti. Saranno pronti quelli che, dopo aver dato fuoco ad una grande pira nel cortile della casa, vi gettino sopra i corpi senza vita. [19] Questa è la sola maniera dignitosa e libera per ottenere la morte. E gli stessi nemici apprezzeranno la forza d'animo e Annibale saprà che da lui sono stati abbandonati e traditi dei saldi alleati ».

[**14**, 1] Furono molti di più ad ascoltare, approvandolo, questo discorso di Virrio di quelli che poterono portare a compimento con ferma decisione quel che ritenevano giusto: [2] la maggioranza del Senato, non disperando che la magnanimità del popolo romano sovente sperimentata in molte guerre sarebbe stata

legatos ad dedendam Romanis Capuam decreverunt miseruntque. [3] Vibium Virrium septem et viginti ferme senatores domum secuti sunt epulatique cum eo et, quantum facere potuerant, alienatis mentibus vino ab imminentis sensu mali venenum omnes sumpserunt; [4] inde misso convivio dextris inter se datis ultimoque conplexu conlacrimantes suum patriaeque casum alii, ut eodem rogo cremarentur, manserunt, alii domos digressi sunt. [5] Impletae cibis vinoque venae minus efficacem in maturanda morte vim veneni fecerunt: itaque noctem totam plerique eorum et diei insequentis partem cum animam egissent, omnes tamen prius, quam aperirentur hostibus portae, expirarunt.

[6] Postero die porta Iovis, quae adversus castra Romana erat, iussu procon*sulum* aperta est. Ea intromissa legio una et duae alae cum C. Fulvio legato. [7] Is cum omnium primum arma telaque, quae Capuae erant, ad se conferenda curasset, custodiis ad omnes portas dispositis, ne quis exire aut emitti posset, praesidium Punicum comprehendit, senatum Campanum ire in castra ad imperatores Romanos iussit. [8] Quo cum venissent, extemplo iis omnibus catenae iniectae, iussique ad quaestores deferre quod auri atque argenti haberent. Auri pondo duo milia septuaginta fuit, argenti triginta milia pondo et mille ducenta. [9] Senatores quinque et viginti Cales in custodiam, duodetriginta Teanum missi, quorum de sententia maxime descitum ab Romanis constabat.

[15, 1] De supplicio Campani senatus haudquaquam inter Fulvium Claudiumque conveniebat: facilis impetrandae veniae Claudius, Fulvio durior sententia erat. [2] Itaque Appius Romam ad senatum arbitrium eius rei totum reiciebat: [3] percunctandi etiam aequum esse potestatem fieri patribus, num communicassent consilia cum aliquis sociorum Latini nominis *municipiorum*, et num ope eorum in bello forent adiuti. [4] Id vero

comprensiva anche per loro, decisero e mandarono i legati per offrire ai Romani la capitolazione di Capua. [3] Circa ventisette senatori seguirono a casa Vibio Virrio e dopo aver banchettato con lui e, con l'aiuto del vino, con le coscienze stravolte, quanto più potevano fare, dalla sensazione della rovina imminente, bevvero tutti il veleno; [4] poi, avuto termine il banchetto, alcuni, stringendosi tra di loro le mani e in un ultimo abbraccio insieme piangendo il destino loro e della patria, rimasero per essere cremati sullo stesso rogo, altri fecero ritorno alle loro case. [5] Le vene ingombre di cibo e di vino resero meno efficace la potenza del veleno nell'affrettare la fine; perciò parecchi di loro lottarono con la morte per l'intera notte e parte del giorno seguente, tuttavia tutti spirarono prima che le porte fossero aperte ai nemici.

[6] Il giorno dopo la porta di Giove che era di fronte all'accampamento romano fu disserrata per ordine dei proco⟨nsoli⟩. Attraverso quella fu fatta entrare una legione e due distaccamenti di cavalleria col legato Q. Fulvio. [7] Questi poiché prima di ogni cosa aveva avuto cura che le armi di offesa e di difesa che erano a Capua fossero raccolte presso di sé, stabiliti dei posti di guardia presso tutte le porte, affinché nessuno potesse uscire o essere lasciato fuggire, catturò il presidio punico, ordinò che il Senato campano si recasse nell'accampamento presso i generali romani. [8] Ivi essendo venuti, a tutti costoro furono rapidamente applicate le catene, ed ebbero l'ingiunzione di consegnare ai pretori quello che avevano di oro e di argento. Il peso dell'oro fu di duemila e settecento libbre, di argento, trentamila e ducento. [9] Venticinque senatori furono mandati in prigione a Cales, ventotto a Teano, dietro consiglio dei quali risultava fermissimamente che era avvenuto il distacco dai Romani.

[**15**, 1] Sulla punizione del Senato campano non si era affatto d'accordo tra Fulvio e Claudio: Claudio era incline a concedere il perdono, Fulvio la pensava più implacabilmente. [2] E così Appio rimandava a Roma al Senato l'intera responsabilità di quella faccenda: [3] era anche giusto che fosse attribuita ai senatori la facoltà di svolgere un'inchiesta, se avessero condiviso i disegni con qualcuno degli alleati di diritto latino e ⟨dei municipi⟩ e se in guerra fossero stati sostenuti con l'aiuto di quelli.

minime committendum esse Fulvius dicere, ut sollicitarentur criminibus dubiis sociorum fidelium animi et subicerentur indicibus, quis *neque quid dicerent* neque quid facerent quicquam umquam pensi fuisset: itaque se eam quaestionem oppressurum extincturumque. [5] Ab hoc sermone cum digressi essent, et Appius quamvis ferociter loquentem collegam non dubitaret tamen litteras super tanta re ab Roma expectaturum, [6] Fulvius, ne id ipsum impedimentum incepto foret, dimittens praetorium tribunis militum ac praefectis socium imperavit, uti duobus milibus equitum delectis denuntiarent, ut ad tertiam bucinam praesto essent. [7] Cum hoc equitatu nocte Teanum profectus prima luce portam intravit atque in forum perrexit; concursuque ad primum equitum ingressum facto magistratum Sidicinum [1] citari iussit imperavitque, ut produceret Campanos, quos in custodia haberet. [8] Producti omnes virgisque caesi ac securi percussi. Inde citato equo Cales percurrit: ubi cum in tribunali consedisset, productique Campani deligarentur ad palum, eques citus ab Roma venit litterasque a C. Calpurnio praetore Fulvio et senatus consultum tradit. [9] Murmur ab tribunali totam contionem pervasit, differri rem integram ad patres de Campanis. Et Fulvius id ita esse ratus acceptas litteras neque resolutas cum in gremio reposuisset, praeconi imperavit, ut lictorem lege agere iuberet. Ita de iis quoque, qui Calibus erant, sumptum supplicium. [10] Tum litterae lectae senatusque consultum serum ad impediendam rem actam, quae summa ope adproperata erat, ne impediri posset. [11] Consurgentem iam Fulvium Taurea Vibellius Campanus, per mediam vadens turbam, nomine inclamavit et, cum mirabundus, [12] quidnam sese vellet, resedisset Flaccus, « Me quoque » inquit « iube occidi, ut gloriari possis multo fortiorem, quam ipse es, virum abs te occisum esse». [13] Cum Flaccus negaret profecto satis compotem

15. 1. I Sidicini erano una popolazione della Campania, stanziata nella valle del Volturno verso sud-est. La loro città più importante era Teano. Questo magistrato sarà stato probabilmente un *meddix*.

[4] Fulvio replicava che proprio questo non bisognava affatto permettere affinché le coscienze di alleati fedeli fossero turbate da malsicuri crimini e date in balìa ai delatori che non si erano mai dato alcun pensiero ⟨né di quel che dicevano⟩ né di quel che facevano: pertanto egli avrebbe soffocato e liquidato subito quella faccenda. [5] Essendosi separati dopo questo scambio d'idee e mentre Appio non dubitava che il collega nonostante si esprimesse duramente, tuttavia avrebbe atteso comunicazioni da Roma su un così importante argomento, [6] Fulvio affinché proprio questo non fosse d'ostacolo all'impresa, nello sciogliere il consiglio di guerra comandò ai tribuni militari e ai comandanti degli alleati di comunicare a duemila cavalieri scelti che si trovassero in assetto di partenza al terzo squillo di tromba. [7] Con questa cavalleria partito di notte per Teano, sul far del giorno varcò la porta e si diresse verso la piazza principale; e poiché si era radunata gente al primo ingresso dei cavalieri comandò che fosse convocato il magistrato dei Sidicini [1] e impose che tirasse fuori i Campani che teneva in prigione. [8] Tutti furono trascinati in giudizio, dilaniati con le verghe e decapitati con la mannaia. Poi a spron battuto corse a Cales; dove insediatosi in tribunale e mentre i Campani portati davanti venivano legati al palo, un cavaliere a briglia sciolta venne da Roma e consegnò a Fulvio un dispaccio da parte del pretore G. Calpurnio e il decreto del Senato. [9] Un mormorio si diffuse dal tribunale per tutta l'assemblea; che la faccenda sui Campani veniva rimessa impregiudicata all'esame dei senatori. E Fulvio convinto che questa cosa così fosse, avendo riposto in grembo la missiva e senza averla dissuggellata, ordinò all'araldo d'imporre al littore di procedere nel rispetto della legge. Così furono suppliziati anche quelli che erano a Cales. [10] Allora fu letto il dispaccio e il decreto del Senato troppo tardivo per impedire un fatto già compiuto, e che era stato portato avanti con larghissimo zelo perché non potesse trovare ostacoli. [11] Il campano Taurea Vibellio, facendosi largo in mezzo alla folla apostrofò per nome Fulvio che già stava levandosi, [12] e poiché Flacco era ritornato a sedere stupefatto per cosa mai lo volesse: «Comanda – disse – che sia messo a morte anch'io, affinché tu possa menar vanto che un uomo di gran lunga più intrepido di quanto sia tu stesso è stato trucidato da te». [13] Mentre Flacco replicava

mentis esse, modo prohiberi etiam se, si id vellet, senatus consulto diceret, [14] tum Vibellius « Quando quidem » inquit « capta patria, propinquis amicisque amissis, cum ipse manu mea coniugem liberosque interfecerim, ne quid indigni paterentur, mihi ne mortis quidem copia eadem est, quae his civibus meis, petatur a virtute invisae huius vitae vindicta ». [15] Atque ita gladio, quem veste texerat, per adversum pectus transfixus ante pedes imperatoris moribundus procubuit.

[**16**, 1] Quia et quod ad supplicium attinet Campanorum et pleraque alia de Flacci unius sententia acta erant, mortuum Ap. Claudium sub deditionem Capuae quidam tradunt; [2] hunc quoque ipsum Tauream neque sua sponte venisse Cales neque sua manu interfectum, sed cum inter ceteros ad palum deligatus *quiritaret* quia parum inter strepitus exaudiri possent, quae vociferaretur, silentium fieri Flaccum iussisse; [3] tum Tauream illa, quae ante memorata sunt, dixisse, virum se fortissimum ab nequaquam pari ad virtutem occidi; sub haec dicta iussu proconsulis praeconem ita pronuntiasse: « Lictor, viro forti adde virgas et in eum primum lege age ». [4] Lectum quoque senatus consultum, priusquam securi feriret, quidam auctores sunt; sed quia adscriptum in senatus consulto fuerit, si ei videretur, integram rem ad senatum reiceret, interpretatum esse, quid magis e re publica duceret, aestimationem sibi permissam.

[5] Capuam a Calibus reditum est, Atellaque et Calatia in deditionem acceptae. Ibi quoque in eos, qui capita rerum erant, animadversum [1]. [6] Ita ad septuaginta principes senatus interfecti; trecenti ferme nobiles Campani in carcerem conditi, alii per sociorum Latini nominis urbes in custodias dati variis casibus interierunt; multitudo alia civium Campanorum venum data. [7] De urbe agroque reliqua consultatio fuit, quibusdam

16. 1. Fin qui l'azione di rappresaglia di Fulvio, per poi passare subito dopo alla « *reliqua consultatio* » del Senato. Un altro senatoconsulto contro i Campani ricompare nel cap. 34 ma, secondo quanto ritiene la maggioranza degli storici, Livio non ha saputo collegare l'informazione di due fonti diverse in un unico provvedimento riguardo a Capua.

che quello indubbiamente non era in possesso delle sue facoltà mentali, dicendo che se pur lo volesse, egli sarebbe stato anche trattenuto da un decreto del Senato, [14] allora Vibellio: « Dal momento – disse – che sottomessa la patria, perduti i parenti e gli amici, avendo io stesso di mia mano ucciso la moglie e i figli, perché non patissero qualche cosa di oltraggioso, per me non esiste neppure la stessa possibilità di morte, come a questi miei concittadini, si chieda al coraggio la liberazione da questa detestata vita ». [15] E così trapassatosi il petto di fronte con una spada che aveva celato col manto, stramazzò morente davanti ai piedi del generale.

[**16**, 1] Perché e quel che concerneva l'esecuzione capitale dei Campani e numerose altre cose erano state eseguite su decisione del solo Flacco, [2] alcuni tramandano che Ap. Claudio era morto al momento della capitolazione di Capua; che anche questo stesso Taurea né di sua volontà era venuto a Cales né che si fosse ucciso di sua mano, ma mentre ⟨invocava aiuto⟩ legato al palo, perché tra le grida non si potevano sentire distintamente le cose che gridava, Flacco aveva ordinato che si facesse silenzio; [3] allora Taurea aveva detto le frasi che sono state ricordate prima, che lui, un uomo fortissimo, trovava la morte per mano di uno per nulla eguale in valore; dietro queste parole per ordine del proconsole, l'araldo così aveva parlato: « Littore, infliggi le frustate all'uomo forte e per prima applica la legge contro di lui ». [4] Alcuni sostengono che fosse stato letto anche il decreto del Senato prima che lo facesse colpire con la scure; ma perché c'era scritto che se gli sembrava opportuno rinviasse al Senato la questione impregiudicata, aveva capito che gli era stata concessa la valutazione di quel che riteneva più conveniente all'interesse della repubblica.

[5] Da Cales si fece ritorno a Capua e fu accettata la resa di Atella e di Calazia. In quella località furono giustiziati [1] anche quelli che erano i responsabili della cosa pubblica. [6] In tal modo vennero messi a morte circa settanta principali esponenti del Senato: più o meno trecento nobili campani furono chiusi in carcere, altri, affidati in stretta sorveglianza per le città di diritto latino perirono nelle più svariate circostanze; una moltitudine di altri cittadini campani fu posta in vendita. [7] Il resto della consultazione riguardò la città e il suo territorio, essendo

delendam censentibus urbem praevalidam, propinquam, inimicam. Ceterum praesens utilitas vicit; nam propter agrum, quem omni fertilitate terrae satis constabat primum in Italia esse, urbs servata est, ut esset aliqua aratorum sedes. [8] Urbi frequentandae multitudo incolarum libertinorumque et institorum opificumque retenta; ager omnis et tecta publica populi Romani facta. [9] Ceterum habitari tantum tamquam urbem Capuam frequentarique placuit, corpus nullum civitatis nec senatum nec plebis concilium nec magistratus esse: [10] sine consilio publico [2], sine imperio multitudinem, nullius rei inter se sociam, ad consensum inhabilem fore; praefectum ad iura reddenda ab Roma quotannis missuros. [11] Ita ad Capuam res compositae consilio ab omni parte laudabili. Severe et celeriter in maxime noxios animadversum; multitudo civium dissipata in nullam spem reditus; non saevitum incendiis ruinisque [3] in tecta innoxia murosque, [12] et cum emolumento quaesita etiam apud socios lenitatis species incolumitate urbis nobilissimae opulentissimaeque, cuius ruinis omnis Campania, omnes qui Campaniam circa accolunt populi ingemuissent; [13] confessio expressa hosti, quanta vis in Romanis ad expetendas poenas ab infidelibus sociis et quam nihil in Hannibale auxili ad receptos in fidem tuendos esset.

[**17**, 1] Romani patres perfuncti, quod ad Capuam attinebat, cura C. Neroni ex iis duabus legionibus, quas ad Capuam habuerat, sex milia peditum et trecentos equites, quos ipse legisset, et socium Latini nominis [1] peditum numerum parem et octingentos equites decernunt. [2] Eum exercitum Puteolis in naves impositum Nero in Hispaniam transportavit. Cum Tarraconem navibus venisset expositisque ibi copiis et navibus subductis

2. È la definizione che spetta al Senato romano, unica assemblea di governo di una città libera (Liv., XXIII, 3, 7), mentre *concilium* è l'assemblea di popoli forestieri (« *Aetolorum concilium* », cap. 24, 1).

3. La legge romana era ispirata al criterio che fra l'edificare e il demolire si dovesse dare la preferenza all'edificare. La città non doveva essere deturpata dalle rovine e si ordinava che l'edificio rimanesse.

17. 1. I popoli alleati o le città (cfr. cap. 16, 6) di diritto latino, in origine congiunte a Roma da antica comunanza di razza poi per un graduale allargamento, godevano di una condizione privilegiata partecipando a vari diritti, non escluso quello della cittadinanza romana con la semplice immigrazione a Roma.

taluni del parere che bisognava radere al suolo una città fortissima, troppo vicina e dichiaratamente ostile. Ma prevalse l'immediato tornaconto; infatti a causa del territorio che per l'universale fertilità del suolo risultava con certezza essere il primo in Italia, alla città fu usata clemenza perché almeno diventasse un centro di raccolta di coltivatori. [8] Per ripopolare la città fu trattenuta tutta una massa di paesani, di liberti, di bottegai e di artigiani; l'intiero territorio e le abitazioni divennero proprietà del popolo romano. [9] Ma fu deciso che Capua fosse abitata e popolata soltanto a guisa di città, ma che non vi esistesse alcun organismo municipale, né Senato, né assemblea del popolo, né magistrati: [10] un agglomerato, senza un consiglio di Stato [2], senza autorità, senza essere reciprocamente responsabile di nessuna cosa, sarebbe stato incapace di un accordo; avrebbero mandato ogni anno un governatore da Roma per amministrare la giustizia. [11] Così furono regolate le cose nei riguardi di Capua, con una decisione altamente responsabile sotto ogni punto di vista. Furono puniti celermente e sbrigativamente i colpevoli più compromessi; una massa di cittadini fu sparpagliata senza nessuna speranza di ritorno; non s'incrudelì con incendi e devastazioni [3] contro abitazioni immuni da misfatto e la cinta muraria, [12] e fu guadagnata con vantaggio anche presso gli alleati un'apparenza di moderazione con la salvezza di una città nobilissima e ricchissima, per la cui rovina, tutta la Campania, tutti i popoli che confinano con la Campania avrebbero manifestato dolore; [13] fu strappata al nemico l'ammissione di quanta energia avessero i Romani per trarre vendetta dagli alleati traditori e di come nessuna risorsa vi fosse in Annibale per proteggere quelli che erano stati accolti in alleanza.

[17, 1] I senatori romani dopo aver portato a termine i provvedimenti che riguardavano Capua, affidano a G. Nerone da quelle due legioni che aveva avuto a Capua, seimila fanti e trecento cavalieri, che egli stesso avesse voluto scegliere e un numero eguale di fanti di diritto latino [1] e ottocento cavalieri. [2] Nerone trasportò in Ispania quell'esercito dopo averlo fatto salire sulle navi a Pozzuoli. Essendo arrivato con le navi a Tarragona e ivi sbarcate le truppe e tratte a secco le navi, avendo

socios quoque navales [2] multitudinis augendae causa armasset, [3] profectus ad Hiberum flumen, exercitum ab Ti. Fonteio et *L*. Marcio accepit. [4] Inde pergit ad hostes ire. Hasdrubal Hamilcaris ad Lapides Atros castra habebat: in Ausetanis [3] is locus est inter oppida Iliturgim et Mentissam. [5] Huius saltus fauces Nero *insedit*. Hasdrubal, *cum* in arto res esset, caduceatorem misit, qui promitteret, si inde emissus foret, se omnem exercitum ex Hispania deportaturum. [6] Quam rem cum laeto animo Romanus accepisset, diem posterum Hasdrubal conloquio petivit, ut coram leges conscriberentur de tradendis arcibus urbium dieque statuenda, ad quam praesidia deducerentur, suaque omnia sine fraude Poeni deportarent. [7] Quod ubi impetravit, extemplo primis tenebris atque inde tota nocte, quod gravissimum exercitus erat, Hasdrubal quacumque posset evadere *e* saltu iussit. [8] Data sedulo opera est, ne multi ea nocte exirent, ut ipsa paucitas cum ad hostem silentio fallendum aptior tum ad evadendum per artas semitas ac difficilis esset. [9] Ventum insequenti die ad conloquium est; sed loquendo plura scribendoque dedita opera, quae in rem non essent, die consumpto in posterum dilatum est. [10] Addita insequens nox spatium dedit et alios emittendi. Nec postero die res finem invenit. [11] Ita aliquot dies disceptando palam de legibus noctesque emittendis clam e castris Carthaginiensibus absumptae. Et postquam pars maior emissa exercitus erat, iam ne iis quidem, quae ultro dicta erant, stabatur, minusque ac minus cum timore simul fide decrescente conveniebat. [12] Iam ferme pedestres omnes copiae evaserant e saltu, cum prima luce densa nebula saltum omnem camposque circa intexit. Quod ubi sensit Hasdrubal, mittit ad Neronem, qui in posterum diem conloquium differret: illum diem religiosum Carthaginiensibus ad agendum quicquam rei seriae

2. Sotto il termine di *soc. nav.* sono compresi sia gli alleati delle coste o dell'interno della penisola tenuti a fornire navi ed equipaggi, sia gli schiavi o i prigionieri di guerra, adoperati come rematori (cfr. cap. 47, 3). Accanto ai *milites classici* imbarcati come truppe da sbarco, in casi eccezionali le ciurme erano raggruppate accanto ai legionari (cfr. cap. 48, 12: « ... *hinc legionarios milites, hinc classicos* »).

3. Erano stanziati nella parte nord-orientale dell'*Hispania Tarraconensis*, tra l'Ebro e le falde dei Pirenei; la loro capitale era *Ausa* (Vich), altra città importante *Gerunda* (Gerona).

armato anche gli alleati di marina [2] per aumentare il numero, [3] partito per il fiume Ibero ricevette l'esercito da Ti. Fonteio e ⟨L.⟩ Marcio. [4] Poi seguitò a marciare in direzione dei nemici. Asdrubale figlio di Amilcare era accampato presso le Pietre Nere: questa località si trova nel territorio degli Ausetani [3], tra le città di Iliturgi e di Mentissa. [5] Nerone ⟨occupò⟩ le imboccature di questa gola. Asdrubale, ⟨poiché⟩ la faccenda presentava difficoltà, mandò un parlamentare a promettere che se fosse stato lasciato uscire di là, egli avrebbe ricondotto tutto l'esercito via dall'Ispania. [6] Avendo accolto il Romano questa proposta con favorevole disposizione, Asdrubale chiese un abboccamento per il giorno dopo, affinché fossero redatte apertamente le clausole sulla consegna delle acropoli delle città e per stabilire il giorno in cui fossero fatti sgombrare i presìdi e i Punici portassero via tutte le loro cose senza danno. [7] Non appena ottenne quella concessione, Asdrubale ordinò che subito non appena fattosi buio e poi per tutta la notte, quella che era la parte più pesante dell'esercito uscisse ⟨dal⟩ valico per dove potesse. [8] Si usò molta accortezza che non tutti uscissero in quella notte, affinché lo stesso piccolo numero in silenzio fosse più rispondente come ad ingannare i nemici così per trarsi fuori attraverso sentieri stretti e malagevoli. [9] Il giorno dopo si venne a colloquio ma disputando e col mettere intenzionalmente a verbale parecchie cose che non erano attinenti all'argomento, dopo aver sprecato un'intera giornata si rimandò la trattativa al giorno seguente. [10] L'aggiunta della notte che seguiva concesse l'occasione di far uscire anche gli altri. Né il giorno dopo la cosa trovò una conclusione. [11] Così s'impiegarono diversi giorni a discutere pubblicamente sulle clausole e la notte a mandar fuori in tutta segretezza i Cartaginesi dall'accampamento. E dopo che la maggior parte dell'esercito era stata mandata fuori non si osservavano neppure quelle proposte che erano state avanzate spontaneamente e sempre meno si era d'accordo, mentre la lealtà diminuiva assieme col timore. [12] Già quasi tutte le forze di fanteria erano uscite fuori dalla gola, quando sul far dell'alba una fitta nebbia ricoprì tutto il bosco e i campi all'intorno. Non appena Asdrubale s'accorse di ciò manda presso Nerone qualcuno per rimandare il colloquio al giorno dopo: quel giorno era considerato nefasto per i Cartaginesi per compiere qualche cosa

esse. [13] Ne tum quidem suspecta fraus cum esset, data venia eius diei, extemploque Hasdrubal cum equitatu elephantisque castris egressus sine ullo tumultu in tutum evasit. [14] Hora ferme quarta dispulsa sole nebula aperuit diem, vacuaque hostium castra conspexerunt Romani. [15] Tum demum Claudius Punicam fraudem adgnoscens, ut se dolo captum sensit, proficiscentem institit sequi paratus confligere acie; [16] sed hostis detrectabat pugnam; levia tamen proelia inter extremum Punicum agmen praecursoresque Romanorum fiebant.

[**18**, 1] Inter haec Hispaniae populi nec qui post cladem acceptam defecerant redibant ad Romanos, nec ulli novi deficiebant. [2] Et Romae senatui populoque post receptam Capuam non Italiae iam maior quam Hispaniae cura erat. Et exercitum augeri et imperatorem mitti placebat; [3] nec tam, quem mitterent, satis constabat, quam illud, ubi duo summi imperatores intra dies triginta cecidissent, qui in locum duorum succederet, extraordinaria cura deligendum esse. [4] Cum alii alium nominarent, postremum eo decursum est, ut proconsuli creando in Hispaniam comitia haberentur; diemque comitiis [1] consules edixerunt. [5] Primo expectaverant, ut, qui se tanto imperio dignos crederent, nomina profiterentur. Quae ut destituta expectatio est, redintegratus luctus acceptae cladis desideriumque imperatorum amissorum [2]. [6] Maesta itaque civitas, prope inops consilii, comitiorum die tamen in campum descendit; atque in magistratus versi circumspectant ora principum aliorum alios intuentium fremuntque adeo perditas res desperatumque de re publica esse, ut nemo audeat in Hispaniam imperium accipere, [7] cum subito P. Cornelius, *P. Cornelii*, qui in Hispania ceciderat, filius, quattuor et viginti ferme annos natus, professus

18. 1. Sono i comizi centuriati così detti dalle *centuriae* che suddividevano le classi onde il nome di *exercitus* o *classis*. La loro convocazione corrispondente a quella dell'esercito in armi non poteva aver luogo che oltre il *pomerium:* ordinariamente nel Campo Marzio. Ai *c. c.*, presieduti da un magistrato pari o superiore a quello da eleggersi, spettava la elezione dei consoli e degli altri magistrati ordinari maggiori, pretori e censori e dei magistrati straordinari con potere consolare. L'elezione di Scipione fu la prima di un privato che ebbe l'*imperium*.

2. Sono i fratelli Publio e Gneo Scipione, frequentemente nominati, caduti in Ispania in conseguenza della defezione degli ausiliari Celtiberi (Liv., XXV, capp. 32-36). Livio attribuiva questa disfatta all'anno 212 a. C. invece che alla primavera del 211 secondo la più corretta cronologia polibiana (Hesselbarth, *Untersuchungen, ecc.*, cit., p. 386 sg.; Klotz, *Livius*, cit., p. 169).

d'importante. [13] Non essendosi neppure allora fiutato l'inganno, fu concesso il permesso di quel giorno e immediatamente Asdrubale uscito dal campo con la cavalleria e con gli elefanti, senza nessun incidente riparò al sicuro. [14] Verso l'ora quarta la nebbia discacciata dal sole rese visibile il giorno e i Romani rimirarono l'accampamento nemico deserto. [15] Allora finalmente Claudio sperimentando la slealtà punica, come s'accorse che era stato ingannato, preparato a scendere in campo aperto, incalzò da presso il nemico che si ritirava; [16] ma quello evitava la battaglia; tuttavia accadevano scontri di modesta importanza tra la retroguardia punica e le avanguardie dei Romani.

[**18**, 1] Frattanto i popoli dell'Ispania, né quelli che dopo la sconfitta ricevuta si erano ribellati ritornavano ai Romani, né altri di nuovi defezionavano. [2] E a Roma, per il Senato e per il popolo, dopo la riconquista di Capua, il pensiero dell'Italia non era più preminente rispetto a quello dell'Ispania. E si decideva che si aumentasse l'esercito e si mandasse un comandante in capo; [3] e non era tanto semplice chi mandare quanto il fatto che bisognava scegliere con particolare avvedutezza quello che succedesse al posto di due, proprio dove due valenti generali erano caduti nello spazio di trenta giorni. [4] Designando chi questo chi quello, alla fine si arrivò al punto che per eleggere il proconsole in Ispania si tenessero i comizi e i consoli fissarono il giorno per i comizi [1]. [5] Dapprima avevano aspettato che si mettessero in lista come candidati quelli che si credevano capaci di così importante incarico. Ma come quell'attesa andò delusa, si ravvivò il cordoglio del massacro ricevuto e il rimpianto dei generali perduti [2]. [6] E così la sconsolata cittadinanza quasi incapace di una decisione, il giorno dei comizi, tuttavia affluì nel Campo; e rivolti verso i magistrati scrutano il viso dei principali cittadini che si guardavano l'un l'altro e mormorano che a tal punto si erano guastate le cose e che non si aveva più speranza nei riguardi della repubblica, che nessuno aveva il coraggio di accollarsi il comando in Ispania, [7] quando improvvisamente P. Cornelio, figlio di ⟨P. Cornelio⟩ che era caduto in Ispania, giovane di quasi ventiquattr'anni, avendo annunciato di chiedere il comando si fermò su un posto più in alto, da dove poteva

se petere in superiore, unde conspici posset, loco constitit. [8] In quem postquam omnium ora conversa sunt, clamore ac favore ominati extemplo sunt felix faustumque imperium. [9] Iussi deinde inire suffragium ad unum omnes non centuriae modo sed etiam homines P. Scipioni imperium esse in Hispania iusserunt. [10] Ceterum post rem actam, ut iam resederat impetus animorum ardorque, silentium subito ortum et tacita cogitatio, quidnam egissent? Nonne favor plus valuisset quam ratio? [11] Aetatis maxime paenitebat; quidam fortunam etiam domus horrebant nomenque ex funestis duabus familiis in eas provincias, ubi inter sepulcra patris patruique res gerendae essent, proficiscentis. [**19**, 1] Quam ubi ab re tanto impetu acta sollicitudinem curamque hominum animadvertit, advocata contione ita de aetate sua imperioque mandato et bello, quod gerundum esset, magno elatoque animo disseruit, [2] ut ardorem eum, qui resederat, excitaret rursus novaretque *et* impleret homines certioris spei, quam quantam fides promissi humani aut ratio *et* fiducia rerum subicere solet. [3] Fuit enim Scipio non veris tantum virtutibus mirabilis, sed arte quoque quadam ab iuventa in ostentationem earum compositus, [4] pleraque apud multitudinem aut per nocturnas visas species aut velut divinitus mente monita agens, sive et ipse capti quadam superstitione animi sive ut imperia consiliaque velut sorte oraculi missa sine cunctatione exsequerentur. [5] Ad hoc iam inde ab initio praeparans animos, ex quo togam virilem sumpsit, nullo die prius ullam publicam privatamque rem egit, quam in Capitolium iret ingressusque aedem consideret et plerumque solus in secreto ibi tempus tereret. [6] Hic mos, *quem* per omnem vitam servabat, seu consulto seu temere vulgatae opinioni fidem apud quosdam fecit stirpis eum divinae virum esse, [7] rettulitque famam in Alexandro magno prius vulgatam, et vanitate et fabula parem,

esser visto. [8] Dopo che tutti gli sguardi si posarono su di lui, subito con grida e con applausi augurarono un felice e fortunato periodo di comando. [9] Invitati poi a procedere alla votazione tutti fino all'ultimo, non solo le centurie ma anche le singole persone ordinarono che il comando in Ispania toccasse a P. Scipione. [10] Ma dopo il fatto avvenuto, quando già si era acquetato lo slancio degli animi e l'entusiasmo, improvvisamente subentrò il silenzio e la tacita riflessione; che cosa mai avevano fatto? Se non avesse prevalso di più la simpatia che la ragione? [11] Si preoccupavano soprattutto dell'età; alcuni temevano anche la sorte del casato e il nome proveniente da due famiglie in lutto, di chi si accingeva a partire per quelle province dove bisognava far la guerra tra le tombe del padre e dello zio. [**19**, 1] Quando constatò quel disorientamento e la preoccupazione degli astanti dopo una cosa compiuta con così grande slancio, convocata l'assemblea popolare, parlò dell'età sua e del comando conferito e della guerra che bisognava combattere con un convincimento così elevato e magnanimo, [2] da suscitare nuovamente e ricreare quell'entusiasmo che si era affievolito ⟨e⟩ da colmare gli uomini di una speranza più fondata di quella che sia pur grande suole ispirare la fiducia di un'umana promessa o la ragione ⟨e⟩ la certezza delle cose. [3] Infatti Scipione fu sorprendente non soltanto per autentiche virtù, ma incline anche per una certa abilità sin da quando era giovane, a metterle bene in mostra, [4] compiendo la maggior parte delle cose davanti al pubblico o a mezzo di fantasmi visti di notte oppure con la mente ispirata quasi per grazia divina, sia che egli stesso fosse di animo dominato da una certa religiosità sia perché la gente eseguiva gli ordini e le decisioni senza indugio a guisa che fossero provenuti dal responso di un oracolo. [5] A tutto ciò disponendo gli animi da principio, fin da quando indossò la toga virile, in nessun giorno trattò qualche affare pubblico e privato prima che si fosse recato sul Campidoglio ed entrato nel tempio si fosse seduto e per lo più solo, in raccoglimento, trascorresse il tempo in quel luogo. [6] Questa abitudine ⟨che⟩ conservò per tutta la vita, sia di proposito sia per puro caso suscitò fiducia presso qualcuno alla diffusa opinione che egli fosse un uomo di stirpe divina, [7] e richiamò in vita la diceria favoleggiata prima sul conto di Alessandro Magno, pari e per vanità e per carattere fiabesco,

anguis immanis concubitu conceptum, et in cubiculo matris eius [1] visam persaepe prodigi eius speciem interventuque hominum evolutam repente atque ex oculis elapsam. [8] His miraculis numquam ab ipso elusa fides est, quin potius aucta arte quadam nec abnuendi tale quicquam nec palam adfirmandi. [9] Multa alia eiusdem generis, alia vera, alia adsimulata, admirationis humanae in eo iuvene excesserant modum; quibus freta tunc civitas aetati haudquaquam maturae tantam rerum molem tantumque imperium permisit.

[10] Ad eas copias, quas ex vetere exercitu Hispania habebat quaeque a Puteolis cum C. Nerone traiectae erant, decem milia militum et *mille* equites adduntur; et M. Iunius Silanus propraetor adiutor ad res gerendas datus est. [11] Ita cum triginta navium classe – omnes autem quinqueremes erant – ab ostiis Tiberinis profectus praeter oram Tusci maris, Alpes atque Gallicum sinum et deinde Pyrenaei circumvectus promunturium, Emporiis urbe Graeca – oriundi et ipsi a Phocaea sunt – copias exposuit. [12] Inde sequi navibus iussis Tarraconem pedibus profectus conventum omnium sociorum – etenim legationes ad famam eius ex omni se provincia effuderant – habuit. [13] Naves ibi subduci iussit remissis quattuor triremibus Massiliensium, quae officii causa ab domo prosecutae fuerant. [14] Responsa inde legationibus suspensis varietate tot casuum dare coepit ita elato ab ingenti virtutum suarum fiducia animo, ut nullum ferox verbum excideret, ingensque omnibus quae diceret cum maiestas inesset tum fides. [**20**, 1] Profectus ab Tarracone et civitates sociorum et hiberna exercitus adiit, conlaudavitque milites, quod duabus tantis deinceps cladibus icti provinciam obtinuissent [2] nec fructum secundarum rerum sentire hostes passi omni cis Hiberum agro eos arcuissent sociosque cum fide tutati essent. [3] Marcium secum habebat cum tanto honore, ut facile

19. 1. Olimpiade, madre di Alessandro, il cui tratto dominante era una vocazione mistica e dionisiaca, sfrenata al punto che nelle danze orgiastiche e nei misteri agitava delle serpi da lei stessa allevate (PLUTARCO, *Alex.*, 3).

che fosse nato dall'accoppiamento di uno smisurato serpente e che nella stanza da letto di sua madre [1] era stata vista assai di frequente l'apparizione di quel prodigio ma che con la venuta di più persone all'improvviso si snodava e scompariva agli sguardi. [8] L'attendibilità di siffatti prodigi da lui non fu mai esclusa; che anzi fu piuttosto aumentata con una certa scaltrezza né di negare qualche cosa di simile né di confermarla apertamente. [9] Molti altri fatti dello stesso genere, alcuni veri, altri simulati avevano oltrepassato a riguardo di quel giovane i limiti dell'ammirazione per un uomo; nelle quali cose riponendo fiducia la cittadinanza accordò ad un giovane di età nient'affatto matura un'impresa così responsabile e un così importante comando.

[10] A quelle truppe che aveva, dal vecchio esercito, l'Ispania e che erano state trasportate da Pozzuoli sotto il comando di G. Nerone furono aggiunti diecimila soldati e ⟨mille⟩ cavalieri; e il propretore M. Giunio Silano gli fu assegnato come aiutante di battaglia. [11] Così con una flotta di trenta navi – erano poi tutte quinqueremi – partito dalle foci del Tevere, lungo la costa del mare Etrusco, le Alpi e il golfo Gallico e poi doppiando il promontorio dei Pirenei sbarcò l'esercito a Emporie, città greca – anch'essi sono originari di Focea –. [12] Poi dato ordine alle navi di seguirlo, partito a piedi per Tarragona tenne una radunata di tutti gli alleati – infatti alla sua fama le deputazioni erano accorse da tutta la provincia –. [13] Ivi fece trarre le navi in secco, e provvide a rimandare indietro le quattro triremi dei Marsigliesi che in segno d'onore gli avevano fatto da scorta fin dalla patria loro. [14] Poi cominciò a dare risposta alle ambascerie in stato d'incertezza per il turbinare di tanti eventi con un animo così dignitoso per la grande fiducia delle sue qualità, che mai gli sfuggiva qualche frase arrogante e in tutto ciò che diceva era insita non solo una grandissima autorevolezza ma anche la lealtà. [**20**, 1] Partito da Tarragona visitò non solo le città degli alleati ma anche i quartieri d'inverno dell'esercito e elogiò i soldati perché colpiti da due così gravi rovesci uno dopo l'altro, avevano difeso la provincia [2] e non avendo tollerato che i nemici raccogliessero il frutto delle loro fortunate vittorie li avevano tenuti lontano da tutto il territorio al di qua dell'Ibero e avevano salvaguardato con fedeltà gli alleati. [3] Te-

appareret nihil minus vereri quam ne quis obstaret gloriae suae. [4] Successit inde Neroni Silanus, et in hiberna milites novi deducti. Scipio omnibus, quae adeunda agendaque erant, mature aditis peractisque Tarraconem concessit. [5] Nihilo minor fama apud hostes Scipionis erat quam apud cives sociosque, et divinatio quaedam futuri, quo minus ratio timoris reddi poterat oborti temere, maiorem inferens metum. [6] In hiberna diversi concesserant Hasdrubal Gisgonis usque ad Oceanum et Gades, Mago in mediterranea maxime supra Castulonensem saltum [1]; Hasdrubal Hamilcaris filius proximus Hibero circa Saguntum hibernavit.

[7] Aestatis eius extremo, qua capta est Capua et Scipio in Hispaniam venit, Punica classis ex Sicilia Tarentum accita *ad* arcendos commeatus praesidi Romani, quod in arce Tarentina erat, [8] clauserat quidem omnes ad arcem a mari aditus, sed adsidendo diutius artiorem annonam sociis quam hosti faciebat. [9] Non enim tantum subvehi oppidanis per pacata litora apertosque portus praesidio navium Punicarum poterat, quantum frumenti classis ipsa turba navali mixta ex omni genere hominum absumebat, [10] ut arcis praesidium etiam sine invecto, quia pauci erant, ex ante praeparato sustentari posset, Tarentinis classique ne invectum quidem sufficeret. [11] Tandem maiore gratia quam venerat classis dimissa est. Annona haud multum laxaverat, quia remoto maritimo praesidio subvehi frumentum non poterat.

[**21**, 1] Eiusdem aestatis exitu M. Marcellus ex Sicilia provincia cum ad urbem venisset, a C. Calpurnio praetore senatus ei ad aedem Bellonae [1] datus est. [2] Ibi cum de rebus ab se

20. 1. *Castulo* (Cazlona), sull'alto *Baetis* (Guadalquivir) era la principale città degli Oretani quasi al confine con la *Baetica*. La sua regione montuosa (*saltus Castulonensis*, Sierra de Segura) possedeva ricchissime miniere di rame e di piombo. La moglie di Annibale era nativa di *Castulo* (Liv., XXIV, 41, 7) e si chiamava Imilce (Silio It., *Pun.*, III, 98, 106).

21. 1. Il tempio di Bellona, nel circo Flaminio era un altro punto di riunione del Senato (cfr. cap. 10, nota 1). Situato fuori del *pomerium*, l'edificio serviva ad accogliere le legazioni straniere che non si volevano ammettere in città e i generali vittoriosi che aspiravano al trionfo. Le sedute del Senato, a differenza delle adunanze del popolo, hanno bisogno di un luogo chiuso costruito con l'osservanza dei riti augurali occorrenti per il *templum*. Il Senato si riunì dapprima nella *curia Calabra* sul Campidoglio; poi nella *curia Hostilia* nel Foro. Quest'ultima distrutta da un incendio nel 52 a. C., fu ricostruita ad opera di Giulio Cesare e prese il nome di *curia Julia* (già chiesa di S. Adriano).

neva presso di sé Marcio con così grande deferenza da apparire chiaramente che non si dava affatto il pensiero che qualcuno potesse dare ombra al suo prestigio. [4] Poi Nerone subentrò a Silano e le reclute furono condotte negli alloggiamenti invernali. Scipione dopo aver sollecitamente ispezionato e condotto a termine tutto ciò che bisognava intraprendere e fare si ritirò a Tarragona. [5] Per nulla inferiore era la fama di Scipione presso i nemici e gli alleati e un vago presentimento del futuro ispirava tanto maggior timore, quanto meno poteva essere spiegata la ragione di una paura spuntata senza motivo. [6] Si erano allontanati in diverse direzioni nei rispettivi alloggiamenti invernali, Asdrubale di Gisgone, fin su l'Oceano e presso Gades, Magone nelle regioni centrali, specialmente al di là della selva di Castulone [1]; Asdrubale, figlio di Amilcare, passò l'inverno presso l'Ibero nelle vicinanze di Sagunto.

[7] Alla fine di quell'estate in cui fu presa Capua e Scipione arrivò in Ispania, la flotta punica fatta venire dalla Sicilia a Taranto ⟨per⟩ bloccare i rifornimenti del presidio romano che si trovava nella rocca tarentina, [8] aveva invero impedito tutti gli accessi alla rocca dalla parte del mare, ma con lo stare alla fonda troppo a lungo rendeva più scarso l'approvvigionamento agli alleati che al nemico. [9] Infatti non poteva essere trasportato a vantaggio degli abitanti, con l'aiuto delle navi puniche per le spiagge amiche e i porti sgombri, tanto grano quanto ne consumava la flotta stessa, dato che le ciurme erano raccozzate da ogni genere di uomini, [10] di modo che il presidio dell'acropoli anche senza che fosse portato, perché erano in pochi, si poteva alimentare col grano ammassato in precedenza, mentre per i Tarentini e per la flotta non era sufficiente neppure quello di fresco importato. [11] Finalmente la flotta fu lasciata partire con maggiore sollievo di quando era venuta. Il prezzo del grano non era sensibilmente ribassato perché andate via le truppe di marina, il frumento non si poteva far giungere.

[**21**, 1] Alla fine di quella stessa estate M. Marcello essendo venuto a Roma dalla provincia di Sicilia, su interessamento del pretore G. Calpurnio gli fu concessa un'udienza in Senato nel tempio di Bellona [1]. [2] Ivi avendo parlato sulle imprese da lui

gestis disseruisset, questus leniter non suam magis quam militum vicem, quod provincia confecta exercitum deportare non licuisset, postulavit, ut triumphanti urbem inire liceret. Id non impetravit. [3] Cum multis verbis actum esset, utrum minus conveniret, cuius nomine absentis ob res prospere ductu eius gestas supplicatio decreta foret et dis immortalibus habitus honos, ei praesenti negare triumphum, [4] an quem tradere exercitum successori iussissent, quod nisi manente in provincia bello non decerneretur, eum quasi debellato triumphare, cum exercitus testis meriti atque immeriti triumphi abesset, medium visum, ut ovans urbem iniret [2]. [5] Tribuni plebis ex auctoritate senatus ad populum tulerunt, ut M. Marcello, quo die urbem ovans iniret, imperium esset. [6] Pridie quam urbem iniret, in monte Albano [3] triumphavit; inde ovans multam prae se praedam in urbem intulit: [7] cum simulacro [4] captarum Syracusarum catapultae ballistaeque et alia omnia instrumenta belli lata et pacis diuturnae regiaeque opulentiae ornamenta, argenti aerisque fabrefacti vis, [8] alia supellex pretiosaque vestis et multa nobilia signa, quibus inter primas Graeciae urbes Syracusae ornatae fuerant; [9] Punicae quoque victoriae signum octo ducti elephanti; et non minimum fuere spectaculum cum coronis aureis praecedentes Sosis Syracusanus et Moericus Hispanus, [10] quorum altero duce nocturno Syracusas introitum erat, alter Nassum quodque ibi praesidi erat prodiderat. [11] His ambobus civitas data et quingena iugera agri [5], Sosidi in agro Syracusano, qui aut regius aut hostium populi Romani fuisset, et aedes Syracusis cuius vellet eorum, in quos belli iure animadversum

2. L'*ovatio* era una forma minore di trionfo, così detta perché invece del toro si sacrificava una pecora. Il generale vittorioso incedeva a piedi o a cavallo, coronato di mirto.

3. Quando il Senato rifiutava gli onori del trionfo, il generale poteva celebrarlo di sua iniziativa salendo sul *mons Albanus* (Monte Cavo) fino al tempio di Giove Laziale.

4. Questo genere di pittura serviva a far conoscere alle masse i fatti salienti di una campagna militare. Quadri o tabelloni furono molto usati dai condottieri romani per divulgare le loro imprese (cfr. G. BECATTI, *Arte e gusto negli scrittori latini*, Firenze, Sansoni, 1951, pp. 7 sg.).

5. Più di 175 ettari. Lo iugero, cioè quanto poteva essere arato in una giornata con una coppia (*iugum*) di buoi, era una misura agraria romana corrispondente a un rettangolo di 240 × 120 piedi = 2.500 mq. circa, la quarta parte di un ettaro. Questa assegnazione di *ager publicus*, il limite massimo per i possessi fissato dalla rogazione di Licinio, a spese di intere comunità o di

compiute, deplorato con discrezione la sua sorte, meno per sé che per i suoi soldati, poiché portato a termine l'incarico ricevuto non gli era stato permesso di portar via l'esercito, chiese che almeno gli fosse permesso di entrare in città con l'onore del trionfo. Non l'ottenne. [3] Essendosi discusso a lungo se fosse illogico rifiutare il trionfo a lui mentre era presente, in nome del quale, se fosse stato assente, a motivo delle imprese compiute felicemente sotto il suo comando si sarebbe decretata una supplica o tributato un ringraziamento agli dèi immortali, [4] oppure che celebrasse il trionfo come se la guerra fosse già finita, un generale a cui avevano ordinato di consegnare l'esercito al suo successore, ciò che non si soleva decretare se non continuando la guerra nella provincia, in mancanza dell'esercito testimone del trionfo meritato e non meritato, si credette bene scegliere una via di mezzo affinché entrasse in Roma con l'onore dell'ovazione. [5] I tribuni della plebe con l'autorizzazione del Senato proposero al popolo affinché M. Marcello conservasse autorità di comando nel giorno in cui faceva il suo ingresso in città con l'onore dell'ovazione [2]. [6] Il giorno prima di entrare in città celebrò il trionfo sul monte Albano [3]; poi nel corso dell'ovazione fece portare in città molta preda innanzi a sé: [7] con il quadro [4] della presa di Siracusa, le catapulte e le baliste e furono portati tutti gli altri strumenti di guerra e della pace duratura e gli ornamenti della regale opulenza, abbondanza di argento e di bronzo finemente lavorato, [8] altra suppellettile e vestiario prezioso e molte statue di pregio, con le quali, tra le prime città della Grecia, Siracusa era stata abbellita; [9] furono fatti sfilare anche otto elefanti come testimonianza della vittoria sui Punici; e non furono spettacolo da poco Soside siracusano e Merico l'Ispano che camminavano avanti con corone d'oro, [10] con uno dei quali che nottetempo si era offerto da guida, si era entrati in Siracusa, l'altro aveva consegnato Naso e quel presidio che colà si trovava. [11] Ad ambedue costoro fu concessa la cittadinanza e cinquecento iugeri di terra [5], a Soside nel territorio siracusano che era stato o del re o dei nemici del popolo romano e la casa a Siracusa, quale scegliesse di coloro che erano

privati segnò l'introduzione del latifondo e il progressivo depauperamento agrario della Sicilia (M. I. FINLEY, *Storia della Sicilia antica*, Bari, Laterza, 1970, pp. 168 sg.).

esset; [12] Moerico Hispanisque, qui cum eo transierant, urbs agerque in Sicilia ex iis, qui a populo Romano defecissent, iussa dari. [13] Id M. Cornelio mandatum, ut, ubi ei videretur, urbem agrumque eis adsignaret. In eodem agro Belligeni, per quem inlectus ad transitionem Moericus erat, quadringenta iugera agri decreta.

[14] Post profectionem ex Sicilia Marcelli Punica classis octo milia peditum, tria Numidarum equitum exposuit. Ad eos Murgentia et Ergetium *urbes defecere*; secutae defectionem earum Hybla et Macella et ignobiliores quaedam aliae. [15] Et Numidae praefecto Muttine vagi per totam Siciliam sociorum populi Romani agros urebant. [16] Super haec exercitus Romanus iratus, partim quod cum imperatore non devectus ex provincia esset, partim quod in oppidis hibernare vetiti erant, segni fungebantur militia, magisque eius auctor ad seditionem quam animus deerat. [17] Inter has difficultates M. Cornelius praetor et militum animos nunc consolando nunc castigando sedavit et civitates omnes, quae defecerant, in dicionem redegit atque ex iis Murgentiam Hispanis, quibus urbs agerque debebatur ex senatus consulto, attribuit.

[**22**, 1] Consules cum ambo Apuliam provinciam haberent, minusque iam terroris a Poenis et Hannibale esset, sortiri iussi Apuliam Macedoniamque provincias. Sulpicio Macedonia evenit, isque Laevino successit. [2] Fulvius Romam comitiorum causa arcessitus cum comitia consulibus rogandis haberet, praerogativa [1] Voturia iuniorum T. Manlium Torquatum et T. Otacilium *absentem* consules dixit. [3] *Cum ad Manlium*, qui praesens erat, gratulandi causa turba coiret, nec dubius esset consensus populi, magna circumfusus turba ad tribunal consulis venit petitque, [4] ut pauca sua verba audiret centuriamque, quae tulisset suffragium, revocari iuberet. [5] Erectis omnibus expectatione, quidnam postulaturus esset, oculorum valetudinem ex-

22. 1. La centuria a cui nei comizi toccava in sorte a dare il voto per prima. Tutte le altre erano chiamate *de iure vocatae* (LIV., XXVII, 6, 3). Il voto della centuria prerogativa era considerato il più importante perché assumeva un valore indicativo per l'indirizzo delle votazioni.

stati giustiziati in base al diritto di guerra; [12] a Merico e agli Ispani che erano venuti con lui fu ordinato che fosse data una città e il territorio in Sicilia tra quelle che si erano ribellate al popolo romano. [13] Quest'incarico fu affidato a M. Cornelio, affinché quando lo giudicasse opportuno, assegnasse loro la città e il territorio. Nello stesso territorio furono assegnati quattrocento iugeri di terra a Belligene per il cui interessamento, Merico era stato invogliato alla diserzione.

[14] Dopo la partenza di Marcello dalla Sicilia, la flotta punica sbarcò ottomila fanti e tremila cavalieri numidi. A loro ⟨passarono le città⟩ di Murgenzia e di Er⟨gezio⟩; Ibla e Macella e alcune altre di minore importanza seguirono l'esempio della diserzione. [15] E i Numidi con a capo Muttine scorrazzando per tutta la Sicilia bruciavano le campagne degli alleati del popolo romano. [16] Inoltre l'esercito romano spazientito in parte perché non era stato trasferito dalla provincia assieme al suo generale, in parte perché era stato loro vietato di svernare nelle città adempiva neghittosamente ai doveri del servizio militare e ad essi mancava più un capo per sollevarsi che l'intenzione. [17] In mezzo a questi frangenti il pretore M. Cornelio placò i risentimenti dei soldati ora consolando ora reprimendo e ridusse all'obbedienza tutte le città che si erano ribellate e di quelle assegnò Murgenzia agli Ispanici, ai quali per decreto del Senato si doveva la città e il territorio.

[**22**, 1] Avendo tutti e due i consoli la giurisdizione sull'Apulia e regnando ormai minor terrore nei riguardi dei Punici e di Annibale, ricevettero l'ordine di tirare a sorte le province di Apulia e di Macedonia. A Sulpicio toccò la Macedonia e così egli successe a Levino. [2] Fulvio fatto venire a Roma per i comizi, presiedendo i comizi per l'elezione dei consoli, la centuria che votava per prima [1] la V⟨o⟩turia dei giovani elesse consoli T. Manlio Torquato e T. Otacilio ⟨assente⟩. [3] Assiepandosi la folla ⟨presso Manlio⟩ che era presente per porgere le congratulazioni e non essendo dubbio il consenso del popolo, circondato da una grande moltitudine venne presso il seggio del console e domandò [4] che ascoltasse poche sue parole e ordinasse che fosse richiamata indietro la centuria che aveva dato il voto. [5] Mentre tutti stavano attenti per l'attesa di cosa mai stesse per chiedere, addusse a pretesto l'infermità degli

cusavit: [6] impudentem et gubernatorem et imperatorem esse, qui, cum alienis oculis ei omnia agenda sint, postulet sibi aliorum capita ac fortunas committi. [7] Proinde, si videretur ei, redire in suffragium V*o*turiam iuniorum iuberet et meminisse in consulibus creandis belli, quod in Italia sit, temporumque rei publicae. [8] Vixdum requiesse aures a strepitu et tumultu hostili, quo paucos ante menses **arserint* prope moenia Romana. Post haec cum centuria frequens succlamasset nihil se mutare sententiae eosdemque consules dicturos esse, [9] tum Torquatus « Neque ego vestros » inquit mores consul ferre potero, neque vos imperium meum. Redite in suffragium et cogitate bellum Punicum *in* Italia et hostium ducem Hannibalem esse ». [10] Tum centuria et auctoritate mota viri et admirantium circa fremitu petiit a consule, ut V*o*turiam seniorum citaret: [11] velle sese cum maioribus natu conloqui et ex auctoritate eorum consules dicere. Citatis V*o*turiae senioribus datum secreto in Ovili [2] cum iis conloquendi tempus. [12] Seniores de tribus consulendum dixerunt esse, duobus plenis iam honorum, Q. Fabio et M. Marcello, et, si utique novum aliquem adversus Poenos consulem creari vellent, M. Valerio Laevino: egregie adversus Philippum regem terra marique rem gessisse. [13] Ita de tribus consultatione data senioribus dimissis iuniores suffragium ineunt. M. *Marcellum* Claudium fulgentem tum Sicilia domita et M. Valerium absentes consules dixerunt. Auctoritatem praerogativae omnes centuriae secutae sunt. [14] Eludant nunc antiqua mirantes [3]: non equidem, si qua sit sapientium civitas, quam docti fingunt [4] magis quam norunt, aut principes graviores temperantioresque a cupidine imperii aut multitudinem melius moratam censeam fieri posse. [15] Centuriam vero iuniorum seniores consulere

2. Man mano che le centurie erano chiamate a votare davanti al *tribunal* del magistrato presidente l'assemblea e assistito da un *rogator*, esse passavano in un recinto scoperto circondato da tavole e poi da mura (*ovile*), donde l'espressione: *intro vocatae*, LIV., X, 13, 24). Gli *ovilia Romae* (LUCANO, *Pharsal.*, 2, 197) furono sostituiti da Agrippa con un edificio in muratura dedicato alla memoria di Giulio Cesare, col nome di *Saepta Iulia*, in Campo Marzio, presso il Pantheon.

3. Una delle idee cardini della terza Decade; la grandezza di Roma si ricollega alla severità dei costumi passati.

4. Allusione, anche se velatamente polemica, ai filosofi greci che come Platone sapevano delineare una città-stato ma, al contrario di quanto avveniva nella Roma repubblicana, non avevano basi concrete per poterla documentare.

occhi: [6] era davvero presuntuoso il nocchiero e il generale che, dovendo compiere ogni cosa con gli occhi degli altri, pretenda che gli siano affidate le vite e le fortune degli altri. [7] Dunque, se gli sembrava opportuno, ordinasse alla V⟨o⟩turia dei giovani di ritornare a votare e che quella si ricordasse nell'eleggere i consoli, della guerra che esisteva in Italia e delle vicende della repubblica. [8] A stento gli orecchi avevano trovato requie dallo strepito e dall'attacco nemico col quale pochi mesi avanti ⟨avevano bruciato⟩ quasi le mura di Roma. Dopo ciò poiché la centuria a maggioranza aveva protestato che essa non cambiava affatto parere e che avrebbe eletto gli stessi consoli, [9] allora Torquato disse: « Né io da console potrò sopportare le vostre abitudini, né voi il mio comando. Ritornate a votare e considerate che ⟨in⟩ Italia è in corso la guerra punica e che il generale dei nemici è Annibale ». [10] Allora la centuria spronata e dall'autorità del personaggio e dal mormorio di quelli che intorno stavano in ammirazione domandò al console, [11] di convocare la V⟨o⟩turia degli anziani; essi desideravano parlare con i più vecchi e procedere alla elezione dei consoli dietro le loro indicazioni. Fatti venire gli anziani della V⟨o⟩turia fu concessa l'opportunità di scambiare informazioni con loro in disparte, nell'Ovile [2]. [12] Gli anziani dissero che bisognava soffermarsi su tre, due che erano già insigniti di cariche, Q. Fabio e M. Marcello e, se volevano proprio che fosse eletto qualche nuovo console contro i Punici, considerare M. Valerio Levino: aveva già brillantemente combattuto per terra e per mare contro il re Filippo. [13] Così, dato il parere sui tre, ritiratisi gli anziani, i giovani ritornano a votare. Elessero consoli M. ⟨Marcello⟩ Claudio allora famoso per l'avvenuta sottomissione della Sicilia e M. Valerio, sebbene in loro assenza. Tutte le centurie seguirono l'esempio della prima. [14] Adesso si prendano pur giuoco di coloro che ammirano le antiche età [3]; certamente se esistesse qualche accolta di sapienti che i dotti immaginano [4] più che conoscere, non penserei che abbiano potuto esistere o capi più responsabili e più alieni dalla bramosia del potere o un popolo meglio ordinato. [15] Per la verità, che una centuria di giovani abbia voluto consultare gli anziani a chi affidare il comando con il

voluisse, quibus imperium suffragio mandaret, vix ut veri simile sit, parentium quoque hoc saeculo vilis levisque apud liberos auctoritas fecit.

[**23**, 1] Praetoria inde comitia habita. P. Manlius Volso et L. Manlius Acidinus et C. Laetorius et L. Cincius Alimentus creati sunt. [2] Forte ita incidit, ut comitiis perfectis nuntiaretur T. Otacilium, quem T. Manlio, nisi interpellatus ordo comitiorum esset, conlegam absentem daturus fuisse videbatur populus, mortuum in Sicilia esse. [3] Ludi Apollinares [1] et priore anno fuerant et, eo anno ut fierent, referente Calpurnio praetore, senatus decrevit, ut in perpetuum voverentur. – [4] Eodem anno prodigia aliquot visa nuntiataque sunt. In aede Concordiae [2] Victoria, quae in culmine erat, fulmine icta decussaque ad Victorias, quae in antefixis erant, haesit neque inde procidit; [5] et Anagniae et Fregellis nuntiatum est murum portasque de caelo tacta, et in foro Subertano sanguinis rivos per diem totum fluxisse, et Ereti lapidibus pluvisse, et Reate mulam peperisse. [6] Ea prodigia hostiis maioribus sunt procurata, et obsecratio in unum diem populo indicta et novemdiale sacrum [3]. [7] Sacerdotes publici aliquot eo anno demortui sunt, novique suffecti: in locum M'. Aemili Numidae decemviri sacrorum M. Aemilius Lepidus, in locum M. Pomponi Mathonis pontificis C. Livius, [8] in locum Sp. Carvili Maximi auguris M. Servilius. T. Otacilius Crassus pontifex quia exacto anno mortuus erat, ideo nominatio in locum eius non est facta. C. Claudius flamen Dialis [4], quod exta perperam dederat, flamonio abiit.

[**24**, 1] Per idem tempus M. Valerius Laevinus, temptatis prius per secreta conloquia principum animis, ad indictum ante ad id ipsum concilium Aetolorum classe expedita venit. [2] Ubi

23. 1. Dal 5 al 13 luglio in onore di Apollo. Istituiti nel 212 a. C. per l'avvicinarsi di Annibale (Liv., XXV, 12, 30).

2. Sul Campidoglio, ai piedi del *Tabularium*. Risale al 366 a. C. e fu eretto per ricordare la pace conclusa dopo le lotte tra patrizi e plebei. Più volte restaurato divenne sotto Tiberio un vero e proprio museo di arte greca.

3. Era una forma particolare di *supplicatio*, indetta soprattutto per stornare uno dei prodigi ritenuti più gravi: la caduta di pietre. L'istituzione di tale cerimonia risale al re Tullio Ostilio (Liv., I, 31, 10).

4. Da *flare* = soffiare, sulla fiamma dei sacrifici. I flamini, in tutto quindici, erano sacerdoti addetti ciascuno al culto di una divinità particolare. Dipendevano dal *pontifex maximus*. Dei tre flamini maggiori, di Giove (*Dialis*), di Marte (*Martialis*), di Quirino (*Quirinalis*) che costituivano il gruppo primitivo

voto, l'autorità anche dei genitori scaduta in quest'epoca a vile e insignificante presso i figli fece in modo che fosse un episodio appena credibile.

[23, 1] Poi furono tenuti i comizi per l'elezione dei pretori. Furono eletti P. Manlio Volsone e L. Manlio Acidino e G. Letorio e L. Cincio Alimento. [2] Per caso capitò così che condotti a termine i comizi fosse annunziato che era morto in Sicilia T. Otacilio, che il popolo pareva che avrebbe dato come collega benché assente a T. Manlio se non fosse stata interrotta la procedura dei comizi. [3] I giuochi Apollinari [1] e c'erano stati nell'anno precedente e affinché ci fossero in quell'anno, su proposta del pretore Calpurnio, il Senato decretò che fossero promessi solennemente per sempre –. [4] Nello stesso anno furono visti e annunziati diversi prodigi. Sul tempio della Concordia [2], la Vittoria che stava sopra il fastigio, colpita e buttata giù da un fulmine rimase impigliata vicino alle statuette delle Vittorie che erano fra le antefisse né di là cadde; [5] e ad Anagni e a Fregelle fu annunziato che il muro e le porte erano stati colpiti dal fulmine e che nel Foro di Suberte i ruscelli di sangue erano colati per un intero giorno e che ad Ereto era caduta una pioggia di pietre e che a Rieti aveva partorito una mula. [6] Quei prodigi furono scongiurati con vittime adulte e al popolo fu prescritta una supplica per la durata di un giorno e una novena sacra [3]. [7] Alcuni sacerdoti di culti pubblici morirono in quell'anno e in sostituzione furono eletti altri; al posto di M'. Emilio Numida, decemviro dei sacrifici, M. Emilio Lepido; al posto del pontefice M. Pomponio Matone, G. Livio; [8] al posto dell'àugure Sp. Carvilio Massimo, M. Servilio. Perché il pontefice T. Otacilio era morto allo scadere dell'anno per questo motivo non fu fatta la nomina al posto suo. G. Claudio, flamine Diale [4], perché aveva presentato inesattamente le viscere, si dimise dal flaminato.

[24, 1] Verso il medesimo tempo M. Valerio Levino dopo aver prima saggiato mediante colloqui riservati le intenzioni dei capi, con una flotta veloce si recò all'assemblea degli Etoli che era stata indetta in precedenza proprio per questo scopo. [2] Ivi

delle divinità indigene (Liv., I, 20, 5), il più importante era quello di Giove che godeva di particolari prerogative pubbliche e civili ma anche con speciali interdizioni inerenti alla sacralità della sua persona (cfr. G. Dumezil, *La préhistoire des flamines majeurs*, « Revue de l'histoire des Religions » (Paris), vol. 118, 1938, pp. 187-200).

cum Syracusas Capuamque captam in fidem in Italia *Sicilia*que rerum secundarum ostentasset [3] adiecissetque iam inde a maioribus traditum morem Romanis colendi socios, ex quibus alios in civitatem atque aequum secum ius accepissent, alios in ea fortuna haberent, ut socii esse quam cives mallent; [4] Aetolos eo in maiore futuros honore, quod gentium transmarinarum in amicitiam primi venissent: [5] Philippum eis et Macedonas graves accolas esse, quorum se vim ac spiritus et iam fregisse et eo redacturum esse, ut non iis modo urbibus, quas per vim ademissent Aetolis, excedant, sed ipsam Macedoniam infestam habeant; [6] et Acarnanas, quos aegre ferrent Aetoli a corpore suo diremptos, restituturum se in antiquam formulam iurisque ac dicionis eorum –: [7] haec dicta promissaque a Romano imperatore Scopas, qui tum praetor [1] gentis erat, et Dorimachus princeps Aetolorum adfirmaverunt auctoritate sua, minore cum verecundia et maiore cum fide vim maiestatemque populi Romani extollentes. [8] Maxime tamen spes potiundae movebat Acarnaniae. Igitur conscriptae condiciones, quibus in amicitiam societatemque populi Romani venirent, [9] additumque, ut, si placeret vellentque, eodem iure amicitiae Elei Lacedaemoniique et Attalus et Pleuratus et Scerdilaedus essent, Asiae Attalus, hi Thracum et Illyriorum reges: [10] bellum ut extemplo Aetoli cum Philippo terra gererent; navibus ne minus viginti quinque quinqueremibus adiuvaret Romanus; [11] urbium Corcyrae tenus ab Aetolia incipienti solum tectaque et muri cum agris Aetolorum, alia omnis praeda populi Romani esset, darentque operam Romani, ut Acarnaniam Aetoli haberent; [12] si Aetoli pacem cum Philippo facerent, foederi adscriberent ita ratam fore pacem, si Philippus arma ab Romanis sociisque quique eorum dicionis essent abstinuisset; [13] item, si populus Ro-

24. 1. Traduce il corrispettivo greco di στρατηγός. In Polibio (I, 52, 5; VI, 14, 2; XVIII, 29, 5) στρατηγὸς ὕπατος designa il console.

avendo magnificato la presa di Siracusa e di Capua a testimonianza del favorevole andamento delle operazioni in Italia e ⟨in Sicilia⟩, [3] e avendo aggiunto che fin da tempo era stata tramandata ai Romani dai loro antenati l'usanza di trattare con rispetto gli alleati, alcuni dei quali avevano accolto nel diritto di cittadinanza e sullo stesso piede di parità con loro, altri invece mantenevano in tale condizione che preferivano rimanere alleati che cittadini; [4] tanto più gli Etoli avrebbero goduto di migliore considerazione perché erano stati i primi dei popoli d'oltremare a contrarre alleanza: [5] Filippo e i Macedoni erano divenuti per loro dei molesti vicini, e lui aveva già fiaccato la loro prepotenza e la loro baldanza e li avrebbe umiliati a tal punto che non solo abbandonerebbero quelle città che avevano tolto con la forza agli Etoli ma avrebbero visto in pericolo la stessa Macedonia; [6] ed egli avrebbe fatto rientrare sotto le loro leggi e la loro dipendenza gli Acarnani che gli Etoli vedevano con dispiacere staccati dalla loro lega; [7] Scopas che allora era il capo militare [1] di quella popolazione e Dorimaco il cittadino più ragguardevole degli Etoli confermarono con la loro autorità questo discorso e questi impegni del generale romano, esaltando con minore modestia ma con maggiore efficacia la forza e il prestigio del popolo romano. [8] Li spingeva tuttavia soprattutto la speranza di conquistare l'Acarnania. Pertanto furono sottoscritte le clausole con le quali entravano in amicizia e in alleanza del popolo romano, [9] e fu aggiunto che se lo gradissero e lo desiderassero, gli Elei, i Lacedemoni, Attalo, Pleurato e Scerdiledo avrebbero potuto fruire dello stesso diritto di amicizia, Attalo re dell'Asia, questi ultimi della Tracia e dell'Illiria: [10] gli Etoli dichiarassero subito la guerra a Filippo sul fronte terrestre; i Romani sarebbero venuti in loro appoggio con non meno di venticinque navi quinqueremi; [11] il suolo e le case e le mura con i campi delle città fino a Corcira, a cominciare dall'Etolia apparterrebbero agli Etoli, tutta l'altra preda sarebbe del popolo romano e i Romani avrebbero fatto in modo che gli Etoli si annettessero l'Acarnania; [12] se gli Etoli concludevano la pace con Filippo aggiungessero ai patti di alleanza che soltanto così la pace sarebbe valida; solo se Filippo non avesse molestato con le armi i Romani, i loro alleati e quelli che fossero alla loro dipendenza; [13] parimenti se il popolo

manus foedere iungeretur regi, ut caveret, ne ius ei belli inferendi Aetolis sociisque eorum esset. [14] Haec convenerunt conscriptaque biennio post Olympiae ab Aetolis, in Capitolio ab Romanis [2], ut testata sacratis monumentis essent, sunt posita. [15] Morae causa fuerant retenti Romae diutius legati Aetolorum. Nec tamen impedimento id rebus gerendis fuit: et Aetoli extemplo moverunt adversus Philippum bellum, et Laevinus Zacynthum – parva insula est propinqua Aetoliae, urbem unam eodem quo ipsa est nomine habet, eam praeter arcem vi cepit – et Oeniadas Nassumque Acarnanum captas Aetolis contribuit; [16] Philippumque satis implicatum bello finitimo ratus, ne Italiam Poenosque et pacta cum Hannibale posset respicere, Corcyram ipse se recepit.

[25, 1] Philippo Aetolorum defectio Pellae hibernanti allata est. [2] Itaque, quia primo vere moturus exercitum in Graeciam erat, *ut* Illyrios finitimasque eis urbes ab tergo metu quietas Macedonia haberet, expeditionem subitam in Oricinorum atque Apolloniatium fines fecit egressosque Apolloniatas cum magno terrore ac pavore compulit intra muros. [3] Vastatis proximis Illyrici in Pelagoniam eadem celeritate vertit iter; inde Dardanorum urbem Sintiam, in Macedoniam transitum Dardanis facturam, cepit. [4] His raptim actis memor Aetolici iunctique cum eo Romani belli per Pelagoniam et Lyncum et Bottiaeam in Thessaliam descendit, [5] *ubi* ad bellum secum adversus Aetolos capessendum incitari posse homines credebat, et relicto ad fauces Thessaliae Perseo cum quattuor milibus armatorum ad arcendos aditu Aetolos, ipse, [6] priusquam maioribus occuparetur rebus, in Macedoniam atque inde in Thraciam exercitum ac Maedos duxit. [7] Incurrere ea gens in Macedoniam solita erat, ubi regem occupatum externo bello ac sine praesidio esse regnum sensisset. [8] Ad frangendas igitur *vires* vastare agros et urbem

2. Probabilmente nel tempio di Giove Ottimo Massimo. La conservazione dei trattati di Stato nei luoghi sacri era un fatto abbastanza consueto (Liv., XXXVIII, 33, 39).

Una pagina della terza *Deca*
in un codice formato e restaurato da Francesco Petrarca
ed emendato e siglato da Lorenzo Valla

(Londra, British Museum, cod. Aginnensis Harleianus 2493, fol. 167 v).

romano stipulava con il re un patto di alleanza stesse attento che quello non si arrogasse la facoltà di dichiarar guerra agli Etoli e ai loro alleati. [14] Furono stabilite queste cose e scritte due anni dopo ad Olimpia dagli Etoli, furono collocate in Campidoglio dai Romani [2] affinché fossero testimoniate con quei sacri monumenti. [15] Il motivo del ritardo consistette negli ambasciatori degli Etoli trattenuti troppo a lungo a Roma. Però quello non fu un ostacolo allo svolgimento delle operazioni; e gli Etoli iniziarono subito le ostilità contro Filippo e Levino s'impossessò di Zacinto – è una piccola isola vicina all'Etolia, ha una sola città dello stesso nome – la prese con la forza, tranne la cittadella e assegnò agli Etoli Eniade e Naso, conquistate in territorio acarnano; [16] e credendo che Filippo fosse abbastanza preso con la guerra ai popoli vicini, perché potesse occuparsi dell'Italia e dei Punici e dei patti con Annibale, egli si ritirò a Corcira.

[**25**, 1] La ribellione degli Etoli fu riferita a Filippo mentre stava svernando a Pella. [2] Pertanto poiché in primavera avrebbe mosso l'esercito verso la Grecia ⟨affinché⟩ la Macedonia avesse alle spalle gli Illirici e le città ad essi confinanti, tranquille per via della paura, effettuò un'improvvisa scorreria contro le terre degli Oricini e degli Apolloniati e ricacciò dentro le mura con grande terrore e spavento gli Apolloniati che si erano spinti avanti. [3] Saccheggiate le zone più vicine all'Illiria con la stessa celerità marciò contro la Pelagonia; poi occupò Sintia città dei Dardani che avrebbe potuto facilitare il passaggio dei Dardani verso la Macedonia. [4] Fatte rapidamente queste cose, preoccupato della guerra con gli Etoli congiuntamente unita con quella contro i Romani, attraverso la Pelagonia, la Lincestide e la Bottiea discese verso la Tessaglia, [5] ⟨dove⟩ credeva che gli abitanti potessero essere stimolati a intraprendere con lui la guerra contro gli Etoli e lasciato Perseo presso le gole della Tessaglia con quattromila armati per tener gli Etoli lontani dal passaggio, egli stesso, [6] prima che fosse impegnato in cose più importanti, guidò l'esercito nella Macedonia e di lì nella Tracia e nel territorio dei Medi. [7] Quella popolazione era solita riversarsi nella Macedonia tosto che avesse capito che il re era occupato in una guerra esterna e che il regno rimaneva indifeso. [8] Pertanto per debellare ⟨le forze⟩ cominciò a saccheggiare i

Iamphorynnam, caput arcemque Maedicae, oppugnare coepit. [9] Scopas ubi profectum in Thraciam regem occupatumque ibi bello audivit, armata omni iuventute Aetolorum bellum inferre Acarnaniae parat. [10] Adversus quos Acarnanum gens, et viribus impar et iam Oeniadas Nassumque amissas cernens Romanaque insuper arma ingruere, ira magis instruit quam consilio bellum. [11] Coniugibus liberisque et senioribus super sexaginta annos in propinquam Epirum missis, ab quindecim ad sexaginta annos coniurant nisi victores se non redituros: [12] qui victus acie excessisset, eum ne quis urbe, tecto, mensa, lare reciperet, diram execrationem in populares, obtestationem quam sanctissimam potuerunt adversus hospites composuerunt [13] precatique simul Epirotas sunt, ut, qui suorum in acie cecidissent, eos uno tumulo contegerent adscriberentque humatis titulum: [14] Hic siti sunt Acarnanes, qui adversus vim atque iniuriam Aetolorum pro patria pugnantes mortem occubuerunt ». [15] Per haec incitatis animis castra in extremis finibus suis obvia hosti posuerunt. Nuntiis ad Philippum missis, quanto res in discrimine esset, omittere Philippum id, quod in manibus erat, coegerunt bellum Iamphorynna per deditionem recepta et prospero alio successu rerum. [16] Aetolorum impetum tardaverat primo coniurationis fama Acarnanicae, deinde auditus Philippi adventus regredi etiam in intimos coegit fines. [17] Nec Philippus, quamquam, ne opprimerentur Acarnanes, itineribus magnis ierat, ultra Dium est progressus. Inde, cum audisset reditum Aetolorum ex Acarnania, et ipse Pellam rediit.

[**26**, 1] Laevinus veris principio a Corcyra profectus navibus superato Leucata promunturio cum venisset Naupactum, Anticyram inde se petiturum edixit, ut praesto ibi Scopas Aetolique essent. [2] Sita Anticyra est in Locride laeva parte sinum Corin-

campi e ad assalire la città di Iamforinna, capitale e roccaforte della Media. [9] Scopas non appena venne a sapere che il re era partito per la Tracia e che ivi era affacendato con la guerra, armata tutta la gioventù degli Etoli si prepara a portar guerra all'Acarnania. [10] Contro i quali la gente degli Acarnani e ineguale per forze e già vedendo perdut⟨e⟩ Eniade e Naso e che in aggiunta le armi romane stavano per piombare loro addosso, prepara la guerra più con la rabbia che con la riflessione. [11] Mandati le mogli e i figli e gli anziani oltre i sessant'anni nel vicino Epiro, gli uomini dai quindici ai sessant'anni giurano che non sarebbero ritornati se non vittoriosi: [12] quello che si fosse allontanato vinto dal campo di battaglia, nessuno lo accogliesse in città, in casa, a mensa, presso il focolare, formularono una terribile maledizione contro i concittadini, una raccomandazione nella maniera più solenne che poterono nei riguardi degli amici [13] e nello stesso tempo pregarono gli Epiroti affinché, quelli dei loro che fossero caduti in battaglia, [14] li seppellissero in un'unica tomba e apponessero ai sotterrati un'iscrizione: «Qui furono inumati gli Acarnani che incontrarono la morte combattendo per la patria contro la violenza e la sopraffazione degli Etoli». [15] Dopo che gli animi erano stati esaltati da queste cose collocarono il campo nel loro estremo territorio di faccia al nemico. Inviati messaggeri a Filippo, in quanta grave difficoltà versasse la situazione, costrinsero Filippo ad abbandonare quella guerra che era a portata di mano, dopo che Iamforinna era stata riconquistata per capitolazione ed essendo favorevoli gli altri successi delle operazioni. [16] Dapprima la notizia del giuramento degli Acarnani aveva rallentato l'offensiva degli Etoli, poi l'aver sentito il sopraggiungere di Filippo li costrinse anche a retrocedere nelle regioni più interne. [17] E Filippo sebbene avesse camminato a marce forzate affinché gli Acarnani non fossero sopraffatti, non avanzò oltre Dion. Poi avendo sentito il ritorno degli Etoli dall'Acarnania anche lui ritornò a Pella.

[**26**, 1] Levino essendosi mosso da Corcira all'inizio della primavera, doppiato con le navi il promontorio di Leucade, giunse a Naupatto, di lì proclamò che egli avrebbe attaccato Anticira; Scopas e gli Etoli avrebbero dovuto trovarsi sul posto. [2] Anticira è situata nella Locride, a sinistra di chi entra nel golfo di

thiacum intranti. Breve terra iter eo, brevis navigatio ab Naupacto est. [3] Tertio ferme post die utrimque oppugnari coepta est. Gravior a mari oppugnatio erat, quia et tormenta machinaeque omnis generis in navibus erant, et Romani inde oppugnabant. Itaque intra paucos dies recepta urbs per deditionem Aetolis traditur, praeda ex pacto Romanis cessit. [4] Litterae Laevino redditae consulem eum absentem declaratum, et successorem venire P. Sulpicium. Ceterum diuturno ibi morbo implicitus serius spe omnium Romam venit.

[5] M. Marcellus cum idibus Martiis consulatum inisset, senatum eo die moris modo causa habuit, professus nihil se absente conlega neque de re publica neque de provinciis acturum: [6] scire se frequentes Siculos prope urbem in villis obtrectatorum suorum esse; quibus tantum abesse ut per se non liceat palam Romae crimina *ficta* ad inimicis vulgare, [7] ut, ni simularent aliquem sibi timorem absente conlega dicendi de consule esse, ipse eis extemplo daturus senatum fuerit. Ubi quidem conlega venisset, non passurum quicquam prius agi, quam ut Siculi in senatum introducantur. [8] Dilectum prope a M. Cornelio per totam Siciliam habitum, ut quam plurimi questum de se Romam venirent; eundem litteris falsis urbem implesse, bellum in Sicilia esse, ut suam laudem minuat. [9] Moderati animi gloriam eo die adeptus consul senatum dimisit; ac prope iustitium omnium rerum futurum videbatur, donec alter consul ad urbem venisset. [10] Otium, ut solet, excitavit plebis rumores: belli diuturnitatem et vastatos agros circa urbem, qua infesto agmine isset Hannibal, exhaustam dilectibus Italiam et prope quotannis caesos exercitus querebantur, [11] et consules belli-

Corinto. Fino là il tragitto per via di terra è breve, di corta durata la navigazione da Naupatto. [3] Quasi dopo tre giorni si cominciò ad assediarla da entrambi i lati. L'attacco era più pesante dalla parte del mare, perché sulle navi c'erano artiglierie e macchine di ogni genere ed erano proprio i Romani a scatenare l'assalto da quella parte. Pertanto in pochi giorni la città ripresa per capitolazione vien consegnata agli Etoli, il bottino secondo il patto spettò ai Romani. [4] Un dispaccio fu consegnato a Levino: che lui sebbene assente era stato proclamato console e che P. Sulpicio veniva come successore. Ma ivi immobilizzato da una lunga malattia giunse a Roma più tardi di quanto ognuno si aspettasse.

[5] M. Marcello avendo assunto il consolato alle idi di marzo, convocò il Senato in quel giorno soltanto per pura formalità avendo detto che non avrebbe trattato nulla in assenza del collega né riguardo allo Stato né riguardo all'amministrazione delle provincie: [6] lui era al corrente che numerosi Siciliani si trovavano alla periferia di Roma nei possedimenti suburbani dei suoi denigratori; egli era tanto alieno dall'impedire che costoro per causa sua non potessero rivelare i delitti ⟨inventati⟩ dai nemici, [7] che personalmente avrebbe loro concesso immediata udienza in Senato se non avessero fatto finta di ostentare qualche perplessità di prendere la parola nei riguardi del console in assenza del suo collega. In verità non appena fosse venuto il collega non permetterebbe che si trattasse nulla prima che i Siciliani fossero fatti entrare in Senato. [8] C'era stato quasi un reclutamento tenuto da M. Cornelio per tutta la Sicilia affinché moltissimi venissero a Roma ad esporre lagnanze su di lui; che il medesimo aveva riempito la città di lettere infondate, che in Sicilia regnava ancora la guerra per ledere il suo prestigio. [9] Il console avendo conseguito in quel giorno la fama di un animo moderato congedò il Senato; e pareva che ci sarebbe stata quasi una sospensione di tutti gli affari finché l'altro console non fosse venuto a Roma. [10] L'inazione, come spesso succede, attizzò le mormorazioni della plebe: si lagnavano della lunghezza della guerra e che erano stati devastati i campi intorno alla città per dove Annibale era passato con il suo esercito distruggitore, che l'Italia era spossata dalle leve e che quasi ogni anno gli eserciti erano stati fatti a pezzi, [11] e che erano stati

cosos ambo viros acresque nimis et feroces creatos, qui vel in pace tranquilla bellum excitare possent, nedum in bello respirare civitatem forent passuri.

[27, 1] Interrupit hos sermones nocte, quae pridie Quinquatrus [1] fuit, pluribus simul locis circa forum incendium ortum. [2] Eodem tempore septem tabernae [2], quae postea quinaue, et argentariae, quae nunc novae appellantur, arsere; [3] comprehensa postea privata aedificia – neque enim tum basilicae erant [3] – comprehensae lautumiae forumque piscatorium et atrium regium [4]. [4] Aedis Vestae [5] vix defensa est tredecim maxime servorum opera, qui in publicum redempti ac manu missi sunt. Nocte ac die continuatum incendium fuit; [5] nec ulli dubium erat humana id fraude factum esse, quod pluribus simul locis, et iis diversis, ignes coorti essent. [6] Itaque consul ex auctoritate senatus pro contione edixit, qui, quorum opera id conflatum incendium, profiteretur, praemium fore libero pecuniam, servo libertatem. [7] Eo praemio inductus Campanorum Calaviorum [6] servus – Manus ei nomen erat – indicavit dominos et quinque praeterea iuvenes nobiles Campanos, quorum parentes a Q. Fulvio securi percussi erant, id incendium fecisse vulgoque facturos alia, ni comprendantur. Comprehensi ipsi familiaeque eorum [7]. [8] Et primo elevabatur index indiciumque:

27. 1. Feste in onore di Minerva cui era dedicato un tempio sull'Aventino, che cadevano nel mese di marzo, dal 19 al 23 (OVIDIO, *Fasti*, III, 810; VARRONE, *L. L.*, VI, 14). Vi prendevano parte artigiani, scribi e precettori, successivamente arricchite da giuochi scenici e venatori. Le Quinquatrie si distinguevano in maggiori e minori. Queste ultime istituite nel 443 a. C. (LIV., IX, 30, 20), si celebravano alle idi di giugno ed erano le feste dei tibicini, coloro cioè cui spettava suonare nei sacrifici e durante i funerali.

2. In origine le *tabernae* furono banchi di legno e quindi facile preda del fuoco che sorgevano ai due lati del Foro o nell'area ristretta del *Comitium*. Dai banchi provvisori si passò a botteghe di legno e poi in muratura come appunto fece la basilica Emilia, tra la curia Giulia e il tempio di Antonino e Faustina, che incorporò la *tabernae novae* o *argentariae* (cfr. cap. 11, 7). Le *tabernae veteres* stavano dal lato opposto della piazza nell'area che fu poi occupata dalla basilica Giulia, dedicata da Cesare nel 46 a. C .e completata da Augusto (cfr. L. URLICHS, *Die Tabernen am römischen Forum*, « Rheinisches Museum für Philologie » (Frankfurt a. M.), XII, 1857, pp. 215-223.

3. La basilica era una tipica espressione dell'architettura romana; edificio destinato a tribunale ma frequentato anche come luogo per la contrattazione degli affari. Nel Foro se ne contavano sei; la Porcia, la Sempronia, l'Opimia, tutte sparite, l'Emilia, la Giulia e la *basilica nova* o di Massenzio.

4. Le *lautumiae* erano grotte scavate alle pendici del Campidoglio, nelle vicinanze del carcere Mamertino. Generalmente adibite alla custodia dei prigionieri di Stato pare che in una di queste celle fosse stato rinchiuso il poeta

eletti consoli due uomini bellicosi e troppo insistenti e tracotanti che perfino nella serenità della pace potevano suscitare la guerra, tanto meno in tempo di guerra avrebbero sopportato che la città riprendesse fiato.

[27, 1] Un incendio scoppiato contemporaneamente in più luoghi intorno al Foro la notte prima delle Quinquatrie [1] pose termine a queste chiacchiere. [2] Nello stesso tempo bruciarono le sette botteghe [2] che in seguito furono cinque e le botteghe dei cambiavalute che adesso si chiamano nuove; [3] poi furono avviluppati dalle fiamme gli edifici privati – infatti allora non c'erano le basiliche [3] – l'incendio si propagò alle latomie e al mercato del pesce e all'atrio regio [4]. [4] Il tempio di Vesta [5] fu salvato a stento dallo sforzo soprattutto di tredici schiavi che furono ricomprati a spese pubbliche e affrancati. L'incendio durò ininterrotto per un giorno e una notte; [5] e nessuno dubitava che esso non fosse stato provocato per umana malvagità perché le fiamme erano divampate ad un tratto in più luoghi e anche distanti tra loro. [6] Pertanto il console su decreto del Senato proclamò davanti all'assemblea popolare: chi facesse conoscere per opera di chi quell'incendio fosse stato suscitato, se libero avrebbe avuto in premio una somma in denaro, se schiavo la libertà. [7] Spinto da quella ricompensa uno schiavo dei campani Calavi [6] – si chiamava Manus – denunziò che i padroni e inoltre cinque nobili giovani campani, i loro genitori erano stati fatti giustiziare da Q. Fulvio, avevano provocato quell'incendio e qua e là ne avrebbero suscitati altri se non fossero arrestati. Furono ammanettati loro e i loro schiavi [7]. [8] E dapprima si

Nevio nel 206 a. C. su ordine dei Metelli. Per il *forum piscatorium*, e l'*atrium regium* (cfr. XXVII, 11, 16, nota 3.)

5. Il tempio più famoso di Roma in relazione a Vesta, la dea del focolare domestico, e all'importanza del suo culto ufficiale. Periptero corinzio a 20 colonne fu più volte distrutto e rifatto nella rituale forma circolare. Più che un tempio era un *aedes*, nel significato di luogo consacrato, e all'interno di esso ardeva il fuoco perenne affidato alla cura delle Vestali che avevano la loro abitazione a ridosso del tempio (*Atrium Vestae*) (cfr. R. Lanciani, *La Casa delle Vestali*, in: *L'Antica Roma*, Roma, Staderini, 1970, pp. 159-198).

6. Un Pacuvio Calavio investito della somma magistratura e dominando abilmente il Senato di Capua e il favore delle masse popolari, stando al racconto di Livio (XXIII, 2, 1-10, 13), fu insieme con Vibio Virrio, l'autore determinante della defezione di Capua dai Romani nel 216 a. C.

7. *Familia* è l'insieme degli schiavi che appartenevano alla stessa casa; si distingueva in *urbana* o *rustica*, a seconda della loro permanenza in città o in campagna.

pridie eum verberibus castigatum ab dominis discessisse, per iram ac levitatem ex re fortuita crimen commentum; [9] ceterum ut coram coarguebantur, et quaestio ex ministris facinoris foro medio haberi coepta est, fassi omnes, atque in dominos servosque conscios animadversum est; indici libertas data et viginti milia aeris.

[10] Consuli Laevino Capuam praetereunti circumfusa multitudo Campanorum est obsecrantium cum lacrimis, ut sibi Romam ad senatum ire liceret oratum, si qua misericordia tandem flecti possent, ne se ad ultimum perditum irent nomenque Campanorum a Q. Flacco deleri sinerent. [11] Flaccus sibi privatam simultatem cum Campanis negare ullam esse; publicas inimicitias *hostiles* et esse et futuras, quoad eo animo esse erga populum Romanum sciret; [12] nullam enim in terris gentem esse, nullum infestiorem populum nomini Romano: ideo se moenibus inclusos tenere eos; quippe, si qui evasissent aliqua, velut feras bestias per agros vagari et laniare et trucidare quodcumque obvium detur. [13] Alios ad Hannibalem transfugisse, alios ad Romam incendendam profectos. Inventurum in semusto foro consulem vestigia sceleris Campanorum. [14] Vestae aedem petitam et aeternos ignes et conditum in penetrali fatale pignus [8] imperi Romani, se minime censere tutum esse Campanis potestatem intrandi Romana moenia fieri. [15] Laevinus Campanos iure iurando a Flacco adactos, quinto die quam ab senatu responsum accepissent Capuam redituros, sequi se Romam iussit. [16] Hac circumfusus multitudine, simul Siculis obviam egressis secutisque Romam, praebuit *speciem dolentis duarum* clarissimarum urbium excidio ac celeberrimis viris victos bello accusatores in urbem adducentis.

8. In una nicchia ricavata all'interno del tempio di Vesta era custodito il *penus Vestae*, reliquiario di cose fatali connaturate al destino di Roma tra cui il Palladio che secondo un'antica tradizione, era stato portato a Roma da Enea (Liv., V, 52, 20; Ovidio, *Fasti*, I, 527, VI, 425).

cercava di porre in cattiva luce l'accusatore e la denuncia: che il giorno prima colui punito con la frusta aveva disertato dai suoi padroni che per risentimento e per leggerezza aveva immaginato un'azione criminosa da una circostanza fortuita; [9] ma come veniva alla luce la loro colpevolezza e cominciarono ad essere sottoposti a tortura in mezzo al Foro gli autori del delitto, finirono con l'essere giustiziati sia i padroni sia gli schiavi loro complici. Al delatore fu data in premio la libertà più ventimila assi.

[10] Al console Levino che passava da Capua si affollò intorno una massa di Campani che lo scongiuravano tra le lagrime che fosse loro permesso di andare a Roma a intercedere, nel caso in cui il Senato potesse essere addolcito da un senso di misericordia, perché non si pretendesse la loro estrema rovina e non lasciassero che il nome dei Campani fosse cancellato da Q. Flacco. [11] Flacco protestava che egli non nutriva nessuna personale inimicizia contro i Campani; e che c'erano e ci sarebbero state pubbliche inimicizie e ⟨atti di guerra⟩ finché sapeva che erano così mal disposti verso il popolo romano; [12] davvero non esisteva razza sulla terra, popolo più pericoloso per la nazione romana; perciò egli li manteneva rinserrati fra le mura; perché se qualcuno fosse riuscito a scappare da qualche parte, come belve feroci avrebbero vagabondato per i campi e avrebbero sbranato e trucidato qualunque essere si fosse parato loro incontro. [13] Che se alcuni erano passati dalla parte di Annibale, gli altri erano partiti per incendiare Roma. Il console troverebbe nel Foro mezzo bruciato i segni del crimine dei Campani. [14] Avevano addirittura assalito il tempio di Vesta e così i fuochi eterni e il fatale pegno della dominazione romana custodito nella parte più gelosa del tempio. Egli non riteneva affatto sicuro che si desse ai Campani il permesso di entrare nella cerchia delle mura di Roma. [15] Levino ordinò ai Campani, costretti sotto giuramento da Flacco che avrebbero fatto ritorno a Capua cinque giorni dopo aver ricevuta la risposta del Senato, di seguirlo a Roma. [16] Attorniato da questa folla e insieme dai Siciliani che gli erano andati incontro e avevan fatto corteo fino a Roma, presentò ⟨l'apparenza di chi si rammaricava⟩ per la rovina di ⟨due⟩ famosissime città e di chi conduceva dentro Roma gli accusatori di uomini assai illustri.

[17] De re publica tamen primum ac de provinciis ambo consules ad senatum rettulere. [**28**, 1] Ibi Laevinus, quo statu Macedonia et Graecia, Aetoli, Acarnanes Locrique essent, quasque ibi res ipse egisset terra marique, exposuit. [2] Philippum, inferentem bellum Aetolis in Macedoniam retro ab se conpulsum, ad intima penitus regni abisse, legionemque inde deduci posse; classem satis esse ad arcendum Italia regem. Haec de se deque provincia, cui praefuerat, consul. [3] Tum de provinciis communis relatio fuit. Decrevere patres, ut alteri consulum Italia bellumque cum Hannibale provincia esset, alter classem, cui T. Otacilius praefuisset, Siciliamque provinciam cum L. Cincio praetore obtineret. [4] Exercitus eis duo decreti, qui in Etruria Galliaque essent; eae quattuor erant legiones; urbanae duae superioris anni in Etruriam, duae, quibus Sulpicius consul praefuisset, in Galliam mitterentur; [5] Galliae et legionibus praeesset, quem consul, cuius Italia provincia esset, praefecisset; [6] in Etruriam C. Calpurnius post praeturam *pro*rogato in annum imperio missus. Et Q. Fulvio Capua provincia decreta prorogatumque in annum imperium; [7] exercitus civium sociorumque minui iussus, ut ex duabus legionibus una legio, quinque milia peditum et trecenti equites essent, dimissis, qui plurima stipendia haberent, [8] et sociorum septem milia peditum et trecenti equites relinquerentur, eadem ratione stipendiorum habita in veteribus militibus dimittendis. [9] Cn. Fulvio consuli superioris anni nec de provincia Apulia nec de exercitu, quem habuerat, quicquam mutatum; tantum in annum prorogatum imperium est. P. Sulpicius conlega eius omnem exercitum praeter socios navales iussus dimittere est. [10] Item ex Sicilia exercitus, cui M. Cornelius praeesset, ubi consul in provinciam venisset, dimitti iussus. [11] L. Cincio praetori ad obtinendam Siciliam

[17] Dapprima tuttavia tutti e due i consoli riferirono in Senato sullo Stato e sulle province. [**28**, 1] Ivi Levino espose in quale situazione si trovassero la Macedonia e la Grecia, gli Etoli, gli Acarnani e i Locresi e quali imprese egli avesse ivi compiute per terra e per mare. [2] Che Filippo mentre portava la guerra agli Etoli da lui ricacciato in Macedonia se n'era andato fin nelle parti più estreme del regno e che da lì si poteva ritirare la legione; bastava la flotta a tener lontano il re dall'Italia. Il console disse queste cose su di sé e sulla provincia della quale era stato a capo. [3] Allora ci fu la relazione comune circa la giurisdizione delle province. I senatori decretarono che a uno dei due consoli fosse assegnata l'Italia come provincia e la guerra contro Annibale, l'altro avesse la flotta della quale era stato a capo T. Otacilio e la provincia di Sicilia con L. Cincio pretore. [4] Ad essi furono assegnati i due eserciti che erano in Etruria e in Gallia: erano in tutto quattro legioni; le due urbane dell'anno precedente sarebbero state mandate in Etruria e le due che aveva già comandato il console Sulpicio in Gallia; [5] della Gallia e delle legioni sarebbe rimasto a capo colui che fosse stato designato dal console cui sarebbe toccato il supremo comando in Italia; [6] in Etruria fu mandato G. Calpurnio dopo la pretura con il comando ⟨pro⟩rogato per un anno. E a Q. Fulvio fu attribuito il distretto di Capua e il comando fu prorogato per un anno; [7] gli si ordinò di snellire l'esercito dei cittadini e degli alleati, di modo che da due legioni venisse formata una sola legione di cinquemila fanti e trecento cavalieri, ponendo in congedo quanti già contavano parecchi anni di servizio militare, [8] e del contingente alleato si trattenessero settemila fanti e trecento cavalieri con lo stesso criterio degli anni di servizio adottato nel congedare i veterani. [9] A Gn. Fulvio console dell'anno precedente non fu cambiato nulla né della provincia d'Apulia né dell'esercito che aveva avuto: solamente il comando fu prorogato per un anno. P. Sulpicio, suo collega, ebbe l'ordine di mettere in congedo tutto l'esercito tranne le marinerie alleate. [10] Ugualmente l'esercito della Sicilia già comandato da M. Cornelio ebbe disposizioni concernenti il congedo totale non appena il console avesse raggiunto la sua destinazione. [11] Al pretore L. Cincio per governare la Sicilia furono assegnati

Cannenses milites dati duarum instar legionum. [12] Totidem legiones in Sardiniam P. Manlio Volsoni praetori decretae, quibus L. Cornelius in eadem provincia priore anno praefuerat. [13] Urbanas legiones ita scribere consules iussi, ne quem militem facerent, qui in exercitu M. Claudii, M. Valerii, Q. Fulvi fuisset, neve eo anno plures quam una et viginti Romanae legiones essent.

[**29**, 1] His senatus consultis perfectis sortiti provincias consules. Sicilia et classis Marcello, Italia cum bello adversus Hannibalem Laevino evenit. [2] Quae sors, velut iterum captis Syracusis, ita exanimavit Siculos exspectatione sortis in consulum conspectu stantes, ut comploratio eorum flebilesque voces et extemplo oculos hominum converterint et postmodo sermones praebuerint. [3] Circumibant enim senatorum *domos* cum veste sordida adfirmantes se non modo suam quosque patriam sed totam Siciliam relicturos, si eo Marcellus iterum cum imperio redisset. [4] Nullo suo merito eum ante implacabilem in se fuisse: quid iratum, quod Romam de se questum venisse Siculos sciat, facturum! Obrui Aetnae ignibus aut mergi freto satius illi insulae esse quam velut dedi noxae inimico. [5] Hae Siculorum querellae domos primum nobilium circumlatae celebrataeque sermonibus, quos partim misericordia Siculorum partim invidia Marcelli excitabat, in senatum etiam pervenerunt. [6] Postulatum a consulibus est, ut de permutandis provinciis senatum consulerent. Marcellus, si iam auditi ab senatu Siculi essent, aliam forsitan futuram fuisse sententiam suam dicere: [7] nunc, ne quis timore frenari eos dicere possit, quo minus de eo libere querantur, in cuius potestate mox futuri sint, si conlegae nihil intersit, [8] mutare se provinciam paratum esse, deprecari senatus praeiudicium: nam cum extra sortem conlegae optionem

i soldati di Canne in numero corrispondente a circa due legioni. [12] Altrettante legioni furono assegnate per la Sardegna al pretore P. Manlio Volsone alle quali era stato a capo L. Cornelio nella stessa provincia l'anno prima. [13] I consoli furono autorizzati ad arruolare le legioni urbane a condizione che non accettassero alcun soldato che fosse stato nell'esercito di M. Claudio e di M. Valerio, di Q. Fulvio e che in quell'anno non ci fossero più di ventun legioni romane.

[29, 1] Ultimati questi decreti del Senato, i consoli tirarono a sorte le province. La Sicilia e la flotta toccò a Marcello, l'Italia con la guerra contro Annibale a Levino. [2] Quel sorteggio come se Siracusa fosse stata espugnata per la seconda volta, tramortì a tal punto i Siciliani che stavano alla presenza dei consoli in attesa del sorteggio, che i loro lamenti e le supplichevoli esclamazioni non solo fecero rivolgere subito gli sguardi degli uomini ma anche di lì a poco suscitarono commenti. [3] Infatti andavano in giro ⟨per le case⟩ dei senatori, vestiti a lutto, affermando che ciascuno non solo avrebbe abbandonato la sua patria ma addirittura tutta la Sicilia, se Marcello fosse ritornato una seconda volta colà con i pieni poteri. [4] Egli era stato implacabile prima, contro di loro, senza nessuna loro colpa; cosa avrebbe commesso montato in collera sapendo che i Siciliani erano venuti a Roma per lamentarsi di lui! A quell'isola sarebbe stato meglio essere schiacciata dalle fiamme dell'Etna o essere sommersa dal mare che come per punizione, essere consegnata al nemico. [5] Queste doglianze dei Siciliani portate in giro per le case dei nobili e ampliate coi discorsi, che suscitava in parte la compassione dei Siciliani, in parte l'astio per Marcello, arrivarono anche in Senato. [6] Fu chiesto ai consoli che sottoponessero al Senato la proposta di scambiare le province. Marcello se i Siciliani fossero stati già ascoltati in Senato, diceva che forse la sua intenzione sarebbe stata diversa: [7] adesso affinché nessuno potesse dire che quelli erano trattenuti dal timore di lagnarsi liberamente di quello, in potestà del quale tosto sarebbero stati, se al collega era del tutto indifferente, lui era disposto a scambiare la provincia, [8] respingeva un'anticipata decisione del Senato: infatti come sarebbe stato lesivo che al collega fosse concessa la scelta della provincia al di fuori del

dari provinciae inicum fuerit, quanto maiorem iniuriam, immo contumeliam esse, sortem suam ad cum transferri! [9] Ita senatus, cum, quid placeret, magis ostendisset quam decresset, dimittitur. Inter ipsos consules permutatio provinciarum, rapiente fato Marcellum ad Hannibalem, facta est, [10] ut, ex quo primus post *adversa omnia haud* adversae pugnae gloriam ceperat, in eius laudem postremus Romanorum imperatorum, prosperis tum maxime bellicis rebus, caderet.

[30, 1] Permutatis provinciis Siculi in senatum introducti multa de Hieronis regis fide perpetua erga populum Romanum verba fecerunt in gratiam publicam avertentes: [2] Hieronymum ac postea Hippocraten atque Epicyden [1] tyrannos cum ob alia tum propter defectionem ab Romanis ad Hannibalem invisos fuisse sibi. Ob eam causam et Hieronymum a principibus iuventutis prope publico consilio interfectum, [3] et in Epicydis Hippocratisque caedem septuaginta nobilissimorum iuvenum coniurationem factam; quos Marcelli mora destitutos, quia ad praedictum tempus exercitum ad Syracusas non admovisset, indicio facto omnes ab tyrannis interfectos. [4] Eam quoque Hippocratis et Epicydis tyrannidem Marcellum excitasse Leontinis crudeliter direptis. [5] Numquam deinde principes Syracusanorum desisse ad Marcellum transire pollicerique se urbem, cum vellet, ei tradituros; sed eum primo vi capere maluisse; [6] dein, cum id neque terra neque mari omnia expertus potuisset, auctores traditarum Syracusarum fabrum aerarium Sosim et Moericum Hispanum quam principes Syracusanorum habere, totiens id nequiquam ultro offerentes, praeoptasse, quo scilicet iustiore de causa vetustissimos socios populi Romani trucidaret ac diriperet. [7] Si non Hieronymus ad Hannibalem defecisset, sed populus Syracusanus et senatus, si portas Marcello Syracusani publice et non oppressis Syracusanis tyranni eorum Hippocrates et Epicydes clausissent, si Carthaginiensium animis bellum cum

30. 1. Alla morte di Ierone nel 215 a. C., gli successe al trono il nipote quindicenne Ieronimo che si alleò con Cartagine. Dopo un anno di regno, ucciso da una congiura, la direzione di Siracusa fu assunta da due oriundi siracusani, Ippocrate e Epicide, ufficiali di Annibale (Polibio, VII, 2-8; Liv., XXIV, 4, 1-7; XXIV, 7).

sorteggio, quanto maggiore offesa sarebbe, un vero e proprio vituperio, che la sua aggiudicazione fosse trasferita a quello. [9] Così il Senato viene sciolto, piuttosto avendo mostrato che avendo deliberato quello che gli stava a cuore. Tra gli stessi consoli fu effettuato lo scambio delle province, trascinando ormai il fato Marcello contro Annibale, [10] affinché cadesse, ultimo dei generali di Roma, proprio allora che erano particolarmente favorevoli le vicende belliche, a gloria di quello sul quale per primo, dopo ⟨tutte le avversità⟩ aveva conseguito il trionfo in una battaglia risoltasi ⟨non⟩ sfavorevolmente.

[**30**, 1] Avvenuto lo scambio delle province, i Siciliani fatti entrare in Senato parlarono a lungo sulla ininterrotta fedeltà del re Ierone riguardo al popolo romano: [2] che i tiranni, Ieronimo e in seguito Ippocrate e Epicide [1] erano stati loro invisi come per le altre cose così per la diserzione dai Romani alla parte di Annibale. Per quella ragione e Ieronimo era stato ucciso dagli esponenti della gioventù quasi per pubblica decisione, [3] e per l'eccidio di Epicide e d'Ippocrate era stato organizzato un complotto di settanta fra i più nobili giovani; ma che quelli abbandonati per il ritardo di Marcello, perché al momento convenuto non aveva avvicinato l'esercito a Siracusa, a seguito di una denuncia, tutti erano stati uccisi dai tiranni. [4] Che Marcello aveva incoraggiato anche quella tirannide di Ippocrate e di Epicide a motivo dell'orribile saccheggio di Lentini. [5] Mai e poi mai i capi dei Siracusani avevano omesso di passare dalla parte di Marcello e di promettere che essi, se lo voleva, gli avrebbero consegnato la città; [6] ma egli dapprima aveva preferito prenderla con la forza; poi, poiché non aveva potuto ciò né per terra né per mare, dopo aver tentato tutti i mezzi, aveva preferito avere come autori della consegna di Siracusa il ramaio Soside e Merico l'Ispano piuttosto che i capi dei Siracusani, i quali tante volte gli avevano messo innanzi spontaneamente quella possibilità anche se invano, affinché appunto secondo più motivato pretesto trucidasse e rapinasse i più antichi alleati del popolo romano. [7] Se Ieronimo non fosse passato dalla parte di Annibale ma il popolo siracusano e il Senato, se tutti i Siracusani avessero chiuso le porte in faccia a Marcello e non i loro tiranni Ippocrate ed Epicide dopo che i Siracusani erano stati piegati, se avessero fatto la guerra con

populo Romano gessissent, [8] quid ultra quam quod fecerit, nisi ut deleret Syracusas, facere hostiliter Marcellum potuisse? [9] Certe praeter moenia et tecta exhausta urbis et refracta ac spoliata deum delubra, dis ipsis ornamentisque eorum ablatis, nihil relictum Syracusis esse. [10] Bona quoque multis adempta, ita ut ne nudo quidem solo, reliquiis direptae fortunae, alere sese ac suos possent. Orare se patres conscriptos, ut, si nequeant omnia, saltem quae compareant cognoscique possint, restitui dominis iubeant. [11] Talia conquestos cum excedere ex templo, ut de postulatis eorum patres consuli possent, Laevinus iussisset, [12] «Maneant immo», inquit Marcellus «ut coram iis respondeam, quando ea condicione pro vobis, patres conscripti, bella gerimus, ut victos armis accusatores habeamus, duae captae hoc anno urbes, Capua Fulvium reum, Marcellum Syracusae habeant».

[**31**, 1] Reductis in curiam legatis tum consul «Non adeo maiestatis» inquit «populi Romani imperiique huius oblitus sum, patres conscripti, ut, si de meo crimine ambigeretur, consul dicturus causam accusantibus Graecis fuerim. [2] Sed non quid ego fecerim in disquisitionem venit – nam quidquid in hostibus feci ius belli defen*dit* –, sed quis isti pati debuerint. Qui si non fuerunt hostes, nihil interest, nunc an vivo Hierone Syracusas violaverim. [3] Sin autem desciverunt *a populo Romano*, legatos nostros ferro atque armis petierunt, urbem ac moenia clauserunt exercituque Carthaginiensium adversus nos tutati sunt, quis passos esse hostilia, cum fecerint, indignatur? [4] Tradentes urbem principes Syracusanorum aversatus sum; Sosim et Moericum Hispanum [1], quibus tantam rem crederem, potiores habui. Non estis extremi Syracusanorum, quippe qui aliis humilitatem obiciatis; [5] quis est vestrum, qui se mihi portas aperturum,

31. 1. Precedono il trionfo di Marcello al cap. XXI, 9. Soside fu uno degli uccisori del giovine re Ieronimo e utilizzato da Marcello come parlamentare per le trattative di resa del castello Eurialo a Siracusa (Liv., XXV, 25, 3). Merico era uno dei tre prefetti dell'Acradina che, mentre i Romani sferravano un attacco diversivo, aprì una porta delle mura dell'Ortigia presso la fonte Aretusa (Liv., *ibid.*, cap. 30).

tutta la ferocia dei Cartaginesi contro il popolo romano, [8] quale altra azione avrebbe potuto compiere Marcello più ostile di quella che aveva fatto se non distruggere Siracusa? [9] A dir la verità all'infuori delle mura e delle case svuotate della città, e tranne i santuari degli dèi infranti e svaligiati, essendo state portate via le stesse immagini degli dèi e i loro ornamenti, a Siracusa non era rimasto più nulla. [10] A molti erano stati rapinati anche i beni, tanto che neppure col nudo suolo, ultimo avanzo della depredata fortuna potevano nutrire se stessi e i loro familiari. Perciò pregavano i padri coscritti perché se non potevano tutto almeno ordinassero che fosse restituito ai proprietari ciò che ancora esisteva e che poteva essere riconosciuto. [11] Dopo che si furono così lamentati, Levino avendo ordinato di uscire dal tempio affinché i senatori potessero consultarsi in merito alle loro pretese, Marcello disse: [12] « Al contrario rimangano affinché possa ribattere in loro presenza, dal momento che a tal patto combattiamo per voi, o padri coscritti, da avere come accusatori i popoli vinti con le armi, che due città prese in quest'anno mettano in stato di accusa: Capua, Fulvio; Siracusa, Marcello ».

[**31**, 1] Dopo che i legati erano stati ricondotti nella curia, allora il console disse: « Non sono dimentico a tal punto della maestà del popolo romano e della carica che ricopro, o padri coscritti, da tenere una linea di condotta difensiva, io console, se si discutesse di una mia imputazione di fronte a dei Greci che mi muovono accuse. [2] Ma non si tratta d'indagare che cosa io abbia fatto; – infatti qualsiasi cosa io abbia commesso lo difen⟨de⟩ il diritto di guerra – ma quello che costoro avrebbero dovuto subire. I quali se non furono nemici, non importa affatto che io abbia devastato Siracusa adesso o quand'era in vita Ierone. [3] Se poi si ribellarono ⟨al popolo romano⟩, aggredirono i nostri legati con la spada e con le armi, sbarrarono la città e le mura e si difesero contro di noi sotto la protezione dell'esercito cartaginese, chi potrebbe sdegnarsi che essi abbiano subìto atti ostili dal momento che li commisero? [4] Ho respinto i capi dei Siracusani che volevano consegnarmi la città; ho considerato più capaci ai quali affidare un'impresa così importante, Soside e Merico l'Ispano [1]. Non siete gli ultimi dei Siracusani poiché rinfacciate agli altri la loro umile condizione; [5] chi è di voi che mi promise che egli avrebbe spalancato le

qui armatos milites meos in urbem accepturum promiserit? Odistis et exsecramini eos, qui fecerunt, et ne hic quidem contumeliis in eos dicendis parcitis: tantum abest, ut et ipsi tale quicquam facturi fueritis. [6] Ipsa humilitas eorum, patres conscripti, quam isti obiciunt, maximo argumento est me neminem, qui navatam operam rei publicae nostrae vellet, aversatum esse. [7] Et antequam obsiderem Syracusas, nunc legatis mittendis nunc ad conloquium eundo temptavi pacem; et posteaquam neque legatos violandi verecundia erat, nec mihi ipsi congresso ad portas cum principibus responsum dabatur, multis terra marique exhaustis laboribus tandem vi atque armis Syracusas cepi. [8] Quae captis acciderint, apud Hannibalem et Carthaginienses victos iustius quam apud victoris populi senatum quererentur. [9] Ego, patres conscripti, Syracusas spoliatas si negaturus essem, numquam spoliis earum urbem Romam exornarem. Quae autem singulis victor aut ademi aut dedi, cum belli iure tum ex cuiusque merito satis scio me fecisse. [10] Ea vos rata habeatis, patres conscripti, necne, magis rei publicae interest quam mea. Quippe mea fides exsoluta est: ad rem publicam pertinet, ne acta mea rescindendo alios in posterum segniores duces faciatis. [11] Et quoniam coram et Siculorum et mea verba audistis, patres conscripti, simul templo excedemus, ut me absente liberius consuli senatus possit ». Ita dimissi Siculi, et ipse in Capitolium ad dilectum discessit [2].

[**32**, 1] Consul alter de postulatis Siculorum ad patres rettulit. Ibi cum diu sententiis certatum esset, et magna pars senatus, principe eius sententiae T. Manlio Torquato, [2] cum tyrannis bellum gerendum fuisse censerent, hostibus et Syracusanorum et populi Romani, et urbem recipi, non capi, et receptam legibus antiquis et libertate stabiliri, non fessam miseranda servitute bello adfligi: [3] inter tyrannorum et ducis Romani certamina

2. Nella potestà militare dei consoli rientravano le operazioni di leva, la nomina dei comandanti delle legioni (*tribuni militum* o *Rufuli*), la suprema direzione della guerra. Tale *imperium militiae* cessava alle porte di Roma e non poteva esercitarsi all'interno del *pomerium* se non dietro autorizzazione del Senato (cfr. cap. 21, 5).

porte, che avrebbe accolto i miei soldati armati in città? Odiate e detestate quelli che lo fecero e neppure in questo luogo desistete dal colmarli d'insulti: tanto è lontano che voi pure avreste fato alcunché di simile. [6] La stessa bassa condizione di quelli, o padri coscritti, che costoro mettono avanti è la validissima prova che io non ho respinto nessuno che volesse porsi al servigio della nostra repubblica. [7] E prima di assediare Siracusa ora mandando i legati ora recandomi a colloquio tentai la pace; e dopoché non esisteva più alcun rispetto di offendere i legati, né ci si degnava di una risposta –, a me che ero andato a postulare dai capi fin presso le porte! – dopo aver affrontato molte fatiche per terra e per mare finalmente a viva forza e con le armi conquistai Siracusa. [8] Di quel che sia capitato ai vinti sarebbe più giusto che si lamentassero presso Annibale e i Cartaginesi sconfitti piuttosto che presso il Senato del popolo vincitore. [9] Io, o padri coscritti, se avessi avuto l'intenzione di negare che Siracusa è stata depredata, non avrei mai potuto ornare con le sue spoglie la città di Roma. Quello che poi da vincitore o tolsi o concessi a ciascuno in particolare, so bene che io l'ho fatto sia per diritto di guerra sia secondo i meriti di ciascuno. [10] Che voi, o padri coscritti, confermiate o no quelle cose è questione che interessa più la repubblica che me. Certo il mio impegno è stato mantenuto: spetta al governo di non rendere per l'avvenire gli altri generali più titubanti, annullando i miei atti. [11] E poiché avete udito apertamente e le parole mie e quelle dei Siciliani, o padri coscritti, usciremo insieme dal tempio affinché in mia assenza il Senato possa prendere più responsabilmente le sue decisioni ». Così i Siciliani furono fatti uscire e egli andò sul Campidoglio a far leve di soldati [2].

[32, 1] L'altro console riferì al Senato sulle richieste dei Siciliani. Ivi essendosi discusso a lungo con diversità di pareri e la maggior parte del Senato, facendosi portavoce di quella proposta T. Manlio Torquato, [2] si dichiarava convinta che si sarebbe dovuto fare la guerra con i tiranni nemici sia dei Siracusani sia del popolo romano e che la città andava riacquistata non conquistata e una volta ripresa doversi consolidare con i suoi antichi ordinamenti e con la libertà, non lasciarla immiserire con la guerra, angariata da un umiliante servaggio: [3] che tra le contese dei tiranni e del generale romano, una città bel-

praemium victoris in medio positam urbem pulcherrimam ac nobilissimam perisse, horreum atque aerarium quondam populi Romani, cuius munificentia ac donis multis tempestatibus, hoc denique ipso Punico bello adiuta ornataque res publica esset; [4] si ab inferis existat rex Hiero, fidissimus imperi Romani cultor, quo ore aut Syracusas aut Romam ei ostendi posse, cum, ubi semirutam ac spoliatam patriam respexerit, ingrediens Romam in vestibulo urbis, prope in porta, spolia patriae suae visurus sit? – [5] Haec taliaque cum ad invidiam consulis miserationemque Siculorum dicerentur, mitius tamen decreverunt patres: [6] acta M. Marcelli, quae is gerens bellum victorque egisset, rata habenda esse; in relicum curae senatui fore rem Syracusanam mandaturosque consuli Laevino, ut, quod sine iactura rei publicae fieri posset, fortunis eius civitatis consuleret. [7] Missis duobus senatoribus in Capitolium ad consulem, uti rediret in curiam, et introductis Siculis senatus consultum recitatum est, [8] legatique benigne appellati ac dimissi ad genua se Marcelli consulis proiecerunt obsecrantes, ut, quae deplorandae ac levandae calamitatis causa dixissent, veniam eis daret et in fidem clientelamque [1] se urbemque Syracusas acciperet. *Pollicens h*oc consul clementer appellatos eos dimisit.

[**33**, 1] Campanis deinde senatus datus est, quorum oratio miserabilior, causa durior erat. [2] Neque enim meritas poenas negare poterant, nec tyranni erant, in quos culpam conferrent; sed satis pensum poenarum tot veneno absumptis, tot securi percussis senatoribus credebant: [3] paucos nobilium superesse, quos nec sua conscientia, ut quicquam de se gravius consulerent, impulerit, nec victoris ira capitis damnaverit; eos libertatem sibi suisque et bonorum aliquam partem orare, cives Romanos adfinitatibus plerosque et propinquis etiam cognationibus ex conubio vetusto [1] iunctos. [4] Summotis deinde e templo pau-

32. 1. Cicerone (*in Verr.*, IV, 40, 86) scrive che in tutta la Sicilia vi erano statue, non solo di M. Claudio Marcello ma anche dei suoi discendenti che da lui avevano pure preso il titolo di patroni dell'isola.

33. 1. Questo antico vincolo è ricordato come la causa determinante dell'alleanza fra Capuani e Romani, prima della defezione di Vibio Virrio (LIV., XXIII, 4).

lissima e nobilissima posta in mezzo qual premio del vincitore era andata in rovina, una volta granaio e sostegno finanziario del popolo romano, dalla cui generosità e spontaneo aiuto in molte critiche circostanze e da ultimo in questa stessa guerra punica la repubblica era stata aiutata e rafforzata; [4] che se dagli inferi tornasse in vita il re Ierone, fedelissimo sostenitore del dominio romano con quale faccia gli si potrebbe mostrare o Siracusa o Roma, poiché dopo aver visto distrutta e saccheggiata la patria, entrando a Roma, all'ingresso della città, quasi sulla porta, gli sarebbe toccato di vedere le spoglie della sua patria? [5] Sebbene queste e consimili cose fossero dette a detrimento del console e per compatimento verso i Siciliani, tuttavia i senatori deliberarono con più equilibrio: [6] le azioni di M. Marcello che egli aveva compiuto facendo la guerra e da vincitore, dovevano essere convalidate; per l'avvenire il Senato avrebbe preso a cuore il governo di Siracusa e avrebbe raccomandato al console Levino di provvedere alle sorti di quella città. [7] Mandati due senatori sul Campidoglio presso il console perché ritornasse nella curia e fatti entrare i Siciliani fu data lettura del decreto del Senato, [8] e i legati affabilmente salutati e accomiatati si gettarono ai piedi del console Marcello scongiurando perché li perdonasse per quelle cose che avevano detto a motivo di lamentare e di alleviare la sventura e perché accogliesse in amicizia e in patrocinio [1] essi e la città di Siracusa. Il console ⟨promettendo⟩ ⟨c⟩iò li congedò dopo aver loro rivolto cortesemente la parola.

[**33**, 1] Quindi fu accordata ai Campani udienza in Senato, dei quali la perorazione era più compassionevole, la discolpa più difficile. [2] Né infatti potevano dire che i castighi non fossero meritati, né c'erano i tiranni su cui potessero rigettare la colpa; ma credevano di aver sofferto abbastanza pene dopo che tanti senatori erano morti di veleno, dopo che tanti erano stati decapitati con la scure: [3] erano rimasti in vita pochi nobili, cui né la propria coscienza aveva indotto a prendere nei propri confronti qualche grave decisione, né il risentimento del vincitore aveva condannato a morte; quelli pregavano per sé e per i propri la libertà e qualche parte dei beni, erano cittadini romani e la maggior parte di essi congiunti da parentele e anche da strette consanguineità in virtù di antichi matrimoni [1].

lisper dubitatum, an arcessendus a Capua Q. Fulvius esset – mortuus enim post captam Claudius consul erat –, ut coram imperatore, qui res gessisset, sicut inter Marcellum Siculosque disceptatum fuerat, disceptaretur. [5] Dein cum M. Atilium, C. Fulvium fratrem Flacci, legatos eius, et Q. Minucium et L. Veturium Philonem, item Claudii legatos, qui omnibus gerendis rebus adfuerant, in senatu viderent nec Fulvium avocari a Capua nec differri Campanos vellent, [6] interrogatus sententiam M. Atilius Regulus, cuius ex iis, qui ad Capuam fuerant, maxima auctoritas erat, [7] « In consilio » inquit « arbitror me fuisse consulibus Capua capta cum quaereretur, ecqui Campanorum bene meritus de re publica nostra esset. [8] Duas mulieres conpertum est, Vestiam Oppiam Atellanam Capuae habitantem et Paculam Cluviam, quae quondam quaestum corpore fecisset, illam cotidie sacrificasse pro salute et victoria populi Romani, hanc captivis egentibus alimenta clam suppeditasse; [9] ceterorum omnium Campanorum eundem erga nos animum quem Carthaginiensium fuisse, securique percussos a Q. Fulvio esse magis quorum dignitas inter alios quam quorum culpa eminebat. [10] Per senatum agi de Campanis, qui cives Romani sunt, iniussu populi [2] non video posse, idque et apud maiores nostros in Satricanis factum esse, cum defecissent, ut M. Antistius tribunus plebis prius rogationem ferret, scisceretque plebs, uti senatui de Satricanis sententiae dicendae ius esset. [11] Itaque censeo cum tribunis plebis agendum esse, ut eorum unus pluresve rogationem ferant ad plebem, qua nobis statuendi de Campanis ius fiat ». [12] L. Atilius tribunus plebis ex auctoritate senatus plebem in haec verba rogavit: « Omnes Campani, Atellani, Calatini, Sabatini, qui se dediderunt in arbitrium dicionemque populi Romani *Q.* Fulvio proconsuli, [13] quosque una secum dedidere, quaeque una secum dedidere, agrum urbemque,

2. Perché le questioni attinenti allo *ius publicum* erano di pertinenza dei plebisciti dopo che una *lex Hortensia* del 287 a. C., forse la più storicamente accettabile rispetto alle *leges Valeriae Horatiae* del 449 a. C. e ad una *lex Publilia Philonis* sullo stesso argomento, aveva equiparato quest'ultimi alle *leges comitiales*. Il De Sanctis (*Storia dei Romani*, vol. III, 2, cit., p. 331), pur ritenendo dubbiose le notizie liviane considera come attendibile che un plebiscito abbia preceduto la decisione del Senato su Capua.

[4] Poi fattili allontanare dal tempio per un po' si rimase incerti se non fosse il caso di far venire da Capua Q. Fulvio – infatti il console Claudio era morto dopo la presa della città –, affinché si discutesse in presenza del generale che aveva diretto le operazioni così come si era discusso tra Marcello e i Siciliani. [5] Poi vedendo in Senato, M. Atilio, G. Fulvio, fratello di Flacco, suoi legati e Q. Minucio e L. Veturio Filone, egualmente legati di Claudio che erano stati presenti a tutti i fatti d'arme, non volendo che Fulvio fosse fatto venire da Capua né rimandare indietro i Campani, [6] M. Atilio Regolo, il cui prestigio era grandissimo tra tutti quelli che erano stati a Capua, richiesto di esprimere il suo parere disse: [7] « Confermo di essere intervenuto alla riunione dei consoli dopo la presa di Capua quando si cercava di sapere quale campano si fosse degnamente adoperato per la nostra repubblica. [8] Si riseppe che due donne, Vestia Oppia, un'atellana che abitava a Capua e Pacula Cluvia che per l'addietro aveva fatto commercio del proprio corpo, quella ogni giorno aveva celebrato sacrifici per la salvezza e per la vittoria del popolo romano, questa di nascosto aveva provveduto di cibo i prigionieri che ne mancavano; [9] l'accanimento di tutti gli altri Campani verso di noi si era dimostrato identico a quello dei Cartaginesi e da Q. Fulvio erano stati fatti decapitare più quelli la cui dignità risaltava in mezzo agli altri che quelli di cui era più manifesta la colpevolezza. [10] Non ritengo possibile che si possa decidere sui Campani che godono della cittadinanza romana senza il previo consenso del popolo [2] e la stessa procedura fu seguita dai nostri antenati riguardo ai Satricani che si erano ribellati, che cioè M. Antistio, tribuno della plebe, dovesse presentare prima un progetto di legge al popolo e il popolo autorizzasse a che fosse di competenza del Senato esprimere la sua opinione sui Satricani. [11] Pertanto propongo che si debbano prendere accordi con i tribuni della plebe affinché uno o più ci autorizzino a decidere sui Campani ». [12] Il tribuno della plebe L. Atilio su decreto del Senato interpellò la plebe sulla base del seguente ordine del giorno: « Tutti i Campani, gli Atellani, i Calatini, i Sabatini che si arresero al dominio e all'autorità del popolo romano e al proconsole ⟨Q.⟩ Fulvio, [13] e quanti si arresero assieme a loro e con tutti quegli averi con cui si consegnarono, il territorio e la città, ogni cosa

divina humanaque, utensiliaque sive quid aliud dediderunt, de iis rebus quid fieri velitis *iubeatis*, vos rogo, Quirites ». [14] Plebes sic iussit « Quod senatus iuratus, maxima pars, censeat, qui adsient, id volumus iubemusque ». [**34**, 1] Ex hoc plebei scito senatus consultus Oppiae Cluviaeque primum bona ac libertatem restituit: si qua alia praemia petere ab senatu vellent, venire eas Romam. [2] Campanis in familias singulas decreta facta, quae non operae pretium est omnia enumerare. [3] Aliorum bona publicanda, ipsos liberosque eorum et coniuges vendendas extra filias, quae enupsissent, priusquam in populi Romani potestatem venirent; [4] alios in vincula condendos, ac de iis posterius consulendum; aliorum Campanorum summam etiam census distinxerunt, publicanda necne bona essent; [5] pecua captiva praeter equos et mancipia praeter puberes virilis sexus [1] et omnia, quae solo non continerentur [2], restituenda censuerunt dominis. [6] Campanos omnes, Atellanos, Calatinos, Sabatinos, extra quam qui eorum aut ipsi aut parentes eorum apud hostes essent, liberos esse iusserunt ita, [7] ut nemo eorum civis Romanus aut Latini nominis esset, neve quis eorum, qui Capuae fuisset, dum portae clausae essent, in urbe agrove Campano intra certam diem maneret: [8] locus ubi habitarent trans Tiberim, qui non contingeret Tiberim, daretur; qui nec Capuae nec in urbe Campana, quae a populo Romano defecisset, per bellum fuissent, eos cis Lirim amnem Romam versus; [9] qui ad Romanos transisissent, priusquam Capuam Hannibal veniret, cis Volturnum emovendos censuerunt, ne quis eorum propius mare quindecim milibus passuum agrum aedificiumve haberet. [10] Qui eorum trans Tiberim emoti essent, ne ipsi posterive eorum uspiam pararent haberentve nisi in Veiente, Sutrino Ne-

34. 1. Cioè gli schiavi validi e in grado di portare le armi che i Romani arruolavano come rematori al servizio della flotta (cap. 47, 3).

2. Nella legge romana il terreno ha la preminenza su ciò che vi si edifica.

sacra e profana e i mezzi di prima necessità e se pure consegnarono qualche altra cosa, vi interpello, o Quiriti, che cosa volete e ⟨ordinate⟩ che si faccia di quelle cose ». [14] Il popolo così stabilì: « Quel che deciderà il Senato sotto giuramento e nella maggioranza dei presenti, quello vogliamo che abbia valore di legge ». [**34**, 1] In base a questo decreto del popolo, un'ordinanza del Senato restituì a Oppia e a Cluvia prima i beni e la libertà: se desideravano domandare al Senato qualche altra ricompensa avrebbero potuto venire di persona a Roma. [2] Per i Campani furono emanati decreti famiglia per famiglia che non vale la pena elencare tutti. [3] Si sancì che si dovessero confiscare i beni di alcuni, porre in vendita essi e i figli loro e le mogli fuorché le figlie che si fossero maritate in sede diversa prima di venire in potestà del popolo romano; [4] si dovessero gettare in prigione altri e su quelli si sarebbe dovuto deliberare più tardi; distinsero anche l'ammontare delle sostanze degli altri campani, se i beni fossero da confiscare oppur no; [5] il bestiame catturato tranne i cavalli e gli schiavi, tranne quelli di sesso maschile [1] giunti a pubertà e tutte quelle cose che non fossero trattenute dal suolo [2], decisero doversi restituire ai proprietari. [6] Ordinarono che tutti i Campani, gli Atellani, i Calatini, i Sabatini salvo quelli di loro che o essi stessi o i loro genitori si trovassero presso i nemici, fossero liberi, [7] a condizione che nessuno di quelli fosse cittadino romano o di diritto latino e che nessuno di quelli che avesse dimorato a Capua finché le porte erano state chiuse rimanesse in città o nel territorio campano oltre un giorno stabilito; [8] ma ad essi verrebbe assegnato un luogo dove abitare al di là del Tevere, che però non confinasse con il Tevere; stabilirono che quelli che durante la guerra non fossero stati né a Capua né in una città campana che si fosse ribellata al popolo romano, si dovessero trasferire al di qua del fiume Liri verso Roma; [9] invece quelli che erano passati dalla parte dei Romani prima che Annibale venisse a Capua, al di qua del Volturno di modo che nessuno di essi possedesse un campo o una costruzione più vicino al mare di quindicimila passi. [10] Quelli di loro che erano stati allontanati al di là del Tevere, né essi né i loro discendenti avrebbero potuto acquistare o possedere proprietà in nessun altro luogo se non nel circondario di Veio, di Sutri o di Nepi a

pesinove agro, dum ne cui maior quam quinquaginta iugerum agri modus esset. [11] Senatorum omnium quique magistratus Capuae, Atellae, Calatiae gessissent bona venire Capuae iusserunt, libera corpora, quae venum dari placuerat, Romam mitti ac Romae venire. [12] Signa, statuas aeneas, quae capta de hostibus dicerentur, quae eorum sacra ac profana essent, ad pontificum collegium reiecerunt. [13] Ob haec decreta maestiores aliquanto, quam Romam venerant, Campanos dimiserunt. Nec iam Q. Fulvii saevitiam in sese, sed iniquitatem deum atque execrabilem fortunam suam incusabant.

[**35**, 1] Dimissis Siculis Campanisque dilectus habitus. Scripto deinde exercitu de remigum supplemento agi coeptum; [2] in quam rem cum neque hominum satis nec, ex qua pararentur stipendiumque acciperent, pecuniae quicquam ea tempestate in publico esset, edixerunt consules, [3] ut privati ex censu ordinibusque, sicut antea, remiges darent cum stipendio cibariisque dierum triginta. [4] Ad id edictum tantus fremitus hominum, tanta indignatio fuit, ut magis dux quam materia seditioni deesset: secundum Siculos Campanosque plebem Romanam perdendam lacerandamque sibi consules sumpsisse. [5] Per tot annos tributo exhaustos nihil reliqui praeter terram nudam ac vastam habere. Tecta hostes incendisse, servos agri cultores rem publicam abduxisse nunc ad militiam parvo aere emendo nunc remiges imperando; [6] si quid cui argenti aerisve fuerit, stipendio remigum et tributis annuis ablatum. Se, ut dent, quod non habeant, nulla vi, nullo imperio cogi posse. Bona sua venderent, in corpora, quae reliqua essent, saevirent. Ne unde redimantur quidem quicquam superesse. [7] Haec non in occulto, sed propalam in foro atque oculis ipsorum consulum ingens turba circumfusi fremebant, [8] nec eos sedare consules nunc castigando

condizione che per nessuno l'estensione di un campo fosse più grande di cinquanta iugeri. [11] Ordinarono che fossero venduti i beni di tutti i senatori e di quelli che avevano ricoperto una magistratura a Capua, ad Atella a Calazia, le persone libere che si era deciso di vendere, avrebbero dovuto essere mandate a Roma e a Roma essere vendute. [12] Rimisero al collegio dei pontefici le immagini, e le statue di bronzo che si dicevano prese al nemico perché distinguessero quali di esse fossero sacre o profane. [13] A motivo di queste decisioni rimandarono via i Campani parecchio più tristi di quando erano venuti a Roma. E non incolpavano più la severità di Q. Fulvio contro di loro, ma l'ingiustizia degli dèi e la detestabile loro sventura.

[35, 1] Dopo aver rimandati indietro i Siciliani e i Campani si passò alle operazioni di leva. Poi arruolato l'esercito s'incominciò a discutere del reclutamento dei rematori; [2] a tale scopo non essendoci abbastanza uomini e in quel momento trovandosi le casse dello Stato a corto di denari per poter essere riscattati e ricevere la paga, [3] i consoli proclamarono che i privati cittadini in proporzione del loro censo e secondo le classi, come era avvenuto prima, dovessero fornire i rematori con il soldo e con il vitto per trenta giorni. [4] Per quest'ordinanza, così grande fu la mormorazione della gente, così grande il malcontento che alla rivolta mancava più un capo che un pretesto: adesso dopo i Siciliani e i Campani i consoli si erano accollati l'incarico di dover mandare in rovina e tormentare la plebe romana! [5] Dopo tanti anni svuotati dal tributo non avevano più niente tranne la terra sterile e devastata. I nemici avevano bruciato le case, la repubblica s'era portata via gli schiavi coltivatori ora comprandoli a basso costo come soldati ora precettandoli come rematori; [6] se a qualcuno era rimasto un po' d'argento o di bronzo questo gli era stato tolto per la paga dei rematori e per i tributi annuali. Essi non potevano essere obbligati da nessuna imposizione, da nessun ordine a dare ciò che non avevano. Vendessero pure le loro sostanze, incrudelissero contro le loro persone che erano quello che loro rimaneva. Ormai non era avanzato più niente con cui riscattarsi. [7] Una gran folla intorno sparsa, diceva fremendo queste rimostranze non di nascosto ma apertamente nel Foro sotto gli occhi degli stessi consoli, [8] e i consoli non arrivavano a calmarli ora con la severità ora

nunc consolando poterant. Spatium deinde iis tridui se dare ad cogitandum dixerunt; quo ipsi ad rem inspiciendam *et* expediendam usi sunt. [9] Senatum postero die habuerunt de remigum supplemento; ubi cum multa disseruissent, cur aequa plebis recusatio esset, verterunt orationem eo, ut dicerent privatis id seu aequum seu iniquum onus iniungendum esse: [10] nam unde, cum pecunia in aerario non esset, paraturos navales socios? Quo modo autem sine classibus aut Siciliam obtineri aut Italia Philippum arceri posse aut tuta Italiae litora esse? [**36**, 1] Cum in hac difficultate rerum consilium haereret, ac prope torpor quidam occupasset hominum mentes, [2] tum Laevinus consul: magistratus senatui et senatum populo, sicut honore praestent, ita ad omnia, quae dura atque aspera essent, subeunda duces debere esse. [3] « Si, quod iniungere inferiori velis, id prius in te ac tuos ipse iuris statueris, facilius omnes oboedientes habeas. Nec impensa gravis est, cum *ex ea* plus quam pro virili parte sibi quemque capere principum vident. [4] Itaque *si* classes habere atque ornare volumus populum Romanum, privatos sine recusatione remiges dare, nobismet ipsis primum imperemus. [5] Aurum, argentum, *aes* signatum [1] omne senatores crastino die in publicum conferamus, ita ut anulos sibi quisque et coniugi et liberis, et filio bullam, et, quibus uxor filiaeve sunt, singulas uncias pondo auri relinquant; [6] argenti, qui curuli sella sederunt, equi ornamenta et libras pondo, ut salinum patellamque deorum causa habere possint, [7] ceteri senatores libram argenti tantum; aeris signati quina milia in singulos patres familiae relinquamus: [8] ceterum omne aurum, argentum, aes signatum ad triumviros mensarios extemplo deferamus nullo ante senatus consulto facto, ut voluntaria conlatio et certamen adiuvandae rei publicae excitet ad aemulandum

36. 1. Prima dell'introduzione ufficiale della moneta, come mezzo di pagamento veniva usato il rame a pezzi e stimato a peso (*aes rude*). Solo in un periodo successivo i pezzi o lingotti di rame furono monetati con sopra l'impronta di figure di animali o no, alcuni recano la scritta ROMANON. L'inizio della monetazione si fa coincidere con il IV sec. a. C. con la comparsa dell'*aes grave* del peso di una libbra (gr. 272,87). Con la II guerra punica le monete sia d'argento che di bronzo, subirono una riduzione in conseguenza degli eventi e l'asse ebbe il peso di un'oncia.

col rincuorarli. Quindi dissero che essi concedevano loro un intervallo di tre giorni per riflettere; essi pure ne approfittarono per esaminare ⟨e⟩ risolvere la questione. [9] Il giorno dopo convocarono il Senato con all'ordine del giorno il rinforzo dei rematori; ivi, avendo spiegato con molti particolari perché il rifiuto della plebe era giustificato, conclusero il dibattito su questa mozione affermando che quel gravame, sia ingiusto che giusto, andava accollato a tutti i cittadini; [10] infatti, come si sarebbero potute approntare le ciurme alleate dal momento che mancava il denaro nell'erario? In che modo poi, senza l'ausilio delle navi, o la Sicilia avrebbe potuto essere difesa o Filippo esser tenuto lontano dall'Italia o le coste dell'Italia stessa mantenersi protette? [**36**, 1] Poiché in questa penosissima situazione ogni proposta si arenava e quasi un grave imbarazzo aveva ingombrato le menti dei presenti, [2] allora il console Levino: come i magistrati sopravanzano il Senato e il Senato il popolo per la dignità della carica, allo stesso modo dovevano essere di guida per affrontare tutti i sacrifici per gravosi e sgraditi che siano. [3] « Se quel dovere che vuoi imporre a un tuo subordinato, per prima sarai te a deciderlo nei riguardi tuoi e dei tuoi familiari, non avrai difficoltà a trovare gli altri disposti a obbedirti. Né un sacrificio finanziario è pesante vedendo che ⟨da quello⟩ ciascuno dei capi si assume per sé più di quanto gli spetti. [4] Pertanto ⟨se⟩ vogliamo che il popolo romano abbia e allestisca le navi, che i cittadini forniscano i rematori senza fiatare per prima cosa comandiamo a noi stessi. [5] Noi senatori per domani andiamo a versare all'erario l'oro, l'argento, tutto il ⟨bronzo⟩ coniato [1], così che ciascuno lasci solamente un anello a persona per sé e per la moglie e per i figli, e al figlio il medaglione, e a quelli che hanno moglie e figli conservino un'oncia d'oro per ciascuna; [6] quelli che sedettero su di uno scanno curule, di argento solo i finimenti del cavallo e due libbre ciascuno tanto da poter avere una saliera e un vassoio per il culto divino, [7] gli altri senatori soltanto una libbra d'argento; lasciamo a ciascun padre di famiglia cinquemila monete di bronzo; [8] ma consegniamo subito ai triumviri tesorieri tutto l'oro, l'argento, le monete senza che prima sia stato deliberato nessun decreto del Senato, affinché la spontanea offerta e la gara di aiutare la repubblica ecciti a rivaleggiare prima gli animi del-

animos primum equestris ordinis, dein reliquae plebis. [9] Hanc unam viam multa inter nos conlocuti consules invenimus. Ingredimini dis bene iuvantibus. Res publica incolumis et privatas res facile salvas praestat; publica prodendo tua nequiquam serves ». [10] In haec tanto animo consensum est, ut gratiae ultro consulibus agerentur. [11] Senatu inde misso pro se quisque aurum *et* argentum et aes in publicum conferunt tanto certamine iniecto, ut prima aut inter primos nomina sua vellent in publicis tabulis esse, ut nec triumviri accipiundo nec scribae referundo sufficerent. [12] Hunc consensum senatus equester ordo est secutus, equestris ordinis plebs. Ita sine edicto, sine coercitione magistratus nec remige in supplementum nec stipendio res publica eguit; paratisque omnibus ad bellum consules in provincias profecti sunt.

[37, 1] Neque aliud tempus belli fuit, quo Carthaginienses Romanique pariter variis casibus immixtis magis in ancipiti spe ac metu fuerint. [2] Nam Romanis et in provinciis, hinc in Hispania adversae res, hinc prosperae in Sicilia luctum et laetitiam miscuerant; [3] et in Italia cum Tarentum amissum damno et dolori, tum arx cum praesidio retenta praeter spem gaudio fuit; [4] et terrorem subitum pavoremque urbis Romae obsessae et oppugnatae Capua post dies paucos capta in laetitiam vertit. Transmarinae quoque res quadam vice pensatae: [5] Philippus hostis tempore haud satis opportuno factus, Aetoli novi adsciti socii Attalusque Asiae rex iam velut despondente fortuna Romanis imperium orientis. [6] Carthaginienses quoque Capuae amissae Tarentum captum aequabant, et ut ad moenia urbis Romanae nullo prohibente se pervenisse in gloria ponebant, ita pigebat inriti incepti pudebatque adeo se spretos, [7] ut sedentibus ipsis ad Romana moenia alia porta exercitus Romanus in Hispaniam duceretur. [8] Ipsae quoque Hispaniae, quo propius

l'ordine equestre, poi del resto della plebe. [9] Noi consoli abbiamo trovato quest'unico rimedio, dopo esserci a lungo consultati. Mettetevi per questa strada sotto la protezione degli dèi. Uno Stato indenne assicura facilmente intatte anche le sostanze dei privati; tradendo gli interessi della collettività inutilmente cercherai di tutelare i tuoi». [10] Su queste cose si fu d'accordo con tanta unanimità che giunsero a ringraziare spontaneamente i consoli. [11] Poi sciolta la seduta del Senato, tutti versano all'erario secondo le proprie possibilità l'oro ⟨e⟩ l'argento e le monete, suscitatasi una così nobile gara, da volere che i loro nomi fossero i primi o tra i primi sui registri ufficiali, tanto che non bastavano i triumviri a ricevere né gli scrivani a registrare. [12] L'ordine equestre seguì questa decisione del Senato, la plebe quella dell'ordine equestre. Così senza editto, senza imposizione del magistrato la repubblica non fu priva dei rematori per il rinforzo né del soprassoldo; e preparate tutte le cose per la guerra, i consoli partirono per le province.

[37, 1] Né si presentò un altro momento della guerra, in cui i Cartaginesi e i Romani parimenti per le alterne vicende intrecciate siano stati di più nell'incertezza tra speranza e timore. [2] Infatti per i Romani, quanto alle province, da un lato i rovesci in Ispania, dall'altro i successi in Sicilia avevano mescolato il lutto e l'allegrezza; [3] e in Italia come la perdita di Taranto tornò a danno e a dolore, così la rocca mantenuta insieme col presidio contro ogni previsione, fu causa di gioia; [4] e Capua, conquistata dopo pochi giorni, volse in letizia il repentino terrore e l'angoscia della città di Roma cinta d'assedio e assalita. [5] Anche le vicende d'oltremare furono compensate da una sorta di reciprocità: Filippo divenuto nemico in un momento non troppo favorevole, gli Etoli accolti come nuovi alleati e Attalo re dell'Asia come se già la fortuna garantisse ai Romani il dominio dell'oriente. [6] Anche i Cartaginesi paragonavano alla perdita di Capua la conquista di Taranto, e come ascrivevano a gloria che erano arrivati fin presso le mura di Roma senza che nessuno lo impedisse, così s'indispettivano dell'inutile impresa e provavano rossore di essere stati a tal punto disprezzati, [7] che mentre loro indugiavano presso la cerchia delle mura di Roma, l'esercito romano veniva condotto in Ispania passando per un'altra porta. [8] Anche le stesse province d'Ispania

spem venerant tantis duobus ducibus exercitibusque caesis debellatum ibi ac pulsos inde Romanos esse, eo plus ab L. Marcio tumultuario duce[1] ad vanum et inritum victoriam redactam esse indignationis praebebant. [9] Ita aequante fortuna suspensa omnia utrisque erant integra spe, integro metu, velut illo tempore primum bellum inciperent.

[38, 1] Hannibalem ante omnia angebat, quod Capua pertinacius oppugnata ab Romanis quam defensa ab se multorum Italiae populorum animos averterat, [2] quos neque omnes tenere praesidiis, nisi vellet in multas parvasque partes carpere exercitum, quod minime tum expediebat, poterat nec deductis praesidiis spei liberam vel obnoxiam timori sociorum relinquere fidem. [3] Praeceps in avaritiam et crudelitatem animus ad spolianda quae tueri nequibat, ut vastata hosti relinquerentur, inclinavit. [4] Id foedum consilium cum incepto tum etiam exitu fuit. Neque enim indigna patientium modo abalienabantur animi, sed ceterorum etiam: quippe ad plures exemplum quam *calamitas* pertinebat. [5] Nec consul Romanus temptandis urbibus, sicunde spes aliqua se ostendisset, deerat. [6] Salapiae principes erant Dasius et Blattius; Dasius Hannibali amicus, Blattius, quantum ex tuto poterat, rem Romanam fovebat et per occultos nuntios spem proditionis fecerat Marcello. Sed sine adiutore Dasio res transigi non poterat. [7] Multum ac diu cunctatus, et tum quoque magis inopia consilii potioris quam spe effectus, Dasium appellabat. At ille, cum ab re aversus, tum aemulo potentatus inimicus, rem Hannibali aperit. [8] Arcessito utroque Hannibal cum pro tribunali[1] quaedam ageret mox de Blattio cogniturus, starentque summoto populo accusator et reus, Blattius de proditione Dasium appellabat. [9] Enimvero ille velut in manifesta

37. 1. Perché non aveva ricevuto l'*imperium* attraverso la convocazione dei comizi curiati (*lex curiata de imperio*), ma era stato eletto dai comizi militari in Spagna dopo la disfatta degli Scipioni del 211 a. C. (LIV., XXV, 37, 12). Nel suo caso non poteva avvalersi neppure di una *prorogatio* (cap. 2, 1).

38. 1. Annibale è qui visto nel gesto e nella figura di un magistrato romano che rende giustizia. Il *tribunal* era un suggesto su cui poggiava la sedia curule del pretore.

quanto più si erano avvicinate alla speranza che fatti a pezzi due così ragguardevoli capitani ed eserciti, ivi la guerra fosse finita e che da quel luogo i Romani fossero stati scacciati, mostravano tanto più indignazione che la vittoria fosse stata ridotta da L. Marcio, un improvvisato capitano [1], ad un episodio trascurabile e inutile. [9] Così con la fortuna che le metteva alla pari, ogni cosa rimaneva indecisa per ambedue le città, con impregiudicata speranza, con intatto timore come se in quel tempo cominciassero la guerra per la prima volta.

[38, 1] Arrovellava l'animo di Annibale sopra ogni altra cosa il fatto che Capua assediata dai Romani con più ostinazione che difesa da lui, gli aveva distolto le simpatie di molti popoli d'Italia, [2] che non poteva mantenere tutti occupati con guarnigioni se non voleva smembrare l'esercito in molte e piccole parti; cosa che in quel momento non gli conveniva affatto, né, dopo aver ritirati i presìdi, lasciare la fedeltà degli alleati aperta alla speranza oppure subordinata al timore. [3] La sua indole proclive alla cupidigia e alla crudeltà lo decise a saccheggiare quei luoghi che non era in grado di difendere, perché fossero lasciati distrutti al nemico. [4] Quella decisione fu riprovevole non solo all'inizio ma anche per il risultato finale. Né infatti venivano ad inimicarsi esclusivamente gli animi di chi subiva la crudeltà ma anche di altri; poiché l'esempio interessava più gente che non ⟨la sventura⟩. [5] Da parte sua il console romano non tralasciava di guadagnarsi le città, se da qualche parte si fosse presentato uno spiraglio di speranza. [6] A Salapia, i capi erano Dasio e Blattio; Dasio, amico di Annibale, Blattio per quanto gli era consentito senza pericolo favoriva gli interessi dei Romani e a mezzo di rapporti segreti aveva fatto sperare a Marcello la speranza della resa. Ma senza l'appoggio di Dasio la faccenda non poteva venire in porto. [7] E dopo aver riflettuto molto e a lungo si risolse a coinvolgere Dasio e anche allora più per mancanza di un piano migliore che per la speranza di riuscita, Ma quello non solo ostile alla cosa ma anche nemico al rivale della sua potenza rivela la faccenda ad Annibale. [8] Annibale. dopo aver convocato entrambi, trattando in giudizio [1] altre cause per poi istruire il processo a Blattio e, allontanato il pubblico, mentre stavano a cospetto l'accusatore e l'incolpato, Blattio invitava Dasio al tradimento. [9] In verità colui come coglien-

re exclamat, sub oculis Hannibalis secum de proditione agi. Hannibali atque eis qui aderant, quo audacior res erat, minus similis veri visa est: [10] aemulationem profecto atque odium esse, et id crimen adferri, quod, quia testem habere non poss*i*t, liberius fingenti sit. [11] Ita inde dimissi sunt. Nec Blattius ante abstitit tam audaci incepto, quam idem obtundendo docendoque, quam ea res ipsis patriaeque salutaris esset, pervicit, ut praesidium Punicum – *quingenti* autem Numidae erant – Salapiaque traderetur Marcello. [12] Nec sine caede multa tradi potuit. Longe fortissimi equitum toto Punico exercitu erant. Itaque quamquam improvisa res fuit, nec usus equorum in urbe erat, tamen armis inter tumultum captis et eruptionem temptaverunt et, [13] cum evadere nequirent, pugnantes ad ultimum occubuerunt, nec plus quinquaginta ex iis in potestatem hostium vivi venerunt. [14] Plusque aliquanto damni haec ala equitum amissa Hannibali quam Salapia fuit; nec deinde umquam Poenus, quo longe plurimum valuerat, equitatu superior fuit.

[39, 1] Per idem tempus cum in arce Tarentina vix inopia tolerabilis esset, spem omnem praesidium quod ibi erat Romanum praefectusque praesidi atque arcis M. Livius in commeatibus ab Sicilia missis habebant, [2] qui ut tuto praetervehentur oram Italiae, classis viginti ferme navium Regii stabat. [3] Praeerat classi commeatibusque D. Quinctius, obscuro genere ortus, ceterum multis fortibus factis militari gloria inlustris. [4] Primo quinque naves, quarum maximae duae triremes a Marcello ei traditae erant, habuit; postea rem impigre saepe gerenti tres additae quinqueremes; [5] postremo ipse a sociis Reginisque et a Velia et a Paesto debitas ex foedere exigendo classem viginti navium, sicut ante dictum est, effecit. [6] Huic ab Regio profectae classi Democrates cum pari *classi* navium

dolo sul fatto protesta che sotto gli occhi di Annibale si sta parlando di tradimento. Ad Annibale e a quanti erano presenti, quanto più il fatto era azzardato meno sembrò verosimile: [10] senza dubbio giocava la rivalità e il rancore e si metteva avanti quell'accusa perché siccome non pote⟨va⟩ avere un testimonio era più facile per chi se l'inventava di sana pianta. [11] Così da quel luogo furono lasciati andare. Però Blattio non la smetteva da così ardito progetto prima che ribattendo la stessa cosa e dimostrando quanto quella proposta fosse utile a loro e alla patria, finisse con lo spuntarla affinché la guarnigione punica – erano infatti ⟨cinquecento⟩ Numidi – e Salapia fosse consegnata a Marcello. [12] E non poté essere consegnata senza una grossa carneficina. Erano tra i più forti cavalieri di tutto l'esercito punico. Pertanto sebbene la cosa fosse improvvisa e in città non fosse possibile far uso dei cavalli, tuttavia afferrate le armi in mezzo alla confusione, non solo tentarono una sortita ma anche [13] non potendo aprirsi un passaggio morirono combattendo fino alla fine, né più di cinquanta di loro pervennero vivi nelle mani dei nemici. [14] E per Annibale riuscì assai più dannosa la perdita di questo squadrone di cavalleria che non quella di Salapia; né poi mai il Punico fu più forte nella cavalleria nella quale indubbiamente era risultato imbattibile.

[**39**, 1] Verso il medesimo tempo poiché nella rocca di Taranto la scarsezza di viveri era divenuta appena tollerabile, il presidio romano che stava lì di guarnigione e lo stesso comandante del distaccamento, M. Livio, riponevano ogni loro speranza nei rifornimenti mandati dalla Sicilia, [2] e perché essi potessero seguire al sicuro la loro rotta lungo le coste dell'Italia, a Reggio aveva gettato l'àncora una flotta di circa venti navi. [3] Era a capo della flotta che regolava i rifornimenti, D. Quinzio, di umile famiglia ma illustre per gloria militare conseguita in numerose, brillanti imprese. [4] Comandò prima cinque navi, le più grandi fra esse, due triremi, gli erano state affidate da Marcello ; poi distinguendosi in più di una occasione per sprezzo del pericolo, gli furono affidate altre tre quinqueremi; [5] in ultimo egli pretendendo dagli alleati come dai Reggini, da Velia e da Pesto le navi dovute secondo la formula del trattato, mise su una flotta di venti navi come si è scritto prima. [6] A questa flotta salpata da Reggio, mosse incontro Democrate con una

Tarentinarum numero quindecim milia ferme ab urbe ad Sapriportem obvius fuit. [7] Velis tum forte improvidus futuri certaminis Romanus veniebat; sed circa Crotonem Sybarimque suppleverat remigio naves, instructamque et armatam egregie pro magnitudine navium classem habebat; [8] et tum forte sub idem tempus et venti vis omnis cecidit et hostes in conspectu fuere, ut ad componenda armamenta expediendumque remigem ac militem ad imminens certamen satis temporis esset. [9] Raro alias tantis animis iustae concurrerunt classes, quippe cum in maioris discrimen rei, quam ipsae erant, pugnarent: [10] Tarentini, ut recuperata urbe ab Romanis post centesimum prope annum arcem etiam liberarent, spe commeatus quoque hostibus, si navali proelio possessionem maris ademissent, interclusuros; [11] Romani, ut retenta possessione arcis ostenderent non vi ac virtute, sed proditione ac furto Tarentum amissum. [12] Itaque ex utraque parte signo dato cum rostris concurrissent neque retro navem inhiberent nec dirimi ab se hostem paterentur, quam quis indeptus navem erat, ferrea iniecta manu, ita conserebant ex propinquo pugnam, ut non missilibus tantum sed gladiis etiam prope coniato pede gereretur res. [13] Prorae inter se iunctae haerebant, puppes alieno remigio circumagebantur. Ita in arto stipatae erant naves, ut vix ullum telum in mari vanum intercideret; frontibus velut pedestres acies urgebant perviaeque naves pugnantibus erant. [14] Insignis tamen inter ceteras pugna fuit duarum, quae primae agminum concurrerant inter se. [15] In Romana nave ipse Quinctius erat, in Tarentina Nico, cui Perconi fuit cognomen, non publico modo sed privato etiam odio invisus atque infestus Romanis, quod eius factionis erat, quae Tarentum Hannibali prodiderat. [16] Hic Quinctium

⟨flotta⟩ composta d'identico numero di navi tarentine quasi a quindici miglia dalla città presso Sapriporte. [7] Il generale romano che non sospettava l'imminente combattimento allora stava casualmente procedendo a vele spiegate; ma all'altezza di Crotone e di Sibari aveva rifornito le navi di rematori, di modo che aveva un convoglio pronto e ben armato in proporzione al tonnellaggio dei vascelli che lo componevano; [8] quando allora per capriccio del caso quasi nello stesso momento venne a cadere tutta la forza del vento e all'orizzonte si profilarono i nemici, di modo che si ebbe tutto il tempo necessario per ammainare le vele e a mettere in ordine i rematori e i soldati per lo scontro che si presentava. [9] Molto di rado in altre circostanze, delle flotte regolari si diedero battaglia con tanta decisione, poiché combattevano per la decisione di cosa assai più importante che non fossero esse stesse: [10] i Tarentini affinché, ripresa la città ai Romani dopo quasi cent'anni, riuscissero a liberare anche la rocca nella speranza che avrebbero bloccato anche i viveri ai nemici se avessero strappato con un combattimento navale il dominio del mare; [11] i Romani affinché mantenendo il possesso della cittadella mostrassero che Taranto era stata perduta non per la forza e il valore ma per il tradimento e per l'inganno. [12] Pertanto dato il segnale, essendosi affrontate a vicenda con i rostri e non vogando all'indietro e non permettendo che il nemico si disincagliasse da loro, gettato un arpione di ferro su quella nave che ciascuno aveva raggiunto, impegnavano combattimento così da vicino che si lottava non soltanto con i giavellotti ma anche con le spade quasi piede contro piede. [13] Le prore aderivano ben strette tra di loro, le poppe erano fatte girare dai rematori delle altre navi. Le navi erano talmente accostate in un così breve spazio che difficilmente qualche dardo cadeva a vuoto nel mare; s'incalzavano di fronte come fanteria di linea e il ponte delle navi era accessibile ai combattenti. [14] Tuttavia fra gli altri arrembaggi fu degno di nota il combattimento di due navi che a capo delle due formazioni si erano urtate a vicenda. [15] Sulla nave romana c'era lo stesso Quinzio, su quella tarentina Nicone che aveva il soprannome di Percon, odiato e ostile ai Romani non solo per politica ma anche per personale inimicizia perché era di quella fazione che aveva consegnato Taranto ad Annibale. [16] Costui trafigge con

simul pugnantem hortantemque suos incautum hasta transfigit, atque ille praeceps cum armis procidit ante proram. [17] Victor Tarentinus in turbatam duce amisso navem impigre transgressus cum summovisset hostes, et prora iam Tarentinorum esset, puppim male conglobati tuerentur Romani, repente et alia a puppe triremis hostium apparuit. [18] Ita in medio circumventa Romana navis capitur. Hinc ceteris terror iniectus, ut praetoriam navem captam videre; fugientesque passim aliae in alto mersae, aliae in terram remis abreptae mox praedae fuere Thurinis Metapontinisque. [19] Ex onerariis, quae cum commeatu sequebantur, perpaucae in potestatem hostium venere, aliae ad incertos ventos hinc atque illinc obliqua transferentes vela in altum evectae sunt.

[20] Nequaquam pari fortuna per eos dies Tarenti res gesta. Nam ad quattuor milia hominum frumentatum egressa cum in agris passim vagarentur, [21] Livius, qui arci praesidioque Romano praeerat, intentus in omnis occasiones gerendae rei C. Persium impigrum virum cum duobus milibus et *quingentis* armatorum ex arce emisit, [22] qui vage effusos per agros palatosque adortus cum diu passim cecidisset, paucos ex multis trepida fuga imcidentis semiapertis portarum foribus in urbem compulit, nec *multum afuit, quin* urbs eodem impetu caperetur. [23] Ita aequatae res ad Tarentum, Romanis victoribus *terra, Tarentinis* mari. Frumenti spes, quae in oculis fuerat, utrosque frustrata pariter.

[**40**, 1] Per idem tempus Laevinus consul, iam magna parte anni circumacta, in Siciliam veteribus novisque sociis expectatus cum venisset, primum ac potissimum omnium ratus Syracusis nova pace inconditas componere res, [2] Agrigentum inde, quod belli reliquum erat tenebaturque a Carthaginiensium valido praesidio, duxit legiones. [3] Et adfuit fortuna incepto. Hanno

la lancia Quinzio che contemporaneamente combatteva ed esortava i suoi senza guardarsi e quello rovinò a testa in giù con le armi, davanti alla prora. [17] Mentre il tarentino vincitore passato rapidamente sulla nave disorientata per la perdita del capitano aveva sloggiato i nemici ed essendo la prua già in possesso dei Tarentini, i Romani asserragliati difendevano con evidente difficoltà la poppa, all'improvviso a tergo apparve anche un'altra trireme dei nemici. [18] Così la nave romana serrata nel mezzo vien catturata. Per questo fatto lo spavento si propagò alle altre navi allorché videro presa la nave del pretore; e fuggendo disordinatamente alcune furono affondate in alto mare, le altre trascinate a terra a forza di remi furono subito preda dei Turini e dei Metapontini. [19] Delle navi da carico che seguivano i rifornimenti, pochissime caddero in potere dei nemici, le altre stringendo gli stragli di sbieco secondo lo spirare dei venti riuscirono a guadagnare il largo.

[20] Con fortuna niente affatto eguale durante quei giorni si combatté a Taranto. Infatti mentre circa quattromila uomini usciti per raccogliere grano vagavano disordinatamente per i campi, [21] Livio che comandava la cittadella e il presidio romano, attento a cogliere ogni occasione per attaccare battaglia fece uscire dalla rocca G. Persio, un combattente valoroso con duemila e ⟨cinquecento⟩ armati, [22] il quale assaliti quelli sparsi qua e là per i campi e sbandati, avendone massacrati a lungo alla rinfusa, ricacciò nella città pochi da molti che con affannosa fuga si precipitavano sui battenti semiaperti delle porte n⟨é mancò molto che⟩ la città fosse presa in quello stesso assalto. [23] In tal modo la situazione fu pareggiata presso Taranto, i Romani essendo vincitori ⟨per terra, i Tarentini⟩ per mare. La speranza del frumento che era stata lì lì a portata di mano, deluse imparzialmente gli uni e gli altri.

[**40**, 1] Verso il medesimo tempo, il console Levino, già trascorsa una gran parte dell'anno, essendo venuto in Sicilia atteso con ansia dai vecchi e dai nuovi alleati, per prima e a preferenza di tutte le altre cose pensò di sistemare a Siracusa quelle faccende rimaste in sospeso a motivo della pace recente, [2] poi guidò le legioni ad Agrigento che era l'ultimo focolaio della guerra ed era difesa da un'efficiente guarnigione di Cartaginesi. [3] E la fortuna assecondò l'impresa. Annone era il comandante

erat imperator Carthaginiensium, sed omnem in Muttine Numidisque spem repositam habebant. [4] Per totam Siciliam vagus praedas agebat ex sociis Romanorum neque intercludi ab Agrigento vi aut arte ulla nec, quin erumperet ubi vellet, prohiberi poterat. [5] Haec eius gloria quia iam imperatoris quoque famae officiebat, postremo in invidiam vertit, ut ne bene gestae quidem res iam Hannoni propter auctorem satis laetae essent. [6] Postremo praefecturam eius filio suo dedit, ratus cum imperio auctoritatem quoque ei inter Numidas erepturum. [7] Quod longe aliter evenit: nam veterem favorem eius sua insuper invidia auxit, neque ille indignitatem iniuriae tulit confestimque ad Laevinum occultos nuntios misit de tradendo Agrigento. [8] Per quos ut est facta fides compositusque rei gerendae modus, portam ad mare ferentem Numidae cum occupassent pulsis inde custodibus aut caesis, Romanos ad *id* ipsum missos in urbem acceperunt. [9] Et cum agmine iam in media urbis ac forum magno tumultu iretur, ratus Hanno nihil aliud quam tumultum ac secessionem, id quod et ante acciderat, Numidarum esse ad comprimendam seditionem processit. [10] Atque ille, cum ei multitudo maior quam Numidarum procul visa et clamor Romanus haudquaquam ignotus ad aures accidisset, priusquam ad ictum teli veniret, capessit fugam. [11] Per aversam portam emissus adsumpto comite Epicyde cum paucis ad mare pervenit, nactique opportune parvum navigium, relicta hostibus Sicilia, de qua per tot annos certatum erat, in Africam traiecerunt. [12] Alia multitudo Poenorum Siculorumque ne temptato quidem certamine cum caeci in fugam ruerent, clausique exitus essent, circa portas caesa. [13] Oppido recepto Laevinus, qui capita rerum Agrigenti erant, virgis caesos securi percussit, ceteros praedamque vendidit; omnem pecuniam Romam misit. [14] Fama Agrigentinorum cladis Siciliam cum pervasisset, omnia repente ad

dei Cartaginesi ma avevano ogni speranza riposta in Muttine e nei Numidi. [4] Scorrazzando per tutta la Sicilia faceva bottino a danno degli alleati dei Romani né poteva essere tagliato fuori da Agrigento con la forza o con qualunque altro mezzo né gli si poteva impedire di fare puntate offensive dove gli piacesse. [5] Questa sua gloria poiché già poneva in ombra il prestigio del comandante in capo, da ultimo si cambiò in gelosia, tanto che neppure le imprese felicemente compiute incontravano la simpatia di Annone a causa del loro autore. [6] Alla fine conferì al proprio figlio quel comando, convinto che assieme alla carica gli avrebbe strappato anche l'autorità in mezzo ai Numidi. [7] La qual cosa andò ben diversamente; infatti con la sua malevolenza accrebbe a dismisura l'antico prestigio, né quello sopportò la sconvenienza dell'offesa e subito mandò di nascosto dei messaggeri a Levino per trattare la resa di Agrigento. [8] Quando per opera loro s'instaurò un clima di fiducia e fu concordato il modo di dare esecuzione alla cosa, avendo occupato i Numidi la porta che portava al mare, dopo che le sentinelle di lì erano state scacciate o fatte a pezzi, accolsero in città i Romani inviati a ⟨tale⟩ scopo. [9] E mentre già marciavano inquadrati verso il centro della città e il Foro con grande strepito, Annone pensando che fosse nient'altro che una protesta e una rivolta dei Numidi, cosa che anche prima era accaduta, avanzò per soffocare la ribellione. [10] Però non appena vide da lontano una moltitudine ben più grande di quella dei Numidi ed essendogli rimbalzato alle orecchie il grido di guerra romano ben conosciuto, prese la fuga prima di venire ad un tiro di dardo. [11] Uscito da Agrigento per la porta opposta, dopo aver scelto a compagno Epicide, con pochi arrivò sino al mare ed essendosi imbattuti assai opportunamente in una piccola imbarcazione, lasciata ai nemici la Sicilia per la quale si era combattuto per tanti anni, passarono in Africa. [12] Un'altra massa di Punici e di Siciliani, senza che fosse abbozzato un simulacro di combattimento, precipitandosi in fuga disordinata e le uscite essendo chiuse, fu massacrata intorno alle porte. [13] Ripresa la città, Levino fece battere con le verghe e decapitare i responsabili dell'amministrazione di Agrigento, vendette gli altri e la preda; mandò a Roma tutto il denaro. [14] La notizia del massacro degli Agrigentini avendo riempito di sé la Sicilia, subito tutti

Romanos inclinaverunt. Prodita brevi sunt viginti oppida, sex vi capta, voluntaria deditione in fidem venerunt ad quadraginta. [15] Quarum civitatium principibus cum pro cuiusque merito consul pretia poenasque exsolvisset coegissetque Siculos positis tandem armis ad agrum colendum animos convertere, [16] ut esset non incolarum modo alimentis frugifera insula, sed urbis Romae atque Italiae, id quod multis saepe tempestatibus fecerat, annonam levaret, ab Agathyrna inconditam multitudinem secum in Italiam transvexit. [17] Quattuor milia hominum erant, mixti ex omni conluvione, exules, obaerati, capitalia ausi plerique, cum in civitatibus suis ac sub legibus vixerant, et, postquam eos ex variis causis fortuna similis conglobaverat Agathyrnam, per latrocinia ac rapinam tolerantes vitam. [18] Nos neque relinquere Laevinus in insula tum primum nova pace coalescente velut materiam novandis rebus satis tutum ratus est, et Reginis usui futuri erant ad populandum Bruttium agrum adsuetam latrociniis quaerentibus manum. Et quod ad Siciliam attinet, eo anno debellatum est.

[**41**, 1] In Hispania principio veris P. Scipio navibus deductis evocatisque edicto Tarraconem sociorum auxiliis classem onerariasque ostium inde Hiberi fluminis petere iubet. [2] Eodem legiones ex hibernis convenire cum iussisset, ipse cum quinque milibus sociorum ab Tarracone profectus ad exercitum est. Quo cum venisset, adloquendos maxime veteres milites, qui tantis superfuerunt cladibus, ratus contione advocata ita disseruit [1]. [3] «Nemo ante me novus imperator militibus suis, priusquam opera eorum usus esset, gratias agere iure ac merito potuit; [4] me vobis, priusquam provinciam aut castra viderem, obligavit fortuna, primum quod ea pietate erga patrem patruumque meum vivos mortuosque fuistis, [5] deinde quod amissam tanta

41. 1. Trattandosi di allocuzione alle truppe è qui usata l'*oratio recta*.

gli animi si piegarono in favore dei Romani. In breve si arresero venti città, sei furono espugnate, circa quaranta si misero sotto la protezione romana con spontaneo atto di resa. [15] Il console avendo assegnato premi e castighi ai responsabili di quelle città secondo il merito di ciascuno e avendo costretto i Siciliani, deposte finalmente le armi a occuparsi seriamente della coltivazione dei campi, [16] affinché l'isola producesse tanto da alimentare non solo i suoi abitanti ma anche da alleviare la penuria di frumento della città di Roma e dell'Italia, ciò che aveva fatto spesso in varie circostanze, trasportò con sé in Italia da Agatirno una eterogenea masnada. [17] Erano quattromila uomini, provenienti da un'accozzaglia confusa, esuli, carichi di debiti, la maggior parte macchiatisi di delitti, quando erano vissuti nelle loro città e sotto la tutela delle proprie leggi e poiché uno stesso destino per motivi differenti li aveva raccozzati insieme ad Agatirno e s'ingegnavano a strappare la vita con le ruberie e le rapine, [18] Levino non ritenne saggio lasciare costoro nell'isola che allora per la prima volta cominciava a riaversi per la recente pace, come fòmite di disordine, invece sarebbero stati utili ai Reggini che cercavano una masnada abituata ai saccheggi, per devastare il territorio bruzio. E per quello che riguarda la Sicilia in quell'anno si cessò di combattere.

[**41**, 1] In Ispania all'inizio della primavera, P. Scipione fatte scendere in mare le navi e richiamate con un editto a Tarragona le milizie ausiliarie degli alleati, ordinò alla flotta da guerra e alle navi da carico di avanzarsi di lì fino alla foce del fiume Ibero. [2] Dopo aver diramato l'ordine alla legioni di convergere nello stesso punto dagli acquartieramenti invernali, egli stesso con cinquemila alleati partì da Tarragona alla volta dell'esercito. Al suo arrivo in quel luogo, considerando tra sé che bisognava arringare soprattutto i veterani che erano sopravvissuti a così sanguinose disfatte, riunitili in assemblea così si espresse [1]: [3] « Prima di me, nessun comandante di nuova nomina poté ringraziare i suoi soldati con reale fondamento, prima ancora di averli messi alla prova: [4] la sorte mi vincolò a voi prima che potessi rendermi conto del teatro delle operazioni e della consistenza degli effettivi, in primo luogo perché mostraste così grande devozione nei riguardi di mio padre e di mio zio, quando erano in vita e dopo la lor morte, [5] poi perché manteneste

clade provinciae possessionem integram et populo Romano et successori mihi virtute vestra obtinuistis. [6] Sed cum iam benignitate deum id paremus atque agamus, non ut ipsi maneamus in Hispania, sed ne Poeni maneant, nec ut pro ripa Hiberi stantes arceamus transitu hostes, sed ut ultro transeamus transferamusque bellum, [7] vereor, ne cui vestrum maius id audaciusque consilium quam aut pro memoria cladium nuper acceptarum aut pro aetate mea videatur. [8] Adversae pugnae in Hispania nullius in animo quam meo minus obliterari possunt, quippe cui pater et patruus intra triginta dierum spatium, ut aliud super aliud cumularetur familiae nostrae funus, interfecti sunt; [9] sed ut familiaris paene orbitas ac solitudo frangit animum, ita publica cum fortuna tum virtus desperare de summa rerum prohibet. Ea fato quodam data nobis sors est, ut magnis omnibus bellis victi vicerimus. [10] Vetera omitto, Porsinam, Gallos, Samnites; a Punicis bellis incipiam. Quot classes, quot duces, quot exercitus priore bello amissi sunt! [11] Iam quid hoc bello memorem? Omnibus aut ipse adfui cladibus aut, quibus afui, maxime unus omnium eas sensi. Trebia, Trasumennus, Cannae quid aliud sunt quam monumenta occisorum exercituum consulumque Romanorum? [12] Adde defectionem Italiae, Siciliae maioris partis, Sardiniae; adde ultimum terrorem ac pavorem, castra Punica inter Anienem ac moenia Romana posita et visum prope in portis victorem Hannibalem: in hac ruina rerum stetit una integra atque immobilis virtus populi Romani, haec omnia strata humi erexit ac sustulit. [13] Vos omnium primi, milites, post Cannensem cladem vadenti Hasdrubali ad Alpes Italiamque, qui si se cum fratre coniunxisset, nullum iam nomen esset populi Romani, ductu auspicioque patris mei obstitistis; et hae secundae res illas adversas sustinuerunt. [14] Nunc benigni-

intatto con il vostro valore, e per il popolo romano e per me come generale subentrante il possesso di una regione ormai bell'e perduta dopo tanta strage. [6] Ma adesso poiché con la protezione degli dèi ci prepariamo a mettere in pratica il proposito non di restarcene inoperosi in Ispania ma d'impedire che i Punici vi mantengano piede, e non di rimanere immobili dinanzi alla riva dell'Ibero per dissuadere i nemici dall'attraversarlo bensì per passare noi oltre il confine e allargare la guerra, [7] immagino che a qualcuno di voi questo disegno appaia troppo vasto e arrischiato riandando col pensiero alle sconfitte di recente toccate o in considerazione della mia età. [8] Se qualcuno potesse obliare i rovesci in Ispania, minimamente lo potrei io, come colui al quale il padre e lo zio furono uccisi nello spazio di trenta giorni affinché l'una sull'altra si accumulasse la disgrazia sulla nostra famiglia, [9] ma come la perdita quasi totale della mia famiglia e la solitudine spezza l'animo, così, sia la fortuna dello Stato che il coraggio m'impedisce di disperare sull'insieme degli avvenimenti. Quella sorte ci fu data da un particolare destino, tale che vinti in tutte le grandi guerre, abbiamo finito col vincere. [10] Tralascio gli antichi episodi, Porsina, i Galli, i Sanniti; comincerò dalle guerre puniche. Quante flotte, quanti generali, quanti eserciti furono perduti nella guerra precedente! [11] Ormai che cosa ricordare di questa guerra? O io stesso sono stato presente a tutte le disfatte o a quelle a cui sono mancato, quelle avvertii soprattutto, solo fra tutti. La Trebbia, il Trasimeno, Canne che cosa altro sono se non testimonianze di eserciti e di consoli romani uccisi? [12] Aggiungi la diserzione dell'Italia, della maggior parte della Sicilia, della Sardegna; aggiungi l'estremo spavento e sbigottimento, gli accampamenti punici collocati tra l'Aniene e le mura di Roma e Annibale vincitore visto quasi sulle porte; in questa catastrofe generale rimase saldo, solo, immutato e irremovibile il coraggio del popolo romano, tutte queste cose disfatte al suolo, rialzò e sostenne. [13] Voi primi fra tutti, o soldati, dopo il massacro di Canne sotto la guida e sotto l'auspicio del padre mio foste di ostacolo ad Asdrubale che si avviava verso le Alpi e l'Italia, il quale se si fosse riunito col fratello, ormai non esisterebbe traccia del nome del popolo romano; e questi favorevoli eventi arrestarono quelli contrari. [14] Adesso per la protezione

tate deum omnia secunda, prospera, in dies laetiora ac meliora in Italia Siciliaque geruntur; [15] in Sicilia Syracusae, Agrigentum captum, pulsi tota insula hostes, receptaque provincia in dicionem populi Romani est; in Italia Arpi recepti, Capua capta; [16] iter omne ab urbe Roma trepida fuga emensus Hannibal, in extremum angulum agri Bruttii compulsus, nihil iam maius precatur deos, quam ut incolumi cedere atque abire ex hostium terra liceat. [17] Quid igitur minus comveniat, milites, quam, cum aliae super alias clades cumularentur, ac di prope ipsi cum Hannibale starent, vos hic cum parentibus meis – aequentur enim etiam honore nominis – sustinuisse labantem fortunam populi Romani, nunc eosdem, cum illic omnia secunda laetaque sunt, animis deficere? [18] Nuper quoque *quae* acciderunt, utinam tam sine meo luctu quam (* * *). Nunc di immortales imperii Romani praesides, qui centuriis omnibus, ut mihi imperium iuberent dari, fuere auctores, iidem auguriis auspiciisque et per nocturnos etiam visus omnia laeta ac prospera portendunt. [19] Animus quoque meus, maximus mihi ad hoc tempus vates, praesagit nostram Hispaniam esse, brevi extorre hinc omne Punicum nomen maria terrasque foeda fuga impleturum. [20] Quod mens sua sponte divinat [2], idem subicit ratio haud fallax. Vexati ab iis socii nostram fidem per legatos implorant; tres duces discordantes, prope ut defecerint alii ab aliis, trifariam exercitus in diversissimas regiones distraxere: [21] eadem in illos ingruit fortuna, quae nuper nos afflixit; nam et deseruntur ab sociis, ut prius ab Celtiberis nos, et diduxere exercitus, quae patri patruoque meo causa exitii fuit. [22] Nec discordia intestina coire eos in unum sinet, neque singuli nobis resistere poterunt. Vos modo, milites, favete nomini Scipionum,

2. Livio insiste su questo carattere profetico e declamatorio di Scipione.

degli dèi tutte le nostre cose procedono di bene in meglio in Italia e in Sicilia, fattesi, giorno per giorno, più soddisfacenti e ottimistiche. [15] In Sicilia sono state occupate Siracusa e Agrigento, i nemici furono scacciati da tutta quanta l'isola e il territorio dopo la sua riconquista, si trova in saldo possesso del popolo romano; in Italia fu ripresa Arpi, fu conquistata Capua; [16] Annibale dopo aver percorso tutto il cammino dalla città di Roma in fuga tremebonda, risospinto nel più remoto cantuccio della terra bruzia non domanda agli dèi altra sorte migliore se non di ottenere di ritirarsi sano e salvo e fuggirsene via dal suolo nemico. [17] Dunque, o soldati, quale maggiore illogicità sarebbe mai questa che, nel momento in cui i disastri si succedevano l'uno dopo l'altro e gli stessi dèi davano l'impressione che stessero parteggiando per Annibale, voi qui con i miei genitori – poiché devono avere lo stesso grado di dignità anche nella sorte del nome – avete puntellato la traballante fortuna del popolo romano, adesso invece, proprio perché laggiù tutte le cose arridono favorevoli e propizie, voi date prova di mancar di coraggio? [18] Anche i recenti avvenimenti, ⟨che⟩ magari senza mia iattura quanto (. . .) Ora gli dèi immortali, protettori della dominazione romana che ispirarono a tutte le centurie la proposta di affidarmi il comando, essi pure con i presagi e con gli auspici e anche a mezzo di apparizioni notturne pronosticano ogni evento, lieto e fortunato. [19] Anche l'animo mio per me veggente straordinario fino a questo momento prevede che l'Ispania sarà nostra e che in breve volger di tempo tutta la potenza punica di qui sbandita riempirà i mari e le terre con vergognosa fuga. [20] Quello che il coraggio spontaneamente prevede [2], parimenti lo ispira la ragione che non s'inganna. Gli alleati tartassati dai nemici stanno scongiurando attraverso le ambascerie la nostra alleanza; tre generali in contraddizione tra loro quasi che si tradissero l'un l'altro, hanno suddiviso in tre parti gli eserciti nelle regioni più differenti: [21] la stessa sorte che poco fa ci perseguitò grava su di loro; infatti e sono abbandonati dagli alleati, come prima noialtri dai Celtiberi e hanno frazionato gli eserciti, particolare che fu motivo di disastro per mio padre e mio zio. [22] Il contrasto interno non permetterà che si riuniscano tutti insieme e neppure singolarmente saranno in grado di opporci resistenza. Voi soltanto, o soldati, sostenete

suboli imperatorum vestrorum velut accisis recrescenti stirpibus. [23] Agite, veteres milites, novum exercitum novumque ducem traducite Hiberum, traducite in terras cum multis fortibus factis saepe a vobis peragratas. [24] Brevi faciam, ut, quem ad modum nunc noscitatis in me patris patruique similitudinem oris vultusque et lineamenta corporis, ita ingenii, fidei virtutisque effigiem vobis reddam, ut revixisse aut renatum sibi quisque Scipionem imperatorem dicat ».

[42, 1] Hac oratione accensis militum animis, relicto ad praesidium regionis eius M. Silano cum tribus milibus peditum et trecentis equitibus, ceteras omnes copias – erant autem viginti quinque milia peditum, duo milia quingenti equites – Hiberum traiecit. [2] Ibi quibusdam suadentibus, ut, quoniam in tres tam diversas regiones discessissent Punici exercitus, proximum aggrederetur, periculum esse ratus, ne eo facto in unum omnes contraheret nec par esset unus tot exercitibus, Carthaginem Novam interim oppugnare statuit, [3] urbem cum ipsam opulentam suis opibus tum hostium omni bellico apparatu plenam – ibi arma, ibi pecunia, ibi totius Hispaniae obsides erant –, [4] sitam praeterea cum opportune ad traiciendum in Africam tum super portum satis amplum quantaevis classi et nescio an unum in Hispaniae ora, qua nostro adiacet mari. [5] Nemo omnium, quo iretur, sciebat praeter C. Laelium. Is classe circummissus ita moderari cursum navium iussus erat, ut eodem tempore Scipio ab terra exercitum ostenderet et classis portum intraret. [6] Septimo die ab Hibero Carthaginem ventum est simul terra marique. Castra ab regione urbis, qua in septemtrionem versa est, posita; his ab tergo – nam frons natura tuta erat – duplex vallum obiectum. [7] Etenim sita Carthago sic est: sinus est maris media fere Hispaniae ora, maxime Africo

il nome degli Scipioni, la progenie dei vostri comandanti, rigermogliante come dai tronchi tagliati. [23] Avanti, o miei prodi, fate passare al di là dell'Ibero il rinnovato esercito e il nuovo generale, guidatelo nei territori spesso da voi percorsi con molte forti imprese. [24] In breve tempo farò in modo che come ora ravvisate in me la rassomiglianza dell'aspetto e del volto e le fattezze del corpo di mio padre e di mio zio, allo stesso modo vi restituirò l'immagine del carattere, della lealtà e del coraggio loro, così che ciascuno potrà dire che sia ritornato in vita o addirittura rinato Scipione, il suo generale ».

[42, 1] Infiammati gli animi dei soldati con siffatta allocuzione, lasciato Silano a guardia di quella regione con tremila fanti e trecento cavalieri, fece passare al di là dell'Ibero tutte le altre truppe – erano infatti venticinquemila fanti e duemilacinquecento cavalieri. [2] Ivi mentre alcuni cercavano di persuaderlo a sferrare l'attacco contro il più vicino, giacché gli eserciti punici si erano allontanati in tre direzioni così diverse tra loro, giudicando che c'era il rischio di attirarseli tutti addosso con quell'azione, e così isolato non potesse far fronte a così grande numero di uomini, [3] decise di assalire nel frattempo Cartagine Nuova, una città di per se stessa non solo doviziosa e potente ma anche provvista di tutte le risorse belliche dei nemici – in quel luogo si trovavano concentrate le armi, il denaro, gli ostaggi di tutta l'Ispania –, [4] per di più splendidamente situata sia per il tragitto in Africa, sia su di un porto abbastanza capiente per qualsivoglia numero di navi e il solo, credo, su quella costa dell'Ispania che confina con il nostro mare. [5] In mezzo a tante persone nessuno conosceva dove si fosse diretti, tranne G. Lelio. Costui incaricato di perlustrare i paraggi con la flotta aveva ricevuto l'ordine di regolare in tal modo la velocità delle navi che nel momento stesso in cui Scipione mostrasse schierate le truppe da terra, la flotta facesse la sua entrata nel porto. [6] Sette giorni dopo, proveniendo dall'Ibero si giunse tutti insieme a Cartagine (Nuova), per terra e per mare. L'accampamento fu collocato nella parte settentrionale della città; alle spalle di esso fu eretto un duplice vallo – infatti la fronte era sicura per posizione naturale –. [7] E veramente Cartagine (Nuova) è così situata; una rientranza si apre a circa metà costa dell'Ispania; in special modo flagellata dal

vento oppositus, *ad duo milia* et quingentos passus introrsus retractus, paulo plus *mille et ducentos* passus in latitudinem patens. [8] Huius in ostio sinus parva insula obiecta ab alto portum ab omnibus ventis praeterquam Africo tutum facit. Ab intimo sinu paeneinsula excurrit, tumulus is ipse, in quo condita urbs est, ab ortu solis et a meridie cincta mari; ab occasu stagnum claudit paulum etiam ad septemtrionem fusum, incertae altitudinis, utcumque exaestuat aut deficit mare. [9] Continenti urbem iugum ducentos fere et quinquaginta passus patens coniungit. Unde, cum tam parvi operis munitio esset, non obiecit vallum imperator Romanus, [10] seu fiduciam hosti superbe ostentans, sive ut subeunti saepe ad moenia urbis recursus pateret. [43, 1] Cetera, quae munienda erant, cum perfecisset, naves etiam in portu, velut maritimam quoque ostentans obsidionem, instruxit; circumvectusque classem cum monuisset praefectos navium, ut vigilias nocturnas intenti servarent, omnia ubique primo obsessum hostem conari, [2] regressus in castra, ut consilii sui rationem, quod ab urbe potissimum oppugnanda bellum orsus esset, militibus ostenderet et spem potiundae cohortando faceret, contione advocata ita disseruit: [3] « Ad urbem unam oppugnandam si quis vos adductos credit, is magis operis vestri quam emolumenti rationem exactam, milites, habet. Oppugnabitis enim vere moenia unius urbis, sed in una urbe universam ceperitis Hispaniam. [4] Hic sunt obsides omnium nobilium regum populorumque, qui simul in potestate vestra erunt, extemplo omnia, quae nunc sub Carthaginiensibus sunt, in dicionem tradent; [5] hic pecunia omnis hostium, sine qua neque illi gerere bellum possunt, quippe qui mercennarios exercitus alant, et quae nobis maximo usui ad conciliandos animos barbarorum erit; [6] hic tormenta, arma, omnis apparatus belli

vento d'Africa e che si addentra ⟨per circa duemila⟩ e cinquecento passi, che si distende in larghezza per poco più di ⟨mille e duecento⟩ passi. [8] All'imboccatura di questo porto giace di fronte una piccola isola che dalla parte dell'alto mare rende il porto riparato da tutti i venti tranne dall'Africo. Dall'interno della baia si avanza una penisola, quella stessa altura su cui è costruita la città, cinta dal mare da levante e da mezzogiorno; da ponente la chiude uno stagno che si allarga anche verso settentrione, di variabile profondità a seconda che il mare s'alza e s'abbassa. [9] Una giogaia che si estende per circa duecento e cinquanta passi unisce la città alla terraferma. Da questo lato il generale romano non costruì a difesa un vallo, benché la fortificazione comportasse un insignificante lavoro, [10] sia per dare a vedere al nemico la propria orgogliosa sicurezza, sia perché fosse aperto il ritorno a lui che s'avvicinava spesso alle mura della città. [**43**, 1] Avendo condotto a termine le rimanenti opere di necessaria fortificazione, schierò anche le navi nel porto come per mostrare un assedio anche dalla parte del mare; e fatto il giro della flotta avendo raccomandato ai comandanti delle navi che rafforzassero con attenzione i turni di guardia durante la notte dato che il nemico assediato da principio tenta dovunque ogni sforzo, [2] ritornato nell'accampamento per chiarire ai soldati il motivo della sua decisione, cioè di aver dato inizio alla guerra proprio con l'assalto di quella città e rivolgendosi ad essi suscitasse il desiderio di conquistarla, convocata l'assemblea così parlò: [3] « Se qualcuno pensa che voi siete stati qui condotti unicamente per assediare una città, quello, o soldati, fa un calcolo preciso più della vostra fatica che del vantaggio dell'impresa. Infatti darete davvero l'assalto alle mura di una sola città, ma in una sola città avrete conquistata l'intera Ispania. [4] Qui stanno gli ostaggi di tutti i re e di tutti i popoli illustri, i quali non appena verranno nelle vostre mani forniranno subito a vostra disposizione tutte quelle cose che adesso si trovano a disposizione dei Cartaginesi; [5] qui l'intero tesoro dei nemici, senza il quale essi non possono fare la guerra dal momento che mantengono eserciti mercenari, mentre ci sarà di grandissima utilità per accattivarci gli animi degli indigeni; [6] qui si trovano le catapulte, le armi, tutta l'attrezzatura di guerra che a un tempo e rafforzerà le vostre

est, qui simul et vos instruet et hostes nudabit. [7] Potiemur praeterea cum pulcherrima opulentissimaque urbe tum opportunissima portu egregio, unde terra marique, quae belli usus poscunt, suppeditentur. Quae cum magna ipsi habebimus, tum dempserimus hostibus multo maiora. [8] Haec illis arx, hoc horreum, aerarium, armamentarium, hoc omnium rerum receptaculum est; huc rectus ex Africa cursus est; haec una inter Pyrenaeum et Gades statio; hinc omni Hispaniae imminet Africa * * * ».

[44, 1] * * * armaverat. Cum terra marique instrui oppugnationem videret, et ipse copias ita disponit: [2] oppidanorum duo milia ab ea parte, qua castra Romana erant, opponit, quingentis militibus arcem insidit, quingentos tumulo urbis in orientem verso imponit; multitudinem aliam, quo clamor, quo subita vocasset res, intentam ad omnia occurrere iubet. [3] Patefacta deinde porta eos, quos in via ferente ad castra hostium instruxerat, emittit. Romani duce ipso praecipiente parumper cessere, ut propiores subsidiis in certamine ipso summittendis essent. [4] Et primo haud impares stetere acies; subsidia deinde identidem summissa e castris non averterunt solum in fugam hostes, sed adeo effusis instituerunt, ut, nisi receptui cecinisset, permixti fugientibus inrupturi fuisse in urbem viderentur. [5] Trepidatio vero non in proelio maior quam tota urbe fuit. Multae stationes pavore atque fuga desertae sunt, relictique muri, cum qua cuique erat proximum desiluissent. [6] Quod ubi egressus Scipio in tumulum, quem Mercuri vocant, animadvertit, multis partibus nudata defensoribus moenia esse, omnes e castris excitos ire ad oppugnandam urbem et ferre scalas iubet. [7] Ipse trium prae se iuvenum validorum scutis oppositis – ingens enim iam vis omnis generis telorum e muris volabat – ad urbem succedit, [8] hortatur, imperat quae in rem sunt, quod*que* plurimum ad accen-

risorse e sguarnirà i nemici. [7] Inoltre diverremo i padroni non solo di una bellissima e ricchissima città, ma anche assai adatta per il suo accogliente porto da cui per terra e per mare potranno venirci tutte quelle cose che le necessità della guerra richiedono. Non solo noi stessi avremo tali importanti vantaggi, ma ne toglieremo ai nemici anche di più essenziali. [8] Questa rappresenta per loro la roccaforte, è questo il granaio, l'erario, l'arsenale, questo è il magazzino di ogni risorsa; qua fa capo la navigazione diretta dall'Africa; questo è l'unico ancoraggio tra i Pirenei e Gades; da qui l'Africa minaccia tutta l'Ispania (...) ».

[44, 1] (...) aveva armato. Vedendo che l'assedio si preparava per terra e per mare, anche lui dispone così le sue truppe: [2] oppose duemila riservisti da quella parte dov'era l'accampamento romano, presidia la cittadella con cinquecento soldati, ne colloca cinquecento su quell'altura della città rivolta ad oriente; ordina al resto della massa di accorrere prontamente per ogni eventualità, dove l'avesse richiamata uno strepito, un assalto improvviso. [3] Poi spalancata la porta fa uscire quelli che aveva schierato sulla via che portava all'accampamento dei nemici. I Romani, per ordine dello stesso generale, indietreggiarono alquanto per essere più vicini ai rincalzi da gettare nel vivo della mischia. [4] E dapprima le schiere si fronteggiarono con eguali forze; poi i rinforzi mandati a più riprese dall'accampamento non solo volsero in fuga i nemici ma li incalzarono a tal punto nella loro fuga disordinata che se non avesse fatto suonare a raccolta, mescolati ai fuggiaschi sembrava che sarebbero penetrati in città. [5] A dire il vero lo sgomento nella battaglia non fu più grande di quello che regnava in tutta la città. Molti posti di guardia furono abbandonati per la paura e per la fuga, e furono disertate le mura essendo saltati giù per dove a ciascuno la via di scampo era più vicina. [6] Quando Scipione uscito su di un'altura che chiamano di Mercurio s'accorse del fatto che le mura in più punti erano sguarnite di difensori, ordina a tutti, fatti uscire dall'accampamento, di correre ad assalire la città e di portare le scale. [7] Egli stesso con la copertura di tre scudi bilanciati da tre gagliardi giovani – infatti già un nutrito lancio di proiettili di ogni specie volava dalle mura – avanza verso la città; [8] esorta, comanda ciò che era necessario, ⟨e⟩ quel che importava moltissimo per infiammare

dendos militum animos intererat, testis spectatorque virtutis atque ignaviae cuiusque adest. [9] Itaque in vulnera ac tela ruunt, neque illos muri neque superstantes armati arcere queunt, quin certatim ascendant. [10] Et ab navibus eodem tempore ea, quae mari adluitur, pars urbis oppugnari coepta est. Ceterum tumultus inde maior quam vis *ad*hiberi poterat. [11] Dum adplicant, dum raptim exponunt scalas militesque, dum qua cuique proximum est in terram evadere properant, ipsa festinatione et certamine alii alios impediunt. [**45**, 1] Inter haec repleverat iam Poenus armatis muros, et vis magna ex ingenti copia congesta telorum suppeditabat. [2] Sed neque viri nec tela nec quicquam aliud aeque quam moenia ipsa sese defendebant. Rarae enim scalae altitudini aequari poterant, et quo quaeque altiores, eo infirmiores erant. [3] Itaque cum summus quisque evadere non posset, subirent tamen alii, onere ipso frangebantur. Quidam stantibus scalis, cum altitudo caliginem oculis offudisset, ad terram delati sunt. [4] Et cum passim homines scalaeque ruerent, et ipso successu audacia atque alacritas hostium cresceret, signum receptui datum est; [5] quod spem non praesentis modo ab tanto certamine ac labore quietis obsessis sed etiam in posterum dedit, scalis et corona capi urbem non posse, opera et difficilia esse et tempus datura ad ferendam opem imperatoribus suis.

[6] Vix prior tumultus conticuerat, cum Scipio ab defessis iam vulneratisque recentis integrosque alios accipere scalas iubet *et* vi maiore adgredi urbem. [7] Ipse, ut ei nuntiatum est aestum decedere, quod per piscatores Tarraconenses nunc levibus cumbis nunc, ubi eae siderent, vadis pervagatos stagnum conpertum habebat facilem pedibus ad murum transitum dari, eo *quingentos* secum armatos duxit. [8] Medium ferme diei erat, et ad id,

gli animi dei soldati è presente come spettatore e testimone del coraggio e della vigliaccheria di ciascuno. [9] Pertanto si precipitano contro le ferite e i dardi, né le mura né gli armati che vi stavano sopra riescono a trattenerli dal non salirvi, a gara. [10] E nello stesso momento quella parte della città che è lambita dal mare cominciò ad essere assalita dalle navi. Ma da quel lato si poteva ⟨im⟩piegare più la confusione che la forza. [11] Mentre le navi approdano, mentre sbarcano le scale rapidamente e i soldati fanno ressa per scendere a terra per dove la via è più celere, per la stessa fretta e emulazione s'intralciano l'un l'altro. [**45**, 1] Durante queste cose il Punico aveva già stipato le mura con gli armati ed era sufficiente la grande quantità di dardi accumulata dall'enorme deposito. [2] Ma né gli uomini né i dardi né qualunque altra cosa allo stesso modo difendevano le mura quanto le stesse mura proteggevano se stesse. Infatti poche scale potevano essere pareggiate all'altezza delle mura e quanto più ciascuna era più alta, tanto più erano instabili. [3] E così perché quello arrivato alla cima non poteva balzare al di sopra, nondimeno gli altri continuavano a salire, le scale erano spezzate dallo stesso peso. Alcuni, pur mantenendosi in piedi le scale, poiché l'altezza aveva calato un annebbiamento sugli occhi, furono trascinati al suolo. [4] E poiché da ogni parte gli uomini e le scale precipitavano e per lo stesso successo cresceva il coraggio e la resistenza dei nemici fu dato il segnale di ritirata; [5] la qual cosa non soltanto diede agli assediati la speranza di un'immediata pausa dopo così intensa mischia e fatica ma anche che per l'avvenire la città non potesse essere presa con le scale e con una linea d'assedio, che i lavori erano difficili e avrebbero dato il tempo ai loro generali per organizzare i soccorsi.

[6] A stento era cessato il fracasso di prima, quando Scipione ordina agli altri freschi di forze e non provati di prendere le scale dai già stanchi e feriti ⟨e⟩ di assalire la città con violenza più grande. [7] Egli stesso quando gli fu annunciato che la marea stava calando, poiché era venuto a sapere per mezzo di pescatori tarragonesi che avevano attraversato lo stagno ora con leggere imbarcazioni ora, quando quelle si arenavano, a guado, che un agevole passaggio a piedi era offerto sino al muro, guidò colà con sé ⟨cinquecento⟩ armati. [8] Era quasi mezzo-

quod sua sponte cedente in mare aestu trahebatur aqua, acer etiam septemtrio ortus inclinatum stagnum eodem quo aestus ferebat et adeo nudaverat vada, ut alibi umbilico tenus aqua esset, alibi genua vix superaret. [9] Hoc cura ac ratione compertum in prodigium ac deos vertens Scipio, qui ad transitum Romanis mare verterent et stagna auferrent viasque ante numquam initas humano vestigio aperirent, Neptunum iubebat ducem itineris sequi ac medio stagno evadere ad moenia. [**46**, 1] Ab terra ingens labor succedentibus erat; nec altitudine tantum moenium impediebantur, sed quod tuentes ad ancipites utrimque ictus subiectos habebant Romanos, ut latera infestiora subeuntibus quam adversa corpora essent. [2] At parte in alia quingentis et per stagnum facilis transitus et in murum ascensus inde fuit: nam neque opere emunitus erat, ut ubi ipsius loci ac stagni praesidio satis creditum foret, nec ulla armatorum statio aut custodia opposita intentis omnibus ad opem eo ferendam, unde periculum ostendebatur. [3] Ubi urbem sine certamine intravere, pergunt inde quanto maximo cursu poterant ad eam portam, circa quam omne contractum certamen erat. [4] In quod adeo intenti omnium non animi solum fuere sed etiam oculi auresque pugnantium spectantiumque et adhortantium pugnantes, [5] ut nemo ante ab tergo senserit captam urbem, quam tela in aversos inciderunt et utrimque ancipitem hostem habebant. [6] Tunc turbatis defensoribus metu et moenia capta et porta intus forisque pariter refringi coepta; et mox caedendo confectis ac distractis, ne iter inpediretur, foribus armati impetum fecerunt. [7] Magna multitudo et muros trans-

giorno e oltre al fatto che l'acqua era risucchiata, dato che la marea stava calando in mare per cause naturali, anche una forte tramontana che s'era levata trascinava il lago che si era abbassato nello stesso punto in cui lo portava la marea e aveva talmente messo a nudo i fondali che qua l'acqua era fino all'ombelico, là oltrepassava di poco le ginocchia. [9] Scipione volgendo ciò che aveva saputo con precisione e con calcolo a un prodigio e agli dèi che per il passaggio dei Romani deviavano il mare e toglievano di mezzo le distese d'acqua e aprivano strade mai prima calcate da umana orma, ordinava di seguire Nettuno come guida della marcia e di arrivare sino alle mura attraverso il centro dello stagno. [**46**, 1] Dalla via di terra un arduo compito spettava a quelli che si avvicinavano: e non erano soltanto ostacolati dallo strapiombo delle mura ma anche perché i difensori mantenevano i Romani esposti a duplice lancio di colpi dall'una e dall'altra parte, cosicché i fianchi dei combattenti apparivano assai più indifesi che non i corpi nell'avanzata frontale. [2] Ma nell'altro scacchiere del fronte, per i cinquecento e il passaggio fu facile attraverso lo stagno e da lì la scalata sulle mura; infatti non erano state rafforzate da baluardi, poiché lì si riponeva abbastanza fiducia nella naturale difesa dello stesso luogo e dello stagno, né vi era opposta alcuna riservetta di armati o sorveglianza, essendo tutti occupati a portare aiuto là dove si presentava il pericolo. [3] Non appena irruppero nella città senza colpo ferire, da quel punto si slanciarono con tutte le loro forze in direzione di quella porta intorno alla quale era ristretto tutto lo sforzo del combattimento. [4] In quella mischia a tal punto stavano intenti non solo gli animi di tutti ma pure gli occhi e le orecchie dei combattenti e di quanti assistevano e incoraggiavano quelli impegnati nel combattimento, [5] da non accorgersi che la città era stata presa dalla parte opposta prima ancora che i dardi piovessero sulle loro spalle e si ritrovassero in mezzo a un duplice sbarramento di fronte alle spalle. [6] Allora, verificatosi lo scompiglio tra i difensori impauriti, sia furono prese le mura sia la porta cominciò ad essere spezzata in egual misura da dentro e da fuori e di lì a poco, col picchiarvi sopra, dopo aver spezzato e divelto i battenti affinché non fossero di ostacolo al passaggio, gli armati scatenarono l'assalto. [7] La massa maggiore veniva giù dalle mura, ma poi

cendebat, sed ii passim ad caedem oppidanorum versi; illa, quae portam ingressa erat, iusta acies cum ducibus, cum ordinibus media urbe usque in forum processit. [8] Inde cum duobus itineribus fugientes videret hostes, alios ad tumulum in orientem versum, qui tenebatur quingentorum militum praesidio, alios in arcem, in quam et ipse Mago cum omnibus fere armatis, qui muris pulsi fuerant, refugerat, partim copiarum ad tumulum expugnandum mittit, partim ipse ad arcem ducit. [9] Et tumulus primo impetu est captus, et Mago, arcem conatus defendere, cum omnia hostium plena videret neque spem ullam esse, se arcemque et praesidium dedidit. [10] Quoad dedita arx est, caedes tota urbe passim factae, nec ulli puberum, qui obvius fuit, parcebatur [1]; tum signo dato caedibus finis factus; ad praedam victores versi, quae ingens omnis generis fuit.

[47, 1] Liberorum capitum virile secus ad decem milia capta. Inde qui cives Novae Carthaginis erant dimisit, urbemque et sua omnia, quae reliqua eis bellum facerat, restituit. [2] Opifices ad duo milia hominum erant: eos publicos fore populi Romani edixit cum spe propinqua libertatis, si ad ministeria belli enixe operam navassent. [3] Ceteram multitudinem incolarum iuvenum ac validorum servorum in classem ad supplementum remigum dedit; et auxerat navibus octo captivis classem. [4] Extra hanc multitudinem Hispanorum obsides erant, quorum perinde ac si sociorum liberi essent cura habita. [5] Captus et apparatus ingens belli: catapultae maximae formae centum viginti, [6] minores ducentae octoginta una, ballistae maiores viginti tres, minores quinquaginta duae, scorpionum *maiorum* minorumque et armorum telorumque ingens numerus, signa militaria septuaginta quattuor. [7] Et auri argentique relata ad imperatorem magna vis: paterae aureae fuerunt ducentae septuaginta sex, librae ferme omnes pondo; argenti infecti signatique decem et octo milia et trecenta pondo, vasorum argenteorum magnus

46. 1. Polibio, quasi tutta la narrazione della presa di Cartagena è desunta da lui (X, 8-15), scrive (X, 15) che l'uso dei massacri indiscriminati era una tattica dei Romani volta ad atterrire gli avversari. Neppure gli animali si salvavano dalla strage ed erano tagliati a pezzi assieme alle persone.

quelli si diedero al massacro degli abitanti; invece quell'ordinato reparto che era penetrato attraverso la porta assieme ai loro ufficiali, passando per la città si diresse a ranghi serrati fino alla piazza principale. [8] Poi (Scipione) vedendo i nemici fuggire in due direzioni, alcuni verso la collina rivolta ad oriente, che era presidiata da una guarnigione di cinquecento uomini, gli altri verso la rocca, sulla quale aveva trovato riparo anche lo stesso Magone quasi con tutti i difensori che erano stati scacciati dalle mura, manda parte delle truppe ad espugnare la collina, parte le guida personalmente verso l'acropoli. [9] E la collina fu presa al primo assalto e Magone dopo aver provato a difendere l'acropoli, vedendo che qualsiasi punto era stipato di nemici e che non esisteva speranza di salvezza, si arrese assieme alla rocca e al presidio. [10] Fino al momento della resa dell'acropoli, per tutta la città furono commesse stragi indiscriminate, né si usava misericordia [1] per chiunque di età giovane che s'incontrasse sul cammino, poi dato il segnale fu posto fine ai massacri e i vincitori si gettarono al saccheggio che fu immenso e comprendente qualsiasi genere.

[47, 1] Di uomini liberi di sesso maschile furono catturati circa diecimila. Poi Scipione rimise in libertà quelli che erano cittadini di Cartagine Nuova e restituì ad essi la città e tutte le cose loro che la guerra aveva lasciato. [2] Gli artigiani erano circa duemila uomini: ordinò che essi fossero schiavi del popolo romano con prossima speranza di libertà se avessero prestato servizio con ogni zelo per le necessità della guerra. [3] Assegnò alla flotta per rinforzo dei rematori la restante massa degli abitanti giovani e degli schiavi robusti; e aveva accresciuto la flotta con otto navi catturate. [4] All'infuori di questa massa c'erano gli ostaggi degli Ispani, dei quali si ebbe cura come se fossero figli di alleati. [5] Fu presa anche una considerevole attrezzatura bellica: centoventi catapulte di massima portata, [6] duecentottantuno più piccole, ventitré baliste più grandi, cinquantadue più piccole, un gran numero di scorpioni ⟨maggiori⟩ e minori e di armi offensive e difensive, settantaquattro insegne militari. [7] Fu riportata al generale anche una gran quantità di oro e di argento: le tazze d'oro furono duecentosettantasei, quasi tutte del peso di una libbra, diciottomila e trecento libbre d'argento grezzo e monetato, un gran numero di

numerus; [8] haec omnia C. Flaminio quaestori adpensa adnumerataque sunt; tritici quadringenta milia modium, hordei ducenta septuaginta. [9] Naves onerariae sexaginta tres in portu expugnatae captaeque, quaedam cum suis oneribus, frumento, armis, aere praeterea ferroque et linteis et sparto [1] et navali alia materia ad classem aedificandam: [10] ut minimum omnium inter tantas opes belli captas Carthago ipsa fuerit.

[48, 1] Eo die Scipio, C. Laelio cum sociis navalibus urbem custodire iusso, [2] ipse in castra legiones reduxit fessosque milites omnibus uno die belli operibus, quippe qui et acie dimicassent et capienda urbe tantum laboris periculique adissent et capta cum iis, qui in arcem confugerant, iniquo etiam loco pugnassent, curare corpora iussit. [3] Postero die militibus navalibusque sociis convocatis primum dis immortalibus laudes gratesque egit, qui se non urbis solum opulentissimae omnium in Hispania uno die compotem fecissent, sed ante eo congessissent omnis Africae atque Hispaniae opes, ut neque hostibus quicquam relinqueretur et sibi ac suis omnia superessent. [4] Militum deinde virtutem conlaudavit, quod eos non eruptio hostium, non altitudo moenium, non inexplorata stagni vada, non castellum in alto tumulo situm, non munitissima arx deterruisset, quo minus transcenderent omnia perrumperentque; [5] itaque quamquam omnibus omnia deberet, praecipuum muralis coronae decus eius esse, qui primus murum ascendisset; [6] profiteretur qui se dignum eo duceret dono. Duo professi sunt, Q. Tiberilius centurio legionis quartae et Sex. Digitius socius navalis. Nec ipsi tam inter se acriter contendebant, quam studia excitaverant uterque sui corporis hominum. [7] Sociis C. Laelius praefectus classis, legionariis M. Sempronius Tuditanus aderat. [8] Ea con-

47. 1. Le dure foglie di questa graminacea servivano per fabbricare cordami e il sartiame delle navi (Liv., XXII, 20, 6). « (Le piante) giunte a maturità, divengono come sottilissimi stecchi, lunghi quasi un metro. Abbondano in Spagna presso Cartagena, e in più luoghi d'Italia. Servono a far corde strambe di poca spesa, molto durevoli nell'acqua, usate da poveri bastimenti e da miseri pescatori » (A. Guglielmotti, *Vocabolario marino e militare*, Roma, Voghera, 1889 (rist., Milano, Mursia, 1967), p. 1709.

48. 1. A Roma, l'attribuzione della ricompensa pubblica non rivestiva soltanto un significato morale ma era minuziosamente regolata da disposizioni giuridiche (R. von Jhering, *Lo scopo nel diritto*, Torino, Einaudi, 1972, p. 140). Tra le ricompense militari romane, la corona murale era attribuita a chi per primo fosse salito sulle mura di una città assediata.

vasi d'argento; [8] tutte queste cose furono pesate e numerate per il questore G. Flaminio; quarantamila moggia di grano, duecentosettanta di orzo. [9] Sessantatré navi da carico furono assaltate e catturate nel porto, alcune con i loro carichi, col frumento, con le armi, inoltre col bronzo e col ferro e con le vele e con lo sparto [1] e con altro materiale navale per costruire una flotta: [10] di modo che la cosa più insignificante di tutte in mezzo a così grosso bottino bellico catturato fu la stessa Cartagine (Nuova).

[**48**, 1] In quello stesso giorno Scipione, avendo ordinato a G. Lelio di sorvegliare la città con gli alleati navali, [2] lui in persona provvide a ricondurre le legioni negli alloggiamenti e ordinò ai soldati spossati da tante fatiche di guerra sopportate in un sol giorno, come quelli che avevano combattuto in campo aperto e nella presa della città avevano durato tante fatiche e pericoli e dopo la sua occupazione avevano dovuto affrontare anche da posizione svantaggiosa, quelli che avevano trovato riparo nell'acropoli, di prendersi il meritato riposo. [3] Il giorno dopo, chiamati in adunanza i soldati e gli alleati navali rese riconoscenti grazie agli dèi immortali, i quali non solo in un sol giorno lo avevano reso padrone della città più ricca di tutte in Ispania, ma in precedenza avevano in essa accumulato tutte le risorse dell'Africa e dell'Ispania proprio perché niente fosse lasciato ai nemici e a lui e ai suoi, tutti i mezzi tornassero d'avanzo. [4] Poi esaltò il valore dei suoi soldati perché non li aveva trattenuti dal valicare e forzare ogni ostacolo non la sortita dei nemici, non l'altezza delle mura, non gli sconosciuti guadi dello stagno non la fortezza costruita sulla cima della collina, non la temibilissima acropoli [5] e così sebbene dovesse tutto a tutti, la particolare onorificenza della corona murale spettava a colui che per primo era salito sulle mura; [6] lo dicesse colui che si considerava meritevole di tale ricompensa. Se ne vantarono in due, Q. Tiberilio, centurione della quarta legione e Sex. Digitio, soldato della fanteria di marina. E il loro contrasto non era così accanito, quanto ambedue erano riusciti ad aizzare gli entusiasmi dei commilitoni appartenenti alla loro stessa specialità. [7] G. Lelio comandante della flotta si schierava con i marinai, M. Sempronio Tuditano sosteneva i legionari. [8] Poiché quella disputa stava per sfociare quasi in una rivolta [1], Scipione dopo

tentio cum prope seditionem [1] veniret, Scipio tres recuperatores cum se daturum pronuntiasset, qui cognita causa testibusque auditis iudicarent, uter prior in oppidum transcendisset, [9] C. Laelio et M. Sempronio advocatis partis utriusque P. Cornelium Caudinum de medio adiecit eosque tres recuperatores considere et causam cognoscere iussit. [10] Cum res eo maiore ageretur certamine, quod amoti tantae dignitatis non tam advocati quam moderatores studiorum fuerant, C. Laelius relicto consilio ad tribunal ad Scipionem accedit eumque docet rem sine modo ac modestia agi, [11] ac prope esse, ut manus inter se conferant; ceterum etiam si vis absit, nihilo minus detestabili exemplo rem agi, quippe ubi fraude ac periurio decus petatur virtutis. [12] Stare hinc legionarios milites, hinc classicos, per omnes deos paratos iurare magis quae velint, quam quae sciant vera esse, et obstringere periurio non se solum suumque caput sed signa militaria et aquilas sacramentique religionem. [13] Haec se ad cum de sententia P. Cornelii et M. Sempronii deferre. Scipio conlaudato Laelio ad contionem advocavit pronuntiavitque se satis compertum habere Q. Tiberilium et Sex. Digitium pariter in murum escendisse, seque eos ambos virtutis causa coronis muralibus donare. [14] Tum reliquos, prout cuiusque meritum virtusque erat, donavit; ante omnes C. Laelium praefectum classis et omni genere laudis sibimet ipse aequavit et corona aurea ac triginta bubus donavit.

[49, 1] Tum obsides civitatium Hispaniae vocari iussit; quorum quantus numerus fuerit, piget scribere, quippe cum alibi trecentos ferme, alibi tria milia septingentos viginti quattuor fuisse inveniam. Aeque et alia inter auctores discrepant. [2] Praesidium Punicum alius decem, alius septem, alius haud plus quam duum milium fuisse scribit. Capta alibi decem milia capitum, alibi supra quinque et viginti invenio. [3] Scorpiones maiores minoresque ad sexaginta captos scripserim, si auctorem Graecum sequar Silenum [1], si Valerium Antiatem, maiorum scor-

49. 1. Sileno di Calacte, storico greco o piuttosto cronista di parte cartaginese ammiratore di Annibale (K. MEISTER, *Annibale in Sileno*, « Maia » (Bologna), XXIII, gennaio-marzo 1971, pp. 3-9). Indubbiamente tra le fonti di Livio, largamente utilizzato da Celio Antipatro e, assieme a Sosilo, dallo stesso Cornelio Nepote per la sua biografia di Annibale (cap. 13, 3).

aver detto che egli avrebbe scelto tre arbitri, i quali, valutato il caso e ascoltati i testimoni giudicherebbero quale dei due per primo fosse entrato in città, [9] a G. Lelio e a M. Sempronio, patrocinatori dell'una e dell'altra parte aggiunse come neutrale, P. Cornelio Caudino e diede incarico a quei tre giudici di riunirsi e di istruire l'inchiesta. [10] Poiché la controversia veniva vieppiù aggravandosi perché erano stati allontanati dei personaggi di grande rilievo non per la loro veste di avvocati ma di freno alle passioni, G. Lelio, abbandonata la seduta, si presenta davanti al suggesto di Scipione e lo informa che quel fatto si continuava a trattare senza equilibrio e senza decoro, [11] e che le fazioni stavano sul punto di venire alle mani; del resto anche se mancava la violenza nondimeno la faccenda si discuteva con pernicioso esempio poiché lì si ricercava l'ornamento del coraggio con l'aiuto della frode e dello spergiuro. [12] Da una parte stavano i soldati delle legioni, dall'altra i fanti di marina pronti a giurare per tutti gli dèi più quelle cose che vorrebbero che quelle che sapevano essere vere e a macchiare di spergiuro non soltanto se stessi e la loro esistenza ma le insegne militari e le aquile e la santità del giuramento. [13] Queste cose gliele riferiva d'accordo con P. Cornelio e M. Sempronio. Scipione dopo aver ringraziato Lelio adunò i soldati e dichiarò che egli era riuscito a sapere con certezza che Q. Tiberilio e Sex. Digitio erano saliti nello stesso momento sulle mura e che perciò li premiava entrambi con le corone murali come prezzo del loro coraggio. [14] In quella stessa occasione premiò pure gli altri, a seconda del merito e del valore individuale, prima di tutti G. Lelio, comandante della flotta e lo eguagliò a sé colmandolo di elogi e lo ricompensò con una corona d'oro e trenta buoi.

[**49**, 1] Allora ordinò che fossero radunati gli ostaggi delle città dell'Ispania; dei quali mi causa difficoltà precisare il numero, dal momento che in una fonte trovo che erano circa trecento, in un'altra tremilasettecentoventiquattro. [2] Anche su altri particolari esiste disaccordo tra gli storici. Uno scrive che il presidio punico era composto di diecimila uomini, un altro di settemila, altro ancora di non più di duemila. Qua trovo che furono catturate diecimila persone, là oltre venticinquemila. [3] Dovrei scrivere che furono presi circa sessanta scorpioni se seguissi lo storico greco, Sileno [1]; se Valerio Anziate, seimila

pionum sex milia, minorum decem et tria milia: adeo nullus mentiendi modus est [2]. [4] Ne de ducibus quidem convenit. Plerique Laelium praefuisse classi, sunt qui M. Iunium Silanum dicant; [5] Arinen praefuisse Punico praesidio deditumque Romanis Antias Valerius, Magonem alii scriptores tradunt. [6] Non de numero navium captarum, non de pondere auri atque argenti et redactae pecuniae convenit. Si aliquis adsentiri necesse est, media simillima veris sunt. [7] Ceterum vocatis obsidibus primum universos bonum animum habere iussit: [8] venisse enim eos in populi Romani potestatem, qui beneficio quam metu obligare homines malit exterasque gentes fide ac societate iunctas habere quam tristi subiectas servitio. [9] Deinde acceptis nominibus civitatium recensuit captivos, quot cuiusque populi essent, et nuntios domum misit, ut ad suos quisque recipiendos veniret. [10] Si quarum forte civitatium legati aderant, eis praesentibus suos restituit; ceterorum curam benigne tuendorum C. Flaminio quaestori attribuit. [11] Inter haec e media turba obsidum mulier magno natu, Mandoni uxor [3], qui frater Indibilis Ilergetum reguli erat, flens ad pedes imperatoris procubuit obtestarique coepit, ut curam cultumque feminarum impensius custodibus commendaret. [12] Cum Scipio nihil defuturum iis profecto diceret, tum rursus mulier: « Haud magni ista facimus » inquit; « quid enim huic fortunae non satis est? Alia me cura aetatem harum intuentem – nam ipsa iam extra periculum iniuriae muliebris sum – stimulat ». [13] Et aetate et forma florentes circa eam Indibilis filiae erant aliaeque nobilitate pari, quae omnes eam pro parente colebant. [14] Tum Scipio « Meae populique Romani disciplinae causa facerem », inquit « ne quid, quod sanctum usquam esset, apud nos violaretur; [15] nunc ut id curem impensius, vestra quoque virtus dignitasque facit, quae ne in malis

2. Livio, come in altre occasioni, non nasconde la sua diffidenza per le cifre fornite da questo compilatore di Annali in 75 libri, dalle origini fino alla morte di Silla. Valerio Anziate nello scrivere la storia amò uno stile gonfio e ridondante, all'uso ellenistico.

3. La stessa scena in Polibio (X, 18, 7-15), ma nello storico greco è ricordata piuttosto sotto una luce episodica. In Livio, la sollecitudine di Scipione verso la matrona mette in luce quella serie di austere virtù romane (*disciplina, dignitas, virtus*) che caratterizzano l'animo del personaggio (H. A. GÄRTNER, *Der punische Krieg*, cit., p. 648, nota 113).

scorpioni maggiori, tredicimila minori; a tal punto non ha più alcun limite nel mentire [2]. [4] Neppure ci si trova consenzienti sui comandanti. I più affermano che sia stato Lelio a comandare la flotta, alcuni dicono M. Giunio Silano; [5] Valerio Anziate afferma che Arine fu a capo del presidio punico e che si arrese ai Romani, altri storici fanno il nome di Magone. [6] Non si è d'accordo sul numero delle navi prese, non sulla quantità dell'oro e dell'argento confiscato. Se si deve prestar fede a qualcuno il giusto mezzo ci avvicina di più alla verità. [7] Per altro dopo aver convocati gli ostaggi, in primo luogo li esortò a starsene fiduciosi: [8] infatti essi si trovavano sotto la protezione del popolo romano che preferiva vincolare i sudditi col beneficio anziché con la paura e avere le genti straniere legate dalla lealtà e dall'alleanza anziché assoggettate da un umiliante servaggio. [9] Poi presi i nomi delle città, passò in rassegna i prigionieri per sapere quanti essi fossero di ciascun popolo e mandò messaggeri nelle loro contrade perché ciascuna venisse a riprendersi i suoi. [10] Se per caso erano presenti i legati di quelle città, riconsegnò subito i loro connazionali. [11] Intanto dal mezzo della folla degli ostaggi, una donna di età avanzata, la moglie di Mandonio [3] che era il fratello di Indibile, il capo degli Ilergeti, si gettò piangendo ai piedi del generale e prese a pregarlo che raccomandasse con più solerzia alle guardie, il rispetto e il decoro delle donne. [12] Poiché Scipione rispondeva che assolutamente non avrebbe loro fatto mancar nulla, allora di rimando la matrona disse: « Non ci curiamo davvero molto di queste cose; nella presente condizione infatti che cosa non è più che sufficiente? È un altro il pensiero che mi angustia quando considero l'età di costoro – ormai da parte mia non corro alcun rischio di violenza ai danni di una donna ». [13] Intorno a lei, e per età e per bellezza fiorenti stavano le figlie d'Indibile e alcune altre d'identica nobiltà, che tutte l'avevano cara a guisa di una madre. [14] Allora Scipione disse: « Per principio mio e del popolo romano avrei fatto in modo che presso di noi non subisse oltraggio ciò che in ogni luogo viene rispettato; [15] adesso anche il vostro pudore e la vostra virtù, di voi che neppure nelle sventure siete dimentiche del decoro matronale, mi spinge a far sì che io vigili su questo con più attenzione ». [16] Poi le affidò a un personaggio di specchiata rettitudine e gli ordinò

quidem oblitae decoris matronalis estis ». [16] Spectatae deinde integritatis viro tradidit eas, tuerique haud secus verecunde ac modeste quam hospitum coniuges ac matres iussit.

[**50**, 1] Captiva deinde a militibus adducitur ad eum adulta virgo adeo eximia forma, ut, quacumque incedebat, converteret omnium oculos. [2] Scipio, percunctatus patriam parentesque, inter cetera accepit desponsam eam principi Celtiberorum; adulescenti Allucio nomen erat. [3] Extemplo igitur parentibus sponsoque ab domo accitis, cum interim audiret deperire cum sponsae amore, ubi primum venit, accuratiore eum sermone quam parentes adloquitur: [4] « Iuvenis » inquit « iuvenem appello, quo minor sit inter nos huius sermonis verecundia. Ego, cum sponsa tua capta a militibus nostris ad me ducta esset, audiremque tibi eam cordi esse, [5] et forma faceret fidem, quia ipse, si frui liceret ludo aetatis, praesertim in recto et legitimo amore, et non res publica animum nostrum occupasset, veniam mihi dari sponsam impensius amanti vellem, tuo, cuius possum, amori faveo. [6] Fuit sponsa tua apud me eadem qua apud soceros tuos parentesque suos verecundia; servata tibi est, ut inviolatum et dignum me teque dari tibi donum posset. [7] Hanc mercedem unam pro eo munere paciscor: amicus populo Romano sis et, si me virum bonum credis esse, qualis patrem patruumque meum iam ante hae gentes norant, scias multos nostri similes in civitate Romana esse, [8] nec ullum in terris hodie populum dici posse, quem minus tibi hostem tuisque esse velis aut amicum malis ». [9] Cum adulescens simul pudore et gaudio perfusus, dextram Scipionis tenens, deos omnes invocaret ad gratiam illi pro se referendam, quoniam sibi nequaquam satis facultatis pro suo animo atque illius erga se merito esset, [10] parentes inde cognatique virginis appellati; qui, quoniam gratis sibi redderetur virgo, ad quam redimendam satis magnum attulissent auri pon-

di proteggerle con rispetto e con onestà non diversamente che per le mogli e le madri dei suoi ospiti.

[50, 1] Poi al suo cospetto gli viene condotta dai soldati come prigioniera una fanciulla già sviluppata e di così stupefacente bellezza che dovunque passava, attirava su di sé l'attenzione di tutti. [2] Scipione dopo essersi informato della sua patria e dei suoi genitori, tra l'altro apprese che lei era promessa sposa ad un capo dei Celtiberi; il giovane si chiamava Allucio. [3] Perciò fatti subito venire dalla loro casa i genitori e il fidanzato, poiché nel frattempo veniva a sapere che egli era perdutamente innamorato della sua fidanzata, non appena si presentò, gli rivolge la parola con un linguaggio ben più responsabile che non ai genitori: [4] « Io giovane – disse – parlo a te giovane affinché sia minore tra noi l'imbarazzo di questo colloquio. Io, essendo stata condotta da me la tua fidanzata presa prigioniera dai nostri soldati e sentendo che lei ti stava a cuore, [5] e la sua bellezza me lo faceva credere, perché pure io, se mi fosse lecito godere dei piaceri dell'età, soprattutto in un onesto e legittimo amore e se la repubblica non avesse assorbito tutta la nostra attenzione, vorrei che mi accordasse indulgenza se amassi con struggente passione la mia fidanzata, desidero venire incontro al tuo amore, giacché lo posso. [6] La tua fidanzata rimase presso di me vigilata dallo stesso rispetto con cui presso i tuoi suoceri e i suoi genitori; ti è stata conservata affinché ti si potesse consegnare un dono inviolato, degno di te e di me. [7] In ricambio di tal dono chiedo una sola ricompensa; sii amico del popolo romano e se credi che io sia un uomo di parola, come già in passato queste genti conoscevano mio padre e mio zio, sappi che nella città di Roma c'è molta gente del mio stesso stampo, [8] e che oggi non si può dire che esista sulla terra un popolo che tu non voglia meno come nemico per te e per i tuoi o che preferisca come amico ». [9] Invocando il giovane, ricolmo nello stesso tempo di timidezza e di gioia, con tra le mani la destra di Scipione, tutti gli dèi per contraccambiare i ringraziamenti in vece sua, dal momento che non aveva alcuna possibilità in rapporto alla sua intenzione e al benefizio di quello verso di lui, [10] furono poi chiamati i genitori e i parenti della fanciulla; i quali dal momento che la vergine era loro riconsegnata gratuitamente, mentre invece avevano portato una considerevole

dus, [11] orare Scipionem, ut id ab se donum acciperet, coeperunt, haud minorem eius rei apud se gratiam futuram esse adfirmantes quam redditae inviolatae foret virginis. [12] Scipio, quando tanto opere peterent accepturum se pollicitus, poni ante pedes iussit vocatoque ad se Allucio « Super dotem », inquit « quam accepturus a socero es, haec tibi a me dotalia dona accedent »; aurumque tollere ac sibi habere iussit. [13] His laetus donis honoribusque dimissus domum implevit populares laudibus meritis Scipionis: venisse dis simillimum iuvenem, vincentem omnia cum armis tum benignitate ac beneficiis. [14] Itaque dilectu clientium habito cum delectis mille et quadringentis equitibus intra paucos dies ad Scipionem revertit.

[**51**, 1] Scipio retentum secum Laelium, dum captivos obsidesque et praedam ex consilio eius disponeret, [2] satis omnibus compositis, data quinqueremi *e* captivis *at*que Magone et quindecim fere senatoribus, qui simul cum eo capti erant, in navem impositis nuntium victoriae Romam mittit. [3] Ipse paucos dies, quibus morari Carthagine statuerat, exercendis navalibus pedestribusque copiis absumpsit. [4] Primo die legiones in armis quattuor milium spatio decurrerunt; secundo die arma curare et tergere ante tentoria iussi; tertio die rudibus inter se in modum iustae pugnae concurrerunt praepilatisque missilibus iaculati sunt; quarto die quies data; quinto iterum in armis decursum est. [5] Hunc ordinem laboris quietisque, quoad Carthagine morati sunt, servarunt. [6] Remigium classicique milites tranquillo in altum evecti agilitatem navium simulacris navalis pugnae experiebantur. [7] Haec extra urbem terra marique corpora simul animosque ad bellum acuebant; urbs ipsa strepebat

quantità d'oro per riscattarla, [11] cominciarono a pregare Scipione perché accettasse quel dono da parte loro, assicurando che per questo fatto non avrebbero serbato minor gratitudine di quanto lo fosse la riconoscenza per la fanciulla riconsegnata immune da ogni oltraggio. [12] Scipione dal momento che lo chiedevano con tanta insistenza avendo promesso che egli lo avrebbe accettato, ordinò che fosse posto davanti ai suoi piedi e chiamato presso di sé Allucio, disse: « Oltre alla dote che stai per ricevere dal suocero, si aggiungerà a te da parte mia questo dono di nozze » e lo persuase a prendere l'oro e a tenerlo per sé. [13] Lieto di questi doni e attestazioni d'affetto, lasciatolo ripartire per la sua patria diffuse tra i suoi concittadini le meritate lodi di Scipione: che era venuto un giovane somigliantissimo agli dèi e che vinceva ogni cosa non solo con le armi ma anche con la benevolenza e i favori. [14] Perciò, dopo aver ultimato il reclutamento dei suoi sottoposti con mille e quattrocento cavalieri scelti, dopo pochi giorni ritornò presso Scipione.

[**51**, **1**] Scipione dopo aver trattenuto con sé Lelio finché disponesse dietro suggerimento di lui la sorte dei prigionieri, degli ostaggi e del bottino, [2] sistemate soddisfacentemente tutte le altre questioni, affidatagli una quinquereme ⟨di⟩ quelle catturate e ⟨in⟩oltre imbarcati su di una nave Magone e circa quindici senatori che erano stati presi prigionieri assieme a lui, lo mandò a Roma come messaggero di vittoria. [3] Egli impiegò i pochi giorni in cui aveva deciso di trattenersi a Cartagine (Nuova) facendo esercitare le forze navali e terrestri. [4] Il primo giorno, le legioni armate di tutto punto manovrarono in uno spazio di quattro miglia; nel secondo giorno ricevettero l'ordine di verificare e di lucidare le armi davanti alle tende, il terzo giorno si affrontarono tra loro con bastoni a guisa di un regolare combattimento e si lanciarono dei giavellotti forniti di bottone sulla punta; nel quarto giorno fu concessa una pausa; nel quinto si fecero ancora manovre con le armi. [5] Osservarono questa disposizione di fatica e di riposo finché rimasero a Cartagine (Nuova). [6] I rematori e i fanti di marina, col mare calmo, trasportati al largo provavano la manovrabilità delle navi con esercitazioni di battaglia navale. [7] Questi esercizi fuori della città per terra e per mare addestravano i corpi e nello stesso tempo gli animi per la guerra; la città stessa echeg-

apparatu belli fabris omnium generum in publica officina inclusis. [8] Dux cuncta pari cura obibat: nunc in classe ac navali erat, nunc cum legionibus decurrebat. Nunc operibus aspiciendis tempus dabat, quaeque in officinis quaeque in armamentario ac navalibus fabrorum multitudo plurima in singulos dies certamine ingenti faciebat. [9] His ita incohatis refectisque, *quae quassata erant muri*, dispositisque praesidiis ad custodiam urbis Tarraconem est profectus, a multis legationibus protinus in via aditus, [10] quas partim dato responso ex itinere dimisit, partim distulit Tarraconem, quo omnibus novis veteribusque sociis edixerat conventum. Et cuncti fere qui cis Hiberum incolunt populi, multi etiam ulterioris provinciae convenerunt. [11] Carthaginiensium duces primo ex industria famam captae Carthaginis compresserunt; deinde, ut clarior res erat, quam ut tegi ac dissimulari posset, elevabant verbis: [12] necopinato adventu ac prope furto unius diei urbem unam Hispaniae interceptam, cuius rei tam parvae praemio elatum insolentem iuvenem immodico gaudio speciem magnae victoriae imposuisse; [13] at ubi adpropinquare tres duces, tres victores hostium exercitus audisset, occursuram ei extemplo domesticorum funerum memoriam. [14] Haec in vulgus iactabant, haudquaquam ipsi ignari, quantum sibi ad omnia virium Carthagine amissa decessisset.

giava per i preparativi di guerra, mentre gli artigiani di tutti i mestieri stavano radunati nelle pubbliche officine. [8] Il generale sorvegliava tutte le cose con egual premura; ora era sulla flotta e nell'arsenale, ora prendeva parte alle manovre con le legioni, ora impiegava il tempo ispezionando i lavori, quelli che nelle officine, quelli che nell'armeria e nei cantieri un'immensa folla di operai eseguiva ogni giorno con fervorosa gara. [9] Dopo aver dato principio così a questi lavori e ricostruite ⟨quelle parti delle mura che erano andate distrutte⟩ e disposte delle difese a protezione della città partì per Tarragona, continuamente avvicinato lungo la via da molte delegazioni, [10] che parte congedò cammin facendo dopo aver dato loro risposta, parte rimandò a Tarragona dove aveva fissato la riunione per tutti i nuovi e antichi alleati. E si trovarono riuniti quasi tutti i popoli che abitavano al di qua dall'Ibero e molti anche della provincia ulteriore. [11] I generali cartaginesi dapprima tennero nascosta a bella posta la notizia della presa di Cartagine (Nuova); poi quando la cosa divenne più lampante perché potesse essere celata e dissimulata, cominciarono a sminuirla a parole; [12] per un inaspettato arrivo e quasi con un colpo di mano in un giorno era stata strappata una sola città della Ispania, che al successo di una così modesta impresa un giovane gradasso e montato in superbia nella sua gioia spropositata aveva imposto l'apparenza di una grande vittoria; [13] ma non appena avesse sentito che si stavano avvicinando tre generali, tre eserciti nemici vincitori, gli si sarebbe subito affacciato il ricordo dei lutti familiari. [14] Queste cose andavano dicendo in pubblico ma bene al corrente essi stessi, quanta parte delle lor forze fosse venuta a mancare sotto ogni aspetto con la perdita di Cartagine (Nuova).

PERIOCHA LIBRI XXVII

Cn. Fulvius proconsul cum exercitu ab Hannibale ad Herdoneam caesus est. Meliore eventu ab Claudio Marcello consule adversus eundem ad Numistronem pugnatum est. Inde Hannibal nocte recessit; Marcellus insecutus est et subinde cedentem pressit, donec confligeret. Priore pugna Hannibal superior, Marcellus sequenti. Fabius Maximus consul pater Tarentinos per proditionem recepit. Claudius Marcellus T. Quinctius Crispinus consules, speculandi causa progressi e castris, insidiis ab Hannibale circumventi sunt. Marcellus occisus, Crispinus fugit. Lustrum a censoribus conditum est. Censa sunt civium capita $\overline{\mathrm{cxxxvii}}$ cviii; ex quo numero apparuit, quantum hominum tot proeliorum adversa fortuna populo Romano abstulisset. In Hispania ad Baeculam Scipio cum Hasdrubale et Hamilcare conflixit et vicit. Inter alia captum regalem puerum eximiae formae ad avunculum Masinissam cum donis dimisit. Hasdrubal, qui cum exercitu novo Alpes transcenderat, ut se Hannibali coniungeret, cum milibus hominum lvi caesus est, capta $\overline{\mathrm{v}}$ccc M. Livi consulis ductu, sed non minore opera Claudi Neronis consulis, qui cum Hannibali oppositus esset, relictis castris ita, ut hostem falleret, cum electa manu profectus Hasdrubalem circumvenerat. Res praeterea a P. Scipione in Hispania et a P. Sulpicio praetore adversus Philippum et Achaeos gestas continet.

SOMMARIO DEL LIBRO XXVII

Il proconsole Gn. Fulvio assieme al suo esercito è sbaragliato da Annibale presso Erdonea. Contro di lui, il console Claudio Marcello incontra migliore fortuna misurandosi in battaglia nei pressi di Numistrone. Poi Annibale si ritira col favore delle tenebre: Marcello si getta all'inseguimento e non desiste dall'incalzarlo fino a che non gli riesce d'attaccar battaglia. In un primo scontro è più forte Annibale, nel successivo Marcello. Il console Fabio Massimo *senior* s'impadronisce di Taranto servendosi d'un tradimento. I consoli Claudio Marcello e T. Quinzio Crispino, usciti dall'accampamento in avanscoperta, sono attirati in un tranello teso da Annibale. Marcello resta sul campo, Crispino riesce a sfuggire. I censori indissero il censimento: risultarono presenti 137 mila e 108 cittadini. Questo numero rivelò quante perdite in uomini avesse causato al popolo romano l'avversa sfortuna di tante battaglie. In Ispania, presso Becula, Scipione combatté contro Asdrubale figlio di Amilcare e ne uscì vincitore. Restituì allo zio Masinissa, colmandolo di doni, un giovinetto catturato tra l'altre prede, di stirpe regale e di rara distinzione. Asdrubale che con un esercito di nuova formazione aveva valicato le Alpi per riunirsi ad Annibale, è fatto a pezzi unitamente a 56 mila soldati, mentre 5 mila e trecento furono presi prigionieri, grazie alla strategia del console M. Livio, ma senza sottovalutare l'apporto dell'altro console Claudio Nerone. Questi inviato a fronteggiare Annibale, abbandonato momentaneamente l'accampamento in modo da eludere il nemico, mossosi con truppe scelte aveva finito col circondare Asdrubale. (Il libro) contiene ancora le favorevoli imprese belliche di P. Scipione in Ispania e del pretore P. Sulpicio contro Filippo e gli Achei.

LIBER XXVII

[1, 1] Hic status rerum in Hispania erat. In Italia consul Marcellus Salapia per proditionem recepta Marmoreas et Meles de Samnitibus vi cepit. [2] Ad tria milia militum ibi Hannibalis, quae praesidii causa relicta erant, oppressa. Praeda – et aliquantum eius fuit – militi concessa. Tritici quoque ducenta quadraginta milia modium et centum decem milia hordei inventa. [3] Ceterum nequaquam inde tantum gaudium fuit, quanta clades intra paucos dies accepta est haud procul Herdonea urbe [1]. [4] Castra ibi Cn. Fulvius proconsul habebat spe recipiendae Herdoneae, quae post Cannensem cladem ab Romanis defecerat, nec loco satis tuto posita nec praesidiis firmata. [5] Neglegentiam insitam ingenio ducis augebat spes ea, quod labare iis adversus Poenum fidem senserat, postquam Salapia amissa excessisse iis locis in Bruttios [2] Hannibalem auditum est. [6] Ea omnia ab Herdonea per occultos nuntios delata Hannibali simul curam sociae retinendae urbis et spem fecere incautum hostem adgrediendi. Exercitu expedito, ita ut famam prope praeveniret, magnis itineribus ad Herdoneam contendit et, quo plus terroris hosti obiceret, acie instructa accessit. [7] Par audacia Romanus, consilio et viribus impar, copiis raptim eductis conflixit. Quinta

1. 1. Una battaglia presso Erdonea si era già verificata nel 212 (Liv., XXV, 21, 1-10), conclusasi con la sconfitta dei Romani che avevano imprudentemente attaccato sotto la guida del pretore Gn. Fulvio Flacco. Questa del 210 in cui trovò la morte il proconsole Gn. Fulvio Centumalo è generalmente considerata autentica rispetto alla prima. V. G. De Sanctis, *op. cit.*, III, 2, p. 445, n. 28. Per l'Hesselbarth, *op. cit.*, p. 520 e il Klotz, *op. cit.*, p. 180, la narrazione del fatto d'arme è vista in chiave della rivincita di Marcello.

2. I Bruzi, collegati ai Lucani, abitavano la parte estrema della penisola corrispondente all'incirca all'odierna Calabria. Furono tra le popolazioni medionali più ostili a Roma sin dal tempo di Pirro e ricambiati con pari disistima dai Romani.

LIBRO XXVII

[1, 1] Questo era il quadro delle operazioni militari in Ispania. In Italia, il console Marcello dopo aver ripreso Salapia giovandosi di un tradimento riconquistò d'assalto ai Sanniti, Marmorea e Mele. [2] Ivi furono annientati circa tremila soldati di Annibale che erano stati lasciati a difesa. Il bottino – e quello non fu poco – fu lasciato ai soldati. Furono rinvenute anche duecentoquarantamila moggia di grano e centodiecimila di orzo. [3] Ma la gioia per questo fatto d'arme fu completamente inutile, considerando la grossa disfatta che fu patita di lì a pochi giorni, non lontano dalla città di Erdonea [1]. [4] Colà era accampato il proconsole Gn. Fulvio con la speranza di riprendere Erdonea che si era ribellata ai Romani dopo il massacro di Canne, ma il campo non era stato posto su di una posizione sufficientemente sicura né abbastanza protetto da difese. [5] Una testarda speranza aumentava la superficialità propria dell'indole del generale, perché aveva capito che in quegli abitanti stava vacillando la fedeltà verso il Punico, dopo che si era sparsa la voce che Annibale, ormai persa Salapia, si era allontanato da quei luoghi verso il Bruzio [2]. [6] Tutte queste cose fatte sapere ad Annibale da Erdonea, per il tramite di segreti informatori destarono in lui ad un tempo il proposito di conservare la città alleata e la speranza di assalire il nemico, totalmente impreparato. Con un corpo di spedizione senza salmerie, puntò su Erdonea a marce forzate in modo da giungere prima della notizia del suo arrivo e si avvicinò con l'esercito in ordine di battaglia per infondere maggior sgomento al nemico. [7] Il Romano di eguale valentia, ma decisamente inferiore per decisione e per le forze, fatte uscire rapidamente le truppe, entrò in battaglia. La quinta legione e

legio et sinistra ala acriter pugnam inierunt. [8] Ceterum Hannibal signo equitibus dato, ut, cum pedestres acies occupassent praesenti certamine oculos animosque, circumvecti pars castra hostium pars terga *pugnantium* invaderent, [9] ipse Cn. Fulvi similitudinem nominis, quia Cn. Fulvium praetorem biennio ante in isdem devicerat locis, increpans, similem eventum pugnae fore adfirmabat. [10] Neque ea spes vana fuit. Nam cum comminus acie et peditum certamine multi cecidissent Romanorum, starent tamen ordines signaque, [11] equestris tumultus a tergo, simul a castris clamor hostilis auditus sextam ante legionem, quae in secunda acie posita prior ab Numidis turbata est, quintam deinde atque eos, qui ad prima signa erant, avertit. [12] Pars in fugam effusi, pars in medio caesi, ubi et ipse Cn. Fulvius cum undecim tribunis militum cecidit. [13] Romanorum sociorumque quot caesa in eo proelio milia sint, quis pro certo adfirmet, cum alibi tredecim milia, alibi haud plus quam septem inveniam? Castris praedaque victor potitur. [14] Herdoneam quia et defecturam fuisse ad Romanos comperit nec mansuram in fide, si inde abscessisset, multitudine omni Metapontum ac Thurios traducta incendit; occidit principes, qui cum Fulvio conloquia occulta habuisse comperti sunt. [15] Romani, qui ex tanta clade evaserant, diversis itineribus semermes ad Marcellum consulem in Samnium perfugerunt.

[**2**, 1] Marcellus nihil admodum tanta clade territus litteras [1] Romam ad senatum de duce atque exercitu ad Herdoneam amisso scribit; [2] ceterum eundem se, qui post Cannensem pugnam ferocem victoria Hannibalem contuderit, ire adversus

2. 1. Per l'inoltro delle notizie, il console si serve di appositi corrieri (*tabellarii*). Queste comunicazioni erano scritte per esteso, dall'alto in basso su di un foglio, di papiro o di corteccia d'albero, arrotolato attorno ad una bacchetta (*umbilicus*).

l'ala sinistra impegnarono subito un coraggioso combattimento. [8] Tuttavia Annibale dopo aver dato disposizione alla cavalleria perché, non appena le truppe di fanteria avessero attirato gli occhi e l'attenzione di tutti nella mischia che si andava impegnando, dopo aver effettuato un aggiramento, una parte desse l'assalto all'accampamento dei nemici, un altro contingente piombasse alle spalle dei ⟨combattenti⟩, [9] lui stesso beffandosi della coincidenza del nome di Gn. Fulvio perché due anni prima in quegli stessi luoghi aveva sbaragliato il pretore Gn. Fulvio, garantiva che il risultato dello scontro non sarebbe stato diverso. [10] E quella stessa speranza non andò delusa. Infatti sebbene molti Romani fossero caduti nella mischia a corpo a corpo e nello scontro delle fanterie, nondimeno i ranghi e le prime file resistevano, [11] quand'ecco che l'attacco della cavalleria alle spalle e contemporaneamente il grido di guerra dei nemici che si sentiva provenire dall'accampamento volse in fuga prima la sesta legione che collocata in seconda schiera fu la prima ad essere scompigliata dai Numidi, poi la quinta legione e quelli che occupavano le primissime file. [12] Parte furono ributtati in fuga, parte presi nel mezzo furono fatti a pezzi, e anche lo stesso Gn. Fulvio cadde con undici tribuni dei soldati. [13] Chi saprebbe affermare con sicurezza quante migliaia di Romani e di alleati rimasero sul campo in quella battaglia, dal momento che una fonte riporta tredicimila, un'altra non più di settemila? Il vincitore s'impadronì dell'accampamento e della preda. [14] (Annibale) venuto a sapere che Erdonea sarebbe passata dalla parte dei Romani, né che gli sarebbe rimasta fedele se egli si fosse allontanato di là, la diede alle fiamme dopo aver tutta trasferita la popolazione a Metaponto e a Turi; mise a morte i capi che furono riconosciuti di aver avuto segreti abboccamenti con Fulvio. [15] I Romani che erano scampati a così grave sconfitta, per diverse strade e quasi disarmati trovarono rifugio presso il console Marcello, nel Sannio.

[2, 1] Marcello per nulla impressionato da così grave disastro, invia un messaggio [1] a Roma, diretto al Senato, a proposito del generale e dell'esercito perduto a Erdonea; [2] invece lui, proprio quello che dopo la battaglia di Canne rintuzzò Annibale, reso smargiasso per la vittoria, si dirige ad affrontarlo, gli ren-

eum, brevem illi laetitiam, qua exultet, facturum. [3] Et Romae quidem cum luctus ingens ex praeterito tum timor in futurum erat. [4] Consul ex Samnio in Lucanos transgressus ad Numistronem in conspectu Hannibalis loco plano, cum Poenus collem teneret, posuit castra. [5] Addidit et aliam fidentis speciem, quod prior in aciem eduxit; nec detractavit Hannibal, ut signa portis efferri vidit. Ita tamen aciem instruxerunt, ut Poenus dextrum cornu in collem erigeret, Romani sinistrum ad oppidum adplicarent. [6] Ab hora tertia cum ad noctem pugnam extendissent, fessaeque pugnando primae acies essent – ab Romanis prima legio et dextra ala, ab Hannibale Hispani milites et funditores Baliares [2], elephanti quoque commisso iam certamine in proelium acti –, diu pugna neutro inclinata stetit. [7] *Ut* primae legioni tertia, dextrae alae sinistra subiit, et apud hostes integri a fessis pugnam accepere, [8] novum atque atrox proelium ex iam segni repente exarsit recentibus animis corporibusque; sed nox incerta victoria diremit pugnantes. [9] Postero die Romani ab sole orto in multum diei stetere in acie; ubi nemo hostium adversus prodiit, spolia per otium legere et congestos in unum locum cremavere suos. [10] Nocte insequenti Hannibal silentio movit castra et in Apuliam abiit. Marcellus, ubi lux fugam hostium aperuit, sauciis cum praesidio modico Numistrone relictis praepositoque iis L. Furio Purpurione tribuno militum, vestigiis institit sequi. Ad Venusiam adeptus eum est. [11] Ibi per dies aliquot, cum ab stationibus procursaretur, mixta equitum peditumque tumultuosa magis proelia quam magna et ferme omnia Romanis secunda fuere. [12] Inde per Apuliam ducti exercitus sine ullo memorando certamine, cum

2. In questo genere di arma eccellevano gli abitanti delle Baleari (Liv., XXVIII, 37, 6). I proiettili (*glandes*) rotondi o fusiformi, erano fatti di pietra o di piombo, su di essi sovente erano incise esclamazioni ingiuriose all'indirizzo dell'avversario.

derebbe effimera la soddisfazione della quale imbaldanziva. [3] Intanto a Roma come regnava un generale scoramento a cagione del passato così si temeva per l'avvenire. [4] Il console trasferitosi dal Sannio nella Lucania si accampò presso Numistrone in vista di Annibale, in una pianura, mentre il Punico occupava una collina. [5] Aggiunse anche un'altra prova della sua sicurezza, perché per primo guidò le truppe in campo aperto; neppure Annibale rifiutò il combattimento quando vide le truppe uscire a bandiere spiegate dalle porte. Tuttavia così schierarono le truppe, in modo che il Punico fece salire l'ala destra sulla collina, i Romani avvicinarono l'ala sinistra alla città. [6] Pur avendo continuato a combattere dall'ora terza fino a notte e le prime schiere risentissero della stanchezza – da parte romana furono spinte in battaglia la prima legione e l'ala destra, per comando di Annibale i soldati ispanici e i frombolieri delle Baleari [2] e infine, iniziato l'attacco, anche gli elefanti, – l'esito della battaglia stette a lungo incerto, senza arridere né per l'uno né per l'altro. [7] ⟨Quando⟩ alla prima legione subentrò la terza, all'ala destra la sinistra e da parte dei nemici, nuovi rincalzi sostituirono in battaglia le file spossate, [8] un rinnovato e durissimo combattimento da uno stanco contendere divampò all'improvviso per la decisione e le forze dei nuovi arrivati; ma la notte separò i combattenti, lasciando indecisa la vittoria. [9] Il giorno dopo i Romani si presentarono in campo dal sorgere del sole fino a giorno inoltrato; poiché non si fece contro nessuna forza nemica, in tutta calma raccolsero le spoglie e bruciarono i loro caduti dopo averli radunati in un sol punto. [10] La notte seguente Annibale levò il campo in silenzio e s'allontanò verso l'Apulia. Marcello quando la luce del giorno scoprì la fuga dei nemici, dopo aver lasciato i feriti a Numistrone con una modesta difesa e messovi al comando L. Furio Purpurione tribuno dei soldati, si affrettò ad inseguirlo. Lo raggiunse nelle vicinanze di Venosa. [11] Qui per diversi giorni, attaccandosi battaglia dagli avamposti, ci furono scontri con l'intervento di cavalieri e di fanti, disordinati più che importanti e quasi tutti favorevoli ai Romani. [12] Di lì gli eserciti furono condotti attraverso l'Apulia senza alcun combattimento di rilievo, poiché Annibale si metteva in marcia di notte ricercando

Hannibal nocte signa moveret, locum insidiis quaerens, Marcellus nisi certa luce et explorato ante non sequeretur.

[3, 1] Capuae interim Flaccus dum bonis principum vendendis, agro, qui publicatus erat, locando – locavit autem omnem frumento – tempus terit, ne deesset materia in Campanos saeviendi, novum in occulto gliscens per indicium protractum est facinus. [2] Milites aedificiis emotos, simul ut cum agro tecta urbis fruenda locarentur, simul metuens, ne suum quoque exercitum sicut Hannibalis nimia urbis amoenitas emolliret, in portis murisque sibimet ipsos tecta militariter coegerat aedificare. [3] Erant autem pleraque ex cratibus ac tabulis facta, alia harundine texta, stramento intecta omnia, velut de industria alimentis ignis. [4] Haec noctis una hora omnia *ut* incenderent [1], centum septuaginta Campani principibus Blossiis fratribus coniuraverunt. [5] Indicio eius rei ex familia Blossiorum facto, portis repente iussu proconsulis clausis, cum ad arma signo dato milites concurrissent, comprehensi omnes, qui in noxa erant, et quaestione acriter habita damnati necatique; indicibus libertas et aeris dena milia data. [6] Nucerinos et Acerranos [2] querentes, ubi habitarent, non esse, Acerris ex parte incensis, Nuceria deleta, Romam Fulvius ad senatum misit. [7] Acerranis permissum, ut aedificarent, quae incensa erant; Nucerini Atellam, quia id maluerant, Atellanis Calatiam migrare iussis, traducti.

[8] Inter multas magnasque res, quae nunc secundae nunc adversae occupabant cogitationes hominum, ne Tarentinae quidem arcis excidit memoria. [9] M. Ogulnius et P. Aquilius in Etruriam legati ad frumentum coemendum, quod Tarentum portaretur, profecti, et mille milites de exercitu urbano, par numerus Romanorum sociorumque eodem in praesidium cum frumento missi.

[4, 1] Iam aestas in exitu erat, comitiorumque consularium [1]

3. 1. Questo tentativo d'incendio fa il paio con quello doloso appiccato nel 210 nel Foro Romano dai Campani Calavi (Liv., XXVI, 27, 1-9), ma la notizia è poco attendibile, data per screditare ulteriormente i Capuani.

2. *Acerrae* e *Nuceria Alfaterna* città campane di origine osca, mantenutesi fedeli a Roma erano state distrutte e incendiate da Annibale (Liv., XXIII, 15, 17). *Atella* e *Calatia* invece erano state tiepide sostenitrici dei Romani. Il sistema delle deportazioni o della schiavitù di massa rientrava nella strategia del terrore (H. Volkmann, *Die Massenversklavungen der Einwohner eroberter Städte in der hellenistisch-römischen Zeit*, Wiesbaden, Mainz Akademie, 1961, pp. 156 sg.).

il terreno per le imboscate, Marcello non lo seguiva se non a giorno fatto e dopo aver prima compiuto una ricognizione.

[3, 1] Frattanto a Capua, mentre Flacco passa il tempo vendendo i beni dei notabili e dando in appalto le terre che erano state confiscate – le affittò appunto dietro ratei in frumento – affinché non gli mancasse l'occasione d'incrudelire contro i Campani, con una delazione fu svelato un nuovo crimine che stava pigliando forza in segreto. [2] Aveva obbligato i soldati allontanati dalle abitazioni sia per poter dare in fitto le case come le terre sia per timore che la soverchia piacevolezza della città snervasse anche le sue truppe come quelle di Annibale, a costruirsi da sé accanto alle porte e sulle mura ricoveri alla maniera militare. [3] Per altro la maggior parte di essi erano fatti di graticci e di tavole, altri a incannucciata, tutti ricoperti di paglia, come se a bella posta esca per il fuoco. [4] Centosettanta Campani con a capo i fratelli Blossii avevano cospirato ⟨di⟩ incendiare [1] tutti questi ripari in un'ora stabilita della notte. [5] Partita la denuncia da parte degli schiavi dei Blossii e sbarrate all'improvviso le porte per ordine del proconsole, dopoché i soldati, al segnale dato, corsero alle armi, furono arrestati tutti coloro che erano colpevoli e tenuto un rigoroso interrogatorio, furono condannati e messi a morte; ai delatori fu data la libertà e diecimila assi ciascuno. [6] Fulvio spedì a Roma i Nucerini e gli Acerrani [2] che si lagnavano di non avere dove abitare, perché Acerra era stata in parte incendiata e Nocera distrutta. [7] Fu accordato agli Acerrani di ricostruire quel che era stato incendiato; i Nucerini furono trasferiti ad Atella perché avevano preferito così, dopo che gli Atellani avevano avuto ordine di emigrare a Calazia.

[8] Fra le molte e gravi circostanze, che ora favorevoli ora contrarie, tenevano impegnata l'attenzione degli uomini, non ci si dimenticò della rocca tarentina. [9] I legati M. Ogulnio e P. Aquilio partirono per l'Etruria a fare incetta di frumento da portare a Taranto e mille soldati dell'esercito urbano, in pari numero tra Romani e alleati, furono inviati colà col frumento e di guarnigione.

[4, 1] Già l'estate era agli sgoccioli e si avvicinava la data dei

4. 1. Si riferisce ai comizi centuriati cui spettava l'elezione dei magistrati maggiori: consoli, tribuni consolari, censori ecc.

instabat tempus. Sed litterae Marcelli negantis e re publica esse vestigium abscedi ab Hannibale, cui cedenti certamenque abnuenti gravis ipse instaret, curam iniecerant, [2] ne aut consulem tum maxime res agentem a bello avocarent, aut in annum consules deessent. [3] Optimum visum est, quamquam extra Italiam esset, Valerium potius consulem ex Sicilia revocari. [4] Ad eum litterae iussu senatus ab L. Manlio praetore urbano missae [2] cum litteris consulis M. Marcelli, ut ex iis nosceret, quae causa patribus eum potius quam collegam revocandi ex provincia esset.

[5] Eo fere tempore legati ab rege Syphace Romam venerunt, quae is prospera proelia cum Carthaginiensibus fecisset, memorantes. [6] Regem nec inimiciorem ulli populo quam Carthaginiensi nec amiciorem quam Romano esse adfirmabant; misisse eum antea legatos in Hispaniam ad Cn. et P. Cornelios imperatores Romanos; nunc ab ipso velut fonte petere Romanam amicitiam voluisse. [7] Senatus non legatis modo benigne respondit, sed et ipse legatos cum donis ad regem misit, L. Genucium P. Poetelium P. Popillium; [8] dona tulere togam et tunicam purpuream, sellam eburneam, pateram ex quinque pondo auri factam. [9] Protinus et alios Africae regulos iussi adire; iis quoque quae darentur, portata, togae praetextae et terna pondo paterae aureae. [10] Et Alexandream ad Ptolomaeum et Cleopatram reges M. Atilius et M'. Acilius legati, ad commemorandam renovandamque amicitiam missi, dona tulere regi togam et tunicam purpuream cum sella eburnea, reginae pallam pictam cum amiculo purpureo.

[11] Multa ea aestate, qua haec facta sunt, ex propinquis urbibus agrisque nuntiata sunt prodigia: Tusculi agnum cum ubere lactenti natum, Iovis aedis culmen fulmine ictum ac prope omni tecto nudatum; [12] isdem ferme diebus Anagniae terram ante portam ictam diem ac noctem sine ullo ignis ali-

2. Il pretore era un magistrato di rango consolare che poteva esercitare tutte le attribuzioni dei consoli anche se subordinatamente ad essi. Il pretore urbano era investito della giurisdizione civile fra i cittadini nell'interno della città. Al *praetor peregrinus* spettava regolare le vertenze fra cittadini e stranieri.

comizi consolari [1]. Ma una lettera di Marcello che affermava non corrispondere agli interessi della repubblica staccarsi di un passo da Annibale, che egli incalzava minaccioso mentre quello stava battendo in ritirata e rifiutava il contatto, aveva diffuso la preoccupazione, [2] che o dovessero richiamare dalla guerra il console che proprio allora disimpegnava particolarmente bene le operazioni militari oppure di non avere i consoli per l'anno seguente. [3] La cosa migliore sembrò piuttosto richiamare dalla Sicilia il console Valerio, sebbene fosse fuori d'Italia. [4] Per ordine del Senato gli fu mandata una lettera dal pretore urbano [2] L. Manlio assieme alla comunicazione del console Marcello affinché apprendesse da quello che ragione avessero i senatori di richiamare dalla provincia lui piuttosto che il collega.

[5] All'incirca in quel tempo vennero a Roma i legati da parte del re Siface, ricordando quali favorevoli battaglie quello avesse fatto contro i Cartaginesi. [6] Assicuravano che il re a nessun altro popolo era più ostile che al cartaginese, a nessuno più amico che al popolo romano; che quello per il passato aveva mandato in Ispania i legati presso i generali romani Gn. e P. Cornelio; che adesso come dalla stessa fonte aveva voluto richiedere l'alleanza dei Romani. [7] Il Senato non solo rispose favorevolmente ai legati, ma anch'egli mandò presso il re assieme a regali come legati, L. Genucio, P. Petelio, P. Popillio; [8] portarono in dono una toga e una tunica di porpora, uno scanno d'avorio, una tazza d'oro dal peso di cinque libbre. [9] Ebbero disposizione di visitare subito dopo anche gli altri principi dell'Africa; anche a quelli, per essere consegnate, furono portate delle toghe preteste e tazze d'oro dal peso di tre libbre ciascuna. [10] E i legati M. Atilio e M'. Acilio inviati ad Alessandria presso i monarchi Ptolomeo e Cleopatra, portarono in dono al re una toga e una tunica di porpora con uno scanno d'avorio, alla regina una sopravveste ricamata con un mantelletto di porpora.

[11] In quell'estate in cui furono fatte queste cose furono annunziati numerosi prodigi dalle città vicine e dalle campagne; che a Tuscolo era nato un agnello con la mammella che dava latte, che il fastigio del tempio di Giove era stato colpito da un fulmine e privato di quasi tutto il tetto; [12] quasi negli stessi giorni ad Anagni, davanti alla porta, la terra colpita dal

mento arsisse, et aves ad Compitum Anagninum in luco Dianae nidos in arboribus reliquisse; [13] Tarracinae in mari haud procul porti angues magnitudinis mirae lascivientium piscium modo exultasse; [14] Tarquiniis porcum cum ore humano genitum, et in agro Capenate ad lucum Feroniae quattuor signa sanguine multo diem ac noctem sudasse. [15] Haec prodigia hostiis maioribus procurata decreto pontificum; et supplicatio *in* diem unum Romae ad omnia pulvinaria, alterum in Capenati agro ad Feroniae lucum indicta.

[5, 1] M. Valerius consul litteris excitus, provincia exercituque mandato L. Cincio praetori [1], M. Valerio Messalla praefecto classis cum parte navium in Africam praedatum simul speculatumque, quae populus Carthaginiensis ageret pararetque, misso, [2] ipse decem navibus Romam profectus cum prospere pervenisset, senatum extemplo habuit, ubi de suis rebus gestis commemoravit: [3] cum annos prope sexaginta in Sicilia terra marique magnis saepe cladibus bellatum esset, se eam provinciam confecisse; [4] neminem Carthaginiensem in Sicilia esse; neminem Siculum, qui fugati metu inde afuerint, non esse; omnes in urbes, in agros suos reductos arare, serere; [5] desertam recoli tandem terram, frugiferam ipsis cultoribus, populoque Romano pace ac bello fidissimum annonae subsidium. [6] Exim Muttine et si quorum aliorum merita erga populum Romanum erant in senatum introductis, honores omnibus ad exsolvendam fidem consulis habiti. [7] Muttines etiam civis Romanus factus rogatione ab tribunis plebis ex auctoritate patrum ad plebem lata.

[8] Dum haec Romae geruntur, M. Valerius quinquaginta navibus cum ante lucem ad Africam accessisset, improviso in

5. 1. Altre volte nominato per i suoi incarichi militari. Vissuto al tempo delle guerre annibaliche (Liv., XXI, 38, 3) scrisse Annali, in lingua greca, dalla fondazione di Roma sino al 190 a. C. (H. Peter, *H. R. Reliquiae*, cit., vol. I, pp. 101-116).

fulmine aveva continuato a bruciare per un giorno e una notte senza alcun alimento del fuoco e che gli uccelli avevano abbandonato i nidi sugli alberi nel bosco di Diana presso il crocicchio di Anagni; [13] a Terracina nel mare non lontano dal porto, dei serpenti di straordinaria grandezza avevano saltato a guisa di pesci che guizzano; [14] a Tarquinia era nato un porco con una faccia umana, nel territorio di Capena presso il bosco della dèa Feronia quattro statue avevano trasudato molto sangue per un giorno e per una notte. [15] Questi prodigi, per ordine dei pontefici, furono espiati con vittime adulte; e fu ordinata una pubblica prece della ⟨durata⟩ di un giorno presso tutti gli altari in Roma, e per un altro giorno nel territorio di Capena presso il bosco di Feronia.

[5, 1] Il console M. Valerio richiamato dalla lettera, affidata la provincia e l'esercito al pretore L. Cincio [1], dopo aver mandato M. Valerio Messalla, comandante della flotta, in Africa con una parte delle navi a compiere azioni di saccheggio e nello stesso tempo per spiare dello stato dei preparativi del popolo cartaginese, [2] egli stesso partito per Roma con dieci navi ed essendo giunto senza incidenti convocò subito il Senato davanti al quale fece un rapporto delle sue imprese; [3] mentre per quasi sessant'anni si era combattuto in Sicilia per terra e per mare spesso con cruenti massacri, egli l'aveva finalmente pacificata; [4] che nessun cartaginese si trovava più in Sicilia, presenti tutti quei Siciliani che, cacciati via, di lì si erano per paura allontanati; tutti, fatto ritorno alle loro città, alle loro campagne, aravano, seminavano; [5] che quella terra già abbandonata finalmente cominciava a ripopolarsi, fertile per quelli stessi che la coltivavano, sicurissima riserva di grano per l'approvvigionamento in pace e in guerra, del popolo romano. [6] Successivamente introdotti in Senato, Muttine e tutti quelli che avevano reso egregi servizi al popolo romano, furono tutti trattati con grande riguardo per mantenere la promessa fatta dal console. [7] Anzi Muttine fu elevato alla cittadinanza romana su proposta di un tribuno della plebe, su autorizzazione del Senato, portata davanti al popolo.

[8] Nello stesso tempo che queste cose accadono a Roma, M. Valerio essendosi avvicinato all'Africa prima del giorno con cinquanta navi, compì un'improvvisa azione di « commando »

agrum Uticensem escensionem fecit; [9] eumque late depopulatus multis mortalibus cum alia omnis generis praeda captis ad naves rediit atque in Siciliam tramisit, tertio decimo die, quam profectus inde erat, Lilybaeum revectus. [10] Ex captivis quaestione habita haec comperta consulique Laevino omnia ordine perscripta, ut sciret, quo in statu res Africae essent: [11] quinque milia Numidarum cum Masinissa Galae filio, acerrimo iuvene, Carthagine esse, et alios per totam Africam milites mercede conduci, qui in Hispaniam ad Hasdrubalem traicerentur, [12] ut is quam maximo exercitu primo quoque tempore in Italiam transgressus iungeret se Hannibali; in eo positam victoriam credere Carthaginienses; [13] classem praeterea ingentem apparari ad Siciliam repetendam eamque se credere brevi traiecturam. [14] Haec recitata a consule ita movere senatum, ut non expectanda comitia consuli censerent, sed dictatore comitiorum habendorum causa dicto extemplo in provinciam redeundum. [15] Illa disceptatio tenebat, quod consul in Sicilia se M. Valerium Messallam, qui tum classi praeesset, dictatorem dicturum esse aiebat, patres extra Romanum agrum – eum autem in Italia terminari – negabant dictatorem dici posse. [16] M. Lucretius tribunus plebis cum de ea re consuleret, ita decrevit senatus, ut consul, priusquam ab urbe discederet, populum rogaret, quem dictatorem dici placeret, eumque, quem populus iussisset, diceret dictatorem; si consul noluisset, praetor populum rogaret; si ne is quidem vellet, tum tribuni ad plebem ferrent. [17] Cum consul se populum rogaturum negasset, quod suae potestatis esset [2], praetoremque vetuisset rogare, tribuni

2. In teoria il console fornito di una *maior potestas* poteva limitare con l'*intercessio* gli atti dei magistrati a lui inferiori. L'*intercessio* non era valida nei confronti dell'altro console, del dittatore e dei tribuni della plebe. Tuttavia il tradizionale intervento dei tribuni della plebe contro i consoli era ammesso soltanto per gli atti interni dello Stato (*imperium domi*) e non per la giurisdizione esterna o militare (*imperium militiae*).

nel territorio di Utica; [9] e dopo averlo largamente saccheggiato, fatti prigionieri molti degli abitanti, con altro bottino di ogni genere tornò alle navi e con quelle ripassò in Sicilia e fece ritorno a Lilibeo tredici giorni dopo che era partito da quel luogo. [10] Dai prigionieri sottoposti a stringente interrogatorio furono sapute queste cose e furono tutte annotate per filo e per segno per comodità del console Levino affinché sapesse in quale condizione fossero le faccende africane: [11] che cioè a Cartagine c'erano cinquemila Numidi al comando di Masinissa, figlio di Gala, infaticabile giovane e che inoltre altri soldati erano stati arruolati come mercenari in tutta quanta l'Africa per essere trasferiti in Ispania agli ordini di Asdrubale, [12] affinché questo passato in Italia con un esercito più numeroso possibile appena se ne presentasse l'occasione si unisse ad Annibale; invero i Cartaginesi pensavano che la loro vittoria consistesse nell'effettuazione di questo piano; [13] per di più si stava allestendo una grossa flotta per cercare di riprendere la Sicilia ed egli riteneva che quella salperebbe tra breve tempo. [14] Queste informazioni lette a voce dal console produssero così vivo scalpore tra i senatori da decidere che i comizi non dovessero aver bisogno della presenza del console ma che, dopo aver nominato un dittatore per presiedere i comizi, se ne dovesse subito ritornare nel suo territorio di operazioni. [15] Era proprio questa controversia a tenerli impegnati perché il console affermava che egli avrebbe nominato in Sicilia alla carica di dittatore M. Valerio Messalla, che allora era a capo della flotta; i senatori obiettavano che un dittatore non poteva essere nominato fuori del territorio romano – e questo appunto era ristretto unicamente al territorio italiano. – [16] Poiché Marco Lucrezio, tribuno della plebe, aveva sollevato quella questione, il Senato decise in questi termini affinché il console prima di partire da Roma, interpellasse il popolo sulle sue preferenze circa l'elezione del dittatore e nominasse dittatore colui che il popolo avesse designato; se il console non avesse voluto, il pretore presentasse la proposta al popolo; se neppure quello voleva, allora i tribuni della plebe interpellassero direttamente la plebe. [17] Poiché il console ribadiva che egli non avrebbe consultato il popolo su ciò che rientrava nella sua sfera di competenza [2] e avrebbe proibito al pretore di avanzare alcuna proposta, i tribuni della plebe pro-

plebis rogarunt, plebesque scivit, ut Q. Fulvius, qui tum ad Capuam erat, dictator diceretur. [18] Sed quo die id plebis concilium futurum erat, consul clam nocte in Siciliam abiit; destitutique patres litteras ad M. Claudium mittendas censuerunt, ut desertae ab conlega rei publicae subveniret diceretque quem iussisset dictatorem. [19] Ita a M. Claudio consule Q. Fulvius dictator dictus, et ex eodem plebis scito ab Q. Fulvio dictatore P. Licinius Crassus pontifex maximus [3] magister equitum dictus.

[**6**, 1] Dictator [1] postquam Romam venit, C. Sempronium Blaesum legatum, quem ad Capuam habuerat, in Etruriam provinciam ad exercitum misit in locum C. Calpurni praetoris, quem, ut Capuae exercituique suo praeesset, litteris excivit. [2] Ipse comitia in quem diem primum potuit edixit; quae certamine inter tribunos dictatoremque iniecto perfici non potuerunt. [3] Galeria iuniorum, quae sorte praerogativa erat, Q. Fulvium et Q. Fabium consules dixerat, eodemque iure vocatae inclinassent, ni se tribuni plebis C. et L. Arrenii interposuissent, [4] qui neque magistratum continuari satis civile esse aiebant et multo foedioris exempli, eum ipsum creari, qui comitia haberet; [5] itaque si suum nomen dictator acciperet, se comitiis intercessuros; si aliorum praeterquam ipsius ratio haberetur, comitiis se moram non facere. [6] Dictator causam comitiorum auctoritate senatus, plebis scito, exemplis tutabatur: [7] namque Cn. Servilio consule, cum C. Flaminius alter consul ad Trasumennum cecidisset, ex auctoritate patrum ad plebem latum, plebemque scivisse, ut, quoad bellum in Italia esset, ex iis, qui consules fuissent, quos et quotiens vellet, reficiendi consules populo ius esset; [8] exemplaque in eam rem se habere vetus L. Postumi

3. Capo del collegio dei pontefici, sacerdoti non di una singola divinità ma di tutti gli dèi. Continuatore dei poteri dell'antico re nell'ordine religioso, la dignità del pontefice è grandissima e anche esteriormente gode di segni di distinzione, pari a quelli dei consoli.

6. 1. Al tempo delle guerre puniche la dittatura andò scadendo d'importanza. In questo caso Fulvio è *dictator imminuto iure*, cioè limitato alle elezioni.

posero e la plebe approvò che Q. Fulvio che allora si trovava a Capua fosse nominato dittatore. [18] Ma nel giorno in cui ci sarebbe stata quest'adunanza della plebe, il console di nascosto, nottetempo partì per la Sicilia; e i senatori lasciati soli decisero che bisognava mandare una lettera a M. Claudio affinché si prendesse cura della repubblica abbandonata dal collega e nominasse dittatore quello che il popolo aveva proclamato. [19] Così Q. Fulvio fu nominato dittatore dal console M. Claudio e a seguito dello stesso decreto della plebe, P. Licinio Crasso pontefice massimo [3], fu nominato comandante della cavalleria.

[6, 1] Non appena il dittatore [1] giunse a Roma mandò nella provincia d'Etruria presso l'esercito G. Sempronio Bleso che egli aveva avuto come aiutante di campo a Capua al posto del pretore G. Calpurnio che mandò a chiamare per lettera perché rimanesse al comando di Capua e del suo presidio. [2] Egli stesso fissò i comizi per il giorno che prima potette; essi però non poterono essere conclusi per effetto di una disputa sorta tra i tribuni e il dittatore. [3] La centuria dei giovani della tribù Galeria che per sorteggio era la prima a votare aveva designato alla carica di consoli Q. Fulvio e Q. Fabio e le altre centurie chiamate a votare secondo l'ordine avrebbero seguito lo stesso orientamento se non si fossero opposti i tribuni della plebe G. e L. Arrenio; [4] costoro affermavano essere difforme da ogni principio statutario che una carica venisse riproposta per la stessa persona e di esempio ancora più riprovevole che fosse eletto quello stesso che presiedeva i comizi; [5] pertanto se il dittatore avesse acconsentito che si votasse sul suo nome essi avrebbero opposto il veto ai comizi; se invece si fosse tenuto conto di altri all'infuori di lui, essi non avrebbero impedito i comizi. [6] Il dittatore difendeva la legittimità dei comizi con l'autorità del Senato, con le decisioni sancite dalla plebe, con gli esempi; [7] e infatti essendo rimasto unico console G. Servilio dopo che l'altro console G. Flaminio era caduto al Trasimeno, con l'approvazione del Senato era stata avanzata proposta di legge alla plebe e la plebe aveva deciso che, fino a quando la guerra durasse in Italia, al popolo sarebbe appartenuto il diritto di rinominare consoli quelli e quante volte volesse, che avevano già ricoperto la carica di console [8] e che egli aveva come esempi per quella circostanza; quello antico di L. Postumio Megellio

Megelli, qui interrex [2] iis comitiis, quae ipse habuisset, consul cum C. Iunio Bubulco creatus esset, recens Q. Fabii, qui sibi continuari consulatum, nisi id bono publico fieret, profecto numquam sisset. [9] His orationibus cum diu certatum esset, postremo ita inter dictatorem ac tribunos convenit, ut eo, quod censuisset senatus, staretur. [10] Patribus id tempus rei publicae visum est, ut per veteres et expertos bellique peritos imperatores res publica gereretur: itaque moram fieri comitiis non placere. [11] Concedentibus tribunis comitia habita; declarati consules Q. Fabius Maximus quintum Q. Fulvius Flaccus quartum. [12] Praetores inde creati L. Veturius Philo T. Quinctius Crispinus C. Hostilius Tubulus C. Aurunculeius. Magistratibus in annum creatis Q. Fulvius dictatura se abdicavit.

[13] Extremo aestatis huius classis Punica navium quadraginta cum praefecto Hamilcare in Sardiniam traiecta Olbiensem primo, [14] dein, postquam ibi P. Manlius Volso praetor cum exercitu apparuit, circumacta inde ad alterum insulae latus Caralitanum agrum vastavit et cum praeda omnis generis in Africam rediit.

[15] Sacerdotes Romani eo anno mortui aliquot suffectique: C. Servilius pontifex factus in locum T. Otacilii Crassi; Ti. Sempronius Ti. f. Longus augur factus in locum T. Otacilii Crassi; [16] decemvir item sacris faciundis in locum Ti. Semproni C. f. Longi Ti. Sempronius Ti. f. Longus suffectus. M. Marcius rex sacrorum mortuus est et M. Aemilius Papus maximus curio [3]; neque in eorum locum sacerdotes eo anno suffecti.

[17] Et censores hic annus habuit, L. Veturium Philonem et P. Licinium Crassum maximum pontificem. Crassus Licinius nec consul praetor ante fuerat, quam censor est factus; ex aedilitate gradum ad censuram fecit. [18] Sed hi censores neque senatuum legerunt [4] neque quicquam publicae rei egerunt: mors

2. La continuità delle funzioni dei magistrati è garantita sia in causa di vacanza che di forza maggiore. Con l'*interregnum*, istituzione risalente al tempo della monarchia, le potestà magistratuali ritornano ai senatori che le esercitano per cinque giorni ciascuno, nell'ordine designato dalla sorte fino alla convocazione dei comizi consolari e all'immissione in carica dei consoli eletti.

3. Ciascuna curia aveva un *curio* e un *flamen curialis*. A capo di tutte le curie e del collegio dei *curiones*, sta il *c. maximus* (Varrone, *De ling. lat.*, V, 83; VI, 46) con funzioni amministrative-religiose e la cui elezione spettava ai *comitia tributa*. Quanto al *rex sacrorum* o *r. sacrificulus*, questo sacerdote continua in età repubblicana alcune funzioni religiose proprie del re, sembra del culto arcaico di Giano.

il quale, interré [2], era stato eletto console assieme a G. Giunio Bubulco da quei comizi che egli presiedeva; l'altro più recente di Q. Fabio che certamente non avrebbe mai tollerato che gli si fosse prorogato il consolato se ciò non fosse per il bene dello Stato. [9] Essendosi a lungo rivaleggiato con questi discorsi, alla fine così ci si accordò fra il dittatore e i tribuni: di attenersi a quello che avesse stabilito il Senato. [10] Ai senatori quel momento della repubblica sembrò tale che lo Stato fosse amministrato da comandanti anziani e sperimentati e capaci in guerra; e così non vollero che i comizi subissero qualche ritardo. [11] I comizi furono tenuti con l'assenso dei tribuni; furono proclamati consoli Q. Fabio Massimo per la quinta volta, Q. Fulvio Flacco per la quarta volta. [12] Poi furono eletti pretori L. Veturio Filone, T. Quinzio Crispino, G. Ostilio Tubulo, G. Aurunculeio. Eletti i magistrati per un anno, Q. Fulvio si dimise dalla dittatura.

[13] Alla fine di quell'estate, una flotta punica di quaranta navi con Amilcare come ammiraglio passata in Sardegna dapprima devastò il territorio di Olbia, [14] poi, dopo che vi comparve il pretore P. Manlio Volsone con l'esercito, dopo aver fatto il giro da lì all'altra parte dell'isola, devastò il territorio cagliaritano e tornò in Africa con un bottino di ogni specie.

[15] In quell'anno morirono e furono rimpiazzati alcuni sacerdoti romani; G. Servilio fu creato pontefice al posto di T. Otacilio Crasso; Tiberio Sempronio Longo figlio di Tiberio, fu eletto àugure al posto di T. Otacilio Crasso; [16] egualmente al posto di Ti. Sempronio Longo figlio di Gaio fu surrogato come decemviro addetto ai sacrifici Tiberio Sempronio Longo, figlio di Tiberio. Morirono M. Marcio re dei sacrifici e il curione massimo [3] M. Emilio Papo; e in quell'anno non furono officiati sacerdoti al posto loro.

[17] Sempre quell'anno ebbe come censori L. Veturio Filone e P. Licinio Crasso, pontefice massimo. Licinio Crasso non era stato né console né censore prima di essere nominato censore; dall'edilità pervenne fino alla censura. [18] Ma quei censori non compilarono l'elenco del Senato [4] né riuscirono a intraprendere alcuna attività pubblica; la morte pose fine alla censura di

4. Tra le attribuzioni dei censori c'è quella della *lectio senatus*, vale a dire la nomina o l'aggiornamento delle liste dei senatori.

diremit L. Veturi; inde et Licinius censura se abdicavit. [19] Aediles curules L. Veturius et P. Licinius Varus ludos Romanos diem unum instaurarunt. Aediles plebei Q. Catius et L. Porcius Licinus ex multaticio argento signa aenea ad Cereris dedere, et ludos pro temporis eius copia magnifici apparatus fecerunt.

[7, 1] Exitu anni huius C. Laelius legatus Scipionis die quarto et tricensimo, quam ab Tarracone profectus erat, Romam venit; isque cum agmine captivorum ingressus urbem magnum concursum hominum fecit. [2] Postero die in senatum introductus captam Carthaginem, caput Hispaniae, uno die receptasque aliquot urbes, quae defecissent, novasque in societatem adscitas exposuit. [3] Ex captivis comperta iis fere congruentia, quae in litteris fuerant M. Valerii Messallae. Maxime movit patres Hasdrubalis transitus in Italiam vix Hannibali atque eius armis obsistentem. [4] Productus et in contionem Laelius eadem edisseruit. Senatus ob res feliciter a P. Scipione gestas supplicationem in unum diem decrevit; C. Laelium primo quoque tempore cum quibus venerat navibus redire in Hispaniam iussit. [5] Carthaginis expugnationem in hunc annum [1] contuli multis auctoribus, haud nescius quosdam esse, qui anno insequenti captam tradiderint; [6] sed mihi minus simile veri visum est annum integrum Scipionem nihil gerendo in Hispania consumpsisse.

[7] Q. Fabio Maximo quintum Q. Fulvio Flacco quartum consulibus idibus Martiis, quo die magistratum inierunt, Italia ambobus provincia decreta, regionibus tamen partitum imperium: Fabius ad Tarentum, Fulvius in Lucanis ac Bruttiis rem gereret. M. Claudio prorogatum in annum imperium. [8] Praetores sortiti provincias C. Hostilius Tubulus urbanam, L. Veturius Philo peregrinam cum Gallia, T. Quinctius Crispinus Capuam, C. Aurunculeius Sardiniam. [9] Exercitus ita per provincias divisi: Fulvio duae legiones, quas in Sicilia M. Valerius Laevinus haberet, Q. Fabio, quibus in Etruria C. Calpurnius praefuisset: urbanus exercitus ut in Etruriam succederet; [10] C.

7. 1. Secondo Livio il 210 ma la presa di Cartagena in accordo con Polibio (lib. X = olimpiadi 142, 3 (210-09) e 142, 4 (209-8), spetta al 209. Quindi Scipione trascorse un intero anno in preparativi.

L. Veturio; in seguito anche Licinio rinunciò alla carica. [19] Gli edili L. Veturio e P. Licinio Varo rinnovarono i giuochi Romani per un giorno. Gli edili plebei Q. Catio e L. Porcio Licino col denaro delle ammende dedicarono statue di bronzo nel tempio di Cerere e allestirono giuochi di straordinaria suntuosità rispetto ai mezzi di allora.

[7, 1] Alla fine di quest'anno G. Lelio legato di Scipione venne a Roma dopo trentaquattro giorni da quando era partito da Tarragona; ed egli entrato in città con una schiera di prigionieri provocò un grande affollamento di uomini. [2] Il giorno dopo introdotto in Senato raccontò che in un solo giorno era stata presa Cartagine (Nuova), capitale dell'Ispania e che erano state riprese diverse città che avevano defezionato e che nuove erano state accolte in alleanza. [3] Dai prigionieri si seppero cose quasi coincidenti con quelle che erano nella lettera di M. Valerio Messalla. Soprattutto turbò i senatori il passaggio di Asdrubale in Italia, la quale a stento resisteva ad Annibale e alle sue armi. [4] Presentato anche in pubblica assemblea, Lelio espose le stesse cose. Il Senato per le imprese felicemente compiute da Scipione decretò una supplica per un sol giorno; ordinò che G. Lelio ritornasse in Ispania il più presto possibile con le navi con le quali era venuto. [5] Ho registrato a quest'anno [1] la presa di Cartagine (Nuova) conformemente a molti storici, non ignaro che esistono alcuni che hanno riferito che fu presa l'anno seguente; [6] ma mi sembrò inverosimile che Scipione sprecasse un intero anno in Ispania senza combinare nulla.

[7] Essendo consoli Q. Fabio Massimo per la quinta volta e Q. Fulvio Flacco per la quarta volta, alle idi di marzo, giorno in cui presero possesso della carica, l'Italia fu assegnata a entrambi come provincia, tuttavia il comando fu ripartito per regioni affinché Fabio combattesse presso Taranto, Fulvio in Lucania e nel Bruzio. A M. Claudio fu prorogato il comando per un anno. [8] I pretori si divisero a sorte le province, G. Ostilio Tubulo ebbe l'amministrazione urbana, L. Veturio Filone, quella forestiera, T. Quinzio Crispino, Capua, G. Aurunculeio, la Sardegna. [9] Gli eserciti furono suddivisi così per le province: a Fulvio le due legioni che M. Valerio Levino aveva in Sicilia, a Q. Fabio quelle che G. Calpurnio comandava in Etruria, si decretò che l'esercito urbano subentrasse in Etruria, [10] G. Cal-

Calpurnius eidem praeesset provinciae exercituique; Capuam exercitumque, quem Q. Fulvius habuisset, T. Quinctius obtineret; [11] C. Hostilius ab C. Laetorio propraetore provinciam exercitumque, qui tum Arimini erat, acciperet. M. Marcello, quibus consul rem gesserat, legiones decretae. [12] M. Valerio cum L. Cincio – iis quoque enim prorogatum in Sicilia imperium – Cannensis exercitus datus, eumque supplere ex militibus, qui ex legionibus Cn. Fulvi superessent, iussi. [13] Conquisitos eos consules in Siciliam miserunt; additaque eadem militiae ignominia, sub qua Cannenses militabant quique ex praetoris Cn. Fulvi exercitu ob similis iram fugae missi eo ab senatu fuerant. [14] C. Aurunculeio eaedem in Sardinia legiones, quibus P. Manlius Volso eam provinciam obtinuerat, decretae. [15] P. Sulpicio eadem legione eademque classe Macedoniam obtinere iusso prorogatum in annum imperium. Triginta quinqueremes ex Sicilia Tarentum ad Q. Fabium consulem mitti iussae; [16] cetera classe *placere* praedatum in Africam aut ipsum M. Valerium Laevinum traicere aut mittere, seu L. Cincium seu M. Valerium Messallam vellet. [17] Nec de Hispania quicquam mutatum, nisi quod non in annum Scipioni Silanoque, sed donec revocati ab senatu forent, prorogatum imperium est. Ita provinciae exercituumque in eum annum partita imperia.

[**8**, 1] Inter maiorum rerum curas comitia maximi curionis, cum in locum M. Aemili sacerdos crearetur, vetus excitaverunt certamen, [2] patriciis negantibus C. Mamili Atelli, qui unus ex plebe petebat, habendam rationem esse, quia nemo ante eum nisi ex patribus id sacerdotium habuisset. [3] Tribuni appellati ad senatum *rem* reiecerunt; senatus populi potestatem fecit: ita primus ex plebe creatus maximus curio C. Mamilius Atellus. [4] Et flaminem Dialem invitum *in*augurari coegit P. Licinius pontifex maximus C. Valerium Flaccum; decemvirum sacris faciundis creatus in locum Q. Muci Scaevolae de-

purnio amministrasse la stessa provincia e l'esercito; che T. Quinzio governasse Capua e l'esercito che Q. Fulvio aveva avuto; [11] G. Ostilio ricevesse dal propretore G. Letorio la provincia e l'esercito che allora era a Rimini. Le legioni con le quali aveva combattuto nella carica consolare furono assegnate a M. Marcello. [12] A M. Valerio insieme con L. Cincio – infatti ad essi fu pure prorogato il comando in Sicilia – fu attribuito l'esercito di Canne ed ebbero l'ordine di completarlo con i soldati che erano superstiti delle legioni di G. Fulvio. [13] I consoli, dopo averli rintracciati, li mandarono in Sicilia e fu aggiunto al servizio militare lo stesso disonore sotto il quale militavano i soldati di Canne e quelli dell'esercito del pretore Gn. Fulvio che erano stati mandati colà dal Senato, per lo sdegno di una simile fuga. [14] A G. Aurunculeio furono assegnate le stesse legioni in Sardegna con le quali P. Manlio Volsone aveva presidiato quella provincia. [15] A P. Sulpicio con l'ordine di governare la Macedonia con la stessa legione e con la stessa flotta, fu prorogato il comando per un anno. Si ordinò l'invio di trenta quinqueremi dalla Sicilia a Taranto, agli ordini di Q. Fabio; [16] e ⟨si comandò⟩ che con il resto della flotta o lo stesso M. Valerio Levino passasse a saccheggiare in Africa o vi mandasse L. Cincio o M. Valerio Messalla. [17] Non si addivenne ad alcun mutamento nei riguardi dell'Ispania tranne che fu prorogato il comando a Scipione e a Silano non per un anno soltanto ma fino all'atto del richiamo da parte del Senato. Così per quell'anno furono ripartite le province e la direzione degli eserciti.

[**8**, 1] In mezzo a preoccupazioni di cose ben più gravi, i comizi per l'elezione del curione massimo, dovendosi eleggere un sacerdote al posto di M. Emilio, rinfocolarono una sopita contesa, [2] poiché i patrizi affermavano che non si dovesse tener conto di G. Mamilio Atello, il quale, unico tra la plebe, avanzava la sua candidatura, giacché nessuno prima di lui aveva ottenuto quel sacerdozio se non tra i patrizi. [3] I tribuni della plebe chiamati in causa rimisero quella ⟨faccenda⟩ al Senato; il Senato diede la facoltà al popolo: così, primo fra i plebei, fu eletto curione massimo G. Mamilio Atello. [4] E il pontefice massimo P. Licinio obbligò G. Valerio Flacco a farsi ⟨con⟩sacrare controvoglia flamine Diale; G. Letorio fu eletto fra i decemviri preposti ai sacrifici al posto del deceduto Q. Mucio

mortui C. Laetorius. [5] Causam inaugurari coacti flaminis libens reticuissem, ni ex mala fama in bonam vertisset. Ob adulescentiam neglegentem luxuriosamque C. Flaccus flamen captus a P. Licinio pontifice maximo erat, L. Flacco fratri germano cognatisque aliis ob eadem vitia invisus. [6] Is, ut animum eius cura sacrorum et caerimoniarum cepit, ita repente exuit antiquos mores, ut nemo tota iuventute haberetur prior nec probatior primoribus patrum, suis pariter alienisque, esset. [7] Huius famae consensu elatus ad iustam fiduciam sui rem intermissam per multos annos ob indignitatem flaminum priorum repetivit, ut in senatum introiret. [8] Ingressum eum curiam cum L. Licinius praetor inde eduxisset, tribunos plebis appellavit. Flamen vetustum ius sacerdotii repetebat: datum id cum toga praetexta et sella curuli ei flamonio esse. [9] Praetor non exoletis vetustate annalium exemplis stare ius, sed recentissimae cuiusque consuetudinis usu volebat [1]: nec patrum nec avorum memoria Dialem quemquam id ius usurpasse. [10] Tribuni rem inertia flaminum oblitteratam ipsis, non sacerdotio damno fuisse cum aequum censuissent, ne ipso quidem contra tendente praetore magno adsensu patrum plebisque flaminem in senatum introduxerunt, omnibus ita existimantibus, magis sanctitate vitae quam sacerdoti iure eam rem flaminem obtinuisse.

[11] Consules priusquam in provincias irent, duas urbanas legiones, in supplementum quantum opus erat ceteris exercitibus militum scripserunt. [12] Urbanum veterem exercitum Fulvius consul C. Fulvio Flacco legato – frater hic consulis erat – in Etruriam dedit ducendum et legiones, quae in Etruria erant, Romam deducendas. [13] Et Fabius consul reliquias exercitus Fulviani conquisitas – fuere autem ad quattuor milia trecenti quadraginta quattuor – Q. Maximum filium ducere in Siciliam ad M. Valerium proconsulem iussit atque ab eo duas legiones et

8. 1. L'opposizione del pretore trovava il suo punto di forza nell'applicazione delle *leges novae* e pertanto, i *vetera iura* potevano essere abrogati in effetto della *desuetudo*.

L'esordio del libro XXVII delle *Storie*
in un codice di pergamena sottilissima della prima metà del secolo V

(Parigi, Bibliothèque Nationale, cod. Lat. 5730, fol. 281 v).

Scevola. [5] Avrei volentieri passato sotto silenzio il motivo del flamine costretto ad essere consacrato, se da cattiva la sua fama non si fosse cambiata in buona. G. Flacco era stato scelto flamine dal pontefice massimo P. Licinio per la giovinezza oziosa e dissipata, inviso al fratello L. Flacco e agli altri parenti a causa degli stessi vizi. [6] Egli, quando la cura dei riti e delle pratiche religiose occupò l'animo suo, così repentinamente si spogliò dei passati costumi, che nessuno fu stimato più eccellente fra tutti i giovani, né era più tenuto in considerazione da parte dei primi fra i senatori, dai suoi congiunti ed egualmente dagli estranei. [7] Con il consenso di questa fama, spinto ad una giusta fiducia di sé richiamò in vigore un'usanza trascurata per molti anni a motivo dell'indegnità dei flamini precedenti; cioè di poter entrare in Senato. [8] Poiché il pretore L. Licinio aveva estromesso di lì lui che era entrato nella curia, egli si appellò ai tribuni della plebe. Il flamine rivendicava un antico diritto del sacerdozio: ciò spettava al flaminato assieme alla toga pretesta e allo scanno curule. [9] Il pretore voleva che il diritto poggiasse non su esempi degli annali caduti in dimenticanza per la desuetudine ma sull'uso delle più recenti consuetudini [1]; che nessun flamine aveva preteso quel diritto a memoria dei senatori e degli antenati. [10] I tribuni avendo ritenuto giusto che un'usanza caduta in oblio per la trascuraggine dei flamini era tornata in danno ad essi e non al sacerdozio, non opponendosi neppure lo stesso pretore, con larga approvazione dei senatori e della plebe ammisero il flamine dentro il Senato, tutti così pensando che il flamine avesse ottenuto quella cosa più per l'intemeratezza della vita che per il diritto del sacerdozio.

[11] I consoli prima di raggiungere le province arruolarono due legioni urbane anche allo scopo di completare il numero dei soldati che fosse necessario per gli altri eserciti. [12] Il console Fulvio affidò al legato G. Fulvio Flacco – questo era fratello del console – il vecchio esercito urbano da condurre in Etruria con l'incarico di ricondurre a Roma le legioni che erano in Etruria. [13] E il console Fabio diede incarico al figlio Q. Massimo di condurre in Sicilia agli ordini del proconsole Q. Valerio i resti rintracciati dell'esercito di Fulvio – erano infatti circa quattromilatrecentoquarantaquattro –, e di prendere in consegna

triginta quinqueremes accipere. [14] Nihil eae deductae ex insula legiones minuerunt nec viribus nec specie eius provinciae praesidium. [15] Nam cum praeter egregie suppletas duas veteres legiones transfugarum etiam Numidarum equitum peditumque magnam vim haberet, Siculos quoque, qui in exercitu Epicydis aut Poenorum fuerant, belli peritos viros, milites scripsit. [16] Ea externa auxilia cum singulis Romanis legionibus adiunxisset, duorum speciem exercituum servavit: altero L. Cincium partem insulae, qua regnum Hieronis fuerat, tueri iussit; [17] altero ipse ceteram insulam tuebatur, divisam quondam Romani Punicique imperii finibus, classe quoque septuaginta navium partita, ut omni ambitu litorum praesidio orae maritimae essent. [18] Ipse cum Muttinis equitatu provinciam peragrabat, ut viseret agros cultaque ab incultis notaret et perinde dominos laudaret castigaretque. [19] Ita tantum ea cura frumenti provenit, ut et Romam mitteret et Catinam conveheret, unde exercitui, qui ad Tarentum aestiva acturus esset, posset praeberi.

[**9**, 1] Ceterum transportati milites in Siciliam – et erant maior pars Latini nominis sociorumque – prope magni motus causa fuere: adeo ex parvis saepe magnarum momenta rerum pendent. [2] Fremitus enim inter Latinos sociosque in conciliis ortus, decimum annum dilectibus, stipendiis se exhaustos esse; quotannis ferme clade magna pugnare; [3] alios in acie occidi, alios morbo absumi; magis perire sibi civem, qui ab Romano miles lectus sit, quam qui ab Poeno captus; quippe ab hoste gratis remitti in patriam, ab Romanis extra Italiam in exilium verius quam in militiam ablegari. [4] Octavum iam ibi annum senescere Cannensem militem, moriturum ante, quam Italia hostis, quippe nunc cum maxime florens viribus, excedat. [5] Si

da lui due legioni e trenta quinqueremi. [14] Quelle legioni portate via dall'isola non indebolirono affatto la difesa di quella provincia né per realtà di forze né in apparenza. [15] Infatti oltre alle due vecchie legioni efficacemente rinforzate, avendo a disposizione anche un gran numero di cavalieri e di fanti numidi disertori arruolò anche soldati siciliani, gente sperimentata nella guerra, che avevano militato nell'esercito di Epicide e dei Punici. [16] E avendo unito quelle milizie ausiliarie a ognuna delle legioni romane mantenne l'apparenza di due eserciti: ordinò a L. Cincio di difendere con l'uno la parte dell'isola che aveva costituito il regno di Ierone, [17] con l'altro egli difendeva il resto dell'isola, diviso una volta dai confini della dominazione romana e di quella punica, dopo aver ripartito anche la flotta di settanta navi in maniera da difendere qualsiasi punto della costa. [18] Egli stesso andava visitando quel territorio con la scorta della cavalleria di Muttine, per ispezionare le culture e distinguere le parti coltivate da quelle non coltivate e regolandosi in conseguenza per elogiare o rimproverare i proprietari. [19] In questo modo per tale sua solerzia crebbe tanto grano che lo mandò a Roma e lo fece trasportare a Catania perché potesse essere fornito all'esercito che si accingeva ad acquartierarsi nel periodo estivo nelle vicinanze di Taranto.

[9, 1] Ma i soldati trasportati in Sicilia – ed erano per lo più di diritto latino e alleati – furono quasi causa di una grande ribellione; a tal punto spesso da fatti insignificanti derivano avvenimenti di grande importanza. [2] Infatti fra i Latini e gli alleati nacque un malcontento nelle assemblee: da dieci anni erano impoveriti per le leve e il soprassoldo militare; quasi ogni anno dovevano combattere subendo gravi perdite; [3] alcuni rimanevano uccisi in battaglia, altri erano rapiti dalle malattie; in più rilevante numero perivano i loro concittadini che erano stati arruolati come soldati dai Romani che non quelli fatti prigionieri dal Punico; perché dal nemico erano rimandati a casa loro senza pagamento del riscatto, mentre da parte dei Romani erano relegati in esilio fuori d'Italia, piuttosto che a prestar servizio militare. [4] Ivi già da otto anni i soldati reduci da Canne stavano facendo la muffa e sarebbero morti prima che il nemico ora più che mai potente in forze, si risolvesse ad

veteres milites non redeant in patriam, novi legantur, brevi neminem superfuturum. Itaque, quod propediem res ipsa negatura sit, priusquam ad ultimam solitudinem atque egestatem perveniant, negandum populo Romano esse. [6] Si consentientes in hoc socios videant Romani, profecto de pace cum Carthaginiensibus iungenda cogitaturos; aliter numquam vivo Hannibale sine bello Italiam fore. [7] Haec acta in conciliis. Triginta tum coloniae populi Romani erant; ex iis duodecim, cum omnium legationes Romae essent, negaverunt consulibus esse, unde milites pecuniamque darent. Eae fuere Ardea, Nepete, Sutrium, Alba, Carseoli, Sora, Suessa, Circeii, Setia, Cales, Narnia, Interamna. [8] Nova re consules icti cum absterrere eos a tam detestabili consilio vellent, castigando increpandoque plus quam leniter agendo profecturos rati, [9] eos ausos esse consulibus dicere aiebant, quod consules ut in senatu pronuntiarent in animum inducere non possent: non enim detrectationem eam munerum militiae sed apertam defectionem a populo Romano esse. [10] Redirent itaque propere in colonias et tamquam integra re, locuti magis quam ausi tantum nefas, cum suis consulerent. Admonerent non Campanos neque Tarentinos esse eos sed Romanos; [11] inde oriundos, inde in colonias atque in agrum bello captum stirpis augendae causa missos. Quae liberi parentibus deberent, ea illos Romanis debere, si ulla pietas, si memoria antiquae patriae esset. [12] Consulerent igitur de integro: nam tum quidem quae temere agitassent, ea prodendi imperi Romani, tradendae Hannibali victoriae esse. [13] Cum alternis [1] haec consules diu iactassent, nihil moti legati neque se, quod domum renuntiarent, habere dixerunt neque senatum suum,

9. 1. Inizialmente i consoli nell'esercizio del loro *imperium domi*, si spartivano a turno il potere, col criterio di comandare un mese per uno.

andar via dall'Italia. [5] Se i vecchi soldati non avessero fatto ritorno in Italia e si continuava ad arruolarne dei nuovi, in breve nessuno sarebbe rimasto in vita. E così, prima di giungere al deserto totale e alla mancanza di tutto, bisognava rifiutare al popolo romano ciò che in breve la situazione stessa avrebbe finito col negare. [6] Se i Romani avessero visto gli alleati fermi su questo rifiuto, certamente avrebbero riflettuto sulla necessità di far la pace con i Cartaginesi altrimenti mai e poi mai, durando in vita Annibale, l'Italia sarebbe stata immune da guerra. [7] Queste proposte furono dibattute nelle loro assemblee. Allora le colonie del popolo romano erano trenta; dodici fra queste, mentre le legazioni di tutte erano a Roma, dichiararono ai consoli di essere sprovviste dei mezzi con cui poter fornire soldati e contributi in denaro. Esse furono: Ardea, Nepi, Sutri, Alba, Carseoli, ⟨S⟩ora, Suessa, Circei, Setia, Cales, Narni e Interamna. [8] I consoli colpiti dalla nuova situazione volendo far recedere costoro da un così sciagurato proponimento, convinti che avrebbero ottenuto miglior successo con acerbi rimproveri che non agendo con diplomazia, [9] dicevano che quelli avevano osato dire in faccia ai consoli, proposte che i consoli non potevano convincersi a ripetere in Senato; non era infatti quello un rifiuto agli obblighi del servizio militare ma un vero e proprio atto di ribellione nei confronti del popolo romano. [10] Pertanto ritornassero subito nelle lor colonie e come se nulla fosse accaduto si consultassero con i lor concittadini, avendo detto più che osato un così grave misfatto. Avrebbero dovuto ricordare che essi non erano né Campani né Tarentini bensì Romani; [11] che di lì erano oriundi, che di lì erano stati mandati, allo scopo di accrescere la stirpe, nelle colonie e nel territorio conquistato con la guerra. Quel che i figli devono ai genitori, essi lo dovevano a Roma, se ancora esisteva dell'affetto e il ricordo della terra originaria. [12] Pertanto rinnovassero di nuovo le lor decisioni; perché a dire il vero quelle cose che avevano esaminato con troppa leggerezza, miravano a tradire il governo di Roma e a consegnare la vittoria ad Annibale. [13] Avendo i consoli nella loro alternanza [1] ripetuto a lungo queste cose, i legati per nulla intimoriti dissero che essi non avevano nulla da riferire in patria, e neppure il loro Senato qualche nuova decisione da prendere, poiché

quod novi consuleret, ubi nec miles, qui legeretur, nec pecunia, quae daretur in stipendium [2], esset. [14] Cum obstinatos eos viderent consules, rem ad senatum detulerunt, ubi tantus pavor animis hominum est iniectus, ut magna pars actum de imperio dicerent: idem alias colonias facturas, idem socios; consensisse omnes ad prodendam Hannibali urbem Romanam. [**10**, 1] Consules hortari et consolari senatum et dicere alias colonias in fide atque officio pristino fore: eas quoque ipsas, quae officio decesserint, si legati circa eas colonias mittantur, qui castigent, non qui precentur, verecundiam imperi habituras esse. [2] Permissum ab senatu iis cum esset, agerent facerentque, ut e re publica ducerent, pertemptatis prius aliarum coloniarum animis citaverunt legatos quaesiveruntque ab iis, ecquid milites ex formula paratos haberent. [3] Pro duodeviginti coloniis M. Sextilius Fregellanus respondit et milites ex formula paratos esse, et, si pluribus opus esset, plures daturos [4] et, quidquid aliud imperaret velletque populus Romanus, enixe facturos: ad id sibi neque opes deesse et animum etiam superesse. [5] Consules parum sibi videri praefati pro merito eorum sua voce conlaudari eos, nisi universi patres iis in curia gratias egissent, sequi in senatum eos iusserunt. [6] Senatus quam poterat honoratissimo decreto adlocutus eos mandat consulibus, ut ad populum quoque eos producerent et inter multa alia praeclara, quae ipsis maioribusque suis praestitissent, recens etiam meritum eorum in rem publicam commemorarent. [7] Ne nunc quidem post tot saecula sileantur fraudenturve laude sua: Signini fuere et Norbani Saticulanique et Fregellani et Lucerini et Venusini et Brundisini et Hadriani et Firmani et Ariminenses, [8] et ab altero mari Pontiani et Paestani et Cosani, et mediterranei Beneventani et Aesernini et Spoletini et Placentini et Cremonenses. [9] Harum coloniarum subsidio tum imperium populi Romani stetit, iisque

2. La paga dei soldati era a carico dell'amministrazione delle singole colonie o imposta ai popoli vinti (Liv., XXIX, 3, 5; 15, 11).

non c'erano né soldati da arruolare, né denaro per corrispondere la paga [2]. [14] I consoli vedendoli così intransigenti riferirono la cosa al Senato dove un così grande sconforto s'impadronì degli animi degli astanti, che gran parte di essi cominciarono a dire che per il governo non c'era più niente da fare e che le altre colonie si sarebbero comportate allo stesso modo, come pure gli alleati; tutti ormai avevano stretto un patto per consegnare ad Annibale la città di Roma. [**10**, 1] I consoli esortavano e facevano animo al Senato e dicevano che le altre colonie sarebbero rimaste fedeli e osservanti degli antichi doveri: anche quelle stesse che si erano sottratte ai loro obblighi, se si fossero mandati a quelle colonie ambasciatori a trattarle con severità e non a pregarle, avrebbero mantenuto il rispetto dell'imposizione. [2] Essendo loro stato permesso dal Senato di agire e di fare ciò che ritenessero vantaggioso per lo Stato, dopo aver prima saggiato gli intendimenti delle altre colonie, convocarono i loro legati e domandarono se avessero pronti i soldati secondo il contingente stabilito. [3] A nome di diciotto colonie M. Sestilio Fregellano rispose che i soldati richiesti erano pronti e che se fossero stati necessari di più ne avrebbero dati di più, [4] e che con ogni sforzo avrebbero eseguito qualunque altra cosa comandasse e volesse il popolo romano: a loro non mancavano i mezzi per quello scopo e anche il coraggio restava loro d'avanzo. [5] I consoli avendo detto che a loro sembrava troppo poco ringraziarli solo a voce in proporzione ai meriti posseduti senza che tutti i senatori non avessero loro espresso in piena curia la propria gratitudine, li invitarono a seguirli in Senato. [6] Il Senato dopo essersi rivolto a loro con un decreto il più lusinghiero possibile, raccomandò ai consoli che li presentassero anche al popolo e che tra gli altri insigni servigi resi ad essi e ai loro antenati, rammentassero anche la recente lor prova di buona volontà nei confronti della repubblica. [7] E perché neppure adesso dopo tanti secoli vengano passati sotto silenzio o siano defraudati della loro benemerenza ecco quali furono; i Signini, i Norbani, i Saticulani, i Fregellani, i Lucerini, i Venusini, i Brindisini, gli Atriani, i Fermani e i Riminesi, [8] e dalla parte dell'altro mare, i Ponziani e i Pestani e gli abitanti di Cosa e nell'interno i Beneventani e gli Isernini, gli Spoletini, i Piacentini e i Cremonesi. [9] Allora la potenza del popolo ro-

gratiae in senatu et apud populum actae. [10] Duodecim aliarum coloniarum, quae detractaverunt imperium, mentionem fieri patres vetuerunt, neque illos dimitti neque retineri neque appellari a consulibus. Ea tacita castigatio maxime ex dignitate populi Romani visa est.

[11] Cetera expedientibus, quae ad bellum opus erant, consulibus aurum vicensimarium, quod in sanctiore aerario ad ultimos casus servabatur, promi placuit. [12] Prompta ad quattuor milia pondo auri. Inde quingena pondo data consulibus et M. Marcello et P. Sulpicio proconsulibus et L. Veturio praetori, qui Galliam provinciam erat sortitus, [13] additumque Fabio consuli centum pondo auri praecipuum, quod in arcem Tarentinam portaretur; cetero auro usi sunt ad vestimenta praesenti pecunia locanda exercitui, qui in Hispania bellum secunda sua fama ducisque gerebat.

[**11**, 1] Prodigia quoque, priusquam ab urbe consules proficiscerentur, procurari placuit. [2] In Albano monte tacta de caelo erant signum Iovis arborque templo propinqua et *Ostiae* lacus et Capuae murus Fortunaeque aedis, et Sinuessae murus portaque. [3] Haec de caelo tacta. Cruentam etiam fluxisse aquam Albanam quidam auctores erant; et Romae intus in cella aedis Fortis Fortunae [1] de capite signum, quod in corona erat, in manum sponte sua prolapsum; [4] et Priverni satis constabat bovem locutum, volturiumque frequenti foro in tabernam devolasse, et Sinuessae natum ambiguo inter marem ac feminam sexu infantem, [5] quos androgynos volgus, ut pleraque, faciliore ad duplicanda verba Graeco sermone, appellat, et lacte pluvisse, et cum elephanti capite puerum natum. [6] Ea prodigia hostiis maioribus procurata, et supplicatio circa omnia pulvinaria et obsecratio in unum diem indicta; et decretum, ut C. Hostilius

11. 1. *Fors* o *Sors Fortuna* è una divinità accidentalmente propizia agli eventi umani. Il suo tempio (si ha notizia che ne esistevano quattro) si diceva fondato da Servio Tullio e posto nella regione transtiberina, da non confondersi col cosiddetto tempio della Fortuna Virile nel Foro Boario.

mano stette salda grazie all'aiuto di queste colonie e ad esse furono tributati i ringraziamenti in Senato e davanti al popolo. [10] Delle dodici altre colonie che avevano disprezzato quell'ordine, il Senato vietò che fosse fatta menzione e che i loro ambasciatori non fossero né congedati ufficialmente né trattenuti né convocati dai consoli. Quella tacita riprensione sembrò soprattutto conforme alla dignità del popolo romano.

[11] Mentre i consoli apprestavano tutti i preparativi necessari alla guerra, si decise di prelevare il ricavato dell'imposta della ventesima parte che costituiva la cassa di riserva per le estreme necessità. [12] Furono pagate circa quattromila libbre d'oro. Poi furono consegnate circa cinquecento libbre per ciascuno ai consoli e ai proconsoli M. Marcello e P. Sulpicio e al pretore L. Veturio che aveva avuto in sorte la giurisdizione della Gallia, [13] e fu aggiunto come contributo straordinario al console Fabio la somma di cento libbre d'oro, perché fosse portata nella rocca tarentina; adoperarono l'oro che avanzava per dare in appalto a pronta cassa il rifornimento del vestiario per l'esercito che combatteva in Ispania passando di trionfo in trionfo assieme col suo generale.

[**11**, 1] Si ordinò anche l'espiazione dei prodigi prima che i consoli partissero da Roma. [2] Sul monte Albano erano state colpite dal fulmine la statua di Giove e un albero in prossimità del tempio e il lago di ⟨Ostia⟩ e a Capua il muro e il tempio della dea Fortuna e a Sinuessa le mura e le porte. [3] Queste cose furono colpite dal fulmine. Alcuni raccontavano che anche l'acqua del lago d'Albano era corsa giù piena di sangue; e che a Roma, nell'interno della cella del tempio della *Fors* Fortuna [1], un'immagine che era sulla corona era caduta da sé dal capo sulla mano: [4] e che a Priverno risultava con sicurezza che un bue aveva parlato e che un avvoltoio aveva volato giù su una bottega mentre la piazza era affollata e a Sinuessa era nato un bimbo di sesso incerto tra il maschio e la femmina, [5] di quelli che il popolo, come fa per lo più, chiama androgini in lingua greca, più adatta a usare parole composte e che era piovuto latte e che era nato un bambino con la testa d'elefante. [6] Tali prodigi furono espiati con vittime adulte e fu indetta una supplica e una preghiera popolare intorno a tutti gli altari per la durata di un sol giorno; e fu decretato che il pretore

praetor ludos Apollini [2], sicut iis annis voti factique erant, voveret faceretque.

[7] Per eos dies et censoribus creandis Q. Fulvius consul comitia habuit. Creati censores, ambo qui nondum consules fuerant, M. Cornelius Cethegus P. Sempronius Tuditanus. [8] Ii censores ut agrum Campanum fruendum locarent, ex auctoritate patrum latum ad plebem est, plebesque scivit. [9] Senatus lectionem contentio inter censores de principe legendo [3] tenuit. Semproni lectio erat; ceterum Cornelius morem traditum a patribus sequendum aiebat, [10] ut, qui primus censor ex iis, qui viverent, fuisset, eum principem legerent: is T. Manlius Torquatus erat; [11] Sempronius, cui di sortem legendi dedissent, ei ius liberum eosdem dedisse deos; se id suo arbitrio facturum lecturumque Q. Fabium Maximum, quem tum principem Romanae civitatis esse vel Hannibale iudice victurus esset. [12] Cum diu certatum verbis esset, concedente conlega lectus a Sempronio princeps in senatu Q. Fabius Maximus consul. Inde alius lectus senatus octo praeteritis, inter quos M. Caecilius Metellus erat, infamis auctor deserendae Italiae post Cannensem cladem. [13] In equestribus quoque notis eadem servata causa; sed erant perpauci, quos ea infamia attingeret. [14] Illis omnibus – et multi erant – adempti equi, qui Cannensium legionum equites in Sicilia erant. Addiderunt acerbitati etiam tempus, ne praeterita stipendia procederent iis, quae equo publico meruerant, sed dena stipendia equis privatis [4] facerent. [15] Magnum praeterea numerum eorum conquisiverunt, qui equo merere deberent; atque ex iis, qui principio eius belli septemdecim annos nati fuerant neque militaverant, omnes aerarios fecerunt [5]. [16] Lo-

2. Furono istituiti durante la II guerra punica per scongiurare l'avanzata di Annibale in seguito a profezie (LIV., XXV, 12, 9). In un primo momento furono celebrati ogni anno ma sempre su decreto del Senato e in un giorno diverso ma in seguito, nel 208, per deprecare un'avvenuta pestilenza (cfr. più appresso, cap. 23, 5), furono celebrati in perpetuo il 13 luglio di ogni anno.

3. Il *princeps senatus* era il senatore posto dai censori al principio dell'elenco. Siffatta distinzione si attribuiva dapprima al più anziano dei censori poi, con questa decisione, fu insignito il più ragguardevole.

4. Gli *equites equo privato* erano coloro che aspiravano a prestar servizio nelle centurie equestri, sostenendo le spese di equipaggiamento per il proprio cavallo.

5. Gli *aerarii* erano tutti i cittadini non *tribules* e quindi di capacità giuridica limitata. Si poteva far parte di questa categoria se condannati in giudizi infamanti oppure ristretti da *nota censoria* (cfr. LIV., XXIV, 18, 6; XXIX, 37, 12).

G. Ostilio consacrasse e celebrasse i giuochi d'Apollo [2] come erano stati promessi e celebrati in quegli anni.

[7] In quei giorni il console Q. Fulvio presiedette i comizi per eleggere i censori. Furono eletti censori M. Cornelio Cetego e P. Sempronio Tuditano, i quali entrambi ancora non erano stati consoli. [8] Affinché quei censori dessero in appalto le terre di Capua, con l'approvazione dei senatori fu presentata proposta di legge alla plebe e la plebe la autorizzò. [9] Una divergenza di vedute sorta tra i censori a proposito della designazione del primo iscritto della lista senatoria [3] ritardò il reclutamento del Senato. La scelta toccava a Sempronio; ma Cornelio diceva che bisognava rispettare il regolamento tramandato dagli antenati, [10] bisognava cioè nominare primo della lista colui che era stato il primo dei censori fra quelli che ancora erano in vita, costui era T. Manlio Torquato; [11] Sempronio obiettava che colui al quale gli dèi avevano dato la facoltà di scelta, a lui pure gli stessi dèi avevano attribuito indipendenza di giudizio; e che egli avrebbe fatto ciò a suo personale convincimento e avrebbe nominato Q. Fabio Massimo, che egli avrebbe dimostrato vittoriosamente essere, persino a giudizio di Annibale, il primo fra i cittadini di Roma. [12] Dopo lunghi contrasti verbali, con l'assenso del collega, il console Q. Fabio Massimo fu scelto da Sempronio come primo iscritto nella lista senatoria. Poi furono eletti gli altri membri del Senato, dopo averne esclusi otto, fra i quali c'era quel M. Cecilio Metello vergognoso fautore della proposta di abbandonare l'Italia dopo il massacro di Canne. [13] Lo stesso criterio fu seguito pure nell'espulsione dei membri dell'ordine equestre, ma furono in verità assai pochi quelli cui macchiasse tale infamia. [14] Furono tolti i cavalli a tutti coloro – ed erano molti – che si trovavano in Sicilia cavalieri delle legioni reduci da Canne. Alla severità del castigo aggiunsero anche un periodo di rafferma, che cioè non fossero computati gli anni trascorsi in servizio militare che avevano compiuto col cavallo a spese dello Stato, ma che facessero altri dieci anni di servizio con cavalli a proprio carico [4]. [15] Inoltre arruolarono un gran numero di quelli che dovevano militare nella cavalleria; e di essi ridussero alla condizione di erari [5] tutti coloro che avevano diciassette anni allo scoppio di quella guerra e non avevano ancora fatto il soldato.

caverunt inde reficienda, quae circa forum incendio consumpta erant, septem tabernas, macellum [6], atrium regium.

[12, 1] Transactis omnibus, quae Romae agenda erant, consules ad bellum profecti. [2] Prior Fulvius praegressus Capuam; post paucos dies consecutus Fabius, qui et conlegam coram obtestatus et per litteras Marcellum, ut quam acerrimo bello detinerent Hannibalem, dum ipse Tarentum oppugnaret: [3] ea urbe adempta hosti iam undique pulso, nec ubi consisteret nec quod fidum respiceret habenti, ne remorandi quidem causam in Italia fore. [4] Regium etiam nuntium mittit ad praefectum praesidii, quod ab Laevino consule adversus Bruttios ibi locatum erat, [5] octo milia hominum, pars maxima ab Agathyrna, sicut ante dictum est, ex Sicilia traducta, rapto vivere hominum adsuetorum; additi erant Bruttiorum indidem perfugae, et audacia et audendi omnia necessitatibus pares. [6] Hanc manum ad Bruttium primum agrum depopulandum duci iussit, inde ad Cauloneam urbem oppugnandam. Imperata non impigre solum sed etiam avide executi direptis fugatisque cultoribus agri summa vi urbem oppugnabant. [7] Marcellus et consulis litteris excitus et quia ita induxerat in animum, neminem ducem Romanum tam parem Hannibali quam se esse, ubi primum in agris pabuli copia fuit, ex hibernis profectus ad Canusium Hannibali occurrit. [8] Sollicitabat ad defectionem Canusinos Poenus; ceterum ut adpropinquare Marcellum audivit, castra inde movit. Aperta erat regio sine ullis ad insidias latebris; itaque in loca saltuosa cedere inde coepit. [9] Marcellus vestigiis instabat castraque castris conferebat et opere perfecto extemplo in aciem legiones educebat. Hannibal turmatim per equites peditumque iaculatores levia certamina serens casum universae pugnae non necessarium ducebat. Tractus est tamen ad id, quod vitabat,

6. Questo mercato era ubicato nel lato settentrionale del Foro, dietro le *tabernae novae* (L. Urlichs, *Die Macella der Republik*, « Rheinisches Museum für Philologie » (Frankfurt a. M.), XXIII, 1886, pp. 84-93). Sul loro numero in Roma cfr. L. Homo, *Rome impériale et l'urbanisme dans l'antiquité*, Paris, Albin Michel, 1971, p. 288. L'atrio regio è identificato in un secondo corpo dell'edificio della *Regia* sul lato verso la via Sacra, costituito da un cortile scoperto di forma trapezoidale con avanzi di pozzi sacri.

[16] Poi diedero in appalto la ricostruzione di ciò che attorno al Foro era stato divorato dall'incendio, le sette botteghe, il macello [6], l'atrio regio.

[12, 1] Rapidamente ultimati gli affari più urgenti a Roma, i consoli partirono per la guerra. [2] Fulvio precedette a Capua; pochi giorni dopo lo seguì Fabio che pregò apertamente il collega e Marcello per lettera affinché impegnassero Annibale con la più energica condotta di guerra, per tutto il tempo che egli assaliva Taranto: [3] tolta quella città al nemico già da ogni parte cacciato e che non aveva né un punto d'appoggio né un amico sicuro su cui fare affidamento, non ci sarebbe stato più neppure il motivo per trattenersi in Italia. [4] Invia anche una staffetta a Reggio per il comandante del presidio che era stato ivi collocato dal console Levino, [5] ottomila uomini, come già è stato detto, in grandissima parte trasferiti dalla Sicilia, da Agatirno, uomini abituati a vivere di rapina; e vi si erano aggiunti sbandati dalla stessa regione del Bruzio, pari e nella spavalderia e nella necessità di osar tutto. [6] Diede ordine che questa masnada fosse condotta dapprima a saccheggiare il territorio bruzio, poi ad espugnare la città di Caulonia. Dopo aver eseguito quanto era stato loro comandato non solo con prontezza ma anche con avidità, dopo aver saccheggiato e costretto alla fuga gli abitanti del contado, si accingevano ad assalire la città con straordinaria violenza. [7] Marcello sia perché richiamato dalla lettera del console sia perché si era così persuaso che nessun generale romano era tanto simile ad Annibale quanto lui, non appena nei campi ci fu abbondanza di foraggio, mossosi dagli accantonamenti invernali andò incontro ad Annibale presso Canosa. [8] Il Punico invitava quelli di Canosa alla ribellione, ma quando seppe che Marcello si avvicinava, tolse di lì l'accampamento. La regione era allo scoperto senza alcun nascondiglio per le imboscate; pertanto cominciò a ritirarsi di là verso luoghi intricati di vegetazione. [9] Marcello lo seguiva passo a passo e si accampava vicinissimo al nemico e – non appena ultimati i lavori di trinceramento – subito portava fuori le legioni in campo aperto. Annibale ingaggiando modesti combattimenti con squadroni di cavalleria e tra i fanti, di frombolieri, non riteneva indispensabile avventurarsi in una battaglia campale. Tuttavia fu trascinato a tale combattimento che in-

certamen. [10] Nocte praegressum adsequitur locis planis ac patentibus Marcellus; castra inde ponentem pugnando undique in munitores operibus prohibet. Ita signa conlata pugnatumque totis copiis et, cum iam nox instaret, Marte aequo discessum est. Castra exiguo distantia spatio raptim ante noctem permunita. [11] Postero die luce prima Marcellus in aciem copias eduxit; nec Hannibal detractavit certamen multis verbis adhortatus milites, ut memores Trasumenni Cannarumque contunderent ferociam hostis: [12] urgere atque instare eum, non iter quietos facere, non castra ponere pati, non respirare aut circumspicere; cotidie simul orientem solem et Romanam aciem in campis videndam esse: [13] si uno proelio haud incruentus abeat, quietius deinde tranquilliusque eum bellaturum. His inritati adhortationibus simulque taedio ferociae hostium cotidie instantium lacessentiumque acriter proelium ineunt. [14] Pugnatum amplius duabus horis est. Cedere inde ab Romanis dextra ala et extraordinarii coepere. Quod ubi Marcellus vidit, duodevicensimam legionem in primam aciem inducit. [15] Dum alii trepide cedunt, alii segniter subeunt, turbata tota acies est, dein prorsus fusa, et vincente pudorem metu terga dabant. [16] Cecidere in pugna fugaque ad duo milia et septingenti civium sociorumque; in iis quattuor Romani centuriones, duo tribuni militum, M. Licinius et M. Helvius. [17] Signa militaria quattuor de ala, prima quae fugit, duo de legione, quae cedentibus sociis successerat, amissa.

[**13**, 1] Marcellus, postquam in castra reditum est, contionem adeo saevam atque acerbam apud milites habuit, ut proelio per diem totum infeliciter tolerato tristior iis irati ducis oratio

tendeva evitare. [10] Marcello si diede a inseguire attraverso luoghi pianeggianti e allo scoperto lui che si era sganciato nottetempo, poi lo disturba nelle opere di fortificazione poste a protezione del campo, molestando da ogni parte i soldati del genio. Così si attaccò battaglia e si combatté con tutte le truppe a disposizione e, quando già stava calando la sera, ci si separò con pari risultato. Gli accampamenti, distanti fra loro un esiguo tratto, furono rapidamente fortificati prima dell'oscurità notturna. [11] Il giorno dopo sul far dell'alba, Marcello guidò tutte le sue truppe in campo aperto; neppure Annibale rifiutò il combattimento dopo aver incoraggiato i suoi soldati con molte parole affinché ricordandosi del Trasimeno e di Canne fiaccassero l'insolenza del nemico: [12] questo premeva e incalzava, non permetteva che si marciasse tranquilli, né di porre il campo, di riprendere fiato o di fare il punto della situazione; ogni giorno toccava vedere allo stesso momento e il sole che spuntava e l'esercito romano in campo: [13] solo che il nemico venga messo in fuga dopo una sola battaglia non senza aver subito forti perdite, esso in seguito avrebbe combattuto con più prudenza e maggiore circospezione. Stimolati da questi incoraggiamenti e al tempo stesso dal fastidio per l'arroganza dei nemici che tutti i giorni li incalzavano e li sfidavano, entrano decisamente in battaglia. [14] Si combatté per più di due ore. Poi da parte romana l'ala destra e le truppe scelte alleate cominciarono a indietreggiare. Quando Marcello vide ciò, manda in prima linea la diciottesima legione. [15] Mentre gli uni si ritirano in disordine e gli altri prendono il loro posto senza convinzione, tutto lo schieramento fu scompigliato e poi del tutto volto in fuga e se la davano a gambe giacché la paura aveva avuto la meglio sull'onore militare. [16] Nella mischia e durante la fuga caddero circa duemila e settecento cittadini e alleati; fra essi quattro centurioni romani e due tribuni militari: M. Licinio e M. Elvio. [17] Furono perdute quattro bandiere militari in forza all'ala che scappò per prima, e due della legione che era corsa di rincalzo ai contingenti alleati che si stavano ritirando.

[**13**, 1] Marcello, dopo che si fu trovato riparo nell'accampamento, tenne davanti ai soldati un'arringa così aspra e dura che il discorso del generale montato in collera fu per loro più cocente della battaglia sostenuta disgraziatamente durante un intero

esset. [2] « Dis immortalibus, ut in tali re, laudes gratesque » inquit « ago, quod victor hostis cum tanto pavore incidentibus vobis in vallum portasque non ipsa castra est adgressus: deseruissetis profecto eodem terrore castra, quo omisistis pugnam. [3] Qui pavor hic, qui terror, quae repente, qui et cum quibus pugnaretis, oblivio animos cepit? Nempe idem sunt hi hostes, quos vincendo et victos sequendo priorem aestatem absumpsistis, [4] quibus dies noctesque fugientibus per hos dies institistis, quos levibus proeliis fatigastis, quos hesterno die nec iter facere nec castra ponere passi estis. [5] Omitto ea, quibus gloriari potestis; cuius et ipsius pudere ac paenitere vos oportet, referam. Nempe aequis manibus hesterno die diremistis pugnam. [6] Quid haec nox, quid hic dies attulit? Vestrae iis copiae imminutae sunt an illorum auctae? Non equidem mihi cum exercitu meo loqui videor nec cum Romanis militibus; corpora tantum atque arma eadem sunt. [7] An, si eosdem animos habuissetis, terga vestra vidisset hostis? Signa alicui manipulo aut cohorti ademisset? Adhuc caesis legionibus Romanis gloriabatur; vos illi hodierno die primum fugati exercitus dedistis decus ». [8] Clamor inde ortus, ut veniam eius diei daret; ubi vellet deinde experiretur militum suorum animos. « Ego vero experiar », inquit « milites, et vos crastino die in aciem educam, ut victores potius quam victi veniam impetretis, quam petitis ». [9] Cohortibus, quae signa amiserant, hordeum dari iussit, centurionesque manipulorum, quorum signa amissa fuerant, destrictis gladiis discinctos destitui [1] et, ut postero die omnes, equites pedites, armati adessent, edixit. [10] Ita contio dimissa fatentium iure ac merito sese increpitos, neque illo die virum quemquam in

13. 1. Si distribuiva la razione d'orzo ai reparti comportatisi vilmente di fronte al nemico. L'esposizione alla gogna dei centurioni fu tra i castighi militari richiamati in vigore dall'imperatore Augusto (SVETONIO, *Aug.*, XXIV).

giorno. [2] Disse: « Ringrazio caldamente gli dèi immortali e con vera riconoscenza, per quanto è possibile in un frangente del genere, che il nemico vincitore non abbia finito di sferrare l'attacco sullo stesso accampamento mentre voi pazzi di terrore vi precipitavate sul vallo e sulle porte; certamente avreste abbandonato l'accampamento con lo stesso terrore col quale avete smesso di combattere. [3] Che razza di spavento è questo, quale terrore; quale dimenticanza tutt'a un tratto si è impadronita delle vostre coscienze tanto da obliare chi eravate voi e chi vi stava di fronte? Senza dubbio questi sono gli stessi nemici per vincere i quali e per inseguirli dopo averli battuti avete consumato tutta l'estate precedente, [4] gli stessi, cui non avete dato respiro mentre fuggivano di giorno e di notte, gli stessi che avete fiaccato con modesti combattimenti, ai quali ieri non avete permesso né di marciare né di porre il campo. [5] Tralascio le altre cose di cui potete menar vanto, restringerò il mio discorso solo a quello di cui dovete vergognarvi e pentirvi. [6] Indubbiamente ieri avete interrotto la battaglia ad armi pari. Che cosa vi è accaduto questa notte, che cosa in questo giorno? Le vostre schiere sono scemate per il nemico o sono aumentate di numero le loro? Davvero non mi sembra di arringare il mio esercito né dei soldati romani; soltanto le persone e le armi sono le stesse. [7] O che forse, se aveste avuto lo stesso coraggio, il nemico avrebbe visto le vostre spalle? Avrebbe strappato le insegne a qualche manipolo o a qualche coorte? Finora si gloriava di legioni romane fatte a pezzi; voi in questo stesso giorno per la prima volta gli avete dato il vanto di aver messo in fuga un esercito ». [8] Allora scoppiarono le grida perché li scusasse per quel giorno; da quel momento in poi, quando volesse, avrebbe potuto mettere alla prova il valore dei suoi soldati. Replicò: « Certamente, o soldati, vi metterò alla prova e domani vi guiderò in battaglia, affinché da vincitori, più che da vinti, otteniate il perdono che chiedete ». [9] Ordinò che alle coorti che avevano perduto le insegne fosse data la razione in orzo e che i centurioni dei manipoli le cui insegne erano state perdute, fossero lasciati in disparte, con la spada nuda in mano, senza cinturone [1], e ordinò che il giorno dopo tutti, tanto i cavalieri quanto i fanti si presentassero armati. [10] Così i soldati furono posti in libertà ed essi confessavano di essere stati redarguiti

acie Romana fuisse praeter unum ducem, cui aut morte satisfaciendum aut egregia victoria esset. Postero die armati ornatique ad edictum aderant. [11] Imperator eos conlaudat pronuntiatque, a quibus orta pridie fuga esset, cohortesque, quae signa amisissent, se in primam aciem inducturum; [12] edicere iam sese omnibus pugnandum ac vincendum esse et adnitendum singulis universisque, ne prius hesternae fugae quam hodiernae victoriae fama Romam perveniat. [13] Inde cibo corpora firmare iussi, ut, si longior pugna esset, viribus sufficerent. Ubi omnia dicta factaque sunt, quibus excitarentur animi militum, in aciem procedunt. [**14**, 1] Quod ubi Hannibali nuntiatum est, « Cum eo nimirum » inquit « hoste res est, qui nec bonam nec malam ferre fortunam possit! Seu vicit, ferociter instat victis; seu victus est, instaurat cum victoribus certamen ». [2] Signa inde canere iussit et copias educit. Pugnatum utrimque aliquanto quam pridie acrius est, Poenis ab obtinendum hesternum decus adnitentibus, Romanis ad demendam ignominiam. [3] Sinistra ala ab Romanis et cohortes, quae amiserant signa, in prima acie pugnabant, et legio vicensima [1] ab dextro cornu instructa. [4] L. Cornelius Lentulus et C. Claudius Nero legati cornibus praeerant; Marcellus mediam aciem hortator testisque praesens firmabat. [5] Ab Hannibale Hispani primam obtinebant frontem, et id roboris in omni exercitu erat. [6] Cum anceps diu pugna esset, Hannibal elephantos in primam aciem induci iussit, si quem inicere ea res tumultum ac pavorem posset. [7] Et primo turbarunt signa ordinesque, et partim occulcatis partim dissipatis terrore, qui circa erant, [8] nudaverant una parte aciem, latiusque fuga manasset, ni C. Decimius Flavius tribunus militum signo arrepto primi hastati manipulum eius

14. 1. Probabilmente è la diciottesima legione nominata nel cap. 12, 14.

giustamente e con ragione, e che in quel giorno non v'era stato alcun valoroso nell'esercito romano tranne il generale con cui bisognava giustificarsi o con la morte o con una brillante vittoria. Il giorno dopo in conformità dell'ordine si presentano in completo assetto di guerra. [11] Il generale li elogia e dichiara che egli avrebbe portato in prima linea coloro da cui, il giorno prima, era incominciata la fuga e le coorti che avevano perduto le insegne; [12] dal canto suo, sin d'ora ordinava a tutti di combattere e vincere e ciascuno in particolare e tutti insieme dovevano sforzarsi di modo che la notizia della fuga del giorno precedente non arrivasse a Roma prima di quella della vittoria odierna. [13] Poi ebbero l'ordine di ristorare il corpo col cibo affinché se la battaglia si dovesse troppo prolungare si reggessero in forze. Quando furono dette e fatte tutte le cose capaci di esaltare gli animi dei soldati avanzano sul campo di battaglia.
[14, 1] Quando ciò fu annunziato ad Annibale, questi esclamò: « In verità dobbiamo misurarci con un tal nemico che non può sopportare né la buona né l'avversa fortuna! Se vince, incalza implacabilmente i vinti, se ha perduto, riprova daccapo con i vincitori ». [2] Poi ordinò di dare il segnale e condusse fuori le truppe. Dall'una e dall'altra parte si combatté con alquanto più risolutezza che il giorno prima, sforzandosi i Punici di conservare il successo del giorno prima, i Romani per cancellare il disonore. [3] Da parte romana l'ala sinistra e le coorti che avevano perduto le insegne combattevano in prima fila e la ventesima legione [1] fu schierata all'ala destra. [4] I legati L. Cornelio Lentulo e G. Claudio Nerone erano a capo delle ali, Marcello sosteneva il centro come animatore e vigile testimone. [5] Dalla parte di Annibale gli Ispani mantenevano la prima linea e quello era il nerbo di tutto l'esercito. [6] Poiché il combattimento era a lungo incerto, Annibale ordinò che gli elefanti fossero spinti in prima fila se quel fatto potesse suscitare qualche confusione e paura. [7] E dapprima scompigliarono le insegne e le schiere, e poiché in parte erano stati schiacciati e in parte dispersi dallo spavento coloro che stavano ai lati, [8] avevano sguarnito da una parte lo schieramento e la fuga si sarebbe diffusa più estesamente se il tribuno dei soldati G. Decimio Flavo, presa l'insegna del primo manipolo degli astati, non avesse ordinato al manipolo di quell'insegna di seguirlo. Lo guidò là

signi sequi se iussisset. Duxit, ubi maxime tumultum conglobatae beluae faciebant, pilaque in eas conici iussit. [9] Haesere omnia tela, haud difficili ex propinquo in tanta corpora ictu et tum conferta turba. Sed ut non omnes vulnerati sunt, ita in quorum tergis infixa stetere pila, ut est genus anceps, in fugam versi etiam integros avertere. [10] Tum iam non unus manipulus, sed pro se quisque miles, qui modo adsequi agmen fugientium elephantorum poterat, pila conicere. Eo magis ruere in suo beluae tantoque maiorem stragem edere, quam inter hostes ediderant, quanto acrius pavor consternatam agit, quam insidentis magistri imperio regitur. [11] In perturbatam transcursu beluarum aciem signa inferunt Romani pedites et haud magno certamine dissipatos trepidantesque avertunt. [12] Tum in fugientes, equitatum inmittit Marcellus, nec ante finis sequendi est factus, quam in castra paventes conpulsi sunt. [13] Nam super alia, quae terrorem trepidationemque facerent, elephanti *quo*que duo in ipsa porta corruerant, coactique erant milites per fossam vallumque ruere in castra. Ibi maxima hostium caedes facta: caesa ad octo milia hominum, quinque elephanti. [14] Nec Romanis incruenta victoria fuit: mille ferme et septingenti de duabus legionibus et sociorum supra mille et trecentos occisi; vulnerati permulti civium sociorumque. [15] Hannibal nocte proxima castra movit; cupientem insequi Marcellum prohibuit multitudo sauciorum. [15, 1] Speculatores, qui prosequerentur agmen, missi postero die rettulerunt Bruttios Hannibalem petere.

[2] Isdem ferme diebus et ad Q. Fulvium consulem Hirpini et Lucani et Volcientes traditis praesidiis Hannibalis, quae in urbibus habebant, dediderunt sese, clementerque a consule cum verborum tantum castigatione ob errorem praeteritum accepti; [3] et Bruttiis similis spes veniae facta est, cum ab iis Vibius

dove i pachidermi ammassati provocavano un orribile tumulto e comandò che i giavellotti fossero scagliati contro di quelli. [9] Tutti i giavellotti rimasero conficcati per il lancio non difficile a distanza ravvicinata contro così grandi corpi e in una massa in quel momento serrata. Ma poiché non tutti furono piagati così quelli nei cui dorsi erano rimasti conficcati i giavellotti, com'è imprevedibile questo genere (di animali), volgendo in fuga allontanarono anche quelli indenni. [10] Allora non più un solo manipolo ma ogni soldato per conto suo, sol che potesse raggiungere il branco degli elefanti in fuga scagliavano i giavellotti. E i bestioni tanto più rovinavano addosso alla loro gente, provocarono una carneficina ben più grande di quella che avevano causato in mezzo ai nemici, in proporzione al panico che travolge più furiosamente quella belva spaventata di quando invece non sia guidata dalla fermezza del conducente che vi siede sopra. [11] Contro lo schieramento infranto dal passaggio degli elefanti, i soldati romani scatenano l'attacco e senza grandi difficoltà respingono i nemici dapprima sbaragliati e poi volti in fuga. [12] Fu a quel momento che Marcello lanciò la cavalleria contro i fuggiaschi e l'inseguimento non ebbe termine prima che i nemici atterriti non furono ricacciati dentro l'accampamento. [13] Infatti oltre a tutte le altre cose che contribuirono a suscitare lo spavento e la fuga ⟨an⟩che due elefanti erano stramazzati davanti all'ingresso principale e i soldati erano stati obbligati a trovare scampo nell'accampamento passando attraverso il fossato e il terrazzamento. Ivi fu fatta la più grande strage di nemici: furono uccisi quasi ottomila uomini, cinque elefanti. [14] Neppure per i Romani la vittoria fu senza perdite: rimasero sul terreno quasi mille e settecento uomini delle due legioni e oltre milletrecento degli alleati. [15] Annibale nella notte seguente levò il campo; la massa dei feriti impedì a Marcello che pur lo bramava di gettarsi all'inseguimento. [**15**, 1] Gli esploratori mandati il giorno dopo per tener dietro all'esercito, riferirono che Annibale si dirigeva verso il Bruzio.

[2] Quasi negli stessi giorni gli Irpini e i Lucani e i Volcienti, consegnati i presidi di Annibale che avevano nelle città si arresero al console Q. Fulvio e furono accolti benevolmente dal console solo con un biasimo a parole per l'errore trascorso; [3] anche ai Bruzi fu suscitata una simile speranza di perdono,

et Paccius fratres, longe nobilissimi gentis eius, eandem, quae data Lucanis erat, condicionem deditionis petentes venissent. [4] Q. Fabius consul oppidum in Sallentinis Manduriam vi cepit. Ibi ad tria milia hominum capta et ceterae praedae aliquantum. Inde Tarentum profectus in ipsis faucibus portus posuit castra. [5] Naves, quas Laevinus tutandis commeatibus habuerat, partim machinationibus onerat apparatuque moenium oppugnandorum, partim tormentis et saxis omnique missilium telorum genere instruit, onerarias quoque, non eas solum, quae remis agerentur, [6] ut alii machinas scalasque ad muros ferrent, alii procul ex navibus vulnerarent moenium propugnatores. [7] Hae naves ut ab aperto mari urbem adgrederentur instructae parataeque sunt. Et erat liberum mare, classe Punica, cum Philippus oppugnare Aetolos pararet, Corcyram tramissa. [8] In Bruttiis interim Cauloneae oppugnatores sub adventum Hannibalis, ne opprimerentur, in tumulum a praesenti impetu tutum, ad cetera inopem, concessere.

[9] Fabium Tarentum obsidentem leve dictu momentum ad rem ingentem potiundam adiuvit. Praesidium Bruttiorum datum ab Hannibale Tarentini habebant. Eius praesidii praefectus deperibat amore mulierculae, cuius frater in exercitu Fabii consulis erat. [10] Is certior litteris sororis factus de nova consuetudine advenae locupletis atque inter populares tam honorati, spem nactus per sororem quolibet impelli amantem posse, quid speraret ad consulem detulit. [11] Quae cum haud vana cogitatio visa esset, pro perfuga iussus Tarentum transire, ac per sororem praefecto conciliatus, primo occulte temptando animum, dein satis explorata levitate blanditiis muliebribus perpulit eum ad proditionem custodiae loci [1], cui praepositus erat. [12] Ubi et ratio agendae rei et tempus convenit, miles nocte per intervalla stationum clam ex urbe emissus ea, quae acta erant, quaeque ut agerentur convenerat, ad consulem refert. [13] Fabius vigilia prima dato signo iis, qui in arce erant, quique custo-

15. 1. I medesimi particolari si ritrovano in PLUTARCO, *Fab.*, 21-23; identica la comunanza della fonte (HESSELBARTH, *Untersuchungen*, cit., p. 527). La defezione va spiegata come un tentativo di avvicinamento ai Romani da parte delle popolazioni bruzie timorose di rappresaglie (G. MANSUELLI, *Taranto nella storia di Roma*, Bologna, Pàtron, 1957, p. 107).

essendo venuti da parte loro i fratelli Vibio e Paccio, di gran lunga i più ragguardevoli di quella popolazione, a chiedere la stessa condizione di resa che era stata offerta ai Lucani. [4] Il console Q. Fabio conquistò d'assalto Manduria, città del Salento. Qui furono catturati circa tremila uomini e diversa altra preda. Poi partito per Taranto si accampò proprio all'entrata del porto. [5] Le navi che Levino aveva avuto per scortare i rifornimenti, in parte carica con macchine e con attrezzi d'assedio delle mura, in parte equipaggia con catapulte e con macigni e con ogni genere di proiettili e di dardi, e anche le onerarie non solo quelle che erano spinte a forza di remi, [6] affinché alcuni portassero presso le mura le macchine e le scale, gli altri, da lontano, ferissero i difensori delle mura. [7] Queste navi furono armate e approntate affinché dalla parte del mare aperto assalissero la città. E il mare era sgombro, dopo che la flotta punica era passata a Corcira, poiché Filippo si preparava ad assalire gli Etoli. [8] Frattanto nel Bruzio gli assedianti di Caulonia all'avvicinarsi di Annibale, per non essere sopraffatti, si trasferirono su di una collina sicura per il momento da un assalto, ma inadatta per il resto. [9] Un episodio insignificante a raccontarsi aiutò Fabio che stava assediando Taranto ad ottenere un grosso successo. I Tarentini avevano un presidio di Bruzi lasciato da Annibale. Il comandante di quel presidio si struggeva d'amore per una donnetta, il cui fratello stava nell'esercito del console Fabio. [10] Egli, avvisato da una lettera della sorella sulla recente relazione con il forestiero ricco e così rispettato tra i concittadini, concependo la speranza che, tramite la sorella, l'amante potesse essere spinto a qualsiasi cosa, riferì al console che cosa si era prefisso. [11] Poiché quel progetto non era sembrato inutile, ricevuto l'ordine di passare a Taranto in veste di disertore, e entrato in confidenza con il comandante per mezzo della sorella, prima col saggiare segretamente l'animo, poi conosciuta abbastanza la sua volubilità, con le carezze femminili lo spinse al tradimento della posizione [1], alla quale era stato preposto. [12] Quando si fu d'accordo e sul modo di eseguire l'azione e sul tempo, il soldato fatto uscire di notte di nascosto attraverso gli intervalli dei posti di guardia riferisce al console quello che era stato fatto e quello che s'erano accordati di fare. [13] Fabio, al primo turno di guardia, dato il segnale a quelli che erano nella

diam portus habebant, ipse circumito portu ab regione urbis in orientem versa occultus consedit. [14] Canere inde tubae simul ab arce simul a portu et ab navibus, quae ab aperto mari adpulsae erant, clamorque undique cum ingenti tumultu, unde minimum periculi erat, de industria ortus. Consul interim silentio continebat suos. [15] Igitur Democrates, qui praefectus antea classis fuerat, forte illi loco praepositus, postquam quieta omnia circa se vidit, alias partes eo tumultu personare, ut captae urbis interdum excitaretur clamor, [16] veritus, ne inter cunctationem suam consul aliquam vim faceret ac signa inferret, praesidium ad arcem, unde maxime terribilis accidebat sonus, traducit. [17] Fabius cum et ex temporis spatio et ex silentio ipso, quod, ubi paulo ante strepebant excitantes vocantesque ad arma, inde nulla accidebat vox, deductas custodias sensisset, ferri scalas ad eam partem muri, qua Bruttiorum cohortem praesidium agitare proditionis conciliator nuntiaverat, iubet. [18] Ea primum captus est murus adiuvantibus recipientibusque Bruttiis, et transcensum in urbem est; inde et proxima refracta porta, ut frequenti agmine signa inferrentur. [19] Tum clamore sublato sub ortum ferme lucis nullo obvio armato in forum perveniunt, omnesque undique, qui ad arcem portumque pugnabant, in se converterunt.

[**16**, 1] Proelium in aditu fori [1] maiore impetu quam perseverantia commissum est: non animo, non armis, non arte belli, non vigore ac viribus corporis par Romano Tarentinus erat. [2] Igitur pilis tantum coniectis prius paene, quam consererent manus, terga dederunt, dilapsique per nota urbis itinera in suas amicorumque domos. [3] Duo ex ducibus, Nico et Democrates, fortiter pugnantes cecidere; Philemenus, qui proditionis ad Hannibalem auctor fuerat, cum citato equo ex proelio avectus esset, [4] vacuus paulo post equus errans per urbem cognitus, corpus

16. 1. Il Foro di Taranto, l'ἀγορά che STRABONE (VI, 278) definisce εὐμεγέθης sorgeva nella città nuova nell'area adesso occupata dai giardini pubblici.

cittadella e che avevano la sorveglianza del porto, egli stesso fatto il giro del porto si fermò di nascosto dalla parte della città volta verso oriente. [14] Poi al tempo stesso squillarono le trombe e dalla rocca e dalle navi che si erano accostate dal mare aperto, e da ogni punto con enorme confusione dalla parte dove era minore il pericolo, uno strepito si levò a bella posta. Frattanto il console manteneva i suoi in silenzio. [15] Quindi Democrate che era stato prima ammiraglio della flotta e che per caso era stato messo al comando di quel luogo, dopo che vide che tutto era tranquillo e che le altre parti rimbombavano di un tale strepito quale talvolta s'innalza il clamore di una città conquistata, [16] nel timore che durante la sua esitazione il console non scatenasse qualche assalto e muovesse all'attacco, conduce la guarnigione verso la rocca da dove giungeva il frastuono più terribile. [17] Fabio avendo compreso, e dalla durata del tempo e dallo stesso silenzio, che le sentinelle erano state rimosse, perché dove poco prima facevano rumore, destandosi e chiamandosi alle armi, di là non giungeva alcun rumore, ordina che le scale siano accostate presso quella parte del muro, dove l'artefice del tradimento aveva fatto sapere che la coorte dei Bruzi si trovava di guardia. [18] Da quella parte dapprima fu conquistato il muro, con l'aiuto e l'accoglienza dei Bruzi e si passò in città; poi anche la porta più vicina fu infranta affinché i reparti potessero entrare a ranghi compatti. [19] Allora, innalzato il grido di battaglia, senza che nessuno si facesse incontro a contrastare con le armi, quasi allo spuntar del giorno occupano l'agorà e richiamarono su di loro tutti quelli che combattevano presso l'acropoli e il porto.

[**16**, 1] All'ingresso dell'agorà [1] si attaccò battaglia più con maggior furia che con costanza: il Tarentino non era all'altezza del Romano per valore, per le armi, per l'arte della guerra, né per resistenza e forza fisica. [2] Quindi scagliati solamente i giavellotti, quasi prima di venire alle mani voltarono le spalle e si dispersero attraverso le note vie della città verso le case loro e degli amici. [3] Due dei capitani Nicone e Democrate caddero combattendo valorosamente; Filemeno, il quale era stato il promotore della diserzione a pro di Annibale, essendo stato trascinato dalla battaglia a galoppo sfrenato, [4] poco dopo fu riconosciuto il cavallo con la sella vuota che vagava per la città, il corpo non fu più ritro-

nusquam inventum est: creditum vulgo est in puteum apertum ex equo praecipitasse. [5] Carthalonem autem, praefectum Punici praesidii, cum commemoratione paterni hospitii positis armis venientem ad consulem miles obvius obtruncat. [6] Alii alios *passim* sine discrimine armatos inermesque caedunt, Carthaginienses Tarentinosque pariter. Bruttii quoque multi passim interfecti, seu per errorem seu vetere in eos insito odio seu ad proditionis famam, ut vi potius atque armis captum Tarentum videretur, extinguendam. [7] Tum ab caede ad diripiendam urbem discursum. Triginta milia servilium capitum dicuntur capta, argenti vis ingens facti signatique, auri octoginta tria milia pondo, signa, tabulae, prope ut Syracusarum ornamenta aequaverint. [8] Sed maiore animo generis eius praeda abstinuit Fabius quam Marcellus; qui interroganti scriba, quid fieri signis vellet ingentis magnitudinis [2] – di sunt, suo quisque habitu in modum pugnantium formati –, deos iratos Tarentinis relinqui iussit. [9] Murus inde, qui urbem ab arce dirimebat, dirutus est ac disiectus.

Dum haec Tarenti aguntur, Hannibal iis, qui Cauloneam obsidebant, in deditionem acceptis, [10] audita oppugnatione Tarenti dies noctesque cursim agmine acto, cum festinans ad opem ferendam captam urbem audisset, « Et Romani suum Hannibalem » inquit « habent: eadem qua ceperamus arte Tarentum amisimus ». [11] Ne tamen fugientis modo convertisse agmen videretur, quo constiterat loco, quinque milia ferme ab urbe, posuit castra. Ibi paucos moratus dies Metapontum sese recepit. [12] Inde duos Metapontinos cum litteris principum eius civitatis ad Fabium Tarentum mittit, fidem ab consule accepturos inpunita iis priora fore, si Metapontum cum praesidio Punico prodidissent. [13] Fabius vera quae adferrent esse ratus diem,

2. Raffiguravano Zeus ed Eracle, entrambi colossali opere di Lisippo. L'Eracle bronzeo venne collocato sul Campidoglio nel 209 a. C. Cfr. PLIN., *Nat. Hist.*, XXXIV, 40.

vato: da parte di tutti si credette che fosse precipitato dal cavallo in un pozzo aperto. [5] Poi un soldato che gli si para incontro ammazza Cartalone il comandante della guarnigione punica che arresosi andava presso il console con il ricordo dell'ospitalità paterna. [6] ⟨Da ogni parte⟩ sia gli uni che gli altri, scambievolmente uccidono armati e inermi senza distinzione, Cartaginesi e Tarentini allo stesso modo. Anche molti Bruzi furono ammazzati dappertutto o per sbaglio o per un antico risentimento radicato nei loro riguardi o per dissipare la diceria del tradimento, affinché sembrasse che Taranto era stata conquistata piuttosto con un assalto e con le armi. [7] Poi dalla carneficina si passò a mettere a sacco la città. Si dice che siano stati catturati trentamila schiavi, un'enorme quantità di argento lavorato e coniato, ottantatremila libbre d'oro, statue e quadri quasi da eguagliare i tesori di Siracusa. [8] Ma Fabio si tenne lontano da un bottino di quel genere con maggiore signorilità di Marcello; egli mentre uno scrivano gli domandava come volesse regolarsi con delle statue di smisurata grandezza [2] – rappresentavano divinità, ciascuna raffigurante nel suo aspetto un atteggiamento di combattenti – ordinò che si lasciassero ai Tarentini i loro dèi irati. [9] Poi il muro che divideva la città dalla piazzaforte fu ruinato e distrutto.

Mentre queste cose avvengono a Taranto, Annibale dopo aver accettata la resa di coloro che assediavano Caulonia, [10] informato dell'assedio di Taranto, facendo marciare l'esercito rapidamente giorno e notte, avendo saputo, mentre s'affrettava a portare aiuto, che la città era stata presa, disse: « Anche i Romani hanno il loro Annibale: abbiamo perso Taranto con lo stesso inganno che ci aveva consentito d'impadronircene ». [11] Tuttavia perché non apparisse che aveva rigirato l'esercito a guisa di uno che battesse in ritirata, pose il campo nel luogo dove si era fermato a quasi cinque miglia dalla città. Dopo essersi trattenuto colà per pochi giorni si ritirò a Metaponto. [12] Poi inviò presso Fabio da Taranto, due abitanti di Metaponto con un messaggio dei capi di quella città, per avere la garanzia dal console che le colpe passate non avrebbero rappresentato per loro alcuna conseguenza nel caso che avessero consegnato Metaponto con la guarnigione punica. [13] Fabio immaginando l'assoluta credibilità di ciò che gli riferivano, fissò

qua accessurus esset Metapontum, constituit litterasque ad principes dedit, quae ad Hannibalem delatae sunt. [14] Enimvero laetus successu fraudis, si ne Fabius quidem dolo invictus fuisset, haud procul Metaponto insidias ponit. [15] Fabio auspicanti [3], priusquam egrederetur ab Tarento, aves semel atque iterum non addixerunt; hostia quoque caesa consulenti deos haruspex cavendum a fraude hostili et ab insidiis praedixit. [16] Metapontini, postquam ad constitutam non venerat diem, remissi, ut cunctantem hortarentur, ac repente conprehensi metu gravioris quaestionis [4] detegunt insidias.

[17, 1] Aestatis eius principio, qua haec agebantur, P. Scipio in Hispania cum hiemem totam reconciliandis barbarorum animis partim donis partim remissione obsidum captivorumque absumpsisset, Edesco ad eum, clarus inter duces Hispanos, venit. [2] Erant coniunx liberique eius apud Romanos; sed praeter eam causam etiam velut fortuita inclinatio animorum, quae Hispaniam omnem averterat ad Romanum a Punico imperio, traxit eum. [3] Eadem causa Indibili Mandonioque fuit, haud dubie omnis Hispaniae principibus, cum omni populari manu relicto Hasdrubale secedendi in imminentes castris eius tumulos, unde per continentia iuga tutus receptus ad Romanos esset. [4] Hasdrubal, cum hostium res tantis augescere incrementis cerneret, suas imminui, ac fore ut, nisi audendo aliquid moveret, qua coepissent, fluerent, dimicare quam primum statuit. [5] Scipio avidior etiam certaminis erat, cum a spe, quam successus rerum augebat, tum quod, priusquam iungerentur hostium exercitus, cum uno dimicare duce exercituque quam simul cum universis malebat. [6] Ceterum, etiamsi cum pluribus pariter dimicandum foret, arte quadam copias auxerat. Nam cum videret nullum esse navium usum, quia vacua omnis Hispaniae ora classibus Punicis erat, subductis navibus Tarracone navales

3. Nessun magistrato romano prendeva importanti decisioni senza consultare prima gli auspici per cui gli aruspici, sacerdoti di origine e rituale etrusco, incaricati di esaminare le viscere delle vittime e di ricavarne i vaticini, si trovavano anche presso le legioni.

4. *Quaestiones* erano le testimonianze estorte con strumenti di tortura cui erano sottoposti gli schiavi o i prigionieri di guerra.

il giorno in cui sarebbe andato a Metaponto e consegnò una lettera per quei capi che poi fu consegnata ad Annibale. [14] Naturalmente soddisfatto per l'esito del raggiro, pensando che neppure Fabio sarebbe stato al riparo della frode, tese un'imboscata non lontano da Metaponto. [15] A Fabio che prendeva gli auspici [3] prima di uscire da Taranto, gli uccelli non furono favorevoli né la prima né la seconda volta; anche l'aruspice, (a Fabio) che consultava gli dèi con la vittima uccisa, annunziò che doveva guardarsi da un inganno del nemico e dagli agguati. [16] I Metapontini poiché non era venuto nel giorno stabilito furono rimandati a sollecitare l'esitante ma arrestati subito rivelano il tranello per timore di più acerba tortura [4].

[17, 1] All'inizio di quell'estate nella quale avvenivano queste cose mentre P. Scipione aveva passato l'intero inverno in Ispania a riacquistare gli animi degli indigeni parte con i doni parte col rilascio degli ostaggi e dei prigionieri, venne presso di lui Edescone, illustre fra i capi ispanici. [2] La moglie e i figli di lui erano presso i Romani, ma oltre questo motivo lo spinse anche, per così dire, una fortuita favorevole disposizione d'animo che aveva fatto volgere tutta l'Ispania dal dominio punico a quello romano. [3] Lo stesso motivo ebbero Indibile e Mandonio, senza dubbio i capi di tutta l'Ispania per ritirarsi, dopo aver abbandonato Asdrubale, con tutta la schiera dei loro compatrioti sulle alture dominanti il suo accampamento, da dove attraverso giogaie ininterrotte, c'era una sicura via di ritirata presso i Romani. [4] Asdrubale vedendo che le capacità dei nemici aumentavano con così grandi rinforzi e che le proprie diminuivano e se con l'azione non cambiava qualcosa, sarebbero passati per dove avevano incominciato, decise di combattere al più presto. [5] Scipione era anche più desideroso di un combattimento sia per la speranza che il successo delle imprese gli aumentava, sia perché prima che gli eserciti dei nemici potessero riunirsi, preferiva combattere con un solo generale e con un esercito piuttosto che contemporaneamente con tutti. [6] Ma anche se si fosse dovuto combattere nello stesso tempo con più eserciti aveva accresciuto le truppe con un particolare stratagemma. Infatti accorgendosi che non c'era alcuna possibilità d'impiego delle navi, perché tutta la costa dell'Ispania era sgombra dalle flotte puniche, tirate a secco le navi a Tarragona aggiunse gli

socios terrestribus copiis addidit. [7] Et armorum adfatim erat, *et* captorum Carthagine et quae post captam eam fecerat tanto opificum numero incluso (...). [8] Cum iis copiis Scipio veris principio ab Tarracone egressus – iam enim et Laelius redierat ab Roma, sine quo nihil maioris rei motum volebat – ducere ad hostem pergit. [9] Per omnia pacata eunti, ut cuiusque populi fines transiret, prosequentibus excipientibusque sociis, Indibilis et Mandonius cum suis copiis occurrerunt. [10] Indibilis pro utroque locutus, haudquaquam *ut* barbarus stolide incauteve, sed potius cum verecundia et gravitate propiorque excusanti transitionem ut necessariam, quam glorianti eam velut primam occasionem raptam: [11] scire enim se transfugae nomen execrabile veteribus sociis, novis suspectum esse; neque eum se reprehendere morem hominum, si tamen anceps odium causa, non nomen faciat. [12] Merita inde sua in duces Carthaginienses commemoravit, avaritiam contra eorum superbiamque et omnis generis iniurias in se atque populares. [13] Itaque corpus dumtaxat suum ad id tempus apud eos fuisse; animum iam pridem ibi esse, ubi ius ac fas crederent coli. Ad deos quoque confugere supplices, qui nequeant hominum vim atque iniurias pati; [14] se id Scipionem orare, ut transitio sibi nec fraudi apud eum nec honori sit; qualis ex ea die experiundo cognorit, perinde operae eorum pretium faceret. [15] Ita prorsus respondet facturum Romanus nec pro transfugis habiturum, qui non duxerint societatem ratam, ubi nec divini quicquam nec humani sanctum esset. [16] Productae deinde in conspectum eis coniuges liberique lacrimantibus gaudio redduntur. [17] Atque eo die in hospitium abducti; postero die foedere accepta fides, dimissique ad copias

alleati navali alle truppe terrestri. [7] E c'era abbondanza di armi ⟨e⟩ di quelle prese a Cartagine (Nuova) e di quelle che dopo l'avvenuta occupazione aveva fatto fare da un così gran numero di operai, radunato (...). [8] Con quelle truppe, Scipione uscito fuori da Tarragona all'inizio della primavera – infatti ormai era ritornato da Roma anche Lelio senza la cui presenza non voleva che s'intraprendesse nulla d'importante – continuò a marciare contro il nemico. [9] Mentre camminava attraverso tutte le regioni pacificate, man mano che attraversava i territori di ciascun popolo, mentre gli alleati lo seguivano e lo accoglievano, gli vennero incontro Indibile e Mandonio con le loro truppe. [10] Indibile parlò per l'uno e per l'altro, in nessun modo ⟨come⟩ un barbaro, scioccamente o a sproposito, ma invero con una discrezione e riserbo, e più conforme a chi giustificava la diserzione come inevitabile, piuttosto che ad uno che l'esaltasse come la prima occasione afferrata a volo: [11] infatti lui sapeva bene che il nome di disertore era odioso agli antichi alleati, che ai nuovi suonava sospetto; e che egli non biasimava quel costume degli uomini se tuttavia un accertato motivo determinasse il duplice odio, non il nome. [12] Poi ricordò le sue benemerenze nei riguardi dei capitani cartaginesi e al contrario la grettezza e l'arroganza loro e le offese di qualsiasi genere contro di lui e contro i concittadini. [13] E così soltanto la sua persona era stata presso di loro; l'animo già da molto tempo era ivi dove credevano che si onorassero la legge e la volontà divina. Presso gli dèi pure trovavano rifugio i supplici che non possono permettere la violenza e le offese degli uomini; [14] egli pregava Scipione di ciò, che la diserzione non fosse presso di lui né di svantaggio né di onore a sé; quali da quel giorno li avrebbe sperimentati mettendoli alla prova, così appunto avrebbe valutato l'opera loro. [15] Il Romano rispose che così appunto avrebbe agito, e che non avrebbe considerato alla stregua di disertori coloro che non avevano considerata valida un'alleanza, nella quale non era stato rispettato nulla né di divino né di umano. [16] Poi sono restituiti a loro che piangevano per la gioia, le moglie e i figli fatti uscire in loro presenza. [17] E da quel giorno furono accolti ospitalmente, il giorno dopo l'alleanza fu accettata con un trattato e furono congedati per andare a

adducendas. Isdem deinde castris tendebant, donec ducibus iis ad hostem perventum est.

[**18**, 1] Proximus Carthaginiensium exercitus Hasdrubalis prope urbem Baeculam erat. Pro castris equitum stationes habebant. [2] In eas velites antesignanique et qui primi agminis erant, advenientes ex itinere, priusquam castris locum caperent, adeo contemptim impetum fecerunt, ut facile appareret, quid utrique parti animorum esset. [3] In castra trepida fuga compulsi equites sunt, signaque Romana portis prope ipsis inlata. [4] Atque illo quidem die inritatis tantum ad certamen animis castra Romani posuerunt. [5] Nocte Hasdrubal in tumulum copias recipit plano campo in summo patentem; fluvius ab tergo, ante circaque velut ripa praeceps oram eius omnem cingebat. [6] Suberat et altera inferior summissa fastigio planities; eam quoque altera crepido haud faciliori ascensu ambibat. [7] In hunc inferiorem campum postero die Hasdrubal, postquam stantem pro castris hostium aciem vidit, equites Numidas leviumque armorum Baliares et Afros demisit. [8] Scipio circumvectus ordines signaque ostendebat hostem, praedamnata spe aequo dimicandi campo captantem tumulos, loci fiducia, non virtutis aut armorum stare in conspectu; sed altiora moenia habuisse Carthaginem, quae transcendisset miles Romanus; [9] nec tumulos nec arcem, ne mare quidem armis obstitisse suis. Ad id fore altitudines, quas cepissent hostes, ut per praecipitia et praerupta salientes fugerent; eam quoque se illis fugam clausurum. [10] Cohortesque duas alteram tenere fauces valles, per quam deferretur amnis, iubet, alteram viam insidere, quae ab urbe per tumuli obliqua in agros ferret. Ipse expeditos, qui pridie stationes hostium pepulerant, ad levem armaturam infimo stantem supercilio ducit. [11] Per aspreta primum, nihil aliud quam via

prendere le truppe. Poi si accampavano negli stessi accampamenti, finché, con la loro guida, si giunse presso il nemico.

[**18**, 1] Il più vicino esercito dei Cartaginesi era quello di Asdrubale presso la città di Becula. Davanti all'accampamento avevano avamposti di cavalleria. [2] Contro di questi, i veliti e gli antesignani e quelli che costituivano l'avanguardia, appena giunti dalla marcia e prima ancora di scegliere il posto per l'accampamento, così intrepidamente si buttarono all'assalto da apparire facilmente quale coraggio possedesse l'una e l'altra fazione. [3] I cavalieri furono ricacciati nell'accampamento in fuga disordinata e i vessilli romani furono portati fin quasi alle stesse porte del campo. [4] E così in quel giorno, dopo che gli animi si erano solo eccitati per la battaglia, i Romani posero il campo. [5] Nottetempo Asdrubale ritirò le sue truppe su di una collina che in cima si allargava con una pianura; un fiume alle spalle, davanti e ai lati come una sponda dirupata cingeva tutto l'orlo dell'altopiano. [6] Al di sotto c'era anche un'altra pianura più bassa digradante con una pendenza; un secondo rialzo di meno facile salita girava intorno anche a quella. [7] Su questo pianoro più basso il giorno dopo Asdrubale, quando vide l'esercito nemico schierato immobile davanti all'accampamento, fece calare i cavalieri numidi e i Balearici e gli Africani armati alla leggera. [8] Scipione passando in rassegna le truppe ferme dietro le insegne indicava che il nemico, il quale, abbandonata già in anticipo la speranza di combattere in campo aperto, si arroccava sulle colline, stava schierato di fronte a loro fidando nella posizione, non nel valore o nelle armi; ma Cartagine (Nuova) aveva avuto mura più alte che il soldato romano era stato capace di superare; [9] né le colline né l'acropoli e neppure il mare erano stati di ostacolo alle loro armi. Ai nemici, le alture che avevano occupato non sarebbero servite che a questo: a fuggire, saltando giù per le forre e i dirupi; ma egli avrebbe loro sbarrato anche quella via di scampo. [10] Ordinò che di due coorti, l'una occupi la gola della valle per la quale scorreva il fiume; l'altra blocchi la strada che portava dalla città nei campi attraverso i declivi della collina. Egli stesso guida i soldati armati alla leggera, che il giorno prima avevano sbaragliato gli avamposti dei nemici, contro le fanterie appostate sull'altura meno elevata. [11] Marciarono dapprima per dirupi

impediti, iere. Deinde, ut sub ictum venerunt, telorum primo omnis generis vis ingens effusa in eos est, [12] ipsi contra saxa, quae locus strata passim, omnia ferme missilia, praebet ingerere, non milites solum sed etiam turba calonum inmixta armatis. [13] Ceterum quamquam ascensus difficilis erat, et prope obruebantur telis saxisque, adsuetudine tamen succedendi muros et pertinacia animi subierunt primi. [14] Qui simul cepere aliquid aequi loci, ubi firmo consisterent gradu, levem et concursatorem hostem atque intervallo tutum, cum procul missilibus pugna eluditur, instabilem eundem ad comminus conserendas manus, expulerunt loco et cum caede magna in aciem altiori superstantem tumulo impegere. [15] Inde Scipio iussis adversus mediam evadere aciem victoribus ceteras copias cum Laelio dividit, atque eum parte dextra tumuli circumire, donec mollioris ascensus viam inveniret, iubet; ipse ab laeva circumitu haud magno in transversos hostes incurrit. [16] Inde primo turbata acies est, dum ad circumsonantem undique clamorem flectere cornua et obvertere ordines volunt. [17] Hoc tumultu et Laelius subiit, et, dum pedem referunt, ne ab tergo vulnerarentur, laxata [18] prima acies locusque ad evadendum et mediis datus est, qui per tam iniquum locum stantibus integris ordinibus elephantisque ante signa locatis numquam evasissent. [19] Cum ab omni parte caedes fieret, Scipio, qui laevo cornu in dextrum incucurrerat, maxime in nuda latera hostium pugnabat. [20] Et iam ne fugae quidem patebat locus; nam et stationes utrimque Romanae dextra laevaque insederant vias, et porta castrorum ducis principumque fuga clausa erat, addita trepidatione ele-

sassosi, da nessuna cosa ostacolati se non dall'ineguaglianza del cammino. Poi non appena vennero a tiro, subito furono fatti segno di un nutrito lancio di ogni tipo di armi da getto, [12] essi a lor volta scagliarono sassi che il luogo offriva sparsi dovunque, quasi tutti nella misura da servire come proiettili, e non soltanto i soldati ma anche la massa degli uomini di fatica unitisi alla truppa. [13] Ma sebbene la salita fosse difficoltosa e quasi fossero seppelliti dai dardi, tuttavia per l'abitudine di dar la scalata alle mura e per il tenace valore furono i primi a salire. [14] E non appena riuscirono a toccare un pezzo di terreno piano su cui potersi abbarbicare combattendo a pié fermo, riuscirono a far sloggiare dalla posizione il nemico armato alla leggera e più abituato alle scaramucce e tenentesi prudentemente a distanza, fin quando il confronto diretto è evitato con il lancio dei proiettili da lontano, ma incapace di sostenere una lotta corpo a corpo, e li respinsero con grande carneficina verso il grosso dell'esercito che si trovava sul ciglione più in alto. [15] In seguito a ciò Scipione dopo aver ordinato ai reparti vittoriosi di procedere contro il centro, divise con Lelio le altre truppe e gli diede ordine di fare il giro della parte destra della collina fino a trovare un appiglio di più agevole salita; egli stesso partendo da sinistra con un percorso più breve piombò sul fianco del nemico. [16] Perciò dapprima l'ordine fu sconvolto, mentre cercano di ripiegare le ali e di far volgere le file fronteggiando le grida che si levano da ogni parte. [17] In mezzo a questa confusione sopraggiunse anche Lelio e mentre quelli indietreggiavano per non essere colpiti alle spalle, [18] la prima fila cominciò ad allentarsi e si aprì il varco per poter salire anche a quelli di centro, i quali da così svantaggiosa posizione, se i ranghi nemici fossero rimasti in ordine e gli elefanti fossero rimasti davanti alle insegne, non sarebbero mai arrivati in cima. [19] Mentre la strage diveniva generale, Scipione che con l'ala sinistra aveva attaccato il fianco destro, incalzava soprattutto i fianchi del nemico rimasti sguarniti. [20] E ormai non si presentava neppure uno spiraglio alla fuga; infatti dall'una e dall'altra parte gli avamposti romani avevano sbarrato gli accessi a destra e a sinistra e l'ingresso dell'accampamento era stato chiuso con la fuga del generale e degli altri ufficiali, mentre si aggiungeva il disorientamento degli elefanti che quando diven-

phantorum, quos territos aeque atque hostes timebant. Caesa igitur ad octo milia hominum.

[19, 1] Hasdrubal, iam antequam dimicaret pecunia rapta elephantisque praemissis, quam plurimos poterat de fuga excipiens praeter Tagum flumen ad Pyrenaeum tendit. [2] Scipio castris hostium potitus, cum praeter libera capita omnem praedam militibus concessisset, in recensendis captivis decem milia peditum, duo milia equitum invenit. Ex iis Hispanos sine pretio omnes domum dimisit, Afros vendere quaestorem iussit. [3] Circumfusa inde multitudo Hispanorum et ante deditorum et pridie captorum regem eum ingenti consensu appellavit. [4] Tum Scipio silentio per praeconem facto sibi maximum nomen imperatoris [1] esse dixit, quo se milites sui appellassent; regium nomen, alibi magnum, Romae intolerabile esse. [5] Regalem animum in se esse, si id in hominis ingenio amplissimum ducerent, tacite iudicarent, vocis usurpatione abstinerent. [6] Sensere etiam barbari magnitudinem animi, cuius miraculo nominis alii mortales stuperent, id ex tam alto fastigio aspernantis.

[7] Dona inde regulis principibusque Hispanorum divisa, et ex magna copia captorum equorum trecentos, quos vellet, eligere Indibilem iussit. [8] Cum Afros venderet iussu imperatoris quaestor, puerum adultum inter eos forma insigni, cum audisset regii generis esse, ad Scipionem misit. [9] Quem cum percunctaretur Scipio, quis et cuias et cur id aetatis in castris fuisset, Numidam esse se ait, Massivam populares vocare; orbum a patre relictum, apud maternum avum Galam, regem Numidarum, educatum, cum avunculo Masinissa, qui nuper cum equitatu subsidio Carthaginiensibus venisset, in Hispaniam traiecisse. [10] Prohibitum propter aetatem a Masinissa numquam ante proelium inisse; eo die, quo pugnatum cum Romanis esset,

19. 1. Questa acclamazione dei soldati è la prima del suo genere nella storia militare romana (G. De Sanctis, *Storia dei Romani*, op. cit., III, 2, cit. p. 465).

tavano furiosi, incutevano terrore tanto quanto i nemici. Quindi furono massacrati circa ottomila uomini.

[19, 1] Asdrubale prima ancora di combattere, dopo aver arraffato il denaro e mandati avanti gli elefanti, raccogliendo quanti più poteva dei fuggiaschi si diresse oltre il fiume Tago verso i Pirenei. [2] Scipione impadronitosi dell'accampamento nemico, dopo aver concesso piena facoltà di saccheggio ai soldati, all'infuori degli uomini liberi, nel fare l'inventario dei prigionieri trovò diecimila fanti e duemila cavalieri. Di questi rimandò a casa tutti gli Ispani senza il prezzo del riscatto, ordinò al questore di porre in vendita gli Africani. [3] Poi una folla d'Ispani e quelli che si erano precedentemente arresi e quelli che erano stati fatti prigionieri il giorno prima, fattasi attorno a lui, lo acclamò re con unanime consenso. [4] Allora Scipione dopo aver intimato il silenzio a mezzo di un araldo disse che lui ambiva moltissimo al titolo di comandante in capo [1], con cui i suoi soldati lo avevano salutato; l'appellativo di re, altrove illustre, a Roma era intollerabile. [5] Se essi ritenessero che in lui c'era un animo regale, considerandola la qualità più nobile nell'animo di un uomo, gliela conferissero mentalmente, ma si astenessero dall'uso di quel vocabolo. [6] Persino quei barbari avvertirono la grandezza dell'animo di lui che da così superba altezza era in grado di disprezzare quel titolo, per il cui prestigio altri uomini sarebbero rimasti confusi.

[7] Poi si divisero i doni fra i re e i capi degli Ispani e ordinò a Indibile di scegliersi trecento cavalli, quelli che desiderasse, dalla grande quantità dei cavalli presi. [8] Mentre il questore per ordine del generale metteva in vendita gli Africani, avendo saputo che tra essi un adolescente di notevole distinzione era di discendenza regale, lo fece condurre presso Scipione. [9] Scipione avendogli chiesto chi fosse e di qual paese e perché in età così giovane si fosse trovato nell'accampamento, quello rispose che era di nazionalità numida e che i compatrioti lo chiamavano Massiva; lasciato orfano di padre, allevato presso il nonno materno Gala, re dei Numidi, era passato in Ispania con lo zio Masinissa che da poco era venuto con la cavalleria in aiuto dei Cartaginesi. [10] Essendogli stato proibito da Masinissa a causa della sua giovane età, non aveva mai partecipato a un combattimento, ma che in quel giorno in cui s'era combat-

inscio avunculo, clam armis equoque sumpto in aciem exisse; ibi prolapso equo effusum in praeceps captum ab Romanis esse. [11] Scipio cum adservari Numidam iussisset, quae pro tribunali agenda erant, peragit; inde cum se in praetorium recepisset, vocatum eum interrogat, velletne ad Masinissam reverti. [12] Cum effusis gaudio lacrimis cupere vero diceret, tum puero anulum aureum, tunicam lato clavo cum Hispano sagulo et aurea fibula equumque ornatum donat, iussisque prosequi, quoad vellet, equitibus dimisit.

[**20**, 1] De bello inde consilium habitum. Et auctoribus quibusdam, ut confestim Hasdrubalem consequeretur, [2] anceps id ratus, ne Mago atque alter Hasdrubal cum eo iungerent copias, praesidio tantum ad insidendum Pyrenaeum misso ipse relicum aestatis recipiendis in fidem Hispaniae populis absumpsit.

[3] Paucis post proelium factum ad Baeculam diebus, cum Scipio rediens iam Tarraconem saltu Castulonensi excessisset, Hasdrubal Gisgonis filius et Mago imperatores ex ulteriore Hispania ad Hasdrubalem venere, serum post male gestam rem auxilium, consilio in cetera exequenda belli haud parum opportuni. [4] Ibi conferentibus, quid in cuiusque provinciae regione animorum Hispanis esset, unus Hasdrubal Gisgonis ultimam Hispaniae oram, quae ad Oceanum et Gades vergit, ignaram adhuc Romanorum esse eoque Carthaginiensibus satis fidam censebat; [5] inter Hasdrubalem alterum et Magonem constabat beneficiis Scipionis occupatos omnium animos publice privatimque esse, nec transitionibus finem ante fore, quam omnes Hispani milites aut in ultima Hispaniae amoti aut traducti in Galliam forent. [6] Itaque, etiam si senatus Carthaginiensium non censuisset, eundum tamen Hasdrubali fuisse in Italiam,

tuto contro i Romani era uscito in campo all'insaputa dello zio, dopo aver preso di nascosto le armi e un cavallo; e che ivi, stramazzatogli il cavallo, egli sbalzato di sella a capofitto era stato preso prigioniero dai Romani. [11] Scipione dopo aver dato disposizioni che il numida fosse vigilato, sbrigò tutte le cose che dovevano farsi sul tribunale; successivamente rientrato nel pretorio, lo fece chiamare e gli domandò se voleva ritornare da Masinissa. [12] E spargendo lagrime di gioia, avendo detto che lo desiderava davvero, allora regalò al ragazzo un anello d'oro, una tunica ornata di una larga striscia di porpora con un mantelletto ispanico e una fibbia d'oro e un cavallo bardato e lo lasciò andare, dopo aver dato ordine a dei cavalieri di accompagnarlo fin dove volesse.

[**20**, 1] Poi fu tenuto un consiglio sulle operazioni militari. E facendosi promotori alcuni acciò inseguisse subito Asdrubale, [2] ritenendo quell'azione di esito incerto nel timore che Magone e l'altro Asdrubale congiungessero con quello le truppe, dopo aver mandato soltanto un presidio per occupare i Pirenei, egli stesso passò il resto dell'estate accogliendo in alleanza i popoli dell'Ispania.

[3] Pochi giorni dopo il combattimento svoltosi presso Becula, quando Scipione facendo ritorno a Tarragona aveva già superato le gole di Castulone, i comandanti Asdrubale figlio di Gisgone e Magone dall'Ispania ulteriore vennero presso Asdrubale, tardivo soccorso dopo una campagna infelicemente condotta, ma davvero adatti per una decisione circa l'ulteriore condotta della guerra. [4] Ivi riassumendo quale fosse l'umore degli Ispani nel territorio di sua propria spettanza, il solo Asdrubale figlio di Gisgone, riteneva che l'estrema costa dell'Ispania che è rivolta verso l'Oceano e Gades fosse ancora immune dei Romani e perciò sufficientemente fedele ai Cartaginesi; [5] fra l'altro Asdrubale e Magone si era d'accordo che gli animi di tutti erano stati guadagnati in pubblico e in privato dalle concessioni di Scipione, e che non ci sarebbe stato un termine alle diserzioni prima che tutti i soldati ispanici fossero allontanati nelle più remote contrade dell'Ispania o trasferiti in Gallia. [6] E così ancorché il Senato cartaginese non lo avesse decretato tuttavia Asdrubale avrebbe dovuto andare in Italia dove era il punto focale della guerra e il risultato generale di essa

ubi belli caput rerumque summa esset, simul ut Hispanos omnes procul ab nomine Scipionis ex Hispania abduceret; [7] exercitum eius cum transitionibus tum adverso proelio imminutum Hispanis repleri militibus, et Magonem, Hasdrubali Gisgonis filio tradito exercitu, ipsum cum grandi pecunia ad conducenda mercede auxilia in Baliares traicere; [8] Hasdrubalem Gisgonis cum exercitu penitus in Lusitaniam abire nec cum Romano manus conserere; Masinissae ex omni equitatu, quod roboris esset, tria milia equitum expleri, eumque vagum per citeriorem Hispaniam sociis opem ferre, hostium oppida atque agros populari. His decretis ad exsequenda, quae statuerant, duces digressi. [9] Haec eo anno in Hispania acta.

Romae fama Scipionis in dies crescere, Fabio Tarentum captum astu magis quam virtute gloriae tamen esse, Fulvi senescere fama, [10] Marcellus etiam adverso rumore esse, super quam quod primo male pugnaverat, quia vagante per Italiam Hannibale media aestate Venusiam in tecta milites abduxisset. [11] Inimicus erat ei C. Publicius Bibulus tribunus plebis. Is iam a prima pugna, quae adversa fuerat, adsiduis contionibus infamem invisumque plebei Claudium fecerat et iam de imperio abrogando eius agebat, [12] cum tamen necessarii Claudi obtinuerunt, ut relicto Venusiae legato Marcellus Romam veniret ad purganda ea, quae inimici obicerent, nec de imperio eius abrogando absente ipso ageretur. [13] Forte sub idem tempus et Marcellus ad deprecandam ignominiam et Q. Fulvius consul comitiorum causa Romam venit. [**21**, 1] Actum de imperio Marcelli in circo Flaminio est ingenti concursu plebisque et omnium ordinum; [2] accusavitque tribunus plebis non Marcellum modo sed omnem nobilitatem: fraude eorum et cunctatione fieri, ut Hannibal decimum iam annum Italiam provinciam habeat [1],

21. 1. Nell'amministrazione romana il termine assegna la competenza di un magistrato fornito d'imperio, ma in senso tecnico definisce un territorio extraitalico conquistato da Roma e governato a suo profitto.

per condurre via dall'Ispania ad un sol tempo tutti gli Ispani lontano dal prestigio di Scipione; [7] fu deciso che l'esercito suo indebolito sia dalle diserzioni sia dall'infelice campagna militare, si sarebbe dovuto completare con soldati ispanici e che lo stesso Magone, affidato l'esercito ad Asdrubale figlio di Gisgone, avrebbe dovuto passare nelle Baleari con un'ingente somma di denaro per prezzolare i rinforzi; [8] e che Asdrubale figlio di Gisgone, avrebbe dovuto andare con l'esercito ben addentro nella Lusitania senza attaccare battaglia con i Romani; a Masinissa si doveva completare il numero di tremila cavalieri da tutta la cavalleria, tale che fosse il nerbo principale ed egli scorrazzando attraverso l'Ispania citeriore doveva portare aiuto agli alleati, devastare le città e i campi dei nemici. Dopo aver deciso queste cose i capitani si allontanarono per eseguire quelle cose che avevano stabilito. [9] Queste cose furono fatte in quell'anno, in Ispania.

A Roma la fama di Scipione aumentava di giorno in giorno, che Taranto fosse stata conquistata più con l'astuzia che con il valore tuttavia tornava di gloria a Fabio, la fama di Fulvio andava scemando, [10] anche Marcello non godeva di maggior stima, oltre al fatto che prima aveva infelicemente combattuto, anche perché mentre Annibale circolava per l'Italia, nel cuore dell'estate aveva fatto ritirare a Venosa i soldati negli alloggiamenti. [11] Gli era ostile G. Sulpicio Bibulo tribuno della plebe. Costui già dal primo scontro che era stato sfavorevole, con frequenti assemblee aveva disonorato e reso odioso alla plebe Claudio e si dava da fare per togliergli il comando, [12] quando tuttavia i sostenitori di Claudio ottennero che, lasciato un legato a Venosa, Marcello venisse a Roma per giustificare quelle cose che i detrattori gli rinfacciavano e che nella sua assenza non si discutesse di togliergli il comando. [13] Per caso vennero a Roma circa nello stesso tempo, sia Marcello per stornare l'accusa sia il console Fulvio per tenere i comizi. [**21**, 1] Del comando di Marcello si discusse nel circo Flaminio con straordinaria affluenza sia della plebe sia di tutte le classi sociali; [2] e il tribuno della plebe pose sotto accusa non solo Marcello ma tutta la nobiltà: che per l'inganno e la loro lentezza era avvenuto che Annibale tenesse ormai da dieci anni l'Italia come una sua giurisdizione [1], e che ivi fosse vissuto più a lungo che a Cartagine.

diutius ibi quam Carthagine vixerit. [3] Habere fructum imperi prorogati Marcello populum Romanum: bis caesum exercitum eius aestiva Venusiae sub tectis agere. [4] Hanc tribuni orationem ita obruit Marcellus commemoratione rerum suarum, ut non rogatio solum de imperio eius abrogando antiquaretur, sed postero die consulem eum ingenti consensu centuriae omnes crearent. [5] Additur conlega T. Quinctius Crispinus, qui tum praetor erat. Postero die praetores creati P. Licinius Crassus Dives, pontifex maximus, P. Licinius Varus, Sex. Iulius Caesar, Q. Claudius Flamen.

[6] Comitiorum ipsorum diebus sollicita civitas de Etruriae defectione fuit. Principium eius rei ab Arretinis fieri C. Calpurnius scripserat, qui eam provinciam pro praetore obtinebat. [7] Itaque confestim eo missus Marcellus consul designatus [2], qui rem inspiceret ac, si digna videretur, exercitu accito bellum ex Apulia in Etruriam transferret. Eo metu compressi Etrusci quieverunt. [8] Tarentinorum legatis pacem petentibus cum libertate ac legibus suis responsum ab senatu est, ut redirent, cum Fabius consul Romam venisset.

[9] Ludi et Romani et plebei [3] eo anno singulos dies instaurati. Aediles curules fuere L. Cornelius Caudinus et Ser. Sulpicius Galba, plebei C. Servilius et Q. Caecilius Metellus. [10] Servilium negabant iure aut tribunum plebis fuisse aut aedilem esse, quod patrem eius, quem triumvirum agrarium occisum a Bois circa Mutinam esse opinio per decem annos fuerat, vivere atque in hostium potestate esse satis constabat.

[**22**, 1] Undecimo anno Punici belli consulatum inierunt M. Marcellus quintum – ut numeretur consulatus, quem vitio creatus non gessit – et T. Quinctius Crispinus. [2] Utrisque consulibus Italia decreta provincia est et duo consulum prioris anni exercitus – tertius Venusiae tum erat, cui Marcellus praefuerat –, ita ut ex tribus eligerent duos, quos vellent, tertius ei traderetur, cui Tarentum et Sallentini provincia evenisset. [3] Ce-

2. Tra l'atto della nomina e il giorno del suo insediamento, il console acquista il titolo di *designatus* che gli dà diritto d'intervenire in taluni affari pubblici, sia pure per la semplice autorità della sua carica.

3. I più antichi giuochi che si dicevano istituiti da Tarquinio Prisco, dal 4 al 19 settembre. Quelli plebei, sempre dedicati alle divinità Capitoline, alle idi di novembre.

[3] Che adesso il popolo romano raccoglieva il frutto del comando prorogato a Marcello: che l'esercito di lui, due volte battuto, si manteneva a Venosa negli accampamenti estivi al sicuro, nei ripari. [4] Marcello demolì questa invettiva del tribuno con la menzione delle sue imprese in modo che la proposta di togliergli il comando non solo fu lasciata cadere, ma il giorno dopo tutte le centurie lo elessero console con unanime consenso. [5] Gli viene aggiunto come collega T. Quinzio Crispino che allora era pretore. Il giorno dopo furono eletti pretori P. Licinio Crasso Divite, pontefice massimo, P. Licinio Varo, Sex. Giulio Cesare, Q. Claudio Flamen.

[6] Nei giorni stessi dei comizi la città fu turbata dalla sollevazione dell'Etruria. G. Calpurnio che governava quella provincia al posto del pretore, aveva scritto che l'inizio di quella cosa era avvenuta cominciando dagli Aretini. [7] E così subito fu mandato colà Marcello, console designato [2], perché esaminasse la situazione e se gli sembrasse opportuno, fatto venire l'esercito, trasferisse la guerra dall'Apulia in Etruria. Gli Etruschi frenati da questa paura se ne rimasero calmi. [8] Ai legati dei Tarentini che chiedevano la pace con la libertà e con le loro leggi, fu risposto dal Senato che ritornassero quando fosse venuto a Roma il console Fabio.

[9] I giuochi sia Romani che plebei [3] furono ripetuti ciascuno per un giorno. Edili curuli furono L. Cornelio Caudino e Ser. Sulpicio Galba, i plebei furono G. Servilio e Q. Cecilio Metello. [10] Dicevano che Servilio non era stato legalmente eletto tribuno della plebe e che neppure adesso era edile perché ben si sapeva che il padre di lui, che, triumviro agrario, si era creduto per ben dieci anni che fosse stato ucciso dai Boi vicino a Modena, viveva e stava in mano ai nemici.

[**22**, 1] Nell'undicesimo anno della guerra punica presero possesso del consolato M. Marcello per la quinta volta – per considerare il consolato che non esercitò per essere stato eletto irregolarmente – e T. Quinzio Crispino. [2] All'uno e all'altro console fu assegnata l'Italia come provincia e i due eserciti dei consoli dell'anno precedente – il terzo di cui era a capo Marcello, allora si trovava a Venosa – di modo che dai tre eserciti scegliessero quei due che volessero, il terzo fosse assegnato a colui al quale fosse toccata in sorte come provincia Taranto e il Sa-

terae provinciae ita divisae: praetoribus P. Licinio Varo urbana, P. Licinio Crasso pontifici maximo peregrina et quo senatus censuisset, Sex. Iulio Caesari Sicilia, Q. Claudio *Flamini* Tarentum. [4] Prorogatum in annum imperium est Q. Fulvio Flacco, ut provinciam Capuam, quae T. Quincti praetoris fuerat, cum una legione obtineret; [5] prorogatum et C. Hostilio Tubulo est, ut pro praetore in Etruriam ad duas legiones succederet C. Calpurnio; prorogatum et L. Veturio Philoni est, ut pro praetore Galliam eandem provinciam cum isdem duabus legionibus obtineret, quibus praetor obtinuisset. [6] Quod in L. Veturio, idem in C. Aurunculeio decretum ab senatu latumque de prorogando imperio ad populum est, qui praetor Sardiniam provinciam cum duabus legionibus obtinuerat; additae ei ad praesidium provinciae quinquaginta longae naves, quas P. Scipio ex Hispania misisset. [7] Et P. Scipioni et M. Silano suae Hispaniae suique exercitus in annum decreti; Scipio ex octoginta navibus, quas aut secum ex Italia adductas aut captas Carthagine habebat, quinquaginta in Sardiniam tramittere iussus, [8] quia fama erat magnum navalem apparatum eo anno Carthagine esse, ducentis navibus omnem oram Italiae Siciliaeque ac Sardiniae impleturos. [9] Et in Sicilia ita divisa res est: Sex. Caesari exercitus Cannensis datus est; M. Valerius Laevinus – ei quoque enim prorogatum imperium est – classem, quae ad Siciliam erat, navium septuaginta obtineret, adderet eo triginta naves, quae ad Tarentum priore anno fuerant; cum ea centum navium classe, si videretur ei, praedatum in Africam traiceret. [10] Et P. Sulpicio, ut eadem classe Macedoniam Graeciamque provinciam haberet, prorogatum in annum imperium est. De duabus, quae ad urbem Romam fuerant, legionibus nihil mutatum. [11] Supplementum, quo opus esset, ut scriberent, consulibus permissum. Una et viginti legionibus eo anno defensum imperium Romanum est. [12] Et P. Licinio Varo praetori urbano negotium datum, ut naves longas triginta veteres reficeret,

lento. [3] Le altre province così furono suddivise fra i pretori; a P. Licinio Varo, l'urbana, al pontefice massimo P. Licinio Crasso, la forestiera e dove il Senato gli avesse decretato, a Sex. Giulio Cesare, la Sicilia, a Q. Claudio ⟨Flamine⟩, Taranto. [4] Fu prorogato il comando per un anno a Q. Fulvio Flacco perché con una sola legione, quella che era stata del pretore T. Quinzio, governasse la provincia di Capua; [5] fu prorogato anche a G. Ostilio Tubulo perché in vece del pretore subentrasse a G. Calpurnio nel comando delle due legioni in Etruria: fu prorogato anche a L. Veturio Filone affinché con le stesse due legioni con le quali l'aveva governata da pretore, governasse la stessa provincia della Gallia come propretore. [6] Quel che fu decretato per L. Veturio, lo stesso valse, decretato dal Senato per G. Aurunculeio e fu presentata proposta di legge al popolo di prorogargli il comando, in quanto come pretore aveva governato la provincia della Sardegna con due legioni; gli furono aggiunte per la difesa della provincia cinquanta navi da guerra che P. Scipione aveva mandato dall'Ispania. [7] E furono assegnati a P. Scipione e a M. Silano, le loro zone ispaniche e i loro eserciti per un anno; Scipione dalle ottanta navi che aveva condotto o con sé dall'Italia o catturate a Cartagine (Nuova), ebbe ordine di farne passare cinquanta in Sardegna, [8] perché correva voce che in quell'anno ci fossero a Cartagine grandi allestimenti navali e che con duecento navi avrebbero invaso tutte le coste dell'Italia e della Sicilia e della Sardegna. [9] E in Sicilia così furono ripartite le forze: a Sex. Cesare fu affidato l'esercito di Canne, si decise che M. Valerio Levino – a lui pure infatti fu prorogato il comando – avesse una flotta di settanta navi che era in Sicilia e che vi aggiungesse trenta navi, che l'anno precedente erano state a Taranto; con quella flotta di cento navi – se gli sembrasse opportuno, passasse in Africa per azioni di saccheggio. [10] Il comando fu prorogato di un anno anche a P. Sulpicio affinché difendesse con la stessa flotta la provincia di Macedonia e di Grecia. Circa le due legioni che erano state presso la città di Roma, nulla fu cambiato. [11] Fu accordato ai consoli di arruolare un rinforzo di cui ci fosse bisogno. In quell'anno il dominio di Roma fu difeso da ventun legioni. [12] E al pretore urbano P. Licinio Varo fu affidato l'incarico di riattare le vecchie trenta navi da

quae Ostiae erant, et viginti novas naves sociis navalibus conpleret, ut quinquaginta navium classe oram maris vicinam urbi Romanae tueri posset. [13] C. Calpurnius vetitus ab Arretio movere exercitum, nisi cum successor venisset; idem et Tubulo imperatum, ut inde praecipue caveret, ne qua nova consilia caperentur.

[**23**, 1] Praetores in provincias profecti; consules religio tenebat, quod prodigiis aliquot nuntiatis non facile litabant. [2] Et ex Campania nuntiata erant, Capuae duas aedes, Fortunae et Martis, et sepulcra aliquot de caelo tacta, Cumis – adeo minimis etiam rebus prava religio inserit deos – mures in aede Iovis aurum rosisse, [3] Casini examen apium ingens in foro consedisse, et Ostiae murum portamque de caelo tactam, Caere vulturium volasse in aedem Iovis, Volsiniis sanguine lacum manasse. [4] Horum prodigiorum causa diem unum supplicatio fuit. Per dies aliquot hostiae maiores sine litatione caesae, diuque non impetrata pax deum. In capita consulum re publica incolumi exitiabilis prodigiorum eventus vertit.

[5] Ludi Apollinares Q. Fulvio Ap. Claudio consulibus a P. Cornelio Sulla praetore urbano primum facti erant; inde omnes deinceps praetores urbani fecerant; sed in unum annum volvebant dieque incerta faciebant. [6] Eo anno pestilentia gravis incidit in urbem agrosque, quae tamen magis in longos morbos quam in perniciabiles evasit. [7] Eius pestilentiae causa et supplicatum per compita tota urbe est, et P. Licinius Varus praetor urbanus legem ferre ad populum iussus, ut ii ludi in perpetuum in statam diem volverentur. Ipse primus ita vovit, fecitque ante diem tertium nonas Quintilis. Is dies deinde sollemnis servatus.

[**24**, 1] De Arretinis et fama in dies gravior et cura crescere patribus. Itaque C. Hostilio scriptum est, ne differret obsides

battaglia che erano ad Ostia e di equipaggiare venti nuove navi con gli alleati navali, affinché fosse in grado di difendere con una flotta di cinquanta navi il litorale vicino a Roma. [13] A G. Calpurnio fu vietato di spostare l'esercito da Arezzo, se non fino a quando fosse venuto il successore; anche a Tubulo si ordinò la stessa cosa, affinché si guardasse soprattutto da questo, che cioè non sorgessero nuovi piani rivoluzionari.

[23, 1] I pretori partirono per le province; un pio timore faceva indugiare i consoli, perché essendo stati annunziati diversi prodigi non sacrificavano con prosperi auspici. [2] E dalla Campania era stato annunziato che a Capua due templi, quello della Fortuna e quello di Marte, e diversi sepolcri erano stati colpiti dal fulmine, che a Cuma – fino a tal punto una grossolana superstizione coinvolge gli dèi anche negli eventi più insignificanti – i topi avevano rosicchiato l'oro nel tempio di Giove, [3] che a Cassino un nutrito sciame di api si era posato nel Foro, e che a Ostia un muro e una porta erano stati colpiti dal fulmine, che a Cere un avvoltoio era volato nel tempio di Giove, che a Volsinii il lago si fosse coperto di sangue. [4] A causa di questi prodigi ci fu una supplica per un giorno. Per diversi giorni le vittime adulte furono immolate senza gradimento degli dèi e per lungo tempo non si ottenne l'assistenza degli dèi. Rimanendo indenne la repubblica, il funesto esito dei prodigi rovinò sulla testa dei consoli.

[5] Sotto il consolato di Q. Fulvio e di Ap. Claudio, i giuochi Apollinari erano stati celebrati per la prima volta dal pretore urbano P. Cornelio Sulla; poi successivamente li celebrarono tutti i pretori urbani, ma li promettevano in voto per un solo anno e li celebravano in una data non fissa. [6] In quell'anno una preoccupante epidemia si abbatté nella città e nelle campagne, essa tuttavia sboccò più in lunghe degenze che in casi mortali. [7] In occasione di quel morbo si pregò nei crocicchi di tutta la città e il pretore urbano P. Licinio Varo fu incaricato di presentare una proposta di legge al popolo affinché quei giuochi si votassero in perpetuo in un giorno stabilito. Egli stesso così li consacrò e li celebrò tre giorni prima delle none di luglio. Quel giorno poi fu festeggiato annualmente.

[24, 1] Riguardo agli Aretini sia le notizie si facevano di giorno in giorno più preoccupanti sia l'ansietà cresceva tra i

ab Arretinis accipere, et, cui traderet Romam deducendos, C. Terentius Varro cum imperio missus. [2] Qui ut venit, extemplo Hostilius legionem unam, quae ante urbem castra habebat, signa in urbem ferre iussit praesidiaque locis idoneis disposuit; tum in forum citatis senatoribus obsides imperavit. [3] Cum senatus biduum ad considerandum peteret, aut ipsos extemplo dare aut se postero die senatorum omnes liberos sumpturum edixit. Inde portas custodire iussit tribunos militum praefectosque socium et centuriones, ne quis nocte urbe exiret. [4] Id segnius neglegentiusque factum: septem principes senatus, priusquam custodiae in portis locarentur, ante noctem cum liberis evaserunt. [5] Postero die luce prima, cum senatus in forum citari coeptus esset, desiderati, bonaque eorum venierunt. A ceteris senatoribus centum viginti obsides, liberi ipsorum, accepti traditique C. Terentio Romam deducendi. [6] Is omnia suspectiora, quam ante fuerant, in senatu fecit. Itaque tamquam imminente Etrusco tumultu legionem unam, alteram ex urbanis, Arretium ducere iussus ipse C. Terentius eamque habere in praesidio urbis; [7] C. Hostilium cum cetero exercitu placuit totam provinciam peragrare et cavere, ne qua occasio novare cupientibus res daretur. [8] C. Terentius ut Arretium cum legione venit, claves portarum cum magistratus poposcisset, negantibus iis comparere, fraude amotas magis ratus quam neglegentia intercidisse, ipse alias claves omnibus portis imposuit, cavitque cum cura, ut omnia in potestate sua essent; [9] Hostilium intentius monuit, ut in eo spem non moturos

senatori. E così fu scritto a G. Ostilio di non tardare a prendere ostaggi tra gli Aretini e fu inviato G. Terenzio Varrone con pieni poteri, allo scopo di affidarglieli per essere successivamente tradotti a Roma. [2] Al momento del suo arrivo, senz'altro indugio Ostilio comandò all'unica legione che aveva l'accampamento davanti alla città di entrare nell'abitato e dispose i distaccamenti nei punti nevralgici; poi convocati i senatori nella piazza principale impose la consegna degli ostaggi. [3] Chiedendo il Senato due giorni di tempo per riflettere, pretese da loro o la consegna immediata degli ostaggi o in caso contrario lui il giorno dopo si sarebbe preso tutti i figli dei senatori. Poi diede disposizioni ai tribuni dei soldati e ai comandanti degli alleati e ai centurioni di controllare le porte affinché nessuno uscisse dalla città col favore delle tenebre. [4] Questa precauzione fu messa in atto con troppa lentezza e con scarso zelo; sette tra i senatori più in vista, prima che le sentinelle fossero collocate davanti alle porte, prima di sera riuscirono a scappare assieme ai loro figli. [5] L'indomani, allo spuntar del giorno, quando il Senato cominciò ad essere convocato nella piazza principale, i senatori risultarono assenti e i loro beni furono posti all'incanto. Dagli altri senatori furono presi centoventi ostaggi, cioé i loro figli, e furono consegnati a G. Terenzio perché li conducesse a Roma. [6] Egli in Senato fece apparire tutte le cose ben più pericolose di quelle che erano state prima. E così come se si profilasse una generale sollevazione degli Etruschi, lo stesso G. Terenzio ebbe ordine di condurre ad Arezzo una legione, cioè una delle due legioni urbane e di tenerla a guardia della città; [7] fu stabilito che G. Ostilio con il resto dell'esercito percorresse in lungo e in largo l'intero territorio e aprisse bene gli occhi affinché nessun pretesto fosse offerto a coloro che avevano in animo di provocare torbidi. [8] Quando G. Terenzio giunse ad Arezzo con la legione, avendo richiesto dai magistrati la consegna delle chiavi delle porte, poiché quelli risposero che non si trovavano, convinto che fossero state sottratte più per un sotterfugio che andate smarrite, egli stesso fece fare altre chiavi per tutte le porte e usò ogni precauzione perché qualsiasi cosa ricadesse sotto la sua autorità; [9] raccomandò più caldamente che poté a Ostilio a riporre tutte le proprie speranze in questa sola condizione, vale a dire che gli Etruschi non sareb-

quicquam Etruscos poneret, si, ne quid movere possent, praecavisset.

[25, 1] De Tarentinis inde magna contentione in senatu actum coram Fabio, defendente ipso quos ceperat armis, aliis infensis et plerisque aequantibus eos Campanorum noxae poenaeque. [2] Senatus consultum in sententiam M'. Acili factum est, ut oppidum praesidio custodiretur, Tarentinique omnes intra moenia continerentur, res integra postea referretur, cum tranquillior status Italiae esset. [3] Et de M. Livio praefecto arcis Tarentinae haud minore certamine actum est, aliis senatus consulto notantibus praefectum, quod eius socordia Tarentum proditum hosti esset, [4] aliis praemia decernentibus, quod per quinquennium arcem tutatus esset, maximeque unius eius opera receptum Tarentum foret, [5] mediis ad censores, non ad senatum notionem de eo pertinere dicentibus. Cuius sententiae et Fabius fuit; adiecit tamen fateri se opera Livi Tarentum receptum, quod amici eius vulgo in senatu iactassent: neque enim recipiundum fuisse, nisi amissum foret.

[6] Consulum alter T. Quinctius Crispinus ad exercitum, quem Q. Fulvius Flaccus habuerat, cum supplemento in Lucanos est profectus. [7] Marcellum aliae atque aliae obiectae animo religiones tenebant, in quibus quod, cum bello Gallico ad Clastidium aedem Honori et Virtuti vovisset, dedicatio eius a pontificibus impediebatur, [8] quod negabant unam cellam duobus dis recte dedicari, quia, si de caelo tacta aut prodigii aliquid in ea factum esset, [9] difficilis procuratio foret, quod, utri deo res divina fieret, sciri non posset: neque enim duobus nisi certis deis rite una hostia fieri. Ita addita Virtutis aedes [1] adproperato opere; [10] neque tamen ab ipso aedes eae dedicatae sunt. Tum

25. 1. Fuori della porta Capena e successivamente dedicato dal figlio di M. Marcello (Liv., XXIX, 11, 13). Nell'interno del tempio, riportata come trofeo da Siracusa, si conservava la sfera o planetario di Archimede, oggetto di una dissertazione del grande matematico (Cicerone, *De rep.*, I, 21).

bero riusciti a combinare nulla se si fosse premunito che non potessero ordire alcunché.

[25, 1] Poi in Senato si disputò con grande fervore sui Tarentini in presenza di Fabio, mentre egli difendeva coloro che aveva assoggettato con le armi mentre gli altri erano ostili e i più li volevano eguagliare alla colpa e alla pena dei Campani. [2] Su proposta di M'. Acilio fu approvato dal Senato che la città fosse vigilata da una guarnigione, che tutti i tarentini fossero trattenuti dentro le mura, che la questione impregiudicata fosse ripresentata in un secondo tempo quando la situazione dell'Italia fosse più tranquilla. [3] E con non minore accanimento si discusse su M. Livio comandante della rocca tarentina, avanzando alcuni una mozione di censura al comandante su decreto del Senato, perché per la sua poltronaggine Taranto era stata consegnata al nemico, [4] altri proponendo ricompense perché per un quinquennio aveva difeso la roccaforte e Taranto era stata riconquistata soprattutto per l'opera di lui solo, [5] quanti tenevano una via di mezzo dicevano che l'inchiesta spettava ai censori, non al Senato. Anche Fabio fu di quel parere; aggiunse tuttavia di ammettere che Taranto era stata ripresa per opera di Livio, cosa che gli amici di quello avevano pubblicamente vantato in Senato: infatti non si sarebbe dovuta riconquistare se non fosse stata perduta!

[6] T. Quinzio Crispino uno dei consoli partì per la Lucania con truppe di rinforzo verso l'esercito che aveva avuto Q. Fulvio Flacco. [7] Successivi scrupoli religiosi affacciatisi alla coscienza trattenevano Marcello, tra i quali il fatto che nella guerra contro i Galli presso Clastidio aveva fatto il voto di un tempio all'Onore e al Valore, la consacrazione di quel tempio era ostacolata dai pontefici, [8] perché affermavano che un'unica cappella non era giustamente dedicata a due divinità, perché se essa fosse stata colpita dal fulmine o in essa si fosse verificato qualche prodigio, [9] il rito espiatorio avrebbe presentato delle difficoltà, perché non si poteva sapere a quale delle due divinità fosse fatto il sacrificio; infatti non si poteva sacrificare in conformità delle regole liturgiche con una sola vittima a due divinità, tranne nel caso di determinate divinità. Così ulteriormente fu aggiunto il tempio del Valore [1] e lo si costruì in fretta; [10] tuttavia tali templi non ebbero la consacrazione dallo stesso Marcello. Allora

demum ad exercitum, quem priore anno Venusiae reliquerat, cum supplemento proficiscitur.

[11] Locros in Bruttiis Crispinus oppugnare conatus, quia magnam famam attulisse Fabio Tarentum rebatur, omne genus tormentorum machinarumque ex Sicilia arcessierat; et naves indidem accitae erant, quae vergentem ad mare partem urbis oppugnarent. [12] Ea omissa oppugnatio est, quia Lacinium Hannibal admoverat copias, et conlegam eduxisse iam a Venusia exercitum fama erat, cui coniungi volebat. [13] Itaque in Apuliam ex Bruttiis reditum, et inter Venusiam Bantiamque minus trium milium passuum intervallo consules binis castris consederunt. [14] In eandem regionem et Hannibal rediit averso ab Locris bello. Ibi consules ambo ingenio feroces prope cotidie in aciem exire haud dubia spe, si duobus exercitibus consularibus iunctis commisisset sese hostis, debellari posse.

[**26**, 1] Hannibal quia cum Marcello bis priore anno congressus vicerat victusque erat, ut, cum eodem si dimicandum foret, nec spem nec metum ex vano haberet, ita duobus consulibus haudquaquam sese parem futurum credebat. [2] Itaque totus in suas artes versus insidiis locum quaerebat. [3] Levia tamen proelia inter bina castra vario eventu fiebant; quibus cum extrahi aestatem posse consules crederent, nihilo minus oppugnari Locros posse rati, L. Cincio, ut ex Sicilia Locros cum classe traiceret, scribunt; [4] et ut ab terra quoque oppugnari moenia possent, ab Tarento partem exercitus, qui in praesidio erat, duci eo iusserunt. [5] Ea ita futura per quosdam Thurinos comperta Hannibali cum essent, mittit ad insidendam ab Tarento viam. Ibi sub tumulo Peteliae tria milia equitum, duo peditum in occulto locata; [6] in quae inexplorato euntes Romani cum incidissent, ad duo milia armatorum caesa mille et quingenti

finalmente partì con i rinforzi per l'esercito che aveva lasciato l'anno prima a Venosa.

[11] Crispino provando ad espugnare Locri nel Bruzio perché pensava che la riconquista di Taranto avesse procurato a Fabio un'illustre fama, aveva fatto venire dalla Sicilia ogni genere di catapulte e di ordigni; anche le navi erano state fatte venire dallo stesso luogo perché assalissero il lato della città rivolto verso il mare. [12] Tale assedio subì un'interruzione perché Annibale aveva fatto avvicinare le sue truppe a Lacinio e correva voce che il suo collega col quale si voleva congiungere, già avesse condotto fuori l'esercito da Venosa. [13] Pertanto si fece marcia indietro dal Bruzio in Apulia e i consoli si fermarono coi loro due accampamenti, tra Venosa e Bantia ad una distanza di meno di tremila passi. [13] Anche Annibale fece la sua comparsa nella stessa regione, dopo aver stornato la guerra da Locri. Qui i consoli, entrambi animosi per temperamento, quasi tutti i giorni uscivano in campo aperto col fermo proposito che l'avversario poteva essere battuto se si fosse esposto agli attacchi di due eserciti consolari riuniti.

[**26**, 1] Annibale perché l'anno precedente, due volte misuratosi con Marcello lo aveva vinto e ne era stato vinto, come non aveva ragionevolmente né speranza né timore se avesse dovuto combattere con lo stesso, così non pensava affatto che egli sarebbe stato nella condizione di competere con due consoli. [2] E così tutto intento ai suoi tranelli cercava un luogo per le imboscate. [3] Tuttavia si accendevano scaramucce con alterno risultato fra i due accampamenti; e i consoli credendo che con quelle si potesse tirare a lungo per tutta l'estate, convinti ciò nondimeno che Locri potesse essere espugnata, scrivono a L. Cincio affinché dalla Sicilia passasse a Locri con la flotta; [4] e affinché le mura si potessero assalire anche dalla parte di terra, comandarono che fosse condotta colà da Taranto una parte dell'esercito che vi stava di guarnigione. [5] Essendo state fatte sapere ad Annibale ad opera di alcuni di Turi, quelle cose che così sarebbero avvenute, si appresta a bloccare la strada da Taranto. Ivi sotto la collina di Petelia furono collocati segretamente tremila cavalieri, duemila soldati di fanteria; [6] contro queste truppe essendosi imbattuti i Romani che marciavano senza una preventiva ricognizione, circa duemila armati furono

ferme vivi capti; alii dissipati fuga per agros saltusque Tarentum rediere.

[7] Tumulus erat silvestris inter Punica et Romana castra, ab neutris primo occupatus, quia Romani, qualis pars eius, quae vergeret ad hostium castra, esset, ignorabant, Hannibal insidiis quam castris aptiorem eum crediderat. [8] Itaque nocte ad id missas aliquot Numidarum turmas medio in saltu condiderat, quorum interdiu nemo ab statione movebatur, ne aut arma aut ipsi procul conspicerentur. [9] Fremebant vulgo in castris Romanis occupandum eum tumulum esse et castello firmandum, ne, si occupatus ab Hannibale foret, velut in cervicibus haberent hostem. [10] Movit ea res Marcellum, et conlegae « Quin imus » inquit « ipsi cum equitibus paucis exploratum? Subiecta res oculis nostris certius dabit consilium ». [11] Adsentienti Crispino cum equitibus ducentis viginti, ex quibus quadraginta Fregellani, ceteri Etrusci erant, proficiscuntur; [12] secuti tribuni militum M. Marcellus consulis filius et A. Manlius, simul et duo praefecti socium L. Arrenius et M'. Aulius. [13] Immolasse eo die quidam prodidere memoriae consulem Marcellum, et prima hostia caesa iocur sine capite inventum, in secunda omnia conparuisse, quae adsolent, auctum etiam visum in capite; [14] nec id sane haruspici placuisse, quod secundum trunca et turpia exta nimis laeta apparuissent. [**27**, 1] Ceterum consulem Marcellum tanta cupiditas tenebat dimicandi cum Hannibale, ut numquam satis castra castris conlata crederet. [2] Tum quoque vallo egrediens signum dedit, ut ad locum miles esset paratus, ut, si collis, in quem speculatum irent, placuisset, vasa colligerent ac sequerentur. [3] Exiguum campi ante castra

uccisi, quasi mille e cinquecento furono catturati ancora in vita; gli altri dispersisi in fuga ritornarono a Taranto attraverso le campagne e i monti.

[7] Un'altura boscosa stava tra l'accampamento punico e quello romano, non presidiata dapprima né dagli uni né dagli altri perché i Romani ignoravano come si presentasse il lato di essa che era rivolta verso l'accampamento nemico, e Annibale l'aveva giudicata più adatta alle imboscate che ad uno stabile accampamento. [8] E così aveva nascosto di notte a metà del valico, alcuni distaccamenti di cavalleggeri numidi mandati per quello scopo, dei quali, durante il giorno, nessuno si muoveva dal proprio posto, perché o le armi o essi stessi non fossero avvistati da lontano. [9] Si mormorava da ogni parte nell'accampamento romano che quella collina doveva essere occupata e rafforzata con un fortino, perché, se Annibale vi avesse posto piede, non avessero il nemico proprio sulla testa. [10] Quello stato di fatto spinse Marcello che disse al collega: « Perché non andiamo di persona con pochi cavalieri a effettuare una ricognizione? Il terreno visto con i nostri occhi ci fornirà una tattica più vigilante ». [11] Convenendo anche Crispino, partirono con duecentoventi cavalieri, dei quali quaranta erano di Fregelle, gli altri Etruschi; [12] li seguirono i tribuni militari M. Marcello, figlio del console e A. Manlio e insieme anche i due comandanti degli alleati, L. Arrenio e M'. Aulio. [13] Alcuni hanno tramandato che in quel giorno il console Marcello si dispose a sacrificare e che, immolata la prima vittima, il fegato fu trovato senza la protuberanza; nella seconda vittima erano presenti tutti i segni che di solito compaiono, anzi il fegato si presentò straordinariamente ingrossato nella punta; [14] questo particolare non piacque in alcun modo all'aruspice perché erano comparse viscere troppo regolari dopo quelle malformate e incomplete. [**27**, 1] D'altra parte una così grande smania invadeva il console Marcello di misurarsi con Annibale che non credeva mai che il suo campo fosse sufficientemente accostato all'accampamento (di Annibale). [2] Anche allora uscendo dal vallo diede il segnale affinché i soldati si tenessero pronti al proprio posto, affinché se la collina sulla quale erano andati ad esplorare fosse stata tatticamente idonea, raccogliessero i bagagli e lo seguissero. [3] Davanti all'accampamento vi era una ristretta pianura; poi

erat; inde in collem aperta undique et conspecta ferebat via. Numidis speculator nequaquam in spem tantae rei positus, sed si quos vagos pabuli aut lignorum causa longius a castris progressos possent excipere, signum dat, ut pariter ab suis quisque latebris exorerentur. [4] Non ante apparuere, quibus obviis ab iugo ipso consurgendum erat, quam circumiere, qui ab tergo intercluderent viam. [5] Tum undique omnes exorti et clamore sublato impetum fecere. Cum in ea valle consules essent, ut neque evadere possent in iugum occupatum ab hoste nec receptum ab tergo circumventi haberent, extrahi tamen diutius certamen potuisset, ni coepta ab Etruscis fuga pavorem ceteris iniecisset. [6] Non tamen omisere pugnam deserti ab Etruscis Fregellani, donec integri consules hortando ipsique ex parte pugnando rem sustinebant; [7] sed postquam vulneratos ambo consules, Marcellum etiam transfixum lancea prolabentem ex equo moribundum videre, tum et ipsi – perpauci autem supererant – cum Crispino consule duobus iaculis icto et Marcello adulescente saucio et ipso effugerunt. [8] Interfectus A. Manlius tribunus militum, et ex duobus praefectis socium M'. Aulius occisus, *L*. Arrenius captus; et lictores consulum quinque vivi in hostium potestatem venerunt, [9] ceteri aut interfecti aut cum consule effugerunt; equitum tres et quadraginta aut in proelio aut in fuga ceciderunt, duodeviginti vivi capti. [10] Tumultuatum in castris fuerat, ut consulibus irent subsidio, cum consulem et filium alterius consulis saucios exiguasque infelicis expeditionis reliquias ad castra venientes cernunt. [11] Mors Marcelli cum alioqui miserabilis fuit, tum quod nec pro aetate – iam enim maior sexaginta annis erat – neque pro veteris prudentia ducis tam inprovide se conlegamque et prope totam rem publicam in praeceps dederat.

[12] Multos circa unam rem ambitus fecerim, si, quae de Marcelli morte variant auctores, omnia exequi velim. [13] Ut

una strada da ogni parte scoperta e visibile portava sulla collina. Una vedetta non certo lì appostata nella speranza di un così importante avvenimento, ma nell'eventualità di poter sorprendere coloro che andavano in cerca di foraggio o se si fossero allontanati troppo dall'accampamento per raccogliere legname, dà l'allarme ai Numidi perché balzassero fuori contemporaneamente, ognuno dal suo nascondiglio. [4] Quelli che dovevano saltar fuori dallo stesso monte contro i nemici che venivano avanti non si mostrarono prima che non li ebbero circondati gli altri che dovevano tagliare la strada alle spalle. [5] Poi tutti sbucarono da ogni parte e levato il grido di guerra corsero all'assalto. Sebbene i consoli fossero in quella valle in condizione da non poter salire sulla cresta occupata dal nemico e neppure avessero uno scampo essendo stati circondati alle spalle, tuttavia il combattimento avrebbe potuto essere protratto più a lungo se la fuga cominciata dagli Etruschi non avesse suscitato il timore negli altri. [6] Abbandonati dagli Etruschi nondimeno i Fregellani non interruppero la battaglia, finché i consoli ancora illesi sostenevano la zuffa esortando e combattendo essi stessi con personale impegno; [7] ma dopoché videro i consoli entrambi feriti, anzi Marcello trapassato da una lancia che cadeva moribondo da cavallo, allora anch'essi – del resto erano rimasti assai pochi – col console Crispino ferito da due dardi e con il giovane Marcello anche lui piagato, fuggirono. [8] Rimase ucciso A. Manlio, tribuno militare e dei due comandanti degli alleati M.' Aulio fu ucciso, ⟨L.⟩ Arrenio fu fatto prigioniero: anche cinque littori dei consoli pervennero vivi nelle mani del nemico, [9] gli altri o furono uccisi o fuggirono col console, dei cavalieri, quarantatré caddero o in battaglia o durante la fuga, diciotto furono catturati ancora in vita. [10] Nel campo c'era stato fermento per volare in soccorso dei consoli, quand'ecco che scorgono procedere verso l'accampamento il console e il figlio dell'altro console feriti e i resti della sventurata spedizione. [11] La morte di Marcello come fu degna di rammarico per tutti gli altri riguardi, così anche per il fatto che, considerata l'età – infatti era più vecchio di sessant'anni – e considerando l'esperienza di consumato generale, aveva portato alla rovina sé e il collega e quasi tutta la repubblica.

[12] Dovrei fare più giri intorno ad un solo argomento se volessi andar dietro a tutte le versioni che gli storici danno della

omittam alios, Coelius triplicem gestae rei memoriam edit: unam traditam fama, alteram scriptam *in* laudatione fili, qui rei gestae interfuerit, tertiam, quam ipse pro inquisita ac sibi conperta adfert. [14] Ceterum ita fama variat, ut tamen plerique loci speculandi causa castris egressum, omnes insidiis circumventum tradant.

[**28**, 1] Hannibal magnum terrorem hostibus morte consulis unius, vulnere alterius iniectum esse ratus, ne cui deesset occasioni, castra in tumulum, in quo pugnatum erat, extemplo transfert. Ibi inventum Marcelli corpus sepelit. [2] Crispinus, et morte conlegae et suo vulnere territus, silentio insequentis noctis profectus, quos proximos nanctus est montes, in iis loco alto et tuto undique castra posuit. [3] Ibi duo duces sagaciter moti sunt alter ad inferendam, alter ad cavendam fraudem. [4] Anulis Marcelli simul cum corpore Hannibal potitus erat. Eius signi errore ne cui dolus necteretur a Poeno, metuens Crispinus circa civitates proximas miserat nuntios, occisum conlegam esse anulisque eius hostem potitum: ne quibus litteris crederent nomine Marcelli compositis. [5] Paulo ante hic nuntius consulis Salapiam venerat, quam litterae ab Hannibale allatae sunt Marcelli nomine compositae, se nocte, quae diem illum secutura esset, Salapiam venturum: parati milites essent, qui in praesidio erant, si quo opera eorum opus esset. [6] Sensere Salapitani fraudem, et ab ira non defectionis modo sed etiam equitum interfectorum rati occasionem supplicii peti, [7] remisso retro nuntio – perfuga autem Romanus erat –, ut sine arbitro milites quae vellent agerent, oppidanos per muros urbisque opportuna loca in stationibus disponunt, [8] custodias vigiliasque in eam noctem intentius instruunt, circa portam, qua ventu-

morte di Marcello. [13] Per tralasciare gli altri, Celio pubblica un triplice resoconto dell'avvenimento: una versione tramandata per tradizione, la seconda contenuta ⟨nell⟩'elogio funebre ad opera del figlio che era stato presente al combattimento, la terza che egli riferisce per averne fatta ricerca e per averla appresa per conto suo. [14] Del resto così differisce la tradizione che tuttavia sono in molti a dire che egli uscì dall'accampamento per compiere una ricognizione, tutti concordano nel dire che fu circondato in un'imboscata.

[**28**, 1] Annibale pensando che nei nemici era stato suscitato un grande spavento con la morte di un console, col ferimento di un altro, per non lasciarsi sfuggire alcuna occasione, trasporta subito l'accampamento sulla collina sulla quale era stato combattuto. Ivi dà sepoltura al corpo ritrovato di Marcello. [2] Crispino intimorito sia per la morte del collega che per la propria ferita, partito nella quiete della notte successiva raggiunse i monti più vicini che poté, collocò l'accampamento su di essi, in una posizione elevata e sicura da ogni parte. [3] Ivi i due generali si comportarono sagacemente, l'uno per tramare inganni, l'altro per sventarli. [4] Annibale si era impadronito oltre che del corpo anche dell'anello di Marcello, Crispino paventando che con la falsità di quel sigillo non fosse ordito dal Punico un abbaglio a qualcuno, aveva mandato messaggeri nelle città più vicine: che il collega era stato ucciso e il nemico si era impadronito dell'anello di lui; non prestassero fede a quelle lettere firmate col nome di Marcello. [5] Questa staffetta del console era venuta a Salapia poco prima che fosse recapitato il messaggio da parte di Annibale a firma di Marcello: che lui sarebbe giunto a Salapia durante la notte che sarebbe seguita a quel giorno: stessero pronti i soldati che erano di guarnigione se dell'opera loro ci fosse bisogno per qualche eventualità. [6] I Salapitani compresero il tranello e pensando che si cercava l'occasione del castigo non solo per il risentimento della defezione ma anche per l'uccisione dei cavalieri, [7] rimandato indietro il messo – era appunto un disertore romano – affinché i soldati eseguissero senza un testimone ciò che volevano, dispongono i cittadini sulle mura e nei punti adatti della città nei posti di guardia, [8] schierano per quella notte con più attenzione le sentinelle e le guardie, collocano ai due lati della porta, per dove

rum hostem rebantur, quod roboris in praesidio erat opponunt. [9] Hannibal quarta vigilia ferme ad urbem accessit. Primi agminis erant perfugae Romanorum et arma Romana habebant. Ii, ubi ad portam est ventum, Latine omnes loquentes excitant vigiles aperireque portam iubent: consulem adesse. [10] Vigiles velut ad vocem eorum excitati tumultuari, trepidare, moliri portam. Cataracta deiecta clausa erat; eam partim vectibus levant, partim funibus subducunt in tantum altitudinis, ut subire recti possent. [11] Vixdum satis patebat iter, cum perfugae certatim ruunt per portam; et cum sescenti ferme intrassent, remisso fune, quod suspensa erat, cataracta magno sonitu cecidit. [12] Salapitani alii perfugas neglegenter ex itinere suspensa umeris, ut inter pacatos, gerentes arma invadunt, alii e turri eius portae murisque saxis, sudibus, pilis absterrent hostem. [13] Ita inde Hannibal suamet ipse fraude captus abiit, profectusque ad Locrorum solvendam obsidionem, quam urbem L. Cincius summa vi, operibus tormentorumque omni genere ex Sicilia advecto, oppugnabat. [14] Magoni iam haud ferme fidenti retenturum defensurumque se urbem prima spes morte nuntiata Marcelli adfulsit. [15] Secutus inde nuntius Hannibalem Numidarum equitatu praemisso ipsum, quantum adcelerare posset, cum peditum agmine sequi. [16] Itaque ubi primum Numidas edito e speculis signo adventare sensit, et ipse patefacta repente porta ferox in hostes erumpit. Et primo magis quia improviso id fecerat, quam quod par viribus esset, anceps certamen erat; [17] deinde, ut supervenere Numidae, tantus pavor Romanis est iniectus, ut passim ad mare ac naves fugerent relictis operibus machinisque, quibus muros quatiebant. Ita adventu Hannibalis soluta Locrorum obsidio est.

[**29**, 1] Crispinus postquam in Bruttios profectum Hannibalem sensit, exercitum, cui conlega praefuerat, M. Marcellum

pensavano che il nemico sarebbe passato, la schiera più agguerrita del presidio. [9] Annibale si avvicinò alla città quasi alla quarta vigilia. I primi della schiera erano disertori romani e avevano armi romane. Questi, quando arrivarono presso la porta, parlando tutti latino svegliano le sentinelle e ordinano di aprire la porta: era presente il console! [10] Le guardie come se destate alla voce di quelli, si agitano, corrono, smuovono la porta. Era chiusa dalla saracinesca abbassata; la sollevano alcuni con le leve, altri la innalzano con le funi fino a quell'altezza, quanto bastava per poter passare sotto diritti. [11] Il varco si apriva a mala pena sufficiente, quando i disertori a gara si precipitano attraverso la porta; e quando ne erano entrati quasi seicento, lasciata andare la fune, con la quale era sospesa, la saracinesca ripiombò giù con grande strepito. [12] Alcuni Salapitani assalgono i disertori che portavano in assetto di marcia le armi sospese alle spalle senza precauzione come tra gente amica, altri dalla torre di quella porta e dalle mura tengono lontano il nemico con sassi, con pertiche, con giavellotti. [13] Così Annibale se ne ripartì di là avviluppato dalla sua stessa insidia, e partì per togliere l'assedio a Locri, città che L. Cincio assaliva con grande violenza, con i trinceramenti e con ogni specie di catapulte portate dalla Sicilia. [14] A Magone ormai non troppo fiducioso di poter mantenere e difendere la città, brillò una prima speranza con la notizia della morte di Marcello. [15] Seguì poi l'annunzio che Annibale stesso, mandata avanti la cavalleria dei Numidi la seguiva con l'esercito quanto più presto poteva. [16] E così non appena vide dal segnale innalzato dai posti di osservazione che i Numidi stavano per giungere, spalancata la porta d'un tratto anch'egli si precipitò energicamente contro i nemici. E in un primo tempo il combattimento rimase indeciso più perché inaspettatamente aveva fatto quella cosa che per essere alla stessa altezza come vigore bellico; [17] poi quando sopraggiunsero i Numidi, così grande scompiglio fu ispirato nei Romani da fuggire confusamente verso il mare e le navi, abbandonando le fortificazioni e le macchine d'assedio colle quali diroccavano le mura. Così con la venuta di Annibale fu scongiurato l'assedio di Locri.

[29, 1] Crispino dopo che seppe che Annibale era partito per il Bruzio comandò a M. Marcello, tribuno militare, di ricon-

tribunum militum Venusiam abducere iussit; [2] ipse cum legionibus suis Capuam profectus, vix lecticae agitationem prae gravitate vulnerum patiens, Romam litteras de morte conlegae scripsit, quantoque ipse in discrimine esset: [3] se comitiorum causa non posse Romam venire, quia nec viae laborem passurus videretur et de Tarento sollicitus esset, ne ex Bruttiis Hannibal eo converteret agmen; legatos opus esse ad se mitti, viros prudentes, cum quibus quae vellet de re publica loqueretur. [4] Hae litterae recitatae magnum et luctum morte alterius consulis et metum de altero fecerunt. Itaque et Q. Fabium filium ad exercitum Venusiam miserunt, et ad consulem tres legati missi, Sex. Iulius Caesar, L. Licinius Pollio, L. Cincius Alimentus, cum paucis ante diebus ex Sicilia redisset. [5] Hi nuntiare consuli iussi, ut, si ad comitia ipse venire Romam non posset, dictatorem in agro Romano diceret comitiorum causa; [6] si consul Tarentum profectus esset, Q. Claudium praetorem placere in eam regionem inde abducere legiones, in qua plurimas sociorum urbes tueri posset.

[7] Eadem aestate M. Valerius cum classe centum navium ex Sicilia in Africam tramisit et ad Clupeam urbem escensione facta agrum late nullo ferme obvio armato vastavit. Inde ad naves raptim praedatores recepti, quia repente fama accidit classem Punicam adventare. Octoginta erant et tres naves. [8] Cum his haud procul Clupea prospere pugnat Romanus. Decem et octo navibus captis, fugatis aliis, cum magna terrestri navalique praeda Lilybaeum rediit.

[9] Eadem aestate [1] et Philippus implorantibus Achaeis auxilium tulit, quos et Machanidas tyrannus Lacedaemoniorum finitimo bello urebat et Aetoli navibus per fretum, quod Naupactum et Patras interfluit – Rhion incolae vocant –, exercitu traiecto depopulati erant. [10] Attalum quoque regem Asiae, quia Aetoli summum gentis suae magistratum ad eum proximo concilio de-

29. 1. Livio posticipa al 208 a. C. la celebrazione dei giuochi Nemei che secondo Polibio fu fatta l'anno prima. Cfr. Hesselbarth, *Untersuchungen*, cit., p. 542; G. De Sanctis, *op. cit.*, vol. III, 2, p. 623.

durre a Venosa l'esercito al quale era stato a capo il collega; [2] egli partito per Capua con le sue legioni, sopportando a stento lo scotimento della lettiga per la gravità delle ferite, scrisse a Roma un dispaccio sulla morte del collega e in quanta grave situazione si trovasse egli stesso: [3] lui non poteva venire a Roma per i comizi perché gli sembrava che non avrebbe sopportato la fatica del viaggio ed era preoccupato per Taranto nel timore che Annibale dal Bruzio colà rivolgesse l'esercito; c'era bisogno che presso di lui fossero mandati come legati uomini accorti, coi quali poter discutere le cose che desiderava riguardo allo Stato. [4] Questa relazione quando fu letta, provocò un grande cordoglio per la morte del console e la preoccupazione per l'altro. E così mandarono Q. Fabio, figlio, presso l'esercito a Venosa e presso il console furono mandati tre legati, Sex. Giulio Cesare, L. Licinio Pollione, L. Cincio Alimento, essendo tornato pochi giorni prima dalla Sicilia. [5] A costoro fu ordinato di riferire al console che, se non poteva egli stesso venire a Roma per i comizi, nominasse un dittatore nell'ambito del territorio romano in ragione dei comizi; [6] se il console fosse partito per Taranto, andava bene che il pretore Q. Claudio trasportasse di là le legioni in quel territorio, nel quale potesse difendere moltissime città alleate.

[7] Nella stessa estate M. Valerio con una flotta di cento navi, dalla Sicilia passò in Africa e sbarcato presso la città di Clupea, devastò per largo tratto il territorio, non opponendo resistenza armata quasi nessuno. Poi i guastatori furono rapidamente ritirati presso le navi, perché all'improvviso arrivò la notizia che la flotta punica stava per soppraggiungere. Erano ottantatré navi. [8] Con esse i Romani si scontrano favorevolmente poco lungi da Clupea. Catturate diciotto navi, messe in fuga le altre (Levino) ritornò a Lilibeo con ingente bottino terrestre e navale.

[9] Nella stessa estate [1] anche Filippo portò aiuto agli Achei che lo sollecitavano, i quali, sia Macanida tiranno dei Lacedemoni travagliava con una guerra sui confini sia gli Etoli, dopo aver tragittato l'esercito con le navi attraverso il braccio di mare che scorre tra Naupatto e Patras – gli abitanti lo chiamano Rion – logoravano con azioni di saccheggio. [10] Si diceva in giro che sarebbe passato in Europa anche Attalo re dell'Asia, perché gli Etoli nell'ultima adunanza gli avevano conferito la

tulerant, fama erat in Europam traiecturum. [30, 1] Ob haec Philippo in Graeciam descendenti ad Lamiam urbem Aetoli duce Pyrrhia, qui praetor in eum annum cum absente Attalo creatus erat, occurrerunt. [2] Habebant et ab Attalo auxilia secum et mille ferme ex Romana classe a P. Sulpicio missos. Adversus hunc ducem atque has copias Philippus bis prospero eventu pugnavit; mille admodum hostium utraque pugna occidit. [3] Inde cum Aetoli metu compulsi Lamiae urbis moenibus tenerent sese, Philippus ad Phalara exercitum reduxit. In Maliaco sinu is locus est, quondam frequenter habitatus propter egregium portum tutasque circa stationes et aliam opportunitatem maritimam terrestremque. [4] Eo legati ab rege Aegypti Ptolomaeo Rhodiisque et Atheniensibus et Chiis venerunt ad dirimendum inter Philippum atque Aetolos bellum. Adhibitus ab Aetolis et ex finitimis pacificator Amynander, rex Athamanum. [5] Omnium autem non tanta pro Aetolis cura erat, ferociori quam pro ingeniis Graecorum gente, quam ne Philippus regnumque eius rebus Graeciae, grave libertati futurum, immisceretur. [6] De pace dilata consultatio est in concilium Achaeorum, concilioque ei et locus et dies certa indicta; interim triginta dierum indutiae impetratae. [7] Profectus inde rex per Thessaliam Boeotiamque Chalcidem Euboeae venit, ut Attalum, quem classe Euboeam petiturum audierat, portibus et litorum adpulsu arceret. [8] Inde praesidio relicto adversus Attalum, si forte interim traiecisset, profectus ipse cum paucis equitum levisque armaturae Argos venit. [9] Ibi curatione Heraeorum Nemeorumque suffragiis populi ad eum delata, quia se Macedonum reges ex ea civitate oriundos[1] ferunt, Heraeis peractis ab ipso ludicro extemplo Aegium profectus est ad indictum multo ante sociorum concilium. [10] Ibi de Aetolico finiendo bello actum, ne causa aut Romanis aut Attalo intrandi Graeciam esset. [11] Sed ea omnia vixdum indutiarum tempore circumacto Aetoli turbavere, postquam et Attalum Aeginam venisse et Romanam

30. 1. I re di Macedonia amavano ricollegarsi genealogicamente alla stirpe degli Eraclidi e precisamente a Carano, fondatore del regno di Macedonia. Per questo ottennero un posto nella comunità greca riuscendo poi a farsi ammettere ai grandi giuochi di Olimpia.

carica di comandante supremo della loro gente. [30, 1] Per questi motivi gli Etoli affrontarono Filippo che stava calando in Grecia, presso la città di Lamia, sotto il comando di Pirria, che era stato eletto stratego per quell'anno assieme con Attalo, sebbene assente. [2] Avevano con sé anche i rinforzi mandati da Attalo e quasi mille soldati della flotta romana inviata da P. Sulpicio. Contro questo generale e contro queste truppe, Filippo combatté per due volte con esito favorevole; nell'una e nell'altra battaglia fece a pezzi almeno mille nemici. [3] Poi mentre gli Etoli ricacciati dalla paura si trattenevano nella cerchia delle mura della città di Lamia, Filippo riportò l'esercito verso Falara. Tale località è sul golfo Maliaco, un tempo frequentemente popolata in ragione dell'ottimo porto e i sicuri ancoraggi nelle vicinanze e per le altre comodità marittime e terrestri. [4] Colà vennero i legati da parte del re d'Egitto Ptolomeo e dai Rodiesi e dagli Ateniesi e dai Chioti per far finire la guerra tra Filippo e gli Etoli. Aminandro, re degli Atamani, fu adoperato come paciere dagli Etoli e dai confinanti. [5] Di tutti, invero non tanta era la preoccupazione per gli Etoli, una popolazione più aggressiva di quanto non sia l'indole dei Greci, quanto perché Filippo e il suo regno non s'ingerisse nelle faccende della Grecia, il che sarebbe stato esiziale per la loro libertà. [6] La trattativa di pace fu rinviata all'assemblea degli Achei e per tale assemblea fu fissata una località e una data stabilita. [7] Mossosi di là, il re attraverso la Tessaglia e la Beozia giunse a Calcide nell'Eubea per tener lontano Attalo dai porti e dagli approdi del litorale, avendo sentito che quello sarebbe andato con la flotta verso l'Eubea. [8] Poi lasciato un presidio contro Attalo, se eventualmente nel frattempo fosse passato, egli stesso partito con pochi cavalieri e soldati armati alla leggera, venne ad Argo. [9] Ivi conferitagli con i voti della popolazione la sovrintendenza dei giuochi in onore di Hera e delle gare Nemee, perché i re macedoni si vantano oriundi da quella città [1], ultimati i giuochi Erei partì subito dalla stessa cerimonia ginnica per Egio all'assemblea degli alleati indetta molto tempo prima. [10] Ivi si discusse di por fine alla guerra etolica, perché i Romani o Attalo non cogliessero il pretesto di entrare in Grecia. [11] Ma gli Etoli mandarono all'aria tutte quelle cose non appena scaduto il periodo di tregua, dopo che seppero sia che Attalo

classem stare ad Naupactum audivere. [12] Vocati enim in concilium Achaeorum, in quo et eae legationes erant, quae ad Phalara egerant de pace, primum questi sunt quaedam parva contra fidem conventionis tempore indutiarum facta; [13] postremo negarunt dirimi bellum posse, nisi Messeniis Achaei Pylum redderent, Romanis restitueretur Atintania, Scerdilaedo et Pleurato Ardiaei. [14] Enimvero indignum ratus Philippus victos victori sibi ultro condiciones ferre, ne antea quidem se aut de pace audisse aut indutias pepigisse dixit spem ullam habentem quieturos Aetolos, sed uti omnes socios testes haberet se pacis, illos belli causam quaesisse. [15] Ita infecta pace concilium dimisit quattuor milibus armatorum relictis ad praesidium Achaeorum et quinque longis navibus acceptis, [16] quas si adiecisset missae nuper ad se classi Carthaginiensium et ex Bithynia ab rege Prusia venientibus navibus, statuerat navali proelio lacessere Romanos iam diu in regione ea potentes maris. [17] Ipse ab eo concilio Argos regressus; iam enim Nemeorum adpetebat tempus, quae celebrari volebat praesentia sua.

[**31**, 1] Occupato rege apparatu ludorum et per dies festos licentius quam inter belli tempora remittente animum P. Sulpicius ab Naupacto profectus classem appulit inter Sicyonem et Corinthum, agrumque nobilissimae fertilitatis effuse vastavit. [2] Fama eius rei Philippum ab ludis excivit; raptimque cum equitatu profectus, iussis subsequi peditibus, palatos passim per agros gravesque praeda, ut qui nihil tale metuerent, adortus Romanos compulit ad naves. [3] Classis Romana haudquaquam laeta praeda Naupactum rediit. Philippo ludorum quoque, qui reliqui erant, celebritatem quantaecumque, de Romanis tamen, victoriae partae fama auxerat, [4] laetitiaque ingenti celebrati festi dies, eo magis etiam, quod populariter dempto capitis

era venuto ad Egina sia che la flotta romana stava all'àncora presso Naupatto. [12] Infatti chiamati nell'assemblea degli Achei, nella quale c'erano pure quelle legazioni che a Falara avevano discusso sulla pace, dapprima lamentarono alcuni piccoli episodi commessi contro la lealtà del patto nel periodo di tregua; [13] finalmente dissero che la guerra non si poteva sospendere se gli Achei non restituissero Pilo ai Messeni e l'Atintania non fosse ridata ai Romani, la regione degli Ardiei a Scerdiledo e a Pleurato. [14] In verità Filippo giudicando indecoroso che i vinti proponessero per primi le condizioni a lui vincitore, disse che egli neppure prima o aveva prestato attenzione alla stipula della pace o aveva concluso la tregua, non avendo nessuna fiducia che gli Etoli sarebbero rimasti tranquilli, ma proprio per avere come testimoni tutti gli alleati che lui ricercava la causa della pace, gli altri quella della guerra. [15] Così, senza aver conclusa la pace, sciolse l'assemblea dopo aver lasciato quattromila armati per la difesa degli Achei e ricevute cinque navi da guerra, [16] che, se le avesse aggiunte alla flotta cartaginese recentemente mandata presso di lui e alle navi provenienti dalla Bitinia da parte del re Prusia, aveva deciso di sfidare a battaglia navale i Romani già da tempo padroni del mare in quella regione. [17] Egli da quell'adunanza tornò ad Argo; infatti già si avvicinava il tempo dei giuochi Nemei che voleva fossero largamente solennizzati per la sua presenza.

[**31**, 1] Intrattenendosi il re nella pompa dei giuochi e nei giorni di festa rilassando lo spirito più sfrenatamente di quanto era lecito in tempi di guerra, P. Sulpicio partito da Naupatto fece approdare la flotta tra Sicione e Corinto e saccheggiò largamente il territorio di straordinaria fertilità. [2] La notizia di quel fatto richiamò Filippo dai giuochi e mossosi rapidamente con la cavalleria, ordinato ai fanti di seguirlo, dopo aver assalito i Romani qua e là errabondi per i campi e carichi di bottino, come quelli che non temevano una eventualità del genere li ricacciò presso le navi. [3] La flotta romana per nulla soddisfatta per il bottino, fece ritorno a Naupatto. La notizia della vittoria, per quanto piccola, tuttavia conseguita sui Romani aveva accresciuto a vantaggio di Filippo la solennità dei giuochi che erano ancora rimasti [4] e le feste furono celebrate con straordinario tripudio, tanto più perché toltosi demagogicamente il diadema

insigni purpuraque atque alio regio habitu aequaverat ceteris se in speciem, quo nihil gratius est civitatibus liberis; [5] praebuissetque haud dubiam eo facto spem libertatis, nisi omnia intoleranda libidine foeda ac deformia effecisset. Vagabatur enim cum uno aut altero comite per maritas domos dies noctesque, [6] et summittendo se in privatum fastigium quo minus conspectus, eo solutior erat, et libertatem, cum aliis vanam ostendisset, totam in suam licentiam verterat. [7] Neque enim omnia emebat aut eblandiebatur, sed vim etiam flagitiis adhibebat, periculosumque et viris et parentibus erat moram incommoda severitate libidini regiae fecisse. [8] Uni etiam principi Achaeorum Arato adempta uxor nomine Polycratia ac spe regiarum nuptiarum in Macedoniam asportata fuerat.

[9] Per haec flagitia sollemni Nemeorum peracto paucisque additis diebus Dymas est profectus ad praesidium Aetolorum, quod ab Eleis accitum acceptumque in urbem erat, eiciendum. [10] Cycliadas – penes eum summa imperi erat – Achaeique ad Dymas regi occurrere, et Eleorum accensi odio, quod a ceteris Achaeis dissentirent, et infensi Aetolis, quos Romanum quoque adversus se movisse bellum credebant. [11] Profecti ab Dymis coniuncto exercitu transeunt Larisum amnem, qui Eleum agrum ab Dymaeo dirimit. [**32**, 1] Primum diem, quo fines hostium ingressi sunt, populando absumpserunt. Postero die acie instructa ad urbem accesserunt praemissis equitibus, qui obequitando portis promptum ad excursiones genus lacesserent Aetolorum. [2] Ignorabant Sulpicium cum quindecim navibus ab Naupacto Cyllenen traiecisse et expositis in terram quattuor milibus armatorum silentio noctis, ne conspici agmen posset, intrasse Elim. [3] Itaque improvisa res ingentem iniecit terrorem, postquam inter Aetolos Eleosque Romana signa atque arma cognovere. [4] Et primo recipere suos voluerat rex; dein contracto iam inter

della testa e il manto di porpora e altro regio ornamento, in apparenza si era reso eguale agli altri, della qual cosa nulla riesce più gradito alle libere comunità; [5] e con quel gesto avrebbe offerto una speranza non menzognera di libertà, se non avesse reso ogni cosa sozza e vergognosa con la sua intollerabile fòia. Infatti vagabondava di notte e di giorno con questo e quel compagno per le dimore dei legittimi coniugi, [6] e con l'abbassare se stesso al livello di un cittadino qualsiasi, quanto meno era notato, tanto più si sfrenava e aveva vòlto la libertà, avendola mostrata inutile agli altri, tutta al servigio della sua sregolatezza. [7] Infatti non solo comprava tutte le cose o le otteneva con le lusinghe ma aggiungeva anche la violenza ai misfatti e, sia ai mariti che per i genitori, riusciva pericoloso l'aver frapposto ostacolo con sgradita severità alla dissolutezza del re. [8] Anche a uno dei capi degli Achei, Arato, fu portata via la moglie di nome Policrazia e con la speranza di nozze col re, era stata trasferita in Macedonia.

[9] Consumata la solennità dei giuochi Nemei in mezzo a questi scandali e aggiunti altri pochi giorni partì alla volta di Dime per cacciar via la guarnigione degli Etoli che era stata fatta venire dagli Elei e accolta dentro la città. [10] Cicliada – nelle mani di lui stava il comando supremo – e gli Achei si fecero incontro al re presso Dime, sia accesi di risentimento contro gli Elei perché dissentivano dagli altri Achei, sia ostili agli Etoli perché credevano che quelli avessero scatenato pure la guerra dei Romani contro di loro. [11] Partiti da Dime, dopo aver congiunto l'esercito, attraversano il fiume Lariso che divide il territorio dell'Elide da quello di Dime. [**32**, 1] Impiegarono il primo giorno, in cui penetrarono in territorio nemico col saccheggiare. Il giorno dopo, con l'esercito schierato si avvicinarono alla città, mandata avanti la cavalleria, affinché cavalcando davanti alle porte provocassero gli Etoli pronti alle sortite. [2] Non sapevano che Sulpicio con quindici navi era passato da Naupatto a Cillene e fatti sbarcare a terra quattromila armati nel silenzio della notte, perché l'esercito non potesse esser visto era entrato in Elide. [3] E così il fatto inaspettato suscitò uno straordinario spavento dopo che in mezzo agli Etoli e agli Elei riconobbero le armi e i vessilli romani. [4] E dapprima il re avrebbe voluto far ritirare i suoi; poi impegnato già il combatti-

Aetolos et Tralles – Illyriorum id est genus – certamine cum urgeri videret suos, et ipse rex cum equitatu in cohortem Romanam incurrit. [5] Ibi equus pilo traiectus cum prolapsum super caput regem effudisset, atrox pugna utrimque accensa est et ab Romanis impetu in regem facto et protegentibus regiis. [6] Insignis et ipsius pugna fuit, cum pedes inter equites coactus esset proelium inire. Dein, cum iam impar certamen esset, caderentque circa eum multi et vulnerarentur, raptus ab suis atque alteri equo iniectus fugit. [7] Eo die castra quinque milia passuum ab urbe Eleorum posuit. Postero die omnes copias ad propinquum Eleorum castellum – Pyrgum vocant – eduxit, quo agrestium multitudinem cum pecoribus metu populationum compulsam audierat. [8] Eam inconditam inermemque multitudinem primo statim terrore adveniens cepit; compensaveratque ea praeda quod ignominiae ad Elim acceptum fuerat. [9] Dividenti praedam captivosque – fuere autem quattuor milia hominum, pecorumque omnis generis ad viginti milia – nuntius ex Macedonia venit Eropum quendam corrupto arcis praesidiique praefecto Lychnidum cepisse, tenere et Dassaretiorum quosdam vicos et Dardanos etiam concire. [10] Omisso igitur Achaico atque Aetolico bello, relictis tamen duobus milibus et quingentis omnis generis armatorum cum Menippo et Polyphanta ducibus ad praesidium sociorum, [11] profectus ab Dymis per Achaiam Boeotiamque et Euboeam decimis castris Demetriadem in Thessaliam pervenit. [33, 1] Ibi alii maiorem adferentes tumultum nuntii occurrunt: Dardanos in Macedoniam effusos Orestidem iam tenere ac descendisse in Argestaeum campum, famamque inter barbaros celebrem esse Philippum occisum. [2] Expeditione ea, qua cum populatoribus agri ad Sicyonem pugnavit, in arborem inlatus impetu equi ad eminentem ramum cornu alterum

mento fra gli Etoli e i Tralli – questa è una popolazione illirica – vedendo che i suoi erano ridotti alle strette, lo stesso re si slanciò con la cavalleria contro la coorte romana. [5] Qui avendo il cavallo, trafitto da un giavellotto, disarcionato il re rovesciandolo al disopra della testa, da entrambe le parti si scatenò una furiosa mischia; e dal fronte dei Romani con un assalto lanciato contro il re e dal fronte delle guardie del re che lo difendevano. [6] E il combattimento impegnato dal re fu di chiaro coraggio, essendo stato costretto a sostenere il combattimento a piedi in mezzo ai cavalieri. Poi quando ormai il duello cominciava a farsi diseguale e intorno a lui molti cadevano e rimanevano feriti, trascinato via dai suoi e messo su un altro cavallo, fu fatto fuggire. [7] In quel giorno si accampò a cinquemila passi dalla città degli Elei. Il giorno dopo condusse tutte le truppe presso il più vicino castello degli Elei – lo chiamano Pirgo – dove aveva sentito dire che una turba di contadini si era rifugiata col bestiame per timore delle ruberie. [8] Piombando di sorpresa e sfruttando l'iniziale terrore, catturò quella disorganizzata e inerme moltitudine; e con quel bottino riuscì a compensare il vergognoso smacco ricevuto presso Elide. [9] Mentre stava dividendo il risultato del saccheggio e i prigionieri – erano appunto quattromila uomini e circa ventimila capi di ogni genere di bestiame – gli giunse notizia dalla Macedonia che un certo Eropo, dopo aver corrotto il comandante della rocca e del presidio, aveva preso Licnido e si era impossessato di alcuni villaggi dei Dassareti, spingendo alla ribellione anche i Dardani. [10] Perciò messa da parte la guerra contro gli Achei e gli Etoli e lasciati tuttavia duemila e cinquecento armati di ogni specialità sotto il comando di Menippo e di Polifante a difesa degli alleati, [11] partito da Dime attraverso l'Acaia e la Beozia e l'Eubea in dieci giorni di marcia giunse a Demetriade nella Tessaglia. [**33**, 1] Ivi si fanno incontro altri messaggeri che annunziano una più preoccupante sollevazione: i Dardani dilagati in Macedonia già occupavano l'Orestide ed erano discesi nella pianura di Argeste, e si era diffusa la notizia tra i barbari che Filippo era stato ucciso. [2] In quella spedizione, nella quale combatté presso Sicione contro i saccheggiatori del territorio, scaraventato contro un albero dalla furia del cavallo aveva spezzato uno dei corni del cimiero contro un ramo che sporgeva;

galeae praefregit; [3] id inventum ab Aetolo quodam perlatumque in Aetoliam ad Scerdilaedum, cui notum erat insigne galeae, famam interfecti regis vulgavit. [4] Post profectionem ex Achaia regis Sulpicius Aeginam classe profectus cum Attalo sese coniunxit. [5] Achaei cum Aetolis Eleisque haud procul Messene prosperam pugnam fecerunt. Attalus rex et P. Sulpicius Aeginae hibernarunt.

[6] Exitu huius anni T. Quinctius consul, dictatore comitiorum ludorumque faciendorum causa dicto T. Manlio Torquato, ex volnere moritur; alii Tarenti, alii in Campani mortuum tradunt. [7] Ita, quod nullo ante bello acciderat, duo consules sine memorando proelio interfecti velut orbam rem publicam reliquerant. Dictator Manlius magistrum equitum C. Servilium – tum aedilis curulis erat – dixit. [8] Senatus quo die primum est habitus, ludos magnos facere dictatorem iussit, quos M. Aemilius praetor urbanus C. Flaminio Cn. Servilio consulibus fecerat et in quinquennium voverat. Tum dictator et fecit ludos et in insequens lustrum vovit. [9] Ceterum cum duo consulares exercitus tam prope hostem sine ducibus essent, omnibus aliis omissis una praecipua cura patres populumque incessit consules primo quoque tempore creandi, et ut eos crearent potissimum, quorum virtus satis tuta a fraude Punica esset: [10] cum toto eo bello damnosa praepropera ac fervida ingenia imperatorum fuissent, tum eo ipso anno consules nimia cupiditate conserendi cum hoste manum in necopinatam fraudem lapsos esse; [11] ceterum deos immortales, miseritos nominis Romani, pepercisse innoxiis exercitibus, temeritatem consulum ipsorum capitibus damnasse. [**34**, 1] Cum circumspicerent patres, quosnam consules facerent, longe ante alios eminebat C. Claudius Nero; ei conlega quaerebatur. [2] Et virum quidem eum egregium ducebant, sed promptiorem acrioremque, quam tempora belli postularent aut hostis Hannibal; [3] temperandum acre ingenium eius moderato et prudenti viro adiuncto conlega censebant.

[3] quello trovato da un Etolo e portato in Etolia da Scerdiledo, al quale l'insegna dell'elmo era ben nota, diffuse la notizia del re che era stato ucciso. [4] Dopo la partenza del re dall'Acaia, Sulpicio partito con la flotta per Egina si riunì con Attalo. [5] Gli Achei non lontano da Messene sostennero una favorevole battaglia contro gli Etoli e gli Elei. Il re Attalo e P. Sulpicio svernarono ad Egina.

[6] Alla fine di quest'anno il console T. Quinzio, nominato dittatore T. Manlio Torquato per presiedere i comizi e per organizzare i giuochi, muore in seguito alla ferita; alcuni tramandano che morisse in Campania, altri a Taranto. [7] In tal modo, ciò che prima non era mai accaduto in nessuna guerra, due consoli uccisi senza un famoso combattimento avevano lasciata siccome orfana la repubblica. Il dittatore Manlio nominò comandante della cavalleria G. Servilio – allora era edile curule –. [8] Il Senato nel giorno in cui si riunì per la prima volta, ordinò al dittatore di celebrare i Grandi Giuochi, che il pretore urbano M. Emilio aveva organizzato sotto il consolato di G. Flaminio e Gn. Servilio e aveva promesso per un quinquennio. Allora il dittatore e celebrò i giuochi e ne fece voto per il quinquennio successivo. [9] Ma poiché due eserciti consolari si trovavano senza i comandanti così vicini al nemico, accantonata ogni altra questione, una sola impellente preoccupazione si fece strada tra i senatori: cioè di nominare i consoli al più presto possibile e in particolar modo di eleggere consoli quelli il cui valore fosse abbastanza al riparo dall'inganno punico: [10] come in tutta quella guerra i temperamenti precipitosi e ribollenti dei generali erano stati dannosi, così in quello stesso anno i consoli per troppa smania di combattere col nemico erano incappati in un insospettato tranello; [11] ma gli dèi immortali, avuta compassione del popolo romano, avevano risparmiato gli eserciti innocenti, avevano punito con la morte l'imprudenza degli stessi consoli.
[34, 1] Mentre i senatori guardavano attorno chi mai dovessero nominare consoli, di gran lunga primeggiava davanti agli altri. G. Claudio Nerone; gli si cercava un collega. [2] E fuor di dubbio lo stimavano un uomo assai valente, ma più intrepido e più irruento di quanto richiedessero le circostanze della guerra o un nemico come Annibale; [3] pensavano che l'ardente indole di lui dovesse essere raffrenata con un uomo misurato e pru-

M. Livius erat, multis ante annis ex consulatu populi iudicio damnatus [1], [4] quam ignominiam adeo aegre tulerat, ut rus migraret et per multos annos et urbe et omni coetu caruerit hominum. [5] Octavo ferme post damnationem anno M. Claudius Marcellus et M. Valerius Laevinus consules redduxerant eum in urbem; sed erat veste obsoleta capilloque et barba promissa, prae se ferens in vultu habituque insignem memoriam ignominiae acceptae. [6] L. Veturius et P. Licinius censores eum tonderi et squalorem deponere et in senatum venire fungique aliis publicis muneribus coegerunt. [7] Sed tum quoque aut verbo adsentiebatur aut pedibus in sententiam ibat, donec cognati hominis eum causa M. Livii Macati, cum fama eius ageretur, stantem coegit in senatu sententiam dicere. [8] Tunc ex tanto intervallo auditus convertit ora hominum in se causamque sermonibus praebuit, indigno iniuriam a populo factam, magnoque id damno fuisse, quod tam gravi bello nec opera nec consilio talis viri usa res publica esset: [9] C. Neroni neque Q. Fabium neque M. Valerium Laevinum dari conlegam posse, quia duos patricios creari [2] non liceret; [10] eandem causam in T. Manlio esse, praeterquam quod recusasset delatum consulatum recusaturusque esset. [11] Egregium par consulum fore, si M. Livium C. Claudio conlegam adiunxissent. Nec populus mentionem eius rei ortam a patribus est aspernatus. [12] Unus eam rem in civitate is, cui deferebatur honos, abnuebat, levitatem civitatis accusans: sordidati rei non miseritos candidam togam invito offerre; eodem honores poenasque congeri. [13] Si virum bonum ducerent, quid ita pro malo ac noxio damnassent? Si noxium comperissent, quid ita male credito priore consulatu alterum crederent? [14] Haec taliaque arguentem et querentem

34. 1. Allude ad un processo per peculato intentatogli per il tempo in cui aveva guerreggiato nel 219 assieme a L. Emilio Paolo contro Demetrio di Faro, sconfiggendolo.

2. I plebei arrivano al consolato solo con le leggi Licinie Sestie del 367 (Liv., VI, 42, 9).

dente, aggiunto come collega. C'era M. Livio, molti anni prima allo scadere del consolato condannato per il giudizio del popolo [1], [4] il qual vituperio così malvolentieri aveva tollerato che si era ritirato in campagna e durante molti anni e dalla città e da ogni compagnia di uomini si era tenuto lontano. [5] Circa otto anni dopo la condanna i consoli M. Claudio Marcello e M. Valerio Levino lo avevano ricondotto in città, ma portava una veste logora e incolti la barba e i capelli, ostentando nel volto e nell'abbigliamento, ben appariscente il ricordo dell'offesa ricevuta. [6] I censori L. Veturio e P. Licinio lo obbligarono a tagliarsi i capelli e a deporre l'aspetto miserando e a frequentare il Senato e ad esercitare altri pubblici incarichi. [7] Però pure allora si limitava ad esprimere la sua adesione con una parola o votando semplicemente a favore di una proposta, fino a quando la causa di M. Livio Macato suo parente, discutendosi dell'onore di lui, lo costrinse ad esprimere in Senato il proprio parere, levandosi in piedi. [8] Allora ascoltato dopo tanto tempo attirò su di sé gli sguardi di tutti e offrì il pretesto ai discorsi; davvero dal popolo era stata arrecata offesa ad uno che non se la meritava e ciò era stato di grande danno perché in una guerra così tormentata la repubblica non aveva potuto avvalersi né dell'operato né dalla decisione di tale uomo: [9] e che a G. Nerone non si poteva affiancare come collega né Q. Fabio né M. Valerio Levino perché non si potevano nominare due patrizi [2]; [10] e la stessa ragione valeva per T. Manlio oltre il fatto che come aveva ricusato il consolato offertogli, così l'avrebbe in questo momento rifiutato. [11] Sarebbe stata una splendida coppia di consoli se a G. Claudio avessero aggiunto come collega M. Livio. Il popolo non respinse la proposta di tale scelta partita dai senatori. [12] Nella città solo colui al quale veniva presentato tale incarico rifiutava siffatta designazione rinfacciando la leggerezza dei cittadini: mentre non avevano avuto compassione di lui divenuto reo, in veste da lutto, adesso contro sua voglia gli presentavano la toga del candidato; sullo stesso uomo accumulavano cariche e ammende. [13] Se lo stimavano un uomo dabbene, perché lo avevano condannato così, a modo di un malvagio e di un colpevole? Se lo avevano riconosciuto colpevole, perché dopo che un precedente consolato era stato così male affidato, gliene affidavano un altro? [14] I

castigabant patres, et M. Furium memorantes revocatum de exilio patriam pulsam sede sua restituisse; ut parentium saevitiam, sic patriae patiendo ac ferendo leniendam esse. [15] Adnisi omnes cum C. Claudio M. Livium consulem fecerunt.

[35, 1] Post diem tertium eius diei praetorum comitia habita. Praetores creati L. Porcius Licinus C. Mamilius C. et A. Hostilii Catones. Comitiis perfectis ludisque factis dictator et magister equitum magistratu abierunt. [2] C. Terentius Varro in Etruriam pro praetore missus, ut ex ea provincia C. Hostilius Tarentum ad eum exercitum iret, quem T. Quinctius consul habuerat; [3] et L. Manlius trans mare legatus iret viseretque, quae res ibi gererentur; simul, quod Olympiae ludicrum ea aestate futurum erat, quod maximo coetu Graeciae celebraretur, ut, si tuto per hostem posset, adiret id concilium, [4] ut, qui Siculi bello ibi profugi aut Tarentini cives relegati ab Hannibale essent, domos redirent scirentque sua omnia iis, quae ante bellum habuissent, reddere populum Romanum.

[5] Quia periculosissimus annus inminere videbatur, neque consules in re publica erant, in consules designatos omnes versi, quam primum eos sortiri provincias et praesciscere, quam quisque eorum provinciam, quem hostem haberet, volebant. [6] De reconciliatione etiam gratiae eorum in senatu actum est principio facto a Q. Fabio Maximo. [7] Inimicitiae autem nobiles inter eos erant, et acerbiores eas indignioresque Livio sua calamitas fecerat, quod spretum se in ea fortuna credebat. [8] Itaque is magis inplacabilis erat et nihil opus esse reconciliatione aiebat: acrius et intentius omnia gesturos timentes, ne crescendi ex se inimico conlegae potestas fieret. [9] Vicit tamen auctoritas senatus, ut positis simultatibus communi animo consilioque administrarent rem publicam. [10] Provinciae iis non permixtae re-

senatori ammonivano lui che accusava e che recriminava queste e siffatte cose, ricordando che anche M. Furio richiamato dall'esilio aveva salvata la patria scacciata dalla sua sede; come la severità dei genitori, così quella della patria andava mitigata con la pazienza e con la sopportazione. [15] Con lo sforzo di tutti, elessero consoli M. Livio con G. Claudio.

[35, 1] Tre giorni dopo furono tenuti i comizi per l'elezione dei pretori L. Porcio Licino, G. Mamilio, G. e A. Ostilio Catone. Portati a termine i comizi e celebrati i giuochi, il dittatore e il comandante della cavalleria abbandonarono la carica. [2] G. Terenzio Varrone fu mandato in Etruria come propretore, affinché da quella provincia G. Ostilio andasse a Taranto presso quell'esercito che aveva avuto il console T. Quinzio; [3] e L. Manlio come legato andasse oltremare e osservasse quelle cose che ivi avevano luogo; al tempo stesso, perché in quell'estate a Olimpia ci sarebbero stati i giuochi che si celebravano con grandissimo affollamento di gente della Grecia, se potesse passare in tutta sicurezza attraverso i nemici, si recasse a quell'assemblea, [4] affinché se vi fossero ivi dei Siciliani profughi per la guerra o cittadini di Taranto sbanditi da Annibale, ritornassero in patria e sapessero che il popolo romano restituiva ad essi tutte le loro sostanze che avevano posseduto prima della guerra.

[5] Perché sembrava che si prospettasse un anno molto pericoloso e non c'erano ancora i consoli ufficialmente in carica, tutti si rivolsero ai consoli designati; volevano che essi al più presto tirassero a sorte le province, volendo sapere anticipatamente quale provincia, quale teatro di guerra toccasse a ciascuno di loro. [6] In Senato si discusse anche della reciproca riconciliazione, dopo che di tale intento si era fatto iniziatore Q. Fabio Massimo. [7] Infatti gli screzi tra loro erano davvero una cosa risaputa e la sua stessa sventura li aveva resi a Livio più aspri e più sgraditi, perché credeva di essere stato umiliato in quella circostanza. [8] Cosicché egli era più implacabile e andava dicendo che non c'era bisogno di riconciliazione: ognuno di essi avrebbe operato con maggiore zelo e energia nel timore che al collega rivale non fosse data l'occasione d'ingrandirsi a spese dell'altro. [9] Tuttavia ebbe il sopravvento l'autorità del Senato affinché, deposti i corrucci, amministrassero lo Stato con comune accordo e decisione. [10] Ad essi non furono assegnati teatri

gionibus, sicut superioribus annis, sed diversae extremis Italiae finibus, alteri adversus Hannibalem Bruttii et Lucani, alteri Gallia adversus Hasdrubalem, quem iam Alpibus adpropinquare fama erat, decreta. [11] Exercitum e duobus, qui in Gallia quique in Etruria esset, addito urbano, eligeret, quem mallet, qui Galliam esset sortitus. [12] Cui Bruttii provincia evenisset, novis legionibus urbanis scriptis, utrius mallet consulum prioris anni exercitum sumeret; [13] relictum a consule exercitum Q. Fulvius proconsul acciperet, eique in annum imperium esset. [14] Et C. Hostilio, cui pro Etruria Tarentum mutaverant provinciam, pro Tarento Capuam mutaverunt; legio una data est, cui Fulvius proximo anno praefuerat.

[**36**, 1] De Hasdrubalis adventu in Italiam cura in dies crescebat. Massiliensium primum legati nuntiaverant eum in Galliam transgressum, [2] erectosque adventu eius, quia magnum pondus auri attulisse diceretur ad mercede auxilia conducenda, Gallorum animos. [3] Missi deinde cum iis legati ab Roma Sex. Antistius et M. Raecius ad rem inspiciendam rettulerant misisse se cum Massiliensibus ducibus, qui per hospites eorum, principes Gallorum, omnia explorata referrent; [4] pro comperto habere Hasdrubalem ingenti iam coacto exercitu proximo vere Alpis traiecturum, nec tum eum quicquam aliud morari, nisi quod clausae hieme Alpes essent.

[5] In locum M. Marcelli P. Aelius Paetus augur creatus inauguratusque, et Cn. Cornelius Dolabella rex sacrorum inauguratus est in locum M. Marcii, qui biennio ante mortuus erat. [6] Hoc eodem anno et lustrum conditum est [1] a censoribus P. Sempronio Tuditano et M. Cornelio Cethego. [7] Censa civium capita [2] centum triginta septem milia centum octo, minor aliquanto numerus, quam qui ante bellum fuerat. [8] Eo anno primum, ex quo Hannibal in Italiam venisset, comitium tectum

36. 1. Cerimonia di purificazione eseguita dai censori quando avevano ultimato le operazioni di censimento, perciò si disse lustro anche l'intervallo di tempo fra un censimento e l'altro.

2. Da *censeo*, cioè stima dei beni posseduti dai cittadini in base al valore in moneta ad essi corrispondente. Il primo censimento risale a Servio Tullio (Liv., I, 42, 5).

d'operazione distinti per territorio come negli anni passati, ma opposti e agli estremi confini d'Italia, all'uno, il Bruzio e la Lucania contro Annibale, all'altro fu assegnata la Gallia contro Asdrubale perché correva voce che quello già si stesse avvicinando dalle Alpi. [11] Chi già avesse avuto in sorte la Gallia, avrebbe dovuto scegliere l'esercito che preferiva dei due che stavano in Gallia e in Etruria con l'aggiunta di quello urbano. [12] L'altro a cui fosse toccata in sorte la provincia del Bruzio, dopo aver arruolato nuove legioni urbane, avrebbe potuto scegliere l'esercito che gli piacesse di uno dei due consoli dell'anno precedente; [13] il proconsole Q. Fulvio avrebbe dovuto assumere il comando dell'esercito lasciato dal console e il comando gli fu prorogato per un anno. [14] E a G. Ostilio al quale avevano dato Taranto in cambio dell'Etruria come provincia, assegnarono Capua al posto di Taranto; gli fu data una sola legione, alla quale Fulvio era stato a capo nell'anno precedente.

[**36**, 1] La preoccupazione in merito alla venuta di Asdrubale in Italia aumentava di giorno in giorno. Dapprima i legati dei Marsigliesi avevano annunziato che quello era passato nella Gallia, [2] e che gli animi dei Galli erano stati messi sull'avviso per l'arrivo di lui perché si diceva che avesse portato una grande quantità d'oro per assoldare dei rinforzi con la paga. [3] Sex. Antistio e M. Recio poi, inviati con loro come legati da Roma per esaminare la situazione avevano riferito di aver mandato sotto la guida dei Marsigliesi alcuni che per mezzo di amici loro, capi dei Galli, riferissero tutte le cose accertate; [4] sapevano da buona fonte che Asdrubale, radunato ormai un grosso esercito, con la prossima estate avrebbe attraversato le Alpi, che allora nessun'altra cosa lo tratteneva, se non perché le Alpi erano bloccate per la stagione invernale.

[5] In luogo di M. Marcello fu eletto e consacrato augure P. Elio Peto, e Gn. Cornelio Dolabella, re dei sacrifici, fu consacrato al posto di L. Marcio, il quale era morto due anni prima. [6] In questo stesso anno fu fatto il sacrificio espiatorio [1] dai censori P. Sempronio Tuditano e M. Cornelio Cetego. [7] Furono censiti [2] centotrentasettemilacentootto cittadini, numero alquanto più basso di quello che si era avuto prima della guerra. [8] In quell'anno per la prima volta da quando Annibale era venuto in Italia fu tramandato alla memoria che il Comizio

esse[3] memoriae proditum est, et ludos Romanos semel instauratos ab aedilibus curulibus Q. Metello et C. Servilio. [9] Et plebis ludis biduum instauratum ab C. Mamilio et M. Caecilio Metello aedilibus plebis; et tria signa ad Cereris eidem dederunt; et Iovis epulum fuit ludorum causa.

[10] Consulatum inde ineunt C. Claudius Nero et M. Livius iterum. Qui quia iam designati provincias sortiti erant, praetores sortiri iusserunt. [11] C. Hostilio iurisdictio urbana evenit; addita et peregrina, ut tres in provincias exire possent; A.Hostilio Sardinia, C. Mamilio Sicilia, L. Porcio Gallia evenit. [12] Summa legionum trium et viginti ita per provincias divisa: binae consulum essent, quattuor Hispania haberet, binas tres praetores in Sicilia et Sardinia et Gallia, duas C. Terentius in Etruria, [13] duas Q. Fulvius in Bruttiis, duas Q. Claudius circa Tarentum et Sallentinos, unam C. Hostilius Tubulus Capuae; duae urbanae ut scriberentur. [14] Primis quattuor legionibus populus tribunos creavit, in ceteras consules miserunt.

[**37**, 1] Priusquam consules proficiscerentur, novendiale sacrum fuit, quia Veis de caelo lapidaverat. [2] Sub unius prodigii, ut fit, mentionem alia quoque nuntiata, Minturnis aedem Iovis et lucum Maricae, item Atellae murum et portam de caelo tacta. [3] Minturnenses, terribilius quod esset, adiciebant sanguinis rivum in porta fluxisse; et Capuae lupus nocte portam ingressus vigilem laniaverat. [4] Haec procurata hostiis maioribus prodigia, et supplicatio diem unum fuit ex decreto pontificum. Inde iterum novendiale instauratum, quod in Armilustro lapidibus[1] visum pluere. [5] Liberatas religione mentes turbavit rursus nuntiatum Frusinone natum infantem esse quadrimo parem nec magnitudine tam mirandum, quam quod is quoque, ut Sinuessae biennio ante, incertus, mas an femina esset, natus erat. [6] Id vero haruspices ex Etruria acciti foedum ac turpe

3. Piazza antistante alla Curia, dove si riunivano in assemblea i comizi curiati.

37. 1. Edificio sull'Aventino dove ogni anno, il 19 ottobre, avveniva la *lustratio* delle armi (VARRONE, *De ling. lat.*, V, 153; VI, 22).

fu coperto [3] e che i giuochi Romani furono ripetuti per una sola volta a cura degli edili curuli Q. Metello e G. Servilio. [9] E con i giuochi plebei, furono impiegati due giorni da G. Mamilio e da G. Cecilio Metello edili della plebe; e gli stessi offrirono tre statue per il tempio di Cerere; e in occasione dei giuochi ebbe luogo un banchetto sacro in onore di Giove.

[10] Poi presero possesso del consolato G. Claudio Nerone e M. Livio per la seconda volta, i quali perché ormai eletti avevano tirato a sorte le province, invitarono i pretori ad effettuare il sorteggio. [11] L'amministrazione della giustizia in città toccò a G. Ostilio; fu aggiunta anche quella per gli stranieri affinché tre pretori potessero partire per le province; la Sardegna toccò ad A. Ostilio, la Sicilia a G. Mamilio, la Gallia a L. Porcio. [12] L'insieme delle ventitré legioni fu così suddiviso per le province: due a testa le avessero i consoli, quattro le avesse l'Ispania, due a testa i tre pretori in Sicilia, e in Sardegna e in Gallia, due G. Terenzio in Etruria, [13] due Q. Fulvio nel Bruzio, due Q. Claudio intorno a Taranto e al Salento, una, G. Ostilio Tubulo a Capua; e in più se ne arruolassero due urbane. [14] Il popolo nominò i tribuni per le prime quattro legioni, alle altre li mandarono i consoli.

[**37**, 1] Prima che i consoli partissero, ebbe luogo un rito di nove giorni, perché a Veio erano piovute pietre dal cielo. [2] Subito dopo la notizia di questo prodigio, come succede, altri pure ne furono annunziati; che a Minturno il tempio di Giove e il bosco sacro di Marica erano stati colpiti dal fulmine, egualmente ad Atella le mura e la porta. [3] I Minturnesi, ciò che era più terrificante, aggiungevano che un rigagnolo di sangue era corso sulla porta; e a Capua un lupo, entrato di notte per la porta aveva fatto a brani una sentinella. [4] Questi prodigi furono espiati con il sacrificio di animali adulti e su decreto dei pontefici ebbe luogo una supplica per un giorno. Poi per la seconda volta fu rinnovato il rito di nove giorni, perché si vide che sull'Armilustro piovevano pietre [1]. [5] Turbò nuovamente gli animi liberati dallo scrupolo religioso, l'annunzio che a Frosinone era nato un bambino eguale ad uno di quattro anni, non tanto prodigioso per la grandezza, quanto perché anche quello, come a Sinuessa due anni prima, incerto se fosse maschio o femmina. [6] In verità gli aruspici fatti venire dall'Etruria

prodigium dicere: extorrem agro Romano, procul terrae contactu, alto mergendum. Vivum in arcam condidere provectumque in mare proiecerunt. [7] Decrevere item pontifices, ut virgines ter novenae per urbem euntes carmen canerent. Id cum in Iovis Statoris aede [2] discerent conditum ab Livio poeta carmen, tacta de caelo aedis in Aventino Iunonis Reginae; [8] prodigiumque id ad matronas pertinere haruspices cum respondissent donoque divam placandam esse, [9] aedilium curulium edicto in Capitolium convocatae, quibus in urbe Romana intraque decimum lapidem ab urbe domicilia essent, ipsae inter se quinque et viginti delegerunt, ad quas ex dotibus stipem conferrent. [10] Inde donum pelvis aurea facta lataque in Aventinum, pureque et caste a matronis sacrificatum. [11] Confestim ad aliud sacrificium eidem divae ab decemviris edicta dies, cuius ordo talis fuit: ab aede Apollinis boves feminae albae duae porta Carmentali in urbem ductae; [12] post eas duo signa cupressea Iunonis Reginae portabantur; tum septem ed viginti virgines, longam indutae vestem, carmen in Iunonem Reginam canentes ibant, [13] illa tempestate forsitan laudabile rudibus ingeniis, nunc abhorrens et inconditum [3], si referatur; virginum ordinem sequebantur decemviri coronati laurea praetextatique. [14] A porta Iugario vico in forum venere. In foro pompa constitit, et per manus reste data virgines sonum vocis pulsu pedum modulantes incesserunt. [15] Inde vico Tusco Velabroque [4] per Bovarium forum in clivum Publicium atque aedem Iunonis Reginae perrectum. Ibi duae hostiae ab decemviris immolatae et simulacra cupressea in aedem inlata.

[**38**, 1] Deis rite placatis dilectum consules habebant acrius intentiusque, quam prioribus annis quisquam meminerat habitum; [2] nam et belli terror duplicatus novi hostis in Italiam adventu, et minus iuventutis erat, unde scriberent milites.

2. Da *stare* = colui che ferma la fuga, nella battaglia con i Sabini (Liv., I, 12, 6; diversa però la spiegazione di Seneca (*De benef.*, IV, 7); tra i più antichi templi di Roma nei pressi del *clivus Palatinus*.

3. La cultura dell'età augustea non è benevola con l'arcaismo e con Livio Andronico in particolare (Orazio, *Epist.*, II, 1, 69).

4. La parte bassa della città tra il Campidoglio e l'Aventino, anticamente paludosa, era un grosso centro di mercati di derrate e di bestiame (Foro Boario). Collegata al Foro col vico Iugario e la strada degli Etruschi (*vicus Tuscus*), arteria eminentemente commerciale, raggiungeva l'Aventino col clivo Publicio e di lì al tempio di Giunone.

definirono ciò come un prodigio ripugnante e funesto; bisognava affogarlo in alto mare, allontanato dal territorio romano, lungi da ogni contatto con la terra. Vivo lo rinchiusero in una cassa ed effettuato il trasporto, lo gettarono in mare. [7] Egualmente i pontefici decretarono affinché delle vergini, nove in ognuno dei tre gruppi, camminando per la città cantassero una litania sacra. Mentre imparavano quella prece nel tempio di Giove Statore [2], composta dal poeta Livio, il tempio di Giunone Regina sull'Aventino fu colpito dal fulmine; [8] e avendo affermato gli aruspici che quel prodigio riguardava le matrone e che la dea doveva essere propiziata con un donativo, [9] per decreto degli edili curuli furono convocate sul Campidoglio quelle che abitavano nella città di Roma e nel raggio di dieci miglia dalla città; esse stesse elessero venticinque tra loro alle quali affidare un'offerta proporzionata alla loro dote. [10] Indi fu fatto in dono un bacile d'oro e fu recato sull'Aventino, dalle matrone fu offerto un sacrificio in tutta purezza e castità. [11] Subito dopo fu fissato da decemviri un giorno per un altro sacrificio alla stessa dea, l'ordine del quale fu il seguente: dal tempio di Apollo due mucche bianche furono condotte in città attraverso la porta Carmentale; [12] dietro di esse venivano portate due statue di Giunone Regina, di legno di cipresso; poi le ventisette vergini indossanti una lunga veste, procedevano cantando l'inno a Giunone Regina, [13] certamente in quel tempo, bello per intelletti poco affinati, adesso incredibile e rozzo [3] se fosse qui riprodotto; i decemviri coronati d'alloro e con indosso la pretesta seguivano la processione delle vergini. [14] Dalla porta arrivarono nel Foro per il vico Iugario. Nel Foro il corteo si fermò e le fanciulle, tenendo per le mani una corda, sfilarono modulando il ritmo del canto col battito dei piedi. [15] Poi si continuò per il vico Tusco e il Velabro [4], attraverso il Foro Boario fino alla salita Publicia e al tempio di Giunone Regina. Ivi le due vittime furono sacrificate dai decemviri e le statue in legno di cipresso furono trasportate nel tempio.

[**38**, 1] Placati gli dèi nel modo dovuto, i consoli presiedettero alle operazioni di leva con più scrupolo e rigore di quel che ciascuno ricordava che si era fatto negli anni precedenti; [2] infatti era raddoppiato il timore della guerra per la venuta del nuovo nemico in Italia e scarseggiavano i giovani onde poter

[3] Itaque colonos etiam maritimos, qui sacrosanctam vacationem dicebantur habere, dare milites cogebant. Quibus recusantibus edixere in diem certam, ut, quo quisque iure vacationem haberet, ad senatum deferret. [4] Ea die ad senatum hi populi venerunt: Ostiensis Alsiensis Antias Anxurnas Minturnensis Sinuessanus et ab supero mari Senensis. [5] Cum vocationes suas quisque populus recitaret, nullius, cum in Italia hostis esset, praeter Antiatem Ostiensemque vacatio observata est, et earum coloniarum iuniores iure iurando adacti, supra dies triginta non pernoctaturos se esse extra moenia coloniae suae donec hostis in Italia esset.

[6] Cum omnes censerent primo quoque tempore consulibus eundum ad bellum – nam et Hasdrubali occurrendum esse descendenti ab Alpibus, ne Gallos Cisalpinos neve Etruriam erectam in spem rerum novarum sollicitaret, [7] et Hannibalem suo proprio occupandum bello, ne emergere ex Bruttiis atque obviam ire fratri posset –, Livius cunctabatur, parum fidens suarum provinciarum exercitibus: [8] conlegam ex duobus consularibus egregiis exercitibus et tertio, cui Q. Claudius Tarenti praeesset [1], electionem habere; intuleratque mentionem de volonibus revocandis [2] ad signa. [9] Senatus liberam potestatem consulibus fecit et supplendi, unde vellent, et eligendi de omnibus exercitibus, quos vellent, permutandique *et* ex provinciis, quo e re publica censerent esse, traducendi. [10] Ea omnia cum summa concordia consulum acta. Volones in undevicensimam et vicensimam legiones scripti. [11] Magni roboris auxilia ex Hispania quoque a P. Scipione M. Livio missa quidam ad id bellum auctores sunt, octo milia Hispanorum Gallorumque et duo milia de legione militum, equitum mille, mixtos Numidas

38. 1. È stato fatto notare che questo esercito non trova conferma nella combinazione delle forze disposta al cap. 35, 12. Q. Claudio (Flamine?) comandava due legioni (cap. 36, 13). Cfr. De Sanctis, *op. cit.*, vol. III, 2, p. 614, nota 6.

2. Gli schiavi che dopo Canne vollero militare nelle milizie romane. Arruolamenti di schiavi furono frequenti anche nei regni ellenistici.

reclutare nuovi soldati. [3] Pertanto i consoli obbligarono anche le colonie marittime che si diceva godessero di un'inviolabile esenzione a fornire contingenti di truppa. Poiché quelle si rifiutavano, fissarono un giorno stabilito affinché ciascuno spiegasse davanti al Senato in base a quale diritto pretendesse godere di siffatta esenzione. [4] Nel giorno convenuto, davanti al Senato sfilarono queste delegazioni; i rappresentanti del popolo di Ostia, di Alsio, di Anzio, di Anxur, di Minturno, di Sinuessa e, dalla parte della costa adriatica, quelli di Sena. [5] Quando ciascuna delegazione ebbe dato lettura del proprio titolo d'esenzione, perdurando la presenza del nemico in Italia, l'esonero fu abrogato per tutti tranne che per Anzio e Ostia e i giovani di queste colonie furono vincolati sotto giuramento che essi non avrebbero dimorato fuori della cerchia della propria città oltre trenta giorni e questo finché forze nemiche fossero rimaste in Italia.

[6] Mentre tutti erano del parere che i consoli dovessero partire per la guerra al più presto possibile – infatti e bisognava far fronte ad Asdrubale che stava discendendo dalle Alpi, affinché non spingesse alla rivolta i Galli Cisalpini, come pure l'Etruria sempre disponibile nella speranza di una rivoluzione, [7] e bisognava anche tenere impegnato Annibale con un suo proprio teatro di operazioni, perché non potesse trarsi fuori dal Bruzio e muovere incontro al fratello –, Livio accampava pretesti, scarsamente fiducioso negli eserciti dei suoi distretti: [8] paragonato a lui, il collega aveva avuto la scelta fra due eccellenti eserciti consolari e un terzo corpo che Q. Claudio comandava a Taranto [1]. Conseguentemente aveva ventilato l'ipotesi di richiamare alle armi i volontari [2]. [9] Il Senato concesse ai consoli ampia facoltà di trarre i rinforzi da dove lo ritenessero opportuno e di scegliere, a loro piacimento, da tutti gli eserciti quegli effettivi che volessero e di scambiarli ⟨e⟩ di spostarli dalle loro frontiere a seconda che lo giudicassero utile nell'interesse dello Stato. [10] Tutti questi provvedimenti furono presi con il completo accordo dei consoli. I volontari furono presi in forza alla diciannovesima e ventesima legione. [11] Alcuni storici affermano che aiuti di notevole consistenza furono mandati dall'Ispania pure da P. Scipione a M. Livio ai fini di quella spedizione; ottomila fra Ispani e Galli e duemila fanti

Hispanosque, [12] M. Lucretium has copias navibus advexisse; et sagittariorum funditorumque ad tria milia ex Sicilia C. Mamilium misisse.

[39, 1] Auxerunt Romae tumultum litterae ex Gallia allatae ab L. Porcio praetore: [2] Hasdrubalem movisse ex hibernis et iam Alpes transire [1], octo milia Ligurum conscripta armataque coniunctura se transgresso in Italia esse, nisi mitteretur in Ligures, qui eos bello occuparet; se cum invalido exercitu, quoad tutum putaret, progressurum. [3] Hac litterae consules raptim confecto dilectu maturius, quam constituerant, exire in provincias coegerunt ea mente, ut uterque hostem in sua provincia contineret neque coniungi aut conferre in unum vires pateretur. [4] Plurimum in eam rem adiuvit opinio Hannibalis, quod, etsi ea aestate transiturum in Italiam fratrem crediderat, recordando, quae ipse in transitu nunc Rhodani nunc Alpium cum hominibus locisque pugnando per quinque menses exhausisset, [5] haudquaquam tam facilem maturumque transitum expectabat; ea tardius movendi ex hibernis causa fuit. [6] Ceterum Hasdrubali et sua et aliorum spe omnia celeriora atque expeditiora fuere. Non enim receperunt modo Arverni eum deincepsque aliae Gallicae atque Alpinae gentes, sed etiam secutae sunt ad bellum. [7] Et cum per munita pleraque transitu fratris, quae antea invia fuerant, ducebat, tum etiam duodecim annorum adsuetudine perviis Alpibus factis inter mitiora iam transibat hominum ingenia. [8] Invisitati namque antea alienigenis nec videre ipsi advenam in sua terra adsueti, omni generi humano insociabiles erant. Et primo ignari, quo Poenus pergeret, suas rupes suaque castella et pecorum hominumque praedam peti crediderant; [9] fama deinde Punici belli, quo duodecimum annum Italia urebatur, satis edocuerat viam tantum Alpes esse,

39. 1. Eutropio scrive «*eodem itinere*», cioè per lo stesso cammino del fratello (*Brev.* III, 18, 1); «*germani vias*» in Silio Italico (*Pun.*, XV, 506); impiegando minor tempo per Appiano (*Hann.* 52). Probabilmente Asdrubale passò per il Moncenisio (D. PROCTOR, *Hannibal's march*, ecc., cit., 1971, pp. 197 sg.).

legionari e mille cavalieri, parte Numidi e parte Ispani, [12] e che M. Lucrezio trasportò queste truppe con le navi; anche G. Mamilio aveva mandato dalla Sicilia circa tremila fra arcieri e frombolieri.

[39, 1] A Roma aumentarono la confusione, i dispacci portati dalla Gallia da parte del pretore L. Porcio: [2] Asdrubale si era mosso dai quartieri d'inverno e già stava passando le Alpi [1]; ottomila Liguri arruolati e armati si sarebbero uniti a lui non appena fosse passato in Italia, se non si fosse mandato contro i Liguri chi li potesse tenere impegnati con la guerra; lui avrebbe avanzato con l'esercito scarso di forze finché lo avesse reputato sicuro. [3] Queste comunicazioni costrinsero i consoli, dopo aver ultimate rapidamente le operazioni di leva, a mettersi in marcia per le province, più presto di quello che avevano stabilito con il deciso proposito l'uno e l'altro di trattenere il nemico nella propria provincia, senza tollerare che i nemici si riunissero e ammassassero assieme le forze. [4] A tale scopo aiutò moltissimo l'opinione di Annibale, cioè che quantunque avesse creduto che in quell'estate il fratello sarebbe passato in Italia, rammentando le vicende che egli stesso aveva affrontato lottando per cinque mesi contro gli uomini e la natura sia nel passaggio del Rodano sia delle Alpi, [5] non si aspettava un passaggio così facile e sollecito; questo fu il motivo di uscire più tardi dagli acquartieramenti invernali. [6] Ma per Asdrubale ogni cosa riuscì più rapida e più agevole rispetto all'aspettativa sua e degli altri. Infatti non solo lo accolsero gli Arverni e in seguito le altre popolazioni galliche e alpine ma lo seguirono anche nella guerra. [7] E non solo s'inoltrava attraverso sedi per lo più rese sicure dal passaggio del fratello, e che prima erano state invalicabili, ma anche passava per le Alpi divenute ormai accessibili per una abitudine di dodici anni, tra le indoli meglio disposte degli abitanti. [8] E infatti non visitati prima dai popoli stranieri né essi stessi abituati a vedere un forestiero nella loro terra erano insocievoli con il resto del genere umano. E non sapendo dapprima dove il Punico si dirigesse avevano creduto che venisse per assalire le loro spelonche e i loro fortilizi e a far bottino di bestiame e di uomini; [9] poi la fama della guerra punica, da cui l'Italia era devastata già da undici anni, li aveva istruiti a sufficienza che le Alpi erano soltanto una via,

duas praevalidas urbes, magno inter se maris terrarumque spatio discretas, de imperio et opibus certare. [10] Hae causae aperuerant Alpes Hasdrubali. [11] Ceterum quod celeritate itineris profectum erat, id mora ad Placentiam, dum frustra obsidet magis quam oppugnat, conrupit. [12] Crediderat campestris oppidi facilem expugnationem esse, et nobilitas coloniae induxerat eum, magnum se excidio eius urbis terrorem ceteris ratum iniecturum. [13] Non ipse se solum ea oppugnatione impediit, sed Hannibalem post famam transitus eius tanto spe sua celeriorem iam moventem ex hibernis continuerat, [14] quippe reputantem non solum, quam lenta urbium oppugnatio esset, sed etiam, quam ipse frustra eandem illam coloniam ab Trebia victor regressus temptasset.

[40, 1] Consules diversis itineribus profecti ab urbe velut in duo pariter bella distenderant curas hominum, simul recordantium, [2] quas primus adventus Hannibalis intulisset Italiae clades, simul cum illa angeret cura, quos tam propitios urbi atque imperio fore deos, ut eodem tempore utrubique res publica prospere gereretur? Adhuc adversa secundis pensando rem ad id tempus extractam esse: [3] cum in Italia ad Trasumennum et Cannas praecipitasset Romana res, prospera bella in Hispania prolapsam eam erexisse; [4] postea, cum in Hispania alia super aliam clades duobus egregiis ducibus amissis duos exercitus ex parte delesset, multa secunda in Italia Siciliaque gesta quassatam rem publicam excepisse, [5] et ipsum intervallum loci, quod in ultimis terrarum oris alterum bellum gereretur, spatium dedisse ad respirandum; [6] nunc duo bella in Italiam accepta, duo celeberrimi nominis duces circumstare urbem Romanam, et unum in locum totam periculi molem, omne onus incubuisse. Qui eorum prior vicisset, intra paucos dies castra cum altero

che due fortissime città divise tra loro da un grande spazio di mare e di terra combattevano per il predominio mondiale e la supremazia economica. [10] Queste ragioni avevano aperto le Alpi ad Asdrubale. [11] Ma quel che aveva guadagnato con la rapidità della marcia, lo perse presso Piacenza con un'inutile perdita di tempo, col cingerla inutilmente d'assedio invece di assalirla con la forza. [12] Aveva immaginato che l'espugnazione di una città in pianura fosse facile e la notorietà della colonia ve lo aveva spinto, nella convinzione che avrebbe suscitato agli altri centri abitati, un incontenibile spavento con la distruzione di quella città. [13] Egli con quell'assedio non solo si causò intralcio ma trattenne Annibale che dopo la notizia del suo passaggio, tanto più veloce rispetto alle sue speranze, si accingeva a muoversi dagli accampamenti invernali, [14] in quanto giudicava non solo come fosse lento l'assedio di quella città, ma anche come invano egli stesso avesse inutilmente assalito quella stessa colonia, ritornando vincitore dalla Trebbia.

[**40**, 1] I consoli partiti da Roma in opposte direzioni avevano diviso come in due guerre le preoccupazioni generali, sia di quelli che ricordavano, [2] quali disastri avesse arrecato all'Italia la prima venuta di Annibale, nello stesso tempo si domandavano con preoccupazione: quali dèi sarebbero stati così propizi alla città e al suo dominio affinché allo stesso tempo, dall'una e dall'altra parte la repubblica potesse felicemente combattere? Finora, bilanciando le avversità con i successi si era potuto prolungare la guerra fino a quel momento: [3] mentre in Italia, al Trasimeno e a Canne era ruinata la romana potenza, le fortunate campagne militari in Ispania l'avevano aiutata a risalire dopo che era precipitata in bassa fortuna; [4] poi quando in Ispania un disastro dopo l'altro, con in più la perdita di due eccellenti generali, avevano distrutto in buona parte due eserciti, molte felici imprese in Italia e in Sicilia avevano sostenuto la repubblica in difficoltà, [5] e la stessa distanza dei luoghi, perché l'altra guerra si combatteva nelle estreme contrade della terra aveva lasciato tempo per riprendere fiato; [6] adesso erano due le guerre ospitate in Italia, due generali di chiarissima fama assediavano la città di Roma e tutta la mole del pericolo, tutto uno schiacciante peso si era rovesciata su di un sol punto. Chi di essi avesse vinto per primo, dopo pochi giorni avrebbe riunito

iuncturum. [7] Terrebat et proximus annus lugubris duorum consulum funeribus. His anxii curis homines digredientes in provincias consules prosecuti sunt. [8] Memoriae proditum est plenum adhuc irae in cives M. Livium ad bellum proficiscentem monenti Q. Fabio, ne, priusquam genus hostium cognosset, temere manum consereret, respondisse, ubi primum hostium agmen conspexisset, pugnaturum. [9] Cum quaereretur, quae causa festinandi esset, « Aut ex hoste egregiam gloriam » inquit « aut ex civibus victis gaudium meritum certe, etsi non honestum, capiam ».

[10] Priusquam Claudius consul in provinciam perveniret, per extremum finem agri *Larinatis* [1] ducentem in Sallentinos exercitum Hannibalem expeditis cohortibus adortus C. Hostilius Tubulus incomposito agmini terribilem tumultum intulit; [11] ad quattuor milia hominum occidit, novem signa militaria cepit. Moverat ex hibernis ad famam hostis Q. Claudius, qui per urbes agri Sallentini castra disposita habebat. [12] Itaque ne cum duobus exercitibus simul confligeret, Hannibal nocte castra ex agro Tarentino movit atque in Bruttios concessit. [13] Claudius in Sallentinos agmen convertit, Hostilius Capuam petens obvius ad Venusiam fuit consuli Claudio. [14] Ibi ex utroque exercitu electa peditum quadraginta milia, duo milia et quingenti equites, quibus consul adversus Hannibalem rem gereret; reliquas copias Hostilius Capuam ducere iussus, ut Q. Fulvio proconsuli traderet.

[**41**, 1] Hannibal undique contracto exercitu, quem in hibernis aut in praesidiis agri Bruttii habuerat, in Lucanos ad Grumentum venit spe recipiendi oppida, quae per metum ad Romanos defecissent. [2] Eodem a Venusia consul Romanus exploratis itineribus contendit et mille fere et quingentos passus castra ab hoste locat. [3] Grumenti moenibus prope iniunctum videbatur Poenorum vallum; quingenti passus intererant. [4] Castra

40. 1. Per il De Sanctis è l'estremo punto cui giunse Annibale, a circa 300 km. da Fano, muovendo incontro al fratello. Lo scontro e la successiva vittoria di Nerone non sono attendibili (*Storia dei Romani*, III, 2, cit. p. 553). Il passo tuttavia è controverso. Per il Madvig (*Em. Liv.*, pp. 398 sg.), il *laritanis* presente nel Puteano è da intendersi, per motivi di opportunità geografica, in *Tarentini*.

tutte le sue forze con quelle dell'altro. [7] Era considerato di cattivo augurio anche l'anno precedente, funesto per la morte dei due consoli. L'opinione pubblica turbata da queste preoccupazioni fece da ala ai consoli che si allontanavano verso i rispettivi teatri di operazione. [8] Si narra che M. Livio ancora risentito contro i suoi concittadini, mentre si accingeva a partire per il fronte, a G. Fabio che lo consigliava di non attaccare subito battaglia prima di conoscere con che tipo di nemici avesse a che fare, rispose che lui avrebbe attaccato battaglia non appena avesse avvistato le schiere nemiche. [9] Richiesto del motivo di tanta precipitazione: « O ricaverò dal nemico una gloria illustre – disse – oppure dai concittadini vinti una soddisfazione certamente meritata, anche se non decorosa ».

[10] Prima che il console Claudio giungesse nella provincia, G. Ostilio Tubulo avendo assalito con agguerrite coorti Annibale che conduceva l'esercito nel Salento attraverso l'estremo lembo del territorio ⟨di Larino⟩ [1] arrecò una terribile confusione all'esercito disordinato; [11] uccise circa quattromila uomini, prese nove insegne militari. Q. Claudio che aveva distribuito i distaccamenti attraverso le città del territorio salentino, alla notizia del nemico era uscito dagli acquartieramenti invernali. [12] E così per non entrare in conflitto contemporaneamente con due eserciti, Annibale nottetempo levò il campo dal territorio di Taranto e si ritirò nel Bruzio. [13] Claudio rigirò l'esercito verso il Salento, Ostilio mentre stava dirigendosi verso Capua s'incontrò a Venosa col console Claudio. [14] Ivi dall'uno e dall'altro esercito furono scelti quarantamila fanti, duemila e cinquecento cavalieri, con cui il console potesse fare la guerra contro Annibale; Ostilio ricevette l'ordine di ricondurre a Capua il resto delle truppe, per affidarle al proconsole Q. Fulvio.

[**41**, 1] Annibale concentrato da ogni parte l'esercito, che aveva avuto nei quartieri d'inverno o negli accantonamenti del territorio Bruzio, andò in Lucania presso Grumento con l'intenzione di riprendere la città che per paura era passata dalla parte dei Romani. [2] Il console romano dopo aver esplorato il cammino si recò da Venosa nello stesso luogo e si accampò a circa millecinquecento passi dal nemico; [3] Il vallo dei Punici dava l'impressione di essere quasi attaccato alle mura di Grumento; c'erano di mezzo solo cinquecento passi. [4] Una pianura

Punica ac Romana interiacebat campus; colles imminebant nudi sinistro lateri Carthaginiensium, dextro Romanorum, neutris suspecti, quod nihil silvae neque ad insidias latebrarum habebant. [5] In medio campo ab stationibus procursantes certamina haud satis digna dictu serebant. Id modo Romanum quaerere apparebat, ne abire hostem pateretur: Hannibal inde evadere cupiens totis viribus in aciem descendebat. [6] Tum consul ingenio hostis usus, quo minus in tam apertis collibus timeri insidiae poterant, quinque cohortes additis quinque manipulis nocte iugum superare et in aversis collibus considere iubet. [7] Tempus exurgendi ex insidiis et adgrediendi hostem Ti. Claudium Asellum tribunum militum et P. Claudium praefectum socium edocet, quos cum iis mittebat. [8] Ipse luce prima copias omnes peditum equitumque in aciem eduxit. Paulo post et ab Hannibale signum pugnae propositum est, clamorque in castris ad arma discurrentium est sublatus. Inde eques pedesque certatim portis ruere ac palati per campum properare ad hostes. [9] Quos ubi effusos consul videt, tribuno militum tertiae legionis C. Aurunculeio imperat, ut equites legionis quanto maximo impetu possit in hostem emittat: ita pecorum modo incompositos toto passim campo se fudisse, ut sterni obterique, priusquam instruantur, possint.

[42, 1] Nondum Hannibal e castris exierat, cum pugnantium clamorem audivit. Itaque excitus tumultu raptim ad hostem copias agit. [2] Iam primos occupaverat equestris terror; peditum etiam prima legio et dextra ala proelium inibat; incompositi hostes, ut quemque aut pediti aut equiti casus obtulit, ita conserunt manus. [3] Crescit pugna subsidiis et procurrentium ad certamen numero augetur; pugnantesque, quod nisi in vetere

si stendeva tra l'accampamento punico e quello romano; delle colline brulle sovrastavano il fianco sinistro dei Cartaginesi, il destro dei Romani, che non destavano preoccupazioni né agli uni né agli altri perché non celavano boschi né nascondigli per gli agguati. [5] In mezzo alla pianura, correndo avanti dagli avamposti si accendevano scontri non abbastanza degni di essere ricordati. Appariva chiaro che il Romano mirava unicamente ad impedire che il nemico si sganciasse: Annibale volendo andarsene via di là cercava di venire in battaglia con tutte le sue forze. [6] Allora il console facendo sua l'astuzia del nemico, quanto meno agguati si potevano temere in colline così scoperte, comandò a cinque coorti, con l'aggiunta di cinque manipoli, di valicare di notte la cresta del monte e di attestarsi sulle colline del lato opposto. [7] Indicò a Ti. Claudio Asello, tribuno militare e a P. Claudio comandante degli alleati che aveva mandato con loro, il momento di sbucar fuori dall'agguato e di dare addosso al nemico. [8] Egli stesso sul far dell'alba schierò in campo tutte le sue truppe di fanteria e di cavalleria. Poco dopo anche da parte di Annibale fu dato il segnale di battaglia e nell'accampamento si levò il grido di guerra dei soldati che si precipitavano a dar di piglio alle armi. Poi i cavalieri e i fanti corsero a gara attraverso le porte e sparsi per la pianura si affrettano contro i nemici. [9] Non appena il console vede quelli che si erano riversati fuori, ordina a G. Aurunculeio, tribuno militare della terza legione, di scatenare contro il nemico i cavalieri della legione con una carica quanto più travolgente possibile; [10] erano così disseminati qua e là per tutta la pianura a guisa di greggi, da poter essere sopraffatti e annientati prima ancora che si ponessero in ordine di battaglia.

[42, 1] Annibale non era ancora uscito dall'accampamento quando gli venne all'orecchio l'urlio dei combattenti. E così spinto dal frastuono guida rapidamente le truppe contro il nemico. [2] Ormai il terrore della cavalleria aveva disorientato le prime file; anche la prima legione di fanteria e l'ala destra entrava in combattimento; i nemici in disordine accettano di combattere secondoché il caso portava ciascuno di loro o contro un fante o contro un cavaliere. [3] A motivo dei rinforzi, la battaglia si allarga e si accresce del numero di coloro che si gettano nella mischia; e Annibale in mezzo alla confusione e

exercitu et duci veteri haud facile est, inter tumultum ac terrorem instruxisset Hannibal, [4] ni cohortium ac manipulorum decurrentium per collis clamor ab tergo auditus metum, ne intercluderentur a castris, iniecisset. [5] Inde pavor incussus et fuga passim fieri coepta est; minorque caedes fuit, quia propinquitas castrorum breviorem fugam perculsis fecit. [6] Equites enim tergo inhaerebant; in transversa latera invaserant cohortes secundis collibus via nuda ac facili decurrentes. [7] Tamen supra octo milia hominum occisa, supra septingentos capti, signa militaria novem adempta; elephanti etiam, quorum nullus usus in repentina ec tumultuaria pugna fuerat, quattuor occisi, duo capti. [8] Circa quingentos Romanorum sociorumque victores ceciderunt. Postero die Poenus quievit; Romanus in aciem copiis eductis postquam neminem signa contra efferre vidit, spolia legi caesorum hostium et suorum corpora conlata in unum sepeliri iussit. [9] Inde insequentibus continuis diebus aliquot ita institit portis, ut prope inferre signa videretur, [10] donec Hannibal tertia vigilia crebris ignibus tabernaculisque, quae pars castrorum ad hostes vergebat, et Numidis paucis, qui in vallo portisque se ostenderent, relictis profectus Apuliam petere intendit. [11] Ubi inluxit, successit vallo Romana acies, et Numidae ex composito paulisper in portis se valloque ostentavere frustratique aliquamdiu hostes citatis equis agmen suorum adsequuntur. [12] Consul ubi silentium in castris et ne paucos quidem, qui prima luce obambulaverant, parte ulla cernebat, duobus equitibus speculatum in castra praemissis postquam satis tuta omnia esse exploratum est, inferri signa iussit; [13] tantumque ibi moratus, dum milites ad praedam discurrunt, receptui deinde cecinit multoque ante noctem copias reduxit. [14] Po-

allo spavento avrebbe finito col riordinare le sue schiere, cosa non facile se non ad un esercito di veterani e ad uno sperimentato generale, [4] se il frastuono delle coorti e dei manipoli che si precipitavano giù per le colline, udito alle spalle, non avesse suscitato la paura di rimaner tagliati fuori del campo. [5] Di qui si originò il timore e la fuga cominciò ad avvenire qua e là; e la strage fu meno rilevante perché la vicinanza dell'accampamento accorciò la fuga ai nemici in rotta. [6] Infatti i cavalieri li incalzavano alle spalle; ai lati, di fianco, li premevano le coorti che discendevano giù dagli agevoli pendii per una via aperta e facile. [7] Nondimeno oltre ottomila uomini rimasero uccisi, più di settecento catturati, ci si impossessò di nove insegne militari, furono uccisi quattro elefanti e due catturati, sebbene il loro impiego fosse stato inutile in quella battaglia così improvvisa e disordinata. [8] Dei vincitori caddero circa cinquecento fra romani e alleati. Il giorno dopo il Punico se ne rimase tranquillo; il Romano fatte uscire le truppe in campo, dopo aver visto che nessuno usciva con le insegne, comandò di raccogliere le spoglie dei nemici uccisi e di seppellire le salme dei suoi soldati, radunate in un sol luogo. [9] Poi per parecchi giorni di seguito si avanzò così vicino alle porte da sembrare che quasi volesse scatenare l'assalto, [10] finché Annibale al terzo turno di guardia, lasciati numerosi fuochi di bivacco e tende in quella parte dell'accampamento che era volta verso i nemici e pochi Numidi perché facessero la loro comparsa sul vallo e davanti alle porte, messosi in marcia si allontanò rapidamente alla volta dell'Apulia. [11] Non appena si fece giorno, l'esercito romano si avanzò fin presso il vallo e i Numidi secondo gli ordini ricevuti si mostrarono per un po' sulle porte e sul vallo e dopo aver tratto in inganno i nemici per qualche tempo poi di gran galoppo raggiunsero il loro esercito. [12] Il console quando s'accorse del silenzio dell'accampamento e non vide in alcun luogo neppure quei pochi che erano andati su e giù sul far dell'alba, dopo aver mandato due cavalieri per effettuare una ricognizione nell'interno dell'accampamento, non appena si constatò che c'era assoluta sicurezza, ordinò di fare irruzione nel campo, [13] e ivi si fermò il tempo necessario perché i suoi soldati potessero correre a far bottino, poi fece suonare a raccolta e molto prima del calar della sera ricondusse indietro le

stero die luce prima profectus, magnis itineribus famam et vestigia agminis sequens haud procul Venusia hostem adsequitur. [15] Ibi quoque tumultuaria pugna fuit; supra duo milia Poenorum caesa. Inde nocturnis montanisque itineribus Poenus, ne locum pugnandi daret, Metapontum petiit. [16] Hanno inde – is enim praesidio eius loci praefuerat – in Bruttios cum paucis ad exercitum novum comparandum missus; Hannibal copiis eius ad suas additis Venusiam retro quibus venerat itineribus repetit atque inde Canusium procedit. [17] Numquam Nero vestigiis hostis abstiterat et Q. Fulvium cum Metapontum ipse proficisceretur, in Lucanos, ne regio ea sine praesidio esset, arcessierat.

[43, 1] Inter haec ab Hasdrubale, postquam a Placentiae obsidione abscessit, quattuor Galli equites, duo Numidae cum litteris ad Hannibalem missi cum per medios hostes totam ferme longitudinem Italiae emensi essent, [2] dum Metapontum cedentem Hannibalem sequuntur, incertis itineribus Tarentum delati a vagis per agros pabulatoribus Romanis ad Q. Claudium propraetorem deducuntur. [3] Eum primo incertis inplicantes responsis, ut metus tormentorum admotus fateri vera coegit, edocuerunt litteras se ab Hasdrubale ad Hannibalem ferre. [4] Cum iis litteris sicut erant signatis L. Verginio tribuno militum ducendi ad Claudium consulem traduntur; [5] duae simul turmae Samnitium [1] praesidii causa missae. Qui ubi ad consulem pervenerunt litteraeque lectae per interpretem sunt et ex captivis percunctatio facta, [6] tum Claudius non id tempus esse rei publicae ratus, quo consiliis ordinariis provinciae suae quisque finibus per exercitus suos cum hoste destinato ab senatu bellum gereret; [7] audendum ac novandum aliquid improvisum, inopinatum, quod coeptum non minorem apud cives quam hostes terrorem faceret, perpetratum in magnam laetitiam ex magno

1. L'accenno ai Sanniti presenti nell'esercito romano contribuisce alla fisionomia « italica » della guerra contro Annibale. I Sanniti, tradizionali nemici di Roma, sono altrove nominati con rispetto (XXVI, 41, 10; XXVIII, 28, 4). Nel 168 a. C., nella guerra contro Perseo di Macedonia, figurano una coorte Marrucina assieme a quella Peligna e Vestina e due squadroni di cavalleria Sannita (XLIV, 40, 5).

sue truppe. [14] Il giorno dopo partito sul far dell'alba, seguendo a marce forzate le notizie diffuse sulla marcia dell'esercito nemico raggiunse il nemico non lontano da Venosa. [15] Ivi pure ci fu uno scontro improvviso; oltre duemila punici rimasero sul terreno. Poi il Punico marciando di notte e per sentieri montani per non favorire l'occasione di uno scontro armato, si diresse verso Metaponto. [16] Poi Annone – infatti egli era a capo del presidio di quella località – fu mandato con pochi nel Bruzio per approntare un nuovo esercito; Annibale unite alle sue le truppe di lui; tornò indietro a Venosa seguendo la stessa strada con la quale era venuto e di là puntò su Canosa. [17] Nerone non si era mai discostato dalle vicinanze del nemico e mentre anch'egli si dirigeva verso Metaponto, aveva fatto venire in Lucania Q. Fulvio perché quella regione rimanesse presidiata.

[43, 1] Frattanto quattro cavalieri Galli e due Numidi mandati da Asdrubale alla ricerca di Annibale con un messaggio, dopo che egli aveva desistito dall'assedio di Piacenza, avendo percorso quasi tutta l'Italia nella sua lunghezza passando in mezzo ai nemici, [2] mentre seguono Annibale che ripiegava su Metaponto, deviati a Taranto da un itinerario sbagliato, furono condotti presso il propretore Q. Claudio da foraggiatori romani sparsi per la campagna. [3] Dapprima cercarono d'imbrogliarlo con confuse risposte poi quando la paura determinata dagli strumenti di tortura li costrinse a dire la verità, rivelarono che erano latori di un messaggio ad Annibale da parte di Asdrubale. [4] Con quel messaggio così com'era ancora suggellato sono dati in custodia al tribuno militare L. Verginio per essere condotti presso il console Claudio; [5] insieme furono mandati due squadroni di Sanniti[1] per far da scorta ai prigionieri. Quando costoro arrivarono presso il console e il messaggio fu letto a mezzo di un interprete e fu fatto l'interrogatorio dei prigionieri, [6] allora Claudio pensando che quello non era il momento adatto per lo Stato di far la guerra con metodi regolamentari, ciascuno nell'ambito della propria provincia, con i propri eserciti, contro il nemico assegnato dal Senato; [7] ma che al contrario bisognava osare e immaginare qualche cosa d'improvviso e d'inatteso che una volta incominciato, provocasse non minore spavento presso i concittadini che presso i nemici, e che una volta compiuta

metu verteret, [8] litteris Hasdrubalis Romam ad senatum missis simul et ipse patres conscriptos quid pararet edocet: ut, cum in Umbria se occursurum Hadrubal fratri scribat, legionem a Capua Romam arcessant, [9] dilectum Romae habeant, exercitum urbanum ad Narniam hosti opponant. [10] Haec senatu scripta. Praemissi item per agrum Larinatem Marrucinum Frentanum Praetutianum[2] qua exercitum ducturus erat, ut omnes ex agris urbibusque commeatus paratos militi ad vescendum in viam deferrent, equos iumentaque alia producerent, ut vehiculorum fessis copia esset. [11] Ipse de toto exercitu civium sociorumque quod roboris erat delegit, sex milia peditum, mille equites; pronuntiat occupare se in Lucanis proximam urbem Punicumque in ea praesidium velle: ut ad iter parati omnes essent. [12] Profectus nocte flexit in Picenum. Et consul quidem quantis maximis itineribus poterat ad conlegam ducebat relicto Q. Catio legato, qui castris praeesset.

[44, 1] Romae haud minus terroris ac tumultus erat, quam fuerat biennio ante, cum castra Punica obiecta Romanis moenibus portisque fuerant. Neque satis constabat animis, tam audax iter consulis laudarent vituperarentne; [2] apparebat, quo nihil iniquius est, ex eventu famam habiturum: castra prope Hannibalem hostem relicta sine duce, cum exercitu, cui detractum foret omne quod roboris, quod floris fuerit, et consulem in Lucanos ostendisse iter, [3] cum Picenum et Galliam peteret, castra relinquentem nulla alia re tutiora quam errore hostis, qui ducem inde atque exercitus partem abisse ignoraret. [4] Quid futurum, si id palam fiat, et aut insequi Neronem cum sex milibus armatorum profectum Hannibal toto exercitu velit aut castra invadere praedae relicta sine viribus, sine imperio, sine

2. Nella suddivisione dell'Italia in 11 regioni voluta da Augusto, il territorio dei Pretuzi fu aggiunto al Piceno (*regio V*, *Picenum*) mentre i Larinati appartennero all'area meridionale (*regio II*, *Apulia*). L'accenno all'estensione dell'Italia all'inizio del capitolo (*longitudo Italiae*) forse conserva l'eco del provvedimento Augusteo.

sfociasse in generale letizia da una grande apprensione, [8] mandata a Roma presso il Senato la lettera di Asdrubale, al tempo stesso informa i padri coscritti di quel che stava preparando affinché, dato che Asdrubale scriveva al fratello che egli gli sarebbe andato incontro in Umbria, facessero venire una legione da Capua a Roma, [9] tenessero una leva a Roma, opponessero al nemico l'esercito urbano, presso Narni. [10] Queste cose furono scritte al Senato. Parimenti furono mandati avanti taluni attraverso il territorio dei Larinati, dei Marrucini, dei Frentani, dei Pretuzi[2], per dove avrebbe fatto passare l'esercito, affinché tutti portassero dalle campagne e dalle città sulla strada le razioni di viveri già pronte per dar da mangiare ai soldati, perché conducessero cavalli e altre bestie da soma, perché ci fosse un gran numero di carriaggi per i soldati stanchi. [11] Egli stesso da tutto l'esercito tra cittadini e alleati scelse il fior fiore, seimila fanti, e mille cavalieri; annuncia di voler conquistare la più vicina città in territorio lucano e la guarnigione punica che c'era dentro : perché tutti fossero pronti alla marcia. [12] Partito di notte piegò verso il Piceno. E il console con marce quanto più celeri poteva, si dirigeva presso il collega, dopo aver lasciato il legato Q. Catio a difendere l'accampamento.

[44, 1] A Roma regnava non minore spavento e confusione di quella che c'era stata due anni prima, quando gli accampamenti punici erano stati opposti alle mura e alle porte di Roma. E non sapevano bene se elogiare o fare oggetto di critiche la marcia così spericolata del console; [2] era evidente, di cui non c'è cosa più ingiusta, che avrebbe conseguito la stima a seconda del risultato: gli accampamenti erano stati lasciati senza un capo vicino ad Annibale come nemico, con un esercito al quale era stato sottratto tutto ciò che costituiva il nerbo, la meglio gioventù e il console aveva dato a intendere la marcia verso la Lucania, [3] mentre era diretto verso il Piceno e la Gallia, abbandonando l'accampamento da nient'altro più protetto se non dallo sbaglio del nemico, il quale ignorava che il generale e una parte dell'esercito erano andati via da quel luogo. [4] Che cosa sarebbe avvenuto se quella cosa si fosse venuta a sapere e Annibale volesse o inseguire Nerone partito con seimila armati, con l'intero esercito o assalire gli accampamenti a scopo di saccheggio, abbandonati senza truppe, senza

auspicio? [5] Veteres eius belli clades, duo consules proximo anno interfecti terrebant: et ea omnia accidisse, cum unus imperator, unus exercitus hostium in Italia esset; nunc duo bella Punica facta, duos ingentes exercitus, duos prope Hannibales in Italia esse. [6] Quippe et Hasdrubalem patre eodem Hamilcare genitum, aeque impigrum ducem, per tot annos in Hispania Romano exercitatum bello, gemina victoria insignem duobus exercitibus cum clarissimis ducibus deletis. [7] Nam itineris quidem celeritate ex Hispania et concitatis ad arma Gallicis gentibus multo magis quam Hannibalem ipsum gloriari posse: [8] quippe in iis locis hunc coegisse exercitum, quibus ille maiorem partem militum fame ac frigore, quae miserrima mortis genera sint, amisisset. [9] Adiciebant etiam periti rerum Hispaniae haud cum ignoto cum duce C. Nerone congressurum, sed quem in saltu impedito deprensus forte haud secus quam puerum conscribendis fallacibus condicionibus pacis frustratus elusisset. [10] Omnia maiora etiam vero praesidia hostium, minora sua, metu interprete semper in deteriora inclinato, ducebant.

[45, 1] Nero postquam iam tantum intervalli ab hoste fecerat, ut detegi consilium satis tutum esset, paucis milites alloquitur. [2] Negat ullius consilium imperatoris in speciem audacius, re ipsa tutius fuisse quam suum. [3] Ad certam eos se victoriam ducere: quippe ad quod bellum collega non ante, quam ad satietatem ipsius peditum atque equitum datae ab senatu copiae fuissent maiores instructioresque, quam si adversus ipsum Hannibalem iret, profectus sit, eo ips*i si* quantumcumque virium momentum addiderint, rem omnem inclinaturos. [4] Auditum modo in acie – nam ne ante audiatur, daturum operam – alterum consulem et alterum exercitum advenisse haud dubiam victoriam facturum. [5] Famam bellum conficere,

comando, senza auspici? [5] Le vecchie sconfitte di quella guerra e due consoli uccisi l'anno prima incutevano spavento: e tutto ciò era accaduto quando un solo comandante, un solo esercito nemico era in Italia; adesso le guerre puniche erano diventate due, in Italia c'erano due grossi eserciti, quasi due Annibali. [6] Perché anche Asdrubale era nato dallo stesso padre Amilcare, era un capitano egualmente coraggioso, per tanti anni impratichitosi in Ispania nella guerra contro Roma, famoso per una duplice vittoria, quando due eserciti erano stati distrutti con due valentissimi generali. [7] Che certamente per la celerità della marcia dall'Ispania e per aver eccitato alla ribellione le popolazioni galliche, poteva menar vanto molto più dello stesso Annibale; [8] poiché era riuscito a radunare quell'esercito in quei luoghi, dove l'altro aveva perduto la maggior parte dei soldati per la fame e per il freddo, che sono le più disgraziate specie di morte. [9] Gli esperti delle faccende d'Ispania rincaravano che egli avrebbe combattuto con G. Nerone, un comandante che non gli era sconosciuto, ma di cui si era preso giuoco non diversamente di come si fa ad un ragazzo, quando pur essendo stato sorpreso in un malagevole passaggio, lo aveva eluso con delle false condizioni di pace che si dovevano stipulare. [10] Inoltre giudicavano tutte le forze nemiche più numerose che in realtà, più piccole le loro, intervenendo la paura sempre incline alle cose più pessimistiche.

[**45**, 1] Quando Nerone ebbe posto tanta distanza dal nemico che la sua decisione potesse essere rivelata in tutta sicurezza, arringò brevemente le sue truppe. [2] Disse che nessun piano di altro comandante era stato più ardito in apparenza, ma in realtà più sicuro del suo. [3] Egli li guidava ad una immancabile vittoria: già il suo collega non era partito per questa guerra prima di aver ottenuto dal Senato, secondo i suoi desideri, truppe di fanti e di cavalieri più numerose e meglio equipaggiate come se avesse dovuto marciare contro lo stesso Annibale, per poco che es⟨si stessi⟩ avessero aggiunto a quest'esercito come rinforzo, sarebbero riusciti a cambiare tutta la situazione. [4] Solo che si fosse appreso in battaglia – infatti egli avrebbe fatto in modo che non si risapesse prima – che erano giunti l'altro console e l'altro esercito avrebbe causato una vittoria schiacciante. [5] È l'opinione che decide della guerra e episodi anche

et parva momenta in spem metumque impellere animos; gloriae quidem ex re bene gesta partae fructum prope omnem ipsos laturos; [6] semper quod postremum adiectum sit, id rem totam videri traxisse. Cernere ipsos, quo concursu, qua admiratione, quo favore hominum iter suum celebretur. [7] Et hercule per instructa omnia ordinibus virorum mulierumque undique ex agris effusorum inter vota ac preces et laudes ibant: illos praesidia rei publicae, vindices urbis Romanae imperiique appellabant; in illorum armis dextrisque suam liberorumque suorum salutem ac libertatem repositam esse. [8] Deos omnes deasque precabantur, ut illis faustum iter, felix pugna, matura ex hostibus victoria esset, damnarenturque ipsi votorum, quae pro iis suscepissent, [9] ut, quem ad modum nunc solliciti prosequerentur eos, ita paucos post dies laeti ovantibus victoria obviam irent. [10] Invitare inde pro se quisque et offerre et fatigare precibus, ut, quae ipsis iumentisque usui essent, ab se potissimum sumerent; benigne omnia cumulata dare. [11] Modestia certare milites, ne quid ultra usum necessarium sumerent; nihil morari, nec abire ab signis nec subsistere cibum capientes; diem ac noctem ire; vix quod satis ad naturale desiderium corporum esset, quieti dare. [12] Et ad collegam praemissi erant, qui nuntiarent adventum percunctarenturque, clam an palam, interdiu an noctu venire sese vellet, isdem an aliis considere castris. Nocte clam ingredi melius visum est.

[**46**, 1] Tessera [1] per castra ab Livio consule data erat, ut tribunus tribunum, centurio centurionem, eques equitem, pedes peditem acciperet: [2] neque enim dilatari castra opus esse, ne hostis adventum alterius consulis sentiret; et coartatio plurium in angusto tendentium facilior futura erat, quod Claudianus

46. 1. La parola d'ordine circolava negli accampamenti incisa su una tavoletta di legno (*tessera*). Variava ogni sera con i primi turni di guardia. Potevano essere: *Lar Deus* (usata da Mario); *Apollo Delphicus* (da Sulla); *Venus Genetrix* (da Cesare).

insignificanti spingono gli animi alla speranza o alla paura; essi invero coglierebbero quasi l'intero risultato dell'eroica impresa ricavata da una sagace tattica di guerra; [6] è sempre l'ultima spinta a concludere tutta la situazione. Essi stessi potevano vedere con quanto affollamento, con quanta simpatia, con quanto generale entusiasmo era applaudita la loro marcia. [7] E, santissimi numi, camminavano attraverso località gremite da una doppia fila di uomini e di donne, da ogni parte accorsi dalle campagne, in mezzo ai voti, alle preghiere, agli incoraggiamenti: tornavano a chiamarli sostegno della repubblica, vendicatori della città di Roma e della sua sovranità; la salvezza e la libertà loro e dei loro figli era riposta nelle loro armi e nel lor braccio destro. [8] Pregavano tutti gli dèi e tutte le dee perché la loro marcia riuscisse fortunata, la battaglia favorevole, la vittoria sui nemici immediata, e che essi stessi fossero obbligati a sciogliere i voti che si erano imposti in loro favore, [9] affinché, come ora trepidanti li seguivano, così dopo pochi giorni fossero in grado di andar loro incontro giubilanti per la vittoria conseguita. [10] Poi ciascuno per conto suo li invitava e faceva offerte e insisteva caldamente perché a preferenza di altri accettassero quello che occorreva ad essi e alle loro cavalcature; donavano generosamente e assai più del necessario. [11] I soldati gareggiavano in moderazione, sforzandosi di non prendere ciò che fosse più del necessario; non si fermavano, non si allontanavano dai reparti, non sostavano per consumare il rancio; marciavano giorno e notte, concedevano al riposo solo quanto era appena sufficiente al naturale bisogno fisico. [12] E al collega erano stati mandati incontro alcuni che annunziassero l'arrivo e per chiedere se volesse che venissero di nascosto o allo scoperto, di giorno o di notte, che stessero nel medesimo accampamento o in uno diverso. Parve più consigliabile che entrassero di nascosto col favore della notte.

[46, 1] La parola d'ordine [1] era stata fatta passare dal console Livio attraverso l'accampamento, affinché il tribuno ospitasse un tribuno, il centurione un centurione, il cavaliere un cavaliere, il soldato un soldato: [2] infatti non c'era bisogno che il campo fosse allargato, perché il nemico non si accorgesse dell'arrivo dell'altro console; e il restringimento di più gente che si attendava in uno spazio limitato sarebbe stato più facile

exercitus nihil ferme praeter arma secum in expeditionem tulerat. [3] Ceterum in ipso itinere auctum voluntariis agmen erat, offerentibus ultro sese et veteribus militibus perfunctis iam militia et iuvenibus, quos certatim nomina dantes, si quorum corporis species roburque virium aptum militiae videbatur, conscripserat. [4] Ad Senam castra alterius consulis erant, et quingentos ferme inde passus Hasdrubal aberat. Itaque cum iam adpropinquaret, tectus montibus substitit Nero, ne ante noctem castra ingrederetur. [5] Silentio ingressi, ab sui quisque ordinis hominibus in tentoria abducti, cum summa omnium laetitia hospitaliter excipiuntur. Postero die consilium habitum, cui et L. Porcius Licinus praetor adfuit. [6] Castra iuncta consulum castris habebat, et ante adventum eorum per loca alta ducendo exercitum, cum modo insideret angustos saltus, ut transitum clauderet, modo ab latere aut ab tergo carperet agmen, ludificatus hostem omnibus artibus belli fuerat; is tum in consilio aderat. [7] Multorum eo inclinabant sententiae, ut, dum fessum via ac vigiliis reficeret militem Nero, simul et ad noscendum hostem paucos sibi sumeret dies, tempus pugnae differretur. [8] Nero non suadere modo, sed summa ope orare institit, ne consilium suum, quod tutum celeritas fecisset, temerarium morando facerent. [9] Errore, qui non diuturnus futurus esset, velut torpentem Hannibalem nec castra sua sine duce relicta adgredi nec ad sequendum se iter intendisse. Antequam se moveat, deleri exercitum Hasdrubalis posse redirique in Apuliam. [10] Qui prolatando spatium hosti det, eum et illa castra prodere Hannibali et aperire in Galliam iter, ut per otium, ubi velit, Hasdrubali coniungatur. [11] Extemplo signum dandum et exeundum in aciem abutendumque errore hostium absentium praesentiumque. Dum neque illi sciant cum paucioribus nec hi cum pluribus et validioribus rem esse. [12] Con-

perché l'esercito di Claudio durante la marcia aveva portato con sé quasi nulla, tranne le armi. [3] Ma nel corso della marcia l'esercito era stato ingrossato da volontari presentatisi spontaneamente e da veterani che avevano già ultimato il servizio militare e da giovani che egli aveva arruolato, mentre quelli davano a gara i nomi, solo se l'aitanza e la loro vigoria fisica rispondesse a prestar servizio militare. [4] L'accampamento dell'altro console era presso Sena e Asdrubale distava di là quasi cinquecento passi. E così quando già si stava avvicinando, Nerone si fermò protetto dai monti, per non entrare nel campo prima di notte. [5] Entrati in silenzio e condotti sotto le tende, ciascuno dai camerati del suo grado, sono lietamente ospitati con grandissima allegrezza di tutti. Il giorno dopo fu tenuto il consiglio di guerra a cui intervenne anche il pretore L. Porcio Licino. [6] Egli aveva il campo congiunto all'accampamento dei consoli e prima della loro venuta, guidando l'esercito per i monti, ora occupando angusti passi per sbarrare il passaggio, ora molestando l'esercito di fianco o alle spalle, aveva ingannato il nemico con tutte le arti della guerra; egli allora era presente al consiglio di guerra. [7] I pareri di molti propendevano a questo, di modo che, mentre Nerone faceva ristorare i soldati affaticati per la marcia e per le nottate insonni, e al tempo stesso impiegasse pochi giorni per rendersi conto del nemico, l'inizio della battaglia venisse rinviato. [8] Nerone non soltanto cominciò a convincere ma a scongiurare con la più grande energia, affinché col temporeggiare non rendessero imprudente la sua decisione che la rapidità aveva reso sicura. [9] Annibale reso immobile da un'incertezza che non sarebbe durata a lungo, non aveva assalito il suo accampamento lasciato senza comandante né aveva rivolto la marcia per inseguirlo. Prima che si muovesse, si poteva distruggere l'esercito di Asdrubale e far ritorno in Apulia. [10] Chi a furia di rimandare desse iniziativa al nemico, quello e consegnerebbe i predetti accampamenti ad Annibale e aprirebbe la strada verso la Gallia, affinché, a suo comodo, quando volesse si unisse ad Asdrubale. [11] Bisognava dar subito il segnale di combattimento e uscire in campo aperto e sfruttare lo sbaglio dei nemici assenti e di quelli presenti, finché né gli uni sapessero che bisognava combattere con forze meno numerose né gli altri con schiere maggiori e più agguerrite.

silio dimisso signum pugnae proponitur, confestimque in aciem procedunt.

[47, 1] Iam hostes ante castra instructi stabant. Moram pugnae attulit, quod Hasdrubal, provectus ante signa cum paucis equitibus, scuta vetera hostium notavit, quae ante non viderat, et strigosiores equos; multitudo quoque maior solita visa est. [2] Suspicatus enim id, quod erat, receptui propere cecinit ac misit ad flumen, unde aquabantur, ubi et excipi aliqui possent et notari oculis, si qui forte adustioris coloris ut ex recenti via essent; [3] simul circumvehi procul castra iubet specularique, num auctum aliqua parte si vallum, et ut attendant, semel bisne signum canat in castris. [4] Ea cum ordine omnia relata essent, castra nihil aucta errorem faciebant: bina erant, sicut ante adventum consulis alterius fuerant, una M. Livii, altera L. Porci, neutris quicquam, quo latius tenderetur, ad munimenta adiectum. [5] Illud veterem ducem adsuetumque Romano hosti movit, quod semel in praetoriis castris signum, bis in consularibus referebant cecinisse. Duos profecto consules esse, et quonam modo alter ab Hannibale abscessisset, cura angebat. [6] Minime id, quod erat, suspicari poterat, tantae rei frustratione Hannibalem elusum, ut, ubi dux, ubi exercitus esset, cum quo castra conlata haberet, ignoraret; [7] profecto haud mediocri clade absterritum insequi non ausum; magno opere vereri, ne perditis rebus serum ipse auxilium venisset Romanisque eadem iam fortuna in Italia quae in Hispania esset. [8] Interdum litteras suas ad eum non pervenisse credere, interceptisque iis consulem ad sese opprimendum adcelerasse. His anxius curis extinctis ignibus vigilia prima dato signo, ut taciti vasa colli-

[12] Sciolta l'adunanza viene inalberato il vessillo di combattimento e subito avanzano in formazione di battaglia.

[47, 1] Già i nemici stavano schierati in assetto di guerra davanti all'accampamento. Causò un ritardo alla battaglia, il fatto che Asdrubale spintosi davanti alle primissime schiere con pochi cavalieri osservò scudi vecchi fra i nemici che prima non aveva mai visto e cavalli più sfiancati; anche la massa gli sembrò più folta del solito. [2] Infatti avuto il sospetto di quel che effettivamente era, fece subito suonare il segnale di ritirata e mandò (pattuglie) presso il fiume, dove (i Romani) si rifornivano d'acqua, e dove esisteva la possibilità di far prigionieri e di osservare direttamente se mai ci fossero alcuni di colorito più abbronzato, come dopo una marcia recente; [3] al tempo stesso ordinò di fare un giro a distanza attorno agli accampamenti e di spiare se il vallo fosse stato ampliato da qualche parte e di prestare attenzione se il segnale di tromba risuonava nell'accampamento una volta o due. [4] Essendogli state riferite queste cose punto per punto, l'induceva in errore il fatto che l'accampamento non era stato minimamente allargato: erano due, come erano stati prima dell'arrivo dell'altro console, uno di M. Livio, l'altro di L. Porcio, a nessuno dei due nulla era stato aggiunto alla cinta di fortificazione, cosicché le tende potessero trovare più largo spazio. [5] Quel particolare colpì lo sperimentato condottiero e abituato alla tattica bellica romana, perché riferivano che la tromba squillava una sola volta nel campo del pretore e due volte in quello dei consoli. Lo tormentava l'assillo che senza dubbio i consoli erano due, e come mai uno avesse potuto allontanarsi da Annibale. [6] Non poteva assolutamente sospettare l'effettiva realtà: che Annibale fosse stato raggirato con l'inganno in un frangente così critico tanto da non sapere dove stesse il comandante, dove si trovasse l'esercito col quale aveva l'accampamento in stretto contatto; [7] senza dubbio distolto dalla previsione di una grave sconfitta non aveva osato inseguirlo; dubitava moltissimo di essere arrivato come tardivo aiuto, quando già le cose si erano messe male e che ai Romani arridesse ormai la stessa fortuna che avevano avuto in Ispania. [8] Talvolta pensava che il suo messaggio non gli fosse giunto e che, intercettati i dispacci, il console si fosse affrettato per schiacciarlo. In preda a così tristi pensieri, fatti spegnere i fuochi di bivacco, dopo il tramonto del sole,

gerent, signa ferri iussit. [9] In trepidatione et nocturno tumultu duces parum intente adservati, alter in destinatis iam ante animo latebris subsedit, alter per vada nota Metaurum flumen tranavit. Ita desertum ab ducibus agmen primo per agros palatur, fessique aliquot somno ac vigiliis sternunt corpora passim atque infrequentia relinquunt signa. [10] Hasdrubal, dum lux viam ostenderet, ripa fluminis signa ferri iubet, et per tortuosi amnis sinus flexusque cum *errorem volvens* haud multum processisset, ubi prima lux transitum opportunum ostendisset, transiturus erat. [11] Sed cum, quantum a mari abscedebat, tanto altioribus coercentibus amnem ripis non inveniret vada, diem terendo spatium dedit ad insequendum sese hosti.

[**48**, 1] Nero primum cum omni equitatu advenit, Porcius deinde adsecutus cum levi armatura. [2] Qui cum fessum agmen carperent ab omni parte incursarentque, et iam omisso itinere, quod fugae simile erat, castra metari Poenus in tumulo super fluminis ripam[1] vellet, [3] advenit Livius peditum omnibus copiis non itineris modo, sed ad conserendum extemplo proelium instructis armatisque. [4] Sed ubi omnes copias coniunxerunt derectaque acies est, Claudius dextro in cornu, Livius ab sinistro pugnam instruit, media acies praetori tuenda data. [5] Hasdrubal omissa munitione castrorum postquam pugnandum vidit, in prima acie ante signa elephantos locat, circa eos laevo in cornu adversus Claudium Gallos opponit, haud tantum iis fidens, quantum ab hoste timeri eos credebat; [6] ipse dextrum cornu adversus M. Livium sibi atque Hispanis – et ibi maxime in vetere milite spem habebat – sumpsit; [7] Ligures in medio post elephantos positi. Sed longior quam latior acies erat; Gallos prominens collis tegebat. [8] Ea frons, quam Hispani tenebant, cum sinistro Romanorum cornu concurrit; dextra omnis acies

48. 1. Molto probabilmente Asdrubale si schierò sulla riva destra del fiume tra gli attuali Mont'Elce e Monte Sdrovaldo (o Asdrubaldo) e su questo ultimo colle si sviluppò la manovra aggirante di Claudio Nerone (N. ALFIERI, *Topografia della battaglia del Metauro*, op. cit., pp. 117 sg.). Altri sostengono i dintorni di S. Angelo o la collina di Montebello.

fatto dare il segnale perché senza far rumore radunassero i bagagli, ordinò di mettersi in marcia. [9] Nella fretta e nella confusione notturna, le guide furono scarsamente sorvegliate, l'una si nascose in anfratti già da prima stabiliti, l'altra passò a nuoto il fiume Metauro, approfittando di guadi conosciuti. Così l'esercito piantato in asso dalle guide dapprima si disperde per i campi, e diversi affranti dal sonno e dai turni di guardia si gettano sdraiati dove capita e lasciano i ranghi spopolati. [10] Asdrubale comandò che si marciasse lungo l'argine del fiume, fintantoché la luce del giorno mostrava la strada e non essendosi di molto avanzato ⟨girando alla cieca⟩ lungo le anse e le svolte del fiume tortuoso, aveva intenzione di passare non appena l'alba gli avesse indicato un guado opportuno. [11] Ma poiché quanto più si allontanava dal mare non trovava un guado, poiché sponde sempre più ripide rinserravano il fiume, perdendo tempo, offrì al nemico l'occasione di un inseguimento.

[**48**, 1] Dapprima sopraggiunse Nerone con tutta la cavalleria, poi Porcio lo raggiunse con i soldati armati alla leggera. [2] I quali mentre molestavano l'affaticata schiera e sbucavano all'assalto da ogni parte e mentre il Punico, ormai interrotta la marcia che era simile ad una fuga, voleva accamparsi su di una collina sopra la sponda del fiume [1], [3] arrivò Livio con tutte le forze di fanteria non in formazione di marcia ma schierate e armate per affrontare subito il combattimento. [4] Ma quando congiunsero tutte le truppe e l'esercito fu disposto in linea di battaglia, Claudio iniziò la battaglia nell'ala destra, Livio dalla sinistra, al pretore fu affidata la difesa dello schieramento di centro. [5] Asdrubale, tralasciata la fortificazione dell'accampamento quando vide che bisognava combattere, colloca gli elefanti in prima fila davanti alle insegne, ai fianchi di essi, nell'ala sinistra contrappone i Galli contro Claudio, non tanto fiducioso di loro quanto perché credeva che essi fossero temuti dal nemico; [6] egli stesso per sé e per gli Ispani – e in essi soprattutto riponeva la fiducia siccome in vecchi soldati – scelse l'ala destra contro M. Livio; [7] i Liguri furono collocati nel mezzo dopo gli elefanti. Ma la linea di combattimento era più lunga che larga; una collina sporgente proteggeva i Galli. [8] Quella parte del fronte che occupavano gli Ispanici si scontrò con l'ala sinistra dei Romani; tutto lo schieramento destro

extra proelium eminens cessabat; collis oppositus arcebat, ne aut a fronte aut ab latere adgrederentur. [9] Inter Livium Hasdrubalemque ingens contractum certamen erat, atroxque caedes utrimque edebatur. [10] Ibi duces ambo, ibi pars maior peditum equitumque Romanorum, ibi Hispani, vetus miles peritusque Romanae pugnae, et Ligures, durum in armis genus. Eodem versi elephanti, qui primo impetu turbaverant antesignanos et iam signa moverant loco; [11] deinde crescente certamine et clamore impotentius iam regi et inter duas acies versari, velut incerti, quorum essent, haud dissimiliter navibus sine gubernaculo vagis. [12] Claudius « Quid ergo praecipiti cursu tam longum iter emensi sumus? ». Clamitans militibus cum in adversum collem frustra signa erigere conatus esset, [13] postquam ea regione penetrari ad hostem non videbat posse, cohortes aliquot subductas e dextro cornu, ubi stationem magis segnem quam pugnam futuram cernebat, post aciem circumducit [14] et non hostibus modo sed etiam suis inopinantibus in dextrum hostium latus incurrit; tantaque celeritas fuit, ut, cum ostendissent se ab latere, mox in terga iam pugnarent. [15] Ita ex omnibus partibus, a fronte, ab latere, ab tergo, trucidantur Hispani Liguresque, et ad Gallos iam caedes pervenerat. [16] Ibi minimum certaminis fuit: nam et pars magna ab signis aberant, nocte dilapsi stratique somno passim per agros, et qui aderant, itinere ac vigiliis fessi, intolerantissima laboris corpora [2], vix arma umeris gestabant; [17] et iam diei medium erat, sitisque et calor hiantes caedendos capiendosque adfatim praebebat. [**49**, 1] Elephanti plures ab ipsis rectoribus quam ab hoste interfecti. Fabrile scalprum cum malleo habebant; id, ubi saevire beluae ac ruere in suos coeperant, magister inter aures positum, ipso in articulo, quo iungitur capiti cervix, quanto maximo

2. Sulla scarsa resistenza dei Galli cfr. Liv., V, 48, 5; X, 28, 4; XXII, 2, 4.

sporgendo oltre l'area di combattimento era fuori causa; la collina opposta impediva di assalire o di fronte o di fianco. [9] Tra Livio e Asdrubale si era impegnato un accanito duello e dall'una e dall'altra parte veniva fuori un cruento massacro. [10] Ivi entrambi i comandanti, ivi la maggior parte dei fanti e dei cavalieri romani, ivi gli Ispani, soldati provetti e abituati alla guerra contro i Romani, e i Liguri, una razza intrepida nella pratica delle armi. Nello stesso tempo furono rigirati gli elefanti che al primo assalto avevano scompigliato gli antesignani e avevano già fatto retrocedere le insegne; [11] poi, aumentando la mischia e lo strepito, ormai venivano guidati con minor padronanza e si aggiravano tra i due eserciti come se irresoluti a chi dei due appartenessero, non diversamente da vascelli vaganti senza timone. [12] Claudio gridando ai soldati: « E a che scopo dunque, abbiamo percorso un cammino così lungo? », avendo provato inutilmente a far salire le insegne sulla collina di fronte, [13] dopo che vide che da quella parte non ci si poteva insinuare sino al nemico, effettuò una conversione dietro lo schieramento con alcune coorti ritirate dall'ala destra, dove vedeva che ci sarebbe stata piuttosto una sosta inoperosa che una battaglia, [14] e piombò sul fianco destro dei nemici senza che se l'aspettassero non solo i nemici ma anche i suoi; e così grande fu la sveltezza che, avendo fatto la loro apparizione di fianco, subito dopo già combattevano alle spalle. [15] Così da tutte le parti, di fronte, di fianco, alle spalle sono trucidati gli Ispani e i Liguri e già la strage era arrivata sino ai Galli. [16] Qui vi fu pochissima resistenza: infatti e la maggior parte si era assentata dai reparti; sbandatisi di notte e buttatisi a dormire dove capitava in mezzo ai campi e quelli che erano rimasti, sfiniti per la marcia e per le veglie, con un fisico assolutamente incapace alla fatica [2], a malapena sostenevano le armi in spalla; [17] e ormai era mezzogiorno e la sete e la calura li presentava ansanti e a mucchi per essere uccisi e per essere presi prigionieri. [**49**, 1] Più elefanti furono uccisi dagli stessi conducenti che dal nemico. In dotazione avevano uno scalpello da fabbro con un martello; quando le belve avevano cominciato a inferocirsi e a rovinare contro i loro, il conducente conficcava quell'arnese poggiato fra le orecchie, sulla stessa articolazione con la quale la testa si unisce al collo, con un colpo quanto più

poterat ictu adigebat. [2] Ea celerrima via mortis in tantae molis belva inventa erat, ubi regendi spem *vicissent*, primusque id Hasdrubal instituerat, dux cum saepe alias memorabilis, tum illa praecipue pugna. [3] Ille pugnantes hortando pariterque obeundo pericula sustinuit, ille fessos abnuentesque taedio et labore nunc precando nunc castigando accendit, ille fugientes revocavit omissamque pugnam aliquot locis restituit; [4] postremo, cum haud dubie fortuna hostium esset, ne superstes tanto exercitui suum nomen secuto esset, concitato equo se in cohortem Romanam immisit. Ibi, ut patre Hamilcare et Hannibale fratre dignum erat, pugnans cecidit.

[5] Numquam eo bello una acie tantum hostium interfectum est, redditaque aequa Cannensi clades [1] vel ducis vel exercitus interitu videbatur. [6] Quinquaginta sex milia hostium occisa, capta quinque milia et quadringenti; magna praeda alia cum omnis generis tum auri etiam argentique. [7] Civium etiam Romanorum, qui capti apud hostes erant, supra quattuor milia capitum recepta. Id solacii fuit pro amissis eo proelio militibus. Nam haudquaquam incruenta victoria fuit: octo ferme milia Romanorum sociorumque occisa; [8] adeoque etiam victores sanguinis caedisque ceperat satietas, ut postero die, cum esset nuntiatum Livio consuli Gallos Cisalpinos Liguresque, qui aut proelio non adfuissent aut inter caedem effugissent, uno agmine abire sine certo duce, sine signis, sine ordine ullo aut imperio; posse, si una equitum ala mittatur, omnes deleri: « Supersint » inquit « aliqui nuntii et hostium cladis et nostrae virtutis ».

[**50**, 1] Nero ea nocte, quae secuta est pugnam, *profectus* citatiore quam inde venerat agmine die sexto ad stativa sua

49. 1. E tale la ritenne la storiografia come il senso comune dei Romani (Orazio, *Carm.*, IV, 4, 37-38).

forte era possibile. [2] Quel rapidissimo ritrovato di morte era stato escogitato per un bestione di così grossa corporatura, quando ⟨avessero infranto⟩ la speranza di essere governati e Asdrubale per il primo aveva istituito quell'accorgimento; generale come glorioso tante altre volte, così soprattutto in quella battaglia. [3] Egli rianimò i combattenti, esortandoli e al tempo stesso affrontando i rischi, egli infiammò gli stanchi e quelli che rifiutavano di combattere per la stanchezza e per la fatica, ora con le insistenze ora col biasimo, egli richiamò i fuggiaschi e in diversi punti riaccese la battaglia ormai interrotta; [4] e in ultimo, quando fuor di ogni dubbio la fortuna arrideva ai nemici, per non essere superstite a un così grande esercito che aveva seguito la sua fama, dato di sprone al cavallo si precipitò nel bel mezzo di una coorte romana. Ivi cadde combattendo, allo stesso modo di chi era degno di un padre come Amilcare e di un fratello come Annibale.

[5] Mai nel corso di quella guerra in una sola battaglia fu ucciso un numero così impressionante di nemici, e sembrava che fosse stata pareggiata una disfatta pari a quella di Canne [1] sia per l'annientamento del condottiero sia dell'esercito. [6] Furono uccisi cinquantaseimila nemici, presi prigionieri cinquemila e quattrocento; diverso cospicuo bottino come d'ogni genere così d'oro e anche d'argento. [7] Furono liberati anche oltre quattromila cittadini romani, che come prigionieri erano presso i nemici. Ciò fu di conforto rispetto ai soldati persi in quella battaglia. Infatti la vittoria non fu senza perdite: restarono uccisi quasi ottomila Romani e alleati; [8] e a tal punto anche la nausea del sangue e del massacro aveva preso i vincitori, che la mattina dopo, essendo stato comunicato al console Livio che dei Galli Cisalpini e dei Liguri, i quali o non erano stati presenti al combattimento o erano riusciti a fuggire durante la strage, si allontanavano in una informe schiera, senza un capo riconosciuto, senza insegne, senza alcun ordine o disciplina; e che tutti si sarebbero potuti annientare se si fosse mandato un solo squadrone di cavalleria, egli disse: [9] « Rimanga in vita qualche testimone sia della disfatta dei nemici sia del nostro valore ».

[50, 1] Nerone in quella notte che seguì la battaglia, ⟨partito⟩ con una marcia più rapida di quella con cui era venuto

atque ad hostem pervenit. [2] Iter eius frequentia minore, quia nemo praecesserat nuntius, laetitia vero tanta, vix ut compotes mentium prae gaudio essent, celebratum est. [3] Nam Romae neuter animi habitus satis dici enarrarique potest, nec quo incerta expectatione eventus civitas fuerat nec quo victoriae famam accepit. [4] Numquam per omnes dies, ex quo Claudium consulem profectum fama attulit, ab orto sole ad occidentem aut senator quisquam a curia atque ab magistratibus abscessit aut populus e foro; [5] matronae, quia nihil in ipsis opis erat, in preces obtestationesque versae, per omnia delubra vagae suppliciis votisque fatigare deos. [6] Tam sollicitae ac suspensae civitati fama incerta primo accidit duos Narnienses equites in castra, quae in faucibus Umbriae [1] opposita erant, venisse ex proelio nuntiantes caesos hostes. [7] Et primo magis auribus quam animis id acceptum erat ut maius laetiusque, quam quod mente capere aut satis credere possent, et ipsa celeritas fidem impediebat, quod biduo ante pugnatum dicebatur. [8] Litterae deinde ab L. Manlio Acidino missae ex castris adferuntur de Narniensium equitum adventu. [9] Hae litterae per forum ad tribunal praetoris latae senatum curia exciverunt; tantoque certamine ac tumultu populi ad fores curiae concursum est, ut adire nuntius non posset, sed traheretur a percunctantibus vociferantibusque, ut in rostris [2] prius quam in senatu litterae recitarentur. [10] Tandem summoti et coerciti a magistratibus, dispensarique laetitia inter impotentes eius animos potuit. [11] In senatu primum, deinde in contione litterae recitatae sunt; et pro cuiusque ingenio aliis iam certum gaudium, aliis nulla ante futura fides erat, quam legatos consulumve litteras audissent. [**51**, 1] Ipsos deinde adpropinquare legatos allatum est. Tunc

50. 1. Le Foci del Burano, presso Cagli oppure le gole della Nera, sotto Narni. Poco probabile l'identificazione col passo del Furlo.

2. La tribuna degli oratori si trovava a sud dell'antico *Comitium*, costituita a forma circolare.

giunse in sei giorni al suo accampamento e presso il nemico. [2] La marcia di lui fu attorniata da un affollamento minore, perché nessun messaggero aveva fatto da battistrada, ma in realtà con tanta esultanza che a stento erano padroni di sé per la gioia. [3] Infatti non può essere riferita e resa esattamente né l'una né l'altra disposizione d'animo a Roma, né in qual modo la cittadinanza fosse stata incerta per l'attesa del risultato, né in qual modo accolse la notizia della vittoria. [4] Ma per tutti i giorni, da quando la voce pubblica annunziò che il console Claudio era partito, dal sorgere del sole fino al tramonto o qualche senatore si allontanò dalla curia e dagli uffici o il popolo dal Foro; [5] le matrone perché di per se stesse non erano di aiuto, rivolte alle preghiere e alle suppliche, facendo il giro di tutti i templi, assillavano gli dèi con le orazioni e con i voti. [6] Alla cittadinanza così ansiosa e titubante dapprima giunse una voce poco fondata che due cavalieri di Narni erano giunti dal teatro della battaglia negli accampamenti che erano contrapposti nelle gole dell'Umbria [1], annunziando che i nemici erano stati tagliati a pezzi. [7] E dapprima quella cosa era stata accolta più con le orecchie che con l'animo come un evento troppo grande e troppo lieto, di quello che potessero afferrare con la mente o prestarvi bastantemente fede e la stessa rapidità impediva l'attendibilità, perché si diceva che si era combattuto due giorni prima. [8] Poi viene recapitato un dispaccio da parte di L. Manlio Acidino, trasmesso dall'accampamento, sull'arrivo dei cavalieri di Narni. [9] Questo messaggio portato attraverso il Foro presso il tribunale del pretore radunò i senatori fuori della curia; e con così grande ressa e confusione si accorse presso le porte della curia, che il messaggero non poteva entrare ma era sballottato da quelli che chiedevano notizie e reclamavano che il dispaccio fosse letto prima sui Rostri [2] che in Senato. [10] Alla fine fatti allontanare e tenuti indietro dai magistrati quella lieta notizia poté essere comunicata agli animi ormai incapaci a contenere tanta gioia. [11] Il messaggio fu letto ad alta voce prima in Senato e poi davanti al popolo; e a seconda dell'indole di ciascuno per alcuni era già motivo di indubitabile soddisfazione, per altri invece non sarebbe stata possibile nessuna certezza prima di aver udito i legati o il dispaccio ufficiale dei consoli. [**51**, 1] Poi fu annunziato che i legati in persona si

enim vero omnis aetas currere obvii, primus quisque oculis auribusque haurire tantum gaudium cupientes. [2] Ad Mulvium usque pontem continens agmen pervenit. [3] Legati - erant L. Veturius Philo P. Licinius Varus Q. Caecilius Metellus - circumfusi omnis generis hominum frequentia in forum pervenerunt, [4] cum alii ipsos, alii comites eorum, quae acta essent, percunctarentur. Et ut quisque audierat exercitum hostium imperatoremque occisum, legiones Romanas incolumes, salvos consules esse, extemplo aliis porro impertiebant gaudium suum. [5] Cum aegre in curiam perventum esset, multo aegrius summota turba, ne patribus misceretur, litterae in senatu recitatae sunt. [6] Inde traducti in contionem legati. L. Veturius litteris recitatis ipse planius omnia, quae acta erant, exposuit cum ingenti adsensu, postremo etiam clamore universae contionis, cum vix gaudium animis caperent. [7] Discursum inde ab aliis circa templa deum, ut grates agerent, ab aliis domos, ut coniugibus liberisque tam laetum nuntium impertirent. [8] Senatus, quod M. Livius et C. Claudius consules incolumi exercitu ducem hostium legionesque occidissent, supplicationem in triduum decrevit. Eam supplicationem C. Hostilius praetor pro contione edixit, celebrataque a viris feminisque est; [9] omniaque templa per totum triduum aequalem turbam habuere, cum matronae amplissima veste cum liberis, perinde ac si debellatum foret, omni solutae metu deis immortalibus grates agerent. [10] Statum quoque civitatis ea victoria movit, ut iam inde haud secus quam in pace res inter se contrahere vendendo, emendo, mutuum dando argentum creditumque solvendo auderent.

[11] C. Claudius consul cum in castra redisset, caput Hasdrubalis [1], quod servatum cum cura attulerat, proici ante hostium

51. 1. **Il corpo di Asdrubale fu mozzato del capo perché, secondo la legge penale romana, il generale cartaginese, con l'aiuto che voleva arrecare al fratello si era reso colpevole di alto tradimento e quindi passibile di decapitazione; identico supplizio cui furono assoggettati i senatori campani.**

stavano avvicinando. Allora a dire il vero, gente di ogni età corse loro incontro, ognuno desiderando di essere il primo ad inebriarsi di una così grande gioia con gli occhi e con gli orecchi. [2] Una fila ininterrotta arrivò sin presso il ponte Milvio. [3] I legati – erano L. Veturio Filone, P. Licinio Varo, Q. Cecilio Metello –, attorniati da una calca di ogni genere di persone arrivarono fino al Foro, [4] mentre alcuni domandavano a loro, altri ai componenti della scorta, come si fossero svolte le cose. E come ciascuno veniva a sapere che l'esercito nemico e il suo comandante erano stati annientati, che le legioni romane non avevano subito gravi perdite, che i consoli erano salvi, immediatamente a lor volta rendevano gli altri partecipi della loro gioia. [5] Quando a stento si arrivò presso la curia, dopo che la folla era stata fatta sgombrare con molta più fatica, perché non si mescolasse con il consesso dei senatori, il dispaccio fu letto ad alta voce in Senato. [6] Poi i legati furono condotti davanti all'assemblea popolare. L. Veturio dopo aver letto personalmente il bollettino ufficiale, riferì con maggiori dettagli tutto quanto era avvenuto tra l'esplosione degli applausi, infine con l'acclamazione di tutta quanta l'assemblea, non potendo oltre trattenere l'esultanza nei loro animi. [7] Poi alcuni si sparpagliano ai templi degli dèi per un rendimento di grazie, altri a casa loro, per comunicare alle mogli e ai figli una notizia sì lieta. [8] Il Senato, poiché i consoli M. Livio e G. Claudio avevano annientato il generale e le legioni nemiche senza gravi perdite per l'esercito, decretò una preghiera pubblica della durata di tre giorni. Il pretore G. Ostilio rese nota quella supplica davanti all'assemblea popolare e la funzione fu affollata da uomini e donne; [9] e per tutti i tre giorni tutti i templi furono egualmente pieni, mentre le matrone con le loro vesti più ricche unitamente ai figli, come se la guerra fosse già finita, libere da ogni preoccupazione pregavano fervorosamente gli dèi immortali. [10] Quella vittoria rimosse anche il volume degli affari della città, di modo che da allora in poi, proprio come se si fosse in tempo di pace, si animarono le reciproche contrattazioni, vendendo, comprando, dando denaro in prestito e rimborsando i prestiti.

[11] Il console G. Claudio, essendo ritornato nell'accampamento, ordinò che il capo di Asdrubale [1] che aveva portato con sé accuratamente conservato, fosse gettato davanti agli

stationes captivosque Afros vinctos, ut erant, ostendi, duos etiam ex iis solutos ire ad Hannibalem et expromere, quae acta essent, iussit. [12] Hannibal, tanto simul publico familiarique ictus luctu, agnoscere se fortunam Carthaginis fertur dixisse; [13] castrisque inde motis, ut omnia auxilia, quae diffusa latius tueri non poterat, in extremum Italiae angulum Bruttios contraheret, et Metapontinos, civitatem universam, excitos sedibus suis, et Lucanorum qui suae dicionis erant in Bruttium agrum traduxit.

avamposti nemici e che fossero mostrati i prigionieri africani incatenati com'erano, e che ancora due di essi messi in libertà si recassero da Annibale per riferirgli ciò che era accaduto. [12] Annibale, colpito a un tempo da una così grave perdita pubblica e privata si dice che abbia esclamato che egli intuiva perfettamente la sorte di Cartagine; [13] e tolto di là l'accampamento per concentrare nel Bruzio, estremo lembo d'Italia, tutte le truppe ausiliarie che sparse in un ampio raggio non avrebbe potuto difendere, trasportò in territorio bruzio anche l'intera popolazione dei Metapontini, strappati dalle loro dimore e dei Lucani, quelli che erano soggetti al suo dominio.

PERIOCHA LIBRI XXVIII

Res in Hispania prospere gestae a Silano, Scipionis legato et ab L. Scipione fratre adversus Poenos, a Sulpicio procos. socio Attalo rege Asiae adversus Philippum regem Macedonum pro Aetolis referuntur. Cum M. Livio et Claudio Neroni coss. triumphus decretus esset, Livius, qui in provincia sua rem gesserat, quadrigis invectus est, Nero, qui in collegae provinciam ut victoriam eius adiuvaret, venerat, equo secutus est, et in hoc habitu plus gloriae reverentiaeque habuit; nam et plus in bello quam collega fecerat. Ignis in aede Vestae neglegentia virginis, quae non custodierat, extinctus est; caesa est flagro. P. Scipio in Hispania cum Poenis debellavit XIV anno eius belli, quinto post anno quam ierat, praeclusisque in totum possessione provinciae eius hostibus Hispanias recepit; et a Tarracone [1] in Africam ad Syphacem regem Masaesuliorum transvectus foedus iunxit. Hasdrubal Gisgonis ibi cum eo in eodem lecto cenavit. Munus gladiatorium in honorem patris patruique Carthagine Nova edidit, non ex gladiatoribus, sed ex his, qui aut in honorem ducis aut ex provocatione descendebant; in quo reguli fratres de regno ferro contenderunt. Cum Astapa urbs oppugnaretur, oppidani liberos et coniuges rogo extructo occiderunt et se insuper praecipitaverunt. Ipse Scipio, dum gravi morbo implicitus est, seditionem in parte exercitus motam confirmatus discussit rebellantesque Hispaniae populos coegit in deditionem venire. Et amicitia facta cum Masinissa rege Numidarum, qui illi auxilium, si in Africam traiecisset, pollicebatur, cum Gaditanis quoque post discessum inde Magonis, cui

1. Errore per Cartagine Nuova; cfr. cap. 17, 12.

SOMMARIO DEL LIBRO XXVIII

Sono narrate le vittoriose imprese in Ispania di Silano, luogotenente di Scipione e del fratello L. Scipione contro i Punici, del proconsole Sulpicio e di Attalo re dell'Asia, come alleato, contro Filippo re di Macedonia, a sostegno degli Etoli. Essendo stato decretato l'onore del trionfo a entrambi i consoli M. Livio e Claudio Nerone, Livio che aveva condotto le operazioni militari nell'ambito della sua giurisdizione fu portato con la quadriga trionfale, Nerone che era venuto nel territorio militare del collega per essergli d'aiuto nella sua vittoria, prese parte al corteo, a cavallo e in questa guisa conseguì maggior gloria e dignità; infatti aveva contribuito al fatto d'arme più del suo collega. Il fuoco del tempio di Vesta si estinse per l'incuria di una Vestale che non l'aveva vigilato; fu sferzata a sangue con lo scudiscio. P. Scipione in Ispania concluse la guerra con i Punici, dopo una guerra durata quattordici anni, cinque anni dopo che si era colà recato, e sloggiati fuori definitivamente i nemici dal possesso di quella regione riconquistò le Ispanie; e passato da Tarragona [1] in Africa presso Siface re dei Masesuli, strinse un patto d'alleanza. Asdrubale, figlio di Gisgone, fu ivi suo commensale alla stessa tavola. Indisse uno spettacolo gladiatorio a Cartagine Nuova non con l'intervento di gladiatori professionisti, ma di quelli che scendevano in duello o per onorare il condottiero o dietro semplice sfida; in questa tenzone due fratelli, entrambi principi, disputarono con la spada il loro primato al regno. Essendo la città di Astapa cinta d'assedio, gli abitanti uccisero i figli e le mogli dopo aver acceso un rogo e poi vi si gettarono sopra. Lo stesso Scipione, trovandosi gravemente ammalato, ristabilito, sedò la ribellione appiccatasi ad una parte dell'esercito e costrinse a venire a patti le popolazioni dell'Ispania che si erano ribellate. E venuto in amicizia con Masinissa, re della Numidia, il quale gli prometteva aiuti se fosse passato in Africa, stretta alleanza anche con i Gaditani, dopo la partenza di là di Magone, al quale, da parte dei Cartaginesi, era stato ordinato di

Carthagine scriptum erat ut in Italiam traiceret, Romam reversus consulque creatus. Africam provinciam petenti contradicente Q. Fabio Maximo Sicilia data est, permissumque ut in Africam traiceret, si id e re publica esse censeret. Mago Hamilcaris filius a minore Baleari insula, ubi hiemaverat, in Italiam traiecit.

passare in Italia, ritornò a Roma e fu eletto console. A lui che chiedeva la giurisdizione dell'Africa con il parere contrario di Q. Fabio Massimo, fu assegnata quella della Sicilia, e gli fu concesso di passare in Africa se giudicasse ciò vantaggioso per l'interesse della repubblica. Magone, figlio di Amilcare, dall'isola più piccola delle Baleari dove aveva trascorso l'inverno, passò in Italia.

LIBER XXVIII

[1, 1] Cum transitu Hasdrubalis, quantum in Italiam declinaverat belli, tantum levatae Hispaniae [1] viderentur, renatum ibi subito par priori bellum est. [2] Hispanias ea tempestate sic habebant Romani Poenique: Hasdrubal Gisgonis filius ad Oceanum penitus Gadesque concesserat; [3] nostri maris ora omnisque ferme Hispania, qua in orientem vergit, Scipionis ac Romanae dicionis erat. [4] Novus imperator Hanno, in locum Barcini Hasdrubalis novo cum exercitu ex Africa transgressus Magonique iunctus, cum in Celtiberia, quae media inter duo maria est, brevi magnum hominum numerum armasset, [5] Scipio adversus eum M. Silanum cum decem haud plus milibus militum, equitibus quingentis misit. [6] Silanus quantis maximis potuit itineribus — impediebant autem et asperitates viarum et angustiae saltibus crebris, ut pleraque Hispaniae sunt, inclusae –, tamen non solum nuntios sed etiam famam adventus sui praegressus, ducibus indidem ex Celtiberia transfugis ad hostem pervenit. [7] Eisdem auctoribus compertum est, cum decem circiter milia ab hoste abessent, bina castra circa viam, qua irent, esse: laeva Celtiberos [2], novum exercitum, supra novem milia hominum, dextra Punica tenere castra. [8] Ea stationibus, vigiliis, omni iusta militari custodia tuta et firma esse,

1. 1. Livio adopera la tradizionale bipartizione della penisola iberica in Citeriore e Ulteriore (XXXII, 28, 2). L'Ulteriore a sud dell'*Anas* (Guadiana) e del *saltus Castulonensis* con capitale *Corduba*, la Citeriore comprendeva la parte meridionale della vallata dell'*Hiberus* (Ebro) con capitale *Carthago Nova*. La soggezione dei Cantabri e degli Asturiani non avvenne che molto più tardi sotto Augusto dal 29 al 19. Da quel momento la regione fu suddivisa in tre province: la *Tarraconensis*, la *Baetica* e la *Lusitania*.

2. Questa popolazione formata dalla mescolanza delle preesistenti stirpi iberiche con le popolazioni celtiche immigrate, fu fiera nemica di Roma. La

LIBRO XXVIII

[1, 1] Mentre con il passaggio di Asdrubale, quanto peso di guerra si era abbattuto sull'Italia, di tanto sembravano alleggerite le Ispanie [1], ivi improvvisamente rispuntò una guerra eguale alla precedente. [2] In quel tempo i Romani e i Punici così presidiavano le Ispanie: Asdrubale, figlio di Gisgone, si era interamente ritirato fino all'Oceano e a Gades; [3] le coste del nostro mare e quasi tutta l'Ispania con la parte che volge ad oriente apparteneva a Scipione e alla dominazione romana. [4] Il nuovo comandante Annone, passato dall'Africa con un esercito di nuova costituzione al posto di Asdrubale Barca e unitosi a Magone, essendo riuscito ad armare nella Celtiberia che si trova in mezzo ai due mari, un gran numero di uomini, [5] Scipione gli mandò contro M. Silano con non più di diecimila soldati e cinquecento cavalieri. [6] Silano con una marcia, la più celere possibile – ma lo ostacolavano e le difficoltà delle strade e i valichi montani sbarrati da fitte boscaglie, come è per lo più la caratteristica del terreno dell'Ispania –, precedendo non solo i messaggeri ma addirittura la notizia del suo arrivo, coll'aiuto di guide, disertori della stessa regione dei Celtiberi giunse in vista del nemico. [7] A mezzo di quegli stessi informatori si venne a sapere quando ormai distavano dal nemico circa dieci miglia che gli accampamenti ai lati della strada per la quale marciavano erano due: che i Celtiberi [2], un esercito formato di fresco con oltre novemila uomini occupavano quello a sinistra, sul lato destro erano stanziati gli accampamenti punici. [8] Questi erano difesi e presidiati con corpi di guardia, con

loro capitale Numanzia, nel cuore della Castiglia, cadde nel 133 ad opera di P. Cornelio Scipione Emiliano.

ille altera soluta neglectaque, ut barbarorum et tironum et minus timentium, quod in sua terra essent. [9] Ea prius adgredienda ratus Silanus signa quam maxime ad laevam iubebat ferri, necunde ab stationibus Punicis conspiceretur; ipse praemissis speculatoribus citato agmine ad hostem pergit. [2, 1] Tria milia ferme aberat, cum hauddum quisquam hostium senserat; confragosa loca et obsiti virgultis tegebant colles. [2] Ibi in cava valle atque ob id occulta considere militem et cibum capere iubet. Interim speculatores transfugarum dicta adfirmantes venerunt. [3] Tum sarcinis in medium coniectis arma Romani capiunt acieque iusta in pugnam vadunt. Mille passuum aberant, cum ab hoste conspecti sunt, trepidarique repente coeptum; et Mago ex castris citato equo ad primum clamorem et tumultum advehitur. [4] Erant in Celtiberorum exercitu quattuor milia scutata et ducenti equites; hanc iustam legionem [1] — et id ferme roboris erat — in prima acie locat, ceteros, levem armaturam, in subsidiis posuit. [5] Cum ita instructos educeret e castris, vixdum in egressos vallo eos Romani pila coniecerunt. [6] Subsidunt Hispani adversus emissa tela ab hoste, inde ad mittenda ipsi consurgunt; quae cum Romani conferti, ut solent, densatis excepissent scutis [2], tum pes cum pede conlatus et gladiis geri res coepta est. [7] Ceterum asperitas locorum et Celtiberis, quibus in proelio concursare mos est, velocitatem inutilem faciebat et haud iniqua eadem erat Romanis stabili pugnae adsuetis, [8] nisi quod angustiae et internata virgulta ordines dirimebant et singuli binique velut cum paribus conserere pugnam cogebantur. [9] Quod ad fugam impedimento hostibus erat, id ad caedem eos velut vinctos praebebat. [10] Et iam ferme omnibus scutatis Celtiberorum interfectis levis ar-

2. 1. *Iusta legio* è un termine strettamente militare riferito ad una legione o ad una flotta completa di armamenti e di effettivi.

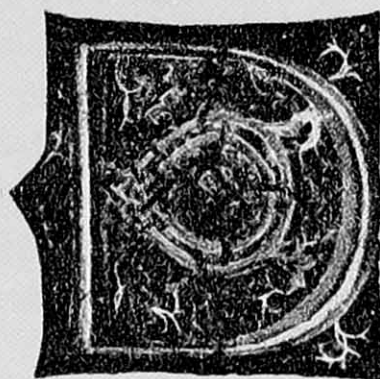
2. Cioè era come se fossero difesi da una *testudo* di scudi.

sentinelle, con ogni regolare vigilanza militare, quell'altro campo invece incustodito e abbandonato come è proprio di barbari e di reclute e di chi si comportava fiduciosamente perché si trovavano a casa loro. [9] Silano giudicando che bisognava assalire per prima questo ordinava che i reparti si spostassero quanto più possibile verso sinistra, affinché da nessun luogo fossero avvistati dai posti di guardia punici; egli stesso, mandati avanti gli esploratori, con rapida marcia si dirige verso il nemico. [2, 1] Era distante quasi tre miglia, mentre ancora nessuno dei nemici se n'era accorto; lo nascondevano anfratti scoscesi e colline ingombre di arbusti. [2] Ivi ordina ai soldati di sostare in una valle profonda e per questo nascosta e di consumare il rancio. Nel frattempo arrivarono gli esploratori che confermarono le affermazioni dei disertori. [3] Allora sistemati i bagagli in mezzo alla valle i Romani prendono le armi e con regolare formazione marciano alla battaglia. Distavano mille passi, quando furono scoperti dal nemico e subito cominciarono ad agitarsi confusamente; anche Magone a galoppo sfrenato accorse dall'accampamento al primo frastuono e tumulto. [4] Nell'esercito dei Celtiberi c'erano quattromila armati di scudo e duecento cavalieri; schiera in prima linea questa legione al completo [1] – e questo era pressappoco il nerbo delle truppe – pose a rincalzo gli altri, la massa armata alla leggera. [5] Mentre li guidava così allineati fuori dell'accampamento, i Romani scagliarono i giavellotti contro costoro non appena usciti dal vallo. [6] Gli Ispani si abbassano di fronte alle aste lanciate dal nemico, poi essi stessi si rialzano per procedere al lancio; poiché i Romani serrati nelle file, come sono abituati, li avevano ricevuti sugli scudi addossati l'uno all'altro [2], allora si passò a combattere a corpo a corpo e con le spade. [7] Ma il terreno accidentato non solo rendeva inutile la mobilità dei Celtiberi, che hanno l'abitudine di correre qua e là sul campo di battaglia, ma anche non era sgradita ai Romani allenati ad un combattimento a pié fermo, [8] se non che i luoghi stretti e i cespugli che spuntavano nel mezzo spezzavano le file ed erano costretti a combattere da soli e in coppia come in duelli individuali. [9] Quel che per i nemici era di ostacolo alla fuga, proprio ciò li presentava come legati al massacro. [10] E ormai erano stati uccisi quasi tutti i Celtiberi provvisti di scudo, quelli armati

matura et Carthaginienses, qui ex alteris castris subsidio venerant, perculsi caedebantur. [11] Duo haud amplius milia peditum et equitatus omnis vix inito proelio cum Magone effugerunt; Hanno, alter imperator, cum eis, qui postremi iam profligato proelio advenerant, vivus capitur. [12] Magonem fugientem equitatus ferme omnis et quod veterum peditum erat secuti decimo die in Gaditanam provinciam ad Hasdrubalem pervenerunt; Celtiberi, novus miles, in proximas dilapsi silvas inde domos diffugerunt.

[13] Peropportuna victoria nequaquam tantum iam conflatum bellum, quanta futuri materia belli, si licuisset iis Celtiberorum gente excita et alios ad arma sollicitare populos, oppressa erat. [14] Itaque conlaudato benigne Silano Scipio spem debellandi, si nihil eam ipse cunctando moratus esset, nactus, ad id quod relicum belli erat in ultimam Hispaniam adversus Hasdrubalem pergit. [15] Poenus cum castra tum forte in Baetica ad sociorum animos continendos in fide haberet, signis repente sublatis fugae magis quam itineris modo penitus ad Oceanum et Gades ducit. [16] Ceterum, quoad continuisset exercitum, propositum bello se fore ratus, antequam freto Gades traiceret, exercitum omnem passim in civitates divisit, ut et muris se ipsi et armis muros tutarentur.

[3, 1] Scipio ubi animadvertit dissipatum passim bellum et circumferre ad singulas urbes arma diutini magis quam magni esse operis, retro vertit iter. [2] Ne tamen hostibus eam relinqueret regionem, L. Scipionem fratrem cum decem milibus peditum mille equitum est oppugnandam opulentissimam in iis locis urbem — Orongin barbari appellabant — mittit. [3] Sita in Maesessum finibus est, Bastetanae gentis, ager frugifer, argentum etiam incolae fodiunt. Ea arx fuerat Hasdrubali ad excur-

omnia auxilia que diffusa latius tueri nō poterat ī extremū italie
angulum Brutios contraxit et Metapontinos ciuitatē uniuersā excitos
sedibus suis et lucanos qui sue dicionis erāt ī Brutium agrū tradux
it.

VM TRANSITV · ASDRVBALIS · QVAN
tum in italiā inclinauerat belli tantum
leuate hispanie uiderentur. Renatū ibi
subito par priori bellum et hispanias ea
tempestate sic hebant romani. perāq; As
drubal Gisconis filius ad occeanum pe
natus Gadesq; concesserat. nri maris ora
omnisq; ferme hispania que in orientem
uergit scipionis ac romane dicionis erat.
Nouus imperator Hanno in locum Barchi
ni Asdrubalis nouo cum exercitu ex af
frica transgressus Magoniq; iunctus cum i celtibiā que media int
duo maria ē breui magnum numerum hominum armasset. Scipio
aduersus eū M. Sillanum cū x milibus militum & equitibus misit.
Sillanus quātis maxīs potuit itineribus impediebant aūt et asperitates
uiarum et angustie saltibus crebris ut pleraq; hispanie sūt incluse
cum nō solum nuntios sed et famam aduentus sui pregressus ducibus
īndidem ex celtibiā transfugis ad hostem peruenit. hisdem auctoribus
cōpertum ē qd' cū x circiter mil' ab hoste abesset bina castra ē̄e ea iuxta
que iter ē̄e leua nouū exercitum s̄ ix mil' dextra punica teneri
castra stationibus uigilus omni iusta militari custodia tuta et fir
ma ē̄e illa altera soluta neglectaq; ut barbarorum et tironū et min
timentiū quod in sua terra ē̄ent. Ea prius aggrediendo Sillanus
ratus signa q̄ maxime ad leuam iubebat ferri. nec unde ab stationi
bus punicis conspiceretur. Ipse pmissis speculatoribus citato ag
mine ad hostem pgit tria mil' ferme aberat cū haud dū quisq̄ hos
tē senserat confragosa loca et obsita uirgultis tenebant colles. ibi ī
caua ualle atq; ob id inculta considere militem et cibū capere iubet
Interim speculatores transfugarū dicta affirmantes uenerunt tū
sarcinis in medium coniectis arma romani capiunt atq; iusta ī
pugnam uadunt mill' passuū aberant cū ab hostibus conspecti sī
trepidariq; repente ceptum. Mago ex castris citato equo ad pri
mum clamorem et tumultū aduehebatur erant ī celtiberorum exercitu

L'esordio del libro XXVIII delle *Storie*
in un codice che consente di risalire al perduto archetipo Spirense

(Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, cod. Pal. Lat. 876, fol. 147 r).

alla leggera e i Cartaginesi che erano corsi in aiuto dall'altro accampamento, messi in rotta, venivano fatti a pezzi. [11] Non più di duemila fanti e tutta la cavalleria appena iniziato il combattimento scapparono con Magone; Annone, l'altro generale è catturato vivo insieme a quelli che erano sopraggiunti per ultimi, a battaglia ormai conclusa. [12] Quasi tutta la cavalleria e quel che restava dei veterani dopo aver tenuto dietro a Magone che fuggiva, nel decimo giorno giunsero presso Asdrubale nella provincia di Gades; i Celtiberi, soldati improvvisati, si sbandarono nelle vicine boscaglie e di lì ripararono a casa.

[13] Con una vittoria assai a proposito era stata repressa una guerra già scoppiata ma davvero non importante, quanto piuttosto l'occasione di una guerra futura, se fosse stato possibile ad essi, dopo che era stata sollevata la popolazione dei Celtiberi, spingere alle armi anche altri popoli. [14] E così Scipione, dopo che Silano era stato calorosamente colmato di elogi, concepita la speranza di por fine alla guerra, salvo che egli stesso non l'avesse ritardata indugiando, marcia contro Asdrubale verso le estreme regioni dell'Ispania per spegnere gli ultimi focolai della guerra. [15] Il Punico avendo allora l'accampamento nella Betica casualmente, per mantenere in obbedienza gli animi degli alleati, levato improvvisamente il campo più a guisa di una fuga che di una marcia, guida le truppe fino all'Oceano e a Gades. [16] Ma pensando che fino a quando avesse tenuto raggruppato l'esercito, egli sarebbe stato esposto alla guerra, prima di passare attraverso lo stretto verso Gades, suddivise tutto l'esercito qua e là nelle città, affinché si difendessero da soli entro la cerchia delle mura e difendessero le mura con le armi.

[3, 1] Scipione quando s'accorse che la guerra si era estesa dappertutto e che portare le armi contro le varie città, ad una ad una, era un'impresa più lunga che vantaggiosa, invertì la direzione di marcia. [2] Tuttavia per non lasciare quella regione ai nemici, manda il fratello L. Scipione con diecimila fanti e mille cavalieri per assalire la città più ricca in quei luoghi – i barbari la chiamano Orongis –. [3] È situata nel territorio dei Mesessi, della gente dei Bastetani, la campagna è fertile, gli abitanti vi estraggono anche l'argento. Quella fortezza era servita ad Asdrubale per compiere scorrerie nei confronti dei

siones circa mediterraneos populos faciendas. [4] Scipio castris prope urbem positis priusquam circumvallaret urbem, misit ad portas, qui ex propinquo alloquio animos temptarent suaderentque, ut amicitiam potius quam vim experirentur Romanorum. [5] Ubi nihil pacati respondebatur, fossa duplicique vallo circumdata urbe in tres partes exercitum dividit, ut una semper pars quietis interim duabus oppugnaret. [6] Prima pars cum adorta oppugnare est, atrox sane et anceps proelium fuit: non subire, non scalas ferre ad muros prae incidentibus telis facile erat; [7] etiam qui erexerant ad murum scalas, alii furcis ad id ipsum factis detrudebantur, in alios lupi superne ferrei iniecti, ut in periculo essent, ne suspensi in murum extraherentur. [8] Quod ubi animadvertit Scipio, nimia paucitate suorum exaequatum certamen esse, et iam eo superare hostem, quod ex muro pugnaret, duabus simul partibus, prima recepta, urbem est adgressus. [9] Quae res tantum pavoris iniecit fessis iam cum primis pugnando, ut et oppidani moenia repentina fuga desererent, et Punicum praesidium metu, ne prodita urbs esset, relictis stationibus in unum se colligeret. [10] Timor inde oppidanos incessit, ne, si hostis urbem intrasset, sine discrimine, Poenus an Hispanus esset, obvii passim caederentur; [11] itaque patefacta repente porta frequentes ex oppido sese eiecerunt, scuta prae se tenentes, ne tela procul coicerentur, dextras nudas ostentantes, ut gladios abiecisse appareret. [12] Id utrum parum ex intervallo sit conspectum an dolus aliquis suspectus fuerit, incompertum est: impetus hostilis in transfugas factus, nec secus quam adversa acies caesi; [13] eademque porta signa infesta urbi inlata. Et aliis partibus securibus dolabrisque

popoli dell'interno. [4] Scipione accampatosi nei pressi della città, prima di bloccarla con una trincea mandò alcuni presso le porte affinché in base ad un colloquio confidenziale saggiassero gli animi e li convincessero a sperimentare piuttosto l'amicizia che la forza dei Romani. [5] Poiché non fu data alcuna risposta conciliante, dopo che la città era stata circondata con un fossato e un duplice vallo, suddivide l'esercito in tre scaglioni, in modo che una parte restasse sempre all'assalto, mentre intanto le altre due se ne stavano inoperose. [6] Appena il primo scaglione incominciò l'attacco, la mischia fu davvero sanguinosa e di esito incerto: non era facile accostarsi, portare le scale presso le mura a causa dei dardi che cadevano; [7] anche di quelli che avevano poggiato le scale contro le mura, alcuni venivano precipitati dabbasso con forconi fatti apposta per questo scopo, contro altri erano stati lanciati dall'alto uncini di ferro, di modo che correvano il pericolo, rimasti sospesi, di essere tirati su per il muro. [8] Quando Scipione si rese conto di ciò, che per l'esiguo numero dei suoi il combattimento era alla pari e che in questo il nemico già stava per vincere perché combatteva dal muro, insieme con le altre due formazioni, dopo che la prima era stata fatta ritirare, scatenò l'assalto contro la città. [9] Quel fatto fece piombare in così grande spavento quelli già logorati dall'aver combattuto con i primi, che i cittadini con subitanea fuga abbandonarono le mura e la guarnigione punica, nel timore che la città fosse data in resa, disertati i posti di guardia si concentrò in un sol punto. [10] Poi colse i cittadini questo sgomento, che se il nemico fosse penetrato in città, senza distinzione, fosse Punico o Ispano, quanti si facevano incontro alla rinfusa fossero uccisi; [11] e così spalancata improvvisamente una porta si precipitarono numerosi fuori della città, mantenendo gli scudi davanti a loro, perché da lontano non fossero scagliati i giavellotti, mostrando le destre disarmate, perché si vedesse bene che avevano gettato le spade. [12] Non è ben chiaro se quella cosa, a motivo della distanza, sia stata ben notata oppure si sia sospettato qualche tranello: contro i disertori fu scatenato un assalto senza quartiere e furono uccisi non diversamente che appartenessero ad una schiera nemica; [13] e per la stessa porta furono lanciate contro la città le colonne d'assalto. E in altre parti le porte erano infrante e divelte

caedebantur et refrigebantur portae, et ut quisque intraverat eques, ad forum occupandum – ita enim praeceptum erat – citato equo pergebat; [14] additum erat *et triariorum* equiti praesidium; legionarii ceteras partes urbis pervadunt; direptione et caede obviorum, nisi qui armis se tuebantur, abstinuerunt. [15] Carthaginienses omnes in custodiam dati sunt, oppidanorum quoque trecenti ferme, qui clauserant portas; ceteris traditum oppidum, suae redditae res. [16] Cecidere in urbis eius oppugnatione hostium duo milia ferme, Romanorum haud amplius nonaginta.

[4, 1] Laeta et ipsis, qui rem gessere, urbis eius expugnatio fuit et imperatori ceteroque exercitui; et speciosum adventum suum ingentem turbam captivorum prae se agentes fecerunt. [2] Scipio conlaudato fratre [1] cum, quanto poterat verborum honore, Carthagini ab se captae captam ab eo Orongim aequasset, [3] quia et hiems instabat, ut nec temptare Gades nec disiectum passim per provinciam exercitum Hasdrubalis consectari posset, in citeriorem Hispaniam omnes suas copias reduxit, dimissisque in hiberna legionibus, [4] L. Scipione fratre Romam misso et Hannone hostium imperatore ceterisque nobilibus captivis ipse Tarraconem concessit.

[5] Eodem anno classis Romana cum M. Valerio Laevino proconsule ex Sicilia in Africam transmissa in Uticensi Carthaginiensique agro late populationes fecit. Extremis finibus Carthaginiensium circa ipsa moenia Uticae praedae actae sunt. [6] Repetentibus Siciliam classis Punica – septuaginta erant longae naves – occurrit. Decem et septem naves ex iis captae sunt, quattuor in alto mersae, cetera fusa ac fugata classis [2]. [7] Terra marique victor Romanus cum magna omnis generis praeda Lilybaeum repetit. Tuto inde mari pulsis hostium navibus magni commeatus frumenti Romam subvecti.

4. 1. Si tratta di L. Cornelio Scipione che assieme al più illustre fratello ebbe il comando della guerra contro Antioco sconfitto nel 189 a Magnesia al Sipilo. Di qui il titolo di Asiageno. Nel 187 a seguito degli strascichi di quella guerra, su istigazione di Catone, fu processato per peculato.

2. È la ripetizione della stessa battaglia del 208 (LIV., XXVII, 29, 7-8) e che segnò il tracollo della flotta cartaginese (G. DE SANCTIS, *op. cit.*, III, 2, p 462, nota 52).

con le scuri e con le gravine, e come entrava qualche cavalleggero, muoveva a spron battuto per occupare il centro della città - così infatti era stato ordinato –; [14] alla cavalleria era stato aggiunto ⟨anche⟩ un contingente di ⟨triari⟩; i legionari penetrano per le altre parti della città; si astennero dal saccheggio e dal massacro di quelli che incontravano eccetto quelli che si difendevano con le armi. [15] Tutti i Cartaginesi furono gettati in carcere, anche circa trecento dei cittadini che avevano sbarrato le porte; agli altri fu riconsegnata la città, restituiti i loro beni. [16] Nell'assalto di questa città morirono circa duemila nemici, non più di novanta Romani.

[4, 1] L'espugnazione di quella città fu gradita sia a quelli stessi che avevano combattuto sia al generale e a tutto l'esercito; e resero splendido il loro arrivo cacciandosi innanzi un grosso branco di prigionieri. [2] Scipione dopo che il fratello [1] era stato colmato di elogi, con quanta più solennità di attestazioni poteva, avendo paragonato l'espugnazione di Orongis da parte di lui con la propria conquista di Cartagine (Nuova), [3] perché anche l'inverno era imminente di modo che non poteva né assalire Gades né correr dietro all'esercito di Asdrubale frazionato qua e là per la provincia, ricondusse tutte le sue truppe nell'Ispania citeriore e dopo aver suddiviso le legioni negli acquartieramenti invernali, [4] inviato a Roma il fratello L. Scipione e Annone il generale nemico e gli altri nobili prigionieri, egli stesso si ritirò a Tarragona.

[5] In quello stesso anno la squadra navale romana sotto il comando del proconsole M. Valerio Levino passata dalla Sicilia in Africa effettuò diffuse azioni di saccheggio nel territorio di Utica e in quello cartaginese. Si trasse bottino nell'estremo confine di Cartagine, intorno alle mura stesse di Utica. [6] Mentre erano di ritorno in Sicilia si fece incontro una flotta punica – erano settanta navi da battaglia –. Di esse furono catturate diciassette navi, quattro furono affondate in alto mare, il resto della flotta fu sbaragliato e messo in fuga [2]. [7] Il Romano vincitore per terra e per mare raggiunge Lilibeo con ricca preda d'ogni specie. E di là col mare sicuro ed essendo state ricacciate le navi nemiche, furono trasportati a Roma grossi quantitativi di frumento.

[5, 1] Principio aestatis eius, qua haec sunt gesta, P. Sulpicius proconsul et Attalus rex cum Aeginae, sicut ante dictum est, hibernassent, Lemnum inde classe iuncta – Romanae quinque et viginti quinqueremes, regiae quinque et triginta *erant* – transmiserunt. [2] Et Philippus, ut, seu terra seu mari obviam eundum hosti foret, paratus ad omnes conatus esset, ipse Demetriadem ad mare descendit, Larisam diem ad conveniendum exercitui edixit. [3] Undique ab sociis legationes Demetriadem ad famam regis convenerunt. [4] Sustulerant enim animos Aetoli cum ab Romana societate tum post Attali adventum, finitimosque depopulabantur. [5] Nec Acarnanes solum Boeotique et qui Euboeam incolunt in magno metu erant, sed Achaei quoque, quos super Aetolicum bellum Machanidas etiam Lacedaemonius tyrannus haud procul Argivorum fine positis castris terrebat. [6] Hi omnes, suis quisque urbibus quae pericula terra marique portenderentur, memorantes auxilia regem orabant. [7] Ne ex regno quidem ipsius tranquillae nuntiabantur res: et Scerdilaedum Pleuratumque motos esse, et Thracum maxime Maedos, si quod longinquum bellum regem occupasset, proxima Macedoniae incursuros. [8] Boeoti quidem et interiores Graeciae populi Thermopylarum saltum, ubi angustae fauces coartant iter, fossa valloque intercludi ab Aetolis nuntiabant, ne transitum ad sociorum urbes tuendas Philippo darent. [9] Vel segnem ducem tot excitare tumultus circumfusi poterant. Legationes dimittit pollicitus, prout tempus ac res sineret, omnibus laturum se auxilium; [10] in praesentia, quae maxime urgebat res, Peparethum praesidium urbi mittit, unde allatum erat Attalum ab Lemno classe transmissa omnem circum urbem agrum depopulatum. [11] Polyphantam cum modica manu in Boeotiam, Menippum item quendam ex regiis ducibus cum mille peltastis – pelta caetrae [1] haud dissimilis est – Chalcidem mittit; [12] additi quingenti Agrianum, ut omnes insulae partes tueri posset.

5. 1. La pelta era un leggero scudo a forma di mezzaluna, la cetra, un maneggevole scudo di cuoio usato in prevalenza da Africani e Spagnoli.

[5, 1] Al principio di quell'estate in cui si svolsero questi avvenimenti, il proconsole P. Sulpicio e il re Attalo, avendo già passato l'inverno ad Egina, come si è detto, passarono di là a Lemno con la flotta unita – ⟨erano⟩ venticinque quinqueremi romane, trentacinque del re –. [2] E Filippo per essere pronto ad ogni tentativo sia che si dovesse far fronte al nemico per terra sia per mare, egli stesso calò verso il mare a Demetriade e fissò un giorno all'esercito perché si trovasse riunito a Larissa. [3] Da ogni parte affluirono a Demetriade deputazioni di alleati alla notizia della venuta del re. [4] Infatti gli Etoli si erano imbaldanziti non solo a causa dell'alleanza stipulata coi Romani ma anche dopo l'arrivo di Attalo e commettevano azioni di saccheggio ai danni dei popoli vicini. [5] E non solo gli Acarnani e i Beoti e gli abitanti dell'Eubea erano seriamente preoccupati, ma anche gli Achei; spaventava questi, oltre alla guerra contro gli Etoli, anche Macanida tiranno di Sparta, avendo posto i suoi accampamenti non lontano dal confine argivo. [6] Tutti costoro scongiuravano l'aiuto del re, ciascuno per la propria città, ricordando quali pericoli incombessero su di loro per terra e per mare. [7] Neppure dal suo regno arrivavano buone notizie: Scerdiledo e Pleurato e nella Tracia, soprattutto i Medi, se qualche lontana campagna militare avesse tenuto impegnato il re, avrebbero assalito le regioni confinanti della Macedonia. [8] I Beoti appunto e le popolazioni della parte più interna della Grecia riferivano che il passo delle Termopili dove le anguste gole restringono il valico, era bloccato dagli Etoli con una trincea e con un vallo per non offrire il passaggio a Filippo per proteggere le città degli alleati. [9] Tante impreviste conseguenze militari, una di seguito all'altra, avrebbero potuto stimolare persino un generale irresoluto. Congeda le legazioni promettendo che egli avrebbe portato aiuto a tutti, secondo che lo consentisse il momento e l'occasione; [10] in questo tempo, cosa che richiedeva la massima urgenza, manda a Pepareto un presidio per la città, da dove era stato annunciato che Attalo, fatta passare la flotta da Lemno, aveva saccheggiato tutto il territorio intorno alla città. [11] Invia Polifante con un piccolo rinforzo in Beozia, così pure Menippo uno dei generali del re con mille peltasti – la pelta non è diversa dalla cetra [1] – a Calcide; [12] furono aggiunti cinquecento Agriani per poter di-

Ipse Scotusam est profectus, eodemque ab Larissa Macedonum copias traduci iussit. [13] Eo nuntiatum est concilium Aetolis Heracleam inductum regemque Attalum ad consultandum de summa belli venturum. [14] Hunc conventum ut turbaret subito adventu, magnis itineribus Heracleam duxit. [15] Et concilio quidem dimisso iam venit; segetibus tamen, quae iam prope maturitatem erant, maxime in sinu Aenianum evastatis Scotusam copias reducit. Ibi exercitu omni relicto cum cohorte regia Demetriadem sese recipit. [16] Inde ut ad omnes hostium motus posset occurrere, in Phocidem atque Euboeam et Peparethum mittit, qui loca alta eligerent, unde editi ignes apparerent; [17] ipse in Tisaeo – mons est in altitudinem ingentem cacuminis editi – speculam posuit, ut ignibus procul sublatis signum, ubi quid molirentur hostes, momento temporis acciperet.

[18] Romanus imperator et Attalus rex a Peparetho Nicaeam traiecerunt; inde classem in Euboeam ad urbem Oreum tramittunt, quae ab Demetriaco sinu Chalcidem et Euripum petenti ad laevam prima urbium Euboeae posita est. [19] Ita inter Attalum ac Sulpicium convenit, ut Romani a mari, regii a terra oppugnarent. [**6**, 1] Quadriduo post, quam adpulsa classis est, urbem adgressi sunt. Id tempus occultis cum Platore, qui a Philippo praepositus urbi erat, conloquiis absumptum est. [2] Duas arces urbs habet, unam imminentem mari, altera urbis media est; cuniculo inde via ad mare ducit, quam a mari turris quinque tabulatorum, egregium propugnaculum, claudebat. [3] Ibi primo atrocissimum contractum est certamen et turre instructa omni genere telorum et tormentis machinisque ad oppugnandam eam ex navibus expositis. [4] Cum omnium animos oculosque id certamen avertisset, porta maritimae arcis Plator Romanos accepit, momentoque arx occupata est. Oppi-

fendere tutte le parti dell'isola. Egli stesso partì per Scotussa e ordinò che colà fossero trasferite da Larissa le truppe Macedoni. [13] Ivi fu annunciato che era stato indetto un convegno per gli Etoli ad Eraclea e che il re Attalo sarebbe venuto per discutere sull'insieme della guerra. [14] Per interrompere questa riunione con una inaspettata venuta, guidò l'esercito verso Eraclea a marce forzate. [15] E però sopraggiunse ad adunanza già sciolta; tuttavia devastate le messi che già erano vicine al punto di maturazione, specialmente nel golfo del territorio degli Eniani, riconduce le truppe a Scotussa. Lasciato ivi tutto l'esercito, si ritira a Demetriade con la coorte regia. [16] Poi perché potesse far fronte a tutte le mosse del nemico, manda rinforzi nella Focide e in Eubea e a Pepareto, a scegliere le alture, dalle quali fossero visibili dei fuochi accesi; [17] egli stesso sul Tiseo – è un monte di una cima che si leva a una grande altezza – allestì un posto di osservazione affinché con fuochi innalzati da lontano potesse ricevere tempestivamente il segnale del punto dove i nemici meditassero un attacco.

[18] Il generale romano e il re Attalo da Pepareto si trasferirono a Nicea; di qui fanno passare la flotta in Eubea presso la città di Oreo che è situata come prima dell'Eubea a mano sinistra per chi dal golfo di Demetriade si diriga a Calcide e all'Euripo. [19] Pertanto tra Attalo e Sulpicio si venne ad un accordo perché i Romani scatenassero un assalto dalla parte del mare, le truppe del re, da terra. [**6**, 1] Quattro giorni dopo che approdò la flotta assalirono la città. Quel periodo di tempo fu impiegato in segreti abboccamenti con Platore che da Filippo era stato messo a capo della città. [2] La città ha due acropoli, l'una a strapiombo sul mare, l'altra sorge in mezzo alla città; di qui un corridoio conduce al mare per mezzo di un passaggio sotterraneo e una torre a cinque ripiani, imprendibile baluardo, chiudeva questa via dalla parte del mare. [3] In questo luogo dapprima fu impegnato un furiosissimo combattimento sia perché la torre era munita di ogni genere di armi di offesa sia perché le catapulte e le altre macchine belliche erano state sbarcate dalle navi per espugnarla. [4] Avendo questa mischia distolto gli animi e gli sguardi di tutti, Platore, attraverso la porta dell'acropoli che guardava il mare accolse i Romani e in un batter d'occhio la fortezza fu occupata. Gli abitanti ribut-

dani pulsi inde in mediam urbem ad alteram tendere arcem. [5] Et ibi positi erant, qui fores portae obicerent. Ita exclusi in medio caeduntur capiunturque. [6] Macedonum praesidium conglobatum sub arcis muro stetit nec fuga effuse petita nec pertinaciter proelio inito. [7] Eos Plator venia ab Sulpicio impetrata in naves impositos ad Demetrium Phthiotidis exposuit, ipse ad Attalum se recepit.

[8] Sulpicius tam facili ad Oreum successu elatus Chalcidem inde protinus victrici classe petit; ubi haudquaquam ad spem eventus respondit. [9] Ex patenti utrimque coactum in angustias mare speciem intuenti primo gemini portus in ora duo versi praebuerit; sed haud facile alia infestior classi statio est. [10] Nam et venti ab utriusque terrae praealtis montibus subiti ac procellosi *se* deiciunt, et fretum ipsum Euripi non septiens die, sicut fama fert, temporibus statis reciprocat, sed temere in modum venti nunc huc nunc illuc verso mari velut monte praecipiti devolutus torrens rapitur. Ita nec nocte nec die quies navibus datur. [11] Cum classem tam infesta statio accepit, tum et oppidum alia parte clausum mari, alia ab terra egregie munitum praesidioque valido firmatum et praecipue fide praefectorum principumque, quae fluxa et vana apud Oreum fuerat, stabile atque inexpugnabile fuit. [12] Id prudenter, ut in temere suscepta re, Romanus fecit, quod circumspectis difficultatibus, ne frustra tempus tereret, celeriter abstitit incepto classemque inde ad Cynum Locridis – emporium id est Opuntiorum urbis mille passuum a mari sitae – traiecit.

[7, 1] Philippum et ignes ab Oreo editi monuerant, sed serius Platoris fraude ex specula elati; et impari maritimis viribus haud facilis erat in insulam classi accessus. Ita res per cunc-

tati di lì si diressero verso il centro della città alla seconda acropoli. [5] Ma qui però erano stati messi alcuni perché sbarrassero i battenti della porta. Pertanto, rimasti chiusi fuori e circondati, furono massacrati e fatti prigionieri. [6] La guarnigione macedone radunatasi sotto le mura dell'acropoli se ne rimase tranquilla senza che fosse stata tentata una fuga precipitosa o offrendo un'ostinata resistenza. [7] Platore ottenuto il permesso da Sulpicio sbarcò i suoi, dopo averli fatti salire sulle navi, presso Demetrio della Ftiotide, egli stesso si rifugiò presso Attalo.

[8] Sulpicio trasportato da un successo tanto facile presso Oreo, subito di lì con la flotta vittoriosa si dirige verso Calcide; dove l'esito non corrispose affatto alla speranza. [9] Il mare, da aperto da entrambe le parti, rinserrato in uno stretto passaggio, potrebbe presentare a prima vista l'impressione di un doppio porto rivolto verso due imboccature; ma difficilmente esiste altro ormeggio più malfido per le navi. [10] Infatti non solo dei venti improvvisi e procellosi ⟨s⟩'abbattono dai monti altissimi dall'una e dall'altra parte della terraferma, ma anche lo stesso canale dell'Euripo non alterna flusso e riflusso sette volte al giorno in periodi determinati, come corre voce, ma vortica a caso, ora di qua ora di là, a capriccio del vento come un torrente che discende da una montagna scoscesa. Così né di notte né di giorno le navi possono stare in calma. [11] Quando un ancoraggio così pericoloso accolse la flotta, allora anche la città chiusa da una parte dal mare, dall'altra validamente fortificata da terra e rafforzata da un efficiente presidio e soprattutto dalla fedeltà dei generali e dei capi della città, la quale lealtà presso Oreo era stata debole e fallace, si rivelò forte e imprendibile. [12] Il Romano come in un'impresa affrontata a cuor leggero, agì con prudenza, perché osservate intorno le difficoltà, per non perdere tempo prezioso, desistette subito dall'impresa e di lì fece passare la flotta a Cino nella Locride – è questo il porto della città degli Opunzi situata a mille passi dal mare.

[7, 1] Anche i falò innalzati da Oreo avevano avvertito Filippo, ma per il tradimento di Platore erano stati accesi troppo tardi dall'osservatorio; inoltre per lui che era inferiore in fatto di forze navali, l'approdo all'isola con la flotta non era

tationem omissa. [2] Ad Chalcidis auxilium, ubi signum accepit, impigre est motus; nam et ipsa Chalcis quamquam eiusdem insulae urbs est, tamen adeo arto interscinditur freto, ut ponte continenti iungatur terraque aditum faciliorem quam mari habeat. [3] Igitur Philippus ab Demetriade Scotusam, inde de tertia vigilia profectus deiecto praesidio fusisque Aetolis, qui saltum Thermopylarum insidebant, cum trepidos hostes Heracleam compulisset, ipse uno die Phocidis Elatiam milia amplius sexaginta contendit. [4] Eodem ferme die ab Attalo rege Opuntiorum urbs capta diripiebatur. Concesserat eam regi praedam Sulpicius, quia Oreum paucos ante dies ab Romano milite expertibus regiis direptum fuerat. [5] Romana classis Oreum sese receperat, et Attalus ignarus adventus Philippi pecuniis a principibus exigendis terebat tempus, [6] adeoque improvisa res fuit, ut, nisi Cretensium quidam forte pabulatum ab urbe longius progressi agmen hostium procul conspexissent, opprimi potuerit. [7] Attalus inermis atque incompositus cursu effuso mare ac naves petit, et molientibus ab terra naves Philippus supervenit tumultumque etiam ex terra nauticis praebuit. [8] Inde Opuntem rediit deos hominesque accusans, quod tantae rei fortunam ex oculis prope raptam amisisset. [9] Opuntii quoque ab eadem ira increpiti, quod, cum trahere obsidionem in adventum suum potuissent, viso statim hoste prope in voluntariam deditionem concessissent. Compositis circa Opuntem rebus *Toronen* est profectus. [10] Et Attalus primo Oreum est profectus; inde, cum fama accidisset Prusian Bithyniae regem in fines regni sui transgressum, omissis Romanis rebus atque Aetolico bello in Asiam traiecit. [11] Et Sulpicius Aeginam classem recepit, unde initio veris profectus erat. Haud maiore certamine, quam Opuntem Attalus ceperat, Philippus Toronen cepit. [12] Incolebant urbem eam profugi ab Thebis Phthioticis;

facile. Così per via dell'esitazione l'impresa fu tralasciata. [2] Quando ricevette il segnale, mosse senza indugio in aiuto di Calcide; infatti la stessa Calcide benché sia una città della stessa isola, tuttavia è divisa da un braccio di mare tanto stretto che può essere unita alla terraferma con un ponte e ha un accesso più facile da terra che da mare. [3] E così Filippo partito da Demetriade a Scotussa, mossosi al terzo turno di guardia, ributtato il presidio e messi in fuga gli Etoli, che occupavano il passo delle Termopili, avendo ricacciato verso Eraclea i nemici atterriti, egli stesso in un sol giorno marciò su Elatea della Focide che dista più di sessanta mila passi. [4] Quasi nello stesso giorno la città degli Opunzi dopo la conquista era saccheggiata dal re Attalo. Sulpicio l'aveva abbandonata al re come preda perché Oreo pochi giorni prima era stata messa a sacco dalle truppe romane, mentre le truppe del re non vi avevano preso parte. [5] La flotta romana si era ritirata da Oreo. E Attalo all'oscuro dell'arrivo di Filippo perdeva tempo con l'esigere denaro dai principali cittadini, [6] e così repentina fu la battaglia che, se alcuni Cretesi per caso spintisi un po' fuori della città per cercare foraggio non avessero avvistato da lontano l'esercito nemico, avrebbe potuto essere sconfitto. [7] Attalo indifeso e sbandato, con fuga precipitosa guadagnò il mare e le navi, e Filippo sopraggiunse mentre cercavano di levare le ancore scostandosi da terra e anche dalla spiaggia provocò disordine alle ciurme. [8] Di lì ritornò a Opunte chiamando in causa gli dèi e gli uomini perché aveva perduto l'occasione di un'impresa tanto importante, soffiatagli quasi di sotto gli occhi. [9] Anche gli Opunzii furono rampognati in causa dello stesso malumore, perché, mentre avrebbero potuto tirare in lungo l'assedio fino al suo arrivo, appena visto il nemico si erano arresi quasi con una spontanea capitolazione. Sistemate le faccende intorno ad Opunte partì per ⟨Torone⟩. [10] E Attalo dapprima partì alla volta di Oreo; poi, essendo giunta notizia che Prusia, re della Bitinia, era penetrato nei territori del suo regno, tralasciate le aspirazioni dei Romani e la guerra etolica passò in Asia. [11] E Sulpicio radunò la flotta in Egina da dove era partito con l'inizio della primavera. Filippo conquistò Torone con una battaglia non più aspra di quella con la quale Attalo aveva occupato Opunte. [12] Abitavano quella città dei pro-

urbe sua capta a Philippo cum in fidem Aetolorum perfugissent, sedem iis Aetoli eam dederant urbis vastae ac desertae priore eiusdem Philippi bello. [13] Tum ab Torone, sicut paulo ante dictum est, recepta profectus Tithronion et Drymias, Doridis parva atque ignobilia oppida, cepit. Inde Elatiam, iussis ibi se opperiri Ptolomaei Rhodiorumque legatis, venit. [14] Ubi cum de finiendo Aetolico bello ageretur – adfuerant enim legati nuper Heracleae concilio Romanorum Aetolorumque –, nuntius adfertur Machanidam Olympiorum sollemne ludicrum parantes Elios adgredi statuisse. [15] Praevertendum id ratus legatis cum benigno responso dimissis, se neque causam eius belli fuisse nec moram, si modo aequa et honesta condicione liceat, paci facturum, [16] cum expedito agmine profectus per Boeotiam Megara atque inde Corinthum descendit, unde commeatibus sumptis Phliunta Pheneumque petit. [17] Et iam cum Heraeam venisset, audit Machanidam fama adventus sui territum refugisse Lacedaemonem, Aegiumque se ad concilium Achaeorum recepit, simul classem Punicam, ut mari quoque aliquid posset, accitam ibi ratus se inventurum. [18] Paucis ante diebus inde Oxeas traiecerant Poeni, inde portus Acarnanum petierant, cum ab Oreo profectum Attalum Romanosque audissent, veriti, ne ad se iretur et intra Rhium – fauces eae sunt Corinthii sinus – opprimerentur.

[**8**, 1] Philippus maerebat quidem et angebatur, cum ad omnia ipse raptim isset, nulli tamen se rei in tempore occurrisse, et rapientem omnia ex oculis elusisse celeritatem suam fortunam; [2] in concilio autem dissimulans aegritudinem elato animo disseruit, testatus deos hominesque se nulli loco nec tempori defuisse, quin, ubi hostium arma concrepuissent, eo quanta

fughi da Tebe della Ftiotide; quando la loro città era stata occupata da Filippo, avendo trovato rifugio sotto la protezione degli Etoli, gli Etoli avevano loro assegnata quella sede di una città, distrutta e abbandonata nella guerra precedente contro lo stesso Filippo. [13] Allora partito dopo la riconquista di Torone, come è stato detto poc'anzi, occupò Titronio e Drumie, piccole e oscure città della Doride. Poi andò a Elatea, dopo aver ordinato agli ambasciatori di Ptolomeo e dei Rodii di aspettarlo colà. [14] Ivi mentre si stava discutendo su come por termine alla guerra etolica, – infatti i legati poco tempo prima erano intervenuti ad Eraclea al convegno tra Romani e Etoli –, viene recata la notizia che Macanida aveva deciso di assalire gli Elei che stavano approntando la cerimonia dei giuochi Olimpici. [15] Pensando di dover render vana questa minaccia, dopo aver affabilmente congedati i legati; lui certo non era stato la causa di quella guerra e non avrebbe posto ostacoli alla pace, purché fosse possibile con accordi giusti e onesti, [16] partito con un esercito pronto a combattere calò attraverso la Beozia a Megara e di là a Corinto, di dove, rifornitosi di vettovaglie, si dirige verso Fliunte e Feneo. [17] Ed essendo già venuto ad Erea, apprese che Macanida atterrito dalla notizia del suo arrivo aveva trovato riparo a Sparta, e allora si ritirò a Egio presso l'adunanza degli Achei, pensando che ivi nello stesso tempo vi avrebbe trovato la flotta punica che aveva mandato a chiamare, perché fosse potente anche sul mare. [18] Pochi giorni prima, da lì i Punici erano passati a Oxea, poi si erano diretti verso i porti dell'Acarnania, avendo saputo che Attalo e i Romani erano partiti da Oreo, nel timore che si dirigessero contro di loro e di essere sopraffatti all'interno di Rion – questa è l'entrata del golfo di Corinto.

[**8**, 1] Filippo, a dire il vero, si arrovellava nell'intimo perché, pur avendo fatto fronte con celerità a tutte le occasioni, tuttavia non era mai arrivato in tempo a nessuna battaglia e la fortuna rubandogli di sotto gli occhi qualsiasi possibilità si era beffata della sua prontezza: [2] tuttavia di fronte all'assemblea, nascondendo il cruccio, parlò con grande dignità, invocando la testimonianza degli dèi e degli uomini che lui in nessun luogo e in nessuna circostanza aveva mancato di accorrere con tutta la sveltezza di cui era capace là ove avesse echeggiato lo strepito

maxima posset celeritate tenderet; [3] sed vix rationem iniri posse, utrum a se audacius an fugacius ab hostibus geratur bellum: sic ab Opunte Attalum, sic Sulpicium ab Chalcide, sic eis ipsis diebus Machanidam e manibus suis elapsum. [4] Sed non semper felicem esse fugam, nec pro difficili id bellum habendum, in quo si modo congressus cum hostibus sis, viceris. [5] Quod primum esset, confessionem se hostium habere nequaquam pares esse sibi; brevi et victoriam haud dubiam habiturum, nec meliore eventu eos secum quam spe pugnaturos. [6] Laeti regem socii audierunt. Reddidit inde Achaeis Heraeam et Triphyliam, Alipheram autem Megalopolitis, quod suorum fuisse finium satis probabant, restituit. [7] Inde navibus acceptis ab Achaeis – erant autem tres quadriremes et biremes totidem – Anticyram traiecit. [8] Inde quinqueremibus septem et lembis viginti amplius, quos, ut adiungeret Carthaginiensium classi, miserat in Corinthium sinum, profectus ad Erythras Aetolorum, quae prope Eupalium sunt, escensionem fecit. [9] Haud fefellit Aetolos: nam hominum quod aut in agris aut in propinquis castellis Potidaniae atque Apolloniae fuit, in silvas montesque refugit; [10] pecora, quae inter festinationem abigi nequierant, sunt direpta et in naves conpulsa [1]. Cum iis ceteraque praeda Nicia praetore Achaeorum Aegium misso, cum Corinthum petisset, pedestres inde copias per Boeotiam terra duci iussit. [11] Ipse ab Cenchreis praeter terram Atticam super Sunium navigans inter medias prope hostium classes Chalcidem pervenit; [12] inde conlaudata fide ac virtute, quod neque timor nec spes flexisset eorum animos, hortatusque, in posterum ut eadem constantia permanerent in societate, si suam quam Oritanorum atque Opuntiorum fortunam mallent, [13] ab Chalcide Oreum navigat principumque iis, qui fugere capta urbe quam se Romanis tradere maluerant, summa rerum et custodia urbis permissa, ipse Demetriadem ab Euboea, unde primum ad opem ferendam sociis profectus erat, traiecit. [14] Cassandreae deinde

8. 1. Anche in Liv., XXVII, 32, 7-9, Filippo è descritto come razziatore di bestiame; segno di una perdurante carestia.

delle armi nemiche: [3] ma che a malapena si poteva calcolare se la guerra si combattesse con più vigore da parte sua o con più facilità a darsi alla fuga da parte dei nemici: così Attalo gli era sgusciato dalle mani da Opunte, così Sulpicio da Calcide, così in quegli stessi giorni Macanida. [4] Ma non sempre bisognava considerare felice quella ritirata strategica, né incerto il risultato di quella guerra in cui si finirebbe per riuscire vincitore non appena avesse potuto agganciare il nemico, sia pure per poco. [5] E quel che era davvero importante, i nemici gli davano la conferma che non potevano in alcun modo competere con lui con un risultato più convincente di quel che sperassero. [6] Gli alleati ascoltarono convinti il re. Poi restituì agli Achei, Erea e Trifilia, e ai Megalopolitani, Alifera perché davano sufficienti garanzie che faceva parte integrante del loro territorio. [7] Quindi, ricevute navi dagli Achei – in tutto erano tre quadriremi e altrettante biremi – passò ad Anticira. [8] Di lì partito con sette quinqueremi e più di venti barche veloci che aveva mandato nel golfo di Corinto per aggiungerle alla flotta cartaginese, sbarcò presso Eritre d'Etolia, che si trova presso Eupalio. [9] Non trasse in inganno gli Etoli: infatti tutti gli uomini che erano nella campagne o nei vicini castelli di Potidania e di Apollonia trovarono scampo nei boschi e sui monti; [10] il bestiame che nella fretta non aveva potuto essere trascinato via, fu depredato e spinto sulle navi [1]. Con questo e con tutto il resto del bottino, dopo aver mandato a Egio, Nicia stratego degli Achei, essendosi diretto verso Corinto, comandò che di là le truppe di fanteria fossero condotte per via di terra attraverso la Beozia. [11] Egli stesso da Cencre navigando lungo la costa attica oltre il Sunio, quasi in mezzo alle flotte nemiche, giunse a Calcide; [12] di là dopo aver caldamente esaltata la loro fedeltà e valore perché né il timore né la speranza aveva piegato i loro animi e dopo averli esortati perché rimanessero suoi alleati per l'avvenire con la stessa intrepidezza, se preferivano la loro sorte piuttosto che quella degli Oretani e degli Opunzi, [13] naviga da Calcide verso Oreo e dopo aver affidata l'amministrazione dello Stato e la vigilanza della città a quei capi che avevano preferito fuggire piuttosto che arrendersi ai Romani, egli stesso passò a Demetriade dall'Eubea, da dove era partito per la prima volta per portare aiuto agli alleati. [14] Poi poste in

centum navium longarum carinis positis contractaque ad effectum eius operis multitudine fabrorum navalium, quia res in Graecia tranquillas et profectio Attali fecerat et in tempore laborantibus sociis latum ab se auxilium, retro in regnum concessit, ut Dardanis bellum inferret.

[9, 1] Extremo aestatis eius, qua haec in Graecia gesta sunt, cum Q. Fabius Maximi filius legatus ab M. Livio consule Romam ad senatum missus nuntiasset consulem satis praesidii Galliae provinciae credere L. Porcium cum suis legionibus esse, decedere se inde ac deduci exercitum consularem posse, [2] patres non M. Livium tantum redire ad urbem sed conlegam quoque eius C. Claudium iusserunt. [3] Id modo in decreto interfuit, quod M. Livi exercitum reduci, Neronis legiones Hannibali oppositas manere in provincia iusserunt. [4] Inter consules ita per litteras convenit, ut, quem ad modum uno animo rem publicam gessissent, ita, quamquam ex diversis regionibus convenirent, uno tempore ad urbem accederent; [5] Praeneste qui prior venisset, collegam ibi opperiri iussus. Forte ita evenit, ut eodem die ambo Praeneste venirent. Inde praemisso edicto, ut triduo post frequens senatus ad aedem Bellonae adesset, omni multitudine obviam effusa ad urbem accessere. [6] Non salutabant modo universi circumfusi, sed contingere pro se quisque victrices dextras consulum cupientes, alii gratulabantur, alii gratias agebant, quod eorum opera incolumis res publica esset. [7] In senatu cum more omnium imperatorum expositis rebus ab se gestis postulassent, ut pro re publica fortiter feliciterque administrata et deis immortalibus haberetur honos [8] et ipsis triumphantibus urbem inire liceret, se vero ea, quae postularent, decernere patres merito deorum primum, dein secundum deos consulum responderunt; [9] et supplicatione amborum nomine et triumpho utrique decreto, inter ipsos, ne,

opera a Cassandrea le carene di cento navi da guerra e dopo aver radunato per il compimento di quel lavoro un gran numero di carpentieri, perché sia la partenza di Attalo sia l'aiuto da lui tempestivamente portato agli alleati che si trovavano in difficoltà avevano reso la Grecia tranquilla, se ne ritornò nel suo regno per fare la guerra ai Dardani.

[9, 1] Nell'ultimo scorcio di quell'estate in cui in Grecia furono compiute queste cose, Q. Fabio, il figlio di Massimo, mandato a Roma come legato presso il Senato, avendo annunciato che il console riteneva che L. Porcio con le sue legioni bastasse a difendere il territorio della Gallia e che egli poteva allontanarsi di là e l'esercito consolare condotto via; [2] i senatori ordinarono che non solo M. Livio ritornasse a Roma ma anche il suo collega Q. Claudio. [3] Nel decreto ci fu solo questa differenza perché ordinarono che l'esercito di M. Livio fosse ricondotto e che le legioni di Nerone restassero nel territorio contrapposte ad Annibale. [4] Tra i consoli così ci si accordò per lettera che, quantunque provenissero da regioni diverse si avvicinassero a Roma nello stesso tempo, così come con una identica decisione avevano governato lo Stato; [5] chi per primo fosse giunto a Preneste aveva l'obbligo di attendere ivi il collega. Per caso avvenne così che tutti e due arrivassero a Preneste nello stesso giorno. Poi fattisi precedere da un editto perché tre giorni dopo il Senato si adunasse al completo nel tempio di Bellona, si avvicinarono alla città mentre tutta la folla si era riversata loro incontro. [6] Tutti insieme stipandosi attorno, non solo applaudivano ma desiderando, ciascuno per sé, di toccare le vincitrici destre dei consoli, alcuni si felicitavano, altri li ringraziavano perché per opera loro la repubblica si era salvata. [7] In Senato, dopo aver esposto i fatti da loro compiuti, conformemente all'uso di tutti i generali, avendo chiesto che in ringraziamento di aver governato lo Stato con felice energia e si rendessero gli onori agli dèi immortali, [8] e fosse accordato a loro di entrare a Roma con gli onori del trionfo, i senatori risposero che essi decretavano a giusta ragione ciò che essi chiedevano, in primo luogo per un sentimento di riconoscenza verso gli dèi, poi, dopo gli dèi, verso i consoli; [9] e dopo aver stabilita una supplica a nome di entrambi e il trionfo sia per l'uno che per l'altro, così ci si accordò tra di loro, perché

cum bellum communi animo gessissent, triumphum separarent, ita convenit, [10] ut, quoniam et in provincia M. Livii res gesta esset, et eo die, quo pugnatum foret, eius forte auspicium fuisset [1], et exercitus Livianus deductus Romam venisset, Neronis deduci de provincia non potuisset, ut M. Livium quadrigis urbem ineuntem milites sequerentur, C. Claudius equo sine militibus inveheretur. [11] Ita consociatus triumphus cum utrique tum magis ei, qui, quantum merito anteibat, tantum honore conlegae cesserat, gloriam auxit. [12] Illum equitem aiebant sex dierum spatio transcurrisse longitudinem Italiae et eo die cum Hasdrubale in Gallia signis conlatis pugnasse, quo eum castra adversus sese in Apulia posita habere Hannibal credidisset: [13] ita unum consulem pro utraque parte Italiae adversus duos duces, duos exercitus hinc consilium suum, hinc corpus opposuisse. [14] Nomen Neronis satis fuisse ad continendum castris Hannibalem; Hasdrubalem vero qua alia re quam adventu eius obrutum atque extinctum esse? [15] Itaque iret alter consul sublimis curru multiiugis, si vellet, equis; uno equo per urbem verum triumphum vehi, Neronemque, etiam si pedes incedat, vel parta eo bello vel spreta eo triumpho gloria memorabilem fore. [16] Hi sermones spectantium Neronem usque in Capitolium prosecuti sunt. Pecuniae in aerarium tulerunt sestertium triciens, octoginta milia aeris. [17] Militibus M. Livius quinquagenos senos asses divisit; tantundem C. Claudius absentibus militibus suis est pollicitus, cum ad exercitum redisset. [18] Notatum est eo die plura carmina militaribus iocis [2] in C. Claudium quam in consulem suum iactata, [19] equites L. Veturium et Q. Caecilium legatos magnis tulisse laudibus hortatosque esse plebem, ut eos consules in proximum annum crearent; [20] adiecisse equitum praerogativae auctoritatem

9. 1. Il console fornito di *imperium* prendeva gli auspici (*a. impetrativa*) prima di dar battaglia (LIV., XXII, 42, 8; XXXVIII, 26, 1; cfr. anche XXVIII, 27, 4). Questi erano chiamati *auspicia maxima* in opposizione ai *minora* dei magistrati senza imperio.

2. Era consuetudine che durante il trionfo i soldati accompagnassero il generale vittorioso cantando strofette ironiche nei suoi confronti (*carmina triumphalia*). Scherzi che probabilmente derivavano da un'originaria funzione apotropaica.

avendo condotto una guerra con comune decisione, non separassero il loro trionfo, [10] poiché la battaglia era stata combattuta nella zona d'operazioni di competenza di M. Livio e in quel giorno in cui si era combattuto, per caso l'auspicio era stato suo [1] e poiché l'esercito di Livio ricondotto era giunto a Roma, mentre quello di Nerone non aveva potuto essere trasferito dalla sua competenza territoriale, si decise che i soldati formassero il corteo di M. Livio che sarebbe entrato in Roma sulla quadriga e che G. Claudio facesse il suo ingresso a cavallo senza il seguito delle truppe. [11] Un trionfo così reso comune accrebbe la gloria non solo di tutti e due ma maggiormente di quello che, quanto era superiore in merito, di tanto aveva ceduto in onore al collega. [12] La gente diceva che quello che montava a cavallo nel giro di sei giorni aveva attraversato l'Italia per quanto era lunga e si era scontrato in campo aperto nella Gallia, con Asdrubale proprio in quel giorno in cui Annibale stava ancora credendo che quello avesse l'accampamento rivolto contro di lui: [13] così un solo console a difesa dell'una e dell'altra parte d'Italia contro due generali, contro due eserciti, da un lato aveva opposto la sua decisione, dall'altro, la sua stessa persona. [14] Era stato sufficiente il solo nome di Nerone a far rinserrare Annibale nell'accampamento; Asdrubale in verità da quale altra forza era stato schiacciato e distrutto se non dal suo arrivo? [15] Pertanto procedesse pure un console in alto sul suo cocchio aggiogato insieme con molti altri cavalli, a suo piacimento; il vero trionfo incedeva attraverso la città con un solo cavallo e Nerone anche se camminava a piedi sarebbe stato degno di memoria sia per la gloria conseguita in quella guerra sia trascurata in quel corteo trionfale. [16] Questi commenti degli spettatori fecero ala a Nerone fin sul Campidoglio. In denaro portarono all'erario tre milioni di sesterzi e ottantamila assi. [17] M. Livio distribuì tra i soldati cinquantasei assi a testa; G. Claudio ne promise altrettanti ai suoi soldati assenti, quando fosse ritornato presso l'esercito. [18] Fu osservato in quel giorno che le salaci strofette improntate a spirito di caserma [2] furono indirizzate più contro G. Claudio che contro il loro console, [19] e i cavalieri esaltarono con grandi lodi i legati L. Veturio e Q. Cecilio e esortarono la plebe a eleggerli consoli per l'anno successivo; [20] i consoli il giorno dopo aggiunsero la loro auto-

consules postero die in contione, quam forti fidelique duorum praecipue legatorum opera usi essent, commemorantes.

[**10**, 1] Cum comitiorum tempus adpeteret et per dictatorem comitia haberi placuisset, C. Claudius consul M. Livium conlegam dictatorem dixit, Livius Q. Caecilium magistrum equitum. [2] A M. Livio dictatore creati consules L. Veturius Q. Caecilius, is ipse, qui tum erat magister equitum. [3] Inde praetorum comitia habita: creati C. Servilius M. Caecilius Metellus Ti. Claudius Asellus Q. Mamilius Turrinus, qui tum aedilis plebis erat. [4] Comitiis perfectis dictator magistratu abdicato dimissoque exercitu in Etruriam provinciam ex senatus consulto est profectus ad quaestiones habendas, [5] qui Etruscorum Umbrorumve populi defectionis ab Romanis ad Hasdrubalem sub adventum eius consilia agitassent quique eum auxiliis aut commeatu aut ope aliqua iuvissent. Haec eo anno domi militiaeque gesta. [6] Ludi Romani [1] ter toti instaurati ab aedilibus curulibus Cn. Servilio Caepione Ser. Cornelio Lentulo; [7] item ludi plebei semel toti instaurati ab aedilibus plebis M. Pomponio Mathone et Q. Mamilio Turrino.

[8] Tertio decimo anno Punici belli, L. Veturio Philone et Q. Caecilio Metello consulibus, Bruttii ambobus, ut cum Hannibale bellum gererent, provincia decreta. [9] Praetores exinde sortiti sunt M. Caecilius Metellus urbanam, Q. Mamilius peregrinam, C. Servilius Siciliam, Ti. Claudius Sardiniam. [10] Exercitus ita divisi: consulum alteri, quem C. Claudius prioris anni consul, alteri, quem Q. Claudius propraetor – eae binae legiones erant – habuiss*et* exercitum; [11] in Etruria duas volonum legiones a C. Terentio propraetore M. Livius proconsul, cui prorogatum in annum imperium erat, acciperet; [12] et Q. Mamilio, ut collegae iuris dictione tradita Galliam cum exercitu, cui

10. 1. I più antichi giuochi che si dicevano istituiti da Tarquinio Prisco, chiamati anche *magni ludi*. Per essi fu costruito il *circus Maximus*, più adatto agli spettacoli popolari. Erano feste fisse in onore della triade capitolina (Giove, Giunone, Minerva) e andavano dal 4 al 19 settembre. Consistevano in corse di cavalli e gare di pugilato (LIV., I, 35, 9; XXVII, 6, 19).

rità alla preferenza espressa dai cavalieri, ricordando di quanto valida e obbediente collaborazione dei due legati soprattutto si fossero serviti.

[**10**, 1] Avvicinandosi la data dei comizi ed essendo stato deciso che i comizi fossero presieduti da un dittatore, il console G. Claudio nominò dittatore il collega M. Livio, Livio nominò Q. Cecilio, comandante della cavalleria. [2] Dal dittatore Livio furono nominati consoli, L. Veturio e Q. Cecilio, quello stesso che allora era il comandante della cavalleria. [3] Poi furono tenuti i comizi per l'elezione dei pretori: furono eletti G. Servilio, M. Cecilio Metello, Ti. Claudio Asello, Q. Mamilio Turrino che allora era edile della plebe. [4] Ultimate le votazioni, il dittatore lasciata la carica e congedato l'esercito, su decreto del Senato partì per assumere la giurisdizione dell'Etruria e per istruire un'inchiesta a carico [5] di quelle popolazioni etrusche e umbre che avessero progettato piani di ribellarsi ai Romani a favore di Asdrubale al tempo del suo arrivo e su quanti l'avessero aiutato con truppe ausiliarie o con rinforzi o con qualche altro mezzo. Queste cose furono compiute in quell'anno in pace e in guerra. [6] I giuochi Romani [1] furono integralmente celebrati per tre volte dagli edili curuli Gn. Servilio Cepione e Ser. Cornelio Lentulo; [7] altrettanto i giuochi plebei furono celebrati una sola volta dagli edili della plebe M. Pomponio Matone e Q. Mamilio Turrino.

[8] Nel tredicesimo anno della guerra punica sotto il consolato di L. Veturio Filone e Q. Cecilio Metello fu assegnata ad entrambi la frontiera del Bruzio perché combattessero contro Annibale. [9] Successivamente i pretori estrassero a sorte; M. Cecilio Metello, la pretura urbana, Q. Mamilio, la forestiera; G. Servilio la Sicilia, Ti. Claudio, la Sardegna. [10] Gli eserciti furono così suddivisi: ad uno dei consoli, l'esercito che aveva avuto G. Claudio, console dell'anno precedente, all'altro, l'esercito che aveva avu⟨to⟩ il propretore Q. Claudio – quelle erano in tutto due legioni –; [11] in Etruria si decise che il proconsole M. Livio, al quale il comando era stato prorogato per un anno, ricevesse le due legioni di volontari dal propretore G. Terenzio; [12] e per Q. Mamilio fu stabilito affinché, dopo aver passato in consegna al collega l'amministrazione della giustizia, governasse la Gallia con l'esercito del quale era stato

L. Porcius praetor praefuerat, obtineret, decretum est, iussusque populari agros Gallorum, qui ad Poenos sub adventum Hasdrubalis defecissent. [13] C. Servilio cum Cannensibus duabus legionibus, sicut C. Mamilius tenuerat, Sicilia tuenda data. [14] Ex Sardinia vetus exercitus, cui A. Hostilius praefuerat, deportatus, novam legionem, quam Ti. Claudius traiceret secum, consules conscripserunt. [15] Q. Claudio, ut Tarentum, C. Hostilio Tubulo, ut Capuam provinciam haberet, prorogatum in annum imperium est. [16] M. Valerius proconsul, qui tuendae circa Siciliam maritimae orae praefuerat, triginta navibus C. Servilio traditis cum cetera omni classe redire ad urbem iussus.

[11, 1] In civitate tanto discrimine belli sollicita, cum omnium secundorum adversorumque causas in deos verterent, multa prodigia nuntiabantur: [2] Tarracinae Iovis aedem, Satrici Matris Matutae [1] de caelo tactam; Satricanos haud minus terrebant in aedem Iovis foribus ipsis duo perlapsi angues; ab Antio nuntiatum est cruentas spicas metentibus visas esse; [3] Caere porcus biceps et agnus mas idem feminaque natus erat; et Albae duo soles visos ferebant et nocte Fregellis lucem obortam; [4] et bos in agro Romano locutus et ara Neptuni multo manasse sudore in circo Flaminio dicebatur; et aedes Cereris, Salutis, Quirini [2] de caelo tactae. [5] Haec prodigia consules hostiis maioribus procurare iussi et supplicationem unum diem habere. Ea ex senatus consulto facta. [6] Plus omnibus aut nuntiatis peregre aut visis domi prodigiis terruit animos hominum ignis in aede Vestae extinctus, caesaque flagro est Vestalis [3], cuius custodia eius noctis fuerat, iussu P. Licini pontificis. [7] Id

11. 1. La caduta dei fulmini soggetta a *procuratio* e il conseguente modo d'interpretarli proveniva dal rituale etrusco. La Madre Matuta era dea del mattino e dell'aurora, protettrice delle nascite. Antica divinità italica, le si attribuì la leggenda e il culto di Ino-Leucothea. In suo onore si celebravano le *matralia* (11 giugno). Servio Tullio le dedicò un tempio che sorgeva in prossimità del Foro Boario (Liv., V, 19, 23).

2. Il tempio di Cerere, Libero e Libera la cui costruzione si fa risalire al v-iv sec. a. C., sorgeva nella zona del Circo Massimo verso l'Aventino e forse non lontano dall'attuale chiesa di S. Maria in Cosmedin, presso la sede della *statio Annonae* di cui Cerere era la protettrice. I templi della Salute e di Quirino sorgevano sul Quirinale (G. Lugli, *I monumenti antichi di Roma e suburbio*, Roma, Bardi, 1938, vol. III, pp. 298-301; pp. 580-584).

3. La punizione tradizionale per una Vestale se avesse lasciato spegnere per negligenza il fuoco sacro. In questo caso, il fuoco doveva esser riacceso

a capo il propretore L. Porcio e gli fu comandato di devastare il territorio di quei Galli che, al tempo dell'arrivo di Asdrubale, erano passati dalla parte dei Punici. [13] A G. Servilio fu affidata la difesa della Sicilia con le due legioni di Canne, come l'aveva tenuta G. Mamilio. [14] Fu ricondotto dalla Sardegna il vecchio esercito che aveva comandato A. Ostilio; i consoli arruolarono una nuova legione che Ti. Claudio doveva trasportare con sé. [15] A Q. Claudio affinché governasse la provincia di Taranto e a G. Ostilio Tubulo per quella di Capua, fu prorogato il comando per un anno. [16] Il proconsole M. Valerio che era stato a capo della difesa del litorale marittimo intorno alla Sicilia ricevette l'ordine di ritornare a Roma con tutto il resto della squadra navale, dopo che trenta navi erano state consegnate a G. Servilio.

[11, 1] Nella città in ansia per un così grande pericolo di guerra, attribuendo ormai agli dèi le cause di tutti gli eventi felici o sciagurati che fossero, venivano annunciati molti prodigi: [2] che a Terracina erano stati colpiti dal fulmine il tempio di Giove, mentre a Satrico quello della Madre Matuta [1]; che due serpenti scivolati dentro il tempio di Giove attraverso le stesse porte avevano destato nei Satricani uno spavento di non minore misura; da Anzio giunse notizia che dai mietitori erano state viste delle spighe insanguinate; [3] che a Cere era nato un porco con due teste e un agnello, di sesso identico, maschile e femminile; e raccontavano che ad Alba erano stati visti due dischi solari e che di notte a Fregelle era diventato chiaro come il giorno; [4] e si diceva che nella campagna intorno a Roma, un bue aveva parlato e che nel circo Flaminio l'ara di Nettuno aveva stillato molto sudore; e i templi di Cerere, della Salute, di Quirino [2] erano stati colpiti dal fulmine. [5] I consoli furono invitati a scongiurare questi prodigi con animali adulti e ad indire una supplica per un sol giorno. I suddetti provvedimenti furono presi con una deliberazione del Senato. [6] Più di tutti i prodigi annunziati fuori della città o visti in città, spaventò l'animo della popolazione il fuoco che si era spento nel tempio di Vesta, e per ordine del pontefice P. Licinio fu punita con la sferza la Vestale [3] a cui era toccata la vigilanza di quella notte.

mediante lo sfregamento di due legni di un albero fruttifero e la fiamma così prodotta veniva portata nel tempio in un crivello di bronzo.

quamquam nihil portendentibus deis ceterum neglegentia humana acciderat, tamen et hostiis maioribus [4] procurari et supplicationem ad Vestae haberi placuit.

[8] Priusquam proficiscerentur consules ad bellum, moniti ab senatu sunt, ut in agros redducendae plebis curam haberent: deum benignitate summotum bellum ab urbe Romana et Latio esse, et posse sine metu in agris habitari; minime convenire Siciliae quam Italiae colendae maiorem curam esse. [9] Sed res haudquaquam erat populo facilis, et liberis cultoribus bello absumptis et inopia servitiorum et pecore direpto villisque dirutis aut incensis; magna tamen pars auctoritate consulum compulsa in agros remigravit. [10] Noverant autem huiusce rei mentionem Placentinorum et Cremonensium legati querentes agrum suum ab accolis Gallis incursari ac vastari, magnamque partem colonorum suorum dilapsam esse, et iam infrequentes se urbes, agrum vastum ac desertum habere. [11] Mamilio praetori mandatum, ut colonias ab hoste tueretur; consules ex senatus consulto edixerunt, ut, qui cives Cremonenses atque Placentini essent, ante certam diem in colonias reverterentur. Principio deinde veris et ipsi ad bellum profecti sunt.

[12] Q. Caecilius consul exercitum ab C. Nerone, L. Veturius a Q. Claudio propraetore accepit novisque militibus, quos ipse conscripserat, supplevit. [13] In Consentinum agrum consules exercitum duxerunt passimque depopulati, cum agmen iam grave praeda esset, in saltu augusto a Bruttiis iaculatoribusque Numidis turbati sunt, [14] ita ut non praeda tantum sed armati quoque in periculo fuerint. Maior tamen tumultus quam pugna fuit, et praemissa praeda incolumes legiones in loca culta evasere. [15] Inde in Lucanos profecti. Ea sine certamine tota gens in dicionem populi Romani rediit.

[**12**, 1] Cum Hannibale nihil eo anno rei gestum est. Nam

4. Le offerte tradizionali si dividevano in *hostiae* (animali piccoli) e *victimae* (animali grandi come tori o vacche). Le vittime si dividevano in *lactentes*, giovani; *maiores* o *bidentes*, gli animali di età adulta o con doppia fila di denti.

[7] Sebbene quel fatto fosse accaduto senza che gli dèi intendessero presagire alcunché ma per umana negligenza, tuttavia fu stabilito e di espiare con vittime adulte [4] e che fosse tenuta una supplica presso il tempio di Vesta.

[8] Prima che i consoli partissero per la guerra furono incaricati dal Senato di darsi premura per riportare il popolo nelle campagne: per la benevolenza degli dèi la guerra era stata stornata dalla città di Roma e dal Lazio e ormai si poteva dimorare in campagna in tutta tranquillità; non conveniva affatto porre un maggiore impegno nel coltivare la Sicilia piuttosto che l'Italia. [9] Ma questa precisazione non era affatto facile per il popolo e a causa dei liberi coltivatori che erano morti in guerra e per la scarsità degli schiavi e per il bestiame depredato e per le case coloniche distrutte e incendiate; tuttavia una gran parte spinta dall'autorità dei consoli, ritornò nelle campagne. [10] Inoltre avevano accennato a questa cosa le deputazioni dei Piacentini e dei Cremonesi nel lamentare che il loro territorio fosse assalito e saccheggiato dai vicini Galli, e che una gran parte dei loro coloni fosse dispersa e che essi avessero già città spopolate, le campagne devastate e abbandonate. [11] Fu dato incarico al pretore Mamilio di difendere le colonie dal nemico; i consoli autorizzati da un decreto del Senato intimarono affinché coloro che fossero cittadini cremonesi e di Piacenza ritornassero nelle colonie entro un termine fissato. Poi al principio della primavera anche gli stessi consoli partirono per la guerra.

[12] Il console Q. Cecilio ricevette l'esercito da G. Nerone, L. Veturio dal propretore Q. Claudio e con le truppe fresche procedette al completamento di quelle che egli stesso aveva arruolato. [13] I consoli guidarono l'esercito nel territorio di Cosenza e dopo aver saccheggiato qua e là, mentre l'esercito in marcia era ormai appesantito dal bottino, furono scompigliati in una stretta gola dai Bruzi e dai frombolieri numidi, [14] di modo che non soltanto il bottino ma anche gli armati furono in pericolo. Tuttavia si verificò più allarme che una battaglia e le legioni, mandata avanti la preda, riuscirono a raggiungere senza perdite località più sicure. [15] Di lì partirono per la Lucania. Tutta quella popolazione ritornò senza combattere sotto il dominio del popolo romano.

[**12**, 1] Contro Annibale in quell'anno non si combatté affatto.

neque ipse se obtulit in tam recenti volnere publico privatoque neque lacessierunt quietum Romani: tantam inesse vim, etsi omnia alia circa eum ruerent, in uno illo duce censebant. [2] Ac nescio an mirabilior adversis quam secundis rebus fuerit, [3] quippe qui, cum in hostium terra per annos tredecim tam procul ab domo varia fortuna bellum gereret exercitu non suo civili, sed mixto ex conluvione omnium gentium, quibus non lex, non mos, non lingua communis, alius habitus, alia vestis, alia arma, alii ritus, alia sacra, alii prope dei essent, [4] ita quodam uno vinculo copulaverit eos, ut nulla nec inter ipsos nec adversus ducem seditio extiterit, [5] cum et pecunia saepe in stipendium et commeatus in hostium agro deessent, quorum inopia priore Punico bello multa infanda inter duces militesque commissa fuerant. [6] Post Hasdrubalis vero exercitum cum duce, in quibus spes omnis reposita victoriae fuerat, deletum cedendoque in angulum Bruttium cetera Italia concessum, cui non videatur mirabile nullum motum in castris factum? [7] Nam ad cetera id quoque accesserat, ut ne alendi quidem exercitus nisi ex Bruttio agro spes esset, qui, ut omnis coleretur, exiguus tamen tanto alendo exercitui erat; [8] tum magnam partem iuventutis abstractam a cultu agrorum bellum occupaverat et mos vitio etiam insitus genti per latrocinia militiam exercendi. [9] Nec ab domo quicquam mittebatur de Hispania retinenda sollicitis, tamquam omnia prospera in Italia essent.

[10] In Hispania res quadam ex parte eandem fortunam, quadam longe disparem habebant: eandem, quod proelio victi Carthaginienses duce amisso in ultimam Hispaniae oram usque ad Oceanum compulsi erant, [11] disparem autem, quod Hispania

Infatti dopo una così recente sventura pubblica e privata né egli stesso si espose né i Romani lo provocarono mentre se ne stava inattivo: pensavano che una così prodigiosa risorsa d'energia ci fosse in quel solo condottiero, anche se intorno a lui ogni altra cosa volgeva al peggio. [2] E non so se fu più degno di ammirazione nelle sciagure che non nella prospera fortuna, [3] poiché egli conducendo una guerra per tredici anni nella terra dei nemici, tanto lontano dalla patria con alterne vicende, non con i suoi propri concittadini ma con un esercito raccozzato dalla feccia di tutti i popoli, che non avevano in comune non le leggi, non le abitudini, non la lingua, che avevano diverso l'aspetto, diversa la foggia di vestire, diverso l'armamento, diversi riti, diversi sacrifici, quasi diversi gli stessi dèi, [4] li amalgamò, direi quasi, con un solo legame, di modo che non scoppiò nessuna rivolta né in mezzo a loro né contro il generale, [5] benché spesso mancassero il denaro per la paga e il vettovagliamento in territorio nemico, per la mancanza delle quali cose durante la prima guerra punica erano state perpetrate molte scelleratezze scambievolmente tra i generali e i soldati. [6] In realtà dopo la distruzione dell'esercito di Asdrubale col suo generale, nei quali era stata riposta ogni speranza di vittoria e dopo il ritiro in un angolo del Bruzio abbandonando il resto dell'Italia, a chi non desterebbe meraviglia che non ci sia stata nessuna rivolta nell'accampamento? [7] Infatti a tutte le altre cose si era aggiunto anche questo fatto, che non esisteva la possibilità neppure di nutrire l'esercito se non attingendo dal territorio bruzio, e questo anche se fosse stato tutto coltivato, tuttavia non bastava a sostenere un esercito così imponente; [8] che allora la guerra e l'abitudine inveterata anche per inclinazione in quel popolo di fare il soldato rapinando avevano occupato una gran parte della gioventù, strappata dalla coltivazione dei campi. [9] E non gli si mandava nulla dalla patria, essendo preoccupati di mantenere l'Ispania come se in Italia le cose procedessero a gonfie vele.

[10] In Ispania le operazioni militari da una parte conservavano lo stesso andamento, dall'altra approdavano ad un risultato completamente diverso; lo stesso andamento perché i Cartaginesi disfatti in battaglia, perduto il generale, erano stati ricacciati all'estremo orlo dell'Ispania fino all'Oceano,

non quam Italia modo, sed quam ulla pars terrarum bello reparando aptior erat locorum hominumque ingeniis. [12] Itaque ergo prima Romanis inita provinciarum, quae quidem continentis sint, postrema omnium, nostra demum aetate, ductu auspicioque Augusti Caesaris [1] perdomita est. [13] Ibi tum Hasdrubal Gisgonis, maximus clarissimusque eo bello secundum Barcinos dux, regressus ab Gadibus rebellandi spe, adiuvante Magone Hamilcaris filio, dilectibus per ulteriorem Hispaniam habitis ad quinquaginta milia peditum, quattuor milia et quingentos equites armavit. [14] De equestribus copiis ferme inter auctores convenit; peditum septuaginta milia quidam adducta ad Silpiam urbem scribunt. [15] Ibi super campos patentes duo duces Poeni ea mente, ne detrectarent certamen, considerunt.

[**13**, 1] Scipio, cum ad eum fama tanta comparati exercitus perlata esset, neque Romanis legionibus tantae se fore parem multitudini ratus, ut non in speciem saltem opponerentur barbarorum auxilia, [2] neque in iis tamen tantum virium ponendum, ut mutando fidem, quae cladis causa fuisset patri patruoque, magnum momentum facerent, [3] praemisso Silano ad Culcham duodetriginta oppidis regnantem, ut equites peditesque ab eo, quos se per hiemem conscripturum pollicitus erat, acciperet, [4] ipse ab Tarracone profectus protinus ab sociis, qui accolunt viam, modica contrahendo auxilia Castulonem pervenit. [5] Eo adducta ab Silano auxilia tria milia peditum et quingenti equites. Inde ad Baeculam urbem progressus omni exercitu civium [1] sociorum, peditum equitumque quinque et quadraginta milibus. [6] Castra ponentes eos Mago et Masinissa cum omni equitatu adgressi sunt, turbassentque munientes, ni abditi post tumulum opportune ad id positum ab Scipione equites inproviso in effusos incurrissent. [7] Ii promptissimum quemque et proxime vallum atque in ipsos munitores primum

12. 1. La notizia è uno dei pochi dati cronologici che ci permettono di fissare la composizione della terza Decade al tempo della spedizione cantabrica condotta da Augusto stesso nel 26-25 a. C., oppure a quella conclusa da Agrippa fra il 20 e il 19 a. C. Sulla datazione più tarda, cfr. A. von Domaszewski, *Augustus und Livius*, « Philologus », LXVIII, 1908, p. 4.

13. 1. Questa definizione che ricorre in vari punti del testo sta a significare l'esercito composto da *cives*, vale a dire di cittadini romani membri del *populus Romanus* e come tali godenti dei pieni requisiti che legittimavano questa loro appartenenza alla comunità nazionale romana.

[11] diverso poi, perché l'Ispania per la natura del terreno e degli abitanti era più adatta, non solo dell'Italia ma di ogni altro paese a riorganizzare la guerra. [12] Così dunque la prima delle province, almeno tra quelle del continente, entrata nella sfera d'azione romana, ultima fra tutte, fu domata finalmente nella nostra epoca sotto il comando supremo di Cesare Augusto [1]. [13] Ivi allora Asdrubale figlio di Gisgone, il generale più illustre e più distinto in quella guerra dopo i Barca, ritiratosi da Gades con la speranza di riprendere la guerra, con l'aiuto di Magone figlio di Amilcare, armò circa cinquantamila fanti e quattromila e cinquecento cavalieri, dopo aver tenuto una campagna di reclutamento nell'Ispania ulteriore. [14] Sulle forze di fanteria i pareri degli storici concordano; alcuni scrivono che settantamila fanti furono condotti presso la città di Silpia. [15] Quivi sopra una pianura completamente sgombra i due generali punici stabilirono il campo con questa risoluzione; cioè di non rifiutare il combattimento.

[**13**, 1] Scipione essendogli stata riferita la notizia del raduno di un esercito così imponente, non pensando minimamente di potercela fare con le sole legioni romane davanti a truppe tanto numerose, senza che, almeno in apparenza, fossero schierate le milizie ausiliarie dei barbari, [2] né però che in esse si dovesse riporre tanta fiducia che potessero provocare un grave pericolo cambiando bandiera, ciò che era stato la causa del disastro per il padre e per lo zio, [3] mandato in ricognizione Silano presso Culca che regnava su ventotto città per ricevere da lui i cavalieri e i fanti che aveva promesso di arruolare durante l'inverno, [4] egli stesso partito da Tarragona giunse a Castulone, radunando strada facendo piccoli contingenti ausiliari dai popoli alleati che abitavano lungo la strada. [5] Colà furono condotti da Silano tremila fanti e cinquecento cavalieri. Poi partì per la città di Becula con tutto l'esercito dei connazionali [1] e di alleati, in tutto quarantacinquemila tra fanti e cavalieri. [6] Magone e Masinissa li assalirono con tutta la cavalleria intenti a stabilire il campo e avrebbero scompigliato i genieri se la cavalleria, celata a bella posta da Scipione dietro un'altura proposta per questo scopo, non fosse piombata addosso di sorpresa sui nemici sparpagliati. [7] I cavalieri, appena iniziatosi lo scontro, misero in fuga i più audaci e quelli che per

invectum vixdum proelio inito fuderunt. Cum ceteris, qui sub signis atque ordine agminis incesserant, longior et diu ambigua pugna fuit. [8] Sed cum ab stationibus primum expeditae cohortes, deinde ex opere deducti milites atque arma capere iussi plures usque et integri fessis subirent, magnumque iam agmen armatorum a castris in proelium rueret, terga haud dubie vertunt Poeni Numidaeque. [9] Et primo turmatim abibant nihil propter pavorem, festinationemve confusis ordinibus; dein, postquam acrius ultimis incidebat Romanus neque sustineri impetus poterat, nihil iam ordinum memores passim, qua cuique proximum fuit, in fugam effunduntur. [10] Et quamquam eo proelio aliquantum et Romanis aucti et deminuti hostibus animi erant, tamen numquam per aliquot insequentes dies ab excursionibus equitum levisque armaturae cessatum est.

[**14**, 1] Ubi satis temptatae per haec levia certamina vires sunt, prior Hasdrubal in aciem copias eduxit, deinde et Romani processere. [2] Sed utraque acies pro vallo stetit instructa, et cum ab neutris pugna coepta esset, iam die ad occasum inclinante a Poeno prius, deinde ab Romano in castra copiae reductae. [3] Hoc idem per dies aliquot factum. Prior semper Poenus copias castris educebat, prior fessis stando signum receptui dabat: ab neutra parte procursum telumve missum aut vox ulla orta. [4] Mediam aciem hinc Romani, illinc Carthaginienses mixti Afris [1], cornua socii tenebant – erant autem utrimque Hispani –; pro cornibus ante Punicam aciem elephanti castellorum procul speciem praebebant. [5] Iam hoc in utrisque castris sermonis erat, ita, ut instructi stetissent, pugnaturos,

14. 1. Le truppe puniche sono frequentemente nominate in stretta alleanza con quelle di altri popoli africani.

primi si erano spinti vicinissimi al vallo e quasi addosso agli stessi genieri. Contro gli altri che si erano avanzati in ordine dietro le insegne e tatticamente schierati, la mischia fu più lunga e a lungo incerta. [8] Ma quando dalle riservette, prima le coorti pronte alla battaglia poi i soldati che erano stati tolti dalle opere di terrazzamento e che avevano ricevuto l'ordine di armarsi sopraggiungevano sempre più numerosi e freschi di forze di quelli affaticati e gettandosi ormai nella mischia fuori dagli accampamenti una forte schiera d'armati, Punici e Numidi se la danno a gambe. [9] E dapprima si ritiravano scaglione per scaglione senza che le file fossero turbate per il timore e per la fretta; in seguito, poiché i Romani incalzavano più intrepidamente le retroguardie né l'assalto poteva essere rintuzzato, senza più pensare alla regolarità delle file, si gettano dappertutto in precipitosa fuga, per dove a ciascuno si apriva la più vicina via di scampo. [10] E benché per quella battaglia i Romani si sentissero baldanzosi e i nemici giù di morale, tuttavia per alcuni dei giorni successivi non si smise mai da sortite effettuate da reparti di cavalleria e di soldati armati alla leggera.

[14, 1] Non appena le forze cominciarono a bilanciarsi per mezzo di queste scaramucce, Asdrubale fu il primo a schierare le truppe in campo, poi cominciarono ad avanzare anche i Romani. [2] Ma entrambi gli eserciti se ne stettero inattivi schierati davanti al vallo e non essendo stata incominciata la battaglia né da una parte né dall'altra, volgendo ormai il corso del giorno alla fine, le truppe furono ricondotte nell'accampamento prima a cura dei Punici poi dai Romani. [3] Questo stato di cose si ripeté per diversi giorni. Per primi erano sempre i Punici a condurre le truppe fuori dell'accampamento, ma erano i primi a dare il segnale di ritirata ai soldati, stanchi di starsene ritti in piedi: né da una parte né dall'altra si attaccò battaglia o fu lanciato un dardo o fu dato qualche ordine. [4] Tenevano il centro dello schieramento di qui i Romani, di là i Cartaginesi frammisti agli Africani [1], gli alleati occupavano i lati estremi dello schieramento – inoltre dei contingenti ispanici erano presenti nell'uno e l'altro schieramento; a difesa delle ali, davanti alla prima linea punica, gli elefanti da lontano offrivano l'apparenza di torri fortificate. [5] In ambedue gli accampamenti il punto centrale delle previsioni era ormai questo; che avreb-

medias acies Romanum Poenumque, quos inter belli causa esset, pari robore animorum armorumque concursuros. [6] Scipio ubi haec obstinate credi animadvertit, omnia de industria in eum diem, quo pugnaturus erat, mutavit. [7] Tesseram vesperi per castra dedit, ut ante lucem viri equique curati *et* pransi essent, armatus eques frenatos instratosque teneret equos. [8] Vixdum satis certa luce equitatum omnem cum levi armatura in stationes Punicas immisit; inde confestim ipse cum gravi agmine legionum procedit, [9] praeter opinionem destinatam suorum hostiumque Romano milite cornibus firmatis, sociis in mediam aciem acceptis.

[10] Hasdrubal clamore equitum excitatus ut ex tabernaculo prosiluit tumultumque ante vallum et trepidationem suorum et procul signa legionum fulgentia plenosque hostium campos vidit, equitatum omnem extemplo in equites emittit; [11] ipse cum peditum agmine castris egreditur nec ex ordine solito quicquam acie instruenda mutat. [12] Equitum iam diu anceps pugna erat nec ipsa per se decerni poterat, quia pulsis, quod prope in vicem fiebat, in aciem peditum tutus receptus erat; [13] sed ubi iam haud plus quingentos passus acies inter sese aberant, signo receptui dato Scipio patefactisque ordinibus equitatum omnem levemque armaturam, in medium acceptam divisamque in partes duas, in subsidiis post cornua locat. [14] Inde, ubi incipiendae iam pugnae tempus erat, Hispanos – ea media acies fuit – presso gradu incedere iubet; [15] ipse e dextro cornu – ibi namque praeerat – nuntium ad Silanum et Marcium mittit, ut cornu extenderent in sinistram partem, quem ad modum se tendentem ad dextram vidissent, [16] et

bero combattuto così come erano stati schierati, che le due formazioni di centro, i Romani e i Punici, tra i quali esisteva motivo di animosità, sarebbero venute alle mani con identica energia d'animo e di armi. [6] Quando Scipione ebbe la convinzione che questa credenza aveva ormai acquistato il sapore della certezza, rifece a bella posta tutti i piani per quel giorno nel quale aveva intenzione di combattere. [7] A sera fece passare per l'accampamento la parola d'ordine perché prima dell'alba le truppe e i cavalli fossero pronti ⟨e⟩ avendo già consumato il pasto, perché i cavalieri in armi tenessero i cavalli imbrigliati e sellati. [8] Non appena fu giorno chiaro, scagliò contro gli avamposti punici tutta la cavalleria con i reparti armati alla leggera, subito dopo avanza egli stesso con il nerbo delle legioni dalla pesante armatura, [9] dopo aver rafforzato le ali con la fanteria romana e dopo aver inglobato nel centro dello schieramento i contingenti alleati, contrariamente al convincimento ormai ben radicato dei suoi e dei nemici.

[10] Asdrubale, destato dal grido di guerra dei cavalieri, non appena si slanciò fuori della tenda e vide la confusione davanti al vallo e lo smarrimento dei suoi e da lontano luccicare le insegne delle legioni e la vasta pianura piena di nemici, [11] immantinente manda avanti tutta la cavalleria contro i cavalleggeri; egli stesso con la fanteria esce dall'accampamento e non arreca alcuna modifica dell'ordine solito nello schierare le truppe. [12] Già da qualche tempo lo scontro delle due cavallerie durava incerto né poteva risolversi di per sé, poiché per i cavalieri ricacciati indietro, il che avveniva quasi vicendevolmente dalle due parti, le schiere dei fanti offrivano un sicuro rifugio; [13] ma quando ormai i due eserciti distavano tra loro non più di cinquecento passi, Scipione, dato ordine di suonare la ritirata e fatte distendere le schiere, accoglie nel mezzo e divide in due parti tutta la cavalleria e le truppe armate alla leggera e le dispone dietro le ali tra le truppe di riserva. [14] Poi quando già si avvicinava il momento di attaccar battaglia, ordina agli Ispanici di avanzare a passo lento – questi infatti costituivano il centro dello schieramento –; [15] egli stesso dall'ala destra – da qui infatti partivano i suoi ordini – manda una staffetta presso Silano e Marcio perché distendessero l'ala dalla parte sinistra non appena avessero visto che egli tendeva verso destra, [16] e

cum expeditis peditum equitumque prius pugnam consererent cum hoste, quam coire inter se mediae acies possent. [17] Ita diductis cornibus cum ternis peditum cohortibus ternisque equitum turmis, ad hoc velitibus, citato gradu in hostem ducebant, sequentibus in obliquum aliis. [18] Sinus in medio erat, qua segnius Hispanorum signa incedebant. [19] Et iam conflixerant cornua, cum, quod roboris in hostium acie erat, Poeni veterani Afrique nondum ad teli coniectum venissent neque in cornua, ut adiuvarent pugnantes, discurrere auderent, ne aperirent mediam aciem venienti ex adverso hosti. [20] Cornua ancipiti proelio urgebantur: eques levisque armatura *ac* velites circumductis alis in latera incurrebant, cohortes a fronte urgebant, ut abrumperent cornua a cetera acie. [**15**, 1] Et cum ab omni parte haudquaquam par pugna erat, tum quod turba Baliarium tironumque Hispanorum Romano Latinoque militi obiecta erat; [2] et procedente iam die vires etiam deficere Hasdrubalis exercitum coeperant, oppressos matutino tumultu coactosque, priusquam cibo corpora firmarent, raptim in aciem exire; [3] et ad id sedulo diem extraxerat Scipio, ut sera pugna esset: nam ab septima demum hora peditum signa a cornibus concurrerunt, [4] ad medias acies aliquanto serius pervenit pugna, ita ut prius aestus a meridiano sole laborque standi sub armis et simul fames sitisque corpora adficerent, quam manus cum hoste consererent. [5] Itaque steterunt scutis innixi. Iam super cetera elephanti etiam, tumultuoso genere pugnae equitum velitumque et levis armaturae consternati, e cornibus in mediam aciem sese intulerant. [6] Fessi igitur corporibus animisque rettulere pedem, ordines tamen servantes, haud secus quam si imperio

di attaccar battaglia con il nemico, con la fanteria e con la cavalleria leggera prima che le schiere di mezzo potessero avventarsi l'una contro l'altra. [17] Così, distese le ali con tre coorti di fanteria e con tre squadroni di cavalleria, e inoltre con schiere di veliti, muovevano a passo di carica contro il nemico, mentre le altre schiere seguivano in linea obliqua. [18] A metà c'era come un vuoto, per cui i reparti degli Ispanici avanzavano più lentamente. [19] E già le ali avevano preso contatto, mentre il nerbo dello schieramento nemico, vale a dire i veterani punici e africani, non erano ancora giunti ad un tiro di dardo né osavano distribuirsi sulle ali per portare man forte a quelli che stavano combattendo, nel timore di aprire la linea frontale al nemico che appunto veniva loro incontro. [20] Le ali erano premute da un doppio assalto: la cavalleria e le truppe armate alla leggera ⟨e⟩ le schiere dei veliti, facendo compiere una manovra di avvolgimento alle ali, assalivano i fianchi, le coorti premevano frontalmente per tagliare fuori le ali del resto dell'esercito. [**15**, 1] E come la battaglia non era affatto alla pari sotto ogni punto di vista, così anche perché a truppe romane e latine stava semplicemente di fronte una massa incomposta di soldati delle Baleari e di reclute ispaniche; [2] e coll'avanzare del giorno già le energie avevano cominciato ad abbandonare le truppe di Asdrubale, prese alla sprovvista dall'assalto del mattino e costrette a uscire precipitosamente in campo prima di potersi sostenere con il cibo; [3] e proprio in vista di questo Scipione a bella posta aveva lasciato passare il giorno perché la battaglia vera e propria avesse luogo più tardi; infatti finalmente solo dopo la settima ora i reparti di fanteria si avventarono sulle ali, [4] alquanto più tardi la mischia si estese alle linee di centro così che il calore del sole a mezzogiorno e la fatica di star fermi sotto il peso delle armi e nello stesso tempo la fame e la sete stremarono i corpi, prima ancora che si azzuffassero col nemico. [5] E così se ne stavano fermi appoggiati agli scudi. Oltre alle altre cose già gli elefanti disorientati anche dall'avviluppante modo di combattere dei cavalieri e dei veliti e delle truppe armate alla leggera, si erano gettati dalle ali contro il centro dello schieramento. [6] Perciò prostrati nel fisico e nel morale presero a ritirarsi mantenendo però l'allineamento, non diversamente che se si ritirassero per ordine del loro generale in

ducis cederent integra acie. [7] Sed cum eo ipso acrius, ubi inclinatam sensere rem, victores se undique inveherent, nec facile impetus sustineri posset, [8] quamquam retinebat obsistebatque cedentibus Hasdrubal, ab tergo esse colles tutumque receptum, [9] si modice se reciperent, clamitans, tamen vincente metu verecundiam, cum proximus quisque hostem caderet, terga extemplo data, atque in fugam sese omnes effuderunt. [10] Ac primo constituere signa in radicibus collium ac revocare in ordines militem coeperant cunctantibus in adversum collem erigere aciem Romanis; deinde, ut inferri impigre signa viderunt, integrata fuga in castra pavidi compelluntur. [11] Nec procul vallo Romanus aberat, cepissetque tanto impetu castra, nisi ex vehementi sole, qualis inter graves imbre nubes effulget, tanta vis aquae deiecisset, ut vix in castra sua receperint se victores, quosdam etiam religio ceperit [1] ulterius quicquam eo die conandi. [12] Carthaginienses, quamquam fessos labore ac vulneribus nox imberque ad necessariam quietem vocabat, tamen, [13] quia metus et periculum cessandi non dabat tempus, prima luce oppugnaturis hostibus castra, saxis undique circa ex propinquis vallibus congestis augent vallum, munimento sese, quando in armis parum praesidi foret, defensuri. [14] Sed transitio sociorum, fuga ut tutior mora videretur, fecit. Principium defectionis ab Attene regulo Turdetanorum factum est: [15] is cum magna popularium manu transfugit; inde duo munita oppida cum praesidiis tradita a praefectis Romano. [16] Et ne

15. 1. Il senso religioso liviano insiste sui fenomeni naturali come determinanti agli effetti di una battaglia. Lo stesso esercito cartaginese non arriva ad impossessarsi di Roma perché sopraffatto da un temporale (Liv., XXVI, 11, 4).

ordinato ripiegamento. [7] Ma poiché i vincitori incalzavano da ogni parte più accanitamente, proprio per questa ragione, dal momento che s'accorsero che lo scontro volgeva a loro favore, [8] e che il loro assalto non poteva essere validamente fronteggiato; benché Asdrubale trattenesse e facesse argine a quelli che indietreggiavano, gridando che alle loro spalle c'erano le colline e di conseguenza un sicuro riparo, [9] sempre che si ritirassero con ordine, tuttavia avendo la meglio la paura sul senso dell'onore militare, poiché ognuno che si trovasse più vicino al nemico era ammazzato, improvvisamente voltarono le spalle e tutti si precipitarono in fuga. [10] E in un primo tempo avevano cominciato a far fermare i reparti alle falde delle colline e a rimettere le truppe in fila mentre i Romani tardavano a far salire l'esercito sulla collina che stava di fronte; in seguito come videro che le prime schiere s'inerpicavano coraggiosamente, ricominciato il fuggi fuggi sono ricacciati in preda al terrore dentro l'accampamento. [11] E i Romani non distavano molto dal vallo e avrebbero preso l'accampamento con un così grande slancio se dopo un sole cocente quale splende in mezzo a nembi carichi di pioggia, ⟨non⟩ fosse venuto giù un così violento acquazzone che a stento i vincitori trovarono riparo dentro il loro accampamento e anche un superstizioso terrore s'impossessò [1] di alcuni di non volersi oltre cimentare in quel giorno per qualche altra azione. [12] La notte e la pioggia benché invitasse i Cartaginesi provati dallo sforzo e dalle fatiche ad un necessario riposo, tuttavia, [13] perché la minaccia del pericolo non dava il tempo di starsene in ozio, poiché i nemici sul far del giorno avrebbero sferrato l'assalto all'accampamento, si diedero a rafforzare la trincea con massi raccolti intorno da ogni punto delle valli vicine, con l'intento di difendersi con un riparo dal momento che nella forza delle armi c'era da fare ben scarso affidamento. [14] Ma la defezione degli alleati fece sì che la fuga sembrasse più sicura della sosta. L'inizio della diserzione fu fatto da Attene, capo dei Turdetani; [15] questi passò al nemico con una grossa schiera di compatrioti; poi due città ben fortificate assieme alle loro guarnigioni, furono consegnate ai Romani dai comandanti di queste. [16] E affinché questo fatto non si diffondesse ancora di più, dopo

latius inclinatis semel ad defectionem animis serperet res, silentio proximae noctis Hasdrubal castra movet.

[**16**, 1] Scipio, ut prima luce qui in stationibus erant rettulerunt profectos hostes, praemisso equitatu signa ferri iubet; [2] adeoque citato agmine ducti sunt, ut, si via recta vestigia sequentes issent, haud dubie adsecuturi fuerint; ducibus est creditum brevius aliud esse iter ad Baetim fluvium, ut transeuntes adgrederentur. [3] Hasdrubal clauso transitu fluminis ad Oceanum flectit, et iam inde fugientium modo effusi abibant. [4] Itaque ab legionibus Romanis aliquantum intervalli fecit, eques levisque armatura nunc ab tergo nunc ab lateribus occurrendo fatigabat morabaturque; [5] sed cum ad crebros tumultus signa consisterent et nunc equestria nunc cum velitibus auxiliisque peditum proelia consererent, supervenerunt legiones. [6] Inde non iam pugna sed trucidatio velut pecorum fieri, donec ipse dux fugae auctor in proximos colles cum sex milibus ferme semermium evasit; ceteri caesi captique. [7] Castra tumultuaria raptim Poeni tumulo editissimo communiverunt atque inde, cum hostis nequiquam subire iniquo ascensu conatus esset, haud difficulter sese tutati sunt. [8] Sed obsidio in loco nudo atque inopi vix in paucos dies tolerabilis erat; itaque transitiones ad hostem fiebant. Postremo dux ipse navibus accitis – nec procul inde aberat mare – nocte relicto exercitu Gades perfugit. [9] Scipio fuga ducis hostium audita decem milia peditum mille equites relinquit Silano ad castrorum obsidionem; [10] ipse cum ceteris copiis septuagensimis castris protinus causis regulorum civitatiumque cognoscendis, ut praemia ad veram meritorum aestimationem tribui possent, Tarraconem rediit. [11] Post profectionem eius Masinissa cum Silano clam

che gli animi erano stati una volta già disposti al tradimento, nel silenzio della notte successiva, Asdrubale levò il campo.

[16, 1] Scipione, appena quelli che erano di fazione negli avamposti gli riferirono alle prime luci dell'alba, che i nemici se l'erano squagliata, dopo aver mandato in avanscoperta la cavalleria, ordina ai reparti di mettersi in marcia; [2] e avanzarono sotto la sua guida con un'andatura così sostenuta che se avessero avanzato per la strada più diritta, seguendo le orme dei fuggiaschi, senza dubbio li avrebbero raggiunti; si prestò fede alle guide che vi era un'altra strada più breve per il fiume Betis, per assalirli mentre lo attraversavano. [3] Asdrubale, essendogli impedito il passaggio, volge la marcia verso l'Oceano e già da quel luogo si disperdevano alla rinfusa a guisa di fuggiaschi. [4] Perciò mise una certa distanza tra le legioni romane, intanto i cavalieri e le truppe armate alla leggera, assalendoli ora alle spalle ora ai fianchi, li stancavano e li trattenevano; [5] ma a furia di fermarsi di fronte ai frequenti assalti e attaccando battaglia ora coi cavalieri ora con i veliti ora con le truppe di riserva, alla fine vennero in aiuto le legioni. [6] Allora non fu più una battaglia ma un macello come di bestiame, finché il generale spiccando personalmente la fuga, trovò scampo sulle alture vicine con circa seimila superstiti quasi senz'armi; tutti gli altri furono massacrati e fatti prigionieri. [7] I Punici improvvisarono alla bell'e meglio una ridotta su di un'altura ripidissima e di là riuscirono a difendersi con relativa facilità, avendo invano il nemico provato a dare una scalata su per un'erta scoscesa. [8] Ma l'assedio, in un luogo posto allo scoperto e privo di approvvigionamenti, poteva essere a stento tollerabile per pochi giorni; e così diventavano frequenti le diserzioni al nemico. Infine lo stesso generale fatte venire delle navi – il mare non era poi così distante – abbandonata di notte la guarnigione riparò a Gades. [9] Scipione informato della fuga del generale nemico, lascia con Silano diecimila uomini e mille cavalieri per le operazioni d'assedio della ridotta; [10] egli stesso con il resto delle truppe in settanta giorni ritornò a Tarragona per conoscere cammin facendo l'atteggiamento dei prìncipi e delle città, per poter procedere all'assegnazione delle ricompense secondo una giusta valutazione dei meriti. [11] Dopo la sua partenza, Masinissa, dopo aver avuto segreti colloqui

congressus, ut ad nova consilia gentem quoque suam oboedientem haberet, cum paucis popularibus in Africam traiecit, [12] non tam evidenti eo tempore subitae mutationis causa, quam documento post id tempus constantissimae ad ultimam senectam fidei, ne tum quidem eum sine probabili causa fecisse. [13] Mago inde remissis ab Hasdrubale navibus Gades petit; ceteri, deserti ab ducibus, pars transitione, pars fuga dissipati per proximas civitates sunt, nulla numero aut viribus manus insignis. [14] Hoc maxime modo ductu, atque auspicio P. Scipionis pulsi Hispania Carthaginienses sunt, quarto decimo anno [1] post bellum initum, quinto quam P. Scipio provinciam et exercitum accepit. [15] Haud multo post Silanus debellatum referens Tarraconem ad Scipionem rediit.

[**17**, 1] L. Scipio cum multis nobilibus captivis nuntius receptae Hispaniae Romam est missus; [2] et cum ceteri laetitia gloriaque ingenti eam rem vulgo ferrent, unus, qui gesserat, inexplebilis virtutis veraeque laudis, parvum instar eorum, quae spe ac magnitudine animi concepisset, receptas Hispanias ducebat: [3] iam Africam magnamque Carthaginem et in suum decus nomenque velut consummatam eius belli gloriam spectabat. [4] Itaque praemoliendas sibi ratus iam res conciliandosque regum gentiumque animos, Syphacem primum regem statuit temptare. [5] Masaesuliorum is rex erat: Masaesulii, gens adfinis Mauris, in regionem Hispaniae maxime qua sita Nova Carthago est spectant. [6] Foedus ea tempestate regi cum Carthaginiensibus erat; quod haud gravius ei sanctiusque quam vulgo barbaris, [7] quibus ex fortuna pendet fides [1], ratus fore, oratorem ad eum C. Laelium cum donis mittit. [8] Quibus barbarus laetus, et quia res tum prosperae ubique Romanis, Poenis

16. 1. Al cap. 10, 8 si ha: *tertio decimo anno*. La seconda datazione (206 a. C.) deriva dalla cronologia adottata da Polibio (cfr. H. Hesselbarth, *Untersuchungen*, op. cit., pp. 443-444).

17. 1. Allusione più generale alla *fides* punica e qui caratterizzante l'inferiorità morale degli altri popoli, soprattutto africani, in contrasto al rigoroso rispetto dei trattati da parte dei Romani. Cfr. anche le parole di Fabio a Scipione: *an Syphaci Numidisque credis?* (cap. 42, 7).

con Silano, allo scopo di avere anche la sua gente disponibile al cambiamento di alleanza, passò in Africa con pochi dei suoi fidi, [12] non tanto essendo evidente in quel tempo la causa dell'improvviso voltafaccia, quanto con la testimonianza di una tenacissima lealtà da quel momento fino all'estrema vecchiaia, palesante che neppure allora egli aveva agito senza un'approfondita decisione. [13] Poi Magone, dopo che Asdrubale gli ebbe rimandate le navi, si diresse verso Gades; tutti gli altri abbandonati dai capi, parte con la diserzione, parte con la fuga si dispersero per le città più vicine, ma nessun contingente raggiunse importanza per numero o per capacità. [14] In questo modo, soprattutto sotto il comando e l'auspicio di P. Scipione, i Cartaginesi furono scacciati dall'Ispania, quattordici anni dopo [1] l'inizio della guerra, cinque anni dopo che P. Scipione ereditò la provincia e l'esercito. [15] Non molto dopo Silano ritornò a Tarragona presso Scipione riferendo che la guerra era finita.

[**17**, 1] L. Scipione fu mandato a Roma con molti nobili prigionieri come messaggero della riconquista dell'Ispania; [2] e mentre gli altri celebravano generalmente quell'impresa con gioia e con immensa soddisfazione, il solo che l'aveva compiuta, insaziabile di ardimento e di profonda gloria stimava la riconquista delle province d'Ispania una ben piccola cosa a paragone di quelle imprese che aveva divisato con la speranza e con la grandezza d'animo: [3] già contemplava l'Africa e la grande Cartagine e la gloria di quella guerra, si può dire, impiegata al servigio della sua gloria e della sua persona. [4] E così pensando che egli dovesse predisporre le operazioni belliche e guadagnarsi le simpatie dei re e dei popoli, dapprima decise di sondare le intenzioni del re Siface. [5] Questi era il re dei Masesuli; i Masesuli, popolazione confinante coi Mauri sono proprio rivolti verso quella regione dell'Ispania dove è edificata Cartagine Nuova. [6] In quel tempo il re era stretto da un patto coi Cartaginesi; pensando che quel patto non sarebbe stato nella considerazione di quello più duraturo e più importante della stima che generalmente ne hanno i barbari, [7] per i quali la fedeltà alla parola data dipende dal mutare della fortuna [1], gli manda G. Lelio in qualità di ambasciatore con donativi. [8] Il barbaro, soddisfatto dei regali, soprattutto perché in quel tempo

in Italia adversae, in Hispania nullae iam erant, amicitiam se Romanorum accipere annuit: firmandae eius fidem nec dare nec accipere nisi cum ipso coram duce Romano. [9] Ita Laelius in id modo fide ab rege accepta, tutum adventum fore, ad Scipionem redit. [10] Magnum in omnia momentum Syphax adfectanti res Africae erat, opulentissimus eius terrae rex, bello iam expertus ipsos Carthaginienses, finibus etiam regni apte ad Hispaniam, quod freto exiguo dirimuntur [2], positis. [11] Dignam itaque rem Scipio ratus, quae, quoniam aliter non posset, magno periculo peteretur, L. Marcio Tarracone, M. Silano Carthagine Nova, quo pedibus ab Tarracone itineribus magnis ierat, ad praesidium Hispaniae relictis, [12] ipse eum C. Laelio duabus quinqueremibus ab Carthagine profectus tranquillo mari plurimum remis, interdum et leni adiuvante vento in Africam traiecit. [13] Forte ita incidit, ut eo ipso tempore Hasdrubal pulsus Hispania, septem triremibus portum invectus, ancoris positis terrae adplicaret naves, [14] cum conspectae duae quinqueremes, haud cuiquam dubio, quin hostium essent opprimique a pluribus, priusquam portum intrarent, possent, nihil aliud quam tumultum ac trepidationem simul militum ac nautarum nequiquam armaque et naves expedientium fecerunt. [15] Percussa enim ex alto vela paulo acriori vento prius in portum intulerunt quinqueremes, quam Poeni ancoras molirentur; [16] nec ultra tumultum ciere quisquam in regio portu audebat. Ita in terram prior Hasdrubal, mox Scipio et Laelius egressi ad regem pergunt. [**18**, 1] Magnificumque id Syphaci – nec erat aliter – visum, duorum opulentissimorum ea tempestate duces populorum uno die suam pacem amicitiamque petentes venisse. [2] Utrumque in hospitium invitat; et quoniam fors eos sub

2. Il *fretum* (cfr. capp. 2, 13; 23, 7; 30, 3) è quello *Gaditanum* o stretto di Gibilterra che divideva il mare esteriore, al di là delle colonne d'Ercole, da quello *internum* o *nostrum* (cfr. XXVI, 42, 4; XXVIII, 1, 3). In Orazio (*Od.*, III, 3, 46) è detto *medius liquor* e separa l'Europa dall'Africa.

gli eventi bellici volgevano dovunque favorevoli ai Romani, dal momento che in Italia le operazioni si presentavano disastrose per i Punici, ormai del tutto liquidate in Ispania, si dichiarò disponibile ad accettare l'amicizia dei Romani; però né prometteva né accettava di stringere quell'alleanza se non alla sola presenza del generale romano. [9] Così Lelio ritorna da Scipione, dopo aver ricevuto dal re la garanzia solo su questo particolare; che l'abboccamento sarebbe avvenuto al riparo di qualsiasi insidia. [10] Per chi concepiva mire sull'Africa, Siface era un personaggio chiave per ogni possibile situazione, il sovrano più potente di quella regione, già pratico di guerra con gli stessi Cartaginesi, con le frontiere del regno anche opportunamente situate di fronte all'Ispania perché sono divise da un breve braccio di mare [2]. [11] E così Scipione giudicando che l'iniziativa, dacché non poteva fare diversamente, fosse meritevole di essere affrontata pur con grave rischio, lasciati a difesa dell'Ispania, L. Marcio a Tarragona, M. Silano a Cartagine Nuova, dove andato a piedi a marce forzate, [12] lui in persona con G. Lelio, messosi in viaggio con due quinqueremi da Cartagine (Nuova), approfittando del mare calmo, in gran parte a forza di remi, talora usufruendo della spinta di un leggero vento passò in Africa. [13] Nemmeno a farlo apposta capitò che proprio in quello stesso momento Asdrubale, scacciato dall'Ispania, entrato nel porto con sette triremi, dato fondo alle ancore, stesse ormeggiando le navi alla riva. [14] quando la vista delle due quinqueremi, non dubitando nessuno che fossero nemiche e che potessero essere affondate, non provocò niente altro che confusione e scompiglio sia dei soldati che dei marinai che inutilmente si affannavano a correre al posto di combattimento e a quello di manovra. [15] Infatti le vele gonfiate da una brezza un po' più gagliarda che spirava dal mare sospinsero le quinqueremi nel porto prima che i Punici potessero salpare le ancore; [16] d'altra parte nessuno si azzardava a sollevare incidenti in un porto del re. Così prima Asdrubale, subito dopo Scipione e Lelio, scesi a terra vanno a rendere visita al re. [**18**, 1] E ciò parve strabiliante a Siface – né poteva essere diversamente –, che i generali dei due popoli più potenti in quel tempo fossero venuti nello stesso giorno a chiedere la sua pace e la sua amicizia. [2] Invita l'uno e l'altro con molta affabilità;

uno tecto esse atque ad eosdem penates voluisset, contrahere ad conloquium dirimendarum simultatium causa est conatus, [3] Scipione adnuente aut privatim sibi ullum cum Poeno odium esse, quod conloquendo finiret, aut de re publica quicquam se cum hoste agere iniussu senatus posse. [4] Illud magno opere tendente rege, ne alter hospitum exclusus mensa videretur, ut in animum induceret ad easdem venire epulas, haud abnuit; [5] cenatumque simul apud regem est, et eodem etiam lecto Scipio atque Hasdrubal, quia ita cordi erat regi, accubuerunt. [6] Tanta autem inerat comitas Scipioni atque ad omnia naturalis ingeni dexteritas, ut non Syphacem modo, barbarum insuetumque moribus Romanis, sed hostem etiam infestissimum facunde adloquendo sibi conciliarit; [7] mirabilioremque sibi eum virum congresso coram visum prae se ferebat quam bello rebus gestis, [8] nec dubitare, quin Syphax regnumque eius iam in Romanorum essent potestate: eam artem illi viro ad conciliandos animos esse. [9] Itaque non quo modo Hispaniae amissae sint quaerendum magis Carthaginiensibus esse, quam quo modo Africam retineant cogitandum. [10] Non peregrinabundum neque circa amoenas oras vagantem tantum ducem Romanum, relicta provincia novae dicionis, relictis exercitibus, duabus navibus in Africam traiecisse et commisisse sese in hostilem terram, in potestatem regiam, in fidem inexpertam, sed potiundae Africae spem adfectantem. [11] Hoc eum iam pridem volutare in animo, hoc palam fremere, quod non, quem ad modum Hannibal in Italia, sic Scipio in Africa bellum gereret. [12] Scipio foedere icto cum Syphace profectus ex Africa dubiisque et plerumque saevis in alto iactatus ventis die quarto Novae Carthaginis portum tenuit.

[**19**, 1] Hispaniae sicut a bello Punico quietae erant, ita

e poiché il caso aveva voluto che essi si trovassero sotto lo stesso tetto e presso gli stessi dèi familiari, si sforzò di convincerli ad un diretto colloquio per smussare i punti di frizione, [3] mentre Scipione dal canto suo si affrettava a precisare che egli non nutriva alcuna animosità col Punico che non potesse risolversi con un franco scambio di parole e meno che mai che egli potesse trattare alcunché col nemico nei riguardi del governo romano, senza un'esplicita autorizzazione del Senato. [4] Insistendo il re con viva premura per questo, affinché uno dei due ospiti non apparisse allontanato dal banchetto, non ricusò di decidersi a presentarsi allo stesso convito; [5] e pranzarono insieme presso il re, e Scipione e Asdrubale presero posto anche sullo stesso letto conviviale, perché così stava a cuore al re. [6] Scipione poi possedeva una così grande affabilità e una naturale duttilità di carattere per ogni circostanza che, conversando gradevolmente si accattivò non soltanto Siface, un barbaro e non avvezzo ai costumi romani, ma anche l'acerrimo nemico; [7] e costui mostrava apertamente che quell'uomo appariva più straordinario a lui dopo averlo conosciuto di persona che per le imprese compiute in guerra, [8] né dubitava che Siface e il regno suo fossero già sotto il dominio dei Romani: ma che quell'uomo possedeva quella speciale abilità di sapersi guadagnare gli animi. [9] E così i Cartaginesi non dovevano domandarsi in che modo fossero state perdute le province d'Ispania, quanto darsi pensiero in che modo potessero conservare l'Africa, [10] che un così illustre generale romano non era passato con due navi in Africa e non si era affidato ad un paese nemico, in mano a un re, ad una lealtà ancora incognita, dopo aver lasciato una provincia conquistata di fresco, dopo avervi lasciato gli eserciti, per viaggiare all'estero né per diporto lungo spiagge panoramiche, ma perché nutriva la speranza d'impadronirsi dell'Africa. [11] Che quello già da un pezzo rimuginava nell'animo suo questa cosa, che questo proposito diceva apertamente perché, allo stesso modo che Annibale faceva la guerra in Italia, così Scipione non dovesse combattere in Africa. [12] Scipione, stretto un patto con Siface, partito dall'Africa e dopo essere stato sballottato in alto mare da venti incostanti e assai spesso minacciosi, quattro giorni dopo toccò il porto di Cartagine Nuova.

[19, 1] Come i dipartimenti d'Ispania erano al riparo della

quasdam civitates propter conscientiam culpae metu magis quam fide quietas esse apparebat, quarum maxime insignes et magnitudine et noxa Iliturgi et Castulo erant. [2] Castulo, cum prosperis rebus socii fuissent, post caesos cum exercitibus Scipiones defecerant ad Poenos; Iliturgitani prodendis, qui ex illa clade ad eos perfugerant, interficiendisque scelus etiam defectioni addiderant. [3] In eos populos primo adventu, cum dubiae Hispaniae essent, merito magis quam utiliter saevitum foret; [4] tunc iam tranquillis rebus quia tempus expetendae poenae videbatur venisse, accitum ab Tarracone L. Marcium cum tertia parte copiarum ad Castulonem oppugnandum mittit; ipse cum cetero exercitu quintis fere ad Iliturgin castris pervenit. [5] Clausae erant portae omniaque instructa et parata ad oppugnationem arcendam: adeo conscientia, quid se meritos scirent, pro indicto eis bello fuerat. [6] Hinc et hortari milites Scipio orsus est: ipsos claudendo portas indicasse Hispanos, quid ut timerent meriti essent. Itaque multo infestioribus animis cum eis quam cum Carthaginiensibus bellum gerendum esse; [7] quippe cum illis prope sine ira de imperio et gloria certari, ab his perfidiae et crudelitatis et sceleris poenas expetendas esse. [8] Venisse tempus, quo et nefandam commilitonum necem et in semet ipsos, si eodem fuga delati forent, instructam fraudem ulciscerentur, et in omne tempus gravi documento sancirent, ne quis umquam Romanum civem militemve in ulla fortuna opportunum iniuriae duceret. [9] Ab hac cohortatione ducis incitati scalas electis per manipulos viris dividunt; partitoque exercitu ita, ut parti alteri Laelius praeesset legatus, duobus simul locis ancipiti terrore urbem adgrediuntur. [10] Non

guerra punica, così appariva evidente che alcune città, a motivo della consapevolezza della colpa se ne stavano quiete più per la paura che per tener fede all'alleanza, e di esse soprattutto le più notevoli e per la grandezza e per i delitti erano Iliturgi e Castulone. [2] Castulone, era rimasta fedele fin quando le cose andavano bene, dopo che i fratelli Scipione erano stati fatti a pezzi assieme agli eserciti, era passata dalla parte dei Punici; gli Iliturgitani avevano aggiunto anche un misfatto alla defezione, tradendo e ammazzando coloro che, da quel massacro, avevano trovato scampo nella lor città. [3] Alla prima venuta, quando i territori dell'Ispania erano ancora malfidi, si sarebbe incrudelito contro quei popoli più giustamente che utilmente; [4] da quel momento, aggiustatesi le cose, poiché sembrava che fosse giunto il momento di far pagare il fio di quei delitti, mandò L. Marcio, richiamato da Tarragona, ad assalire Castulone con una terza parte delle truppe; egli stesso con il resto dell'esercito, quasi in cinque giorni di marcia giunge presso Iliturgi. [5] Le porte erano sbarrate e fatti tutti i preparativi possibili per respingere l'attacco; sino a tal punto la coscienza di quel che sapevano di essersi meritati era stata per loro al posto di una dichiarazione di guerra. [6] Di qui Scipione cominciò anche a esortare i soldati: che gli stessi Ispanici sbarrando le porte avevano indicato ciò che temevano di doversi essere meritato, e perciò bisognava combattere contro di essi con una determinazione più spietata che non contro i Cartaginesi; [7] poiché con questi si combatteva quasi senz'odio per la potenza e per la gloria, a costoro bisognava far scontare il fio della loro slealtà, della loro crudeltà e del loro delitto. [8] Era venuto il momento nel quale avrebbero dovuto vendicare l'ignominioso massacro dei loro commilitoni e il tranello approntato contro loro stessi se in caso di ritirata si fossero diretti nello stesso luogo, e avrebbero dovuto stabilire per sempre con un solenne esempio che nessuno presumesse mai un cittadino o un soldato romano, esposto facilmente all'offesa, in nessuna condizione di fortuna. [9] Inviperiti da questa allocuzione del generale, distribuiscono le scale a soldati scelti tra i manipoli; e diviso l'esercito in modo che Lelio come legato ne comandasse una parte, sferrano un contemporaneo attacco alla città su due fronti, con un terrore dall'una e dall'altra parte. [10] Non un

dux unus aut plures principes oppidanos, sed suus ipsorum ex conscientia culpae metus ad defendendam impigre urbem hortatur; [11] et meminerant et admonebant *alii* alios supplicium ex se, non victoriam peti; ubi quisque mortem oppeteret, id referre, utrum in pugna et in acie, ubi Mars communis et victum saepe erigeret et adfligeret victorem, [12] an postmodo, cremata et diruta urbe, ante ora captarum coniugum liberorumque, inter verbera et vincula, omnia foeda atque indigna passi exspirarent. [13] Igitur non militaris modo aetas aut viri tantum, sed feminae puerique super animi corporisque vires adsunt, propugnantibus tela ministrant, saxa in muros munientibus gerunt. [14] Non libertas solum agebatur, quae virorum fortium tantum pectora acuit, sed ultima omnibus supplicia et foeda mors ob oculos erat. Accendebantur animi et certamine laboris ac periculi atque ipso inter se conspectu. [15] Itaque tanto ardore certamen initum est, ut domitor ille totius Hispaniae exercitus ab unius oppidi iuventute saepe repulsus a muris haud satis decoro proelio trepidarit. [16] Id ubi vidit Scipio, veritus, ne vanis tot conatibus suorum et hostibus cresceret animus et segnior miles fieret, sibimet conandum ac partem periculi capessendam esse ratus, increpita ignavia militum ferri scalas iubet et se ipsum, si ceteri cunctentur, escensurum minatur. [17] Iam subierat haud mediocri periculo moenia, cum clamor undique ab sollicitis vicem imperatoris militibus sublatus scalaeque multis simul partibus erigi coeptae; et ex altera parte Laelius institit. [18] Tum victa oppidanorum vis, deiectisque propugnatoribus occupantur muri; arx etiam ab ea parte, qua

solo comandante o più capi spingeva i cittadini a difendere senza risparmio la loro città bensì il loro stesso spavento, messi finalmente di fronte al loro delitto; [11] e avevano bene a mente e lo andavano ripetendo ⟨gli uni⟩ agli altri che su di loro si voleva conseguire lo sterminio non una vittoria; dove ciascuno avrebbe dovuto incontrare la morte, era questa la cosa più importante; se nel perdurare della mischia, dove l'imparziale dio della guerra e spesso premiava il vinto e umiliava il vincitore, [12] o più tardi, dopo l'incendio e la distruzione della loro città, davanti agli occhi delle mogli prigioniere e dei figli, tra le bastonate e incatenati esalassero l'ultimo respiro dopo aver patito ogni sorta di crudeltà e d'ignominia. [13] Perciò non soltanto quelli in grado di portare le armi o solo i guerrieri, ma le donne stesse e i fanciulli vi prendono attiva parte più di quanto lo permettessero le energie fisiche e morali, porgono proiettili ai difensori, portano pietre sulle mura a quanti si apprestavano a difenderle. [14] Non era in giuoco solo la libertà che infiamma solamente i propositi degli uomini prodi, ma davanti ai loro occhi si agitavano gli scempi, comuni per tutti, e un'atroce morte. Gli animi si esaltavano in questa gara di sfida al pericolo e nello stesso guardarsi a vicenda. [15] Perciò lo scontro incominciò con un così grande accanimento che quell'invincibile esercito che aveva soggiogato tutta l'Ispania, ributtato più volte dalle mura ad opera dei giovani di una sola città corse serio pericolo in una battaglia neppure troppo illustre. [16] Scipione non appena vide ciò, nel timore che dopo tanti vani tentativi dei suoi non solo si raddoppiasse il coraggio ai nemici ma anche i suoi soldati s'impegnassero con minor decisione, pensando che egli stesso avrebbe dovuto darsi da fare e assumersi una parte del rischio, dopo aver rampognato la fiacchezza dei soldati ordina di portare le scale e minaccia che sarebbe salito lui in persona se tutti gli altri avessero esitato. [17] Già si era avanzato fin presso le mura, quando da ogni parte si levò il grido di guerra dei soldati in apprensione per la sorte del loro generale e nello stesso tempo, in più punti cominciarono ad essere rizzate le scale mentre dall'altra parte Lelio serrò da presso. [18] A questo punto fu piegata la resistenza dei cittadini e si prende possesso delle mura scaraventando giù di sotto i difensori; anche la cittadella fu espugnata in quel

inexpugnabilis videbatur, inter tumultum capta est. [20, 1] Transfugae Afri, qui tum inter auxilia Romana erant, et oppidanis in ea tuenda, unde periculum videbatur, versis et Romanis subeuntibus, qua adire poterant, [2] conspexerunt editissimam urbis partem, quia rupe praealta tegebatur, neque opere ullo munitam et ab defensoribus vacuam. [3] Levium corporum homines et multa exercitatione pernicium clavos secum ferreos[1] portantes, qua per inaequaliter eminentia rupis poterant, scandunt. [4] Sicubi nimis arduum et leve saxum occurrebat, clavos per modica intervalla figentes cum velut gradus fecissent, [5] primi insequentes extrahentes manu, postremi sublevantes eos, qui prae se irent, in summum evadunt; inde decurrunt cum clamore in urbem iam captam ab Romanis. [6] Tum vero apparuit ab ira et ab odio urbem oppugnatam esse. Nemo capiendi vivos, nemo patentibus ad direptionem omnibus praedae memor est; trucidant inermes iuxta atque armatos, feminas pariter ac viros; usque ad infantium caedem ira crudelis pervenit. [7] Ignem deinde tectis iniciunt ac diruunt, quae incendio absumi nequeunt; adeo vestigia quoque urbis extinguere ac delere memoriam hostium sedis cordi est.

[8] Castulonem inde Scipio exercitum ducit, quam urbem non Hispani modo convenae sed Punici etiam exercitus ex dissipata passim fuga reliquiae tutabantur. [9] Sed adventum Scipionis praevenerat fama cladis Iliturgitanorum, terrorque inde ac desperatio invaserat; [10] et in diversis causis cum sibi quisque consultum sine alterius respectu vellet, primo tacita suspicio, deinde aperta discordia secessionem inter Carthaginienses atque Hispanos fecit. [11] His Cerdubelus, propalam deditionis auctor, Himilco Punicis auxiliaribus praeerat; quos urbemque clam fide accepta Cerdubelus Romano prodit. [12] Mi-

20. 1. Nel 1944, durante la Seconda guerra mondiale, un reparto di soldati americani, il primo giorno dello sbarco in Normandia usò la medesima tecnica d'arrampicata per impadronirsi della Pointe du Hoc, una scoscesa « *falaise* » della costa normanna, a strapiombo sul mare. Cfr. L. FIORE, *Normandia, 6 giugno 1944. Lo sbarco*, in « Rivista Abruzzese di studi storici », n. 3, 1987, pp. 81-150.

colpo di mano, da quella parte dove sembrava inespugnabile. [20, 1] I disertori africani che allora erano tra le truppe ausiliarie dei Romani mentre i cittadini erano rivolti a difendere gli accessi da dove appariva il pericolo e mentre i Romani a lor volta correvano all'assalto per dove potevano avanzare, [2] osservarono un lato della città che scendeva a picco, neppure difesa da qualche fortificazione, perché era al riparo di una rupe a strapiombo e quindi del tutto priva di difensori. [3] Uomini dai corpi agili e scattanti per un lungo allenamento, portando con sé ramponi di ferro[1], s'inerpicarono per dove lo potevano attraverso le diseguali sporgenze della roccia. [4] Se in qualche passaggio la parete di roccia si presentava troppo ripida e liscia, dopo aver abbozzato come dei gradini, conficcando i chiodi a stretti intervalli, [5] i primi tirando su con la mano quelli che venivano dopo, gli ultimi aiutando nella salita quelli che li precedevano, riescono ad arrivare fino alla vetta; di là si precipitarono giù urlando nella città già in mano ai Romani. [6] Fu allora che si vide che la città era stata espugnata con la forza del risentimento e dell'odio. Nessuno si dà pensiero di far prigionieri, nessuno di far bottino benché tutte le cose fossero disponibili per il saccheggio; ammazzano gli inermi allo stesso modo dei guerrieri, le donne come gli uomini, il furore spietato si spinse fino alla strage dei bambini. [7] Poi danno fuoco alle abitazioni e distruggono tutto quello che non può essere preda del fuoco; tanto preme loro di radere al suolo anche i ruderi della città e cancellare il ricordo della sede dei nemici.

[8] Di là Scipione guidò l'esercito a Castulone, difesa non solo da Ispani raccozzati ma anche dagli avanzi delle truppe puniche, sbandatesi dopo un generale fuggi fuggi. [9] Ma il risaputo eccidio degli Iliturgitani aveva preceduto l'arrivo di Scipione e perciò lo sgomento e la disperazione si erano fatte strada; [10] e nelle diverse circostanze poiché ciascuno voleva che si pensasse a lui stesso senza la considerazione per l'altro, in un primo momento un inespresso attrito, poi una palese discordia, provocò una frattura in mezzo ai Cartaginesi e agli Ispanici. [11] Di quest'ultimi aveva il comando Cerdubelo, apertamente fautore della resa, Imilcone era a capo delle milizie ausiliarie puniche; Cerdubelo consegna ai Romani quelli e la città dopo aver ottenuto una segreta garanzia. [12] Quella vittoria fu

tior ea victoria fuit: nec tantundem noxae admissum erat, et aliquantum irae lenierat voluntaria deditio.

[**21**, 1] Marcius inde in barbaros, si qui nondum perdomiti erant, sub ius dicionemque redigendos missus; Scipio Carthaginem ad vota solvenda deis munusque gladiatorium, quod mortis causa patris patruique paraverat, edendum rediit. [2] Gladiatorum spectaculum [1] fuit non ex eo genere hominum, ex quo lanistis comparare mos est, servorum *de catasta* ac liberorum, qui venalem sanguinem habent: voluntaria omnis et gratuita opera pugnantium fuit. [3] Nam alii missi ab regulis sunt ad specimen insitae genti virtutis ostendendum, [4] alii ipsi professi se pugnaturos in gratiam ducis, alios aemulatio et certamen, ut provocarent provocative haud abnuerent, traxit; [5] quidam quas disceptando controversias finire nequierant aut noluerant pacto inter se, ut victorem res sequeretur, ferro decreverunt. [6] Neque obscuri generis homines, sed clari inlustresque, Corbis et Orsua patrueles fratres, de principatu civitatis, quam Ibem vocabant, ambigentes, ferro se certaturos professi sunt. [7] Corbis maior erat aetate; Orsuae pater princeps proxime fuerat, a fratre maiore post mortem eius principatu accepto. [8] Cum verbis disceptare Scipio vellet ac sedare iras, negatum id ambo dicere cognatis communibus, nec alium deorum hominumve quam Martem se iudicem habituros esse. [9] Robore maior, minor flore aetatis ferox, mortem in certamine, quam ut alter alterius imperio subiceretur, praeoptantes, cum dirimi ab tanta rabie nequirent, insigne spectaculum exercitui praebuere documentumque, quantum cupiditas imperii malum inter mortales esset. [10] Maior usu armorum et astu facile stolidas vires

21. 1. I giuochi gladiatori, derivati dall'Etruria, furono introdotti per la prima volta in Roma nel 264 a. C. in onore dei defunti (cfr. un duello collettivo imposto da Annibale ai prigionieri gallici in LIV., XXI, 42). Cfr. M. GRANT, *Gladiators*, Penguin Books, 1971.

meno sanguinosa; e non era stata commessa una colpa altrettanto grave e la spontanea consegna aveva alquanto addolcito il risentimento.

[21, 1] Poi Marcio fu mandato contro i barbari per ricondurli sotto l'autorità e il dominio, caso mai alcuni di loro non fossero stati ancora ridotti all'obbedienza: Scipione ritornò a Cartagine (Nuova) per sciogliere i voti agli dèi e per celebrare uno spettacolo gladiatorio che aveva preparato per la morte del padre e dello zio. [2] L'esibizione dei gladiatori [1] non era ricavata da quella categoria di uomini, dalla quale i lanisti hanno l'abitudine di provvedersi, ⟨dal palco di vendita⟩ degli schiavi o di liberi che mettono in vendita il loro sangue: la partecipazione dei combattenti fu del tutto gratuita e volontaria. [3] Infatti alcuni furono mandati dai capi per mostrare un esempio della gagliardia connaturata alla razza, [4] altri dichiararono volontariamente che essi avrebbero combattuto per far piacere al generale, l'emulazione e il fervore nel combattere trascinò altri a sfidare o sfidati a non tirarsi indietro; [5] alcuni stabilirono di comporre col ferro le contese che non avevano potuto definire discutendo o non l'avevano voluto, dopo aver convenuto tra loro che il motivo della lite seguisse il vincitore. [6] E non uomini di umile stirpe ma ragguardevoli e famosi, Corbi e Orsua cugini, disputando per la supremazia della città che chiamavano Ibe, dissero che si sarebbero sfidati a duello. [7] Corbi era maggiore di età, il padre di Orsua era stato ultimamente il capo per aver ricevuto il principato dal fratello maggiore dopo la sua morte. [8] Poiché Scipione voleva appianare con un colloquio e placare i risentimenti, ambedue risposero che ciò era stato rifiutato ai comuni parenti, e che essi non avrebbero avuto altro arbitro tra gli dèi e tra gli uomini se non Marte. [9] Il maggiore, fiero per la forza, il minore per la gagliardia della sua giovinezza, eleggendo la morte in combattimento piuttosto che l'uno fosse sottoposto al comando dell'altro, non potendo essere distolti da un così profondo odio, offrirono all'esercito una valida esibizione e una testimonianza di qual mai grande calamità fosse tra i mortali la smania del comando. [10] Il maggiore con la pratica delle armi e con l'astuzia superò facilmente le incontrollate energie del più giovane. A questo spettacolo di gladiatori si aggiunsero i giuochi funebri secondo

minoris superavit. Huic gladiatorum spectaculo ludi funebres additi pro copia provinciali et castrensi apparatu.

[**22**, 1] Res interim nihilo minus ab legatis gerebantur. Marcius superato Baete amni, quem incolae Certim appellant, duas opulentas civitates sine certamine in deditionem accepit. [2] Astapa urbs erat, Carthaginiensium semper partis; neque id tam dignum ira erat, quam quod extra necessitates belli praecipuum in Romanos gerebant odium. [3] Nec urbem aut situ aut munimento tutam habebant, quae ferociores iis animos faceret; sed ingenia incolarum latrocinio laeta, ut excursiones in finitimum agrum sociorum populi Romani facerent, impulerant, et vagos milites Romanos lixasque et mercatores exciperent. [4] Magnum etiam comitatum, quia paucis parum tutum fuerat, transgredientem fines positis insidiis circumventum iniquo loco interfecerant. [5] Ad hanc urbem oppugnandam cum admotus exercitus esset, oppidani conscientia scelerum, quia nec deditio tuta ad tam infestos videbatur neque spes moenibus aut armis tuendae salutis erat, facinus in se ac suos foedum ac ferum consciscunt. [6] Locum in foro destinant, quo pretiosissima rerum suarum congererent; super eum cumulum coniuges ac liberos considere cum iussissent, ligna circa extruunt fascesque virgultorum coniciunt. [7] Quinquaginta deinde armatis iuvenibus praecipiunt, ut, donec incertus eventus pugnae esset, praesidium eo loco fortunarum suarum corporumque, quae cariora fortunis essent, servarent; [8] si rem inclinatam viderent atque in eo iam esse, ut urbs caperetur, scirent omnes, quos euntes in proelium cernerent, mortem in ipsa pugna obituros; [9] illos se per deos superos inferosque orare, ut memores libertatis, quae illo die aut morte honesta aut servitute infami finienda esset, nihil

la possibilità della provincia e l'attrezzatura disponibile dell'accampamento.

[22, 1] Ciò nonostante le operazioni militari venivano guidate dai legati. Marcio dopo aver oltrepassato il fiume Betis, chiamato Certis dagli indigeni, senza colpo ferire accolse la resa di due importanti città. [2] C'era pure la città di Astapa, costantemente schierata dalla parte dei Cartaginesi; anche se quel fatto poteva sembrare trascurabile, ma proprio perché al di fuori delle necessità della guerra professavano un'antipatia particolare contro i Romani. [3] E non abitavano una città sicura o per la posizione o per le fortificazioni, un particolare che li inducesse ad essere più tracotanti, ma l'indole degli indigeni che si compiaceva delle rapine, li aveva spinti a devastare il vicino territorio degli alleati del popolo romano e a catturare soldati romani sbandatisi e vivandieri e mercanti. [4] Avevano pure sterminato una grossa carovana, perché per pochi sarebbe stato poco sicuro; mentre stava attraversando il loro territorio, dopo averla attirata in un'imboscata e riusciti a circondarla su un terreno accidentato. [5] Essendosi avvicinato l'esercito per espugnare questa città, i cittadini per la coscienza dei loro misfatti, poiché né l'arrendersi sembrava sicuro di fronte ad avversari così implacabili, né si presentava alcuna possibilità di difendere la propria incolumità riponendola nel sostegno delle mura e delle armi, decidono un'azione crudele e inumana contro sé stessi e i loro familiari. [6] Scelgono un punto nella piazza dove riunire quanto di più prezioso dei loro beni; poi dopo aver ordinato alle loro mogli e ai loro figli di rimanersene seduti su quella catasta, vi ammucchiano legname intorno e vi gettano sopra manipoli di sarmenti. [7] Poi impongono a cinquanta giovani armati, fintanto che l'esito della battaglia durasse incerto, si adoperassero per proteggere in quel luogo il sostegno delle loro fortune e dei corpi che erano più cari dei loro beni; [8] se poi vedessero la sorte della battaglia volgere al peggio e che già si fosse sul punto che la città fosse presa, sapessero che tutti quelli che vedevano entrare in battaglia avrebbero incontrato la morte nella mischia stessa; [9] essi li scongiuravano in nome delle deità celesti e infernali ché, nel ricordo della libertà che in quel giorno avrebbe dovuto concludersi o con una morte liberatrice o con un'ignominiosa servitù, non lasciassero nulla

relinquerent, in quod saevire iratus hostis posset. [10] Ferrum ignemque in manibus esse; amicae ac fideles potius ea, quae peritura forent, absumerent manus, quam insultarent superbo ludibrio hostes. [11] His adhortationibus execratio dira adiecta, si quem a proposito spes mollitiave animi flexisset. Inde concitato agmine patentibus portis ingenti cum tumultu erumpunt. [12] Neque erat ulla satis firma statio opposita, quia nihil minus, quam ne egredi moenibus auderent, timeri poterat. Perpaucae equitum turmae levisque armatura repente e castris ad id ipsum emissa occurrit. [13] Acrior impetu atque animis quam compositior ullo ordine pugna fuit. Itaque pulsus eques, qui primus se hosti obtulerat, terrorem intulit levi armaturae; pugnatumque sub ipso vallo foret, ni robur legionum perexiguo ad instruendum dato tempore aciem derexisset. [14] Ibi quoque trepidatum parumper circa signa est, cum caeci furore in vulnera ac ferrum vecordi audacia ruerent; dein vetus miles, adversus temerarios impetus pertinax, caede primorum insequentes suppressit. [15] Conatus paulo post ultro inferre pedem, ut neminem cedere atque obstinatos mori in vestigio quemque suo vidit, patefacta acie, quod ut facere posset multitudo armatorum facile suppeditabat, cornua hostium amplexus, in orbem pugnantes ad unum omnes occidit. [**23**, 1] Atque haec tamen hostium iratorum ac tum maxime dimicantium *** *iure belli in armatos* repugnantesque edebantur; [2] foedior alia in urbe trucidatio erat, cum turbam feminarum puerorumque imbellem inermemque cives sui caederent et in succensum rogum semianima pleraque inicerent corpora, rivique sanguinis flammam orientem restinguerent; postremo ipsi, caede miseranda suorum

su cui l'infuriato nemico potesse incrudelire. [10] Avevano nelle loro mani il ferro e il fuoco; mani amiche e fedeli distruggessero quelle cose che dovevano finire piuttosto che i nemici le calpestassero con superbo stupro. [11] A queste raccomandazioni fu pure aggiunta una terribile maledizione, qualora un possibile scampo o una viltà d'animo, avesse fatto allontanare qualcuno da quanto era stato stabilito. Quindi a schiere serrate di gran corsa si precipitano fuori dalle porte spalancate con orrendo frastuono. [12] Di fronte non era stato predisposto nessun caposaldo sufficientemente organizzato, perché niente poteva essere temuto meno che avessero il coraggio di uscire dalle mura. Si disposero a fronteggiarli, pochissimi drappelli di cavalleria e reparti di fanti armati alla leggera, fatti uscire precipitosamente dal campo proprio per questo scopo. [13] Lo scontro fu più accanito per la durezza del modo di attaccare che obbediente a norme tattiche. E così l'indietreggiare dei cavalieri, che per primi avevano contrastato il nemico, propagò il panico ai reparti armati alla leggera; e si sarebbe finito col combattere sotto il vallo stesso se il nerbo delle truppe legionarie, pur avendo avuto poco tempo per disporsi in ordine di battaglia, non si fosse attestato in linea di combattimento. [14] Anche ivi per un po' di tempo, ci fu un momento d'incertezza intorno alle insegne perché i nemici annebbiati dall'ira, si precipitavano con pazzesca temerità contro le ferite e il ferro; poi i veterani incrollabili contro gli assalti disperati arrestarono, con la strage dei primi, quelli che venivano dopo. [15] Poco dopo avendo provato ad avanzare, come videro che nessuno indietreggiava e che ciascuno cocciuto moriva al suo posto, allargato lo schieramento – e la massa dei soldati bastava facilmente per eseguire quella cosa –, avviluppate le ali dei nemici, li annientarono tutti fino all'ultimo, combattendo in manovra avvolgente. [23, 1] E tuttavia queste cose, da parte di nemici inveleniti e nel pieno furore combattivo, erano compiute (...) ⟨per diritto di guerra su gente armata⟩ che resisteva; [2] in città avveniva una seconda più drammatica strage, perché gli stessi concittadini massacravano una moltitudine indifesa e disarmata di donne e di bambini e gettavano un gran numero di corpi semivivi sul rogo acceso e i ruscelli di sangue estinguevano la fiamma che divampava; infine essi stessi, inebetiti per la miseranda strage

fatigati, cum armis medio incendio se iniecerunt. [3] Iam caedi perpetratae victores Romani supervenerunt. [4] Ac primo conspectu tam foedae rei mirabundi parumper obstipuerunt; dein, cum aurum argentumque cumulo rerum aliarum interfulgens aviditate ingeni humani rapere ex igni vellent, correpti alii flamma sunt, alii ambusti adflatu vaporis, cum receptus primis urgente ab tergo ingenti turba non esset. [5] Ita Astapa sine praeda militum ferro ignique absumpta est. Marcius ceteris eius regionis metu in deditionem acceptis victorem exercitum Carthaginem ad Scipionem reduxit.

[6] Per eos ipsos dies perfugae a Gadibus venerunt pollicentes urbem Punicumque praesidium, quod in ea urbe esset, et imperatorem praesidii cum classe prodituros esse. [7] Mago ibi ex fuga substiterat navibusque in Oceano collectis aliquantum auxiliorum et trans fretum ex Africa ora et ex proximis Hispaniae locis per Hannonem praefectum coegerat. [8] Fide accepta dataque perfugis et Marcius eo cum expeditis cohortibus et Laelius cum septem triremibus, quinqueremi una est missus, ut terra marique communi consilio rem gererent.

[**24**, 1] Scipio ipse gravi morbo implicitus, graviore tamen fama, cum ad id quisque, quod audierat, insita hominibus libidine alendi de industria rumores adiceret aliquid, provinciam omnem ac maxime longinque eius turbavit; [2] apparuitque, quantam excitatura molem vera fuisset clades, cum vanus rumor tantas procellas excivisset. Non socii in fide, non exercitus in officio mansit. [3] Mandonius et Indibilis, quibus, quia regnum sibi Hispaniae pulsis inde Carthaginiensibus destinarant animis, nihil pro spe contigerat, [4] concitatis popularibus – Lacetani autem erant – et iuventute Celtiberorum excita agrum Suessetanum Sedetanumque sociorum populi Romani hostiliter

dei loro, si gettavano con tutte le armi in mezzo alle fiamme. [3] I Romani vincitori sopraggiunsero a strage già compiuta. [4] E alla prima vista di un fatto tanto atroce, per un po' rimasero paralizzati per lo stupore; poi per la bramosia della natura umana, volendo sottrarre dal fuoco l'oro e l'argento che luccicava nel mucchio delle altre cose, alcuni furono investiti dalle fiamme, altri ustionati dalle vampate di calore, non essendoci per i primi possibilità di riparo a causa della gran calca che premeva alle spalle. [5] Così Astapa senza preda per i soldati, fu distrutta dal ferro e dal fuoco. Marcio, dopo aver accettata la resa delle altre città intimorite di quella regione, ricondusse a Cartagine (Nuova) presso Scipione l'esercito vittorioso.

[6] Proprio in quei giorni giunsero dei disertori da Gades, con la promessa che avrebbero consegnato la città e la guarnigione punica che si trovava in quella città e il comandante del presidio con la flotta. [7] Colà dopo la fuga, aveva fatto sosta Magone e dopo aver radunato delle navi sull'Oceano, aveva raccolto per mezzo del luogotenente Annone, un discreto numero di milizie ausiliarie, sia dalle coste dell'Africa attraverso lo stretto, sia dalle vicine regioni della Ispania. [8] Ricevuta una garanzia e dopo averla concessa ai disertori, fu inviato colà sia Marcio con coorti senza bagagli, sia Lelio con sette triremi e con una quinquereme perché con concorde decisione, facessero la guerra per terra e per mare.

[**24**, 1] Lo stesso Scipione immobilizzato da una seria malattia, tuttavia più catastrofica a prestar fede alla diceria, perché ciascuno aggiungeva qualcosa a quello che aveva sentito dire per il gusto radicato negli uomini di alimentare artificiosamente le chiacchiere, mise in agitazione l'intera provincia e specialmente le parti più lontane di essa; [2] e apparve chiaro quanta iattura avrebbe provocato una vera sciagura dal momento che una voce infondata aveva destato così gravi turbamenti. Non rimasero fedeli gli alleati, neppure l'esercito al suo posto. [3] Mandonio e Indibile ai quali non era toccato un bel niente in proporzione all'aspettativa, perché dopo la cacciata di lì dei Cartaginesi si erano segretamente ripromessi il regno dell'Ispania, [4] fatta opera di sobillazione tra i loro compatrioti – ma c'erano pure i Lacetani – e dopo aver aizzato la gioventù dei Celtiberi depredarono ostilmente il territorio dei Suessetani e dei Se-

depopulati sunt. [5] Civilis alius furor in castris ad Sucronem [1] ortus. Octo ibi milia militum erant, praesidium gentibus, quae cis Hiberum incolunt, impositum. [6] Motae autem eorum mentes sunt non tum primum, cum de vita imperatoris dubii rumores allati sunt, sed iam ante licentia ex diutino, ut fit, otio conlecta, et non nihil, quod in hostico laxius rapto suetis vivere artiores in pace res erant. [7] Ac primo sermones tantum occulti serebantur: si bellum in provincia esset, quid sese inter pacatos facere? Si debellatum iam et confecta provincia esset, cur in Italiam non revehi? [8] Flagitatum quoque stipendium procacius quam ex more et modestia militari erat, et ab custodibus probra in circumeuntes vigilias tribunos iacta, et noctu quidam praedatum in agrum circa pacatum ierant; postremo interdiu ac propalam sine commeatu ab signis abibant. [9] Omnia libidine ac licentia militum, nihil instituto ac disciplina militiae aut imperio eorum, qui praeerant, gerebatur. [10] Forma tamen Romanorum castrorum constabat una ea re, quod tribunos, ex contagione furoris haud expertis seditionis defectionisque rati fore, et iura reddere in principiis sinebant et signum ab eis petebant et in stationes ac vigilias ordine ibant; [11] et ut vim imperi abstulerant, ita speciem dicto parentium, ultro ipsi imperantes, servabant. [12] Erupit deinde seditio, postquam reprehendere atque improbare tribunos ea, quae fierent, et conari obviam ire et propalam abnuere furoris eorum se futuros socios senserunt. [13] Fugatis itaque e principiis ac post paulo e castris tribunis, ad principes seditionis, gregarios milites. C. Albium

24. 1. Località alla foce del fiume omonimo (Jucar) a sud dell'Ebro. Il racconto della rivolta non si discosta da una fonte tutta polibiana (11, 25, 1-30, 5). (H. Hesselbarth, *op. cit.*, p. 448; A. Klotz, *Livius ecc.*, *op. cit.*, p. 188; G. De Sanctis, *op. cit.*, III, 2, p. 625).

detani alleati del popolo romano. [5] Un'altra rivolta interna scoppiò negli accampamenti presso Sucrone [1]. Ivi erano ottomila soldati, un presidio stabilito contro quelle popolazioni che abitano al di qua dell'Ibero. [6] D'altro canto gli umori di quelli non furono destati allora, per la prima volta, quando furono riferite vaghe dicerie sulla salute del generale, ma già da prima regnava una rilassatezza formatasi, come succede, per una prolungata inattività e un poco anche perché per individui abituati in larga misura a vivere di saccheggio trovandosi in territorio nemico, in tempo di pace le risorse si prospettavano più limitate. [7] E dapprima s'intrecciavano soltanto segrete mormorazioni: se c'era la guerra nella provincia, loro che cosa stavano a fare in mezzo a gente sottomessa? Se la guerra era già finita e la provincia tranquilla, perché non erano ricondotti in Italia? [8] Anche la paga era sollecitata con maggiore petulanza che in maniera conforme al riserbo e alla disciplina militare e dalle sentinelle erano stati lanciati insulti all'indirizzo dei tribuni che giravano per i posti di guardia e nottetempo, alcuni erano andati a rubare nel circostante territorio pacificato; da ultimo, di giorno e apertamente, senza un permesso si allontanavano dai reparti. [9] Ogni cosa si faceva a misura della sregolatezza e dell'indisciplina dei soldati, niente secondo l'ordine e la disciplina militare o per ordine di coloro che stavano a capo. [10] L'apparenza almeno, di un accampamento romano consisteva in questo solo particolare, perché pensando che i tribuni, per il contagio della rivolta, non sarebbero stati immuni dalla ribellione e dalla defezione, e tolleravano che amministrassero la giustizia nella piazza principale e richiedevano da quelli la parola d'ordine e si recavano disciplinatamente ai posti di guardia e ai turni di vedetta; [11] e come avevano sminuito l'autorità del comando, così conservavano la finzione di chi prestava obbedienza a un ordine, mentre comandavano essi stessi di propria iniziativa. [12] Poi scoppiò la ribellione quando capirono che i tribuni biasimavano e disapprovavano le cose che stavano accadendo e si sforzavano di opporsi e rifiutavano apertamente che essi in seguito sarebbero stati partecipi della loro dissennatezza. [13] E così, cacciati i tribuni dalla piazza del pretorio e subito dopo dall'accampamento, col consenso di tutti, il comando fu conferito ai capi della rivolta

Calenum et C. Atrium Umbrum [2], delatum omnium consensu imperium est. [14] Qui nequaquam tribuniciis contenti ornamentis insignia etiam summi imperi, fasces securesque, adtrectare ausi; neque venit in mentem suis tergis suisque cervicibus virgas illas securesque imminere, quas ad metum aliorum praeferrent. [15] Mors Scipionis falso credita obcaecabat animos sub cuius vulgatam mox famam non dubitabant totam Hispaniam arsuram bello; [16] in eo tumultu et sociis pecunias imperari et diripi propinquas urbes posse, et turbatis rebus, cum omnia omnes auderent, minus insignia fore, quae ipsi fecissent.

[**25**, 1] Cum alios subinde recentis nuntios non mortis modo sed etiam funeris expectarent, neque superveniret quisquam, evanesceretque temere ortus rumor, tum primi auctores requiri coepti. [2] Et subtrahente se quoque, ut credidisse potius temere quam finxisse rem talem videri posset, destituti duces iam sua ipsi insignia et pro vana imagine imperi, quod gererent, veram iustamque mox in se versuram potestatem horrebant. [3] Stupenti ita seditioni, cum vivere primo, mox etiam valere Scipionem certi auctores adferrent, tribuni militum septem ab ipso Scipione missi supervenerunt. [4] Ad quorum primum adventum exasperati animi, mox ipsis placido sermone permulcentibus notos, cum quibus congressi erant, leniti sunt. [5] Circumeuntes enim tentoria primo, deinde in principiis praetorioque, ubi sermones inter se serentium circulos vidissent, adloquebantur percunctantes magis, quae causa irae consternationisque subitae foret, quam factum accusantes. [6] Vulgo stipendium non datum ad diem iactabatur, et, cum eodem tempore, quo scelus Iliturgitanorum exstitisset, post duorum imperatorum duorumque exercituum stragem sua virtute defensum

2. I nomi sono con ogni probabilità inventati come da noi, nell'uso comune il sig. Bianchi e il sig. Rossi. Tuttavia si noti il loro riferimento provinciale; da Cales e da qualche paese dell'Umbria.

G. Albio Caleno e G. Atrio Umbro [2], due militari di bassa forza. [14] Questi non soddisfatti dei gradi dei tribuni, osarono maneggiare anche le insegne del comando supremo, i fasci e le scuri; e non li sfiorò il pensiero che quelle verghe e quelle scuri che ostentavano per minacciare gli altri, incombevano sulle loro schiene e sul loro collo. [15] La morte di Scipione falsamente creduta ottenebrava gli animi, non dubitavano che subito dopo la diffusione delle voci messe in giro su di lui, tutta quanta l'Ispania avrebbe divampato per la guerra; [16] e che in quella confusione e si sarebbe potuto imporre agli alleati tributi in denaro e saccheggiare le città vicine, e che sconvolto l'ordine, dal momento che potevano osare ogni cosa, sarebbero state di minor rilievo le cose che essi stessi avessero compiute.

[25, 1] Successivamente, mentre aspettavano altre notizie fresche, non solo del decesso ma anche del funerale, ma non arrivava nessuno e cominciava a sbiadire la diceria spuntata fuori senza criterio, allora se ne cominciarono a ricercare i primi responsabili. [2] E mentre ciascuno si tirava indietro per potere sembrare di aver prestato fede senza discernimento piuttosto che aver inventato una simile cosa, i caporioni abbandonati, paventavano ormai, essi stessi, le loro insegne di comando e temevano che al posto della vuota parvenza di autorità che esercitavano, il vero e legale comando ben presto si sarebbe rivolto contro di loro. [3] Mentre informatori degni di fede annunciavano alla rivolta così placatasi, dapprima che Scipione era in vita poi anche che si era ristabilito in salute, sopraggiunsero mandati dallo stesso Scipione sette tribuni militari. [4] Al loro arrivo, in un primo momento, gli animi cominciarono ad irritarsi, poi placando essi stessi con piglio affabile quelli che conoscevano, con i quali si erano incontrati, si calmarono. [5] Infatti, dapprima facendo il giro delle tende, poi nello spiazzo principale e nel pretorio, non appena vedevano crocchi di persone intente a confabulare tra loro, prendevano la parola domandando più quale fosse il motivo del malcontento e della sollevazione improvvisa che biasimando quel che era stato fatto. [6] Comunemente veniva rinfacciato il soprassoldo non corrisposto al giorno stabilito e che, nello stesso tempo in cui era venuto fuori il tradimento degli Iliturgitani, dopo la strage di due generali e di due eserciti, dopo che dal loro valore era stata

nomen Romanum ac retenta provincia esset, Iliturgitanos poenam noxae meritam habere, suis recta factis gratiam qui exsolvat non esse. [7] Talia querentes aequa orare, seque ea relaturos ad imperatorem respondebant; laetari, quod nihil tristius nec insanabilius esset; et P. Scipionem deum benignitate et rem publicam esse gratiae referendae.

[8] Scipionem, bellis adsuetum, ad seditionum procellas rudem, sollicitum habebat res, ne aut exercitus peccando aut ipse puniendo modum excederet. [9] In praesentia, ut coepisset, leniter agi placuit et missis circa stipendiarias civitates exactoribus stipendi spem propinquam facere; [10] et edictum subinde propositum, ut ad stipendium petendum convenirent Carthaginem, seu carptim partes seu universi mallent. [11] Tranquillam seditionem iam per se languescentem repentina quies rebellantium Hispanorum fecit: redierant enim in fines omisso incepto Mandonius et Indibilis, postquam vivere Scipionem allatum est; [12] nec iam erat aut civis aut externus, cum quo furorem suum consociarent. [13] Omnia circumspectantes consilia nihil reliqui habebant praeter non tutissimum a malis consiliis receptum, ut imperatoris vel iustae irae vel non desperandae clementiae sese committerent: etiam hostibus eum ignovisse, cum quibus ferro dimicasset; [14] suam seditionem sine vulnere, sine sanguine fuisse, nec ipsam atrocem nec atroci poena dignam, – ut ingenia humana sunt ad suam cuique levandam culpam nimio plus facunda. [15] Illa dubitatio erat, singulaene cohortes an universi ad stipendium petendum irent. Inclinavit sententia, quod tutius censebant, universos ire.

[**26**, 1] Per eosdem dies, quibus haec illi consultabant, con-

difesa la presenza romana e presidiata la provincia, gli Iliturgitani avevano avuto la meritata punizione del tradimento, ma non si era fatto avanti nessuno che attribuisse una ricompensa ai loro gloriosi fatti d'arme. [7] Rispondevano che, lagnandosi di tali cose, pretendevano il giusto ed essi le avrebbero riferite al generale; si rallegravano che non vi fosse nulla di più grave né più irreparabile; e che grazie agli dèi, P. Scipione e la repubblica erano in grado di ricambiare i meriti.

[8] La situazione rendeva Scipione, avvezzo alle guerre, poco tagliato al turbine degli ammutinamenti, preoccupato che, o l'esercito sbagliando o egli stesso con la repressione, passassero il limite. [9] Per il momento ritenne conveniente che si agisse con moderazione come aveva cominciato e avendo mandato gli esattori in giro per le città sottoposte a tributo, rendeva imminente la speranza della paga; [10] e successivamente fu pubblicata un'ordinanza perché si radunassero a Cartagine (Nuova) per riscuotere la paga, sia che preferissero a pochi per volta, sia tutti insieme. [11] L'improvvisa tranquillità degli Ispanici che avevano ripreso le armi, rese inoffensiva la rivolta che già si stava raffreddando: infatti Mandonio e Indibile avevano fatto ritorno nel loro territorio, messa da parte l'impresa dopo l'avvenuto annuncio che Scipione stava bene; [12] e non vi era più nessuno, o cittadino o straniero, col quale accomunassero la loro rivolta. [13] Passando in rassegna tutte le decisioni non ne possedevano altre, tranne che una non sicurissima ritirata dagli insensati disegni per consegnarsi o al legittimo risentimento del comandante o di non dover disperare del suo perdono: egli aveva perdonato anche ai nemici coi quali aveva combattuto a spada tratta; [14] il loro ammutinamento era stato senza le ferite, senza spargimento di sangue, neppure spinto a più serie conseguenze e perciò non passibile di una implacabile punizione, – tanto le menti degli uomini sono fin troppo eloquenti affinché ciascuno giustifichi da sé le sue colpe. [15] Restava da chiarire solo un particolare, se le coorti ad una ad una o tutti quanti insieme dovessero andare a riscuotere la paga. Prevalse il parere di andare tutti insieme perché pensavano che fosse più sicuro.

[**26**, 1] Circa negli stessi giorni in cui quella gente decideva queste cose, a Cartagine (Nuova) si era riunita una corte mar-

silium de iis Carthagini erat, certabaturque sententiis, [2] utrum in auctores tantum seditionis – erant autem ii numero haud plus quam quinque et triginta – animadverteretur, an plurium supplicio [1] vindicanda tam foedi exempli defectio magis quam seditio esset. [3] Vicit sententia lenior, ut, unde orta culpa esset, ibi poena consisteret: ad multitudinem castigationem satis esse. [4] Consilio dimisso, ut id actum videretur, expeditio adversus Mandonium Indibilemque edicitur exercitui, qui Carthagini erat, et cibaria dierum aliquot parare iubentur. [5] Tribunis septem, qui et antea Sucronem ad leniendam seditionem ierant, obviam exercitui missis quina nomina principum seditionis edita sunt, [6] ut eos per idoneos homines benigno vultu ac sermone in hospitium invitatos sopitosque vino vincirent. [7] Haud procul iam Carthagine aberant, cum ex obviis auditum postero die omnem exercitum cum M. Silano in Lacetanos proficisci non metu modo omni, qui tacitus insidebat animis, liberavit eos, sed laetitiam ingentem fecit, quod magis habituri solum imperatorem quam ipsi futuri in potestate eius essent. [8] Sub occasum solis urbem ingressi sunt exercitumque alterum parantem omnia ad iter viderunt. [9] Excepti sermonibus de industria compositis, laetum opportunumque adventum eorum imperatori esse, quod sub ipsam profectionem alterius exercitus venissent, corpora curant. [10] Ab tribunis sine ullo tumultu auctores seditionis, per idoneos homines perducti in hospitia, comprensi ac vincti sunt. [11] Vigilia quarta [2] impedimenta exercitus, cuius simulabatur iter, proficisci coepere; sub lucem signa mota et ad portam retentum agmen custodesque circa omnes portas

26. 1. Cioè tirando a sorte il colpevole uno su dieci (Liv., II, 59).

2. I turni di guardia nell'accampamento romano erano quattro e della durata di tre ore ciascuno. Cominciavano dal tramonto del sole fino alle prime luci dell'alba.

ziale per procedere nei loro confronti e i pareri in proposito erano assai discordanti; [2] se si dovessero condannare soltanto i promotori della rivolta – erano poi questi non più di trentacinque di numero – o se con l'esecuzione di più soldati [1] si dovesse punire una ribellione di così vergognoso esempio piuttosto che un semplice ammutinamento. [3] La spuntò la proposta più moderata; che il castigo si restringesse colà donde aveva avuto origine il focolaio della ribellione, per la massa dei soldati era sufficiente il rimprovero. [4] Aggiornata la corte marziale, affinché sembrasse che l'argomento della discussione fosse stato questo, viene ordinata all'esercito di stanza a Cartagine (Nuova) una spedizione contro Mandonio e Indibile e si comanda ai soldati di provvedersi delle razioni per alcuni giorni. [5] Ai sette tribuni dei soldati che anche prima erano andati a Sucrone e incaricati di farsi incontro all'esercito, furono rivelati cinque nomi per ogni tribuno, dei promotori della rivolta, [6] affinché dopo aver loro offerto ospitalità per mezzo di persone adatte con atteggiamento e frasario cortese e dopo averli intontiti col vino, provvedessero a gettarli in catene. [7] Ormai non distavano molto da Cartagine (Nuova), quando per aver sentito da quelli che incontravano che tutta l'armata, il giorno seguente, sarebbe partita sotto la guida di M. Silano contro i Lacetani, non solo li liberò da tutte le apprensioni che, senza confessarlo, gravavano sulle loro coscienze ma produsse una generale soddisfazione perché avrebbero avuto alla loro mercé il comandante in persona piuttosto che essi fossero stati in suo potere. [8] Al calar del sole, entrarono in città e videro l'altro esercito che ultimava tutti i preparativi per la marcia. [9] Ricevuti con discorsi studiati a bella posta; che cioè il loro arrivo era quanto mai gradito e utile per il generale perché erano venuti al momento stesso della partenza dell'altro esercito, si rifocillano adeguatamente. [10] I promotori della rivolta condotti in alberghi per mezzo di persone adatte, furono sopraffatti e gettati in catene ad opera dei tribuni militari senza fare troppo chiasso. [11] Al tempo del quarto turno di guardia [2], le salmerie dell'esercito di cui si fingeva la partenza cominciarono a muoversi; allo spuntar del giorno cominciarono a spostarsi i primi reparti e tutto il grosso fu fatto fermare accanto alla porta e intorno a tutte le porte furono collocate delle sentinelle

missi, ne quis urbe egrederetur. [12] Vocati deinde ad contionem, qui pridie venerant, ferociter in forum ad tribunal imperatoris, ut ultro territuri succlamationibus, concurrunt. [13] Simul et imperator in tribunal escendit et reducti a portis armati inermi se contioni ab tergo circumfuderunt. [14] Tum omnis ferocia concidit, et, ut postea fatebantur, nihil aeque eos terruit quam praeter spem robur et colos imperatoris, quem adfectum visuros crediderant, vultusque, qualem ne in acie quidem aiebant meminisse. [15] Sedit tacitus paulisper, donec nuntiatum est deductos in forum auctores seditionis et parata omnia esse.

[**27**, 1] Tum silentio per praeconem facto ita coepit: « Numquam mihi defuturam orationem, qua exercitum meum adloquerer, credidi, [2] non quo verba umquam potius quam res exercuerim, sed quia prope a pueritia in castris habitus adsueram militaribus ingeniis; [3] apud vos quem ad modum loquar, nec consilium nec oratio suppeditat, quos ne quo nomine quidem appellare debeam scio. [4] Cives? qui a patria vestra descistis, – an milites? qui imperium auspiciumque abnuistis, sacramenti religionem, rupistis, – hostes? Corpora ora, vestitum habitum civium adgnosco, facta dicta, consilia animos hostium video. [5] Quid enim vos, nisi quod Ilergetes et Lacetani, aut optastis aliud aut sperastis? Et illi tamen Mandonium atque Indibilem, regiae nobilitatis viros, duces furoris secuti sunt; vos auspicium et imperium ad Umbrum Atrium et Calenum Albium detulistis. [6] Negate vos id omnes fecisse aut factum voluisse, milites; paucorum eum furorem atque amentiam esse; libenter credam negantibus. Nec enim ea sunt commissa, quae, vulgata in omnem exercitum, sine piaculis ingentibus expiari possint. [7] Invitus ea tamquam vulnera attingo, sed nisi tacta tracta-

perché nessuno uscisse dalla città. [12] Quelli che erano giunti il giorno prima furono chiamati in assemblea e corsero in massa, con baldanzosa arroganza, nello spiazzo presso il podio del generale come se per giunta volessero spaventarlo con le loro grida. [13] Nello stesso tempo, anche il generale sale sul palco e reparti in armi, richiamati indietro dalle porte si serrarono alle spalle della moltitudine disarmata. [14] Fu allora che si afflosciò ogni tracotanza e, come poi ebbero a dire, niente li spaventò tanto quanto la prestanza fisica, oltre ogni ragionevole previsione, e il colorito naturale del generale che essi avevano creduto di vedere emaciato e il suo cipiglio, quale dicevano di non ricordare di aver visto neppure sul campo di battaglia. [15] Si pose a sedere e per un po' rimase cogitabondo, finché gli fu annunciato che i responsabili della rivolta erano stati condotti nello spiazzo e che ogni cosa era stata approntata.

[**27**, 1] Allora ottenuto il silenzio a mezzo dell'araldo, così iniziò: « Non avrei mai immaginato di non trovar le parole con le quali dovessi arringare il mio esercito, [2] non perché mai io abbia fatto uso più di parole che di fatti, ma perché vissuto quasi fin da ragazzo negli accampamenti mi ero abituato al carattere dei militari; [3] mi mancano pensieri e parole, in che modo debba parlare dinanzi a voi che non so neppure con qual nome debba chiamare. [4] Cittadini? Voi che vi siete staccati dalla vostra patria, – oppure soldati? Voi che ricusaste il mio comando legalmente sancito, che avete infranto la sacralità del giuramento, – nemici? Riconosco corpi, visi, vesti, atteggiamento di cittadini, vedo azioni, discorsi, decisioni, propositi di nemici. [5] Che cosa altro infatti avete desiderato o sperato se non le stesse cose degli Ilergeti e dei Lacetani? Ma costoro almeno seguirono come capi della rivolta un Mandonio e un Indibile, personaggi di stirpe regale; voi avete affidato il comando supremo a un Atrio dell'Umbria e a un Albio da Cales. [6] Vi giustificate dicendo che non tutti voi avete fatto ciò o avete voluto che ciò si facesse, o soldati; che quella irresponsabile pazzia è stata di pochi; crederò volentieri a voi che lo dichiarate. Infatti sono stati commessi tali sbagli che se fossero imputati a tutto l'esercito non potrebbero essere espiati se non con grandi sacrifici. [7] Con manifesta riluttanza parlo di questi particolari come di gravi ferite, ma esse non possono essere guarite se non

taque sanari non possunt. [8] Equidem pulsis Hispania Carthaginiensibus nullum locum tota provincia, nullos homines credebam esse, ubi vita invisa esset mea: sic me non solum adversus socios gesseram, sed etiam adversus hostes. [9] In castris en meis – quantum opinio fefellit! – fama mortis meae non accepta solum sed etiam expectata est. [10] Non quod ego vulgari facinus per omnes velim – equidem, si totum exercitum meum mortem mihi optasse crederem, hic statim ante oculos vestros morerer, nec me vita in iuvaret invisa civibus et militibus meis –; [11] sed multitudo omnis sicut natura maris per se immobilis est; *ut* venti et aurae cient, ita aut tranquillum aut procellae in vobis sunt; et causa atque origo omnis furoris penes auctores est, vos contagione insanistis; [12] qui mihi ne hodie quidem scire videmini, quo amentiae progressi sitis, quid facinoris in me, quid in patriam parentesque ac liberos vestros, quid in deos sacramenti testes [1], quid adversus auspicia, sub quibus militatis, quid adversus morem militiae disciplinamque maiorum, quid adversus summi imperi maiestatem ausi sitis. [13] De me ipso taceo – temere potius quam avide credideritis; is denique ego sim, cuius imperi taedere exercitum minime mirandum sit: – patria quid de vobis meruerat, quam cum Mandonio et Indibili consociando consilia prodebatis? [14] Quid populus Romanus, cum imperium ablatum ab tribunis suffragio populi creatis ad homines privatos detulistis, cum eo ipso non contenti, si pro tribunis illos haberetis, fasces imperatoris vestri ad eos, quibus servus, cui imperarent, numquam fuerat Romanus exercitus detulistis? [15] In praetorio tetenderunt Albius et Atrius, classicum apud eos cecinit, signum ab iis petitum est, sederunt in tribunali P. Scipionis, lictor apparuit, summoto incesserunt,

27. 1. Al tempo della II guerra punica i soldati prestavano giuramento nelle mani dei tribuni militari con la promessa solenne di obbedire all'ordine dei consoli e di non allontanarsi dai ranghi senza il loro permesso (Liv., XXII, 38, 2).

toccate e medicate. [8] In verità, ributtati i Cartaginesi dall'Ispania credevo che in tutta la provincia non ci fosse nessun luogo, nessun uomo, dove la mia vita fosse odiata: così mi ero comportato non solo verso gli alleati ma anche verso i nemici. [9] Ecco che nel mio accampamento – quanto può ingannare il proprio pensiero! – la notizia della mia morte non solo tornò gradita ma fu anche sperata. [10] Non che io voglia estendere la colpa a tutti – davvero se immaginassi che tutto il mio esercito mi ha augurato la morte, vorrei morire qui di colpo sotto i vostri occhi né avrei a cuore una vita odiosa ai miei concittadini e ai miei soldati – [11] ma ogni moltitudine, di per se stessa, è immobile come la natura del mare; ⟨non appena⟩ i venti e le brezze lo smuovono, allo stesso modo in voi albergano o la tranquillità o le burrasche; e la causa e la fonte di tutta la rivolta si annida presso i sobillatori, voi siete impazziti per contagio; [12] ma voi neppure oggi mi pare che siate consapevoli a qual grado di pazzia siate giunti, quale scelleratezza avete osato contro di me, quale contro la patria e i genitori e i vostri figli, quale contro gli dèi testimoni del giuramento [1], quale contro il comando supremo sotto il quale militate, quale contro l'onore militare e la virtù tradizionale degli antenati, quale contro la maestà del comando supremo. [13] Non provo a parlare a mio favore – voglio concedervi che avete potuto credere alla mia morte, più con leggerezza che per vivo desiderio, io poi sia davvero così odioso che non debba destar meraviglia che il mio comando cominci a pesare sull'esercito: – ma la patria che voi tradivate mettendo in comune le vostre decisioni con quelle di Mandonio e di Indibile, in che cosa si era resa colpevole nei vostri confronti? [14] In che cosa il popolo romano, quando strappato il comando a tribuni eletti col voto del popolo l'avete trasferito presso privati cittadini, quando non contenti di questa stessa cosa, di considerare cioè costoro in luogo dei tribuni, voi, un esercito romano, avete consegnato i fasci del vostro generale a gente che non aveva mai avuto neppure uno schiavo a cui comandare? [15] Addirittura un Albio e un Atrio alloggiarono nella tenda del quartier generale, il segnale di tromba risuonò in loro presenza, a loro fu chiesta la parola d'ordine, sedettero sul suggesto di P. Scipione, il littore fu ai loro comandi, avanzarono dopo che fu allontanata la folla, davanti a

fasces cum securibus praelati sunt. [16] Lapides pluere et fulmina iaci de caelo et insuetos fetus animalia edere vos portenta esse putatis: hoc est portentum, quod nullis hostiis, nullis supplicationibus sine sanguine eorum, qui tantum ausi facinus sunt, expiari possit. [**28**, 1] Atque ego, quamquam nullum scelus rationem habet, tamen, ut in re nefaria, quae mens, quod consilium vestrum fuerit, scire velim. [2] Regium quondam in praesidium missa legio interfectis per scelus principibus civitatis urbem opulentam per decem annos tenuit; [3] propter quod facinus tota legio, milia hominum quattuor, in foro Romae securi percussi sunt [1]. [4] Sed illi primum non Atrium Umbrum semilixam, nominis etiam abominandi ducem, sed D. Vibellium tribunum militum secuti sunt, nec cum Pyrrho nec cum Samnitibus aut Lucanis, [5] hostibus populi Romani, se coniunxerunt; vos cum Mandonio et Indibili et consilia communicastis et arma consociaturi fuistis. [6] Illi ,sicut Campani Capuam Tuscis veteribus cultoribus ademptam [2], Mamertini in Sicilia Messanam, sic Regium habituri perpetuam sedem erant, nec populum Romanum nec socios populi Romani ultro lacessituri bello: [7] – Sucronemne vos domicilium habituri eratis? Ubi si vos decedens confecta provincia imperator relinquerem, deum hominumque fidem implorare debebatis, quod non rediretis ad coniuges liberosque vestros. [8] Sed horum quoque memoriam, sicut patriae meique, eieceritis ex animis vestris; viam consilii scelerati, sed non ad ultimum dementis, exsequi volo. [9] Mene vivo et cetero incolumi exercitu, cum quo ego die uno Carthaginem cepi, cum quo quattuor imperatores, quattuor exercitus Carthaginiensium fudi, fugavi, Hispania expuli, vos octo milia hominum, minoris certe omnes pretii, quam Albius et Atrius sunt, quibus vos subiecistis, Hispaniam provinciam populo Ro-

28. 1. Allude ad un episodio durante la guerra di Pirro, quando il contingente campano a presidio di Reggio si ribellò. Con la successiva presa della città, quei Campani, condotti a Roma, furono giustiziati (LIV., *periocha XV*). I Mamertini cui allude più sotto (par. 6), bellicosi mercenari campani, alla morte di Agatocle s'impossessarono di Messina e nel 264 a. C. strinsero alleanza con i Romani. L'occupazione di Messina da parte di un presidio romano fu tra le cause della I guerra punica.

2. La notizia che gli Etruschi siano stati tra i dominatori di Capua, all'inizio del VII sec. a. C., si ritrova in Polibio (II, 17) e Livio (IV, 37, 1), che usa il nome originario di *Volturnum*. Al periodo della colonizzazione etrusca, oltre ai resti delle antiche necropoli, risale l'iscrizione incisa su di una tegola e concernente un rituale funerario (Museo di Berlino).

loro furono portati i fasci con le scuri. [16] Voi stimate al rango dei prodigi la pioggia di pietre o il cadere dei fulmini dal cielo e che degli animali diano alla luce dei parti mostruosi; invece questo è un fatto contro natura tale che non può essere espiato con nessuna vittima, con nessuna supplica senza il sangue di coloro che hanno osato un così grave misfatto. [**28**, 1] Dal canto mio, benché nessun delitto riscuota una giustificazione, nondimeno per quanto è possibile in un atto così scellerato vorrei sapere quale sia stata la vostra disposizione d'animo, quale il vostro disegno. [2] Una volta una legione mandata a difesa di Reggio, dopo aver vilmente trucidati i capi della città, mantenne per dieci anni quella ricca città; [3] per questo misfatto tutta quanta la legione, quattromila uomini, furono decapitati a Roma nel Foro con la scure [1]. [4] Ma quelli fin dalla prima volta non furono i seguaci di un Atrio Umbro, un mezzo vivandiere, un generale anche dal nome di malaugurio, ma seguirono D. Vibellio, un tribuno militare e non si allearono con Pirro né coi Sanniti né coi Lucani nemici del popolo romano; [5] voi non solo partecipaste i vostri piani a Mandonio, ma anche avreste congiunto con lui le vostre forze. [6] Quelli come i Campani Capua sottratta agli Etruschi, i primi abitatori [2], i Mamertini, in Sicilia, Messina, così avrebbero continuato a occupare Reggio come loro sede stabile, né di loro iniziativa avrebbero provocato alla guerra il popolo romano né gli alleati del popolo romano: [7] – voialtri invece vi sareste stabiliti a Sucrone? Dove se io, vostro generale, partendo dopo aver adempiuto al mio mandato, vi avessi voluto lasciare, avreste dovuto implorare la protezione degli dèi e degli uomini perché non sareste potuti ritornare dalle vostre mogli e dai vostri figli. [8] Ma anche che abbiate potuto estirpare dal vostro animo il ricordo dei vostri cari, come della patria e di me; voglio seguire il programma del vostro scellerato disegno ma non pazzo fino alle estreme conseguenze. [9] Forse che essendo io vivo e col resto dell'esercito rimasto indenne, col quale io in un sol giorno conquistai Cartagine (Nuova), col quale vinsi, misi in fuga, cacciai via dall'Ispania quattro generali, quattro eserciti cartaginesi, voi, ottomila uomini, che certamente tutti quanti insieme valete assai meno di un Albio e di un Atrio di cui siete diventati i sudditi avreste finito con lo strappare al popolo romano la

mano erepturi eratis? [10] Amolior et amoveo nomen meum; nihil ultra facile creditam mortem meam a vobis violatus sim: – [11] quid? si ego morerer, mecum expiratura res publica, mecum casurum imperium populi Romani erat? Ne istuc Iuppiter optimus maximus sirit, urbem auspicato deis auctoribus in aeternum conditam huic fragili et mortali corpori aequalem esse. [12] Flaminio, Paulo, Graccho, Postumio Albino, M. Marcello, T. Quinctio Crispino, Cn. Fulvio, Scipionibus meis, tot tam praeclaris imperatoribus uno bello absumptis superstes est populus Romanus eritque mille aliis nunc ferro nunc morbo morientibus: – meo unius funere elata populi Romani esset res publica? [13] Vos ipsi hic in Hispania patre et patruo meo, duobus imperatoribus, interfectis Septimum Marcium ducem vobis adversus exultantes recenti victoria Poenos delegistis. Et sic loquor, tamquam sine duce Hispaniae futurae fuerint: – [14] M. Silanus eodem iure, eodem imperio mecum in provinciam missus, L. Scipio frater meus et C. Laelius legati vindices maiestatis imperi deessent? [15] Utrum exercitus exercitui an duces ducibus an dignitas an causa comparari poterat? Quibus si omnibus superiores essetis, arma contra patriam, contra cives vestros ferretis? Africam Italiae, Carthaginem urbi Romanae imperare velletis? Quam ob noxam patriae? [**29**, 1] Coriolanum quondam damnatio iniusta, miserum et indignum exilium, ut iret ad oppugnandam patriam, impulit; revocavit tamen a publico parricidio privata pietas: vos qui dolor quae ira incitavit? [2] Stipendiumne diebus paucis imperatore aegro serius numeratum satis digna causa fuit, cur patriae indiceretis bellum, cur ad Ilergetes descisceretis a populo Romano, cur nihil divinarum humanarumve rerum inviolatum vobis esset? [3] Insanistis profecto, milites, nec maior in corpus meum vis morbi quam in vestras mentes invasit. [4] Horret animus re-

provincia d'Ispania? [10] Tralascio del tutto il mio nome; che io non abbia subìto offesa da parte vostra in niente più che nella avventata credenza della mia morte: – [11] e che? Anche se io morissi sarebbe venuta meno con me la repubblica, con me sarebbe tramontata la potenza del popolo romano? Giove Ottimo Massimo non permetta ciò, vale a dire che una città edificata per l'eternità, sotto buoni auspici per volontà degli dèi, abbia la durata di questo corpo fragile e mortale. [12] Dopo che sono scomparsi Flaminio, Paolo, Gracco, Postumio Albino, M. Marcello, T. Quinzio Crispino, Gn. Fulvio, i miei Scipioni, tanti generali così illustri in una sola guerra, il popolo romano è ancora sano e salvo e lo sarà sempre, pur con la morte di mille altri ora di ferro ora di malattia: – col mio solo funerale sarebbe stata interrotta la repubblica del popolo romano? [13] Voi stessi qui in Ispania, dopo l'uccisione di mio padre e di mio zio, i vostri due comandanti, avete eletto come vostro generale Settimo Marcio contro i Punici esultanti per la recente vittoria. E parlo così come se le province d'Ispania avessero dovuto restare senza un generale: – [14] M. Silano mandato con me in provincia con lo stesso diritto, con la stessa autorità, i legati, L. Scipione, mio fratello e G. Lelio, sarebbero forse mancati, come garanti della maestà del comando? [15] O che forse si potevano paragonare i due eserciti fra loro, oppure comandante a comandante, o il prestigio del grado con la causa stessa della vostra ribellione? Quand'anche voi foste più forti in tutte queste cose, portereste le armi contro la patria, contro i vostri stessi compatrioti? Vorreste che l'Africa mettesse in ginocchio l'Italia, Cartagine la città di Roma? Per qual mai colpa della patria? [**29**, 1] Una volta un'ingiusta condanna, un desolato e immeritato esilio, indusse Coriolano a marciare all'assalto della patria; tuttavia l'affetto familiare lo distolse da un alto tradimento: qual torto, quale sdegno vi spinse? [2] Forse la paga corrisposta pochi giorni più tardi, mentre giaceva ammalato il vostro comandante, fu un motivo sufficiente perché dichiaraste guerra alla patria, perché passaste dalla parte del popolo romano a quella degli Ilergeti, perché nessuna cosa divina o umana rimanesse per voi inviolata? [3] Senza alcun dubbio, o soldati, avete dato prova di follia, né più incalzante morbo s'impossessò del mio corpo di quello entrato nelle vostre menti.

ferre, quid crediderint homines, quid speraverint, quid optaverint: auferat omnia inrita oblivio, si potest, si non, utcumque silentium tegat. [5] Non negaverim tristem atrocemque vobis visam orationem meam: quanto creditis facta vestra atrociora esse quam dicta mea? Et me ea, quae fecistis, pati aequum censetis; vos ne dici quidem omnia aequo animo fertis? [6] Sed ne ea quidem ipsa ultra exprobrabuntur. Utinam tam facile vos obliviscamini eorum, quam ego obliviscar! [7] Itaque quod ad universos vos attinet, si erroris paenitet, satis superque poenarum habeo. Albius Calenus et Atrius Umber et ceteri nefariae seditionis auctores sanguine luent quod admiserunt; [8] vobis supplici eorum spectaculum non modo non acerbum sed laetum etiam, si sana mens rediit, debet esse: de nullis enim quam de vobis infestius aut inimicius consuluerunt ».

[9] Vix finem dicendi fecerat, cum ex praeparato simul omnium rerum terror oculis auribusque est offusus. [10] Exercitus, qui corona contionem circumdederat, gladiis ad scuta concrepuit; praeconis audita vox citantis nomina damnatorum in consilio; [11] nudi in medium protrahebantur, et simul omnis apparatus supplici expromebatur; deligati ad palum virgisque caesi et securi percussi, adeo torpentibus metu qui aderant, ut non modo ferocior vox adversus atrocitatem poenae sed ne gemitus quidem exaudiretur. [12] Tracti inde de medio omnes, purgatoque loco citati milites nominatim apud tribunos militum in verba P. Scipionis iurarunt, stipendiumque ad nomen singulis persolutum est. Hunc finem exitumque seditio militum coepta apud Sucronem habuit.

[**30**, 1] Per idem tempus ad Baetim fluvium Hanno, praefectus Magonis, missus a Gadibus cum parva manu Afrorum, mercede Hispanos sollicitando ad quattuor milia iuvenum ar-

[4] L'animo inorridisce nel riferire che cosa gli uomini credettero, che cosa sperarono, che cosa desiderarono: una totale dimenticanza porti via ogni cosa se è possibile, altrimenti, in qualunque modo, il silenzio le copra. [5] Non potrei negare che il mio discorso non vi sia sembrato odioso e aspro: di quanto più violento delle mie parole credete che siano le vostre azioni? E lo ritenete giusto che io tolleri ciò che avete perpetrato; voi che neppure sopportate di buon grado che vi si enumerino tutte queste cose? [6] Ma neppure questi stessi misfatti vi saranno ulteriormente rinfacciati. Magari voi li dimenticaste con la stessa facilità con cui li dimenticherò io! [7] E così per quel che si riferisce a voi tutti, se vi pentite dello sbaglio, lo considero un castigo più che meritato. Albio Caleno e Atrio Umbro e tutti gli altri responsabili della scellerata sedizione pagheranno con morte quel che hanno fatto; [8] lo spettacolo della loro esecuzione non solo non vi deve tornare penoso, ma invero gradito se la mente ritorna a ragionare: infatti non hanno mai preso decisioni con più rovinosa ostilità nei riguardi di chicchessia, come nei vostri confronti ».

[9] Aveva appena finito di parlare, quando, secondo quanto era stato preparato, uno spavento di tutte le cose nello stesso tempo offuscò i loro occhi e i loro orecchi. [10] L'esercito che aveva chiuso l'adunanza con uno schieramento in circolo fece risuonare le spade contro gli scudi; fu udita la voce del banditore che chiamava i nomi dei condannati nell'assemblea; [11] venivano spinti nudi nel mezzo e nello stesso tempo erano messi in mostra tutti gli strumenti dell'esecuzione; furono legati al palo e straziati con le verghe e mozzata loro la testa con la scure, mentre quelli che presenziavano erano così paralizzati per lo spavento, che non solo non si levò una parola temeraria contro l'atrocità del supplizio ma neppure un lamento. [12] Poi tutti furono trascinati via dalla piazza e, purificato il luogo, i soldati chiamati ad uno ad uno presso i tribuni militari giurarono fedeltà a Scipione e fu corrisposta la paga a ciascuno, per appello nominale. La sommossa dei soldati cominciata presso Sucrone ebbe questa fine e questa soluzione.

[**30**, 1] Nello stesso tempo Annone, prefetto di Magone, mandato da Gades presso il fiume Betis con un piccolo contingente di Africani, allettando con la paga gli Ispani, armò circa

mavit. [2] Castris deinde exutus ab L. Marcio, maxima parte militum inter tumultum captorum castrorum, quibusdam etiam in fuga amissis, palatos persequente equite, cum paucis ipse effugit.

[3] Dum haec ad Baetim fluvium geruntur, Laelius interim freto in Oceanum evectus ad Carteiam classe accessit. Urbs ea in ora Oceani sita est, ubi primum e faucibus angustis panditur mare. [4] Gades sine certamine per proditionem recipiendi, ultro qui eam rem pollicerentur in castra Romana venientibus, spes, sicut ante dictum est, fuerat. Sed patefacta immatura proditio est, conprensosque omnes Mago Adherbali praetori Carthaginem devehendos tradit. [5] Adherbal coniuratis in quinqueremem inpositis praemissaque ea, quia tardior quam triremis erat, ipse cum octo triremibus modico intervallo sequitur. [6] Iam fretum intrabat quinqueremis, cum Laelius et ipse in quinqueremi e portu Carteiae sequentibus septem triremibus evectus in Adherbalem ac triremes invehitur, quinqueremem satis credens deprensam rapido in freto in adversum aestum reciprocari non posse. [7] Poenus in re subita parumper incertus trepidavit, utrum quinqueremem sequeretur, an in hostes rostra converteret. [8] Ipsa cunctatio facultatem detractandae pugnae ademit; iam enim sub ictu teli erant, et undique instabant hostes; aestus quoque arbitrium moderandi naves ademerat. Neque erat navali pugna similis, quippe ubi nihil voluntarium, nihil artis aut consilii esset. [9] Una natura freti aestusque totius certaminis potens suis, alienis navibus nequiquam remigio in contrarium tendentes invehebat, *et* fugientem navem videres vertice retro intortam victoribus inlatam, et sequentem, si in contrarium tractum incidisset maris, fugientis modo sese avertentem. [10] Iam in ipsa pugna haec, cum infest*a* rostro peteret hostium navem, obliqua ipsa ictum alterius rostri accipiebat;

quattromila giovani. [2] Poi costretto ad abbandonare l'accampamento ad opera di L. Marcio, perso il maggior numero dei soldati durante il trambusto della presa dell'accampamento, altri ancora durante la ritirata, mentre la cavalleria incalzava gli sbandati, egli stesso riuscì a scampare con pochi.

[3] Mentre questi combattimenti si svolgono presso il fiume Betis, frattanto Lelio uscito dallo stretto nell'Oceano si avvicinò con la flotta a Carteia. Questa città è ubicata sulla costa dell'Oceano, dove primamente il mare si allarga dalle strette insenature. [4] Vi era stata la speranza, come è stato detto prima, di riconquistare Gades senza combattere servendosi di un tradimento, essendo venuti alcuni di propria iniziativa nell'accampamento romano a promettere quella cosa. Ma l'incompleto tradimento fu scoperto e Magone fatti arrestare tutti, li consegna al pretore Aderbale per essere trasportati a Cartagine. [5] Aderbale, fatti imbarcare i cospiratori su di una quinquereme, e mandatala avanti, perché era più lenta di una trireme, egli stesso viene dietro con otto triremi a poca distanza. [6] La quinquereme stava entrando già nello stretto, quando Lelio anche lui su di una quinquereme, avanzato dal porto di Carteia, seguito da sette triremi, irrompe su Aderbale e le triremi convinto che la quinquereme sufficientemente rallentata dalla forte corrente, non potesse manovrare contro il riflusso. [7] Il Punico nell'imprevisto frangente, per un po' ristette dubbioso se seguire la quinquereme o rivolgere la prora contro il nemico. [8] La stessa esitazione gli tolse la possibilità di evitare lo scontro; erano infatti ormai a tiro di dardo e da ogni parte incalzavano i nemici; anche la marea aveva tolto la facoltà di governare le navi. E la battaglia non era simile ad uno scontro navale; perché non esisteva nessuna autonoma manovra, nessuna abilità, nessun piano. [9] La sola natura dello stretto e della corrente dominatrice dell'intera situazione cacciava, tra le navi nemiche e le loro, quelli che a forza di remi cercavano inutilmente di allontanarsi nella direzione opposta, ⟨e⟩ avresti potuto vedere una nave che fuggiva, trascinata indietro dalla corrente, gettata tra i vincitori e l'inseguitrice, se fosse capitata in una zona di corrente contraria, tornare indietro come se fuggisse. [10] Inoltre durante la stessa battaglia, questa dirigendosi col rostro ⟨in linea d'attacco⟩ contro una nave nemica,

illa, cum transversa obiceretur hosti, repente intorta in proram circumagebatur. [11] Cum inter triremes fortuna regente anceps proelium misceretur, quinqueremis Romana seu pondere tenacior, seu pluribus remorum ordinibus scindentibus vertices cum facilius regeretur, duas triremes suppressit, unius praelata impetu lateris alterius remos detersit; [12] ceterasque, quas indepta esset, mulcasset, ni cum reliquis quinque navibus Adherbal velis in Africam transmisisset.

[**31**, 1] Laelius victor Carteiam revectus auditis, quae acta Gadibus erant, patefactam proditionem coniuratosque missos Carthaginem, spem ad inritum redactam, qua venissent, nuntiis ad L. Marcium missis, [2] nisi si terere frustra tempus sedendo ad Gades vellent, redeundum ad imperatorem esse, adsentiente Marcio paucos post dies ambo Carthaginem rediere. [3] Ad quorum discessum non respiravit modo Mago, cum terra marique ancipiti metu urgeretur, sed etiam audita rebellione Ilergetum spem recuperandae Hispaniae nanctus nuntios Carthaginem ad senatum mittit, [4] qui simul seditionem civilem in castris Romanis, simul defectionem sociorum in maius verbis extollentes hortarentur, ut auxilia mitterent, quibus traditum a patribus imperium Hispaniae repeti posset.

[5] Mandonius et Indibilis in fines regressi paulisper, dum quidnam de seditione statueretur scirent, suspensi quieverunt, si civium errori ignosceretur, non diffidentes sibi quoque ignosci posse. [6] Postquam vulgata est atrocitas supplicii, suam quoque noxam pari poena aestimatam rati, vocatis rursus ad arma popularibus [7] contractisque quae ante habuerant auxiliis in Sedetanum agrum, ubi principio defectionis stativa habuerant,

messa di sghembo, essa stessa riceveva il colpo di un altro rostro; quella, mentre con la fiancata scoperta era esposta al nemico, improvvisamente venuta a rigirarsi, si raddrizzava di prora. [11] Mentre le triremi combattevano con incerto risultato, poiché il caso ne governava le sorti, la quinquereme romana, sia più stabile per tonnellaggio sia perché fosse manovrata più facilmente, fendendo i flutti con più ordini di remi, colò a picco due triremi, [12] caricata dallo slanciò fracassò i remi di una fiancata di un'altra e avrebbe seriamente danneggiato tutte le altre che avesse raggiunto, se Aderbale con le altre cinque navi non fosse passato in Africa spiegando al massimo la velatura.

[31, 1] Lelio, ritornato vincitore a Carteia, informato di quel che era avvenuto a Gades, che il tradimento era stato scoperto e che i congiurati erano stati mandati a Cartagine, che la speranza per cui erano venuti era naufragata, mandati dei messaggeri presso L. Marcio, [2] che se non volessero perdere tempo inutilmente con lo star fermi presso Gades, bisognava far ritorno dal comandante supremo, con l'approvazione di Marcio, pochi giorni dopo ritornarono tutti e due a Cartagine (Nuova). [3] Alla loro partenza, Magone non solo riprese fiato perché era premuto da una duplice minaccia per terra e per mare, ma anche alla notizia della ribellione degli Ilergeti, avendo progettato il disegno di una riconquista dell'Ispania, manda a Cartagine messaggeri presso il Senato; [4] i quali, ingigantendo a parole la ribellione delle truppe nazionali nell'accampamento romano e nello stesso tempo la defezione degli alleati, premessero per l'invio di rinforzi con i quali potesse essere restaurato il dominio dell'Ispania tramandato dagli antenati.

[5] Mandonio e Indibile, ritornati nei loro territori, per un po' se ne rimasero quieti, indecisi finché sapessero cosa mai si fosse stabilito riguardo alla rivolta, non disperando che se si fosse perdonato alla colpa dei cittadini si sarebbe potuto usar clemenza anche a loro. [6] Ma quando si seppe in giro della severità dell'esecuzione, pensando che anche il loro misfatto sarebbe stato valutato con l'identica misura, chiamati nuovamente alle armi i compatrioti [7] e dopo aver radunati gli aiuti che avevano prima, passarono nel territorio dei Sedetani dove

cum viginti milibus peditum, duobus milibus equitum et quingentis transcenderunt.

[32, 1] Scipio, cum fide solvendi pariter omnibus noxiis innoxiisque stipendi tum vultu ac sermone in omnes placato facile reconciliatis militum animis, priusquam castra ab Carthagine moveret, [2] contione advocata multis verbis in perfidiam rebellantium regulorum invectus, [3] nequaquam eodem animo se ire professus est ad vindicandum id scelus, quo civilem errorem nuper sanaverit. [4] Tum se, haud secus quam viscera secantem sua, cum gemitu et lacrimis triginta hominum capitibus expiasse octo milium seu imprudentiam seu noxam; nunc laeto et erecto animo ad caedem Ilergetum ire. [5] Non enim eos neque natos in eadem terra nec ulla secum societate iunctos esse; eam, quae sola fuerit, fidei atque amicitiae, ipsos per scelus rupisse. [6] In exercitu suo se, praterquam quod omnes cives aut socios Latinique nominis videat, etiam eo moveri, quod nemo fere sit miles, qui non aut a patruo suo Cn. Scipione, qui primus Romani nominis in eam provinciam venerit, aut a patre consule aut a se sit ex Italia advectus: [7] Scipionum nomini, auspiciis omnes adsuetos, quos secum in patriam ad meritum triumphum deducere velit, quos consulatum petenti, velut si omnium communis agatur honos, adfuturos speret. [8] Quod ad expeditionem attineat, quae instet, immemorem esse rerum suarum gestarum, qui id bellum ducat. Magonis hercule sibi, qui extra orbem terrarum in circumfusam Oceano insulam cum paucis perfugerit navibus, maiorem curam esse quam Ilergetum; [9] quippe illic et ducem Carthaginiensem et quantumcumque Punicum praesidium esse, hic latrones latronumque duces, quibus ut ad populandos finitimorum agros tectaque urenda et rapienda pecora aliqua vis sit, ita in acie ac signis conlatis nullam esse; magis velocitate ad fugam quam armis fretos pugnaturos esse. [10] Itaque non quod ullum inde

all'inizio della sommossa avevano avuto accampamento stabile con ventimila fanti e duemila e cinquecento cavalieri.

[32, 1] Scipione, riguadagnatisi con facilità gli animi dei soldati, sia con la promessa di corrispondere la paga a tutti egualmente, colpevoli e innocenti, sia con l'aspetto e il linguaggio conciliante verso tutti, prima di levare il campo da Cartagine (Nuova), [2] convocata l'adunanza, attaccando con molte parole la malafede dei capi ribelli, [3] dichiarò che egli non marciava per punire quell'affronto con lo stesso intendimento con cui poco fa aveva sanato il traviamento dei compatrioti. [4] Allora egli, non diversamente che incidesse le sue viscere, con afflizione e con lagrime aveva riparato con la morte di trenta uomini sia la colpa sia la leggerezza di ottomila; adesso con animo soddisfatto e pieno di fiducia, muoveva verso lo sterminio degli Ilergeti. [5] Questi infatti né erano nati nella stessa terra né erano a lui stretti da alcun patto; quello, che solo si manteneva di fedeltà e di amicizia, essi stessi l'avevano infranto con deliberata cattiveria. [6] Che lui nel suo esercito, oltre al fatto che vedeva tutti connazionali o alleati e di stirpe latina, era mosso anche da questa constatazione, che non c'era quasi nessun soldato che non fosse stato condotto dall'Italia o da suo zio Gn. Scipione, il primo romano che fosse venuto in quella provincia, o da suo padre, essendo console, o da lui stesso: [7] al nome, agli auspici degli Scipioni erano avvezzi tutti coloro che voleva ricondurre con sé in patria per il meritato trionfo, che sperava che l'avrebbero appoggiato quando avrebbe richiesto il consolato, come se si trattasse di un onore comune a tutti. [8] Per quello che si riferiva alla spedizione imminente, colui che considerasse quella una guerra, era dimentico delle imprese da lui compiute. A lui, per Ercole, dava pensiero più Magone che era fuggito con poche navi fuori dal mondo in un'isola circondata dall'Oceano che gli Ilergeti; [9] poiché là vi era il condottiero cartaginese e un presidio, grosso o piccolo, ma punico, qui briganti e capi briganti, che come dimostrano una certa efficienza nel devastare le campagne limitrofe e bruciando le abitazioni e razziando il bestiame, così non ne hanno affatto sul campo di battaglia e nella zuffa a corpo a corpo; quelli avrebbero combattuto più facendo affidamento nella loro sveltezza nella fuga, che nelle armi. [10] E così aveva ritenuto

periculum aut semen maioris belli videat, ideo se, priusquam provincia decedat, opprimendos Ilergetes duxisse, [11] sed primum, ne impunita tam scelerata defectio esset, deinde, ne quis in provincia simul virtute tanta et felicitate perdomita relictus hostis dici posset. [12] Proinde deis bene iuvantibus sequerentur non tam ad bellum gerendum – neque enim cum pari hoste certamen esse – quam ad expetendas ab hominibus scelestis poenas.

[33, 1] Ab hac oratione dimissos ad iter se comparare in diem posterum iubet, profectusque decimis castris pervenit ad Hiberum flumen. Inde superato amni die quarto in conspectu hostium posuit castra. [2] Campus ante montibus circa saeptus erat. In eam vallem Scipio cum pecora, rapta pleraque ex ipsorum hostium agris, propelli ad inritandam feritatem barbarorum iussisset, [3] velites subsidio misit, a quibus ubi per procursationem commissa pugna esset, Laelium cum equitatu impetum ex occulto facere iubet. [4] Mons opportune prominens equitum insidias texit. Nec ulla mora pugnae facta est. Hispani in conspecta procul pecora, velites in Hispanos praeda occupatos incurrere. [5] Primo missilibus territavere, deinde missis levibus telis, quae inritare magis quam decernere pugnam poterant, gladios nudant, et conlato pede res coepta geri est, ancepsque pedestre certamen erat, ni equites supervenissent. [6] Neque ex adverso tantum inlati obvios obtrivere, sed circumvecti etiam quidam per infima clivi ab tergo se, ut plerosque intercluderent, obiecerunt, maiorque caedes fuit, quam quantam edere levia per excursiones proelia solent. [7] Ira magis accensa adverso proelio barbaris est, quam imminuti animi. Itaque ne perculsi viderentur, prima luce postero die in aciem processere. [8] Non capiebat omnes copias angusta, sicut ante dictum est,

di dover schiacciare gli Ilergeti prima di partire dalla provincia, non per questo perché scorgesse di lì alcun pericolo o il seme di una guerra più insidiosa, [11] ma per prima cosa perché una defezione tanto odiosa non rimanesse senza castigo, e poi perché non si potesse dire che era rimasto un nemico in una provincia soggiogata con tanto valore e nello stesso tempo con successo. [12] Lo seguissero dunque con la protezione degli dèi, non tanto per combattere una guerra – infatti non era una guerra con un antagonista della medesima statura – quanto per punire dei malfattori.

[33, 1] Dopo questo discorso ordina che, posti in libertà, si preparino a partire il giorno seguente e messosi in viaggio, dopo dieci giorni giunge presso il fiume Ibero. Di qui, attraversato il fiume dopo tre giorni si accampò in vista dei nemici. [2] Davanti si stendeva una pianura rinserrata in giro da montagne. Scipione avendo comandato di spingere in quella valle del bestiame, per lo più depredato dai campi dei nemici stessi per eccitare la furia dei barbari, [3] mandò come appoggio dei veliti, ordina che Lelio, non appena da questi fosse stata iniziata la battaglia con attacchi di disturbo, si scateni con la cavalleria da un luogo nascosto. [4] Un monte che sporgeva molto opportunamente celò l'agguato dei cavalieri; e la battaglia cominciò immediatamente. Gli Ispani si buttarono sugli armenti visti da lontano, i veliti addosso agli Ispani intenti a far preda. [5] Dapprima li spaventarono con i dardi, poi dopo il lancio dei giavellotti leggeri, che potevano inasprire più che risolvere il combattimento, snudano le spade e lo scontro cominciò a decidersi corpo a corpo, e il combattimento dei fanti sarebbe stato di esito incerto, se non fossero sopravvenuti i cavalieri. [6] E non soltanto piombando di fronte travolsero quelli che incontravano ma alcuni anche, dopo aver compiuto un giro ai piedi del colle si presentarono alle spalle, per tagliar fuori i più e la strage fu maggiore di quella che son soliti provocare i combattimenti di scarso rilievo durante le scorrerie. [7] Per il combattimento sfavorevole si accrebbe l'ira nei barbari più che gli animi risultassero infiacchiti. E così per non dar l'impressione di essere stati battuti, il giorno seguente appena spuntato il giorno, avanzarono in ordine di battaglia. [8] La stretta valle, come si è detto prima, non conteneva tutte

valles; duae ferme peditum partes et omnis equitatus in aciem descendit; quod reliquum peditum erat, obliquo constituerunt colle. [9] Scipio, pro se esse loci angustias ratus, et quod in arto pugna Romano aptior quam Hispano militi futura videbatur, et quod in eum locum detracta hostium acies esset, qui non omnem multitudinem eorum caperet, novo etiam consilio adiecit animum: [10] equitem nec se posse circumdare cornibus in tam angusto spatio, et hosti, quem cum pedite deduxisset, inutilem fore. [11] Itaque imperat Laelio, ut per colles quam occultissimo itinere circumducat equites segregetque, quantum possit, equestrem a pedestri pugnam; [12] ipse omnia signa peditum in hostes vertit; quattuor cohortes in fronte statuit, quia latius pandere aciem non poterat. [13] Moram pugnandi nullam fecit, ut ipso certamine averteret ab conspectu transeuntium per colles equitum. Nec ante circumductos sensere, quam tumultum equestris pugnae ab tergo accepere. [14] Ita duo diversa proelia erant: duae peditum acies, duo equitatus per longitudinem campi, quia misceri ex genere utroque proelium angustiae non patiebantur, pugnabant. [15] Hispanorum cum neque pedes equiti nec eques pediti auxilio esset, pedes fiducia equitis temere commissus campo caederetur, eques circumventus nec peditem a fronte – iam enim stratae pedestres copiae erant – nec ab tergo equitem sustineret, et ipsi, cum diu in orbem sese stantibus equis defendissent, ad unum omnes caesi sunt, nec quisquam peditum equitumve superfuit, qui in valle pugnaverunt. [16] Tertia pars, quae in colle ad spectaculum magis tutum quam ad partem pugnae capessendam steterat, et locum et tempus ad fugiendum habuit. [17] Inter eos et reguli ipsi fugerunt, priusquam tota circumveniretur acies inter tumultum elapsi. [**34**, 1] Castra eodem die Hispanorum praeter ceteram praedam

le truppe; due terzi circa della fanteria e tutta la cavalleria scesero in campo, ciò che restava della fanteria sostò sul versante del colle. [9] Scipione pensando che la ristrettezza del luogo tornava a suo vantaggio, sia perché sembrava che il combattimento in uno spazio angusto sarebbe stato più conveniente ai soldati romani che a quelli ispanici, sia perché l'esercito nemico era stato trascinato in un terreno tale che non poteva contenere tutta la loro massa, concepì anche un nuovo piano: [10] egli non poteva collocare la cavalleria ai fianchi delle ali in uno spazio così ristretto e sarebbe stata inutile per il nemico quella che aveva fatto calare assieme alla fanteria. [11] E così ordina a Lelio di far girare la cavalleria attraverso le colline per un percorso quanto più riparato possibile e isoli, per quanto può il combattimento dei cavalieri da quello della fanteria; [12] egli stesso diresse contro i nemici tutti i reparti della fanteria; di fronte collocò quattro coorti, perché non poteva allargare più estesamente lo schieramento. [13] Non indugiò neppure un momento ad attaccare, perché con lo stesso combattimento li distogliesse dalla vista dei cavalieri che passavano per le colline. E non si accorsero di essere stati circondati, prima che avessero sentito alle spalle lo strepito della carica di cavalleria. [14] Così divamparono due diversi combattimenti, due schiere di fanti, due cavallerie combattevano per tutta la lunghezza della pianura, perché l'angustia non permetteva che si frammischiasse il combattimento dell'una e dell'altra specie. [15] Poiché né il soldato ispanico era d'aiuto al cavaliere né il cavaliere al fante, la fanteria arrischiatasi imprudentemente nella pianura, per la fiducia della cavalleria, era fatta a pezzi, la cavalleria circondata non appoggiava la fanteria di fronte – le forze di fanteria erano già state travolte – né i reparti di cavalleria che si trovavano alle spalle; anche essi stessi, essendosi a lungo difesi in cerchio con i cavalli fermi, furono annientati tutti fino all'ultimo, e non rimase in vita nessuno dei fanti e dei cavalieri che combatterono nella valle. [16] Un terzo dell'esercito che era rimasto fermo sul colle più per un comodo spettacolo che per intervenire nella battaglia, ebbe e luogo e tempo per fuggire. [17] Tra questi scapparono anche gli stessi capi, dileguatisi nella confusione prima che tutto l'esercito fosse circondato. [34, 1] Nello stesso tempo è preso l'accampamento

cum tribus ferme milibus hominum capiuntur. [2] Romani sociique ad mille et ducenti eo proelio ceciderunt, vulnerata amplius tria milia hominum. Minus cruenta victoria fuisset, si patentiore campo et ad fugam capessendam facili foret pugnatum.

[3] Indibilis abiectis belli consiliis, nihil tutius in adflictis rebus experta fide et clementia Scipionis ratus, Mandonium fratrem ad eum mittit; [4] qui advolutus genibus fatalem rabiem temporis eius accusat, cum velut contagione quadam pestifera non Ilergetes modo et Lacetani sed castra quoque Romana insanierint. [5] Suam quidem et fratris et reliquorum popularium eam condicionem esse, ut aut, si ita videatur, reddant spiritum P. Scipioni ad eodem illo acceptum, aut servati bis uni debitam vitam pro eo in perpetuum devoveant. [6] Antea in causa sua fiduciam sibi fuisse nondum experta clementia eius; nunc contra nullam in causa, omnem in misericordia victoris spem repositam habere. [7] Mos vetustus erat Romanis, cum quo nec foedere nec aequis legibus iungeretur amicitia, non prius imperio in eum tamquam pacatum uti, quam omnia divina humanaque dedidisset, obsides accepti, arma adempta, praesidia urbibus imposita forent. [8] Scipio, multis invectus in praesentem Mandonium absentemque Indibilem verbis, illos quidem merito perisse ipsorum maleficio ait, victuros suo atque populi Romani beneficio. [9] Ceterum se neque arma iis adempturum *neque obsides imperaturum*, quippe ea pignera timentium rebellionem esse; se libera arma relinquere, solutos animos; [10] neque se in obsides innoxios sed in ipsos, si defecerint, saeviturum, nec ab inermi sed ab armato hoste poenas expetiturum: utramque fortunam expertis permittere sese, utrum propitios an iratos habere Romanos mallent. [11] Ita dimissus Mandonius pecunia tantummodo imperata, ex qua stipendium

degli Ispanici oltre al resto della preda con quasi tremila uomini. [2] In quella battaglia caddero circa mille e duecento tra Romani e alleati, rimasero feriti più di tremila uomini. La vittoria sarebbe stata meno sanguinosa se si fosse combattuto in una pianura più vasta e fatta apposta per prendere la fuga.

[3] Indibile, rinunciato ai disegni di guerra, pensando che in una disperata situazione, nulla vi fosse di più sicuro che la sperimentata lealtà e generosità di Scipione, mandò presso di lui il fratello Mandonio: [4] il quale gettatosi alle sue ginocchia, dà la colpa a un imprevedibile furore di quel momento, in cui, come per una specie di febbre esiziale, erano usciti di senno non solo gli Ilergeti e i Lacetani ma pure gli accampamenti romani. [5] Esattamente quella era la condizione sua e del fratello e di tutti i suoi compatrioti, che o, se così gli sembrasse, consegnassero a P. Scipione la loro vita da lui stesso ricevuta, o per due volte risparmiati consacrassero per sempre a suo servigio la vita per due volte dovuta ad uno solo. [6] In precedenza non avendo ancora sperimentata la sua clemenza, avevano avuto fiducia nella loro causa; adesso invece avevano riposto ogni speranza nella generosità del vincitore, nessuna nella loro causa. [7] I Romani avevano un'antica consuetudine; di non avvalersi della loro autorità su di alcuno come se fosse amico, col quale non fosse stata ancora stretta amicizia né con un patto né con giuste leggi, prima che avesse consegnato ogni cosa divina e umana, prima che fossero stati accettati gli ostaggi, requisite le armi, le guarnigioni imposte nelle città. [8] Scipione biasimando duramente Mandonio presente e Indibile assente, disse che quelli in verità si erano giustamente rovinati a causa della loro stessa cattiveria, ma sarebbero rimasti in vita per grazia sua e del popolo romano. [9] Ma egli non avrebbe né tolto loro le armi ⟨né imposto ostaggi⟩, poiché questi provvedimenti erano le garanzie di chi temeva una ribellione; egli lasciava disponibili le armi, sgombre le coscienze; [10] lui non avrebbe incrudelito contro ostaggi innocenti ma su loro stessi se avessero tradito, né si sarebbe vendicato su un inerme ma su un nemico armato; a loro che avevano sperimentato l'una e l'altra sorte, egli lasciava la scelta se preferissero avere i Romani benevoli oppure incolleriti. [11] Così fu lasciato andare Mandonio dopo che gli era stata imposta solamente un'indennità,

militi praestari posset. [12] Ipse Marcio in ulteriorem Hispaniam praemisso, Silano Tarraconem remisso paucos moratus dies, dum imperatam pecuniam Ilergetes pernumerarent, cum expeditis Marcium iam adpropinquantem Oceano adsequitur.

[35, 1] Incohata res iam ante de Masinissa aliis atque aliis de causis dilata erat, quod Numida cum ipso utique congredi Scipione volebat atque eius dextra fidem sancire: ea tum itineris tam longi ac tam devii causa Scipioni fuit. [2] Masinissa cum Gadibus esset, certior adventare eum a Marcio factus, causando corrumpi equos inclusos in insula penuriamque omnium rerum et facere ceteris et ipsos sentire, [3] ad hoc equitem marcescere desidia, *Magonem* perpulit, ut se traicere in continentem ad depopulandos proximos Hispaniae agros pateretur. [4] Transgressus tres principes Numidarum praemittit ad tempus locumque conloquio statuendum. Duos pro obsidibus retineri ab Scipione iubet; remisso tertio, qui, quo iussus erat, adduceret Masinissam, cum paucis in conloquium venerunt. [5] Ceperat iam ante Numidam ex fama rerum gestarum admiratio viri, substitueratque animo speciem quoque corporis amplam ac magnificam; [6] ceterum maior praesentis veneratio cepit; et, praeterquam quod suapte natura multa maiestas inerat, adornabat promissa caesaries habitusque corporis non cultus munditiis, sed virilis vere ac militaris, [7] et aetas erat in medio virium robore, quod plenius nitidiusque ex morbo velut renovatus flos iuventae faciebat. [8] Prope attonitus ipso congressu Numida gratias de fratris filio remisso agit. Ex eo tempore adfirmat eam se quaesisse occasionem, quam tandem oblatam deum immortalium beneficio non omiserit: [9] cupere se illi populoque Romano operam navare ita, ut nemo unus externus magis enixe adiuverit rem Romanam. [10] Id se, etiamsi iam pridem vellet, minus praestare in Hispania, aliena atque ignota terra,

con la quale potesse essere corrisposta la paga all'esercito. [12] Egli stesso, dopo aver mandato avanti Marcio nell'Ispania ulteriore, rimandato Silano a Tarragona, fermatosi pochi giorni finché gli Ilergeti versassero la somma richiesta, raggiunge con le truppe armate alla leggera Marcio, che già si avvicinava all'Oceano.

[35, 1] I preliminari già prima avviati in merito a Masinissa, erano stati differiti per ragioni sempre diverse, perché il Numida voleva ad ogni costo incontrarsi con Scipione in persona e suggellare l'alleanza con una stretta di mano: questo allora fu la causa di un viaggio così lungo e tanto lontano per Scipione. [2] Masinissa, trovandosi a Gades, messo al corrente da Marcio che egli si avvicinava, adducendo a pretesto che i suoi cavalli segregati nell'isola deperivano e provocavano agli altri e subivano essi stessi la carestia di ogni cosa, [3] e oltre a ciò i cavalieri arrugginivano per l'ozio, convinse ⟨Magone⟩ a dargli il permesso di passare sul continente, per saccheggiare le più vicine campagne dell'Ispania. [4] Passatovi, manda avanti tre capi dei Numidi per stabilire il tempo e il luogo per il colloquio. Comanda che due siano trattenuti da Scipione come ostaggi; rimandato indietro il terzo che conducesse Masinissa dove gli era stato comandato, vennero al colloquio con pochi. [5] Già prima per la notorietà delle sue imprese, un'ammirazione per l'uomo aveva preso il Numida e si era figurato nella mente anche un aspetto aitante e vigoroso; [6] ma un rispetto maggiore lo prese quando fu presente; e oltre al fatto che in lui c'era una profonda dignità naturale, lo ingentiliva una fluente capigliatura e l'aspetto del corpo non impreziosito da ricercatezze ma davvero maschio e militaresco, [7] anche l'età era nel pieno vigore delle forze, perché il fiore della giovinezza, come rinato dopo la malattia, lo rendeva più completo e più florido. [8] Quasi imbambolato nello stesso incontro, il Numida lo ringraziò per il rilascio del nipote. Dichiara che sin da quel tempo egli aveva cercato quell'occasione, che finalmente presentatasigli per la benevolenza degli dèi immortali non aveva trascurato: [9] egli desiderava collaborare con lui e col popolo romano in modo tale, che nessun altro di stirpe straniera, avrebbe aiutato con maggior zelo lo Stato romano. [10] Quest'aiuto anche se l'avesse voluto prima, egli non aveva potuto molto assicurargli in Ispania, una regione

potuisse; in qua autem genitus educatusque in spem paterni regni esset, facile praestaturum. [11] Si quidem eundem Scipionem ducem in Africam Romani mittant, satis sperare perbrevis aevi Carthaginem esse. [12] Laetus eum Scipio vidit audivitque, cum caput rerum in omni hostium equitatu Masinissam fuisse sciret, et ipse iuvenis specimen animi prae se ferret. Fide data acceptaque profectus retro Tarraconem est. [13] Masinissa permissu Romanorum, ne sine causa traiecisse in continentem videretur, populatus proximos agros Gades rediit.

[**36**, 1] Magoni desperatis in Hispania rebus, in quarum spem seditio primum militaris, deinde defectio Indibilis animos eius sustulerant, paranti traicere in Africam nuntiatum ab Carthagine est iubere senatum, ut classem, quam Gadibus haberet, in Italiam traiceret; [2] conducta ibi Gallorum ac Ligurum quanta maxima posset iuventute coniungeret se Hannibali neu senescere bellum maximo impetu, maiore fortuna coeptum sineret. [3] Ad eam rem et a Carthagine pecunia Magoni advecta est, et ipse quantam potuit a Gaditanis exegit, non aerario modo eorum sed etiam templis spoliatis, et privatim omnibus coactis aurum argentumque in publicum conferre. [4] Cum praeterveheretur Hispaniae oram, haud procul Carthagine Nova expositis in terram militibus proximos depopulatus agros, inde ad urbem classem adpulit. [5] Ibi cum interdiu milites in navibus tenuisset, nocte in litus expositos ad partem eam muri, qua capta Carthago ab Romanis fuerat, ducit, nec praesidio satis valido urbem teneri ratus et aliquos oppidanorum ad spem novandi res aliquid moturos. [6] Ceterum nuntii ex agris trepidi simul populationem agrestiumque fugam et hostium adventum adtulerant, [7] et visa interdiu classis erat, nec sine causa electam ante urbem stationem apparebat. Itaque instructi

straniera e sconosciuta; ma agevolmente l'avrebbe garantito dove era nato e cresciuto nella speranza del regno paterno. [11] Se in verità i Romani mandassero lo stesso Scipione come generale in Africa, poteva ragionevolmente attendersi che Cartagine sarebbe durata assai poco. [12] Lieto lo vide e lo ascoltò Scipione, sapendo bene che Masinissa era stato il perno principale in tutta la cavalleria dei nemici, e lo stesso giovane mostrava davanti a sé un esempio d'intrepidezza. Scambiatasi la promessa partì per ritornare a Tarragona. [13] Masinissa col consenso dei Romani affinché non sembrasse che era passato sul continente senza un motivo, ritornò a Gades dopo aver saccheggiato le vicine campagne.

[36, 1] A Magone, venuta ormai meno la speranza delle cose d'Ispania, a miglior prospettiva delle quali, prima la rivolta militare, poi la diserzione d'Indibile avevano incoraggiato i suoi disegni, mentre si accingeva a passare in Africa, fu annunziato da Cartagine che il Senato gli ordinava di trasferire in Italia la flotta che aveva a Gades; [2] dopo aver ivi arruolato il maggior numero possibile di giovani Galli e Liguri si unisse ad Annibale, senza permettere che si affievolisse quella guerra iniziata con la più grande bravura, con andamento non meno fortunato. [3] Per questo scopo e da Cartagine fu portato a Magone del denaro, ed egli stesso ne pretese quanto più possibile dai Gaditani, dopo aver depredato non solo il loro erario ma anche i loro templi e dopo che tutti erano stati costretti a portare per conto proprio, oro e argento nel tesoro pubblico. [4] Mentre doppiava le coste dell'Ispania, fatti sbarcare i soldati non lontano da Cartagine Nuova, saccheggiò i campi vicini, poi approdò con la sua flotta presso la città. [5] Ivi dopo aver mantenuto durante il giorno i soldati sulle navi, fattili sbarcare di notte sulla spiaggia li condusse presso quella parte delle mura attraverso la quale Cartagine (Nuova) era stata presa dai Romani, pensando che la città non fosse difesa da un presidio abbastanza agguerrito e che alcuni dei cittadini avrebbero fomentato qualche tentativo nella speranza di cambiare le cose. [6] Ma dei messaggeri sgomenti, dalla campagna avevano riferito il saccheggio e nello stesso tempo la fuga dei paesani e lo sbarco dei nemici, [7] e durante il giorno era stata vista la flotta, e non senza una ragione appariva che fosse stato scelto un ancoraggio davanti

armarique intra portam ad stagnum ac mare versam continebantur. [8] Ubi effusi hostes, mixta inter milites navalis turba, ad muros tumultu maiore quam vi subierunt, patefacta repente porta Romani cum clamore erumpunt, [9] turbatosque hostes et ad primum incursum coniectumque telorum aversos usque ad litus cum multa caede persequuntur; [10] nec, nisi naves litori adpulsae trepidos accepissent, superfuisset fugae aut pugnae quisquam. [11] In ipsis quoque trepidatum navibus est, dum, ne hostes cum suis simul inrumperent, trahunt scalas, orasque et ancoras, ne in moliendo mora esset, praecidunt; [12] multique adnantes navibus, incerto prae tenebris, quid aut peterent aut vitarent, foede interierunt. [13] Postero die cum classis inde retro ad Oceanum, unde venerat, fugisset, ad octingentos homines caesi inter murum litusque et ad duo milia armorum inventa.

[**37**, 1] Mago cum Gades repetisset, exclusus inde, ad Cimbios – haud procul a Gadibus is locus abest – classe adpulsa, mittendis legatis querendoque, quod portae sibi socio atque amico clausae forent, [2] purgantibus iis multitudinis concursu factum, infestae ob direpta quaedam ab conscendentibus naves militibus, ad conloquium sufetes eorum, qui summus Poenis est magistratus, cum quaestore elicuit laceratosque verberibus cruci adfigi iussit; [3] inde navibus ad Pityusam insulam centum milia ferme a continenti – Poeni tum eam incolebant – traiecit. [4] Itaque classis bona cum pace accepta est, nec commeatus modo benigne praebiti, sed in supplementum classis iuventus armaqua data. Quorum fiducia Poenus in Baliares insulas – quinquaginta inde milia absunt – tramisit. [5] Duae sunt Baliares insulae; maior altera atque opulentior armis virisque, et portum habet, ubi commode hibernaturum se – et iam extre-

alla città. Perciò soldati in assetto di combattimento erano ammassati entro la porta che dava verso lo stagno e il mare. [8] Non appena i nemici riversatisi in massa, dopo che in mezzo ai soldati si erano pure mescolati gli equipaggi delle navi, si avvicinarono alle mura con una confusione meno efficace di un assalto violento, spalancata improvvisamente la porta i Romani escono fuori con il loro grido di guerra [9] e scompigliati i nemici e ributtatili indietro al primo assalto e lancio di giavellotti li inseguono fino alla spiaggia con un grande macello; [10] e forse nessuno sarebbe sopravvissuto alla fuga o alla battaglia se le navi, spinte fin presso alla riva, non avessero dato asilo ai fuggiaschi. [11] Anche sulle stesse navi regnò il terrore al momento di ritirare le scale perché i nemici non vi salissero sopra assieme con le loro schiere, e troncano le gòmene e le ancore perché non vi fosse indugio nel salpare; [12] e molti mentre stavano nuotando in direzione delle navi, non sapendo bene a motivo dell'oscurità e che luogo dovessero cercare o che cosa evitare, perirono miseramente. [13] Nel giorno seguente, essendo la flotta fuggita indietro da quel luogo verso l'Oceano donde era venuta, si rinvennero uccisi tra il muro e la spiaggia circa ottocento uomini e circa duemila armi.

[37, 1] Magone essendo ritornato a Gades, dopo esserne stato cacciato, approdato con la flotta a Cimbi – quella località non è lontano da Gades – mandando legati e protestando che erano state chiuse le porte in faccia a lui alleato e amico, [2] giustificandosi quelli che ciò era stato fatto per una sollevazione della folla indignata per alcune azioni di saccheggio ad opera dei militari che salivano sulle navi, attirò ad un colloquio i loro suffeti, che è la più alta magistratura presso i Punici, unitamente al questore e comandò che dopo essere stati selvaggiamente fustigati fossero attaccati alla croce; [3] poi passò con la flotta presso l'isola di Pitiusa a circa centomila passi dal continente – allora l'abitavano i Punici –. [4] E così la flotta fu accolta molto cordialmente, e non soltanto i viveri furono largamente forniti, ma a rinforzo della flotta furono concessi giovani e armi. Fidando in questo il Punico passò nelle isole Baleari – di là distano cinquanta miglia –. [5] Le isole Baleari sono due; una è più grande e più ricca di armi e di abitanti e possiede un porto dove credeva che egli avrebbe potuto svernare in tutta tran-

mum autumni erat – credebat. [6] Ceterum haud secus, quam si Romani eam insulam incolerent, hostiliter classi occursum est. Fundis ut nunc plurimum, ita tum solo eo telo utebantur, nec quisquam alterius gentis unus tantum ea arte quantum inter alios omnes Baliares excellunt. [7] Itaque tanta vis lapidum creberrimae grandinis modo in propinquantem iam terrae classem effusa est, ut intrare portum non ausi averterent in altum naves. [8] In minorem inde Baliarium insulam traiecerunt, fertilem agro, viris armis haud aeque validam. [9] Itaque egressi navibus super portum loco munito castra locant; ac sine certamine urbe agroque potiti, duobus milibus auxiliarium inde conscriptis missisque Carthaginem, ad hibernandum naves subduxerunt. [10] Post Magonis ab Oceani ora discessum Gaditani Romanis deduntur.

[**38**, 1] Haec in Hispania P. Scipionis ductu auspicioque gesta, ipse L. Lentulo et L. Manlio Acidino provincia tradita [2] decem navibus Romam rediit et senatu extra urbem dato in aede Bellonae, quas res in Hispania gessisset, disseruit, quotiens signis conlatis dimicasset, quot oppida ex hostibus vi cepisset, [3] quas gentes in dicionem populi Romani redegisset: adversus quattuor se imperatores, quattuor victores exercitus in Hispaniam isse, neminem Carthaginiensem in iis terris reliquisse. [4] Ob has res gestas magis temptata est triumphi spes quam petita pertinaciter, quia neminem ad eam diem triumphasse, qui sine magistratu res gessisset [1], constabat. [5] Senatu misso urbem est ingressus argentique prae se in aerarium tulit decem quattuor milia pondo trecenta quadraginta duo et signati argenti magnum numerum. [6] Comitia inde creandis consulibus habuit L. Veturius Philo, centuriaeque omnes ingenti favore P. Scipionem consulem dixerunt; collega additur ei P. Licinius Crassus pontifex maximus. [7] Ceterum comitia maiore quam ulla per

38. 1. Scipione ebbe l'investitura proconsolare per la Spagna nel 210 a. C., da semplice privato (Liv., XXVI, 18, 9). L'onore del trionfo, in seguito ad invito del Senato e con conseguente assunzione del titolo d'*imperator*, spettava a quei magistrati maggiori, consoli o pretori che, dopo la proroga del loro *imperium*, avessero riportato vittoria in una guerra legalmente indetta contro nemici esterni (*iustum bellum*).

quillità – e si era già alla fine dell'autunno –. [6] Ma non diversamente che i Romani occupassero quell'isola, fu dato ostilmente l'assalto alla flotta. Come adesso per lo più con le fionde, così allora si servivano solo di quell'arma e nessuno di un altro popolo, si distingue tanto in quella specialità quanto i Balearici primeggiano fra tutti gli altri. [7] Perciò una così grande quantità di pietre a guisa di una fittissima grandinata si rovesciò sulla flotta che già si stava avvicinando a terra, che senza osare di entrare nel porto rivolsero le prore verso il largo. [8] Di lì passarono nell'isola più piccola delle Baleari, fertile per il territorio, non egualmente forte per uomini e armi. [9] E così sbarcati dalle navi piantano l'accampamento su di una posizione fortificata sopra il porto; e senza lotta impossessatisi della città e del territorio, arruolati duemila ausiliari da quel luogo e mandatili a Cartagine, tirarono le navi in secco per svernare. [10] Dopo la partenza di Magone dalle coste dell'Oceano, i Gaditani si arresero ai Romani.

[**38**, 1] Queste imprese furono compiute in Ispania sotto la guida e il comando supremo di P. Scipione. Egli stesso affidata la provincia a L. Lentulo e a L. Manlio Acidino, [2] fece ritorno a Roma con dieci navi e concessagli udienza in Senato fuori della città nel tempio di Bellona, parlò delle battaglie che aveva fatto in Ispania, quante volte avesse combattuto in battaglia campale, quante città avesse strappato con la forza ai nemici, [3] quali popoli avesse ridotto sotto la dominazione del popolo romano: egli aveva marciato in Ispania contro quattro generali, quattro eserciti vittoriosi, non aveva lasciato in quelle terre nessun cartaginese. [4] Per queste imprese, fu piuttosto formulata la speranza del trionfo che chiesta con insistenza, perché si sapeva che nessuno che avesse esercitato il comando militare senza una magistratura civile [1], aveva conseguito il trionfo sino a quel giorno. [5] Scioltasi l'assemblea senatoria entrò in città e recò dinnanzi a sé nell'erario quattordicimila trecento quarantadue libbre d'argento e una grande quantità di monete d'argento. [6] Poi L. Veturio Filone indisse i comizi per l'elezione dei consoli e tutte le centurie con larga percentuale elessero console P. Scipione; gli viene affiancato come collega P. Licinio Crasso, pontefice massimo. [7] Ma si tramanda che i comizi furono animati con un affollamento maggiore di qualsiasi altro

id bellum celebrata frequentia proditum memoriae est: [8] convenerant undique non suffragandi modo sed etiam spectandi causa P. Scipionis, concurrebantque et domum frequentes et in Capitolium ad immolantem eum, cum centum bubus votis in Hispania Iovi sacrificaret, [9] despondebantque animis, sicut C. Lutatius superius bellum Punicum finisset, ita id, quod instaret, P. Cornelium finiturum atque, [10] uti Hispania omni Poenos expulisset, sic Italia pulsurum esse, Africamque ei, perinde ac debellatum in Italia foret, provinciam destinabant. [11] Praetoria inde comitia habita. Creati duo, qui tum aediles plebis erant, Sp. Lucretius et Cn. Octavius, et ex privatis Cn. Servilius Caepio et L. Aemilius Papus.

[12] Quarto decimo anno Punici belli P. Cornelius Scipio et P. Licinius Crassus ut consulatum inierunt, nominatae consulibus provinciae sunt, Sicilia Scipioni extra sortem, concedente collega, quia sacrorum cura pontificem maximum in Italia retinebat, Bruttii Crasso. [13] Tum praetoriae provinciae in sortem coniectae. Urbana Cn. Servilio obtigit, Ariminum – ita Galliam appellabant – Sp. Lucretio, Sicilia L. Aemilio, Cn. Octavio Sardinia.

[14] Senatus in Capitolio habitus. Ibi referente P. Scipione senatus consultum factum est, ut, quos ludos inter seditionem militarem in Hispania vovisset, ex ea pecunia, quam ipse in aerarium detulisset, faceret. [**39**, 1] Tum Saguntinorum legatos in senatum introduxit. Ex eis maximus natu: « Etsi nihil ultra malorum est, patres conscripti, quam quod passi sumus, ut ad ultimum fidem vobis praestaremus, tamen ea vestra merita imperatorumque vestrorum erga nos fuerunt, ut nos cladium nostrarum non paeniteat. [2] Bellum propter nos suscepistis, susceptum quartum decimum annum tam pertinaciter geritis, ut saepe ad ultimum discrimen et ipsi veneritis et populum Carthaginiensem adduxeritis. [3] Cum in Italia tam atrox bellum et Hannibalem hostem haberetis, consulem cum exercitu in

durante quella guerra: [8] erano convenuti da ogni parte non solo per dare il voto ma anche per vedere P. Scipione e accorrevano assai numerosi e alla sua casa e sul Campidoglio presso di lui in atto d'immolare, sacrificando a Giove cento buoi promessi in voto in Ispania, [9] e nell'animo loro nutrivano la convinzione che come G. Lutazio aveva posto fine alla precedente guerra punica, così P. Cornelio avrebbe concluso quella che incalzava, [10] e che come aveva scacciato i Punici da tutta l'Ispania, allo stesso modo li avrebbe sbanditi dall'Italia, e gli destinavano come provincia l'Africa, non diversamente che in Italia la guerra fosse già finita. [11] Poi furono tenuti i comizi per l'elezione dei pretori. Furono eletti due che allora erano edili della plebe, Sp. Lucrezio e Gn. Ottavio, e tra i privati cittadini Gn. Servilio Cepione e L. Emilio Papo.

[12] Nel quattordicesimo anno della guerra punica, non appena P. Cornelio Scipione e P. Licinio Crasso presero possesso del consolato, furono assegnate le province ai consoli; la Sicilia a Scipione senza sorteggio, senza opposizione del collega, perché il disimpegno degli affari religiosi tratteneva in Italia il pontefice massimo, il Bruzio fu assegnato a Crasso. [13] Poi furono sorteggiate le province pretorie. L'amministrazione della giustizia in città toccò a Gn. Servilio, Rimini – così chiamavano la Gallia – a Sp. Lucrezio.

[14] Una seduta del Senato si tenne in Campidoglio. Qui su proposta di P. Scipione fu redatto un decreto del Senato perché si celebrassero quei giochi che aveva promesso in voto durante la sollevazione militare in Ispania, con quel denaro che lui stesso aveva versato nell'erario. [**39**, 1] Poi fece entrare in Senato i legati dei Saguntini. Il più vecchio di questi: « Padri coscritti, benché non ci può essere male alcuno, più di quello che abbiamo sopportato per mantenere fino all'ultimo la nostra parola verso di voi, tuttavia tali e tanti furono i meriti vostri e dei vostri generali verso di noi, che non ci rammarichiamo affatto delle nostre sventure. [2] A causa nostra avete dichiarato una guerra e dopo averla affrontata la state combattendo già da tredici anni con tanta caparbietà che spesso e voi stessi avete corso un mortale pericolo e vi avete spinto il popolo cartaginese. [3] Pur sostenendo in Italia una guerra così terribile e un Annibale come nemico, avete mandato un console con un

Hispaniam velut an conligendas reliquias naufragii nostri misistis. [4] P. et Cn. Cornelii, ex quo in provinciam venerunt, nullo tempore destiterunt, quae nobis secunda quaeque adversa hostibus nostris essent, facere. [5] Iam omnium primum oppidum nobis restituerunt, per omnem Hispaniam cives nostros venum datos dimissis qui conquirerent, ex servitute in libertatem restituerunt. [6] Cum iam prope esset, ut optabilem ex miserrima fortunam haberemus, P. et Cn. Cornelii imperatores vestri luctuosius nobis prope quam vobis perierunt. [7] Tum vero ad hoc retracti ex distantibus locis in sedem antiquam videbamur, ut iterum periremus et alterum excidium patriae videremus, [8] nec ad perniciem nostram Carthaginiensi utique aut duce aut exercitu opus esse; ab Turdulis nos, veterrimis hostibus [1], qui prioris quoque excidii causa nobis fuerant, extingui posse: [9] cum ex insperato repente misistis nobis hunc P. Scipionem, quem fortunatissimi omnium Saguntinorum videmur quia consulem declaratum videmus ac vidisse nos civibus nostris renuntiaturi sumus, spem opem salutem nostram. [10] Qui cum plurimas hostium vestrorum cepisset in Hispania urbes, ubique ex captorum numero excretos Saguntinos in patriam remisit; [11] postremo Turdetaniam adeo infestam nobis, ut illa gente incolumi stare Saguntum non posset, ita bello adflixit, ut non modo nobis, *sed* – absit verbo invidia – ne posteris quidem timenda nostris esset. [12] Delectam urbem cernimus eorum, quorum in gratiam Saguntum deleverat Hannibal; vectigal ex agro eorum capimus, quod nobis non fructu iucundius est quam ultione. [13] Ob haec, quibus maiora nec sperare nec optare ab dis immortalibus poteramus, gratias actum nos decem legatos Saguntinus senatus populusque ad vos misit, [14] simul gratulatum, quod ita res per hos annos in Hispania atque Italia gessistis,

39. 1. I nemici dei Saguntini erano i Turdetani (Liv., XXI, 6, 1). Questo popolo della Spagna Betica abitava il corso inferiore del *Baetis* (Guadalquivir) e una loro città pigliava il nome di Turda (Liv., XXXIII, 44, 4) da cui questo ramo dei *Turduli* (cfr. Strabone, 3, 139: Τουρδητανοὺς καὶ Τουρδούλους).

esercito in Ispania come a raccogliere i resti della nostra disfatta. [4] P. e Gn. Cornelio da quando giunsero nella provincia in nessun momento cessarono dal compiere azioni che fossero a noi favorevoli e di danno per i nostri nemici. [5] Prima di tutto ci ricostruirono la nostra città, ridiedero la libertà dalla schiavitù ai nostri concittadini venduti come schiavi per tutta l'Ispania, dopo aver mandato alcuni che ne facessero diligente ricerca. [6] Quando poi stavamo per raggiungere una felice condizione da una infelicissima, i vostri generali P. e Gn. Cornelio incontrarono la morte quasi con una sciagura maggiore per noi che per voi. [7] Allora a dire il vero ci pareva di essere stati riportati da remoti luoghi nella nostra primitiva sede proprio per questo scopo, affinché perissimo nuovamente e per vedere una seconda rovina della patria, [8] e che per la nostra rovina non fosse affatto necessario un esercito o un generale cartaginese; noi avremmo potuto essere annientati dai Turduli, nostri nemici da vecchia data [1], che per noi erano stati la causa anche della precedente catastrofe: [9] quando inaspettatamente ci avete mandato subito questo P. Scipione, e proprio perché lo vediamo eletto console ci sembra di essere fortunatissimi fra tutti i Saguntini e vorremmo raccontare ai nostri concittadini che noi abbiamo visto la nostra speranza, il nostro soccorso, la nostra salvezza. [10] Il quale avendo preso in Ispania moltissime città dei vostri nemici, rimandò in patria i Saguntini separati dovunque dal gregge dei prigionieri; [11] infine con la guerra ridusse così allo stremo delle forze i Turdetani – a noi tanto ostili, che Sagunto non poteva durare in sicurezza, se quella popolazione fosse rimasta indisturbata – che non solo non ne abbiamo più paura, ⟨ma⟩ – non voglio presumere con le mie parole – non ne avranno più neppure i nostri discendenti. [12] Vediamo distrutta la città di coloro che per far piacere ai quali, Annibale aveva distrutto Sagunto; riscuotiamo dal loro territorio una tassa che non ci torna più vantaggiosa per l'utile quanto per la vendetta. [13] Per queste cose, più grandi delle quali non potevamo né sperare, né impetrare dagli dèi immortali, il Senato e il popolo di Sagunto mandò presso di voi, noialtri dieci legati per ringraziarvi, [14] nello stesso tempo per congratularci, perché avete così combattuto durante questi anni in Italia e in Ispania che mantenete soggiogata con le armi

uti Hispaniam non Hibero amne tenus, sed qua terrarum *ultimus finis* Oceanus, domitam armis habeatis, Italiae, nisi quatenus vallum castrorum cingit, nihil reliqueritis Poeno. [15] Iovi optimo maximo, praesidi Capitolinae arcis, non grates tantum ob haec agere iussi sumus, sed donum hoc etiam, si vos permitteretis, coronam auream in Capitolium victoriae ergo ferre. [16] Id uti permittatis quaesumus, utique, si vobis ita videtur, quae nobis imperatores vostri commoda tribuerunt, ea rata atque perpetua auctoritate vestra faciatis ». [17] Senatus legatis Saguntinis respondit et dirutum et restitutum Saguntum fidei socialis utrimque servatae documentum omnibus gentibus fore; [18] suos imperatores recte et ordine et ex voluntate senatus fecisse, quod Saguntum restituerint civesque Saguntinos servitio exemerint; quaeque alia eis benigne fecerint, ea senatum ita voluisse fieri; donum permittere ut in Capitolio ponerent. [19] Locus inde lautiaque legatis praeberi iussa, et muneris ergo in singulos dari ne minus dena milia aeris. [20] Legationes deinde ceterae in senatum introductae auditaeque. [21] Et petentibus Saguntinis, ut, quatenus tuto possent, Italiam spectatum irent, duces dati litteraeque per oppida missae, ut Hispanos comiter acciperent. [22] Tum de re publica, de exercitibus scribendis, de provinciis relatum.

[**40**, 1] Cum Africam novam provinciam extra sortem P. Scipioni destinari homines fama ferrent, et ipse nulla iam modica gloria contentus non ad gerendum modo bellum sed ad finiendum diceret se consulem declaratum esse, [2] neque aliter id fieri posse, quam si ipse in Africam exercitum transportasset, et acturum se id per populum aperte ferret, si senatus adversaretur; id consilium haudquaquam primoribus patrum cum placeret, ceteri per metum aut ambitionem mussarent, Q. Fa-

l'Ispania non fino al fiume Ibero, ma fin dove l'Oceano rappresenta ⟨l'ultimo confine⟩ della terra, non avete lasciato al Punico nessuna striscia d'Italia se non fin dove la ricinge il perimetro dell'accampamento. [15] Abbiamo avuto ordine non solo di ringraziare per queste cose Giove Ottimo Massimo, custode della rocca Capitolina, ma anche di portare questo dono, se voi ce ne davate il permesso, una corona d'oro sul Campidoglio a causa della vittoria. [16] Su ciò domandiamo il vostro consenso e che, se così vi piace, quelle agevolazioni che i vostri generali ci concessero, le rendiate valide e perpetue con la vostra autorità ». [17] Il Senato rispose ai legati di Sagunto che, sia la distruzione sia la ricostruzione di Sagunto, sarebbe stata per tutti i popoli la testimonianza di un patto tra alleati, osservato da entrambe le parti; [18] che i suoi generali avevano agito giustamente e secondo la regola e in ottemperanza alla volontà del Senato, per il fatto che avevano ricostruito Sagunto e che avevano liberato i cittadini di Sagunto dalla schiavitù; e le altre cose che avevano fatto per loro liberalmente, il Senato aveva voluto che così esse fossero fatte; permetteva che collocassero il dono sul Campidoglio. [19] Poi si diedero disposizioni di fornire ai legati alloggio e ampie facilitazioni, e che, a titolo di omaggio, fossero dati a ciascuno non meno di diecimila assi. [20] Poi furono introdotte in Senato e ascoltate le altre ambascerie. [21] E poiché i Saguntini chiedevano che, fin dove lo potessero con sicurezza, andassero a visitare l'Italia, furono assegnate delle guide e spedite credenziali per le città per fornire agli Ispanici una cordiale accoglienza. [22] Poi si tenne una relazione sullo Stato, sul reclutamento degli eserciti, sulle province.

[**40**, 1] Poiché la gente propalava per averlo sentito dire che l'Africa era destinata a Scipione senza sorteggio come nuova provincia, ed egli stesso, non contento più di qualche piccola gloria, andava dicendo che egli non era stato proclamato console per fare la guerra ma per concluderla, [2] e che ciò non avrebbe potuto realizzarsi diversamente a meno che lui stesso trasferisse l'esercito in Africa e poiché annunciava pubblicamente che egli avrebbe fatto quell'impresa appellandosi al popolo, se il Senato fosse stato contrario, non incontrando quella decisione il favore dei più autorevoli dei senatori, rimanendo

bius Maximus rogatus sententiam: [3] «Scio multis vestrum videri, patres conscripti, rem actam hodierno die agi, et frustra habiturum orationem, qui tamquam de integra re de Africa provincia sententiam dixerit. [4] Ego autem primum illud ignoro, quem ad modum certa iam provincia Africa consulis viri fortis ac strenui sit, quam nec senatus censuit in hunc annum provinciam esse nec populus iussit; [5] deinde, si est, consulem peccare arbitror, qui de re transacta simulando se referre senatum ludibrio habet, non senatorem, qui, de quo consulitur, suo loco dicit sententiam. [6] Atque ego certum habeo dissentienti mihi ab ista festinatione in Africam traiciendi duarum rerum subeundam opinionem esse: [7] unius, insitae ingenio meo cunctationis, quam metum pigritiamque homines adulescentes sane appellent, dum me non paeniteat adhuc aliorum speciosiora primo aspectu consilia semper visa, mea usu meliora; [8] alterius, obtrectationis atque invidiae adversus crescentem in dies gloriam fortissimi consulis. [9] A qua suspicione si me neque vita acta et mores mei neque dictatura cum quinque consulatibus tantumque gloriae belli domique partae vindicat, ut propius fastidium eius sim quam desiderium, aetas saltem liberet. Quae enim mihi aemulatio cum eo esse potest, qui ne filio quidem meo aequalis sit? [10] Me dictatorem, cum vigerem adhuc viribus et in cursu maximarum rerum essem, recusantem nemo aut in senatu aut apud populum audivit, quo minus insectanti me magistro equitum, quod fando numquam ante auditum erat, imperium mecum aequaretur [1]: [11] rebus quam verbis adsequi malui, ut, qui aliorum iudicio mihi comparatus erat, sua mox confessione me sibi praeferret; [12] nedum ego perfunctus honoribus certamina mihi atque aemulationes cum adulescente florentissimo proponam: [13] videlicet ut mihi vivendo iam, non solum rebus gerendis fesso, si huic negata fuerit, Africa provincia decernatur. Cum ea gloria, quae parta est,

40. 1. L'episodio di Minucio *magister equitum*, pareggiato a Fabio nel comando per mezzo di un plebiscito e non di una *lex*, in Liv., XXII, capp. 25-30.

incerti gli altri per paura o per calcolo, Q. Fabio Massimo richiesto del suo parere: [3] « Ben so, o padri coscritti, che a molti di voi sembra che oggi si stia discutendo di un provvedimento già scontato, e che sprecherà vane argomentazioni chi esprimerà il suo parere sulla provincia d'Africa come su di una questione non ancora approvata. [4] Però io, prima di tutto non so questo, in che modo la provincia d'Africa sia già fissata per il console, uomo capace e valoroso; essa che né il Senato ha stabilito per quest'anno che fosse provincia, né il popolo ha voluto; [5] se poi la cosa sta così, ritengo che manchi di riguardo il console che, fingendo di avanzare una proposta su una questione già decisa, offende il Senato, e non che sia in difetto un senatore che, a suo tempo, esprime il suo parere su ciò di cui si delibera. [6] E io so con certezza che non trovandomi d'accordo con questa smania di passare in Africa debbo affrontare la critica di due cose; [7] di una, sulla lentezza propria della mia indole, che gli sbarbatelli definiscano pure paura e inerzia, purché io non mi dolga che fino adesso i progetti degli altri a prima vista siano sempre sembrati di bell'effetto, i miei, migliori alla prova; [8] dell'altra, su una mia malevolenza e gelosia verso la gloria che cresce di giorno in giorno dell'eccellentissimo console. [9] Da quel sospetto se non mi libera né la mia vita passata e i miei costumi, né la carica di dittatore coi cinque consolati e tanta gloria procurata in guerra e in pace, così che sono più vicino all'avversione che al desiderio di essa, me ne sottragga almeno l'età. Quale emulazione infatti potrebbe esistere in me, con colui che non è coetaneo neppure di mio figlio? [10] Quando ero ancora nel pieno vigore delle forze ed ero impegnato in importantissime faccende, nessuno o in Senato o davanti al popolo sentì che io, in qualità di dittatore, mi opponevo a che fosse equiparato al mio [1] – ciò che mai si era sentito dire prima – il comando del comandante della cavalleria che pure non mi lesinava le critiche: [11] preferii conseguire con i fatti invece che a parole che colui, che per volontà altrui mi era stato equiparato, per sua stessa ammissione presto mi anteponesse a lui; [12] a maggior ragione io, dopo aver ricoperto le più alte cariche, non mi prefiggerò gare e contrasti con un giovanotto nel fiore dell'età: [13] cioè perché la provincia d'Africa se sarà stata rifiutata a costui, sia assegnata a me che sono stanco ormai di vivere non solo

vivendum atque moriendum est. [14] Vincere ego prohibui Hannibalem, ut a vobis, quorum vigent nunc vires, etiam vinci posset. [41, 1] Illud te mihi ignoscere, P. Corneli, aequum erit, si, cum in me ipso numquam pluris famam hominum quam rem publicam fecerim, ne tuam quidem gloriam bono publico praeponam; [2] quamquam, si aut bellum nullum in Italia aut is hostis esset, ex quo victo nihil gloriae quaereretur, qui te in Italia retineret, etsi id bono publico faceret, simul cum bello materiam gloriae tuae isse ereptum videri posset. [3] Cum vero Hannibal hostis incolumi exercitu quartum decimum annum Italiam obsideat, paenitebit te, P. Corneli, gloriae tuae, si hostem eum, qui tot funerum, tot cladium nobis causa fuit, tu consul Italia expuleris et, sicut penes C. Lutatium prioris Punici perpetrati belli titulus fuit, ita penes te huius fuerit? [4] Nisi aut Hamilcar Hannibali dux est praeferundus aut illud bellum huic, aut victoria illa maior clariorque quam haec – modo contingat, ut te consule vincamus – futura est. [5] Ab Drepanis aut Eryce detraxisse Hamilcarem quam Italia expulisse Poenos atque Hannibalem malis? [6] Ne tu quidem, etsi magis partam quam speratam gloriam amplectaris, Hispania potius quam Italia bello liberata gloriatus fueris. [7] Nondum is est Hannibal, quem non magis timuisse videatur quam contempsisse, qui aliud bellum maluerit. [8] Quin igitur ad hoc accingeris nec per istos circumitus, ut, cum in Africam traieceris, secuturum te illuc Hannibalem speres potius quam recto hinc itinere, ubi Hannibal est, eo bellum intend*as*, egregiam istam palmam belli Punici patrati petis? [9] Hoc et natura prius est, tua cum defenderis, aliena ire oppugnatum; pax ante in Italia quam bellum in Africa sit, et nobis prius decedat timor, quam ultro aliis

di occuparmi di affari pubblici. Bisogna vivere e morire con quella gloria che si è conseguita. [14] Io ho impedito che Annibale vincesse perché potesse essere sconfitto ancora da voi, le cui forze sono attualmente nel pieno vigore. [41, 1] Sarà giusto che tu o P. Cornelio, mi faccia grazia di questo, se io, poiché trattandosi di me stesso non ho mai stimato le chiacchiere della gente più dello Stato, non anteporrò neppure la tua gloria al pubblico interesse; [2] quantunque, se in Italia non ci fosse nessuna guerra o un nemico tale dalla cui sconfitta non si ottenesse nessuna gloria, colui che ti trattenesse in Italia, anche se facesse ciò per il bene dello Stato, potrebbe sembrare di averti voluto sottrarre insieme con la campagna militare, una occasione per la tua fama. [3] In verità dal momento che un nemico come Annibale con un esercito praticamente indenne assedia l'Italia già da tredici anni, sarai malcontento, o P. Cornelio, della tua gloria se tu come console caccerai dall'Italia quel nemico che è stato per noi la causa di tanti lutti, di tante stragi e se, come nelle mani di G. Lutazio risiedette il merito di aver concluso la prima guerra punica, nelle tue sarà, della conclusione di questa? [4] A meno che, o Amilcare come generale non sia da preferire ad Annibale o quella guerra a questa, o quella vittoria sarà destinata a essere più grande e più strepitosa di questa – purché ci capiti in sorte, di vincere mentre ancora sei console –. [5] Preferiresti aver respinto Amilcare da Drepano o da Erice piuttosto che aver cacciato Annibale e i Punici dall'Italia? [6] Neppur tu, anche se apprezzi più un successo conseguito che sperato, ti vanteresti di aver liberato l'Ispania dalla guerra piuttosto che l'Italia. [7] Annibale non è ancora di quella dimensione che chi avrà preferito un'altra guerra possa sembrare di averne timore piuttosto che disprezzo. [8] Perché dunque non ti prepari per questa impresa e non per mezzo di queste giravolte per cui speri che Annibale, quando sarai passato in Africa, ti segua colà ma piuttosto di qui direttamente non port⟨i⟩ la guerra proprio là dove sta Annibale, chiedi questa egregia benemerenza della fine definitiva della guerra punica? [9] Questo è anche naturalmente il punto più importante, vale a dire muoversi per assalire il paese altrui quando avrai difeso il tuo; regni prima la pace in Italia che la guerra in Africa e il timore vada via da noi prima che di nostra

inferatur. [10] Si utrumque tuo ductu auspicioque fieri potest, Hannibale hic victo illic Carthaginem expugna; si altera utra victoria novis consulibus relinquenda est, prior cum maior clariorque, tum causa etiam insequentis fuerit. [11] Nam nunc quidem, praeterquam quod et in Italia et in Africa duos diversos exercitus alere aerarium non potest, [12] praeterquam quod, unde classes tueamur, unde commeatibus praebendis sufficiamus, nihil reliqui est, quid? Periculi tandem quantum adeatur, quem fallit? P. Licinius in Italia, P. Scipio bellum in Africa geret: quid? [13] Si – quod omnes dei omen avertant et dicere etiam reformidat animus, sed, quae acciderunt, accidere possunt – victor Hannibal ire ad urbem perget, tum demum te consulem ex Africa, sicut Q. Fulvium a Capua, arcessemus? [14] Quid? Quod in Africa quoque Mars communis belli erit? Domus tibi tua, pater patruusque intra triginta dies cum exercitibus caesi documento sint, [15] ubi per aliquot annos maximis rebus terra marique gerendis amplissimum nomen apud exteras gentes populi Romani vestraeque familiae fecerant. [16] Dies me deficiat, si reges imperatoresque temere in hostium terram transgressos cum maximis cladibus suis exercituumque suorum enumerare velim. [17] Athenienses, prudentissima civitas, bello domi relicto, auctore aeque inpigro ac nobili iuvene magna classe in Siciliam tramissa, una pugna navali florentem rem publicam suam in perpetuum adflixerunt. [**42**, 1] Externa et nimis antiqua repeto; Africa eadem ista et M. Atilius, insigne utriusque fortunae exemplum, nobis documento sint. [2] Ne tibi, P. Corneli, cum ex alto Africam conspexeris, ludus et iocus fuisse Hispaniae tuae videbuntur! [3] Quid enim simile? Pacato mari praeter oram Italiae Galliaeque vectus Emporias in urbem sociorum classem adpulisti; expositos milites per tutissima omnia ad socios et amicos populi Romani Tarraconem duxisti; [4] ab Tarracone deinde iter per praesidia Romana; circa Hiberum exercitus

iniziativa lo si arrechi agli altri. [10] Se tutte e due le cose si posson fare sotto la tua guida e il tuo comando, dopo che qui è stato disfatto Annibale, laggiù espugna Cartagine; se o l'una o l'altra delle due vittorie deve essere lasciata ai nuovi consoli, la prima non solo sarà maggiore e più illustre, ma anche causa della successiva. [11] Adesso infatti, a dire il vero, oltre al fatto che l'erario non può sostentare due eserciti lontani in Italia e in Africa, [12] oltre al fatto che non ci è rimasto nulla per allestire flotte, per essere in grado di fornire vettovaglie; e che? A chi sfugge una buona volta quale gran pericolo si vada profilando? P. Licinio combatterà in Italia, P. Scipione in Africa; e che? [13] Se – tutti gli dèi allontanino quest'infausto augurio e l'animo rabbrividisce anche a parlarne, ma le cose che accaddero, possono nuovamente verificarsi – Annibale vincitore si affretterà a marciare su Roma, allora appunto manderemo a chiamare te, il console, come Q. Fulvio da Capua? [14] E che? Anche in Africa il favore del dio della guerra sarà imparziale per entrambi i contendenti. Ti servano d'esempio il tuo casato, tuo padre e tuo zio fatti a pezzi coi loro eserciti nel giro di trenta giorni, [15] colà dove, durante alcuni anni, illustrandosi in importantissime imprese per terra e per mare avevano reso magnifico il nome del popolo romano e della vostra famiglia presso le genti straniere. [16] Non mi basterebbe il tempo se volessi elencare i re e i generali passati imprudentemente in contrade nemiche con cocentissime disfatte loro e dei loro eserciti. [17] Gli Ateniesi, popolo assai abile, dopo aver trascurato la guerra in casa loro, dietro la spinta di un giovane altrettanto animoso e nobile, dopo che una nutrita flotta era passata in Sicilia, il loro florido Stato fu umiliato per sempre ad opera di una sola battaglia navale. [**42**, 1] Incomincio da esempi stranieri e troppo antichi; questa stessa Africa e M. Atilio, famoso esempio dell'una e dell'altra fortuna, ci servano di lezione. [2] Certamente, o P. Cornelio, quando dall'alto mare vedrai l'Africa, le tue province d'Ispania ti sembreranno che sono state un giuoco da ragazzi! [3] E infatti come si possono paragonare? Viaggiando su un mare tranquillo oltre le coste dell'Italia e della Gallia approdasti a Emporie, in una città alleata; dopo aver fatto sbarcare i soldati li guidasti a Tarragona per vie assolutamente sicure presso gli alleati e amici del popolo romano; [4] da Tarragona si cammina fra presìdi romani,

patris patruique tui post amissos imperatores ferociores calamitate ipsa facti, [5] et dux tumultuarius quidem ille L. Marcius et militari suffragio ad tempus lectus, ceterum, si nobilitas ac iusti honores adornarent, claris imperatoribus qualibet arte belli par; oppugnata per summum otium Carthago nullo trium Punicorum exercituum socios defendente; [6] cetera – neque ea elevo – nullo tamen modo Africo bello comparanda, ubi non portus ullus classi nostrae apertus, non ager pacatus, non civitas socia, non rex amicus, non consistendi usquam locus, non procedendi; [7] quacumque circumspexeris, hostilia omnia atque infesta. An Syphaci Numidisque credis? Satis sit semel creditum: non semper temeritas est felix, et fraus fidem in parvis sibi praestruit, ut, cum operae pretium sit, cum mercede magna fallat. [8] Non hostes patrem patruumque tuum armis prius quam Celtiberi socii fraude circumvenerunt; nec tibi ipsi a Magone et Hasdrubale, hostium ducibus, quantum ab Indibili et Mandonio, in fidem acceptis, periculi fuit. [9] Numidis tu credere potes, defectionem militum tuorum expertus? Et Syphax et Masinissa se quam Carthaginienses malunt potentes in Africa esse, Carthaginienses quam quemquam alium. [10] Nunc illos aemulatio inter sese et omnes causae certaminum acuunt, quia procul externus metus est; ostende Romana arma et exercitum alienigenam, iam velut ad commune restinguendum incendium concurrent. [11] Aliter eidem illi Carthaginienses Hispaniam defenderunt, aliter moenia patriae, templa deum, aras et focos defendent, cum euntes in proelium pavida prosequetur coniunx et parvi liberi occursabunt. [12] Quid porro, si satis confisi Carthaginienses consensu Africae, fide sociorum regum, moenibus suis, cum tuo exercitusque tui praesidio nudatam Italiam viderint, ultro ipsi novum exercitum in Italiam aut ex Africa miserint, aut Magonem, [13] quem a Baliaribus classe transmissa

intorno all'Ibero, gli eserciti di tuo padre di tuo zio, divenuti più intrepidi, dopo la perdita dei comandanti, dalla stessa disgrazia, [5] e quel L. Marcio, senza dubbio un generale improvvisato e scelto per il momento con il voto dei soldati, ma da paragonarsi con i migliori generali per ogni abilità militare se lo adornassero la nobiltà dei natali e regolari magistrature; Cartagine (Nuova) fu presa d'assalto senza nessuna difficoltà, senza che nessuno dei tre eserciti punici difendesse gli alleati; [6] tutte le altre imprese – e non sarò io a sminuirle – tuttavia non possono in alcun modo essere confrontate con una guerra in Africa, dove non c'è nessun porto disponibile per la nostra flotta, non un territorio amico, non un re favorevole, da nessuna parte una località per attestarsi, non una, dove manovrare; [7] dovunque guarderai ogni cosa sarà nemica e ostile. Forse riponi la fiducia in Siface e sui Numidi? Basti che si sia prestato fede una volta; non sempre l'imprudenza riesce fortunata e la frode in precedenza si guadagna la fiducia nelle piccole cose, affinché, quando ne valga la pena, inganni con grande profitto. [8] I nemici con le loro forze circondarono tuo padre e tuo zio non prima dei Celtiberi loro alleati con un inganno; né tu stesso corresti grave pericolo ad opera di Magone e di Asdrubale, generali nemici, quanto da Indibile e da Mandonio accolti in alleanza. [9] Puoi tu fidarti dei Numidi, dopo che hai sperimentato la ribellione dei tuoi soldati? E Siface e Masinissa bramano essere loro potenti in Africa, i Cartaginesi piuttosto che chiunque altro. [10] Adesso li inaspriscono una reciproca gelosia e tutti i motivi di una rivalità, perché è lontano il pericolo esterno; mostra le armi romane e un esercito straniero subito si raduneranno come per spegnere un incendio che riguarda tutti. [11] In un modo quegli stessi Cartaginesi difesero l'Ispania, in un altro difenderanno le mura della patria, i templi degli dèi, gli altari e i focolari, quando le sgomente consorti li accompagneranno, quando andranno in battaglia e i piccoli figli correranno loro incontro. [12] Che succederà in avvenire, se i Cartaginesi fidandosi abbastanza del consenso dell'Africa, della lealtà dei re alleati, delle loro mura, quando vedessero l'Italia sguarnita dalla difesa tua e dell'esercito tuo, spontaneamente mandassero essi stessi un nuovo esercito in Italia e ordinassero a Magone, [13] che si sa già veleggia oltre le coste

iam praeter oram Ligurum Alpinorum vectari constat, Hannibali se coniungere iusserint? [14] Nempe in eodem terrore erimus, in quo nuper fuimus, cum Hasdrubal in Italiam transcendit, quem tu, qui non solum Carthaginem sed omnem Africam exercitu tuo es clausurus, e manibus tuis in Italiam emisisti. [15] Victum a te dices: eo quidem minus vellem, et id tua, non rei publicae solum causa, iter datum victo in Italiam esse. Patere nos omnia, quae prospera tibi ac populi Romani imperio evenere, tuo consilio adsignare, adversa casibus incertis belli et fortunae delegare: [16] quo melior fortiorque es, eo magis talem praesidem sibi patria atque universa Italia retinet. Non potes ne ipse quidem dissimulare, ubi Hannibal sit, ibi caput atque arcem huius belli esse, quippe qui prae te feras eam tibi causam traiciendi in Africam esse, ut Hannibalem eo trahas: [17] sive igitur hic sive illic, cum Hannibale est tibi futura res. Utrum tandem ergo firmior eris in Africa solus, an hic tuo conlegaeque tui exercitu coniuncto? Ne Claudius quidem et Livius consules tam recenti exemplo, quantum id intersit, documento sunt? [18] Quid? Hannibalem utrum tandem extremus angulus agri Bruttii, frustra iam diu poscentem ab domo auxilia, an propinqua Carthago et tota socia Africa potentiorem armis virisque faciet? [19] Quod istud consilium est, ibi malle decernere, ubi tuae dimidio minores copiae sint, hostium multo maiores, quam ubi duobus exercitibus adversus unum tot proeliis et tam diuturna et gravi militia fessum pugnandum sit? Quam compar consilium tuum parentis tui consilio sit, reputa. [20] Ille consul profectus in Hispaniam, ut Hannibali ab Alpibus descendenti occurreret, in Italiam ex provincia rediit: tu, cum Hannibal in Italia sit, relinquere Italiam paras, [21] non quia rei publicae id utile, sed quia tibi amplum et gloriosum censes esse, sicut cum provincia et exercitu relicto sine lege sine senatus consulto

della Liguria Alpina, dopo aver fatto partire la flotta dalle Baleari, di unirsi ad Annibale? [14] Evidentemente rimarremo nella stessa angoscia, in cui ci trovammo poco fa quando Asdrubale scese in Italia, quello che tu, che vuoi bloccare col tuo esercito non solo Cartagine ma l'Africa intera, ti lasciasti sfuggire dalle tue mani verso l'Italia. [15] Risponderai che fu vinto da te: ma appunto per questo non vorrei e ciò nel tuo interesse, non solo della repubblica, che a un vinto fosse permesso il passaggio verso l'Italia. Lascia che noi attribuiamo alla tua saggezza tutti gli eventi che riuscirono favorevoli per te e per il dominio del popolo romano, che imputiamo i rovesci agli incerti casi della guerra e alla fortuna: [16] quanto più sei abile e valoroso, tanto più la patria e l'Italia tutta vuole trattenere per sé un tale difensore. Neppure tu stesso puoi dissimulare che dove c'è Annibale, ivi è il cardine e il baluardo di questa guerra, dal momento che vai sbandierando che per te proprio questa è la ragione di passare in Africa; per attirare colà Annibale: [17] sia qui dunque, sia colà, te la dovrai vedere con Annibale. Perciò, una buona volta per tutte, sarai forse più forte in Africa da solo o qui, congiungendo il tuo esercito a quello del tuo collega? Neppure i consoli Claudio e Livio con un caso così recente ti sono di esempio di quanta importanza abbia questo fatto? [18] E che? Alla fine un angolo sperduto del territorio bruzio renderà forse più minaccioso per armi e per truppe un Annibale che, già da tempo, sollecita vanamente i rinforzi dalla madrepatria, o la vicina Cartagine e l'intera Africa strettamente associata in alleanza? [19] Qual sorta di decisione è la tua: voler combattere là, dove le tue forze sono minori della metà, quelle del nemico molto maggiori, piuttosto che dove ti toccherebbe combattere con due corpi d'armata contro uno solo, logorato da tante battaglie e da un così ininterrotto ed estenuante servizio militare? Ripensa a quanto il tuo piano vada d'accordo con la tattica del tuo genitore. [20] Quello, partito come console in Ispania per fronteggiare Annibale che stava calando dalle Alpi, fece ritorno in Italia da quella provincia: tu, mentre Annibale si trova in Italia, ti appresti ad abbandonare l'Italia, [21] non perché pensi che ciò sia utile allo Stato, ma importante e glorioso per te, come quando abbandonata la provincia e l'esercito senza un ordine, senza

duabus navibus populi Romani imperator fortunam publicam et maiestatem imperi, quae tum in tuo capite periclitabantur, commisisti. [22] Ego P. Cornelium rei publicae nobisque, non sibi ipsi privatim creatum consulem existimo, exercitusque ad custodiam urbis atque Italiae scriptos esse, non quos regio more per superbiam consules, quo terrarum velint, traiciant ».

[43, 1] Cum oratione ad tempus parata Fabius tum auctoritate et inveterata prudentiae fama magnam partem senatus et seniores maxime cum movisset, pluresque consilium senis quam animum adulescentis ferocem laudarent, [2] Scipio ita locutus fertur: « Et ipse Q. Fabius principio orationis, patres conscripti, commemoravit in sententia sua posse obtrectationem suspectam esse; [3] cuius ego rei non tam ipse ausim tantum virum insimulare, quam ea suspicio, vitio orationis an rei, haud sane purgata est. [4] Sic enim honores suos et famam rerum gestarum extulit verbis ad extinguendum invidiae crimen, tamquam mihi ab infimo quoque periculum sit, ne mecum aemuletur, et non ab eo, qui, quia super ceteros excellat, quo me quoque niti non dissimulo, me sibi aequari nolit. [5] Sic senem se perfunctumque et me infra aetatem fili etiam sui posuit, tamquam non longius, quam quantum vitae humanae spatium est, cupiditas gloriae extendatur maximaque pars eius in memoriam ac posteritatem promineat. [6] Maximo cuique id accidere animo certum habeo, ut se non cum praesentibus modo sed cum omnis aevi claris viris comparent. [7] Equidem haud dissimulo me tuas, Q. Fabi, laudes non adsequi solum velle, sed – bona venia tua dixerim –, si possim, etiam exuperare. [8] Illud nec tibi in me nec mihi in minoribus natu animi sit, ut nolimus quemquam nostri similem evadere civem; id enim non eorum modo, quibus

una risoluzione del Senato in qualità di comandante supremo dell'esercito del popolo romano affidasti a due navi la sorte dello Stato e l'autorità del comando che allora correvano il rischio di perdersi con la tua persona. [22] Io penso che P. Cornelio sia stato eletto console a vantaggio dello Stato e nostro e non per il suo tornaconto personale e che gli eserciti siano stati arruolati per la difesa di Roma e dell'Italia, non perché i consoli, comportandosi come tiranni, li trasferiscano con sovrano disprezzo, in qualsiasi punto della terra vogliano ».

[43, 1] Poiché Fabio tanto con il suo discorso preparato per l'occasione quanto con la sua autorità e con il prestigio della sua tradizionale esperienza aveva scosso una gran parte del Senato e soprattutto i più anziani e lodando i più la prudenza del vecchio, invece che lo spirito audace del giovane, [2] si dice che Scipione così abbia parlato: « Anche lo stesso Q. Fabio iniziando il suo discorso, o padri coscritti, ammise che nel suo parere poteva sospettarsi della malevolenza; [3] di che certamente io stesso non mi permetterei di accusare un così ragguardevole personaggio, ma intanto quel sospetto, per imprevisione del discorso e dell'argomento, non si è interamente dileguato. [4] In tal modo infatti esaltò con le sue parole le sue cariche pubbliche e le sue gloriose imprese militari, per soffocare l'accusa di gelosia come se l'insidia di essere emulato mi fosse tesa da gente insignificante e non da parte di colui che, perché eccelle sugli altri, dove non nascondo che mi sforzo d'arrivare anch'io, non vuole che io possa eguagliarlo. [5] Così ha delineato se stesso come un uomo già vecchio e ormai sazio di onori e me anche al disotto dell'età di suo figlio, come se il desiderio di gloria non si estendesse più lontano di quello che è la durata della vita umana e una grandissima parte di quella gloria non si protendesse sino al ricordo dei posteri. [6] Io penso davvero che ciò capiti a tutti gli animi grandi; di paragonarsi non solo coi presenti, ma con gli uomini illustri di tutti i tempi. [7] A dire il vero non ti nascondo che io non solo voglio raggiungere, o Q. Fabio, i tuoi meriti, ma – lo direi con il tuo permesso – se posso, anche superarli. [8] Non ci sia né in te nei miei confronti, né in me verso quelli più giovani questa disposizione d'animo di non volere cioè che nessun privato cittadino diventi simile a noi; ciò infatti tornerebbe a scapito non solo di

inviderimus, sed rei publicae et paene omnis generis humani detrimentum sit. [9] Commemoravit, quantum essem periculi aditurus, si in Africam traicerem, ut meam quoque, non solum rei publicae et exercitus vicem videretur sollicitus. [10] Unde haec repente de me cura exorta? Cum pater patruusque meus interfecti, cum duo exercitus eorum prope occidione occisi essent, cum amissae Hispaniae, cum quattuor exercitus Poenorum quattuorque duces omnia metu armisque tenerent, [11] cum quaesitus ad id bellum imperator nemo se ostenderet praeter me, nemo profiteri nomen ausus esset, cum mihi quattuor et viginti annos nato detulisset imperium populus Romanus, [12] quid ita tum nemo aetatem meam, vim hostium, difficultatem belli, patris patruique recentem cladem commemorabat? Utrum maior aliqua nunc in Africa calamitas accepta est, quam tunc in Hispania erat? [13] An maiores nunc sunt exercitus in Africa et duces plures melioresque, quam tunc in Hispania fuerunt? An aetas mea tunc maturior bello gerendo fuit, quam nunc est? [14] An cum Carthaginiensi hoste in Hispania quam in Africa bellum geri aptius est? Facile est post fusos fugatosque quattuor exercitus Punicos, post tot urbes vi captas aut metu subactas in dicionem post perdomita omnia usque ad Oceanum, tot regulos, tot saevas gentes, [15] post receptam totam Hispaniam ita, ut vestigium belli nullum reliquum sit, [16] elevare meas res gestas, tam hercule, quam, si victor ex Africa redierim, ea ipsa elevare, quae nunc retinendi mei causa, ut terribilia eadem videantur, verbis extolluntur. [17] Negat aditum esse in Africam, negat ullos patere portus; M. Atilium captum in Africa commemorat, tamquam M. Atilius primo accessu ad Africam offenderit, neque recordatur illi ipsi tam infelici imperatori patuisse tamen portus Africae, et res egregie primo anno gessisse et, quantum ad Carthaginienses duces attinet,

quelli di cui ci troveremmo a essere gelosi, ma a danno dello Stato e quasi di tutto il genere umano. [9] Egli ricordò quale grave pericolo avrei affrontato se passassi in Africa, così da apparire in apprensione anche per me, non solo della sorte della repubblica e dell'esercito. [10] Da dove è venuta fuori questa improvvisa preoccupazione nei miei riguardi? Essendo stati uccisi mio padre e mio zio, sterminati i loro due eserciti con un massacro quasi totale, andate in malora le province d'Ispania, dominando ogni cosa, col terrore e con le armi quattro eserciti punici e quattro generali, [11] non facendosi avanti nessuno, eccetto me, quando era stato cercato un generale per questa guerra, non avendo osato nessuno dare il proprio nome, avendo il popolo romano conferito il comando a me che contavo solo ventiquattr'anni, [12] perché dunque allora nessuno si ricordava della mia età, della forza dei nemici, della difficoltà della guerra, della recente catastrofe di mio padre e di mio zio? Forse che adesso ci è toccato in Africa un rovescio maggiore di quello che allora avevamo sopportato in Ispania? [13] Oppure in Africa ci sono ora eserciti più grandi e più generali e migliori di quelli che allora si trovarono in Ispania? Oppure la mia età era allora più matura per fare una guerra di quella che non sia ora? [14] Oppure fa più comodo che ci si affronti con il nemico cartaginese più in Ispania che in Africa? È facile dopo che sono stati sbaragliati e messi in fuga quattro eserciti punici, dopo che tante città sono state prese con la forza o soggiogate col timore all'obbedienza, dopo che ogni cosa fino all'Oceano, assieme a tanti re, e a tante bellicose popolazioni, è stata interamente sottomessa, [15] dopo che è stata riconquistata l'intera Ispania, di modo che non vi rimane alcun focolaio di guerra, [16] tanto rimpicciolire le mie imprese, per Ercole, quanto, se tornassi vincitore dall'Africa, sminuire quelle stesse difficoltà, che adesso vengono ingigantite a parole con lo scopo di trattenermi, perché esse sembrino più paurose. [17] Afferma che non c'è accesso all'Africa, dice che non vi si apre nessun porto; ricorda M. Atilio catturato in Africa, come se M. Atilio avesse subito un insuccesso allo sbarco in Africa, e non ricorda che a quello stesso generale così sfortunato, furono accessibili tuttavia i porti dell'Africa e che durante il primo anno aveva felicemente combattuto e che, per quanto concerne

invictum ad ultimum permansisse [1]. [18] Nihil igitur me isto exemplo terrueris. Si hoc bello, non priore, si nuper et non annis ante quadraginta ista clades accepta foret, qui ego minus in Africam Regulo capto quam Scipionibus occisis in Hispaniam traicerem? [19] Nec felicius Xanthippum Lacedaemonium Carthagini quam me patriae meae sinerem natum esse, cresceretque mihi ex eo ipso fiducia, quod posset in hominis unius virtute tantum momenti esse. [20] At etiam Athenienses audiendi sunt, temere in Siciliam omisso domi bello transgressi: [21] cur ergo, quoniam Graecas fabulas enarrare vacat, non Agathoclem potius, Syracusanum regem, cum diu Sicilia Punico bello ureretur, transgressum in hanc eandem Africam avertisse eo bellum, unde venerat, refers? [**44**, 1] Sed quid, ultro metum inferre hosti et ab se remoto periculo alium in discrimen adducere quale sit, veteribus externisque exemplis admonere opus est? [2] Maius praesentiusve ullum exemplum esse quam Hannibal potest? Multum interest, alienos populere fines an tuos uri et excindi videas; plus animi est inferenti periculum quam propulsanti; [3] ad hoc maior ignotarum rerum est terror; bona malaque hostium ex propinquo ingressus fines aspicias. [4] Non speraverat Hannibal fore ut tot in Italia populi ad se deficerent, quot defecerunt post Cannensem cladem; quanto minus quicquam in Africa Carthaginiensibus firmum aut stabile sit, infidis sociis, gravibus ac superbis dominis! [5] Ad hoc nos, etiam deserti ab sociis, viribus nostris, milite Romano stetimus; Carthaginiensi nihil civilis roboris est, mercede paratos milites habent, Afros Numidasque, levissima fidei mutandae ingenia. [6] Hic modo nihil morae sit: una et traiecisse me audietis et ardere bello Africam et molientem hinc Hanniba-

43. 1. M. Atilio Regolo sbarcato in Africa nel 256 e dopo una vittoriosa campagna sconfitto da Santippo, un mercenario lacedemone al soldo dei Cartaginesi. La leggenda di Regolo, collegata al poco credibile racconto della sua successiva ambasceria a Roma, nasce più tardi come rimpianto di costumi severi mutatisi con l'allargarsi dell'impero (J. P. BRISSON, *Carthage où Rome?*, *op. cit.*, pp. 72 sg.). Favorevole all'autenticità dei supplizi, E. PAIS, *Storia di Roma*, *op. cit.*, I, pp. 143 sg.

i generali cartaginesi, rimase vittorioso fino all'ultimo [1]. [18] Perciò non mi spaventerai in alcun modo con questo esempio. Se questa sconfitta ci fosse toccata in questa guerra, non nella precedente, se l'altro ieri e non quaranta anni fa, perché dovrei passare in Africa dopo la cattura di Regolo, con meno motivi di quando passai in Ispania dopo l'eccidio degli Scipioni? [19] Né potrei permettere che Santippo spartano sia nato per Cartagine più felicemente che io per la mia patria, e la fiducia aumenterebbe in me proprio per questo stesso fatto; perché nel valore di un solo uomo ci può essere tanta importanza. [20] Ma ci tocca stare a sentire anche degli Ateniesi sbarcati imprudentemente in Sicilia, trascurando la guerra che avevano in casa: [21] e allora perché, dato che avanza il tempo di raccontare gli aneddoti della storia greca, non ricordi piuttosto che Agatocle, re di Siracusa, essendo la Sicilia da molto tempo esausta dalla guerra con Cartagine, dopo uno sbarco in questa stessa Africa, riportò la guerra colà donde era venuta? [**44**, 1] Ma non c'è bisogno di ricordare con esempi antichi e stranieri quale importanza abbia arrecare di propria iniziativa, terrore al nemico e allontanata da sé ogni minaccia mettere un altro in pericolo. [2] Può esservi forse qualche altro esempio più efficace e più immediato di quello di Annibale? C'è molta differenza tra il saccheggiare casa d'altri e vedere la tua essere bruciata e devastata; vi è più coraggio in chi porta un attacco che in chi si accinge a respingerlo; [3] inoltre le cose di cui non si ha conoscenza destano sempre una grave apprensione; non appena penetrato in territorio nemico potresti vedere direttamente la sua capacità o meno. [4] Annibale non avrebbe neppure immaginato che tanti popoli in Italia sarebbero passati dalla sua parte, quanti ne passarono dopo il disastro di Canne; quanto meno salda e duratura potrebbe essere ogni cosa in Africa per i Cartaginesi, alleati malfidi, padroni esosi e prepotenti! [5] Oltre a ciò, noi, anche abbandonati dagli alleati resistemmo con le nostre forze, con truppe romane; i Cartaginesi non hanno un esercito nazionale, hanno soldati disposti solo per denaro, Africani e Numidi, di indole mutevolissima nel cambiare di alleanza. [6] Purché qui non mi si faccia perdere tempo: sentirete dire nello stesso momento e che io ho fatto la traversata e che l'Africa brucia per la guerra e che Annibale si accinge a partire e che

lem et obsideri Carthaginem. Laetiores et frequentiores ex Africa expectate nuntios, quam ex Hispania accipiebatis. [7] Has mihi spes subicit fortuna populi Romani, di foederis ab hoste violati testes, Syphax et Masinissa reges, quorum ego fidei ita innitar, ut bene tutus a perfidia sim. [8] Multa, quae nunc ex intervallo non apparent, bellum aperiet; et id est viri et ducis, non deesse fortunae praebenti se et oblata casu flectere ad consilium. [9] Habebo, Q. Fabi, parem, quem das, Hannibalem; sed illum ego potius traham, quam ille me retineat; in sua terra cogam pugnare eum, et Carthago potius praemium victoriae erit quam semiruta Bruttiorum castella. [10] Ne quid interim, dum traicio, dum expono exercitum in Africa, dum castra ad Carthaginem promoveo, res publica hic detrimenti capiat, quod tu, Q. Fabi, cum victor tota volitaret Italia Hannibal, potuisti praestare, [11] hoc vide ne contumeliosum sit concusso iam et paene fracto Hannibale negare posse P. Licinium consulem, virum fortissimum, praestare, qui, ne a sacris absit pontifex maximus, ideo in sortem tam longinquae provinciae non venit. [12] Si hercules nihilo maturius hoc, quo ego censeo, modo perficeretur bellum, tamen ad dignitatem populi Romani famamque apud reges gentesque externas pertinebat, non ad defendendam modo Italiam sed ad inferenda etiam Africae arma videri nobis animum esse, [13] nec hoc credi vulgarique, quod Hannibal ausus sit, neminem ducem Romanum audere, et priore Punico bello, tum, cum de Sicilia certaretur, totiens Africam ab nostris exercitibusque et classibus oppugnatam, nunc, cum de Italia certetur, Africam pacatam esse. [14] Requiescat aliquando vexata tam diu Italia, uratur evasteturque in vicem Africa. [15] Castra Romana potius Carthaginis portis immineant, quam nos iterum vallum hostium ex moenibus nostris videamus;

Cartagine è assediata. Aspettatevi notizie dall'Africa più liete e più frequenti di quelle che ricevevate dall'Ispania. [7] Queste speranze mi suggerisce la buona stella del popolo romano, gli dèi testimoni del patto infranto dal nemico, i re Siface e Masinissa, sulla cui fedeltà io farò affidamento in modo tale da essere completamente al sicuro dalla loro slealtà. [8] Molte cose che ora a distanza di tempo, non si prospettano bene, le chiarirà la guerra; e questo è dovere di un uomo e di un capo, di non mancare all'appuntamento con la fortuna e piegare ai propri piani le cose offerte dal caso. [9] Avrò, o Q. Fabio, in Annibale, l'avversario che tu mi assegni, ma sarò io a trascinarlo piuttosto che lui mi trattenga, lo sforzerò a combattere nel suo paese, e sarà Cartagine la palma della vittoria piuttosto che dei rifugi semidiroccati del Bruzio. [10] Frattanto, mentre compio la traversata, mentre faccio sbarcare l'esercito in Africa, mentre spingo gli accampamenti fin sotto Cartagine, affinché lo Stato qui non soffra alcun danno, cosa che tu o Q. Fabio potesti ottenere, quando Annibale scorrazzava vincitore per tutta l'Italia, [11] bada che non sia oltraggioso il dire che non possa distinguersi validamente, ora che Annibale è già stato battuto e quasi vinto, il console P. Licinio, uomo assai coraggioso, il quale perché come pontefice massimo non stesse lontano dalle cerimonie sacre, proprio per questo non prese parte al sorteggio di una provincia tanto lontana. [12] Se, per Ercole, la guerra fosse conclusa non più presto di questo modo col quale io penso, tuttavia riguardava al prestigio del popolo romano e alla sua fama presso i re e le genti straniere che apparisse che noi abbiamo abbastanza coraggio, non solo per difendere l'Italia, ma anche per portare la guerra all'Africa, [13] e che non si credesse e che fosse messa in giro la voce che nessun generale romano osava ciò che aveva osato Annibale e che mentre nella prima guerra punica, allora, quando si combatteva per la Sicilia, l'Africa tante volte era stata assalita dai nostri eserciti e dalle nostre flotte, adesso che si stava combattendo per l'Italia, l'Africa se ne rimaneva tranquilla. [14] Trovi pace, una volta tanto, l'Italia da troppo tempo tormentata! Al posto suo sia bruciata e devastata l'Africa! [15] Gli accampamenti romani minaccino da presso le porte di Cartagine, piuttosto che noi dobbiamo vedere per la seconda volta le

Africa sit reliqui belli sedes, illuc terror fugaque, populatio agrorum, defectio sociorum, ceterae belli clades, quae in nos per quattuordecim annos ingruerunt, vertantur. [16] Quae ad rem publicam pertinent et bellum, quod instat, et provincias, de quibus agitur, dixisse satis est; [17] illa longa oratio nec ad vos pertinens sit, si, quem ad modum Q. Fabius meas res gestas in Hispania elevavit, sic ego contra gloriam eius eludere et meam verbis extollere velim. [18] Neutrum faciam, patres conscripti, et, si nulla alia re, modestia certe et temperando linguae adulescens senem vicero. Ita et vixi et gessi res, ut tacitus ea opinione, quam vestra sponte conceptam animis haberetis, facile contentus essem ».

[45, 1] Minus aequis animis auditus est Scipio, *quia* vulgatum erat, si apud senatum non obtinuisset, ut provincia Africa sibi decerneretur, ad populum extemplo laturum. [2] Itaque Q. Fulvius, qui consul quater et censor fuerat, postulavit a consule, ut palam in senatu diceret, permitteretne patribus, ut de provinciis decernerent, staturusque eo esset, quod censuissent, an ad populum laturus. [3] Cum Scipio respondisset se quod e re publica esset facturum tum Fulvius: [4] « Non ego ignarus, quid responsurus facturusve esses, quaesivi, quippe cum prae te feras temptare te magis quam consulere senatum et, ni provinciam tibi, quam volueris, extemplo decernamus, paratam rogationem habeas. [5] Itaque a vobis, tribuni plebis, postulo », inquit « ut sententiam mihi ideo non dicenti, quod, si in meam sententiam discedatur, non sit ratum habiturus consul, auxilio sitis ». [6] Inde altercatio orta, cum consul negaret aequum esse tribunos intercedere, quo minus suo quisque loco senator rogatus sententiam diceret. [7] Tribuni ita decreverunt: « Si consul senatui de provinciis permittit, stari eo, quod senatus censuerit,

fortificazioni nemiche dalle nostra mura; sia l'Africa la sede del resto della guerra, colà si dirigano il terrore e la fuga, il saccheggio dei campi, l'abbandono degli alleati, tutte le altre disgrazie di una guerra che si abbatterono addosso a noi per la bellezza di quattordici anni! [16] Mi basta aver detto le cose che interessano lo Stato e la guerra che incalza, e le province di cui si sta parlando; [17] Inoltre desidero risparmiarvi un lungo discorso e che non vi riguarderebbe, se come Q. Fabio rimpicciolì le mie imprese in Ispania, così io volessi a contrasto svilire la sua gloria e magnificare a parole la mia. [18] Non farò né l'una e l'altra cosa, o padri coscritti, e io giovane vincerò il vecchio, se in nessun altra cosa, indubbiamente con la modestia e misurando il linguaggio. Così e son vissuto e mi sono comportato, in modo da essere facilmente contento in silenzio di quella stima che spontaneamente avete concepito nella vostra coscienza ».

[45, 1] Scipione fu ascoltato con animo meno benevolo, ⟨perché⟩ ormai si sapeva in giro che se non avesse ottenuto in Senato che gli fosse assegnata l'Africa come provincia, subito avrebbe fatto ricorso al popolo. [2] E così Q. Fulvio che era stato quattro volte console e censore, domandò al console che si esprimesse chiaramente in Senato, se consentisse ai senatori di deliberare sulle province e se si sarebbe attenuto a quel proposito che avessero deliberato, oppure si sarebbe appellato al popolo. [3] Avendo risposto Scipione che lui avrebbe fatto ciò che sarebbe stato conforme all'interesse dello Stato, allora Fulvio: [4] « Io ho svolto la mia interrogazione ben consapevole di che cosa avresti replicato o fatto, poiché dichiari apertamente che hai intenzione di mettere alla prova il Senato più che consultarlo e che, se non ti assegniamo subito la provincia che esigi, hai pronta la proposta di legge. [5] E così vi chiedo, o tribuni della plebe, – disse – perché diate il vostro appoggio a me che non esprimo il mio parere per questo perché anche se tutti fossero d'accordo con la mia proposta, il console non la riterrà valida ». [6] Poi scoppiò una disputa, dicendo il console che non era legale che i tribuni impedissero a che ogni senatore, interpellato a sua volta, esprimesse la propria decisione. [7] I tribuni così deliberarono: « Se il console permette al Senato di deliberare sulle province, si stabilisce di attenersi a ciò che il

placet, nec de ea re ferri ad populum patiemur; si non permittit, qui de ea re sententiam recusabit dicere, auxilio erimus». [8] Consul diem ad conloquendum cum conlega petiit. Postero die permissum senatui est. Provinciae ita decretae: alteri consuli Sicilia et triginta rostratae naves, quas C. Servilius superiore anno habuisset, permissumque, ut in Africam, si id e re publica esse censeret, traiceret; [9] alteri Bruttii et bellum cum Hannibale cum eo exercitu, quem [...], L. Veturius et Q. Caecilius sortirentur inter se compararentve, uter in Bruttiis duabus legionibus, quas consul reliquisset, rem gereret, [10] imperiumque in annum prorogaretur, cui ea provincia evenisset. Et ceteris praeter consules praetoresque, qui exercitibus provinciisque praefuturi erant, prorogata imperia. [11] Q. Caecilio sorti evenit, ut cum consule in Bruttiis adversus Hannibalem bellum gereret.

[12] Ludi deinde Scipionis magna frequentia et favore spectantium celebrati. Legati Delphos ad donum ex praeda Hasdrubalis portandum missi M. Pomponius Matho et Q. Catius. Tulerunt coronam auream ducentum pondo et simulacra spoliorum ex mille pondo argenti facta.

[13] Scipio cum, ut dilectum haberet, neque impetrasset neque magnopere tetendisset, ut voluntarios ducere sibi milites liceret, tenuit, et, [14] quia impensae negaverat rei publicae futuram classem, ut, quae ab sociis darentur ad novas fabricandas naves, acciperet. Etruriae primum populi pro suis quisque facultatibus consulem adiuturos polliciti: [15] Caerites frumentum sociis navalibus commeatumque omnis generis, Populonienses ferrum, Tarquinienses lintea in vela, Volaterrani interamenta navium et frumentum, [16] Arretini tria milia scutorum, galeas totidem, pila gaesa hastas longas, milium quinquaginta summam pari cuiusque generis numero expleturos, [17] secures rutra falces alveolos molas, quantum in quadraginta longas

Senato avrà deliberato, né permetteremo che quella questione sia portata davanti al popolo; se non è d'accordo, ci schiereremo dalla parte di chi, su quella questione, si rifiuterà di esprimere il proprio parere ». [8] Il console chiese un giorno per consultarsi con il collega. Il giorno seguente ne fu accordata la facoltà al Senato. Così furono assegnate le province: a uno dei consoli, la Sicilia e le trenta navi rostrate che G. Servilio aveva avuto l'anno precedente, e fu concesso che passasse in Africa se riteneva che ciò rispondesse all'interesse dello Stato; [9] all'altro il Bruzio e la guerra contro Annibale con quell'esercito, che [...]; che L. Veturio e Q. Cecilio tirassero a sorte tra di loro o si mettessero d'accordo su chi dei due dovesse combattere nel Bruzio con le due legioni che aveva lasciato il console, [10] e che fosse prorogato il comando per un anno a chi avrebbe avuto in sorte quella provincia. E furono prorogati i comandi a tutti gli altri tranne ai consoli e ai pretori che dovevano essere a capo degli eserciti e delle province. [11] Su risultato del sorteggio toccò a Q. Cecilio di combattere assieme al console nel Bruzio contro Annibale.

[12] Poi furono celebrati i giuochi di Scipione con grande afflusso e entusiasmo di spettatori. Furono mandati a Delfi come legati per portare un'offerta votiva desunta dal bottino di Asdrubale, M. Pomponio Matone e Q. Catio. Portarono una corona d'oro di duecento libbre e riproduzioni delle spoglie, fatte di mille libbre d'argento.

[13] Scipione non avendo chiesto né insistito per tenere una leva, ottenne il permesso di condurre con sé dei soldati volontari [14] e perché aveva detto che la costruzione della flotta non avrebbe gravato sul bilancio dello Stato, poté accettare gli aiuti che fossero offerti dagli alleati per fabbricare nuove navi. Per primi i popoli dell'Etruria promisero che avrebbero aiutato il console, ciascuno a seconda delle sue possibilità: [15] gli abitanti di Cere assicurarono il frumento per le ciurme alleate e viveri di ogni genere, i Populoniati il ferro, gli abitanti di Tarquinia, tele per le vele, i Volterrani, la costolatura delle navi e il frumento, [16] gli Aretini, tremila scudi, altrettanti elmi, giavellotti, lanciotti, picche, raggiungendo un totale di cinquantamila, con quantità eguali per ogni genere, [17] scuri, zappe, falci, gabbioni, macine, quanto era necessario per qua-

naves opus esset, tritici centum et viginti milia modium, et in viaticum decurionibus remigibusque conlaturos: [18] Perusini Clusini Rusellani abietem in fabricandas naves et frumenti magnum numerum. Abiete ex publicis silvis est usus. [19] Umbriae populi et praeter hos Nursini et Reatini et Amiternini Sabinusque omnis ager milites polliciti; Marsi [1] Paeligni Marrucinique multi voluntarii nomina in classem dederunt. [20] Camertes, cum aequo foedere cum Romanis essent, cohortem armatam sescentorum hominum miserunt. [21] Triginta navium carinae, viginti quinqueremes, decem quadriremes, cum essent positae, ipse ita institit operi, ut die quadragesimo quinto, quam ex silvis detracta materia erat, naves instructae armataeque in aquam deductae sint. [**46**, 1] Profectus in Siciliam est triginta navibus longis voluntariorum septem ferme milibus in naves impositis. [2] Et P. Licinius in Bruttios ad duos exercitus consulares venit. Ex iis eum sibi sumpsit, quem L. Veturius consul habuerat; [3] Metello, ut, quibus praefuisset legionibus, iis praeesset, facilius cum adsuetis imperio rem gesturum ratus, permisit. [4] Et praetores diversi in provincias profecti. Et quia pecunia ad bellum deerat, agri Campani regionem a fossa Graeca [1] ad mare versam vendere quaestores iussi, [5] indicio quoque permisso, qui ager civis Campani fuisset, uti is publicus populi Romani esset; indici praemium constitutum, quantae pecuniae ager indicatus esset, pars decima. [6] Et Cn. Servilio praetori urbano negotium datum, ut Campani cives, ubi cuique ex senatus consulto liceret habitare, ibi habitarent, animadverteretque in eos, qui alibi habitarent.

[7] Eadem aestate Mago Hamilcaris filius ex minore Baliarium insula, ubi hibernarat, iuventute lecta in classem imposita, in Italiam triginta ferme rostratis navibus et multis onerariis

45. 1. Un'epigrafe rinvenuta nel territorio del Marsi Anxantini, di epoca repubblicana, parla di un voto fatto ad Ercole da parte di: *milites africa(ni)*. Con tutta probabilità i veterani d'Africa al seguito di Scipione (C.I.L., n. 3907, Avezzano, Museo Lapidario).

46. 1. Le *fossae* erano canali di deflusso delle acque stagnanti come pure delimitavano i confini dei campi: *de superioribus vicinisque agris defluentes aquas excipiunt ne inferiores terrae laborent* (SICULO FLACCO, *De condit. agror.*, p. 10) Tutto il litorale campano intorno a Cuma era circondato dalle zone paludose del Savo, del *Volturnus* e del *Clanis* e pertanto questo canale, menzionato solo da Livio, drenava probabilmente le acque dell'ex-Lago di Licola a sud di Literno (*Literna palus*).

ranta navi da guerra, centoventimila moggi di frumento e avrebbero altresì fornito le spese per il viaggio ai decurioni e ai rematori: [18] gli abitanti di Perugia, di Chiusi, di Roselle, legno di abete per costruire le navi e una grande quantità di frumento. Gli abeti furono presi dalle foreste demaniali. [19] I popoli dell'Umbria e oltre a questi i Nursini e i Reatini e gli Amiternini e tutto il territorio sabino s'impegnarono per i soldati; molti volontari della Marsica [1], Peligni e Marrucini si arruolarono nella flotta. [20] Gli abitanti di Camerino essendo alleati dei Romani a parità di diritti, mandarono una coorte armata di seicento uomini. [21] Essendo stati messi in opera gli scafi di trenta navi, di venti quinqueremi e dieci quadriremi, egli stesso si occupò così zelantemente della costruzione che quarantaquattro giorni dopo che il legname era stato portato via dalle selve, le navi allestite e equipaggiate furono fatte scendere in mare. [**46**, 1] Partì per la Sicilia con trenta navi, dopo aver imbarcato circa settemila volontari. [2] E P. Licinio venne nel Bruzio presso i due eserciti consolari. Di questi scelse per sé quello che aveva comandato, il console L. Veturio; [3] permise a Metello di restare a capo di quelle legioni che aveva comandato, pensando che avrebbe guerreggiato più facilmente con dei soldati abituati alle sue decisioni. [4] E i pretori partirono in direzioni diverse verso le loro province. E perché mancavano i mezzi finanziari per la guerra, i questori furono autorizzati a porre in vendita la regione del territorio campano a cominciare dalla fossa Greca [1] fino al mare, [5] essendo stata permessa anche la denuncia di un campo che fosse appartenuto ad un cittadino campano, affinché questo terreno diventasse proprietà del popolo romano; come premio al delatore fu stabilita la decima parte di quanto fosse il valore del campo denunciato. [6] E fu dato incarico al pretore urbano Gn. Servilio affinché i cittadini campani conservassero la residenza colà dove a ciascuno fosse permesso abitare e procedesse penalmente contro coloro che abitassero in altro luogo.

[7] Nella stessa estate Magone, figlio di Amilcare, dall'isola più piccola delle Baleari dove aveva passato l'inverno, dopo aver imbarcato truppe scelte, trasportò in Italia su circa trenta navi rostrate e molte da carico, dodicimila fanti e circa duemila

duodecim milia peditum, [8] duo ferme equitum traiecit Genuamque nullis praesidiis maritimam oram tutantibus repentino adventu cepit. Inde ad oram Ligurum Alpinorum, si quos ibi motus facere posset, classem appulit. [9] Ingauni – Ligurum ea gens est – bellum ea tempestate gerebant cum Epanteriis Montanis. [10] Igitur Poenus Savone, oppido Alpino, praeda deposita et decem longis navibus in statione ad praesidium relictis, ceteris Carthaginem missis ad tuendam maritimam oram, quia fama erat Scipionem traiecturum esse, [11] ipse societate cum Ingaunis, quorum gratiam malebat, composita Montanos instituit oppugnare. Et crescebat exercitus in dies, ad famam nominis eius Gallis undique confluentibus. [12] Ea *res* litteris cognita Sp. Lucreti, ne frustra Hasdrubale cum exercitu deleto biennio ante forent laetati, si par aliud inde bellum, duce tantum mutato, oreretur, curam ingentem accendit patribus. [13] Itaque et M. Livium proconsulem ex Etruria volonum exercitum admovere Ariminum iusserunt, et Cn. Servilio praetori negotium datum, ut, si e re publica censeret esse, duas urbanas legiones, imperio cui videretur dato, ex urbe duci iuberet. M. Valerius Laevinus Arretium eas legiones duxit.

[14] Eisdem diebus naves onerariae Poenorum ad octoginta circa Sardiniam ab Cn. Octavio, qui provinciae praeerat, captae. Eas Coelius frumento misso ad Hannibalem commeatuque onustas, Valerius praedam Etruscam Ligurumque Montanorum captivos Carthaginem portantes captas tradit. [15] In Bruttiis nihil ferme anno eo memorabile gestum. Pestilentia incesserat pari clade in Romanos Poenosque, nisi quod Punicum exercitum super morbum etiam fames adfecit. [16] Propter Iunonis Laciniae templum aestatem Hannibal egit, ibique aram condidit dedicavitque cum ingenti rerum ab se gestarum titulo, Punicis Graecisque litteris [2] insculpto.

2. Si tratta della medesima iscrizione che vide Polibio (III, 56, 4).

cavalieri, [8] e con il suo improvviso arrivo prese Genova senza che nessun presidio difendesse il litorale. Di lì approdò presso la costa dei Liguri Alpini, se ivi potesse suscitare qualche ribellione. [9] Gli Ingauni – quella è una popolazione della Liguria – in quel tempo combattevano contro gli Epanteri Montani. [10] Perciò il Punico, lasciato il bottino a Savona, città delle Alpi, e lasciatevi all'ormeggio dieci navi da guerra a difesa, mandate tutte le altre a Cartagine per proteggere le coste, perché si era sparsa la voce che Scipione avrebbe passato il mare, [11] egli stesso, stretto un patto di amicizia con gli Ingauni, la cui amicizia preferiva, cominciò ad attaccare i Montani. E l'esercito s'ingrossava di giorno in giorno, perché i Galli affluivano da ogni parte, alla fama del suo nome. [12] Questo ⟨fatto⟩ conosciuto per mezzo di lettere di Sp. Lucrezio, suscitò nei senatori una grave perplessità: quella cioè di aver gioito inutilmente per l'annientamento di Asdrubale assieme all'esercito due anni prima, se poi di là sorgeva un'altra guerra, dopo esser cambiato soltanto il nome del generale. [13] E così comandarono al proconsole M. Livio di condurre a Rimini, dall'Etruria, un esercito di volontari e al pretore Gn. Servilio fu affidato l'incarico di lasciar partire due legioni urbane da Roma, dopo averne affidato il comando a chi gli paresse opportuno, se pensasse che ciò era nell'interesse dello Stato. M. Valerio Levino guidò quelle legioni ad Arezzo.

[14] In quegli stessi giorni furono catturate all'altezza della Sardegna da Gn. Ottavio, che governava la provincia, circa ottanta navi onerarie puniche. Celio riferisce che erano cariche di grano e di rifornimenti mandati ad Annibale, Valerio riferisce che furono sorprese mentre portavano il bottino preso in Etruria e i prigionieri dei Liguri Montani. [15] Nel Bruzio in quell'anno non si verificò niente di speciale. Un'epidemia si era diffusa con eguale virulenza tra Romani e Punici, se non che, anche la carestia in aggiunta al male, indebolì l'esercito punico. [16] Annibale passò l'estate nelle vicinanze del tempio di Giunone Lacinia e ivi fece costruire e consacrò un altare con una lunga iscrizione delle imprese da lui compiute, incisa in caratteri punici e greci [2].

PERIOCHA LIBRI XXIX

Ex Sicilia C. Laelius in Africam a Scipione missus ingentem praedam reportavit et mandata Masinissae Scipioni exposuit querentis, quod nondum exercitum in Africam traiecisset. Bellum in Hispania finitum, victore Romano, quod Indibilis excitaverat; ipse in acie occisus, Mandonius exposcentibus Romanis a suis deditus. Magoni, qui Albingauni in Liguribus erat, ex Africa et militum ampla manus missa et pecuniae, quibus auxilia conduceret, praeceptumque, ut se Hannibali coniungeret. Scipio a Syracusis in Bruttios traiecit et Locros pulso Punico praesidio fugatoque Hannibale recepit. Pax cum Philippo facta est. Mater Idaea deportata est Romam a Pessinunte oppido Phrygiae, carmine in libris Sibyllinis invento, pelli Italia alienigenam hostem posse, si mater Idaea deportata Romam esset. Tradita est autem Romanis per Attalum regem Asiae. Lapis erat, quem matrem deum incolae dicebant. Excepit P. Scipio Nasica Cn. filius, eius, qui in Hispania perierat, vir optimus a senatu iudicatus, adulescens nondum quaestorius, quoniam ita responsum iubebat, ut id numen ab optimo viro reciperetur consecrareturque. Locrenses legatos Romam miserunt, qui de impudentia Plemini legati quererentur, qui pecuniam Proserpinae sustulerat et liberos eorum ac coniuges stupraverat. In catenis Romam perductus in carcere est mortuus. Cum falsus rumor de P. Scipione proconsule, qui in Sicilia erat, in urbem perlatus esset, tamquam ibi luxuriaretur, missis ob hoc legatis a senatu, qui explorarent, an ea vera essent, purgatus infamia Scipio in Africam permissu senatus traiecit. Syphax accepta in matrimonium filia Hasdrubalis Gisgonis, amicitiae, quam cum Scipione iunxerat, renuntiavit. Masinissa, rex Massyliorum, dum pro Carthaginiensibus in Hispania militat, amisso patre Gala, de

SOMMARIO DEL LIBRO XXIX

G. Lelio mandato da Scipione in Africa dalla Sicilia, riportò un ingente bottino e riferì a Scipione le istruzioni di Masinissa che chiedeva come mai non avesse ancora fatto passare l'esercito in Africa. Ebbe termine con la piena vittoria Romana, la guerra che aveva suscitato Indibile; lui stesso rimase ucciso in combattimento, Mandonio su esplicita richiesta dei Romani fu invece consegnato dai suoi. A Magone che si trovava ad Albenga in Liguria, furono inviati dall'Africa considerevoli rinforzi e molto denaro con cui poter assoldare le truppe ausiliarie e gli fu ordinato di unirsi ad Annibale. Scipione da Siracusa passò nel Bruzio e riconquistò Locri dopo averne scacciato la guarnigione punica e messo in fuga Annibale. Fu concluso il trattato di pace con Filippo. La Madre Idea fu trasportata a Roma da Pessinunte, città della Frigia, dopo che era stato trovato un vaticinio nei libri Sibillini che cioè poteva essere cacciato via dall'Italia il nemico forestiero se la Madre Idea fosse stata portata a Roma. Infatti fu consegnata ai Romani per mezzo di Attalo re dell'Asia. Era una pietra che gli abitanti dicevano essere la madre degli dèi. La prese in consegna P. Scipione Nasica, figlio di quel Gneo che era caduto in Ispania, giudicato integerrima persona, giovane non ancora in età di essere questore, perché così comandava il vaticinio affinché quella divinità fosse accolta e consacrata da un uomo di specchiati costumi. Gli abitanti di Locri mandarono ambasciatori a Roma per lamentarsi della condotta sregolata del legato Pleminio, il quale aveva portato via il tesoro di Proserpina e aveva usato violenza ai loro figli e alle loro mogli. Condotto ammanettato a Roma morì in carcere. Essendo stata fatta circolare a Roma una falsa accusa sul conto del proconsole P. Scipione che allora si trovava in Sicilia, come se ivi egli stesse perdendo neghittosamente il suo tempo, mandati a tale scopo dei legati dal Senato per sapere se quelle cose rispondessero a verità, Scipione assolto dall'accusa passò in Africa con il permesso del Senato. Siface, condotta in isposa la figlia di Asdrubale di Gisgone, rifiutò l'alleanza che aveva stretto con Scipione. Masinissa, re dei Massili, mentre combatteva in Ispania a favore dei Cartaginesi, perduto il padre Gala era stato cacciato via dal regno. Avendo

regno exciderat. Quo per bellum saepe repetito, aliquot proeliis a Syphace rege Numidarum victus, in totum privatus est, et cum ducentis equitibus exul Scipioni se iunxit et cum eo primo statim bello Hannonem Hamilcaris filium cum ampla manu interemit: Scipio adventu Hasdrubalis et Syphacis, qui prope cum centum milibus armatorum venerant, ab obsidione Uticae depulsus hiberna communivit. Sempronius consul in agro Crotoniensi prospere adversus Hannibalem pugnavit. Inter censores M. Livium et Claudium Neronem notabilis discordia fuit: nam et Claudius Livio collegae equum ademit, quod a populo damnatus actusque in exilium fuerat, et Livius Claudio, quod falsum in se testimonium dixisset et quod non bona fide secum in gratia redisset. Idem omnes tribus extra unam aerarias reliquit, quod et innocentem se damnassent et posthac consulem censoremque fecissent. Lustrum a censoribus conditum est. Censa sunt civium capita CCXIIII.

fatto combattendo, numerosi tentativi per rientrarne in possesso, sconfitto in diverse battaglie da Siface re dei Numidi, alla fine ne fu privato del tutto e reso esule, con duecento cavalieri si unì a Scipione e assieme a lui, al suo primo intervento militare, schiacciò Annone figlio di Amilcare assieme a un forte contingente di truppe. Scipione all'arrivo di Asdrubale e di Siface i quali si erano presentati quasi con centomila soldati, distolto dall'assedio di Utica si fortificò negli accampamenti invernali. Il console Sempronio combatté felicemente contro Annibale nel territorio di Crotone. Vi fu un grosso litigio tra i censori M. Livio e Claudio Nerone: infatti sia Claudio tolse l'uso del cavallo al collega Livio perché era stato condannato in giudizio e mandato in esilio, sia Livio lo tolse a Claudio e perché aveva reso falsa testimonianza contro di lui e perché non si era sinceramente riconciliato con lui. Allo stesso modo ridusse tutte le tribù, ad eccezione di una, alla condizione di erarie e perché lo avevano condannato sapendolo innocente e dopo di ciò lo avevano eletto console e censore. A cura dei censori fu portata a termine la cerimonia finale del censimento. Furono registrati 214 mila abitanti.

LIBER XXIX

[1, 1] Scipio postquam in Siciliam venit, voluntarios milites ordinavit centuriavitque. [2] Ex iis trecentos iuvenes, florentes aetate et virium robore, inermes circa se habebat, ignorantes, quem ad usum neque centuriati neque armati servarentur. [3] Tum ex totius Siciliae iuniorum numero principes genere et fortuna trecentos equites, qui secum in Africam traicerent, legit, diemque iis, qua equis armisque instructi atque ornati adessent, edixit. [4] Gravis ea militia procul domo terra marique multos labores magna pericula allatura videbatur; neque ipsos modo sed parentes cognatosque eorum ea cura angebat. [5] Ubi dies, quae edicta erat, advenit, arma equosque ostenderunt. Tum Scipio renuntiari sibi dixit quosdam equites Siculorum tamquam gravem et duram horrere eam militiam; [6] si qui ita animati essent, malle eos sibi iam tum fateri, quam postmodo querentes segnes atque inutiles milites rei publicae esse: [7] expromerent, quid sentirent; cum bona venia se auditurum. Ubi ex iis unus ausus est dicere se prorsus, si sibi, utrum vellet liberum esset, nolle militare, tum Scipio ei: [8] « Quoniam igitur, adulescens, quid sentires, non dissimulasti, vicarium tibi expediam, cui tu arma equumque et cetera instrumenta militiae tradas et tecum hinc extemplo domum ducas, exerceas, docen-

LIBRO XXIX

[1, 1] Scipione dopo aver raggiunto la Sicilia distribuì e divise per centurie i soldati volontari. [2] Di questi teneva presso di sé senz'armi, trecento giovani nel fiore dell'età e della gagliardia delle forze che non immaginavano a che scopo fossero riservati, non trovandosi incorporati nelle centurie e così disarmati. [3] Poi scelse trecento cavalieri, i più segnalati per nascita e per ricchezza dalla categoria degli *iuniores* di tutta la Sicilia, destinati a passare con lui in Africa e fissò loro un termine in cui avrebbero dovuto presentarsi in assetto di guerra con armi[1] e cavalli. [4] Codesto servizio militare lontano da casa si presentava gravoso e che avrebbe arrecato molti disagi e grandi rischi per terra e per mare; né quella preoccupazione angustiava loro soltanto ma pur i genitori e tutta la cerchia della lor parentela. [5] Quando spuntò il giorno fissato si presentarono con le armi e i cavalli. Fu allora che Scipione disse di essere stato informato che alcuni cavalieri siciliani avevano in uggia quel servizio militare siccome pesante e faticoso; [6] perciò se alcuni erano così mal disposti, preferiva che lo dicessero subito che, recriminando più tardi a cose fatte, si tramutassero in imbelli soldati e assolutamente inadatti per lo Stato: [7] mettessero dunque in chiaro come la pensavano, egli li avrebbe ascoltati con ogni possibile comprensione. Quando uno di essi ebbe il coraggio di dire che se fosse dipeso da lui, non avrebbe voluto davvero partire soldato, allora Scipione di rimando: [8] « Giovanotto, proprio perché non hai tenuto nascoste le tue intenzioni ti troverò un sostituto; gli consegnerai le tue armi, il cavallo e ogni altro corredo guerresco; da qui lo condurrai subito a casa tua, gli farai fare esercizi e controllerai che sia

dum cures equo armisque ». [9] Laeto condicionem accipienti unum ex trecentis, quos inermes habebat, tradit. Ubi hoc modo exauctoratum equitem cum gratia imperatoris ceteri viderunt, se quisque excusare et vicarium accipere. [10] Ita trecentis Siculis Romani equites substituti sine publica inpensa. Docendorum atque exercendorum curam Siculi habuerunt, quia edictum imperatoris erat, ipsum militaturum, qui ita non fecisset. [11] Egregiam hanc alam equitum evasisse ferunt multisque proeliis rem publicam adiuvisse. [12] Legiones inde cum inspiceret, plurimorum stipendiorum ex iis milites delegit, maxime qui sub duce Marcello militaverant, [13] quos cum optima disciplina institutos credebat, tum etiam ab longa Syracusarum obsidione peritissimos esse urbium oppugnandarum: nihil enim parvum, sed Carthaginis iam excidia agitabat animo. [14] Inde exercitum per oppida dispertit; frumentum Siculorum civitatibus imperat, ex Italia advecto parcit; veteres naves reficit et cum iis C. Laelium in Africam praedatum mittit, novas Panhormi subducit, quia ex viridi materia raptim factae erant, ut in sicco hibernarent.

[15] Praeparatis omnibus ad bellum, Syracusas nondum ex magnis belli motibus satis tranquillas venit. [16] Graeci res a quibusdam Italici generis, eadem vi, qua per bellum ceperant, retinentibus, concessas sibi ab senatu repetebant. [17] Omnium primum ratus tueri publicam fidem, partim edicto partim iudiciis etiam in pertinaces ad obtinendam iniuriam redditis suas res Syracusanis restituit. [18] Non ipsis tantum ea res, sed omnibus Siciliae populis grata fuit, eoque enixius ad bellum adiuverunt.

[19] Eadem aestate in Hispania coortum ingens bellum con-

addestrato al maneggio del cavallo e a tirar di scherma ». [9] E a lui che accettava soddisfatto la proposta affidò uno dei trecento che manteneva disarmati. Appena gli altri videro che con questo accorgimento il cavaliere era stato esentato, munito del consenso del generale, ognuno si fece avanti per tirar fuori un pretesto e ottenere un sostituto. [10] Così i cavalieri romani furono arruolati al posto dei trecento siciliani senza alcun aggravio per lo Stato. I Siciliani provvidero a istruirli e ad allenarli perché le disposizioni del generale erano che avrebbe prestato servizio militare chi non si fosse attenuto a fare ciò. [11] Si dice che questo distaccamento di cavalleria abbia fornito di sé ottima prova e che in molte battaglie si fosse egregiamente disimpegnato al servigio della repubblica. [12] Poi passando in rassegna le legioni scelse tra queste i soldati con più anni di servizio militare, soprattutto quelli che avevano combattuto agli ordini di Marcello, [13] che credeva regolati non solo da un ottimo senso di disciplina ma anche in seguito al lungo assedio di Siracusa pure i più pratici nell'espugnare le città; non stava pensando mica ad una bazzecola, ma già da quel momento allo sterminio di Cartagine! [14] Poi suddivide l'esercito per le città, si fa consegnare il grano dalle città della Sicilia, raziona quello portato dall'Italia; fa riparare le navi malandate e spedisce G. Lelio in Africa a far bottino con quelle, tira in secco le nuove a Palermo perché erano state allestite in fretta con fasciame di legno ancor verde, affinché svernassero all'asciutto.

[15] Dopo aver approntato ogni accorgimento bellico, raggiunse Siracusa non ancora abbastanza in pace dopo le grandi traversie della guerra. [16] I Greci chiedevano la restituzione dei beni accordati loro dal Senato, da persone di nazionalità italica che ne mantenevano il possesso con la stessa arroganza con cui se n'erano impadroniti durante la guerra. [17] Ritenendo suo primo dovere far rispettare un impegno preso dallo Stato, restituì ai Siracusani quanto loro apparteneva, servendosi ora di un editto ora intentando dei processi a carico degli ostinati a conservare le altrui cose estorte con la prepotenza. [18] Siffatto esempio non soltanto tornò gradito ai Siracusani ma a tutte le popolazioni della Sicilia e perciò lo aiutarono con raddoppiato zelo nei preparativi occorrenti per la guerra.

[19] Nella stessa estate scoppiò in Ispania un sanguinoso con-

ciente Ilergete Indibili [1], nulla alia de causa quam per admirationem Scipionis contemptu imperatorum aliorum orto. [20] Eum superesse unum ducem Romanis ceteris ab Hannibale interfectis rebatur: eo nec in Hispaniam caesis Scipionibus alium quem mitterent habuisse, et postquam in Italia gravius bellum urgueret, adversus Hannibalem eum arcessitum. [21] Praeterquam quod nomina tantum ducum in Hispania Romani haberent, exercitum quoque inde veterem deductum; [22] trepida omnia *et* inconditam turbam tironum esse. Numquam talem occasionem liberandae Hispaniae fore. [23] Servitum ad eam diem aut Carthaginiensibus aut Romanis, nec in vicem his aut illis, sed interdum utrisque simul. [24] Pulsos ab Romanis Carthaginienses; ab Hispanis, si consentirent, pelli Romanos posse, ut ab omni externo imperio soluta in perpetuum Hispania in patrios rediret mores ritusque. [25] Haec taliaque dicendo non populares modo, sed Ausetanos quoque, vicinam gentem, concitat et alios finitimos sibi atque illis populos. [26] Itaque intra paucos dies triginta milia peditum, quattuor ferme equitum in Sedetanum agrum, quo edictum erat, convenerunt.

[2, 1] Romani quoque imperatores L. Lentulus et L. Manlius Acidinus, ne glisceret prima neglegendo bellum, [2] iunctis et ipsi exercitibus per agrum Ausetanum hostico tamquam pacato clementer ductis militibus ad sedem hostium pervenere et trium milium spatio procul a castris eorum posuerunt castra. [3] Primo per legatos nequiquam temptatum, ut discederetur ab armis; dein, cum in pabulatores Romanos impetus repente ab equitibus Hispanis factus esset, summisso ab statione Romana equitatu equestre proelium fuit haud sane memorando in partem ullam eventu. [4] Sole oriente postero die armati instructique omnes

1. 1. Già resosi responsabile assieme al fratello Mandonio di una precedente rivolta, sconfitto e successivamente graziato da Scipione (Liv., XXVIII, 24, 3; 34, 3).

flitto suscitato da Indibile l'Ilergete[1], unicamente perché a motivo dell'incondizionata ammirazione per Scipione, non si faceva più alcun conto degli altri generali. [20] Era dell'avviso che ai Romani restasse solo quel generale dopo che tutti gli altri erano stati uccisi da Annibale: perciò non ne avevano avuto un altro da mandare in Ispania dopo l'eccidio degli Scipioni e dopo che in Italia la situazione bellica si faceva più pesante, lui solo era stato richiamato contro Annibale. [21] Oltre al fatto poi che i Romani in Ispania, vi mantenevano solo dei generali da operetta, di lì era stato portato via pure un esercito di veterani: [22] tutto era provvisorio ⟨e⟩ si limitava ad una sprovveduta accozzaglia di reclute. Mai più si sarebbe presentata una simile occasione per rendere la libertà all'Ispania. [23] Fino a quel momento avevano dovuto servire o ai Cartaginesi o ai Romani e neppure alternativamente ora a questi ora a quelli, ma qualche volta a tutti e due insieme. [24] I Cartaginesi erano stati scacciati dai Romani; i Romani avrebbero potuto essere estromessi dagli Ispani se quest'ultimi avessero avuto una concorde intenzione, di modo che l'Ispania liberata per sempre da ogni traccia di dominio straniero, ritornasse ai patri costumi e alle sacre tradizioni. [25] Dicendo questo e altro ancora gli riuscì di sobillare non solo i compatrioti ma anche gli Ausetani, popolo vicino, e altre tribù confinanti con lui e con quelli. [26] E così nel giro di pochi giorni trentamila fanti, circa quattromila cavalieri si radunarono nel territorio dei Sedetani, dove era stato stabilito.

[2, 1] Anche i generali romani L. Lentulo e L. Manlio Acidino perché la sedizione non si estendesse trascurando le prime avvisaglie, [2] riunirono i loro eserciti e guidandoli di persona senza guasti e saccheggi attraverso il territorio degli Ausetani, in una regione infestata da nemici come se fosse tranquilla, raggiunsero la base dei nemici e si accamparono a non più di tremila passi dal loro accampamento. [3] Dapprima si tentò a mezzo di legati ma senza alcun frutto, affinché non facessero ricorso alle armi; poi, essendo stato sferrato un improvviso attacco da parte dei cavalieri ispanici contro i foraggiatori romani, mandata a rincalzo la cavalleria dagli avamposti romani si verificò uno scontro di cavalleria ma di pochissima importanza per nessuna delle due parti. [4] Al sorgere del sole, il giorno dopo tutti si presentarono armati e in ordine di battaglia

mille ferme passus procul a castris Romanis aciem ostendere. [5] Medii Ausetani erant; cornua dextrum Ilergetes, laevum ignobiles tenebant Hispani populi; inter cornua et mediam aciem intervalla patentia satis late fecerant, qua equitatum, ubi tempus esset, emitterent. [6] Et Romani more suo exercitum cum instruxissent, id modo hostium imitati sunt, ut inter legiones et ipsi patentes equiti relinquerent vias. [7] Ceterum Lentulus ei parti usum equitis fore ratus, quae prior in dehiscentem intervallis hostium aciem equites emisisset, [8] Ser. Cornelio tribuno militum imperat, equites per patentes in hostium acie vias permittere equos iubeat. [9] Ipse coepta parum prospere pedestri pugna tantum moratus, dum cedenti duodecimae legioni, quae in laevo cornu adversus Ilergetes locata erat, tertiam decumam legionem ex subsidiis in primam aciem firmamentum ducit, [10] postquam aequata ibi pugna est, ad L. Manlium inter prima signa hortantem ac subsidia quibus res postulabat locis inducentem venit; [11] indicat tuta ab laevo cornu esse; iam missum ab se Ser. Cornelium procella equestri hostes circumfusurum. [12] Vix haec dicta dederat, cum Romani equites in medios invecti hostes simul pedestres acies turbarunt, simul equitibus Hispanorum viam immittendi equos clauserunt. [13] Itaque omissa pugna equestri ad pedes Hispani descenderunt. Romani imperatores ut turbatos hostium ordines et trepidationem pavoremque et fluctuantia viderunt signa, hortantur, orant milites, ut perculsos invadant neu restitui aciem patiantur. [14] Non sustinuissent tam infestum impetum barbari, ni regulus ipse Indibilis cum equitibus ad pedes degressis ante prima signa peditum se obiecisset. [15] Ibi aliquamdiu atrox pugna stetit; tandem, postquam

a circa mille passi di distanza dall'accampamento romano. [5] Al centro stavano gli Ausetani; gli Ilergeti occupavano il fianco destro; quello sinistro, popolazioni ispaniche poco conosciute; tra le ali e il mezzo dell'esercito avevano praticato spazi che si aprivano in discreta ampiezza, attraverso i quali lasciar passare una carica di cavalleria quando fosse giunto il momento. [6] Anche i Romani avendo schierato l'esercito secondo la loro abitudine tattica, ricalcarono soltanto quell'accorgimento dei nemici, per lasciare anch'essi dei passaggi aperti alla cavalleria in mezzo allo schieramento delle legioni. [7] Tuttavia Lentulo giudicando che l'impiego della cavalleria sarebbe riuscito vantaggioso a chi per prima avesse scatenato i cavalieri contro lo schieramento nemico, interrotto dagli intervalli, [8] dà ordine a Ser. Cornelio, tribuno dei soldati, di lasciare che i cavalieri spronassero i cavalli attraverso gli spazi aperti delle file nemiche. [9] Egli stesso, iniziatasi con poco successo la battaglia tra le fanterie, indugiò fino a quando condusse in appoggio alla dodicesima legione che stava perdendo terreno e che era stata piazzata al lato sinistro contro gli Ilergeti, la tredicesima legione, dai rincalzi fino alla prima linea, [10] dopo che qui la battaglia fu rimessa alla pari raggiunse L. Manlio che stava levando esortazioni in mezzo alle prime file e in atto di guidare i rinforzi in quei punti dove la situazione lo esigeva; [11] rassicura che all'ala sinistra ogni cosa era sotto controllo; che già era stato mandato da lui Ser. Cornelio per circondare i nemici con una travolgente carica di cavalleria. [12] Aveva appena finito di dire queste cose quando i cavalieri romani irrompendo al centro dello schieramento nemico, non solo scompigliarono i reparti di fanteria, ma preclusero anche ai cavalieri ispanici il passaggio per far avanzare i cavalli. [13] In questo modo non pensando più ad uno scontro di cavalleria, gli Ispanici balzarono giù di sella. I generali romani quando videro i ranghi dei nemici in disordine, e lo sconforto e il terrore e le insegne lì lì per essere travolte, esortano i soldati, li scongiurano perché attacchino con decisione i nemici sgominati e non permettano che si ristabilisca lo schieramento di battaglia. [14] I barbari non avrebbero retto a così acerbo assalto se lo stesso capo Indibile non si fosse esposto con i cavalieri scesi da cavallo davanti alle prime insegne dei fanti. [15] Qui per qualche tempo la battaglia durò

ii, qui circa regem seminecem restantem, deinde pilo terrae adfixum pugnabant, obruti telis occubuerunt, tum fuga passim coepta. [16] Plures caesi, quia equos conscendendi equitibus spatium non fuerat, et quia perculsis acriter institerunt Romani; nec ante abscessum est, quam castris quoque exuerunt hostem. [17] Decem tria milia Hispanorum caesa eo die, mille octingenti ferme capti; Romanorum sociorumque paulo amplius ducenti, maxime in laevo cornu, ceciderunt. [18] Pulsi castris Hispani aut qui ex proelio effugerant sparsi primo per agros, deinde in suas quisque civitates redierunt.

[3, 1] Tum a Mandonio evocati in concilium conquestique ibi clades suas increpitis auctoribus belli legatos mittendos ad arma tradenda deditionemque faciendam censuere. [2] Quibus culpam in auctorem belli Indibilem ceterosque principes, quorum plerique in acie cecidissent, conferentibus tradentibusque arma et dedentibus sese [3] responsum est in deditionem ita accipi eos, si Mandonium ceterosque belli concitores tradidissent vivos; si minus, exercitum se in agrum Ilergetum Ausetanorumque et deinceps aliorum populorum inducturos. [4] Haec dicta legatis renuntiataque in concilium. Ibi Mandonius ceterique principes conprehensi et traditi ad supplicium. [5] Hispaniae populis reddita pax; stipendium eius anni duplex et frumentum sex mensum imperatum sagaque et togae exercitui; et obsides ab triginta ferme populis accepti.

[6] Ita Hispaniae rebellantis tumultu haud magno motu intra paucos dies concito et compresso in Africam omnis terror versus. [7] C. Laelius nocte ad Hipponem Regium cum accessisset, luce prima ad populandum agrum sub signis milites sociosque navales duxit. [8] Omnibus pacis modo incuriose agentibus magna

accanita; finalmente dopo che quelli che combattevano intorno al re che resisteva mortalmente ferito, poi inchiodato a terra da un giavellotto, caddero sopraffatti dai dardi, allora dappertutto cominciò la fuga. [16] I più rimasero uccisi perché i cavalieri non avevano avuto il tempo di montare in sella, poi perché i Romani inseguirono implacabilmente i nemici in rotta; e non rientrarono nei ranghi prima ancora che si fossero impadroniti dell'accampamento del nemico. [17] In quel giorno furono trucidati tredicimila Ispani, circa milleottocento caddero prigionieri; fra Romani e alleati rimasero sul terreno poco più di duecento, soprattutto le perdite furono sensibili nell'ala sinistra. [18] Gli Ispanici scacciati dall'accampamento o i superstiti scampati alla battaglia si sparsero dapprima per le campagne, poi fecero ritorno alla spicciolata, ciascuno nella propria città.

[3, 1] Allora convocati da Mandonio in assemblea e deplorando ivi le loro sconfitte, e dopo aver criticato gli autori della rivolta stabilirono di mandare i legati al fine di consegnare le armi e arrendersi. [2] A costoro che riversavano la colpa su Indibile come responsabile dell'insurrezione e sugli altri capi, parecchi dei quali erano caduti in battaglia, e desideravano consegnare le armi e arrendersi [3] fu risposto che veniva accettata la loro resa alle presenti condizioni; se avessero consegnati vivi Mandonio e gli altri istigatori della rivolta; altrimenti avrebbero fatto marciare l'esercito attraverso il territorio degli Ilergeti e degli Ausetani e successivamente delle altre popolazioni. [4] Queste condizioni furono dettate ai legati e poscia furono riferite in assemblea. Allora Mandonio e gli altri capi furono messi in stato di arresto e consegnati per essere giustiziati. [5] La pace fu restituita ai popoli dell'Ispania, la paga di quell'anno fu doppia e fu ordinato un contributo in grano per sei mesi e mantelli e toghe per l'esercito e furono presi in consegna ostaggi da circa trenta tribù.

[6] Così scoppiata e spenta nel giro di pochi giorni senza apprezzabili conseguenze l'insurrezione d'Ispania che aveva ripreso a far la guerra, tutta la minaccia bellica si girò verso l'Africa. [7] G. Lelio essendosi avvicinato di notte a Ippo Regio, sul far dell'alba guidò i soldati e le ciurme alleate in perfetto schieramento a saccheggiare il territorio. [8] Vivendo tutti tranquillamente come in tempo di pace, fu arrecata una disa-

clades inlata; nuntiique trepidi Carthaginem terrore ingenti conplevere, classem Romanam Scipionemque imperatorem – et fama fuerat iam in Siciliam transgressum – advenisse. [9] Nec quot naves vidissent, nec quanta manus agros popularetur, satis gnari omnia in maius metu augente accipiebant. Itaque primo terror pavorque, dein maestitia animos incessit: [10] tantum fortunam mutasse, ut, qui modo ipsi exercitum ante moenia Romana habuissent victores stratisque tot hostium exercitibus omnes Italiae populos aut vi aut voluntate in deditionem accepissent, [11] ii verso Marte Africae populationes et obsidionem Carthaginis visuri forent, nequaquam pari ad patienda ea robore ac Romani fuissent. [12] Illis Romanam plebem, illis Latium iuventutem praebuisse maiorem semper frequentioremque pro tot caesis exercitibus subolescentem; [13] suam plebem imbellem in urbe, imbellem in agris esse; mercede parari auxilia ex Afris, gente ad omnem auram spei mobili atque infida. [14] Iam reges Syphacem post conloquium cum Scipione alienatum, Masinissam aperta defectione infestissimum hostem. Nihil usquam spei, nihil auxilii esse. [15] Nec Magonem ex Gallia movere tumultus quicquam nec coniungere sese Hannibali, et Hannibalem ipsum iam et fama senescere et viribus. [4, 1] In haec deflenda prolapsos ab recenti nuntio animos rursus terror instans revocavit ad consultandum, quonam modo obviam praesentibus periculis iretur. [2] Dilectus raptim in urbe agrisque haberi placet, mittere ad conducenda Afrorum auxilia, munire urbem, frumentum convehere, tela, arma parare, instruere naves ac mittere ad Hipponem adversus Romanam classem. [3] Iam haec agentibus nuntius tandem venit Laelium, non Scipionem copiasque, quantae ad incursiones agrorum satis sint, transvectas; summae belli

strosa devastazione; e i messaggeri in preda allo spavento riempirono Cartagine d'immensa paura; la flotta romana e il comandante Scipione stavano già avvicinandosi e correva voce che fosse già sbarcato in Sicilia. [9] Non perfettamente al corrente né di quante navi avessero visto, né di quanta truppa devastasse le campagne esageravano ogni cosa per la paura che le volgeva al peggio. E così dapprima lo sbigottimento e l'angoscia, poi lo sconforto s'impadronì dei loro animi: [10] la sorte era così cambiata che loro stessi, che poco fa avevano portato l'esercito davanti alle mura di Roma da vincitori e dopo aver sconfitto tanti eserciti dei nemici, avevano accolto in resa tutti i popoli dell'Italia o con la forza o volontariamente, [11] cambiatesi le sorti della guerra, avrebbero dovuto assistere alle devastazioni dell'Africa e all'assedio di Cartagine e neppure con l'identico coraggio di cui avevano dato prova i Romani nel sopportare quelle traversie. [12] Per quelli, la popolazione romana e il Lazio avevano fornito una gioventù più forte e sempre più numerosa che rinasceva al posto di tanti eserciti annientati; [13] la loro popolazione invece era infiacchita nella città, si dimostrava paurosa nelle campagne; le milizie ausiliarie, gente mutevole e infida ad ogni soffio di vento, le arruolavano dietro compenso in mezzo agli Africani. [14] Quanto ai re poi, Siface, si era distaccato dopo l'abboccamento con Scipione, Masinissa con aperta ribellione era diventato un pericolosissimo nemico. Non c'era più speranza da nessuna parte, nessun aiuto. [15] Né Magone dalla Gallia suscitava alcuna ribellione, né si univa con Annibale e lo stesso Annibale andava progressivamente perdendo prestigio e forze. [4, 1] L'incombente minaccia richiamò nuovamente gli animi che, dopo le ultime notizie si erano lasciati andare a questo rammarico, a riflettere in che modo si dovessero fronteggiare i rischi imminenti. [2] Si stabilisce di indire immediati arruolamenti in città e nei dintorni, di mandare gente per assoldare le milizie ausiliarie africane, di fortificare la città, di accumulare frumento, di approntare armi difensive e offensive, di allestire navi e di mandarle ad Ippona contro la flotta romana. [3] Mentre stavano facendo queste cose, finalmente giunse un messaggero che Lelio e non Scipione e che erano state sbarcate solo truppe quante bastavano per il saccheggio dei dintorni; che tutto il

molem adhuc in Sicilia esse. [4] Ita respiratum, mittique legationes ad Syphacem aliosque regulos firmandae societatis causa coeptae. Ad Philippum quoque missi, qui ducenta argenti talenta pollicerentur, ut in Siciliam aut in Italiam traiceret. [5] Missi et ad suos imperatores in Italiam, ut omni terrore Scipionem retinerent; [6] ad Magonem non legati modo, sed viginti quinque longae naves, sex milia peditum, octingenti equites, septem elephanti, ad hoc magna pecunia ad conducenda auxilia, quibus fretus propius urbem Romanam exercitum admoveret coniungeretque se Hannibali. [7] Haec Carthagini parabant agitabantque. Ad Laelium praedas ingentes ex agro inermi ac nudo praesidiis agentem Masinissa, fama Romanae classis excitus, cum equitibus paucis venit. [8] Is segniter rem agi ab Scipione questus, quod non iam exercitum in Africam traiecisset, perculsis Carthaginiensibus, Syphace impedito finitimis bellis, quem certum habere, si spatium ad sua, ut velit, componenda detur, nihil sincera fide cum Romanis acturum. [9] Hortaretur, stimularet Scipionem, ne cessaret; se, quamquam regno pulsus esset, cum haud contemnendis copiis adfuturum peditum equitumque. Nec ipsi Laelio morandum in Africa esse; classem credere profectam a Carthagine, cum qua absente Scipione non satis tutum esse contrahi certamen. [5, 1] Ab hoc sermone dimisso Masinissa Laelius postero die naves praeda onustas ab Hippone solvit revectusque in Siciliam mandata Masinissae Scipioni exposuit.

[2] Eisdem ferme diebus naves, quae ab Carthagine ad Magonem missae erant, inter Albingaunos Ligures Genuamque accesserunt. [3] In iis locis tum forte Mago tenebat classem; qui, legatorum auditis verbis iubentium exercitus quam maximos comparare, extemplo Gallorum et Ligurum – namque utriusque gentis ingens ibi multitudo erat – concilium habuit, [4] et missum

grosso delle forze si trovava ancora in Sicilia. [4] In tal modo si riprese fiato e s'incominciarono a inviare ambascerie presso Siface e gli altri capi per stringere alleanza. Furono mandate anche presso Filippo a promettere duecento talenti d'argento perché passasse in Sicilia e in Italia. [5] Furono mandate anche ai loro generali in Italia perché trattenessero Scipione a costo di qualsiasi minaccia; [6] a Magone non solo i legati ma anche venticinque navi da guerra, seimila soldati, ottocento cavalieri, sette elefanti e oltre a ciò una grossa somma di denaro per arruolare rinforzi, confidando nei quali potesse accostare l'esercito più vicino a Roma e si unisse ad Annibale. [7] Queste cose preparavano e trattavano a Cartagine. Masinissa scosso dalla notizia dell'arrivo della flotta romana, si presentò con pochi cavalieri presso Lelio che trasportava ingente bottino dalla campagna indifesa e sguarnita di presidi. [8] Egli si lamentò che le operazioni belliche erano condotte con lentezza da Scipione, perché non aveva ancora fatto sbarcare l'esercito in Africa dopo la sconfitta dei Cartaginesi e mentre Siface era impegnato nelle scaramucce con i confinanti ed era sicuro che quello, se gli si fosse data l'opportunità di aggiustare le cose sue come desiderava, non avrebbe per nulla agito con schietta lealtà nei riguardi dei Romani. [9] Perciò si desse da fare, stimolasse Scipione a non stare inoperoso che lui, quantunque fosse stato scacciato dal regno sarebbe intervenuto con un numero di truppe non disprezzabile di fanti e cavalieri. Neppure lo stesso Lelio avrebbe dovuto indugiare in Africa; era dell'avviso che la flotta era partita da Cartagine, con la quale flotta, in assenza di Scipione, non era affatto prudente attaccare battaglia. [5, 1] Andato via Masinissa dopo questo colloquio, Lelio il giorno dopo salpò da Ippona con le navi cariche di bottino e al suo ritorno in Sicilia riferì a Scipione le raccomandazioni di Masinissa.

[2] Quasi in quegli stessi giorni, le navi che erano state mandate da Cartagine a Magone erano approdate tra i Liguri Albingauni e Genova. [3] Allora per caso in quei paraggi Magone manteneva la flotta; costui dopo aver ascoltato i discorsi dei legati che consigliavano di radunare eserciti quanto più numerosi possibili convocò subito un'assemblea di Galli e di Liguri – infatti quivi era una gran massa delle due popolazioni – [4] e

se ad eos vindicandos in libertatem ait, et, ut ipsi cernant, mitti sibi ab domo praesidia; sed quantis viribus, quanto exercitu id bellum geratur in eorum potestate esse. [5] Duos exercitus Romanos, unum in Gallia, alterum in Etruria esse; satis scire Sp. Lucretium se cum M. Livio iuncturum; multa milia armanda esse, ut duobus ducibus, duobus exercitibus Romanis resistatur. [6] Galli summam ad id suam voluntatem esse dicere; sed cum una castra Romana intra fines, altera in finitima terra Etruria prope in conspectu habeant, si palam fiat auxiliis adiutum ab se esse Poenum, extemplo infestos utrimque exercitus in agrum suum incursuros; ea ab Gallis desideraret, quibus occulte adiuvari posset. [7] Liguribus, quod procul agro urbibusque eorum castra Romana sint, libera consilia esse; illos armare iuventutem et capessere pro parte bellum aequum esse. Ligures haud abnuere, tempus modo duorum mensum petere ad dilectus habendos. [8] Interim Mago milites Gallos dimissis clam per agros eorum mercede conducere; commeatus quoque omnis generis occulte ad eum a Gallicis populis mittebantur. [9] M. Livius exercitum volonum ex Etruria in Galliam traducit iunctusque Lucretio, si se Mago ex Liguribus propius urbem moveat, obviam ire parat, si Poenus sub angulo Alpium quietus se contineat, et ipse in eadem regione circa Ariminum Italiae praesidio futurus.

[**6**, 1] Post reditum ex Africa C. Laeli et Scipione stimulato Masinissae adhortationibus et militibus, praedam ex hostium terra cernentibus tota classe efferri, accensis ad traiciendum quam primum, intervenit maiori minor cogitatio Locros urbem recipiendi, quae sub defectionem Italiae desciverat et ipsa ad

disse che egli era stato mandato a restituire la loro libertà e come essi stessi potevano constatare gli erano stati inviati dei rinforzi dalla patria ma che dipendeva da loro con quante forze, con quanto grande esercito si doveva combattere quella guerra. [5] Al momento c'erano due eserciti romani, uno nella Gallia, l'altro nell'Etruria: era perfettamente al corrente che Sp. Lucrezio si sarebbe congiunto con M. Livio; perciò andavano armate molte migliaia di soldati per essere in grado di resistere a due generali, a due eserciti romani. [6] I Galli risposero che erano sì pienamente disponibili per quel proposito; ma poiché avevano da una parte le forze romane accampate nel loro territorio, dall'altra parte, quasi davanti agli occhi, in Etruria, regione loro confinante, se si fosse venuto a sapere che erano loro ad aiutare il Punico con rinforzi, gli eserciti nemici avrebbero effettuato puntate offensive da ambo i lati contro il loro territorio; quindi avrebbe dovuto chiedere ai Galli solo quelle cose con cui essi avrebbero potuto aiutarlo di nascosto. [7] I Liguri invece non erano condizionati perché le forze romane erano lontane dai loro campi e dalle loro città: era giusto che fossero essi ad armare la gioventù e a fare la guerra in proporzione alle loro disponibilità. I Liguri non dissero di no, soltanto chiesero due mesi di tempo per indire gli arruolamenti. [8] Intanto Magone assoldava soldati Galli, dopo aver inviato reclutatori per tale scopo nel loro territorio; mentre pure rifornimenti di ogni genere gli venivano inviati segretamente dalle popolazioni galliche. [9] M. Livio trasportò in Gallia dall'Etruria il suo esercito di volontari e congiunto con Lucrezio, nel caso che Magone avesse tentato una rapida marcia di avvicinamento dalla Liguria verso Roma, si teneva pronto a farglisi incontro; invece se il Punico se ne fosse rimasto buono buono ai piedi delle Alpi, anche lui sarebbe rimasto in quella stessa regione intorno a Rimini, per la difesa dell'Italia.

[**6**, 1] Dopo il ritorno di G. Lelio dall'Africa, benché Scipione si sentisse stimolato dalle esortazioni di Masinissa e i soldati alla vista del bottino che veniva trasportato da un'intera flotta dal territorio nemico, fossero ansiosi di far subito la traversata, al più impegnativo progetto se ne presentò uno più modesto, quello d'impadronirsi della città di Locri, la quale al tempo della ribellione dell'Italia era passata anch'essa dalla

Poenos. [2] Spes autem adfectandae eius rei ex minima re adfulsit, latrociniis magis quam iusto bello in Bruttiis gerebantur res, principio ab Numidis facto et Bruttiis non societate magis Punica quam suopte ingenio congruentibus in eum morem; [3] postremo Romani quoque milites contagione quadam rapto gaudentes, quantum per duces licebat, excursiones in hostium agros facere. [4] Ab iis egressi quidam urbe Locrenses circumventi Regiumque abstracti fuerant. In eo captivorum numero fabri quidam fuere, adsueti *forte* apud Poenos mercede opus in arce Locrorum facere. [5] Hi cogniti ab Locrensium principibus, qui pulsi ab adversa factione, quae Hannibali Locros tradiderat, Regium se contulerant, [6] cum cetera percunctantibus, ut mos est, qui diu absunt, quae domi agerentur exposuissent, spem fecerunt, si redempti ac remissi forent, arcem se iis tradituros: ibi se habitare, fidemque sibi rerum omnium inter Carthaginienses esse. [7] Itaque, ut qui simul desiderio patriae angerentur, simul cupiditate inimicos ulciscendi arderent, [8] redemptis extemplo iis remissisque, cum ordinem agendae rei composuissent signaque, quas procul edita observarent, ipsi ad Scipionem Syracusas profecti, apud quem pars exulum erat, referentes ibi promissa captivorum cum spem ab effectu haud abhorrentem consuli fecissent, [9] tribuni militum cum iis M. Sergius et P. Matienus missi iussique ab Regio tria milia militum Locros ducere; et Q. Pleminio propraetori scriptum, ut rei agendae adesset. [10] Profecti ab Regio, scalas ad editam altitudinem arcis fabricatas portantes, media ferme nocte ex eo loco, unde convenerat, signum dedere proditoribus arcis; [11] qui parati intentique et ipsi scalas ad id ipsum factas cum demisissent pluribusque simul locis scandentes accepissent, priusquam

parte dei Punici. [2] La speranza poi di venire a capo di quell'impresa apparve da una circostanza di poco conto. Si guerreggiava in territorio bruzio più con rapine che con una guerra regolare, avendo incominciato per primi i Numidi, mentre i Bruzi si acconciavano a quell'abitudine più seguendo la propria indole che l'alleanza con i Punici; [3] da ultimo anche i soldati romani per una sorta di contagio, avendo a caro le ruberie, per quanto era permesso dai loro ufficiali effettuavano scorrerie nelle campagne dei nemici. [4] Alcuni Locresi usciti dalla città, furono circondati da questi soldati e trascinati a Reggio. In quel drappello di prigionieri si trovavano alcuni operai che ⟨per caso⟩ erano soliti lavorare al soldo dei Punici nella rocca dei Locresi. [5] Questi furono riconosciuti dai capi dei Locresi che sbanditi dalla fazione avversa, la quale aveva consegnato Locri ad Annibale, erano venuti fuorusciti a Reggio, [6] e avendo raccontato ogni cosa agli esuli che chiedevano informazioni su come andassero le cose in patria, com'è appunto abitudine di quelli che ne sono lontani da parecchio tempo, lasciarono intravvedere la speranza che se fossero riscattati e rimandati a casa avrebbero loro consegnato la roccaforte; qui pure dimoravano e godevano dell'incondizionata fiducia dei Cartaginesi. [7] E così come quelli che nello stesso tempo erano contristati dalla nostalgia della patria e bruciavano dal desiderio di trar vendetta dai nemici, [8] dopo l'immediato riscatto dai Romani e il conseguente rientro in patria di coloro, avendo concordato il piano d'azione e i segnali che avrebbero potuto osservare fatti in lontananza, essi stessi partiti per Siracusa per raggiungere Scipione, presso il quale vi era una parte degli esuli, col riferire ivi le promesse dei prigionieri avendo suscitato nel console una speranza non lontana dalla realtà, [9] i tribuni dei soldati M. Sergio e P. Matieno furono mandati con loro e con l'ordine di guidare a Locri da Reggio tremila soldati e furono date istruzioni al propretore Q. Pleminio di agevolare il colpo di mano. [10] Mossisi da Reggio portando scale proporzionate all'altezza indicata della rocca, verso la mezzanotte da quel luogo donde era stato stabilito, diedero il segnale a coloro che si apprestavano a consegnare la rocca; [11] i quali preparati e attenti, avendo calato essi stessi le scale fabbricate per questo scopo e avendo dato man forte (ai Romani) che salivano contempora-

clamor oreretur, in vigiles Poenorum, ut in nullo tali metu sopitos, impetus est factus. [12] Quorum gemitus primo morientium exauditus, dein subita consternatio ex somno et tumultus, cum causa ignoraretur, postremo certior res aliis excitantibus alios. [13] Iamque ad arma pro se quisque vocabat: hostes in arce esse et caedi vigiles; oppressique forent Romani nequaquam numero pares, ni clamor ab iis, qui extra arcem erant, sublatus incertum, unde accidisset, omnia vana augente nocturno tumultu, fecisset. [14] Itaque velut plena iam hostium arce territi Poeni omisso certamine in alteram arcem – duae sunt, haud multum inter se distantes – confugiunt. [15] Oppidani urbem habebant victoribus praemium in medio positam; ex arcibus duabus proeliis cotidie levibus certabatur. [16] Q. Pleminius Romano, Hamilcar Punico praesidio praeerat; arcessentes ex propinquis locis subsidia copias augebant. [17] Ipse postremo veniebat Hannibal; nec sustinuissent Romani, nisi Locrensium multitudo, exacerbata superbia atque avaritia Poenorum, ad Romanos inclinasset.

[7, 1] Scipioni ut nuntiatum est in maiore discrimine Locris rem verti ipsumque Hannibalem adventare, [2] ne praesidio etiam periclitaretur, haud facili inde receptu, et ipse a Messana L. Scipione fratre in praesidio ibi relicto, cum primum aestu fretum inclinatum est, [...] naves mari secundo misit. [3] Et Hannibal a Buloto amni – haud procul is ab urbe Locris abest – nuntio praemisso, ut sui luce prima summa vi proelium cum Romanis ac Locrensibus consererent, dum ipse aversis omnibus in eum tumultum ab tergo urbem incautam adgrederetur, ubi luce coeptam invenit pugnam, [4] ipse nec in arcem se includere, turba locum artum impediturus, voluit neque scalas, quibus scan-

neamente da più luoghi, prima che si levasse strepito, fu sferrato l'assalto contro le sentinelle puniche che dormivano piene di fiducia. [12] Dapprima si sentì il rantolo dei morenti, poi si originò un'improvvisa confusione destatisi dal sonno e uno sbalordimento perché non si conoscevano bene le cause, da ultimo la cosa fu più chiara con lo svegliarsi vicendevolmente. [13] E già ognuno per conto suo dava l'allarme; i nemici erano nella rocca e le sentinelle erano state trucidate; anche i Romani avrebbero finito per essere sopraffatti impari com'erano di numero, se le grida sollevate da quelli che stavano fuori della rocca, non avessero reso incerto donde provenissero, mentre il notturno spavento aumentava ogni immaginario terrore. [14] E così, come se la rocca fosse piena di nemici, i Punici in preda allo spavento, smesso ormai di combattere si rifugiano nell'altra fortezza – ve ne sono due non molto distanti fra loro –. [15] Gli abitanti avevano la città posta in mezzo come un premio ai vincitori; dalle due rocche ogni giorno, si verificavano scontri di pattuglie. [16] Q. Pleminio era a capo del presidio romano, Amilcare del punico; facendo venire rinforzi dalle località vicine aumentavano le truppe. [17] Annibale in persona era in arrivo da ultimo; né i Romani avrebbero resistito se la massa dei Locresi, amareggiata dalla tracotanza e dalla rapacità dei Punici non fosse passata dalla parte dei Romani.

[7, 1] Come fu annunziato a Scipione che la situazione a Locri era entrata in una fase critica e che era imminente l'arrivo dello stesso Annibale, [2] per non lasciare che il presidio fosse sopraffatto dato che esistevano poche vie di scampo, pure lui, da Messina, dopo aver lasciato quivi a difesa L. Scipione, suo fratello, non appena le acque dello stretto entrarono in fase di stanca, fece salpare [...] le navi con la corrente favorevole. [3] Anche Annibale, mandata avanti una staffetta dal fiume Buloto – che scorre non lontano dalla città di Locri – per far sì che i soldati della sua guarnigione, sul far dell'alba, sferrassero un assalto decisivo contro i Romani e i Locresi, mentre egli stesso, essendo tutti rivolti a quella mischia, avrebbe assalito alle spalle la città momentaneamente sguarnita, quando al mattino trovò la battaglia già in fase di svolgimento, [4] dal canto suo preferì non richiudersi dentro la cittadella, perché con la massa dei soldati avrebbe reso impraticabile lo spazio

deret muros, attulerat. [5] Sarcinis in acervum coniectis cum haud procul muris ad terrorem hostium aciem ostendisset, cum equitibus Numidis circumequitabat urbem, dum scalae quaeque alia ad oppugnandum opus erant parantur, ad visendum, qua maxime parte adgrederetur. [6] Progressus ad murum, scorpione icto, qui proximus eum forte steterat, territus inde tam periculoso casu receptui canere cum iussisset, castra procul ab ictu teli communit. [7] Classis Romana ab Messana Locros aliquot horis die superante accessit; expositi omnes e navibus et ante occasum solis urbem ingressi sunt. [8] Postero die coepta ex arce a Poenis pugna, et Hannibal iam scalis aliisque omnibus ad oppugnationem paratis subibat muros, cum repente in eum nihil minus quam tale quicquam timentem patefacta porta erumpunt Romani. [9] Ad ducentos improvidos cum invasissent occidunt; ceteros Hannibal, ut consulem adesse sensit, in castra recipit, nuntioque misso ad eos, qui in arce erant, ut sibimet ipsi consulerent, nocte motis castris abiit. [10] Et qui in arce erant, igni iniecto tectis, quae tenebant, ut is tumultus hostem moraretur, agmen suorum fugae simili cursu ante noctem adsecuti sunt.

[**8**, 1] Scipio ut et arcem relictam ab hostibus et vacua vidit castra, vocatos ad contionem Locrensis graviter ob defectionem incusavit; [2] de auctoribus supplicium sumpsit bonaque eorum alterius factionis principibus ob egregiam fidem adversus Romanos concessit. [3] Publice nec dare nec eripere se quicquam Locrensibus dixit: Romam mitterent legatos; quam senatus aequum censuisset, eam fortunam habituros. [4] Illud satis scire,

angusto, né aveva portato le scale per poter salire sulle mura. [5] Dopo aver fatto riporre in mucchio gli zaini, avendo schierato le proprie truppe non lontano dalle mura per intimorire i nemici, compie a cavallo un giro intorno alla città con i cavalieri numidi, mentre si preparano le scale e le altre cose necessarie all'assalto, proprio per sincerarsi in qual parte potesse sferrare l'assalto con maggiori possibilità di riuscita. [6] Avanzatosi fin sotto le mura, uno che per caso gli stava vicino fu atterrato da un colpo di scorpione, allora spaventato per un colpo così pericoloso ordinò di far suonare la ritirata e fortificò l'accampamento al riparo del tiro dei proiettili. [7] La squadra navale romana partendo da Messina, raggiunse Locri quando ancora restavano alcune ore di luce; tutti sbarcarono in ordine dalle navi ed entrarono in città prima del tramonto del sole. [8] Il giorno dopo avendo inizio dalla rocca, la battaglia fu scatenata dai Punici e Annibale, dopo che erano state già approntate le scale ed effettuati tutti gli altri preparativi per l'assalto finale si stava avvicinando alle mura, quand'ecco che contro di lui che tutto poteva prevedere meno che una cosa simile, i Romani irrompono con un'improvvisa sortita fuori della porta spalancata. [9] Avendo assalito i nemici impreparati ne fanno fuori circa duecento; Annibale ricondusse gli altri nell'accampamento non appena ebbe la certezza della presenza del console e mandato un portaordini a quelli che si trovavano nella rocca perché si arrangiassero da soli, spiantate le tende se ne fuggì via col favore delle tenebre. [10] E quelli che si trovavano nella rocca, dopo aver appiccato il fuoco alle abitazioni che occupavano, affinché quel disordine rallentasse il nemico, con un ripiegamento assai simile ad una fuga, prima di notte raggiunsero la colonna marciante dei loro commilitoni.

[**8**, 1] Scipione quando vide la rocca abbandonata dai nemici e l'accampamento deserto, rimproverò acerbamente i Locresi convocatili in adunanza per il loro tradimento; [2] fece giustiziare i responsabili e concesse i loro beni ai capi dell'altra fazione a motivo dell'esemplare comportamento verso i Romani. [3] Annunciò di non voler dare o sottrarre ai Locresi alcuna cosa che appartenesse al bene comune; inviassero pure legati a Roma, che tanto si sarebbero dovuti conformare a quella sorte che il Senato avesse ritenuto opportuno stabilire. [4] Lui sapeva di

etsi male de populo Romano meriti essent, in meliore statu sub iratis Romanis futuros, quam sub amicis Carthaginiensibus fuerint. [5] Ipse Pleminio legato praesidioque, quod arcem ceperat, ad tuendam urbem relicto, cum quibus venerat copiis Messanam traiecit.

[6] Ita superbe et crudeliter habiti Locrenses ab Carthaginiensibus post defectionem ab Romanis fuerant, ut modicas iniurias non aequo modo animo pati sed prope libenti possent; [7] verum enim vero tantum Pleminius Hamilcarem praesidii praefectum, tantum praesidiarii milites Romani Poenos scelere atque avaritia superaverunt, ut non armis sed vitiis videretur certari. [8] Nihil omnium, quae inopi invisas opes potentioris faciunt, praetermissum in oppidanos est ab duce aut a militibus; in corpora ipsorum, in liberos, in coniuges infandae contumeliae editae. [9] Iam avaritia ne sacrorum quidem spoliatione abstinuit, nec alia modo templa violata sed Proserpinae etiam intacti omni aevo thensauri [1], praeterquam quod a Pyrrho, qui cum magno piaculo sacrilegii sui manubias rettulit, spoliati dicebantur. [10] Ergo sicut ante regiae naves laceratae naufragiis nihil in terram integri praeter sacram pecuniam deae, quam asportaverant, extulerunt, [11] tum quoque alio genere cladis eadem illa pecunia omnibus contactis ea violatione templi furorem obiecit atque inter se ducem in ducem, militem in militem rabie hostili vertit.

[9, 1] Summae rei Pleminius praeerat; militum pars sub eo, quam ipse ab Regio adduxerat, pars sub tribunis erat. [2] Rapto poculo argenteo ex oppidani domo Plemini miles fugiens sequentibus, quorum erat, obvius forte Sergio et Matieno tribunis militum fuit; [3] cui cum iussu tribunorum ademptum poculum esset, iurgium inde et clamor, pugna postremo orta inter Plemini milites tribunorumque, ut suis quisque opportunus

8. 1. L'esistenza di questo *fanum Proserpinae* risalente alla metà circa del VII sec. a. C. fu messa in luce dagli scavi di Paolo Orsi nel 1908. Il tempio sorgeva fuori della cerchia fortificata della città e in una *favissa* dell'area del sacrario fu rinvenuta una ingente quantità di *ex-voto* in terracotta. Pirro dovette manomettere il tempio nel 276 a. C. (G. GIANNELLI, *Culti e Miti della Magna Grecia*, Firenze, Sansoni, 1963, pp. 187 sg.).

sicuro che essi benché fossero stati irriconoscenti nei riguardi del popolo romano, tuttavia avrebbero goduto di una migliore condizione sotto lo sdegno dei Romani che in quella avuta sotto i Cartaginesi in veste di amici. [6] Lui stesso ripassò a Messina con le truppe con le quali era venuto, dopo aver lasciato a difesa della città il legato Pleminio e il reparto che aveva occupato la rocca.

[6] I Locresi, dopo la loro ribellione ai Romani erano stati trattati dai Cartaginesi in maniera così dura e arrogante, da poter sopportare moderate ritorsioni non solo con rassegnazione ma di buon grado; [7] ma in verità, così tanto Pleminio superò Amilcare, comandante del corpo d'occupazione, quanto i soldati romani messi di guarnigione superarono i Punici in scelleratezza e rapina, da sembrare che si gareggiasse non con le armi ma con i vizi. [8] Niente di quel che fa la potenza del vincitore odiosa a chi è indifeso, fu risparmiata a danno dei cittadini ad opera del comandante o dai soldati; indegne prepotenze furono consumate contro le loro persone, contro i figli e le mogli. [9] Inoltre la loro cupidigia non ristette neppure dalla profanazione delle sacre reliquie, non soltanto furono depredati gli altri templi ma anche i tesori di Proserpina intatti in ogni tempo [1], eccetto quando dicevano essere stati manomessi da Pirro, il quale restituì il bottino del suo sacrilegio con grande espiazione. [10] Infatti, come un tempo le navi del re gravemente danneggiate dalle tempeste non riuscirono a riportare a terra niente che fosse sano tranne il sacro tesoro della dea che avevano portato via, [11] anche allora sotto altra forma di sciagura, quello stesso oro mise addosso un incontenibile furore a tutti quelli che si erano macchiati da quella violazione del tempio e rivolse, con nemico accanimento, i capi contro i capi, i soldati contro i soldati.

[9, 1] Pleminio era il comandante supremo; parte dei soldati che egli stesso aveva condotto da Reggio obbediva ai suoi ordini, parte a quelli dei tribuni. [2] Un soldato di Pleminio fuggendo dopo aver rubato una tazza d'argento dalla casa di un cittadino, mentre i proprietari stavano inseguendolo, s'imbatté per caso in Sergio e Matieno, i tribuni dei soldati; [3] poiché la tazza gli era stata tolta per ordine dei tribuni, dapprima un alterco, poi una chiassata e da ultimo una rissa generale scoppiò tra i

advenerat, multitudine simul ac tumultu crescente. [4] Victi Plemini milites cum ad Pleminium, cruorem ac vulnera ostentantes, non sine vociferatione atque indignatione concurrissent, probra in eum ipsum iactata in iurgiis referentes, accensus ira domo sese proripuit vocatosque tribunos nudari ac virgas expediri iubet. [5] Dum spoliandis iis – repugnabant enim militumque fidem implorabant – tempus teritur, repente milites feroces recenti victoria ex omnibus locis, velut adversus hostes ad arma conclamatum esset, concurrerunt; [6] et cum violata iam virgis corpora tribunorum vidissent, tum vero in multo impotentiorem subito rabiem accensi, sine respectu non maiestatis modo sed etiam humanitatis, in legatum impetum lictoribus prius indignum in modum mulcatis faciunt; [7] tum ipsum ab suis interceptum et seclusum hostiliter lacerant et prope exsanguem naso auribusque mutilatis relinquunt. [8] His Messanam nuntiatis Scipio post paucos dies Locros hexeri advectus cum causam Plemini et tribunorum audisset, Pleminio noxa liberato relictoque in eiusdem loci praesidio, tribunis sontibus iudicatis et in vincla coniectis, ut Romam ad senatum mitterentur, Messanam atque inde Syracusas rediit. [9] Pleminius impotens irae, neglectam ab Scipione et nimis leviter latam suam iniuriam ratus, [10] nec quemquam aestimare alium eam litem posse, nisi qui atrocitatem eius patiendo sensisset, tribunos adtrahi ad sese iussit laceratosque omnibus, quae pati corpus ullum potest, suppliciis interfecit nec satiatus vivorum poena insepultos proiecit. [11] Simili crudelitate et in Locrensium principes est usus, quos ad conquerendas iniurias ad P. Scipionem profectos audivit; [12] et quae antea per libidinem atque avaritiam foeda exempla in socios ediderat, tunc ab ira multiplicia edere, infamiae atque invidiae non sibi modo sed etiam imperatori esse.

L'esordio del libro XXIX delle *Storie*
in un codice del secolo IX-X

(Parigi, Bibliothèque Nationale, cod. Lat. 5731, fol. 107 r).

soldati di Pleminio e quelli dei tribuni, man mano che ciascuno interveniva in favore dei suoi mentre, nello stesso tempo, aumentava la folla e la confusione. [4] Poiché i soldati di Pleminio, avuta la peggio erano corsi da Pleminio, riferendo le ingiurie che erano state lanciate contro lui stesso nel corso della lite, questo stravolto dall'ira si lanciò fuori dall'abitazione e ordina di denudare e di passare per le verghe i tribuni chiamati alla sua presenza. [5] Mentre trascorrono alcuni momenti nello strappare loro gli abiti di dosso – infatti opponevano resistenza e richiedevano la protezione dei soldati – all'improvviso i soldati imbaldanziti per il recente successo, accorrono da tutte le parti come si fosse dato l'allarme contro i nemici; [6] e avendo visto i corpi dei tribuni già straziati dalle verghe, allora, infiammati ad un tratto da un furore senza limiti, perdendo il rispetto non solo dell'autorità ma anche dell'umanità, assalgono il legato dopo aver prima malamente conciato i littori; [7] inoltre feriscono selvaggiamente lui stesso dopo averlo strappato e diviso dai suoi e lo abbandonano quasi semivivo, mutilato nel naso e nelle orecchie. [8] Riferite queste cose a Messina, Scipione dopo pochi giorni condotto a Locri con una nave a sei ordini di remi, avendo ascoltato il caso di Pleminio e dei tribuni, prosciolse da ogni accusa Pleminio e lo lasciò di guarnigione nello stesso luogo, i tribuni furono dichiarati colpevoli e gettati in catene per essere mandati a Roma presso il Senato; poi fece ritorno a Messina e di qui a Siracusa. [9] Pleminio incapace di rattenere l'ira e convinto che fosse stata sottovalutata da Scipione e considerata troppo alla leggera l'offesa a lui arrecata, [10] e che nessun altro potesse pronunziarsi su quella controversia se non chi avesse subìto, ricevendolo, il torto di quella violenza, ordinò che i tribuni fossero trascinati al suo cospetto e torturatili con tutti i tormenti che un corpo umano può sopportare, li trucidò, e non soddisfatto della tortura quand'erano ancora in vita, li fece gettar via insepolti. [11] Usò simile crudeltà anche contro i capi dei Locresi, che sentì dire essersi recati a lagnarsi delle offese presso P. Scipione; [12] e gli oltraggi che prima aveva commesso contro gli alleati per capriccio e per malvagità, adesso li commetteva moltiplicati dal risentimento e tornavano a infamia e a odio non di sé solo ma anche del comandante in capo.

[**10**, 1] Iam comitiorum adpetebat tempus, cum a P. Licinio consule litterae Romam allatae, se exercitumque suum gravi morbo adflictari, nec sisti potuisse, ni eadem vis mali aut gravior etiam in hostes ingruisset; [2] itaque, quoniam ipse venire ad comitia non posset, si ita patribus videretur, se Q. Caecilium Metellum dictatorem comitiorum causa dicturum: exercitum Q. Caecili dimitti e re publica esse; [3] nam neque usum eius ullum in praesentia esse, cum Hannibal iam in hiberna suos receperit, et tanta incesserit in ea castra vis morbi, ut, nisi mature dimittantur, nemo omnium superfuturus videatur, ea consuli a patribus facienda, ut e re publica fideque sua duceret, permissa.

[4] Civitatem eo tempore repens religio invaserat invento carmine in libris Sibyllinis [1] propter crebrius eo anno de caelo lapidatum inspectis, [5] quandoque hostis alienigena terrae Italiae bellum intulisset, eum pelli Italia vincique posse, si Mater Idaea a Pessinunte Romam advecta foret [2]. [6] Id carmen ab decemviris [3] inventum eo magis patres movit, quod et legati, qui donum Delphos portaverant, referebant et sacrificantibus ipsis Pythio Apollini [4] laeta exta fuisse et responsum oraculo editum, maiorem multo victoriam, quam cuius ex spoliis dona portarent, adesse populo Romano. [7] In eiusdem spei summam conferebant P. Scipionis velut praesagientem animum de fine belli, quod depoposcisset provinciam Africam. [8] Itaque, quo maturius fatis, ominibus oraculisque portendentis sese victoriae compotes fierent, id cogitare atque agitare, quae ratio transpor-

10. 1. I libri Sibillini erano una sorta di rituale o meglio una raccolta di profezie in cui s'intrecciavano elementi del culto oracolare greco e etrusco. Già apparsi durante il regno di Tarquinio il Superbo, dapprima custoditi nel tempio di Giove Capitolino e poi sotto Augusto trasferiti in quello di Apollo sul Palatino contenevano gli *arcana imperii* ovvero i segreti che dovevano assicurare la sopravvivenza dello Stato romano e per questo consultati in occasione del verificarsi di prodigi o di gravi circostanze.

2. Il culto di Cibele o Gran Madre Idea così chiamata dal monte Ida nella Troade, fu introdotto a Roma in conseguenza della crescita dei timori religiosi per le incerte vicende belliche della II guerra punica. Il simulacro della dea era una piccola pietra silicea di colore oscuro e di figura acuminata (*acus Matris Deum*, Servio, *In Aeneid.*, VII, 188). A Roma il suo tempio, fondato nel 204 a. C., sorgeva nell'angolo sud-ovest del Palatino e ne sono tuttora visibili gli avanzi del podio.

3. I decemviri erano un collegio di dieci magistrati insediati per incarichi particolari (*sacris faciundis*). Tra l'altro ebbero compiti di sorveglianza nella direzione del culto degli dèi *peregrini*.

4. Il dio era così denominato per aver ucciso un mostruoso serpente a

[10, 1] Si stava già avvicinando la data dei comizi, quando a Roma fu portata una lettera da parte del console P. Licinio; lui e il suo esercito erano travagliati da una pericolosa epidemia e non si sarebbe potuto resistere se la stessa virulenza del morbo o uno più grave non avesse contagiato i nemici; [2] pertanto perché lui personalmente non poteva venire a presiedere i comizi, se così piaceva ai senatori, egli avrebbe nominato Q. Cecilio Metello dittatore per la convocazione dei comizi; inoltre rientrava nell'interesse della repubblica porre in congedo l'esercito di Q. Cecilio; [3] infatti per il momento non era di nessuna utilità, avendo Annibale ritirato i suoi soldati negli alloggiamenti invernali e in quegli accampamenti era scoppiata una così violenta epidemia che se non fossero stati prestamente posti in congedo, appariva evidente che nessuno si sarebbe salvato. Quelle cose furono accordate al console perché le facesse, perché operasse per il vantaggio dello Stato e secondo il suo discernimento.

[4] Una nuova superstizione in quel tempo si era impadronita della città, perché era stato trovato un vaticinio nei libri Sibillini [1] consultati in occasione del fatto che a più riprese in quell'anno erano piovute pietre dal cielo; [5] ogni volta che un nemico straniero avesse arrecato la guerra alla terra d'Italia, avrebbe potuto essere scacciato dall'Italia e sconfiggersi, se la Madre Idea fosse stata portata a Roma [2] da Pessinunte. [6] Quel vaticinio trovato dai decemviri [3] impressionò ancor di più i senatori perché anche i legati che avevano portato l'offerta votiva a Delfi, riferivano che le interiora degli animali erano state propizie ad essi mentre sacrificavano ad Apollo Pizio [4] e che era stato dato il responso dell'oracolo che una vittoria assai più strepitosa di quella dalle cui spoglie provenivano i doni, stava lì lì per toccare al popolo romano. [7] A coronamento di siffatta speranza, aggiungevano l'ottimismo di P. Scipione quasi profetico della fine della guerra, per il fatto che avesse chiesto per sé la provincia d'Africa. [8] Perciò per conseguire più rapidamente la vittoria annunziata dai fati, dagli auguri e dagli oracoli, essi andavano pensando qual modo vi

Delfi prima di stabilirvi il suo oracolo (*Inno omerico ad Apollo*, v. 373). Pitici furono pure detti i giuochi funebri fondati da Apollo in onore del pitone da lui ucciso.

tandae Romam deae esset. [11, 1] Nullasdum in Asia socias civitates habebat populus Romanus; tamen memores Aesculapium quoque ex Graecia quondam hauddum ullo foedere sociata valetudinis populi causa arcessitum, [2] tunc iam cum Attalo rege propter commune adversus Philippum bellum coeptam amicitiam esse, facturum eum, quae posset, populi Romani causa, legatos ad eum decernunt, [3] M. Valerium Laevinum, qui bis consul fuerat ac res in Graecia gesserat, M. Caecilium Metellum praetorium, Ser. Sulpicium Galbam aedilicium, duos quaestorios, Cn. Tremellium Flaccum et M. Valerium Faltonem. [4] Iis quinque naves quinqueremes, ut ex dignitate populi Romani adirent eas terras, ad quas concilianda maiestas nomini Romano esset, decernunt. [5] Legati Asiam petentes protinus Delphos cum escendissent, oraculum adierunt consulentes, ad quod negotium domo missi essent, perficiendi eius quam sibi spem populoque Romano portenderet. [6] Responsum esse ferunt per Attalum regem compotes eius fore, quod peterent; cum Romam deam devexissent, tum curarent, ut eam, qui vir optimus Romae esset, hospitio acciperet. [7] Pergamum ad regem venerunt. Is legatos comiter acceptos Pessinuntem in Phrygiam deduxit sacrumque iis lapidem, quam matrem deum esse incolae dicebant, tradidit ac deportare Romam iussit. [8] Praemissus ab legatis M. Valerius Falto nuntiavit deam adportari; quaerendum virum optimum in civitate esse, qui eam rite hospitio acciperet.

[9] Q. Caecilius Metellus dictator ab consule in Bruttiis comitiorum causa dictus, exercitusque eius dimissus, magister equitum L. Veturius Philo. [10] Comitia habita per dictatorem. Consules facti M. Cornelius Cethegus, P. Sempronius Tuditanus absens, cum provinciam Graeciam haberet. [11] Praetores inde creati Ti. Claudius Nero, M. Marcius Ralla, L. Scribonius Libo, M. Pomponius Matho. Comitiis perfectis dictator sese magistratu abdicavit.

[12] Ludi Romani ter, plebei septiens instaurati. Curules erant

fosse per trasportare la dea a Roma. [11, 1] Il popolo romano in Asia non aveva ancora nessuna comunità alleata; tuttavia rammentando che anche Esculapio era stato trasportato dalla Grecia allora non ancora stretta in alleanza, per tutelare la salute della popolazione, [2] e che adesso, per la guerra comune contro Filippo, si era pure allacciata amicizia con il re Attalo, considerando che egli avrebbe fatto tutto quello che poteva in favore del popolo romano, decretano di mandare a lui come legati, [3] M. Valerio Levino, il quale per due volte era stato console e aveva combattuto in Grecia, M. Cecilio Metello, ex-pretore, Ser. Sulpicio Galba, già edile, due ex-questori, Gn. Tremellio Flacco e M. Valerio Faltone. [4] Decretano per loro cinque navi quinqueremi per visitare quelle regioni presso le quali bisognava acquistare autorità al nome di Roma con un apparato conforme alla dignità del popolo romano. [5] I legati partiti alla volta dell'Asia, spintisi fino a Delfi, visitarono l'oracolo per domandare quale speranza offrisse a loro e al popolo romano di portare a termine l'impresa per cui erano stati mandati da Roma. [6] Dicono che fu risposto che avrebbero ottenuto ciò che desideravano con i buoni uffici del re Attalo; quando avrebbero portato a Roma la dea, allora si adoperassero affinché la ricevesse con tutti gli onori l'uomo migliore che fosse a Roma. [7] Vennero a Pergamo dal re. Questi accompagnò i legati ricevuti con squisito senso d'ospitalità a Pessinunte in Frigia e consegnò ad essi la sacra pietra che gli abitanti dicevano essere la Madre degli dèi e diede il suo assenso a che fosse portata a Roma. [8] M. Valerio Faltone mandato avanti dai legati, annunziò che la dea stava per essere trasportata; che si cercasse nella città un uomo di grandissimo decoro, che la potesse accogliere solennemente in ospitalità.

[9] Q. Cecilio Metello fu eletto dittatore dal console nel Bruzio per presiedere i comizi e il suo esercito fu congedato, L. Veturio Filone fu scelto come comandante della cavalleria. [10] I comizi furono tenuti dal dittatore. Furono eletti consoli M. Cornelio Cetego, P. Sempronio Tuditano, sebbene assente, governando la Grecia come provincia. [11] Quindi furono eletti pretori Ti. Claudio Nerone, M. Marcio Ralla, L. Scribonio Libone, M. Pomponio Matone.

[12] I giuochi Romani furono rinnovati per tre volte, quelli

aediles Cn. et L. Cornelii Lentuli; Lucius Hispaniam provinciam habebat; absens creatus absens eum honorem gessit. [13] Ti. Claudius Asellus et M. Iunius Pennus plebei aediles fuerunt. Aedem Virtutis eo anno ad portam Capenam M. Marcellus dedicavit septimo decimo anno, postquam a patre eius primo consulatu vota in Gallia ad Clastidium fuerat. [14] Et flamen Martialis eo anno est mortuus M. Aemilius Regillus.

[**12**, 1] Neglectae eo biennio res in Graecia erant. Itaque Philippus Aetolos desertos ab Romano, cui uni fidebant, auxilio quibus voluit condicionibus ad petendam et paciscendam subegit pacem. [2] Quod nisi omni vi perficere maturasset, bellantem eum cum Aetolis P. Sempronius proconsul, successor imperii missus Sulpicio cum decem milibus peditum et mille equitibus et triginta quinque rostratis navibus, haud parvum momentum ad opem ferendam sociis, oppressisset. [3] Vixdum pace facta nuntius regi venit Romanos, Dyrrachium venisse, Parthinosque et propinquas gentes alias motas esse ad spem novandi res, Dimallumque oppugnari. [4] Eo se averterant Romani ab Aetolorum, quo missi erant, auxilio, irati, quod sine auctoritate sua adversus foedus cum rege pacem fecissent. [5] Ea cum audisset Philippus, ne qui motus maior in finitimis gentibus populisque oreretur, magnis itineribus Apolloniam contendit, quo Sempronius se receperat, misso Laetorio legato cum parte copiarum et quindecim navibus in Aetoliam ad visendas res pacemque, si posset, turbandam. [6] Philippus agros Apolloniatium vastavit et ad urbem admotis copiis potestatem pugnae Romano fecit; quem postquam quietum muros tantummodo tueri vidit, nec satis fidens viribus, [7] ut urbem oppugnaret, et cum Romanis quoque, sicut cum Aetolis, cupiens pacem, si posset, si minus, indutias facere, nihil ultra inritatis novo certamine odiis in

plebei per sette. Allora erano edili curuli Gn. e L. Cornelio Lentulo; Lucio governava l'Ispania come provincia; fu eletto nonostante l'assenza e da lontano esercitò quella carica. [13] Ti. Claudio Asello e M. Giunio Penno furono nominati edili della plebe. M. Marcello in quell'anno dedicò il tempio al Valore presso la porta Capena, diciassette anni dopo che era stato votato in Gallia presso Clastidio, da suo padre durante il primo consolato. [14] E in quell'anno morì pure M. Emilio Regillo, flàmine di Marte.

[**12**, 1] In quei due anni le faccende di Grecia erano state trascurate. Perciò Filippo assoggettò gli Etoli abbandonati dai Romani nel cui solo aiuto confidavano, alle condizioni che volle per chiedere e per concludere la pace. [2] Se non si fosse affrettato con ogni sforzo a portare a termine quella faccenda, il proconsole P. Sempronio successo al comando mandato da Sulpicio con diecimila fanti e mille cavalieri e trentacinque navi rostrate, un apporto non indifferente per sostenere gli alleati, lo avrebbe sconfitto mentre stava ancora combattendo contro gli Etoli. [3] Appena fatta la pace, giunse al re la notizia che i Romani erano sbarcati a Durazzo e che i Partini e le altre popolazioni confinanti si erano ribellate con la speranza di cambiare le cose e che Dimallo sarebbe stata assalita. [4] I Romani si erano diretti verso quella città, sospeso ogni aiuto agli Etoli, presso i quali erano stati mandati, in collera perché senza il loro consenso, contro le clausole del trattato avevano fatto la pace con il re. [5] Filippo avendo udito ciò affinché non scoppiasse una ribellione ben più grave tra quelle genti e le popolazioni confinanti, si diresse alla volta di Apollonia con marce forzate, dove Sempronio si era ritirato, dopo aver mandato il legato Letorio con parte delle truppe e quindici navi in Etolia per controllare personalmente la situazione e se potesse, per mandare a monte la pace. [6] Filippo devastò i campi degli abitanti di Apollonia e avvicinati gli eserciti alla città, sfidò i Romani a battaglia; ma quando li vide rimanersene tranquilli solo a difesa delle mura, non sentendosi abbastanza sicuro in quanto a disponibilità di forze [7] per espugnare la città, desiderando concludere la pace anche con i Romani, se fosse possibile, come con gli Etoli o per lo meno una tregua, senza più rinfocolare le contese con nuovi atti di guerra, si ritirò nel suo

regnum se recepit. [8] Per idem tempus taedio diutini belli Epirotae temptata prius Romanorum voluntate legatos de pace communi ad Philippum misere, [9] satis confidere conventuram eam adfirmantes, si ad conloquium cum P. Sempronio imperatore Romano venisset. [10] Facile impetratum – neque enim ne ipsius quidem regis abhorrebat animus –, ut in Epirum transiret. [11] Phoenice urbs est Epiri; ibi prius conlocutus rex cum Aeropo et Derda et Philippo Epirotarum praetoribus, postea cum P. Sempronio congreditur. [12] Adfuit conloquio Amynander Athamanum rex et magistratus alii Epirotarum et Acarnanum. Primus Philippus praetor verba fecit et petiit simul ab rege et ab imperatore Romano, ut finem belli facerent darentque eam Epirotis veniam. [13] P. Sempronius condiciones pacis dixit, ut Parthini et Dimallum et Bargullum et Eugenium Romanorum essent, Atintania, si missis Romam legatis ab senatu impetrasset, ut Macedoniae accederet. [14] In eas condiciones cum pax conveniret, ab rege foederi adscripti Prusia Bithyniae rex, Achaei, Boeoti, Thessali, Acarnanes, Epirotae, ab Romanis Ilienses, Attalus rex, Pleuratus, Nabis Lacedaemoniorum tyrannus, Elei, Messenii, Athenienses. [15] Haec conscripta consignataque sunt, et in duos menses indutiae factae, donec Romam mitterentur legati, ut populus in has condiciones pacem iuberet. [16] Iusseruntque omnes tribus, quia verso in Africam bello omnibus aliis in praesentia levari bellis volebant. P. Sempronius pace facta ad consulatum Romam decessit.

[**13**, 1] M. Cornelio P. Sempronio consulibus – quintus decimus is annus belli Punici erat – provinciae Cornelio Etruria cum vetere exercitu, Sempronio Bruttii, ut novas scriberet legiones, decretae; [2] praetoribus M. Marcio urbana, L. Scribonio Liboni peregrina et eidem Gallia, M. Pomponio Mathoni Sicilia, Ti. Claudio Neroni Sardinia evenit. [3] P. Scipioni cum eo exercitu, cum ea classe, quam habebat, prorogatum in annum imperium

regno. [8] In quel tempo, per la stanchezza della lunga guerra, gli Epiroti, dopo aver saggiata in precedenza l'intenzione dei Romani, mandarono legati a Filippo per una pace comune, [9] asserendo di nutrire abbastanza fiducia che le trattative sarebbero andate in porto, se si fosse incontrato a colloquio con il generale romano. [10] Si ottenne facilmente che venisse in Epiro – e anche la disposizione d'animo del re si mostrava favorevole –. [11] Fenice è una città dell'Epiro; in questo luogo il re ebbe prima colloqui con Eropo e con Derda e con Filippo, capi degli Epiroti, poi s'incontrò con P. Sempronio. [12] Aminandro re degli Atamani e gli altri magistrati degli Epiroti e degli Acarnani assistettero al colloquio. Per primo ebbe la parola Filippo capo dell'esercito e chiese sia al re che al generale romano di porre fine alla guerra e di concedere questo permesso agli Epiroti. [13] P. Sempronio dettò le condizioni di pace; che i Partini e Dimallo e Bargullo e Eugenio fossero dei Romani, che l'Atintania passasse alla Macedonia, se (Filippo) avesse ottenuto ciò dai legati mandati a Roma dal Senato. [14] Accettatasi la pace a queste condizioni, dietro interessamento del re furono compresi nel trattato Prusia re della Bitinia, gli Achei, i Beoti, i Tessali, gli Acarnani, gli Epiroti; dalla parte dei Romani, gli Iliensi, il re Attalo, Pleurato, Nabide, signore degli Spartani, gli Elei, i Messeni, gli Ateniesi. [15] Queste clausole furono messe per iscritto e controfirmate e fu stipulato un periodo di tregua per due mesi fino a che i legati fossero inviati a Roma perché il popolo ratificasse la pace a queste condizioni. [16] Tutte le tribù approvarono la pace perché, portata la guerra in Africa, volevano essere alleggeriti da ogni altra guerra per il momento. P. Sempronio, fatta la pace, partì per Roma per prendere possesso del consolato.

[**13**, 1] Sotto il consolato di M. Cornelio e di P. Sempronio – quello era il quindicesimo anno della guerra punica – furono assegnate come province, a Cornelio l'Etruria con il vecchio esercito, il Bruzio a Sempronio, per arruolare nuove legioni; [2] per quel che riguarda i pretori, a M. Marcio toccò in sorte la giurisdizione urbana, a L. Scribonio Libone quella forestiera e nello stesso tempo la Gallia, a M. Pomponio Matone la Sicilia, a Ti. Claudio Nerone, la Sardegna. [3] A P. Scipione, con quello esercito, con quella flotta che comandava fu prorogato il co-

est; item P. Licinio, ut Bruttios duabus legionibus obtineret, quoad eum in provincia cum imperio morari consuli e re publica visum esset; [4] et M. Livio et Sp. Lucretio cum binis legionibus, quibus adversus Magonem Galliae praesidio fuissent, [5] prorogatum imperium est, et Cn. Octavio, ut, cum Sardiniam legionemque Ti. Claudio tradidisset, ipse navibus longis quadraginta maritimam oram, quibus finibus senatus censuisset, tutaretur. [6] M. Pomponio praetori in Sicilia Cannensis exercitus, duae legiones decretae; T. Quinctius Tarentum, C. Hostilius Tubulus Capuam pro praetoribus, sicut priore anno, cum vetere uterque praesidio obtinerent. [7] De Hispaniae imperio, quos in eam provinciam duos pro consulibus mitti placeret, latum ad populum est. Omnes tribus eosdem, L. Cornelium Lentulum et L. Manlium Acidinum, pro consulibus, sicut priore anno tenuissent, obtinere eas provincias iusserunt. [8] Consules dilectum habere instituerunt et ad novas scribendas in Bruttios legiones et in ceterorum – ita enim iussi ab senatu erant – exercituum supplementum.

[14, 1] Quamquam nondum aperte Africa provincia decreta erat, occultantibus id, credo, patribus, ne praesciscerent Carthaginienses, tamen in eam spem erecta civitas erat, in Africa eo anno bellatum iri finemque bello Punico adesse. [2] Impleverat ea res superstitionum animos, pronique et ad nuntianda et ad credenda prodigia erant. [3] Eo plura vulgabantur: duos soles visos, et nocte interluxisse, et facem Setiae ab ortu solis ad occidentem porgi visam; Tarracinae portam, Anagniae et portam et multis locis murum de caelo tactum; in aede Iunonis Sospitae Lanuvi cum horrendo fragore strepitum editum. [4] Eorum procurandorum causa diem unum supplicatio fuit, et novendiale sacrum, quod de caelo lapidatum esset, factum. [5] Eo accessit consultatio de matre Idaea accipienda, quam praeter-

mando per un anno; parimenti a P. Licinio per presidiare il Bruzio con due legioni fino a quando al console fosse sembrato opportuno che lui rimanesse in Sicilia con il comando supremo, nell'interesse dello Stato; [4] fu prorogato il comando anche a M. Livio e a Sp. Lucrezio con le due legioni, con le quali avevano difeso la Gallia contro Magone, [5] anche a Gn. Ottavio affinché, quando avesse consegnato la Sardegna e la legione a Ti. Claudio, da sé difendesse il litorale con quaranta navi da guerra in quel perimetro stabilito dal Senato. [6] Le due legioni dell'esercito di Canne furono assegnate in Sicilia al pretore M. Pomponio; T. Quinzio avrebbe dovuto governare Taranto, G. Ostilio Tubulo, Capua, ambedue con l'incarico di propretori come nell'anno precedente, l'uno e l'altro con le vecchie guarnigioni. [7] Fu rimessa al giudizio del popolo la decisione sul governo dell'Ispania, per stabilire chi si dovesse mandare in quella provincia in due, al posto dei consoli. Tutte le tribù approvarono che fossero gli stessi L. Cornelio Lentulo e L. Manlio Acidino ad amministrare quelle province in qualità di proconsoli come le avevano governate nell'anno precedente. [8] I consoli stabilirono di indire la leva e di arruolare nuove legioni destinate al Bruzio per colmare i vuoti degli altri eserciti – questa infatti era la disposizione che avevano ricevuto dal Senato.

[14, 1] Sebbene l'Africa non fosse stata ancora assegnata ufficialmente come provincia, e i senatori mantenevano segreta quella notizia, credo, perché i Cartaginesi non la conoscessero in anticipo, tuttavia tutti i cittadini nutrivano la speranza che in quell'anno si sarebbe combattuto in Africa e che ormai era vicina la fine della guerra punica. [2] Ciò aveva riempito gli animi di superstizioso timore ed erano disposti sia ad annunciare prodigi che a crederli. [3] Perciò in giro se ne sentivano parecchi: che erano stati visti due soli e che di notte si era fatto chiaro, e che a Setia, di notte era stata vista una striscia di fuoco trasmigrare da oriente ad occidente; che a Terracina una porta era stata colpita dal fulmine e così pure ad Anagni, una porta e le mura in più punti; che nel tempio di Giunone Sòspita a Lanuvio si era sentito uno scroscio seguito da un pauroso rimbombo. [4] Al fine di allontanare quei funesti presagi si tenne una supplica per un sol giorno e seguì una novena sacra perché erano piovute pietre dal cielo. [5] A ciò si aggiunse la consultazione sul

quam quod M. Valerius, unus ex legatis, praegressus actutum in Italia fore nuntiaverat, recens nuntius aderat Tarracinae iam esse. [6] Haud parvae rei iudicium senatum tenebat, qui vir optimus in civitate esset; [7] veram certe victoriam eius rei sibi quisque mallet quam ulla imperia honoresve suffragio seu patrum seu plebis delatos. [8] P. Scipionem Cn. f. eius [1], qui in Hispania ceciderat, adulescentem nondum quaestorium, iudicaverunt in tota civitate virum bonorum optimum esse. [9] Id quibus virtutibus inducti ita iudicarint, sicut traditum a proximis memoriae temporum illorum scriptoribus libens posteris traderem, ita meas opiniones coniectando rem vetustate obrutam non interponam. [10] P. Cornelius cum omnibus matronis Ostiam obviam ire deae iussus, isque eam de nave accipere et in terram elatam tradere ferendam matronis. [11] Postquam navis ad ostium amnis Tiberini accessit, sicut erat iussus, in salum nave evectus ab sacerdotibus deam accepit extulitque in terram. [12] Matronae primores civitatis, inter quas unius Claudiae Quintae [2] insigne est nomen, accepere; cui dubia, ut traditur, antea fama clariorem ad posteros tam religioso ministerio pudicitiam fecit. [13] Eae per manus succedentes deinde aliae aliis, omni obviam effusa civitate, turibulis ante ianuas positis, qua praeferebatur, atque accenso ture, *precantes*, ut volens propitiaque urbem Romanam iniret, in aedem Victoriae [3], quae est in Palatio, pertulere deam pridie idus Aprilis, isque dies festus fuit. [14] Populus frequens dona deae in Palatium tulit, lectisterniumque et ludi fuere, Megalensia appellata [4].

14. 1. Si tratta di P. Scipione Nasica, cugino dell'Africano, che si illustrò in vittoriose imprese militari, in Spagna e contro i Galli Boi.

2. Di questa Claudia rimane il ricordo anche in un monumento votivo conservato nei Musei Capitolini e recante una dedica a Cibele e a Navi-Salvia. Può darsi che con quest'ultimo appellativo la stessa Vestale fosse poi venerata nel tempio di Cibele (Dessau, *Inscriptiones Latinae selectae*, II, 1, 4096, 4097).

3. Antichissimo santuario situato nella zona verso il Velabro e da cui prese nome il *clivus Victoriae*. Dopo i restauri all'epoca di Caligola, il tempio assunse il titolo di *Victoria Germaniciana*.

4. Prendevano questa denominazione da μεγάλη, altro appellativo di Demetra o dal tempio della dea a Pergamo detto Megalesion (Varrone, *De l. L.*, 6, 15). I giuochi in accordo al rituale d'istituzione romana andavano dal 4 al 10 aprile e furono istituiti nel 194 (Liv., XXXIV, 54, 3), o secondo quanto riferisce Valerio Anziate citato da Livio (XXXVI, 36, 3), avrebbero avuto inizio nel 191. Le feste di rito frigio in relazione alle cerimonie compiute prima d'introdurre la dea a Roma erano celebrate dal 22 al 27 marzo.

cerimoniale da tenere per l'accoglienza della Madre Idea perché oltre al fatto che M. Valerio, uno dei legati mandato innanzi aveva annunciato che presto sarebbe arrivata in Italia, una notizia ancora più fresca riferiva che la dea già si trovava a Terracina. [6] Una decisione di non piccola importanza preoccupava il Senato su chi fosse il miglior cittadino in Roma; [7] ognuno indubbiamente avrebbe preferito per sé una chiara vittoria in tale scelta più di qualsiasi altro comando o altri incarichi conferiti per volere dei senatori o del popolo. [8] Giudicarono che l'ottimo di tutti gli stimati cittadini compresi a Roma, era P. Scipione figlio di quel Gneo [1] che era caduto in Ispania, proprio un giovane non ancora in età di essere questore. [9] Da quali doti morali persuasi si siano risolti a dare un unanime parere in tal senso, come volentieri lo tramanderei ai posteri se fosse stato diligentemente annotato dagli storici vicini al ricordo di quei tempi, così non azzarderò mie supposizioni cercando d'interpretare una questione ormai morta e sepolta dal tempo. [10] P. Cornelio ebbe l'incarico di recarsi ad Ostia con tutte le matrone incontro alla dea, e lui stesso di accoglierla portata a terra dalla nave e di affidarla alle matrone per la processione. [11] Dopo che la nave si fu accostata alla foce del fiume Tevere, secondo le modalità prescrittegli, salpato in mare con una navicella ricevette la dea dalle mani dei sacerdoti e la portò a terra. [12] L'accolsero riverenti le più distinte matrone della città, tra le quali resta famoso il nome della sola Claudia Quinta [2]; la dubbia reputazione, come si vuol far credere, goduta da costei fino a quel momento rese più immacolata la sua pudicizia presso i posteri per un così religioso uffizio. [13] Le matrone passandosi di mano in mano il simulacro, succedendo l'una all'altra, mentre tutta la cittadinanza si era riversata loro incontro, tra i tripodi posti davanti alle porte delle case per dove passava e i fumi dell'incenso, ⟨levando preghiere⟩ affinché benevolmente ed elargitrice di grazie entrasse nella città di Roma, portarono la dea nel tempio della Vittoria [3] che si trova sul Palatino il giorno prima delle idi di aprile e quel giorno fu dichiarato festivo. [14] Il popolo con grande concorso di folla recò offerte alla dea sul Palatino e furono celebrati un lettisternio e giuochi, chiamati poi Megalensi [4].

[15, 1] Cum de supplemento legionum, quae in provinciis erant, ageretur, tempus esse a quibusdam senatoribus subiectum est, quae dubiis in rebus utcumque tolerata essent, ea dempto iam tandem deum benignitate metu non ultra pati. [2] Erectis expectatione patribus subiecerunt colonias Latinas duodecim [1], quae Q. Fabio et Q. Fulvio consulibus abnuissent milites dare, eas annum iam ferme sextum vacationem militiae quasi honoris et beneficii causa habere, [3] cum interim boni oboedientesque socii pro fide atque obsequio in populum Romanum continuis omnium annorum dilectibus exhausti essent. [4] Sub hanc vocem non memoria magis patribus renovata rei prope iam oblitteratae, quam ira irritata est. [5] Itaque nihil prius referre consules passi decreverunt, ut consules magistratus denosque principes Nepete Sutrio Ardea Calibus Alba Carseolis Sora Suessa Setia Circeis Narnia Interamna – hae namque coloniae in ea causa erant – Romam excirent; [6] iis imperarent, quantum quaeque earum coloniarum militum plurimum dedisset populo Romano, ex quo hostes in Italia essent, duplicatum eius summae numerum [2] peditum daret et equites centenos vicenos; [7] si qua eum numerum equitum explere non posset, pro equite uno tres pedites liceret dare; pedites equitesque quam locupletissimi legerentur mitterenturque, ubicumque extra Italiam supplemento opus esset; [8] si qui ex iis recusarent, retineri eius coloniae magistratus legatosque placere, neque, si postularent, senatum dari, priusquam imperata fecissent; [9] stipendium praeterea iis coloniis in milia aeris asses singulos imperari exigique quotannis, censumque in iis coloniis agi ex formula ab Romanis censoribus data [10] – dari autem placere eandem quam populo Romano – deferrique Romam ab iuratis censoribus coloniarum,

15. 1. Si tratta delle dodici colonie che nel 209 si erano rifiutate agli obblighi militari loro derivanti *ex formula togatorum*, riservata ai *socii nominisve Latini*.

2. Si calcola che avessero fornito 15.800 fanti e 1.170 cavalieri (V. ILARI, *Gli Italici nelle strutture militari romane*, Milano, Giuffré, 1974, p. 71; p. 94).

[15, 1] Mentre si discuteva sul modo di completare gli effettivi delle legioni che erano nelle province, alcuni senatori fecero presente che non bisognava tollerare ulteriormente ciò che si era dovuto sopportare in circostanze critiche a torto o a ragione, essendo ormai scomparso ogni timore, grazie alla benevolenza degli dèi. [2] Mentre i senatori stavano a sentire incuriositi, soggiunsero che le dodici colonie latine [1] che avevano rifiutato di fornire i soldati ai consoli Q. Fabio e Q. Fulvio godevano da quasi sei anni della dispensa del servizio militare quasi a titolo di onore e di privilegio; [3] intanto alleati onesti e ubbidienti erano impoveriti per le continue leve di ogni anno, in ricompensa della loro lealtà e del loro rispetto per il popolo romano. [4] In seguito a queste dichiarazioni nei senatori si ridestò il ricordo di una cosa quasi dimenticata come pure se ne riaccese lo sdegno. [5] E così non permisero che i consoli dessero la precedenza a nessun'altra cosa e decretarono che i consoli facessero venire a Roma i magistrati e dieci dei principali cittadini di Nepi, di Sutri, di Ardea, di Cales, di Alba, di Carseoli, di Sora, di Suessa, di Setia, Circei, Narni, Interamna – infatti la discussione verteva proprio su queste colonie –; [6] si sarebbe loro dovuto imporre il massimo dei soldati che ciascuna di quelle colonie avrebbe dovuto fornire al popolo romano, dal giorno in cui i nemici erano in Italia, ciascuna doveva fornire il doppio del totale [2] dei fanti e in più centoventi cavalieri; [7] se qualcuna non poteva complessivamente raggiungere quel numero di cavalieri, avrebbe potuto avere la facoltà di fornire tre fanti al posto di ciascun cavaliere; e i più ricchi fanti e cavalieri venissero scelti e mandati in ogni luogo fuori d'Italia ove ci fosse bisogno di rinforzi; [8] se qualcuno di loro avesse opposto un rifiuto, c'era l'ordine di trattenere i magistrati e i legati di quella colonia e di non ammetterli in Senato prima che avessero eseguito le disposizioni ricevute; [9] inoltre a quelle colonie bisognava imporre un tributo nella misura di un asse per ogni mille da riscuotersi ogni anno e quanto alle operazioni di censimento, per l'avvenire si sarebbero dovute attenere al regolamento stabilito dai censori romani, [10] – si decretò che seguissero la stessa procedura osservata per la popolazione romana – e che il risultato fosse portato a Roma dai censori delle colonie sotto giuramento, prima

priusquam magistratu abirent. [11] Ex hoc senatus consulto accitis Romam magistratibus primoribusque earum coloniarum consules cum milites stipendiumque imperassent, alii aliis magis recusare ac reclamare; [12] negare tantum militum effici posse; vix, si simplum ex formula imperetur, enisuros; orare atque obsecrare, ut sibi senatum adire ac deprecari liceret. [13] Nihil se, quare perire merito deberent, admisisse; sed si pereundum etiam foret, neque suum delictum neque iram populi Romani, ut plus militum darent, quam haberent, posse efficere. [14] Consules obstinati legatos manere Romae iubent, magistratus ire domos ad dilectus habendos: nisi summa militum, quae imperata esset, Romam adducta, neminem iis senatum daturum. [15] Ita praecisa spe senatum adeundi deprecandique dilectus in iis duodecim coloniis, per longam vacationem numero iuniorum aucto, haud difficulter est perfectus.

[**16**, 1] Altera item res, prope aeque longo neglecta silentio, relata a M. Valerio Laevino [1] est, qui privatis conlatas pecunias se ac M. Claudio consulibus reddi tandem aequum esse dixit; [2] nec mirari quemquam debere in publica obligata fide suam praecipuam curam esse; nam praeterquam quod aliquid proprie ad consulem eius anni, quo conlatae pecuniae essent, pertineret, etiam se auctorem ita conferendi fuisse inopi aerario nec plebe ad tributum sufficiente. [3] Grata ea patribus admonitio fuit, iussisque referre consulibus decreverunt, ut tribus pensionibus ea pecunia solveretur; primam praesentem ii, qui tum essent, duas tertii et quinti consules numerarent.

[4] Omnes deinde alias curas una occupavit, postquam Locrensium clades, quae ignoratae ad eam diem fuerant, legatorum adventu vulgatae sunt. [5] Nec tam Plemini scelus quam

16. 1. Cfr. XXVI, 36, 2-12.

che lasciassero la carica. [11] A seguito di questa ordinanza del Senato, i magistrati e i notabili di quelle colonie fatti venire a Roma, avendo i consoli loro chiesto il contributo in soldati e in denaro, fanno a gara a rifiutare e a contestare; [12] dicevano di non poter radunare un così grosso contingente di soldati; a mala pena sarebbero riusciti a metter su il numero ordinario secondo il patto; chiedevano con insistenza il permesso di presentarsi in Senato e di esporre le loro ragioni. [13] Dichiaravano di non aver commesso nulla per meritare un così grosso castigo; ma se anche dovessero andare in malora né la loro colpa né il risentimento del popolo romano avrebbe potuto far sì che essi fornissero più soldati di quelli che avevano. [14] I consoli, fatti inflessibili, ordinano ai legati di fermarsi a Roma, ai magistrati di tornare nelle loro città per le operazioni di leva: se tutto il contingente dei soldati che era stato loro ordinato non fosse stato condotto a Roma, nessuno li avrebbe fatti ammettere in Senato. [15] Perciò preclusa loro ogni speranza di presentarsi in Senato e di sottrarsi all'obbligo di far la leva in quelle colonie, essendo aumentato il numero dei più giovani a causa della lunga esenzione dal servizio militare, senza difficoltà si raggiunse il numero richiesto.

[**16**, 1] Anche un altro particolare, quasi egualmente trascurato per il tempo trascorso, fu rispolverato da M. Valerio Levino [1], il quale disse che era giusto che fosse finalmente restituito ai cittadini il prestito del denaro quando lui e M. Claudio erano consoli; [2] né qualcuno doveva meravigliarsi del suo zelo particolare benché fosse un impegno preso dallo Stato; infatti, oltre che in qualche modo riguardava specialmente il console di quell'anno in cui il denaro era stato raccolto, lui proprio era stato il promotore di tale prestito, perché le casse dello Stato erano vuote e non bastava il tributo del popolo. [3] Quell'avvertimento tornò gradito ai senatori ed essi decretarono dandone mandato ai consoli di far corrispondere quel denaro in tre rate; quanto alla prima rata se ne sarebbero dovuti interessare i consoli che allora erano in carica, quanto alle altre due, quelli del terzo e del quinto anno.

[4] Poi una sola preoccupazione prevenne tutte le altre, dopo che le disgrazie dei Locresi ignorate fino a quel giorno, si riseppero in giro con l'arrivo degli ambasciatori. [5] Né tanto

Scipionis in eo aut ambitio aut neglegentia iras hominum inritavit. [6] Decem legati Locrensium, obsiti squalore et sordibus, in comitio sedentibus consulibus velamenta supplicum, ramos oleae, ut Graecis mos est, porgentes, ante tribunal cum flebili vociferatione humi procubuerunt. [7] Quaerentibus consulibus Locrensis se dixerunt esse, ea passos a Q. Pleminio legato Romanisque militibus, quae pati ne Carthaginiensis quidem velit populus Romanus; orare, uti sibi patres adeundi deplorandique aerumnas suas potestatem facerent.

[17, 1] Senatu dato maximus natu ex iis: « Scio, quanti aestimentur nostrae apud vos querellae, patres conscripti, plurimum in eo momenti esse, si probe sciatis, et quo modo proditi Locri Hannibali sint et quo modo pulso Hannibalis praesidio restituti in dicionem vestram; [2] quippe si et culpa defectionis procul a publico consilio absit, et reditum in vestram dicionem appareat non voluntate solum sed ope etiam ac virtute nostra, magis indignemini bonis ac fidelibus sociis tam indignas iniurias ab legato vestro militibusque fieri. [3] Sed ego causam utriusque defectionis nostrae in aliud tempus differendam arbitror esse duarum rerum gratia, [4] unius, ut coram P. Scipione, qui Locros recepit *et* omnium nobis recte perperamque factorum est testis, agatur, alterius, quod, qualescumque sumus, tamen haec, quae passi sumus, pati non debuimus. [5] Non possumus dissimulare, patres conscripti, nos, cum praesidium Punicum in arce nostra haberemus, multa foeda et indigna et a praefecto praesidii Hamilcare et ab Numidis Afrisque passos esse; sed quid illa sunt conlata cum iis, quae hodie patimur! [6] Cum bona venia, quaeso, audiatis, patres conscripti, id, quod invitus dicam. In discrimine est nunc humanum omne genus, utrum vos an Car-

lo scellerato comportamento di Pleminio quanto la parzialità e la leggerezza di Scipione verso di lui, destò il risentimento dell'opinione pubblica. [6] Dieci legati dei Locresi ricoperti di squallide vesti e in gramaglie, si inginocchiarono a terra con pietose invocazioni davanti al seggio del magistrato, porgendo ai consoli che sedevano nel Comizio le insegne dei supplici, dei rami d'olivo com'è usanza dei Greci. [7] A richiesta dei consoli dissero di essere Locresi e che avevano sofferto da parte del legato Pleminio e delle soldatesche romane cose che neppure il popolo romano avrebbe voluto che i Cartaginesi patissero; li pregavano affinché permettessero loro di presentarsi davanti ai senatori e di lamentare le loro disgrazie.

[17, 1] Concessa l'udienza in Senato, il più anziano in mezzo a loro (disse): « Io so, o padri coscritti, ai fini di quanto possano essere valutate presso di voi le nostre lagnanze che questo è di grandissima importanza; che voi ben conosciate e in qual modo Locri sia stata consegnata ad Annibale e in qual modo, dopo aver scacciata la guarnigione di Annibale, si restituì sotto la vostra dominazione; [2] che se da un lato la colpa della ribellione non rientra sotto il profilo di una pubblica deliberazione e dall'altro, l'essere ritornati sotto il vostro comando appare non solo volontà, ma anche opera e merito nostro, maggiormente vi sdegnerete che così intollerabili prepotenze si commettano ai danni di buoni e fedeli alleati ad opera del vostro legato e dei vostri soldati. [3] Ma io ritengo che si debba rimandare ad un secondo tempo la causa dell'una e dell'altra nostra defezione per due ragioni, [4] l'una affinché si possa discutere davanti a P. Scipione che riconquistò Locri ⟨e⟩ è testimone per noi di tutto il bene e di tutto il male che abbiamo fatto, l'altra che comunque abbiamo agito, tuttavia non avremmo dovuto patire quelle cose che ci è toccato soffrire. [5] Non possiamo nascondere, o senatori, che noi quando avevamo il presidio punico nella nostra cittadella, abbiamo sofferto molte iniquità e ignominie e da parte di Amilcare, il comandante del presidio e da parte dei Numidi e degli Africani; ma che sono quelle prepotenze paragonate con quelle che oggi sopportiamo! [6] Vi scongiuro, o padri coscritti, di ascoltare benevolmente ciò che contro voglia dirò. Tutto il genere umano in questo momento è in trepidazione se dovrà vedere voi come padroni del mondo op-

thaginienses principes orbis terrarum videat. [7] Si ex iis, quae Locrenses aut ab illis passi sumus aut a vestro praesidio nunc cum maxime patimur, aestimandum Romanum ac Punicum imperium sit, nemo non illos sibi quam vos dominos praeoptet. [8] Et tamen videte, quemadmodum in vos Locrenses animati sint. Cum a Carthaginiensibus iniurias tanto minores acciperemus, ad vestrum imperatorem confugimus; cum a vestro praesidio plus quam hostilia patiamur, nusquam alio quam ad vos querellas detulimus. [9] Aut vos respicietis perditas res nostras, patres conscripti, aut ne ab diis quidem immortalibus quod precemur, quicquam superest. [10] Q. Pleminius legatus missus est cum praesidio ad recipiendos a Carthaginiensibus Locros et cum eodem ibi relictus est praesidio. [11] In hoc legato vestro – dant enim animum ad loquendum libere ultimae miseriae – nec hominis quicquam est, patres conscripti, praeter figuram et speciem neque Romani civis praeter habitum vestitumque et sonum Latinae linguae: [12] pestis ac belua immanis, qualis fretum quondam, quo ab Sicilia dividimur, ad perniciem navigantium circumsedisse fabulae ferunt. [13] Ac si scelus libidinemque et avaritiam solus ipse exercere in socios vestros satis haberet, unam profundam quidem voraginem tamen patientia nostra expleremus; [14] nunc omnes centuriones militesque vestros – adeo in promiscuo licentiam atque improbitatem esse voluit – Pleminios fecit; [15] omnes rapiunt, spoliant, verberant, vulnerant, occidunt, constuprant matronas, virgines, ingenuos raptos ex conplexu parentium [1]; [16] cotidie capitur urbs nostra, cotidie diripitur; dies noctesque omnia passim mulierum puerorumque, qui rapiuntur atque asportantur, ploratibus sonant. [17] Miretur, qui sciat, quo modo aut nos ad patiendum sufficiamus, aut illos, qui faciunt, nondum tantarum iniuriarum satietas ceperit. Neque ego exequi possum nec vobis operae est audire, singuli quae passi sumus; communiter omnia amplectar.

17. 1. Un'identica enumerazione di simili crudeltà con le vergini e i fanciulli rapiti, i templi e le case depredati è presente in Sallustio (*De Con. Catilinae*, LI, 9), nel discorso di Cesare in Senato per commiserare le crudeltà della guerra. Tuttavia le immagini Liviane risultano più vibranti ed efficaci.

pure i Cartaginesi. [7] Se si dovesse misurare il dominio romano e punico da quelle azioni che noi Locresi o da quelli soffrimmo o ora ancor più soffriamo sotto il vostro presidio, non vi sarebbe nessuno che non si augurerebbe per sé quelli piuttosto che voi come padroni. [8] E tuttavia vedete in qual modo i Locresi siano animati verso di voi. Per quanto avessimo ricevuto tanto minori oltraggi da parte dei Cartaginesi, ci rivolgemmo al vostro generale; proprio mentre stiamo soffrendo ad opera della vostra guarnigione, violenze ben più gravi di quelle nemiche, non mai abbiamo indirizzato le nostre lagnanze ad altri che a voi. [9] O voi, o padri coscritti, vi soffermerete sulle nostre sciagure oppure non resta alcuna speranza alle nostre preghiere neppure ad opera degli dèi immortali. [10] Q. Pleminio fu mandato come legato con il presidio a strappare Locri dalle mani dei Cartaginesi e quivi fu lasciato con lo stesso presidio. [11] In questo vostro legato – le più atroci sventure ci danno infatti il coraggio di parlare liberamente – non vi è nulla di umano, o padri coscritti, all'infuori dell'aspetto e delle sembianze e neppure assomiglia a un cittadino romano tranne il portamento, il vestito e l'accento della lingua latina: [12] flagello e mostro spaventoso, quali le leggende raccontano che una volta vivessero intorno allo stretto che ci divide dalla Sicilia, a rovina dei naviganti. [13] Ma se almeno lui solo si accontentasse di sfogare i suoi delitti, la sua libidine e la sua rapacità contro i vostri alleati, tuttavia riusciremmo certamente a colmare questa profonda voragine con la nostra pazienza; [14] ma invece ha fatto diventare altrettanti Plemini tutti i centurioni e tutti i vostri soldati – così volle che fossero tutti uguali nella sfrenatezza e nella malvagità; – [15] tutti rubano, rapinano, bastonano, feriscono, ammazzano, usano violenza alle matrone, alle fanciulle, ai ragazzi strappati dalle braccia dei genitori [1], [16] la nostra città diviene terra di conquista ogni giorno, ogni giorno è passata al saccheggio; ogni giorno tutti i quartieri, qua e là, risuonano dei pianti delle donne e dei fanciulli che vengono rapiti e trascinati via. [17] Si meraviglierebbe chi sapesse ciò, come o noi possiamo ancora resistere o come ancora la nausea di tante nefandezze non si sia ancora impossessata di coloro che le commettono. Né io vorrei dilungarmi, né a voi importerebbe stare a sentire le cose che ciascuno ha sofferto; riassumerò in

[18] Nego domum ullam Locris, nego quemquam hominem expertem iniuriae esse, nego ullum genus sceleris, libidinis, avaritiae superesse, quod in ullo, qui pati potuerit, praetermissum sit. [19] Vix ratio iniri potest, uter casus *civitati* sit detestabilior, cum hostes bello urbem cepere, an cum exitiabilis tyrannus vi atque armis oppressit. [20] Omnia, quae captae urbes patiuntur, passi sumus et cum maxime patimur, patres conscripti; omnia, quae crudelissimi atque importunissimi tyranni scelera in oppressos cives edunt, Pleminius in nos liberosque nostros et coniuges edidit. [**18**, 1] Unum est, de quo nominatim et nos queri religio infixa animis cogat et vos audire et exsolvere rem publicam vestram religione, si ita vobis videbitur, velimus, patres conscripti; [2] vidimus enim, cum quanta caerimonia non vestros solum colatis deos, sed etiam externos accipiatis. [3] Fanum est apud nos Proserpinae, de cuius sanctitate templi credo aliquam famam ad vos pervenisse Pyrrhi bello, [4] qui, cum ex Sicilia rediens Locros classe praeterveheretur, inter alia foeda, quae propter fidem erga vos in civitatem nostram facinora edidit, thensauros quoque Proserpinae intactos ad eam diem spoliavit; atque ita, pecunia in naves imposita, ipse terra est profectus. [5] Quid ergo evenit, patres conscripti? Classis postero die foedissima tempestate lacerata, omnesque naves, quae sacram pecuniam habuerunt, in litora nostra eiectae sunt. [6] Qua tanta clade edoctus tandem deos esse superbissimus rex pecuniam omnem conquisitam in thesauros Proserpinae referri iussit. Nec tamen illi umquam postea prosperi quicquam evenit, pulsusque Italia ignobili atque inhonesta morte temere nocte ingressus Argos occubuit. [7] Haec cum audisset legatus vester tribunique militum et mille alia, quae non augendae religionis causa sed praesenti deae numine saepe comperta nobis maioribusque nostris

breve il resoconto. [18] Affermo che a Locri non c'è alcuna casa, affermo che non esiste nessun uomo al riparo di ogni offesa, affermo che non vi può ancora essere alcun genere di scelleratezza, di lascivia, di rapacità che non sia stato sperimentato verso qualcuno che sia stato in grado di sopportarlo. [19] A stento si può dire quale delle due sventure sia più detestabile ⟨per una città⟩; quando il nemico con un'azione di guerra conquista una città o quando un odioso tiranno riuscì a calpestarla con la violenza e con le armi. [20] Abbiamo sopportato tutto ciò che soffrono le città all'atto della conquista e più che mai soffriamo ancora, o padri coscritti; tutte le scelleratezze che crudelissimi e spietatissimi tiranni commettono contro cittadini oppressi, Pleminio commise contro di noi, i nostri figli e le nostre mogli. [**18**, 1] C'è una cosa sola su cui, in particolare, e il sentimento religioso connaturato nell'animo ci obbliga a deplorare e vorremmo, o padri coscritti, la vostra attenzione in modo da poter liberare la vostra repubblica dal sacrilegio, se così vi sembrerà opportuno; [2] vedemmo infatti con quanto pio zelo veneriate non solo i vostri dèi ma siete disposti ad accogliere anche le divinità forestiere. [3] Da noi si trova il tempio di Proserpina, sulla santità del quale tempio io credo che sia giunta a voi qualche notizia al tempo della guerra contro Pirro, [4] il quale, al suo ritorno dalla Sicilia, passando davanti a Locri, con la flotta, tra le altre scelleratezze che commise contro la nostra città per la nostra fedeltà verso di voi, depredò anche i tesori di Proserpina inviolati fino a quel giorno e così avendo caricato sulle navi tutto il denaro, lui stesso partì per via di terra. [5] Che cosa accadde dunque, o padri coscritti? Il giorno dopo la flotta fu fracassata da una violentissima burrasca e tutte le navi che contenevano il sacro denaro, furono sospinte sulle nostre spiagge. [6] Da una così grande sciagura finalmente persuaso quel re superbissimo che gli dèi esistono, ordinò di radunare tutto il denaro e di riconsegnarlo nel tesoro di Proserpina. Né tuttavia a lui mai più capitò in seguito qualche impresa fortunata e scacciato dall'Italia perì di morte oscura e turpe entrando in Argo imprudentemente di notte. [7] Il vostro legato e i tribuni dei soldati avendo udito questi e mille altri avvenimenti, che venivano raccontati non per accrescere la venerazione della dea ma, come prova della sua protezione, spesso

referebantur, [8] ausi sunt nihilo minus sacrilegas admovere manus intactis illis thensauris et nefanda praeda se ipsos ac domos contaminare suas et milites vestros. [9] Quibus, per vos fidem vestram, patres conscripti, priusquam eorum scelus expietis, neque in Italia neque in Africa quicquam rei gesseritis, ne, quod piaculi commiserunt, non suo solum sanguine sed etiam publica clade luant. [10] Quamquam ne nunc quidem, patres conscripti, aut in ducibus aut in militibus vestris cessat ira deae: aliquotiens iam inter se signis conlatis concucurrerunt; dux alterius partis Pleminius, alterius duo tribuni militum erant. Non acrius cum Carthaginiensibus quam inter se ipsi ferro dimicaverunt, [11] praebuissentque occasionem furore suo Locros recipiendi Hannibali, nisi accitus ab nobis Scipio intervenisset. [12] At hercule milites contactos sacrilegio furor agitat; in ducibus ipsis puniendis nullum deae numen apparuit. [13] Immo ibi praesens maxime fuit: virgis caesi tribuni ab legato sunt; legatus deinde insidiis tribunorum interceptus, praeterquam quod toto corpore laceratus, naso quoque auribusque decisis exsanguis est relictus; [14] recreatus dein legatus ex vulneribus tribunos militum in vincla coniectos, dein verberatos servilibusque omnibus suppliciis [1] cruciatos occidit, mortuos deinde prohibuit sepeliri. [15] Has dea poenas a templi sui spoliatoribus habet, nec ante desinet omnibus eos agitare furiis, quam reposita sacra pecunia in thesauris fuerit. [16] Maiores quondam nostri gravi Crotoniensium bello, quia extra urbem templum est, transferre in urbem eam pecuniam voluerunt. Noctu audita ex delubro vox est, abstinerent manus: deam sua templa defensuram. [17] Quia movendi inde thensauros religio incussa erat, muro circumdare templum voluerunt. Ad aliquantum iam altitudinis excitata erant moenia, cum subito conlapsa ruina sunt. [18] Sed et nunc et tunc et saepe alias dea suam sedem suumque

18. 1. Riferimento giuridico come in precedenti passi all'indiscriminato potere, talvolta vero e proprio arbitrio, che il proprietario poteva usare a carico dei suoi schiavi. Rimando al mio, *La condizione dello schiavo nell'antichità classica*, L'Aquila, Japadre, 1971, pp. 139 sgg.

erano stati accertati da noi e dagli antenati nostri, [8] nondimeno osarono avvicinare le loro mani sacrileghe a quei tesori inviolati e macchiare con una sacrilega rapina se stessi e le loro case e i vostri soldati. [9] Con i quali, per amor vostro e della vostra sicurezza, o padri coscritti, evitate d'intraprendere alcuna azione né in Italia né in Africa, fin quando non purificherete il loro delitto affinché non scontino il sacrilegio che commisero, non solo con il sangue loro ma anche con una pubblica sventura. [10] Del resto neppure ora, o padri coscritti, lo sdegno della dea accenna a placarsi sia verso i capi che verso i vostri soldati: già più volte vennero alle mani tra di loro; Pleminio era il capo di una fazione, i due tribuni militari dell'altra. Essi stessi si scontrarono con le armi in pugno non più accanitamente contro i Cartaginesi che contro se stessi, [11] e con il loro accanimento avrebbero offerto ad Annibale l'occasione di riprendersi Locri, se Scipione chiamato proprio da noi, non fosse intervenuto. [12] Ma alla fine, per Ercole, è solo la pazzia a sconvolgere i soldati macchiati dal sacrilegio; nessuna potenza della dea invece si è manifestata nel punire gli stessi capi. [13] Anzi è proprio qui che specialmente si manifesta; i tribuni furono fatti massacrare con le verghe dal legato; poi il legato stesso caduto nell'agguato dei tribuni, oltre che straziato in tutto il corpo, fu abbandonato semivivo avendo il naso e le orecchie mozzate; [14] in seguito il legato riavutosi dalle ferite fa trucidare i tribuni dei soldati gettati in catene dopo di averli flagellati e torturati con tutte le sevizie [1] che si possono commettere su degli schiavi; quando morirono proibì che fossero seppelliti. [15] La dea si prende di tali vendette sui saccheggiatori del suo santuario, né finirà di perseguitarli con tutto il suo furore, prima che il sacro denaro non sia stato rimesso al suo posto nei forzieri. [16] Una volta i nostri antenati durante la difficile guerra contro i Crotoniati, perché il tempio sorge fuori della città, ebbero in animo di trasferire quel denaro in città. Di notte si sentì una voce proveniente dal tempio; si astenessero dal toccarlo, avrebbe pensato la dea stessa a proteggere il suo santuario. [17] Poiché si era insinuato lo scrupolo di portar via di là i tesori, ebbero cura di circondare il tempio con un muro. Le mura erano già arrivate ad una certa altezza, quando all'improvviso franarono rovinosamente. [18] Ma ora e allora e molte altre volte, la dea protesse

templum aut tutata est aut a violatoribus gravia piacula exegit; nostras iniurias nec potest nec possit alius ulcisci quam vos, patres conscripti; [19] ad vos vestramque fidem supplices confugimus. Nihil nostra interest, utrum sub illo legato, sub illo praesidio Locros esse sinatis, an irato Hannibali et Poenis ad supplicium dedatis. Non postulamus, ut extemplo nobis, ut de absente, ut indicta causa credatis; [20] veniat, coram ipse audiat, ipse diluat. Si quicquam sceleris, quod homo in homines edere potest, in nos praetermisit, non recusamus, quin et nos omnia eadem iterum, si pati possumus, patiamur, et ille omni divino humanoque liberetur scelere ».

[**19**, 1] Haec cum ab legatis dicta essent, quaesissetque ab iis Q. Fabius, detulissentne eas querellas ad P. Scipionem, responderunt missos legatos esse, sed eum belli apparatu occupatum esse et in Africam aut iam traiecisse aut intra paucos dies traiecturum; [2] et legati gratia quanta esset apud imperatorem expertos esse, cum inter eum et tribunos cognita causa tribunos in vincla coniecerit, legatum aeque sontem aut magis etiam in ea potestate reliquerit. [3] Iussis excedere e templo legatis, non Pleminius modo sed etiam Scipio principum orationibus lacerari. Ante omnes Q. Fabius natum eum ad conrumpendam disciplinam militarem arguere; [4] sic et in Hispania plus prope per seditionem militum quam bello amissum; externo et regio more et indulgere licentiae militum et saevire in eos. Sententiam deinde aeque trucem orationi adiecit: [5] Pleminium legatum vinctum Romam deportari placere et ex vinculis causam dicere ac, si vera forent, quae Locrenses quererentur, in carcere necari bonaque eius publicari; [6] P. Scipionem, quod de provincia decessisset iniussu senatus, revocari, agique cum tribunis plebis,

la sua sede e il suo tempio e punì pesantemente i profanatori; né alcun altro che voi, o padri coscritti può né potrà vendicare i torti inflittici; [19] supplichevoli riparammo presso di voi e sotto la vostra leale protezione. Non fa differenza se lasciate che Locri rimanga sotto quel vostro legato, sotto quel presidio o che ci consegniate alla rappresaglia di Annibale infuriato e dei suoi Punici. Non chiediamo che prestiate fede a noi senza indugio, mentre uno è assente, senza che possa difendersi; [20] venga pure, ascolti personalmente le accuse, lui in persona si difenda. Se ha trascurato di commettere su di noi qualche azione delittuosa che un uomo può commettere contro il genere umano, non ci rifiutiamo di sopportare tutte le stesse cose per la seconda volta, se saremo in grado di soffrirle, e lui sia assolto pure da ogni delitto perpetrato contro gli dèi e contro gli uomini ».

[**19**, 1] Essendo state pronunziate queste accuse dai legati e Q. Fabio di rimando avendo chiesto loro se avessero inoltrato quelle lagnanze a P. Scipione, risposero che i legati erano stati inviati, ma che lui era occupato con i preparativi della spedizione e, o già era passato in Africa o vi si sarebbe recato tra pochi giorni; [2] e d'altra parte avevano potuto sperimentare quanto grande fosse il favore del legato presso il generale perché dopo aver sentito i crimini di quello e dei tribuni, fece gettare in catene i tribuni e lasciò il legato egualmente colpevole se non ancor di più, nella sua carica. [3] Invitati i legati a uscire dal tempio, non solo Pleminio ma anche Scipione cominciò ad essere attaccato dai discorsi dei principali senatori. Q. Fabio, più di tutti, lo accusava di essere fatto apposta per corrompere la disciplina militare; [4] in tal modo anche in Ispania si era andati incontro a perdite quasi più per la rivolta dei soldati che per la guerra; che all'usanza di un satrapo straniero e favoriva la rilassatezza dei soldati e incrudeliva contro di essi. Inoltre aggiunse al discorso una proposta parimenti severa: [5] proponeva che il legato Pleminio fosse portato a Roma in ceppi e che si difendesse in stato di arresto, e se fossero vere quelle cose che i Locresi avevano lamentato, trovasse la morte nella prigione di Stato e che i suoi beni fossero confiscati; [6] che si procedesse al richiamo di P. Scipione perché si era allontanato dalla sua giurisdizione senza il permesso del Senato e che si

ut de imperio eius abrogando ferrent ad populum; Locrensibus coram senatum respondere, quas iniurias sibi factas quererentur, eas neque senatum neque populum *Romanum* factas velle, [7] viros bonos sociosque et amicos eos appellari, liberos, coniuges quaeque alia erepta essent restitui; pecuniam, quanta ex thensauris Proserpinae sublata esset, conquiri, duplamque pecuniam in thensauros reponi, [8] et sacrum piaculare fieri, ita ut prius ad conlegium pontificum referretur, quod sacri thensauri moti violati essent, quae piacula quibus deis quibus hostiis fieri placeret; [9] milites, qui Locris essent, omnes in Siciliam transportari; quattuor cohortes sociorum Latini nominis in praesidium Locros adduci. [10] Perrogari eo die sententiae accensis studiis pro Scipione et adversus Scipionem non potuere. [11] Praeter Plemini facinus Locrensiumque cladem ipsius etiam imperatoris non Romanus modo sed ne militaris quidem cultus iactabatur: [12] cum pallio crepidisque inambulare in gymnasio, libellis eum palaestraeque operam dare; aeque segniter mollique cohortem totam Syracusarum amoenitate frui [1], [13] Carthaginem atque Hannibalem excidisse de memoria; exercitum omnem licentia corruptum, qualis Sucrone in Hispania fuerit, qualis nunc Locris, sociis magis quam hosti metuendum.

[**20**, 1] Haec quamquam partim vera partim mixta eoque similia veris iactabantur, tamen vicit Q. Metelli sententia, qui de ceteris Maximo adsensus de Scipionis causa dissensit: [2] qui enim convenire, quem modo civitas iuvenem admodum unum recuperandae Hispaniae delegerit ducem, quem recepta ab hostibus Hispania ad imponendum Punico bello finem creaverit consulem, spe destinaverit Hannibalem ex Italia detracturum, Africam subacturum, [3] eum repente, tamquam Q. Pleminium,

19. 1. La falsa accusa di pigrizia a Scipione è riportata anche in Seneca: *Nonne... bellum (Scipio) in Africam transtulit tam lentus, ut opinionem luxuriae segnitiaeque malignis daret?* (*De ir.*, 1, 11, 6). Ritorna in Liv., XXXVIII, 51, 1.

trattasse con i tribuni della plebe perché avanzassero proposta al popolo di revocargli il comando; che il Senato in seduta ufficiale comunicasse ai Locresi che le offese che essi lamentavano a sé fatte, né il Senato né il popolo ⟨romano⟩ avrebbero voluto che esse fossero state loro arrecate, [7] che essi fossero tenuti in conto di uomini di parola e alleati e amici, che si restituissero a loro i figli, le mogli e le altre cose che fossero state loro strappate; che si raccogliesse il denaro quanto era stato portato via dal tesoro di Proserpina e che in numero doppio fosse rimesso nel tesoro, [8] e che si facesse un sacrificio espiatorio, che fosse sottoposto alla decisione del collegio dei pontefici in primo luogo, perché i sacri tesori portati via erano stati profanati, quali sacrifici espiatori si dovessero fare a quali divinità e con quali vittime; [9] tutti i soldati che erano di stanza a Locri, avrebbero dovuti essere trasportati in Sicilia; a Locri avrebbero dovuti essere condotti di guarnigione quattro coorti di alleati di diritto latino. [10] In quel giorno le proposte non poterono essere messe ai voti, trovandosi gli animi eccitati pro e contro Scipione. [11] Oltre al comportamento delittuoso di Pleminio e l'uccisione dei Locresi veniva criticato anche il comportamento dello stesso comandante non solo non romano, ma neppure soldatesco; [12] infatti passeggiava in palestra con un mantelletto e con i sandali alla foggia greca, che si occupava di letture e di pratica atletica; che allo stesso modo tutto il séguito, in maniera molle e indulgente si beava dei piaceri [1] offerti da Siracusa; [13] Cartagine e Annibale ormai erano bell'e dimenticati; tutto l'esercito era stato guastato dall'indisciplina come lo era stato a Sucrone in Ispania, così ora a Locri, in modo da essere temuto più dagli alleati che dal nemico.

[**20**, 1] Benché fossero lanciate queste accuse in parte vere, in parte travisate e perciò rispondenti a verità, tuttavia prevalse il parere di Q. Metello, il quale d'accordo con (F). Massimo su tutto il resto dissentiva da lui per quanto riguardava Scipione: [2] come si poteva conciliare il fatto che colui che poco fa, la cittadinanza aveva scelto, ancor in giovane età, come unico condottiero per riconquistare l'Ispania, che aveva creato console dopo che aveva riconquistato l'Ispania dai nemici per mettere fine alla guerra punica, che aveva nella sua speranza destinato a strappare Annibale dall'Italia, a soggiogare l'Africa, [3] tutto

indicta causa prope damnatum, ex provincia revocari, cum ea, quae in se nefarie facta Locrenses quererentur, ne praesente quidem Scipione facta dicerent, neque aliud quam patientia aut pudor, quod legato pepercisset, insimulari posset [4] Sibi placere M. Pomponium praetorem, cui Sicilia provincia sorti evenisset, triduo proximo in provinciam proficisci; consules decem legatos, quos iis videretur, ex senatu legere, quos cum praetore mitterent, et duos tribunos plebei atque aedilem; cum eo consilio praetorem cognoscere; [5] si ea, quae Locrenses facta quererentur, iussu aut voluntate P. Scipionis facta essent, ut eum de provincia decedere iuberent; [6] si P. Scipio iam in Africam traiecisset, tribuni plebis atque aedilis cum duobus legatis, quos maxime idoneos praetor censuisset, in Africam proficiscerentur, tribuni atque aedilis, qui reducerent inde Scipionem, [7] legati, qui exercitui praeessent, donec novus imperator ad eum exercitum venisset; [8] si M. Pomponius et decem legati comperissent neque iussu neque voluntate P. Scipionis ea facta esse, ut ad exercitum Scipio maneret bellumque, ut proposuisset, gereret. [9] Hoc senatus consulto cum tribunis plebis actum est, aut compararent inter se aut sorte legerent, qui duo cum praetore ac legatis irent; [10] ad conlegium pontificum relatum est de expiandis, quae Locris in templo Proserpinae tacta ac violata elataque inde essent. [11] Tribuni plebis cum praetore et decem legatis profecti M. Claudius Marcellus et M. Cincius Alimentus; aedilis plebis datus est, quem, si aut in Sicilia praetori dicto audiens non esset Scipio aut iam in Africam traiecisset, prendere tribuni iuberent, ac iure sacrosanctae potestatis [1] reducerent. Prius Locros ire quam Messanam consilium erat.

[**21**, 1] Ceterum duplex fama est, quod ad Pleminium attinet. Alii, auditis, quae Romae acta essent, in exilium Neapolim eun-

20. 1. La *potestas* dei tribuni della plebe, conservando un carattere primitivo di sacertà, possiede maggior valore rispetto alle altre magistrature costituite sulla base civile (Liv., III, 26, 6; IX, 7, 15).

ad un tratto quello stesso, alla stregua di un Q. Pleminio, venisse condannato senza difesa, fosse richiamato dalla sua amministrazione mentre quelle cose che i Locresi lamentavano compiute scelleratamente contro di loro, dicevano che erano state fatte non essendo presente Scipione, né altro poteva essere formulato se non una eccessiva condiscendenza perché aveva perdonato al legato? [4] Avanzava la proposta che il pretore M. Pomponio, al quale era toccata in sorte la Sicilia come provincia, partisse per la provincia nei prossimi tre giorni; che i consoli scegliessero tra i senatori dieci legati che a loro sembrassero adatti da mandare con il pretore e con due tribuni della plebe e con un edile; che il pretore istruisse un'inchiesta con quella commissione; [5] se ciò che i Locresi lamentavano come fatto, era accaduto dietro ordine o con intendimento di P. Scipione, gli ordinassero di ritirarsi dalla provincia; [6] se P. Scipione fosse già sbarcato in Africa, i tribuni della plebe e l'edile con due legati che il pretore avesse giudicato i più idonei, partissero per l'Africa per ricondurre via Scipione [7] e che i legati assumessero il comando dell'esercito fino a che un nuovo generale fosse giunto presso quell'armata; [8] che se M. Pomponio e i dieci legati avessero potuto accertare che quelle cose erano avvenute non per comando né per volontà di P. Scipione, lo stesso P. Scipione avrebbe dovuto rimanere a capo dell'esercito e dirigere le operazioni militari secondo i piani prestabiliti. [9] Promulgato questo decreto del Senato si trattò con i tribuni della plebe perché si mettessero d'accordo fra di loro o scegliessero a sorte i due tribuni destinati a partire con il pretore e con i legati; [10] al collegio dei pontefici si riferì sui sacrifici da farsi per espiare ciò che a Locri era stato manomesso e profanato e poi portato via. [11] I tribuni della plebe M. Claudio Marcello e M. Cincio Alimento, partirono con il pretore e i dieci legati; fu aggiunto un edile della plebe al quale i tribuni potessero dare ordine di arrestarlo, se Scipione non voleva ubbidire all'intimazione del pretore in Sicilia o se fosse già passato in Africa e lo riconducessero in virtù della loro sacrosanta potestà [1]. Il progetto era di andare prima a Locri che a Messina.

[**21**, 1] Ma per quel che si attiene a Pleminio la tradizione è duplice. Alcuni riferiscono che lui avendo avuto sentore di ciò che era stato deciso a Roma, mentre andava in esilio a Napoli

tem forte in Q. Metellum, unum ex legatis, incidisse et ab eo Regium vi retractum tradunt; [2] alii ab ipso Scipione legatum cum triginta nobilissimis equitum missum, qui Pleminium in catenas et cum eo seditionis principes conicerent. [3] Ii omnes, seu ante Scipionis seu tum praetoris iussu, traditi in custodiam Reginis sunt. [4] Praetor legatique Locros profecti primam, sicuti mandatum erat, religionis curam habuere: omnem enim sacram pecuniam, quaeque apud Pleminium quaeque apud milites erat, conquisitam cum ea, quam ipsi secum attulerant, in thensauris reposuerunt ac piaculare sacrum fecerunt. [5] Tum vocatos ad contionem milites praetor signa extra urbem efferre iubet castraque in campo locat cum gravi edicto, si quis miles aut in urbe restitisset aut secum extulisset, quod suum non esset; Locrensibus se permittere, ut, quod sui quisque cognosset, prenderet, si quid non compareret, repeteret; [6] ante omnia libera corpora [1] placere sine mora Locrensibus restitui; non levi defuncturum poena, qui non restituisset. [7] Locrensium deinde contionem habuit atque iis libertatem legesque suas populum Romanum senatumque restituere dixit; si qui Pleminium aliumve quem accusare vellet, Regium se sequeretur; [8] si de P. Scipione publice queri vellent ea, quae Locris nefarie in deos hominesque facta essent, iussu aut voluntate P. Scipionis facta esse, legatos mitterent Messanam: ibi se cum consilio cogniturum. [9] Locrenses praetori legatisque et senatui ac populo Romano gratias egerunt; se ad Pleminium accusandum ituros; [10] Scipionem, quamquam parum iniuriis civitatis suae doluerit, eum esse virum, quem amicum sibi quam inimicum malint esse; pro certo se habere neque iussu neque voluntate P. Scipionis tot tam nefanda commissa; sed aut Pleminio ni-

21. 1. Le persone libere non erano commerciabili, al contrario degli schiavi considerati tra le *res*. Pertanto il possesso dei cittadini locresi da parte dei soldati romani non era giustificato, in quanto non poteva neppure basarsi sulla erronea supposizione di una loro presunta schiavitù.

per caso si fosse imbattuto con Q. Metello, uno dei legati e da quello trascinato con la forza a Reggio; [2] altri (informano) che dallo stesso Scipione fosse stato mandato un legato con trenta dei più nobili cavalieri perché gettassero in ceppi Pleminio e i capi della rivolta con lui. [3] Tutti questi, sia prima dell'ordine di Scipione, sia allora per disposizione del pretore furono consegnati in stato di arresto alla vigilanza dei Reggini. [4] Il pretore e i legati partiti da Locri si diedero principale cura del restauro del culto, come era stato ordinato: infatti fecero ricollocare nel tesoro del tempio tutto il denaro sacro recuperato sia quello che stava presso Pleminio sia quello presso i soldati, unitamente alla somma che avevano portato con sé e fecero celebrare un sacrificio espiatorio. [5] Allora il pretore ordinò ai soldati raccolti in assemblea di uscire con tutti i reparti fuori della città e li fece accampare in una pianura con un rigido editto nel caso che qualche soldato fosse rimasto in città o avesse trattenuto cose che non gli appartenessero; accordava ai Locresi di riprendersi quel che ciascuno avrebbe riconosciuto come suo, [6] e di reclamare ciò che non avesse ritrovato; prima di ogni cosa ordinava che le persone di libera condizione [1] fossero restituite senza indugio ai Locresi; sarebbe incorso in un pesante castigo chi non le avesse restituite. [7] Poi convocò l'assemblea dei Locresi e disse che il popolo e il Senato romano restituiva loro la libertà e le loro leggi: se qualcuno voleva citare in giudizio Pleminio o qualcun altro; avrebbe dovuto seguirlo fino a Reggio; [8] se volevano lagnarsi a titolo pubblico di P. Scipione, che quelle cose cioè che erano state perpetrate a Locri con tanta cattiveria sia contro gli dèi che contro gli uomini, erano state eseguite per ordine e per volontà di P. Scipione, avrebbero dovuto mandare dei rappresentanti a Messina; quivi egli avrebbe indagato con la commissione. [9] I Locresi ringraziarono il pretore e i legati oltre al Senato e al popolo romano; aggiunsero che sarebbero andati a formulare il capo d'accusa nei riguardi del solo Pleminio; [10] quanto a Scipione, sebbene si fosse preoccupato troppo poco delle offese arrecate alla loro comunità, era di tale tempra che preferivano mantenerselo alleato piuttosto che avversario; in realtà erano sicuri che tanti e così obbrobriosi delitti erano stati commessi non per ordine né per volontà di P. Scipione; ma che o si era prestato

mium sibi parum creditum, [11] aut natura insitum quibusdam esse, ut magis peccari nolint, quam satis animi ad vindicanda peccata habeant. Et praetori et consilio haud mediocre onus demptum erat de Scipione cognoscendi; [12] Pleminium et ad duo et triginta homines cum eo damnaverunt atque in catenis Romam miserunt. [13] Ipsi ad Scipionem profecti sunt, ut ea quoque, quae vulgata sermonibus erant de cultu ac desidia imperatoris solutaque disciplina militiae, comperta oculis referrent Romam.

[**22**, 1] Venientibus iis Syracusas Scipio res, non verba ad purgandum sese paravit. Exercitum omnem eo convenire, classem expediri iussit, tamquam dimicandum eo die terra marique cum Carthaginiensibus esset. [2] Quo die venerunt hospitio comiter acceptis, postero die terrestrem navalemque exercitum, non instructos modo, sed hos decurrentes, classem in portu simulacrum et ipsam edentem navalis pugnae, ostendit; [3] tum circa armamentaria et horrea bellique alium apparatum visendum praetor legatique ducti; [4] tantaque admiratio singularum universarumque rerum incussa, ut satis crederent aut illo duce atque exercitu vinci Carthaginiensem populum aut nullo alio posse, iuberentque, [5] quod di bene verterent, traicere et spei conceptae, quo die illum omnes centuriae priorem consulem dixissent, primo quoque tempore compotem populum Romanum facere; [6] adeoque laetis inde animis profecti sunt, tamquam victoriam, non belli magnificum apparatum nuntiaturi Romam essent.

[7] Pleminius quique in eadem causa erant, postquam Romam est ventum, extemplo in carcerem conditi. Ac primo producti ad populum ab tribunis apud praeoccupatos Locrensium clade animos nullum misericordiae locum habuerunt; [8] postea cum saepius producerentur, iam senescente invidia molliebantur

eccessivo credito a Pleminio o troppo poco ad essi, [11] o che in alcuni è insita per natura più una resistenza a che non si commetta il male che una sufficiente fermezza nel punire i torti. Anche al pretore e alla commissione venne così tolto l'incarico poco gradito d'indagare sul conto di Scipione; [12] condannarono Pleminio e con lui circa trentadue persone e li mandarono a Roma in catene. [13] Essi stessi partirono per raggiungere Scipione allo scopo di riferire a Roma dopo averli accertati di persona, anche quei particolari che erano stati ingigantiti dalle chiacchiere, vale a dire i gusti mondani e l'inettitudine del generale come pure l'asserita rilassatezza delle sue truppe.

[**22**, 1] A quelli che erano in viaggio per Siracusa, Scipione preparò a sua giustificazione fatti e non parole. Ordinò all'intero esercito di radunarsi appositamente, alla flotta di tenersi pronta come se in quel giorno si dovesse combattere contro i Cartaginesi per terra e per mare. [2] Il giorno in cui arrivarono li accolse in amicizia, il giorno dopo mostrò loro le truppe terrestri e navali, non solo in bell'ordine ma mentre compivano evoluzioni, la flotta nel porto che manovrava anch'essa in una finta battaglia navale; [3] allora il pretore e i legati furono condotti intorno per ispezionare gli arsenali e i depositi e ogni altro preparativo di guerra; [4] e si destò una così grande ammirazione per l'insieme come per i singoli preparativi da riporre piena fiducia che o con quel generale e con quell'esercito si potesse vincere il popolo cartaginese o con nessun altro, [5] e pertanto davano il pieno consenso, con la protezione degli dèi, di far compiere la traversata all'esercito e di rendere così il più presto possibile il popolo romano partecipe della speranza concepita il giorno in cui tutte le centurie lo avevano eletto console per primo; [6] e quindi si accinsero a ritornare con gli animi così lieti come se stessero per annunciare a Roma la vittoria non un possente sforzo bellico.

[7] Pleminio e quelli che erano implicati nello stesso procedimento penale dopo che si giunse a Roma subito furono gettati in carcere. Prima di tutto, presentati davanti al popolo dai tribuni, non riscossero alcun senso di pietà negli animi mal disposti a motivo dell'eccidio dei Locresi; [8] in seguito, essendo condotti più volte in giudizio, i risentimenti si venivano placando, cominciando a venir meno lo sdegno e inoltre la stessa

irae, et ipsa deformitas Plemini memoriaque absentis Scipionis favorem ad vulgum conciliabat. [9] Mortuus tamen prius in vinclis est, quam iudicium de eo populi perficeretur. [10] Hunc Pleminium Clodius Licinus [1] in libro tertio rerum Romanarum refert ludis votivis, quos Romae Africanus iterum consul faciebat, conatum per quosdam, quos pretio corruperat, aliquot locis urbem incendere, ut refringendi carceris fugiendique haberet occasionem; patefacto dein scelere delegatum in Tullianum [2] ex senatus consulto. [11] De Scipione nusquam nisi in senatu actum, ubi omnes legatique et tribuni, classem, exercitum ducemque verbis extollentes, effecerunt, ut senatus censeret primo quoque tempore in Africam traiciendum Scipionique permitteret, [12] ut ex iis exercitibus, qui in Sicilia essent, ipse eligeret, quos in Africam secum traiceret, quos provinciae relinqueret praesidio.

[**23**, 1] Dum haec apud Romanos geruntur, Carthaginienses quoque, cum speculis per omnia promunturia positis percunctantes paventesque ad singulos nuntios sollicitam hiemem egissent, [2] haud parvum et ipsi tuendae Africae momentum adiecerunt societatem Syphacis regis, cuius maxime fiducia traiecturum in Africam Romanum crediderant. [3] Erat Hasdrubali Gisgonis filio non hospitium modo cum rege, de quo ante dictum est, cum ex Hispania forte in idem tempus Scipio atque Hasdrubal convenerunt, sed mentio quoque incohata adfinitatis, ut rex duceret filiam Hasdrubalis. [4] Ad eam rem consummandam tempusque nuptiis statuendum – iam enim et nubilis erat virgo – profectus Hasdrubal ut accensum cupiditate – et sunt ante omnes barbaros Numidae effusi in Venerem – sensit, virginem a Carthagine arcessit maturatque nuptias; [5] et inter aliam gratulationem, ut publicum quoque foedus privato adiceretur, societas inter populum Carthaginiensem regemque, data ultro citroque fide eosdem amicos inimicosque habituros, iure iurando

22. 1. Contemporaneo poco noto di Livio; fu autore di circa 21 libri di *Res Romanae*. Il Luchs nella sua edizione maggiore (*Proleg. op. cit.*, p. LXVII) ritiene l'intero passo interpolato, perché mancante nei codici della famiglia spirensiana.

2. Si tratta del famoso *carcer* ai piedi del Campidoglio, il cui ingresso oggi si apre presso la piccola chiesa di S. Giuseppe dei Falegnami (detta anche di S. Pietro in Carcere). È costituito da due piani sovrapposti e l'ambiente sottostante, più triste e squallido era quello destinato ai rei di Stato o ai nemici, dopo aver ornato i trionfi di Roma. L'appellativo *Tullianum* può riferirsi o a Servio Tullio (VARRONE, *De l. Lat.*, V, 150) o più probabilmente a *tullus*, polla d'acqua.

mutilazione di Pleminio e il ricordo di Scipione sebbene assente, guadagnava misericordia presso il popolo. [9] Tuttavia trovò la morte in carcere prima che fosse condotto a termine il giudizio del popolo contro di lui. [10] Clodio Licino [1] riferisce nel terzo libro della storia di Roma che questo Pleminio durante i giuochi votivi che l'Africano celebrava in Roma come console per la seconda volta, tentò per mezzo di alcuni che aveva comprato col denaro di incendiare la città in diversi punti per avere l'opportunità di forzare le porte del carcere e di fuggire; ma che scoperto il delittuoso tentativo, per ordine del Senato fu gettato dentro il carcere Tulliano [2]. [11] Di Scipione non se ne parlò più se non in Senato dove tutti i legati e i tribuni celebrando coi loro discorsi la flotta, l'esercito e il condottiero ottennero che il Senato ordinasse di passare in Africa al più presto possibile e lasciasse la facoltà a Scipione [12] che egli stesso scegliesse tra gli eserciti che stavano in Sicilia, quelli da trasportare con sé in Africa e quelli invece da lasciare a difesa della provincia.

[**23**, 1] Mentre ciò avveniva a Roma, anche i Cartaginesi avendo trascorso un inquieto inverno con posti di osservazione scaglionati su tutti i promontori, intenti a chiedere e a trepidare per qualsiasi novità, [2] si accaparrarono dal canto loro l'alleanza del re Siface di non poca importanza per la difesa dell'Africa, nel cui appoggio soprattutto fiduciosi, avevano creduto che i Romani sarebbero sbarcati in Africa. [3] Asdrubale, figlio di Gisgone, non solo aveva rapporti d'amicizia con il re, di cui prima si è parlato, quando s'incontrarono presso di lui venendo dall'Ispania, proprio nello stesso tempo, Scipione e Asdrubale, ma anche prima era stata avanzata una proposta di parentela, perché il re sposasse la figlia di Asdrubale. [4] Asdrubale, partito per condurre a termine questo disegno e a fissare la data delle nozze – la fanciulla infatti era già in età da marito –, quando s'accorse che era acceso da ardente passione – e i Numidi più degli altri barbari sono particolarmente inclini ai piaceri di Venere – fece venire la vergine da Cartagine e affretta i preparativi delle nozze; [5] e tra le altre manifestazioni di gioia perché anche un pubblico patto si aggiungesse a quello privato, l'alleanza tra il popolo cartaginese e il re è rafforzata con un solenne giuramento, con la reciproca promessa che avrebbero avuto

adfirmatur. [6] Ceterum Hasdrubal, memor et cum Scipione initae regi societatis et quam vana et mutabilia barbarorum ingenia essent, veritus, ne, si traiecisset in Africam Scipio, parvum vinculum eae nuptiae essent, [7] dum accensum recenti amore Numidam habet, perpellit blanditiis quoque puellae adhibitis, ut legatos in Siciliam ad Scipionem mittat, per quos moneat eum, ne prioribus suis promissis fretus in Africam traiciat: [8] se et nuptiis civis Carthaginiensis, filiae Hasdrubalis, quem viderit apud se in hospitio, et publico etiam foedere cum populo Carthaginiensi iunctum optare primum, [9] ut procul ab Africa, sicut adhuc fecerint, bellum Romani cum Carthaginiensibus gerant, ne sibi interesse certaminibus eorum armaque aut haec aut illa, abnuentem alteram societatem, sequi necesse sit; [10] si non abstineat Africa Scipio et Carthagini exercitum admoveat, sibi necessarium fore et pro terra Africa, in qua et ipse sit genitus, et pro patria coniugis suae proque parente ac penatibus dimicare.

[**24**, 1] Cum iis mandatis ab rege legati ad Scipionem missi Syracusis eum convenerunt. [2] Scipio quamquam magno momento rerum in Africa gerendarum magnaque spe destitutus erat, legatis propere, priusquam rex vulgaretur, remissis in Africam litteras dat ad regem, [3] quibus etiam atque etiam monet eum, ne iura hospitii secum neu cum populo Romano initae societatis neu fas, fidem, dexteras, deos testes atque arbitros conventorum fallat. [4] Ceterum quando neque celari adventus Numidarum poterat – vagati enim in urbe obversatique praetorio erant – et, si sileretur, quid petentes venissent, periculum erat, ne vera eo ipso, quod celarentur, sua sponte magis emanarent, timorque in exercitum incideret, ne simul cum rege et Carthaginiensibus foret bellandum, avertit a vero falsis praeoccupando mentes hominum [5] et vocatis ad con-

gli stessi amici e gli stessi nemici. [6] Del resto Asdrubale e memore dell'alleanza conclusa dal re con Scipione e di quanto leggera e mutevole fosse l'indole dei barbari, temendo che se Scipione fosse sbarcato in Africa quelle nozze sarebbero state un debole legame, [7] mentre domina il Numida infiammato per la tenera sposa, lo induce giovandosi anche dei vezzi della giovane moglie a inviare in Sicilia ambasciatori presso Scipione, per avvertirlo a mezzo loro di non passare in Africa, facendosi forte delle sue precedenti promesse: [8] ormai lui oltre che sposando una cittadina cartaginese, la figlia di Asdrubale che aveva visto ospite presso di lui, si era legato anche con un pubblico trattato con il popolo cartaginese; [9] desiderava anzitutto che i Romani combattessero con i Cartaginesi, lontano dall'Africa come già avevano fatto, perché non si sentisse costretto ad intervenire nella loro belligeranza e a partecipare o per questo o per quell'esercito, ricusando una delle due alleanze; [10] se Scipione non si teneva lontano dall'Africa e muoveva guerra a Cartagine, per lui sarebbe stato inevitabile il doversi schierare e a difesa del suolo dell'Africa nel quale anche lui stesso era nato e per la patria e per il padre della sua sposa e in difesa degli dèi protettori.

[24, 1] I legati mandati dal re con quelle ingiunzioni presso Scipione s'incontrarono con lui a Siracusa. [2] Scipione, benché fosse stato privato di un grande appoggio e di una grande speranza per le operazioni militari in Africa, prima che il fatto si risapesse, rispedisce al più presto i legati in Africa e affida loro un messaggio per il re, [3] col quale ripetutamente lo ammonisce a non tradire i patti di una personale amicizia né quelli dell'alleanza stipulata con il popolo romano, né il diritto, né la parola data, né le strette di mano, né gli dèi testimoni e arbitri degli accordi presi. [4] Ma poiché non si poteva nascondere la venuta dei Numidi – infatti erano andati in giro per la città ed erano stati visti nel pretorio – e, qualora si fosse passato sotto silenzio, cosa erano venuti a chiedere, esisteva il rischio che la verità appunto, proprio perché era tenuta nascosta non si divulgasse di per sé più facilmente, e che si diffondesse la paura nell'esercito di dover combattere allo stesso tempo con il re e contro i Cartaginesi, fuorviò le menti dei soldati dalla verità frastornandole con le menzogne, [5] e chiamati i

tionem militibus non ultra esse cunctandum ait: instare, ut in Africam quam primum traiciat, socios reges; Masinissam prius ipsum ad C. Laelium venisse querentem, quod cunctando tempus tereretur; [6] nunc Syphacem mittere legatos idem admirantem, quae tam diuturnae morae sit causa, postulantemque, ut aut traiciatur tandem in Africam exercitus aut, si mutata consilia sint, certior fiat, ut et ipse sibi ac regno suo possit consulere. [7] Itaque satis iam omnibus instructis paratisque et re iam non ultra recipiente cunctationem in animo sibi esse, Lilybaeum classe traducta eodemque omnibus peditum equitumque copiis contractis, quae prima dies cursum navibus daret, deis bene iuvantibus in Africam traicere. [8] Litteras ad M. Pomponium mittit, ut, si ei videretur, Lilybaeum veniret, ut communiter consulerent, quas potissimum legiones et quantum militum numerum in Africam traiceret. [9] Item circum oram omnem maritimam misit, ut naves onerariae comprensae Lilybaeum omnes contraherentur. [10] Quidquid militum naviumque in Sicilia erat, cum Lilybaeum convenisset, et nec urbs multitudinem hominum neque portus naves caperet, [11] tantus omnibus ardor erat in Africam traiciendi, ut non ad bellum duci viderentur, sed ad certa victoriae praemia. Praecipue qui superabant ex Cannensi exercitu milites illo, non alio duce credebant navata rei publicae opera finire se militiam ignominiosam posse. [12] Et Scipio minime id genus militum aspernabatur, ut qui neque ad Cannas ignavia eorum cladem acceptam sciret neque ullos aeque veteres milites in exercitu Romano esse, expertosque non variis proeliis modo sed urbibus etiam oppugnandis. [13] Quinta et sexta Cannenses erant legiones; eas se traiecturum in Africam cum dixisset, singulos milites inspexit, relictisque, quos non idoneos credebat, in locum eorum subiecit, quos secum ex Italia adduxerat, [14] supplevitque ita eas legiones, ut singulae sena milia et ducenos pedites, trecenos haberent equites.

soldati in assemblea dice che non bisognava esitare ulteriormente: che i re alleati premevano affinché passasse al più presto possibile in Africa; che in precedenza lo stesso Masinissa era venuto presso G. Lelio lagnandosi che si perdesse tempo in inutili indugi, [6] ora anche Siface mandava i suoi legati trovando strana la stessa cosa e per ricercare la causa di un'attesa così lunga e pregando che o l'esercito finalmente sbarcasse in Africa, o se i piani erano stati cambiati, ne fosse informato, perché anch'egli potesse provvedere a sé e al regno suo. [7] E perciò, dato che tutte le cose erano state messe a punto e sufficientemente organizzate e la stessa situazione non ammetteva ulteriormente altri indugi, egli si riprometteva, dopo che la flotta era stata fatta passare a Lilibeo e quivi concentrate tutte le truppe dei fanti e dei cavalieri, di passare in Africa con l'aiuto degli dèi, quel giorno che permettesse una favorevole traversata alla flotta. [8] Mandò un dispaccio a M. Pomponio, perché, se ne ravvisava la necessità, venisse a Lilibeo per decidere congiuntamente quali legioni e quanti soldati trasferire subito in Africa. [9] Egualmente mandò alcuni lungo le coste per requisire le navi da carico e concentrarle tutte a Lilibeo. [10] Tutti i soldati e tutte le navi che erano in Sicilia essendo convenuti a Lilibeo, e non potendo né la città accogliere un così gran numero di uomini né il porto di navi, [11] in tutti si manifestò una così grande impazienza di sbarcare in Africa, che non sembravano di essere condotti ad una guerra ma alle sicure ricompense di una vittoria. Specialmente i soldati dell'esercito di Canne non credevano di poter concludere la loro ingloriosa carriera militare, pur avendo servito con zelo la repubblica, con un altro capitano. [12] E Scipione non disprezzava affatto questa categoria di soldati ben conoscendo che a Canne la sconfitta non era stata riportata per loro viltà, e che non vi era alcun altro vecchio soldato nell'esercito romano e così egualmente sperimentato non solo per le molte battaglie ma anche nell'espugnazione delle città. [13] Le legioni di Canne erano la quinta e la sesta; avendo detto che le avrebbe portate con sé in Africa, passò in rivista i soldati uno per uno e lasciati quelli che non riteneva idonei, mise al posto loro altri che aveva portati con sé dall'Italia, [14] e in tal modo completò quelle legioni così da avere ciascuna seimila e duecento fanti e trecento cavalieri. Scelse egualmente

Sociorum item Latini nominis pedites equitesque de exercitu Cannensi legit.

[25, 1] Quantum militum in Africam transportatum sit, non parvo numero inter auctores discrepat. [2] Alibi decem milia peditum, duo milia et ducentos equites, alibi sedecim milia peditum, mille et sescentos equites, alibi parte plus dimidia rem auctam, quinque et triginta milia peditum equitumque in naves imposita *invenio.* [3] Quidam non adiecere numerum, inter quos me ipse in re dubia poni malim. [4] Coelius [1] ut abstinet numero, ita ad immensum multitudinis speciem auget: volucres ad terram delapsas clamore militum ait, tantamque multitudinem conscendisse naves, ut nemo mortalium aut in Italia aut in Sicilia relinqui videretur.

[5] Milites ut naves ordine ac sine tumultu conscenderent, ipse eam sibi curam sumpsit; nauticos C. Laelius, qui classis praefectus erat, in navibus, ante conscendere coactos, continuit; [6] commeatus imponendi M. Pomponio praetori cura data: quinque et quadraginta dierum cibaria, e quibus quindecim dierum cocta, imposita. [7] Ut omnes iam in navibus erant, scaphas circummisit, ut ex omnibus navibus gubernatoresque et magistri navium et bini milites in forum convenirent ad imperia accipienda. [8] Postquam convenerunt, primum ab iis quaesivit, si aquam hominibus iumentisque in totidem dies, quot frumentum, imposuissent. [9] Ubi responderunt aquam dierum quinque et quadraginta in navibus esse, tum edixit militibus, ut silentium quieti nautis sine certamine ad ministeria exsequenda bene oboedientes praestarent. [10] Cum viginti rostratis se ac L. Scipionem ab dextro cornu, ab laevo totidem rostratas et C. Laelium praefectum classis cum M. Porcio Catone – quaestor is tum erat – onerariis futurum praesidio. [11] Lumina in navibus singula rostratae, bina onerariae haberent; in praetoria nave insigne nocturnum trium luminum fore. Emporia ut

25. 1. L. Celio Antipatro (circa 174-110 a. C.) autore di una storia della II guerra punica in 7 libri. Tra le fonti più note di Livio. (Cfr. XXVI, 11, 10; XXVII, 27, 13; XXVIII, 46). Lodato da Cicerone per il suo stile eloquente.

fanti e cavalieri dell'esercito di Canne tra gli alleati di diritto Latino.

[25, 1] Gli storici non si trovano d'accordo su quanti soldati siano stati trasportati in Africa e non per una piccola cifra. [2] In una fonte ⟨trovo⟩ diecimila fanti e duemila e duecento cavalieri, in un'altra sedicimila fanti e mille e seicento cavalieri, presso altri il numero è cresciuto più della metà, e che sarebbero stati imbarcati sulle navi trentacinquemila uomini tra fanti e cavalieri. [3] Alcuni storici non specificarono il numero, tra i quali preferisco pormi data l'incertezza della tradizione. [4] Celio [1] come non scende in particolari, così aumenta all'infinito l'idea della folla: parla di uccelli precipitati al suolo per l'immenso frastuono dei soldati e che tanta folla salì sulle navi che nessun mortale sembrava essere rimasto o in Italia o in Sicilia.

[5] Il comandante stesso prese per sé quell'incarico perché i soldati s'imbarcassero sulle navi ordinatamente e senza confusione; G. Lelio che era il sovrintendente della flotta, trattenne sulle navi le ciurme fatte salire per prime; [6] l'incombenza di stivare le provviste fu devoluta al pretore M. Pomponio: furono caricate razioni per quarantacinque giorni, parte delle quali già cotte per quindici giorni. [7] Come tutti ormai stavano a bordo, mandò in giro dei battelli affinché da tutte le navi i piloti e i capitani delle navi e due soldati per ognuna si radunassero nel Foro per ricevere disposizioni. [8] Dopo che si furono radunati, in primo luogo domandò loro se avessero caricato acqua per gli uomini e per gli animali per lo stesso numero di giorni che necessitavano per il frumento. [9] Quando risposero che sulle navi c'era acqua per quarantacinque giorni, allora ordinò ai soldati affinché in tutta calma, senza disordine, assolutamente disciplinati, garantissero ai marinai la tranquillità per attendere alle manovre. [10] Lui stesso con L. Scipione avrebbe garantito la protezione dal lato destro con venti navi da guerra, altrettante navi da guerra con G. Lelio, prefetto della flotta, insieme con M. Porcio Catone – egli allora era questore – avrebbero scortato le navi da carico sul lato sinistro. [11] Le navi da battaglia avrebbero dovuto avere un solo fanale ciascuna, le navi da carico, due ciascuna, sulla nave ammiraglia di notte come segno di riconoscimento ci sarebbero stati tre fanali. Ordinò ai

peterent, gubernatoribus edixit. [12] Fertilissimus ager eoque abundans omnium copia rerum est regio, et imbelles, quod plerumque in uberi agro evenit, barbari sunt, priusque, quam ab Carthagine subveniretur, opprimi videbantur posse. [13] Iis editis imperiis redire ad naves iussi et postero die deis bene iuvantibus signo dato solvere naves.

[**26**, 1] Multae classes Romanae e Sicilia atque ipso illo portu profectae erant; ceterum non eo bello solum – nec id mirum, praedatum enim tantummodo pleraeque classes ierant –, sed ne priore quidem ulla profectio tanti spectaculi fuit; [2] quamquam, si magnitudine classis aestimares, et bini consules cum binis exercitibus ante traiecerant et prope totidem rostratae in illis classibus fuerant, quot onerariis Scipio tum traiciebat; [3] nam praeter quadraginta longas naves quadringentis ferme onerariis exercitum travexit. [4] Sed et bellum bello secundum priori ut atrocius Romanis videretur, cum quod in Italia bellabatur, tum ingentes strages tot exercituum simul caesis ducibus effecerant, [5] et Scipio dux partim factis fortibus partim suapte fortuna quadam ingenti ad incrementa gloriae celebratus converterat animos, [6] simul et mens ipsa traiciendi nulli ante eo bello duci temptata, quod ad Hannibalem detrahendum ex Italia transferendumque et finiendum in Africa bellum se transire vulgaverat. [7] Concurrerat ad spectaculum in portum omnis turba non habitantium modo Lilybaei, sed legationum omnium ex Sicilia, quae et ad prosequendum Scipionem officii causa convenerant et praetorem provinciae M. Pomponium secutae fuerant; [8] ad hoc legiones, quae in Sicilia relinquebantur, ad prosequendos commilitones processerant; nec classis modo prospectantibus e terra, sed terra etiam omnis circa referta turba spectaculo navigantibus erat.

nocchieri di dirigere su Emporia. [12] La regione consta di un territorio fertilissimo e perciò particolarmente doviziosa di tutto e gli indigeni sono pacifici, ciò che assai spesso si verifica in un territorio rigoglioso e sembravano facilmente domabili prima che si venisse loro in aiuto da Cartagine. [13] Date queste disposizioni fu dato l'ordine di risalire sulle navi e all'indomani, con la protezione degli dèi, di levare l'ancora al segnale stabilito.

[**26**, 1] Molte flotte romane erano partite dalla Sicilia e da quello stesso porto; ma non solo in quella guerra – né c'é da meravigliarsi, infatti molte flotte erano salpate solo per fare scorrerie – ma neppure nella precedente guerra nessuna partenza fu di così superba bellezza; [2] benché se si giudicasse la flotta dal numero, pure due consoli ciascuna volta, con due eserciti già prima avevano compiuto la stessa traversata e quasi altrettante navi da guerra vi erano state in quelle flotte, quante erano le navi mercantili con le quali allora Scipione si accingeva a passare; [3] infatti oltre le quaranta navi da guerra, trasportò l'esercito con circa quattrocento navi da carico. [4] Ma da un lato, non solo il fatto che si combatteva in Italia ma anche le perdite sanguinose di tanti eserciti e insieme di tanti comandanti rimasti uccisi avevano fatto in modo che la seconda guerra sembrasse ai Romani più spietata della guerra precedente; [5] dall'altro, Scipione esaltato come generale, sia per le sue eroiche imprese sia per la sua stessa felicissima sorte fatta apposta per accrescere la sua gloria aveva attirato su di sé gli animi, [6] e insieme lo stesso disegno dello sbarco mai tentato prima da nessun generale durante quella guerra, perché aveva fatto correre la voce che egli compiva la traversata per distogliere Annibale dall'Italia, per riaccendere la guerra in Africa e così porvi termine. [7] Tutta una schiera non solo degli abitanti di Lilibeo ma di tutte le deputazioni venute dalla Sicilia che si erano radunate e per fare ala a Scipione e per ossequiarlo, sia perché avevano seguito M. Pomponio pretore della provincia, era accorsa a quello spettacolo nel porto; [8] inoltre le legioni che erano lasciate in Sicilia erano accorse per accompagnare i loro camerati; né la flotta soltanto dava di sé spettacolo a chi la guardava da terra, ma anche le spiagge tutte intorno, piene zeppe di folla, offrivano un'inusitata vista a quelli che stavano in mare.

[27, 1] Ubi illuxit, Scipio e praetoria nave silentio per praeconem facto [1] [2] « Divi divaeque », inquit « qui maria terrasque colitis, vos precor quaesoque, uti, quae in meo imperio gesta sunt geruntur postque gerentur, ea mihi, populo plebique Romanae, sociis nominique Latino, qui populi Romani quique meam sectam, imperium auspiciumque terra mari *amnibus*que secuntur, bene verruncent, eaque vos omnia bene iuvetis, bonis auctibus auxitis; [3] salvos incolumesque victis perduellibus victores, spoliis decoratos, praeda onustos triumphantesque mecum domos reduces sistatis; inimicorum hostiumque ulciscendorum copiam faxitis; [4] quaeque populus Carthaginiensis in civitatem nostram facere molitus est, ea ut mihi populoque Romano in civitatem Carthaginiensium exempla edendi facultatem detis ». [5] Secundum has preces cruda exta caesa victima, uti mos est, in mare proiecit tubaque signum dedit proficiscendi. [6] Vento secundo vehementi satis profecti celeriter e conspectu terrae ablati sunt; et a meridie nebula excepit ita, vix ut concursus navium inter se vitarent; lenior ventus in alto factus. [7] Noctem insequentem eadem caligo obtinuit; sole orto est discussa, et addita vis vento. [8] Iam terram cernebant. Haud ita multo post gubernator Scipioni ait non plus quinque milia passuum Africam abesse, Mercuri promunturium se cernere; si iubeat eo dirigi, iam in portu fore omnem classem. [9] Scipio, ut in conspectu terra fuit, precatus deos, uti bono rei publicae suoque Africam videret, dare vela et alium infra navibus accessum petere iubet. [10] Vento eodem ferebantur; ceterum nebula sub idem ferme tempus, quo pridie, exorta conspectum terrae ademit, et ventus premente nebula cecidit. [11] Nox deinde incertiora omnia fecit. Itaque ancoras, ne aut inter se concurrerent naves aut terrae inferrentur, iecere. [12] Ubi

27. 1. Prima di pronunciare le formule di preghiera minuziosamente contemplate dal rituale, era indispensabile il *religiosum silentium*.

[27, 1] Non appena spuntò il giorno, Scipione fatto intimare il silenzio [1] a mezzo di un araldo così parlò dalla nave ammiraglia: [2] « O dèi e dee che abitate i mari e le terre, vi prego e vi imploro che quelle cose che furono compiute, si compiono e in futuro si compiranno sotto il mio comando, tutte per me, per la cittadinanza e per la plebe romana, per gli alleati e per le genti di diritto latino, e per quelli che seguono la mia parte e quella del popolo romano, il mio potere militare e religioso per terra e per mare e ⟨sui fiumi⟩, abbiano buon fine, e che quelle cose tutte, voi vogliate favorire e facciate aumentare con prosperi successi; [3] manteniate sani e salvi i vincitori, sconfitti i nemici, ornati delle loro spoglie, onusti di preda e reduci trionfanti li riconduciate con me alle lor case; dateci la possibilità di trarre vendetta dei nostri avversari e dei nostri nemici, [4] e vi prego di concedere a me e al popolo romano l'occasione di ripagare duramente la capitale cartaginese con quei castighi che il popolo cartaginese tentò di provocare contro la nostra città ». [5] Subito dopo queste preghiere, uccisa una vittima, gettò in mare le viscere crude come è costume e diede il segnale della partenza con la tromba. [6] Partiti con un vento favorevole piuttosto gagliardo ben presto furono lontani dalla vista della terra; e dopo mezzogiorno così li colse la nebbia che a stento riuscirono ad evitare le collisioni delle navi tra loro; in alto mare il vento si calmò. [7] Nella notte seguente durò la medesima nebbia; spuntato il sole fu spazzata via e crebbe la gagliardìa del vento. [8] Erano già in vista della terra. Non molto dopo il timoniere disse a Scipione che l'Africa non distava più di cinquemila passi, già scorgeva il promontorio di Mercurio; se avesse dato ordine di dirigersi colà, ben presto tutta la flotta sarebbe giunta a destinazione. [9] Scipione non appena la terra fu in vista, pregò gli dèi di poter sbarcare in Africa per il bene della repubblica e suo, ordina di spiegare le vele e di ricercare per le navi un altro approdo più a sud. [10] Proseguivano spinti dallo stesso vento di prima; ma la nebbia spuntata quasi alla stessa ora del giorno precedente tolse la vista della terra e il vento venne a cessare a causa dei banchi di nebbia. Poi la notte rese ogni cosa, tutto più confuso. [11] Perciò gettarono le ancore perché le navi non cozzassero tra loro e fossero sbattute sulla costa. [12] Appena

inluxit, ventus idem coortus nebula disiecta aperuit omnia Africae litora. Scipio, quod esset proximum promunturium, percunctatus cum Pulchri promunturium id vocari audisset, [13] « Placet omen », inquit « huc dirigite naves ». Eo classis decurrit, copiaeque omnes in terram expositae sunt.

Prosperam navigationem sine terrore ac tumultu fuisse permultis Graecis Latinisque auctoribus credidi. [14] Coelius unus, praeterquam quod non mersas fluctibus naves, ceteros omnes caelestes maritimosque terrores, postremo abreptam tempestate ab Africa classem ad insulam Aegimurum, inde aegre correctum cursum exponit, [15] et prope obrutis navibus iniussu imperatoris scaphis, haud secus quam naufragos, milites sine armis cum ingenti tumultu in terram evasisse.

[**28**, 1] Expositis copiis Romani castra in proximis tumulis metantur. [2] Iam non in maritimos modo agros conspectu primum classis, dein tumultu egredientium in terram pavor terrorque pervenerat, sed in ipsas urbes. [3] Neque enim hominum modo turba, mulierum puerorumque agminibus immixta, omnes passim compleverat vias, sed pecora quoque prae se agrestes agebant, ut relinqui subito Africam diceres. [4] Urbibus vero ipsis maiorem, quam quem secum attulerant, terrorem inferebant; praecipue Carthagini prope ut captae tumultus fuit. [5] Nam post M. Atilium Regulum et L. Manlium consules, annis prope quinquaginta, nullum Romanum exercitum viderant praeter praedatorias classes, quibus escensiones in agros maritimos factae erant, [6] raptisque, quae obvia fors fecerat, prius recursum semper ad naves, quam clamor agrestes conciret, fuerat; eo maior tum fuga pavorque in urbe fuit. [7] Et hercule neque exercitus domi validus neque dux, quem opponerent, erat. Hasdrubal Gisgonis filius genere, fama, divitiis, regia tum etiam

albeggiò riprese a spirare il vento di prima e la foschia disciol-
tasi lasciò vedere tutto il litorale africano. Scipione alla sua domanda quale fosse il promontorio più vicino, avendo sentito che si chiamava il promontorio Bello disse: [13] «Mi piace l'augurio, dirigete lì le navi». La flotta si ancorò colà e tutte le truppe sbarcarono a terra.

Sono d'accordo con moltissimi storici greci e latini sul fatto che la traversata fu felice senza apprensioni e alcuna confusione. [14] Il solo Celio, escludendo che le navi abbiano fatto naufragio, racconta tutti gli altri pericoli intervenuti dal cielo e dal mare, e che alla fine la flotta fu trascinata dalla tempesta, lontano dalle coste dell'Africa presso l'isola di Egimuro, [15] e che da ultimo a stento si fosse potuta raddrizzare la rotta e giacché le navi stavano quasi per affondare, i soldati privi del loro armamento, senza il permesso del generale servendosi di barche, fossero riusciti a toccare terra in mezzo ad un indescrivibile disordine.

[**28**, 1] Effettuato lo sbarco delle truppe, i Romani si accampano sulle più vicine colline. [2] Il timore e lo spavento, prima alla vista della flotta poi per il frastuono di coloro che stavano sbarcando a terra, non solo era arrivato nelle campagne vicine al mare, ma pure nelle stesse città. [3] Infatti, non soltanto la folla degli uomini mescolata con la moltitudine delle donne e dei bambini aveva ingombrato disordinatamente tutte le vie d'accesso, ma i campagnoli si cacciavano innanzi il gregge, cosicché avresti detto che d'un tratto si spopolasse tutta l'Africa. [4] Invero spargevano negli stessi centri abitati uno spavento maggiore di quello che essi stessi arrecavano con sé; specialmente a Cartagine regnò una gran confusione come fosse quasi in preda al nemico. [5] Infatti dopo i consoli M. Atilio Regolo e L. Manlio non avevano visto alcun esercito romano all'infuori delle navi inviate per saccheggiare, con le quali si facevano sbarchi nelle campagne vicino al mare, [6] e dopo la rapina di ciò che il caso avesse offerto, ci si era sempre reimbarcati prima che le grida facessero accorrere i contadini; perciò allora lo sbandamento e la confusione regnarono più grandi dentro la città. [7] E per Ercole, in patria non esisteva un esercito efficiente né un generale che fosse in grado di opporsi. Asdrubale, il figlio di Gisgone, era di gran lunga il più in vista della città

adfinitate longe primus civitatis erat; [8] sed eum ab ipso illo Scipione aliquot proeliis fusum pulsumque in Hispania meminerant, nec magis ducem duci parem quam tumultuarium exercitum suum Romano exercitui esse. [9] Itaque velut si urbem extemplo adgressurus Scipio foret, ita conclamatum ad arma est, portaeque raptim clausae et armati in muris vigiliaeque et stationes dispositae, ac nocte insequenti vigilatum est. [10] Postero die quingenti equites, speculatum ad mare turbandosque egredientes ex navibus missi, in stationes Romanorum inciderunt. [11] Iam enim Scipio classe Uticam missa ipse haud ita multum progressus a mari tumulos proximos ceperat; equites et in stationibus locis idoneis posuerat et per agros miserat praedatum. [**29**, 1] Ii cum Carthaginiensi equitatu proelium cum commisissent, paucos in ipso certamine, plerosque fugientes persecuti, in quibus praefectum quoque Hannonem, nobilem iuvenem, occiderunt. [2] Scipio non agros modo circa vastavit, sed urbem etiam proximam Afrorum satis opulentam cepit, [3] ubi praeter cetera, quae extemplo in naves onerarias imposita missaque in Siciliam erant, octo milia liberorum servorumque capitum sunt capta. [4] Laetissimus tamen Romanis in principio rerum gerendarum adventus fuit Masinissae; quem quidam cum ducentis haud amplius equitibus, plerique cum duum milium equitatu tradunt venisse. [5] Ceterum cum longe maximus omnium aetatis suae regum hic fuerit plurimumque rem Romanam iuverit, operae pretium videtur excedere paulum ad enarrandum, quam varia fortuna usus sit in amittendo recuperandoque paterno regno.

[6] Militanti pro Carthaginiensibus in Hispania pater ei moritur: Galae nomen erat. Regnum ad fratrem regis Oezalcen pergrandem natu – ita mos apud Numidas est – pervenit. [7] Haud multo post Oezalce quoque mortuo maior ex duobus

per nobiltà di lignaggio, fama, ricchezze e anche per la sua parentela col re; [8] ma la gente ricordava che in Ispania in diverse battaglie era stato sconfitto e messo in fuga proprio ad opera di quello stesso Scipione e che certamente non era all'altezza di quel generale più di quanto non fosse il loro esercito raccogliticcio alla pari dell'esercito romano. [9] E così, come se Scipione stesse per sferrare un imminente assalto alla città, venne indetta la mobilitazione generale, e le porte della città furono subito sbarrate e sulle mura furono collocati soldati armati e sentinelle e posti di guardia e si vegliò per tutta la notte successiva. [10] Il giorno dopo cinquecento cavalieri mandati in avanscoperta vicino al mare e a compiere azioni di disturbo contro quelli che scendevano dalle navi, s'imbatterono negli avamposti romani. [11] Scipione infatti già aveva presidiato le alture vicine e lui stesso non si era spinto molto lontano dal mare dopo che la flotta era stata mandata ad Utica; si era limitato a porre reparti di cavalleria e negli avamposti in punti strategici e li aveva mandati a far bottino nel territorio circostante. [**29**, 1] Questi avendo attaccato battaglia con la cavalleria cartaginese ne trucidarono pochi nel corso dello scontro, molti invece inseguendoli mentre si davano alla fuga, tra i quali anche il prefetto Annone, un giovane di nobile famiglia. [2] Scipione non solo devastò i campi all'intorno ma s'impossessò pure della più vicina città degli Africani, abbastanza ricca, [3] dove furono catturati ottomila cittadini liberi e schiavi oltre a tutte le altre cose che furono subito caricate sulle navi onerarie e mandate in Sicilia. [4] Tuttavia all'inizio della campagna tornò assai gradito ai Romani l'arrivo di Masinissa; che alcuni dicono venisse con non più di duecento cavalieri, molti, al contrario, con un contingente di cavalleria di duemila uomini. [5] Ma poiché questo fu di gran lunga il più illustre di tutti i re del suo tempo e aiutò moltissimo lo Stato romano, mi sembra che valga la pena di aprire una breve parentesi per raccontare quanta mutevole fortuna abbia avuto nel perdere e nel riacquistare il regno paterno.

[6] Suo padre muore mentre sta combattendo per i Cartaginesi in Ispania; aveva nome Gala. Il regno passò al fratello del re, Ezalce, molto avanzato in età – tale è appunto la costumanza presso i Numidi. [7] Non molto tempo dopo, morto anche

filiis eius Capussa, puero admodum altero, paternum imperium accepit. [8] Ceterum cum magis iure gentis quam auctoritate inter suos aut viribus obtineret regnum, extitit quidam Mazaetullus nomine, non alienus sanguine regibus, familiae semper inimicae ac de imperio varia fortuna cum iis, qui tum obtinebant, certantis. [9] Is concitatis popularibus, apud quos invidia regum magnae auctoritatis erat, castris palam positis descendere regem in aciem ac dimicare de regno coegit. [10] In eo proelio Capussa cum multis principum cecidit; gens Maesuliorum omnis in dicionem imperiumque Mazaetulli concessit. [11] Regio tamen nomine abstinuit contentusque nomine modico tutoris puerum Lacumazen, qui stirpis regiae supererat, regem appellat. [12] Carthaginiensem nobilem feminam, sororis filiam Hannibalis, quae proxime Oezalci regi nupta fuerat, matrimonio sibi iungit spe Carthaginiensium societatis [13] et cum Syphace hospitium vetustum legatis missis renovat, omnia ea auxilia praeparans adversus Masinissam.

[**30**, 1] Et Masinissa, audita morte patrui, dein nece fratris patruelis, ex Hispania in Mauretaniam – Baga ea tempestate rex Maurorum erat – traiecit. [2] Ab eo supplex infimis precibus auxilium itineri, quoniam bello non poterat, quattuor milia Maurorum impetravit. [3] Cum iis, praemisso nuntio ad paternos suosque amicos, cum ad fines regni pervenisset, quingenti ferme Numidae ad eum convenerunt. [4] Igitur Mauris inde, sicut convenerat, retro ad regem remissis, quamquam aliquanto minor spe multitudo, nec cum qua tantam rem adgredi satis auderet, *convenerat*, [5] ratus agendo ac moliendo vires quoque ad agendum aliquid conlecturum, proficiscenti ad Syphacem Lacumazae regulo ad Thapsum occurrit. [6] Trepidum agmen cum in urbem refugisset, et urbem Masinissa primo impetu capit et rex regiis

Ezalce, Capussa più grande dei due figli di lui, essendo l'altro ancora fanciullo, ereditò il dominio paterno. [8] Ma esercitando il potere più per una legge di quel popolo che per il suo prestigio tra i suoi o per potenza, venne fuori un tale di nome Mazetullo anche lui appartenente ad una stirpe regale, di una famiglia sempre ostile e perpetuamente in lotta con alterne vicende, per il potere, contro coloro che allora lo detenevano. [9] Quello, dopo aver sobillati i concittadini, presso i quali per l'odio dimostrato verso il re godeva di grande autorità, mostratosi in assetto di guerra, costrinse il re a scendere in campo aperto e a combattere per il regno. [10] In quella battaglia morì Capussa con molti dei capi; tutta la gente dei Mesuli passò in soggezione e al comando di Mazetullo. [11] Tuttavia non assunse per sé il titolo regale e contento del modesto grado di tutore, nominò re il fanciullo Lacumaze, l'unico che ancora avanzava della famiglia regale. [12] Tolse in isposa una nobile matrona cartaginese, figlia della sorella di Annibale, che sino a poco prima era stata moglie del re Ezalce ripromettendosi l'alleanza dei Cartaginesi, [13] e rinnova con Siface gli antichi vincoli di amicizia, dopo aver mandato i suoi ambasciatori, preparando tutte quelle forze contro Masinissa.

[**30**, 1] Anche Masinissa dopo aver appresa la morte dello zio e poi l'uccisione del cugino, dall'Ispania si trasferì in Mauretania – re dei Mauri in quel tempo era Baga. [2] Raccomandandosi con umili preghiere, ottenne da lui come scorta per il viaggio quattromila Mauri, giacché non lo poteva come contingente per la guerra. [3] Dopo aver mandata avanti una staffetta agli amici suoi e di suo padre, essendo giunto con la scorta ai confini del regno, presso di lui si radunarono circa cinquecento Numidi. [4] Quindi, rimandati indietro i Mauri dal re secondo i patti stabiliti, benché ⟨si fosse presentata⟩ una moltitudine alquanto inferiore rispetto all'attesa e con cui non si poteva affrontare una così grossa impresa, [5] pensando che col passare all'azione e dandosi da fare sarebbe riuscito ad ammassare anche le forze per tentare qualche colpo di mano, affrontò presso Tapso il giovane re Lacumaze che stava recandosi da Siface. [6] Poiché i cavalieri del re, in preda al panico, si erano rifugiati dentro la città, Masinissa, al primo assalto, occupa la città e accetta la resa del seguito del re, ammazza tutti gli altri

alios tradentes se recipit, alios vim parantes occidit; pars maxima cum ipso puero inter tumultum ad Syphacem, quo primum intenderant iter, pervenerunt. [7] Fama huius modicae rei in principio rerum prospere actae convertit ad Masinissam Numidas, adfluebantque undique ex agris vicisque veteres milites Galae et incitabant iuvenem ad recuperandum paternum regnum. [8] Numero militum aliquantum Mazaetullus superabat; nam et ipse eum exercitum, quo Capussam vicerat, et ex receptis post caedem regis aliquot habebat, et puer Lacumazes ab Syphace auxilia ingentia adduxerat. [9] Quindecim milia peditum Mazaetullo, decem milia equitum erant, quibus cum Masinissa nequaquam tantum peditum equitumve habente acie conflixit. Vicit tamen et veterum militum virtus et prudentia inter Romana et Punica arma exercitati ducis; [10] regulus cum tutore et exigua Masaesuliorum manu in Carthaginiensem agrum perfugit. Ita recuperato regno paterno Masinissa, quia sibi adversus Syphacem haud paulo maiorem restare dimicationem cernebat, optimum ratus cum fratre patrueli gratiam reconciliare, [11] missis qui et puero spem facerent, si in fidem Masinissae sese permisisset, futurum eum in eodem honore, quo apud Galam Oezalces quondam fuisset, [12] et qui Mazaetullo praeter impunitatem sua omnia cum fide restitui sponderent, ambo praeoptantes exilio modicam domi fortunam, omnia, ne id fieret, Carthaginiensibus de industria agentibus, ad sese perduxit.

[31, 1] Hasdrubal tum forte, cum haec gerebantur, apud Syphacem erat; qui Numidae, haud sane multum ad se pertinere credenti, utrum penes Lacumazen an Masinissam regnum Maesuliorum esset, [2] falli eum magnopere ait, si Masinissam eisdem contentum fore quibus patrem Galam aut patruum eius Oezalcen credat: multo maiorem indolem in eo animi ingeniique esse,

che stavano abbozzando un simulacro di resistenza; la maggior parte giunsero con il giovane principe, scampando in mezzo alla confusione, fino a Siface dove dapprima era stata la loro destinazione. [7] La fama di questo insignificante scontro risoltosi felicemente all'inizio dell'impresa rese i Numidi favorevoli a Masinissa e i veterani di Gala accorrevano da ogni parte dai campi e dai villaggi e spronavano il giovane a riconquistare il regno paterno. [8] Mazetullo era in netto vantaggio in quanto al numero dei soldati; infatti lui stesso aveva e quell'esercito con cui aveva vinto Capussa e quel contingente che aveva accolto dopo la morte del re, e il fanciullo Lacumaze portava con sé ingenti rinforzi da parte di Siface. [9] Mazetullo poteva contare su quindicimila fanti e diecimila cavalieri con cui si scontrò con Masinissa che non possedeva affatto altrettanti fanti e cavalieri. Tuttavia riuscì ad avere la meglio il valore dei veterani e l'abilità del generale addestrato tra tante battaglie combattutesi tra Romani e Punici; [10] il giovane re con il tutore e un esiguo drappello di Masesuli si rifugiò in territorio cartaginese. In tal modo, avendo riconquistato il regno paterno, Masinissa perché si rendeva conto che gli restava lo sforzo maggiore contro Siface, convinto di dover ristabilire rapporti di buon vicinato con il cugino, [11] mandati alcuni a promettere al fanciullo che se si fosse affidato alla protezione di Masinissa avrebbe goduto della stessa considerazione in cui Ezalce una volta era stato presso Gala, [12] e a dare la garanzia a Mazetullo che oltre l'impunità gli sarebbe stato restituito tutto fedelmente, riuscì a trarre dalla sua parte tutti e due che preferivano una fortuna modesta in patria piuttosto che in esilio, sebbene i Cartaginesi le studiassero tutte a bella posta perché ciò non avvenisse.

[31, 1] Proprio quando si verificavano questi avvenimenti, per caso Asdrubale si trovava da Siface; ed egli al Numida, il quale si diceva convinto che rispetto al suo tornaconto non rivestisse soverchia importanza che il regno dei Mesuli fosse in potere di Lacumaze o presso Masinissa, [2] disse che si sbagliava completamente se egli immaginava che Masinissa sarebbe stato contento degli stessi possedimenti di cui si erano appagati il padre Gala e lo zio di lui Ezalce: in lui al contrario albergava una forza d'animo e un'ostinazione molto più pronunciata che

quam in ullo gentis eius umquam fuisset; [3] saepe eum in Hispania rarae inter homines virtutis specimen dedisse sociis pariter hostibusque. Et Syphacem et Carthaginienses, nisi orientem illum ignem oppressissent, ingenti mox incendio, cum iam nullam opem ferre possent, arsuros; [4] adhuc teneras et fragiles vires eius esse, vixdum coalescens foventis regnum. Instando stimulandoque pervincit, ut exercitum ad fines Maesuliorum admoveat atque in agro, [5] de quo saepe cum Gala non verbis modo disceptatum sed etiam armis certatum fuerat, tamquam haud dubie iuris sui, castra locet: si quis arceat, quod maxime opus sit, acie dimicaturum; [6] sin per metum agro cedatur, in medium regnum eundum; aut sine certamine concessuros in dicionem eius Maesulios aut nequaquam pares futuros armis. [7] His vocibus incitatus Syphax Masinissae bellum infert, et primo certamine Maesulios fundit fugatque. Masinissa cum paucis equitibus ex acie in montem – Bellum incolae vocant – perfugit. [8] Familiae aliquot cum mapalibus pecoribusque suis – ea pecunia illis est – persecuti sunt regem; cetera Maesuliorum multitudo in dicionem Syphacis concessit. [9] Quem ceperant exules montem herbidus aquosusque est; et quia pecori bonus alendo erat, hominum quoque carne ac lacte vescentium abunde sufficiebat alimentis. [10] Inde nocturnis primo ac furtivis incursionibus, deinde aperto latrocinio infesta omnia circa esse; maxime uri Carthaginiensis ager, quia et plus praedae, quam inter Numidas, et latrocinium tutius erat. [11] Iamque adeo licenter eludebant, ut ad mare devectam praedam venderent mercatoribus appellentibus naves ad id ipsum, pluresque quam iusto saepe in bello Carthaginienses caderent caperenturque. [12] Deplorabant ea apud Syphacem Carthaginienses infensumque et

in qualsiasi altro della sua gente; [3] che assai di frequente egli in Ispania aveva offerto agli alleati come pure ai nemici l'esempio di un coraggio assai raro tra gli uomini. E Siface e i Cartaginesi se non avessero soffocato quel fuoco che stava per divampare, sarebbero arsi subito in un immane rogo quando ormai non avrebbero potuto più addurre alcun rimedio; [4] invece in quel momento le risorse di lui che cercava di tenere unito un regno le cui ferite stentavano ancora a rimarginarsi, erano deboli e indifese. Ribattendo sempre sullo stesso argomento riuscì ad ottenere che avvicinasse l'esercito ai confini dei Mesuli, [5] e stabilisse il campo nella pianura per il possesso della quale spesso non soltanto si era disputato a parole ma anche guerreggiato con le armi con Gala, come se si trattasse di un suo legittimato possesso: se qualcuno avesse fatto l'atto di cacciarvelo, cosa che sarebbe accaduta assai a proposito, avrebbe risposto con le armi; [6] se invece il rivale si fosse tirato indietro preso da paura, bisognava marciare nell'interno del regno; e i Mesuli o si sarebbero sottomessi a lui senza combattere o non avrebbero potuto opporvisi in campo aperto. [7] Siface aizzato da questi discorsi dichiara guerra a Masinissa e al primo scontro sconfigge e mette in fuga i Mesuli. Masinissa assieme a pochi cavalieri fugge dal campo di battaglia sul monte – che gli abitanti chiamano Bello. [8] Alcune famiglie con i loro ricoveri e le loro greggi – questa è per loro l'unica fonte di ricchezza – seguirono il re; la rimanente moltitudine dei Mesuli fece atto di sottomissione a Siface. [9] Il monte che gli esuli avevano occupato era ricco di pascoli e di fonti; e poiché era adatto al pascolo del bestiame, era più che sufficiente al mantenimento degli uomini, abituati a nutrirsi di carne e di latte. [10] Di qui, dapprima per le scorribande notturne e furtive poi per gli aperti atti di saccheggio, tutti i luoghi all'intorno erano malsicuri; soprattutto venivano attaccati i campi dei Cartaginesi, un po' perché offrivano una preda più ricca che non quella dei Numidi, un po' perché le ruberie rimanevano impunite. [11] E ormai erano giunti a tal grado di sfacciataggine da portare la preda sulla spiaggia e da venderla ai mercanti che approdavano proprio per questo scopo e spesso più Cartaginesi rimanevano uccisi o venivano catturati che in una guerra regolare. [12] I Cartaginesi elevavano a Siface le loro più vive proteste per questo

ipsum ad reliquias belli persequendas instigabant. Sed vix regium videbatur latronem vagum in montibus consectari. [**32**, 1] Bucar ex praefectis regiis, vir acer et inpiger, ad id delectus. Ei data quattuor milia peditum, duo equitum; praemiorumque ingentium spe oneratus, si caput Masinissae rettulisset aut vivum – id vero inaestimabile gaudium fore – cepisset. [2] Palatos incurioseque agentes improviso adortus, pecorum hominumque ingenti multitudine a praesidio armatorum exclusa, Masinissam ipsum cum paucis in verticem montis compellit. [3] Inde prope ut iam debellato, nec praeda modo pecorum hominumque captorum missa ad regem, sed copiis etiam, ut aliquanto maioribus quam pro reliquiis belli, remissis, [4] cum quingentis haud amplius peditibus ducentisque equitibus degressum iugis Masinissam persecutus in valle arta faucibus utrimque obsessis inclusit, ubi ingens caedes Maesuliorum facta. [5] Masinissa cum quinquaginta haud amplius equitibus per anfractus montis ignotos sequentibus se eripuit; [6] tenuit tamen vestigia Bucar adeptusque eum patentibus prope Clupeam urbem campis ita circumvenit, ut praeter quattuor equites omnes ad unum interfecerit. Cum iis ipsum quoque Masinissam saucium prope e manibus inter tumultum amisit. [7] In conspectu erant fugientes; ala equitum dispersa lato campo, quibusdam, ut occurrerent, per obliqua tendentibus, quinque hostes sequebatur. [8] Amnis ingens fugientes accepit – neque enim cunctanter, ut quos maior metus urgeret, immiserant equos – raptique gurgite in obliquum praelati. [9] Duobus in conspectu hostium in praerapidum gurgitem haustis ipse, perisse creditus, ac duo reliqui equites cum eo inter virgulta ulterioris ripae emerserunt. Is finis Bucari sequendi fuit nec ingredi flumen auso nec habere

stato di cose e lo spronavano, anche lui già irritato, a inseguire i superstiti della guerra. Ma gli sembrava poco degno di un re dar la caccia a un bandito, inafferrabile tra le montagne. [32, 1] Boccare, uno dei generali del re, uomo impetuoso e attivo fu scelto per quella spedizione. Gli furono affidati quattromila fanti e duemila cavalieri; e gli fu fatta intravedere la speranza di grandi ricompense se avesse riportato la testa mozzata di Masinissa o l'avesse preso vivo – cosa che senza dubbio avrebbe procurato una grande soddisfazione. [2] Avendoli assaliti improvvisamente mentre sparpagliati qua e là si aggiravano senza le debite precauzioni, dopo aver separato dalla protezione degli armati un gran numero di uomini e di bestiame, ricacciò lo stesso Masinissa con pochi soldati, sulla cima di una montagna. [3] Poi, come le operazioni si fossero concluse, dopo aver mandato dal re non solo il grosso quantitativo razziato di bestiame e di uomini, ma fatte tornare indietro pure le truppe del corpo di spedizione, come troppo ingombranti rispetto al numero necessario per le ultime scaramucce, [4] con non più di cinquecento fanti e duecento cavalieri inseguì Masinissa disceso dai monti e lo bloccò in una stretta valle dopo averne occupati gli sbocchi da una parte e dall'altra, e quivi avvenne una grande strage di Mesuli. [5] Masinissa con non più di cinquanta cavalieri si sottrasse agli inseguitori attraverso gli sconosciuti recessi della montagna; [6] Boccare tuttavia ne seguì le tracce e avendolo raggiunto in campo aperto nelle vicinanze della città di Clupea lo accerchiò in modo tale che, tranne quattro cavalieri, li uccise tutti fino all'ultimo. Si lasciò sfuggire dalle mani, in mezzo alla confusione, con questi pochi anche lo stesso Masinissa ferito. [7] I fuggiaschi erano ben visibili; uno squadrone di cavalleria sparpagliato per l'ampia pianura dava la caccia ai cinque nemici, mentre alcuni cavalieri correvano di traverso per tagliare loro la strada. [8] Un grande fiume accolse i fuggitivi – e senza esitazione come coloro che sospingeva un più grave pericolo, vi fecero entrare dentro i cavalli –, e trascinati dalla corrente scomparvero di traverso. [9] Due di essi furono risucchiati dentro la vorticosa corrente sotto gli occhi dei nemici, egli stesso, sebbene fosse creduto morto, e gli altri due cavalieri vennero a galla con lui in mezzo ai cespugli della sponda opposta. Quella fu la fine dell'inseguimento di Boccare non avendo osato

credenti se iam, quem sequeretur. [10] Inde vanus auctor apsumpti Masinissae ad regem rediit, missique qui Carthaginem gaudium ingens nuntiarent; totaque Africa fama mortis Masinissae *perlata* varie animos adfecit.

[11] Masinissa in spelunca occulta cum herbis curaret vulnus, duorum equitum latrocinio per dies aliquot vixit. [12] Ubi primum ducta cicatrix, patique posse visus iactationem, audacia ingenti pergit ire ad regnum repetendum; atque in ipso itinere haud plus quadraginta equitibus conlectis [13] cum in Maesulios palam iam, quis esset, ferens venisset, tantum motum cum favore pristino tum gaudio insperato, quod, quem perisse crediderant, incolumen cernebant, fecit, ut intra paucos dies sex milia peditum armatorum, quattuor equitum ad eum convenirent, [14] iamque non in possessione modo paterni regni esset, sed etiam socios Carthaginiensium populos Masaesuliorumque fines – id Syphacis regnum erat – vastaret. Inde inritato ad bellum Syphace, inter Cirtam Hipponemque in iugis opportunorum ad omnia montium consedit. [**33**, 1] Maiorem igitur iam rem Syphax ratus, quam ut per praefectos ageret, cum filio iuvene – nomen Vermina erat – parte exercitus missa imperat, ut circumducto agmine in se intentum hostem ab tergo invadat. [2] Nocte profectus Vermina, qui ex occulto adgressurus erat; Syphax autem interdiu aperto itinere, ut qui signis conlatis acie dimicaturus esset, movit castra. [3] Ubi tempus visum est, quo pervenisse iam circummissi videri poterant, et ipse leni clivo ferente ad hostem, cum multitudine fretus tum praeparatis ab tergo insidiis, per adversum montem erectam aciem ducit. [4] Masinissa fiducia maxime loci, quo multo aequiore pugnaturus erat, et ipse derigit suos. Atrox proelium et diu anceps fuit,

entrare nel fiume e ormai non credendo di avere qualcuno da inseguire. [10] Da quel luogo, fece ritorno dal re come bugiardo messaggero della morte di Masinissa e furono mandate delle staffette a Cartagine per diffondere la lieta novella; e la notizia della morte di Masinissa ⟨riferita in giro⟩ in tutta quanta l'Africa commosse variamente gli animi.

[11] Masinissa si sostentò per alcuni giorni con le ruberie dei due cavalieri, mentre si curava con le erbe la ferita dentro una caverna celata alla vista. [12] Non appena la piaga si fu rimarginata e gli sembrò di poter sopportare le scosse della cavalcatura, dando prova di un'audacia incredibile si mise in cammino per riconquistare il regno; e raccolti durante la marcia non più di quaranta cavalieri, [13] essendo venuto tra i Mesuli dicendo chiaramente chi fosse, suscitò una così grande emozione sia per l'antica popolarità sia per la gioia inattesa, perché avevano sotto gli occhi colui che avevano creduto fosse morto, che in pochi giorni si radunarono presso di lui seimila fanti in assetto di guerra e quattromila cavalieri, [14] e non solo si mantenne padrone del regno paterno ma cominciò a devastare il territorio dei popoli alleati con Cartagine e quello dei Masesuli – questo era il regno di Siface –. Quindi, avendo provocato Siface alla guerra si accampò, tra Cirta e Ippona, sulla sommità di monti provvisti di tutte le necessità. [33, 1] Perciò Siface pensando che la guerra fosse troppo impegnativa per poterla dirigere a mezzo dei suoi luogotenenti, dopo aver distaccata una parte dell'esercito sotto il comando del figlio giovinetto – si chiamava Vermina – gli ordina di assalire alle spalle con una manovra aggirante, il nemico che marciava contro di lui. [2] Vermina partì di notte per attaccare di nascosto; Siface poi, di giorno, si spostò a marce scoperte come se dovesse combattere in una regolare battaglia campale. [3] Quando sembrò giunto il momento che quelli, mandati a compiere l'aggiramento, potevano essere arrivati, egli pure per una lieve salita che portava al nemico, confidando non solo nella potenza del numero ma anche dalle insidie predisposte alle spalle, conduce direttamente l'esercito su per il monte che gli stava di fronte. [4] Anche Masinissa fa schierare le sue truppe confidando soprattutto nella posizione molto più vantaggiosa nella quale avrebbe combattuto. La battaglia fu cruenta e a lungo indecisa,

loco et virtute militum Masinissam, multitudine, quae nimio maior erat, Syphacem iuvante. [5] Ea multitudo divisa, cum pars a fronte urgeret, pars ab tergo se circumfudisset, victoriam haud dubiam Syphaci dedit, et ne effugium quidem patebat hinc a fronte hinc ab tergo inclusis. [6] Itaque ceteri pedites equitesque caesi aut capti; ducentos ferme equites Masinissa circa se conglobatos divisosque turmatim in tres partes erumpere iubet, loco praedicto, in quem ex dissipata convenirent fuga. [7] Ipse, qua intenderat, inter media tela hostium evasit; duae turmae haesere: altera metu dedita hosti, pertinacior in repugnando telis obruta et confixa est. [8] Verminam prope vestigiis instantem in alia atque alia flectendo itinera eludens, taedio et desperatione tandem fessum absistere sequendo coegit; ipse cum sexaginta equitibus ad minorem Syrtim pervenit. [9] Ibi cum conscientia egregia saepe repetiti regni paterni inter Punica Emporia gentemque Garamantum omne tempus usque ad C. Laeli classisque Romanae adventum in Africam consumpsit. [10] Haec animum inclinant, ut cum modico potius quam cum magno praesidio equitum ad Scipionem quoque postea venisse Masinissam credam; quippe illa regnanti multitudo, haec paucitas exulis fortunae conveniens est.

[**34**, 1] Carthaginienses ala equitum cum praefecto amissa, alio equitatu per novum dilectum comparato, Hannonem Hamilcaris filium praeficiunt. [2] Hasdrubalem subinde ac Syphacem per litteras nuntiosque, postremo etiam per legatos arcessunt; Hasdrubalem opem ferre prope circumsessae patriae iubent; Syphacem orant, ut Carthagini, ut universae Africae subveniat. [3] Ad Uticam tum castra Scipio, mille ferme passus ab urbe, habebat, tralata a mari, ubi paucos dies stativa coniuncta classi

dato che Masinissa era aiutato dal vantaggio del terreno e dalla valentia dei suoi soldati; Siface dalla massa numericamente schiacciante. [5] Quella moltitudine divisa in due, parte premendo di fronte, parte compiendo un accerchiamento alle spalle diede a Siface una vittoria schiacciante e non si apriva neppure una via di scampo per coloro che erano rimasti bloccati, qui di fronte e di là alle spalle. [6] E così tutti gli altri fanti e cavalieri furono massacrati e fatti prigionieri; Masinissa ordina a circa duecento cavalieri che avevano fatto siepe intorno a lui e raggruppati in tre squadroni di tentare una sortita, [7] dopo aver loro fissato il luogo dove riunirsi dopo una fuga alla spicciolata. Egli stesso riuscì a scappare per la via, per la quale si era diretto, in mezzo allo spesseggiare dei giavellotti nemici; due drappelli rimasero inchiodati al suolo; l'uno per paura si arrese al nemico, l'altro più tenace nella resistenza fu sommerso dai giavellotti e rimase trafitto. [8] Evitando Vermina che lo incalzava quasi alle calcagna, volgendosi ora in questa ora in quella direzione, alla fine lo obbligò a desistere dall'inseguimento, stanco e scoraggiato; lui stesso, con sessanta cavalieri, giunse presso la piccola Sirti. [9] Quivi, con la consapevolezza di aver sempre tentato di riscattare coraggiosamente il regno paterno, attese tra Emporia Punica e il popolo dei Garamanti tutto il tempo, fino all'arrivo in Africa di G. Lelio e della flotta romana. [10] Queste cose m'inducono a credere che Masinissa sia venuto anche più tardi presso Scipione piuttosto con una piccola scorta di cavalieri che con una grande; poiché quel folto gruppo si conviene di più ad un sovrano in atto di regnare, uno piccolo alla condizione di uno sbandito.

[**34**, 1] I Cartaginesi, avendo perduto un distaccamento di cavalleria con il suo comandante, dopo aver allestito un altro corpo di cavalleria con una nuova leva, vi mettono a capo Annone, figlio di Amilcare. [2] Mandano a chiamare ripetutamente Asdrubale e Siface prima con lettere e messaggeri e da ultimo anche per mezzo di legati; invitano Asdrubale a portare aiuto alla patria quasi assediata; pregano Siface perché venga in soccorso di Cartagine e di tutta quanta l'Africa. [3] In quel tempo si era accampato presso Utica a circa mille passi dalla città, venuto via dalla spiaggia dove, per pochi giorni, gli acquartieramenti delle truppe erano rimasti collegati con la flotta.

fuerant. [4] Hanno, nequaquam satis valido non modo ad lacessendum hostem sed ne ad tuendos quidem a populationibus agros equitatu accepto, id omnium primum egit, ut per conquisitionem numerum equitum augeret; [5] nec aliarum gentium aspernatus, maxime tamen Numidas – id longe primum equitum in Africa est genus – conducit. [6] Iam ad quattuor milia equitum habebat, cum Salaecam nomine urbem occupavit quindecim ferme milia ab Romanis castris. [7] Quod ubi Scipioni relatum est, « Aestiva sub tectis equitatus! » inquit « Sint vel plures, dum talem ducem habeant ». [8] Eo minus sibi cessandum ratus, quo illi segnius rem agerent, Masinissam cum equitatu praemissum portis obequitare atque hostem ad pugnam elicere iubet; ubi omnis multitudo se effudisset graviorque iam in certamine esset, quam ut facile sustineri posset, cederet paulatim; se in tempore pugnae obventurum. [9] Tantum moratus, quantum satis temporis praegresso visum ad eliciendos hostes, cum Romano equitatu secutus, tegentibus tumulis, qui peropportune circa viae flexus oppositi erant, occultus processit. [10] Masinissa ex composito nunc terrentis nunc timentis modo aut ipsis obequitabat portis aut cedendo, cum timoris simulatio audaciam hosti faceret, ad insequendum temere eliciebat. [11] Nondum omnes egressi erant, varieque dux fatigabatur alios vino et somno graves arma capere et frenare equos cogendo, aliis, ne sparsi et inconditi sine ordine, sine signis omnibus portis excurrerent, obsistendo. [12] Primo incaute se invehentes Masinissa excipiebat; mox plures simul conferti porta effusi aequaverant

[4] Annone dopo aver ricevuto il comando del corpo di cavalleria che non bastava assolutamente, non solo ad attaccare il nemico ma neppure a proteggere i campi dalle devastazioni, cercò prima di tutto di aumentare il numero dei cavalieri con un arruolamento di fortuna, [5] e senza rifiutare gli elementi delle altre etnìe, assolda soprattutto i Numidi – che erano soprattutto la principale stirpe di cavalieri in Africa –. [6] Aveva raccolto con sé circa quattromila cavalieri, quando occupò la città di nome Saleca a circa quindici miglia dagli accampamenti romani. [7] Non appena la notizia fu riferita a Scipione, questi disse: « In piena estate mantiene la cavalleria negli alloggiamenti! Possano essere pure di più, fino a quando li comanda un siffatto capitano ». [8] Pensando che non doveva rimanersene inoperoso, quanto più quelli conducevano le operazioni militari con estrema lentezza, comanda a Masinissa mandato in avanscoperta con tutto il contingente di cavalleria, di cavalcare davanti alle porte e di provocare il nemico al combattimento; allorché tutta la massa si fosse slanciata fuori e sul campo di battaglia fosse ormai troppo impetuosa per poterla adeguatamente fronteggiare, avrebbe dovuto battere in ritirata, a poco a poco; al momento opportuno lui sarebbe intervenuto a sostegno nella battaglia. [9] Avendo fatto sosta tanto tempo quanto gli sembrò che bastasse a quell'altro mandato avanti per attirare i nemici, avendolo seguito con la cavalleria romana, sfruttando il riparo delle colline che assai opportunamente erano scaglionate lungo le svolte della strada, compì la sua avanzata in tutta sicurezza. [10] Masinissa secondo l'accordo, ora a guisa di uno che volesse incutere paura ora di uno che si dimostrasse timoroso o volteggiava a cavallo davanti alle stesse porte oppure ripiegando, poiché la finzione della paura accresceva la sicurezza del nemico, lo attirava a gettarsi imprudentemente all'inseguimento. [11] Non erano ancora tutti usciti e il loro comandante si dava da fare in tutti i modi a costringere gli uni, appesantiti dal vino e dal sonno, a prendere le armi e a imbrigliare i cavalli, opponendosi agli altri perché non si precipitassero da tutte le porte, alla spicciolata e disorganizzati, in disordine e non inquadrati nei reparti. [12] Masinissa, dapprima rintuzzò quelli che si gettavano all'assalto allo scoperto; ben presto molti, insieme uniti, precipitatisi fuor della porta ave-

certamen; postremo, iam omnis equitatus proelio cum adesset, sustineri ultra nequiere. [13] Non tamen effusa fuga Masinissa, sed cedendo sensim impetus eorum excipiebat, donec ad tumulos tegentes Romanum equitatum pertraxit. [14] Inde exorti equites et ipsi integris viribus et recentibus equis Hannoni Afrisque pugnando ac sequendo fessis se circumfudere; et Masinissa flexis subito equis in pugnam rediit. [15] Mille ferme, qui primi agminis fuerant, quibus haud facilis receptus fuit, cum ipso duce Hannone interclusi atque interfecti sunt; [16] ceteros, ducis praecipue territos caede, effuse fugientes per triginta milia passuum victores secuti ad duo praeterea milia equitum aut ceperunt aut occiderunt. [17] Inter eos satis constabat non minus ducentos Carthaginiensium equites fuisse, et divitiis quosdam et genere inlustres. [**35**, 1] Eodem forte, quo haec gesta sunt, die naves, quae praedam in Siciliam vexerant, cum commeatu rediere, velut ominatae ad praedam alteram repetendam sese venisse. [2] Duos eodem nomine Carthaginiensium duces duobus equestribus proeliis interfectos non omnes auctores sunt, veriti, credo, ne falleret bis relata eadem res; Coelius quidem et Valerius captum Hannonem tradunt.

[3] Scipio praefectos equitesque, prout cuiusque opera fuerat, ante omnes Masinissam, insignibus donis donat; [4] et firmo praesidio Salaecae imposito ipse cum cetero exercitu profectus, non agris modo, quacumque incedebat, populatis, sed urbibus etiam quibusdam vicisque expugnatis, [5] late fuso terrore belli, septimo die, quam profectus erat, magnam vim hominum et pecoris et omnis generis praedae trahens in castra redit gravesque iterum hostilibus spoliis naves dimittit. [6] Inde omissis expeditionibus parvis populationibusque ad oppugnandam Uti-

vano ingaggiato un combattimento di pari forze; in ultimo, intervenendo ormai tutta la cavalleria nel combattimento non si poté ulteriormente fronteggiarli. [13] Tuttavia Masinissa non con una ritirata precipitosa ma indietreggiando lentamente sosteneva il loro assalto, fino a che li attirò in prossimità delle colline che celavano la cavalleria romana. [14] Di qui balzati fuori i cavalieri con le energie intatte e con i cavalli riposati si strinsero addosso ad Annone e agli Africani sfiniti dalla battaglia come pure dall'inseguimento; anche Masinissa rigirati immediatamente i cavalli, ritornò alla carica. [15] Circa un migliaio di quelli che formavano l'avanguardia e che incontrarono difficoltà nel ritirarsi furono chiusi in trappola con lo stesso generale Annone e furono trucidati; [16] i vincitori si diedero a inseguire i rimanenti che fuggivano in disordine, per uno spazio di trentamila passi, spaventati soprattutto per la morte del loro generale e catturarono o uccisero circa duemila cavalieri. [17] Tra i quali si sapeva con certezza che vi furono non meno di duecento cavalieri cartaginesi e alcuni assai in vista per le ricchezze e per la stirpe. [35, 1] Quasi nello stesso giorno in cui avvennero queste cose, le navi che avevano trasportato la preda in Sicilia, ritornarono con i viveri, come se avessero indovinato di essere venute per riprendersi altro bottino. [2] Non tutti gli storici sono concordi nell'affermare che due generali cartaginesi dello stesso nome siano stati uccisi in due altrettanti scontri di cavalleria; nello scrupolo, credo, di sbagliare raccontando due volte il medesimo episodio; anche Celio e Valerio riferiscono che fu fatto prigioniero Annone.

[3] Scipione ricompensò con splendidi regali i comandanti e i cavalieri, a seconda di quel che era stato il loro impegno, ma più di tutti Masinissa; [4] e, posto un valido presidio a Saleca, egli stesso partito con il resto dell'esercito, avendo saccheggiato non solo i campi per dove passava, ma espugnate anche alcune città e villaggi, [5] avendo diffuso per lungo tratto il terrore della guerra, sette giorni dopo la sua partenza ritornò negli accampamenti, trascinandosi appresso una grande quantità di uomini e di bestiame e di ogni sorta di preda, e lasciò partire nuovamente le navi appesantite dalle spoglie dei nemici. [6] Poi tralasciando le scorrerie e i saccheggi limitati, rivolse tutto lo sforzo del corpo di spedizione all'assedio di Utica; in

cam omnes belli vires convertit, eam deinde, si cepisset, sedem ad cetera exequenda habiturus. [7] Simul et a classe navales socii, qua ex parte urbs mari adluitur, *simul* et terrestris exercitus ab imminente prope ipsis moenibus tumulo est admotus. [8] Tormenta machinasque et advexerat secum et ex Sicilia missa cum commeatu erant et nova in armamentario, multis talium operum artificibus de industria inclusis, fiebant. [9] Uticensibus tanta undique mole circumsessis in Carthaginiensi populo, Carthaginiensibus in Hasdrubale ita, si is movisset Syphacem, spes omnis erat; sed desiderio indigentium auxili tardius cuncta movebantur. [10] Hasdrubal intentissima conquisitione cum ad triginta milia peditum, tria equitum confecisset, non tamen ante adventum Syphacis castra propius hostem movere est ausus. [11] Syphax cum quinquaginta milibus peditum, decem equitum advenit, confestimque motis a Carthagine castris haud procul Utica munitionibusque Romanis consedit. [12] Quorum adventus hoc tamen momenti fecit, ut Scipio, cum quadraginta ferme dies nequiquam omnia experiens obsedisset Uticam, abscederet inde inrito incepto. [13] Et – iam enim hiems instabat – castra hiberna in promunturio, quod tenui iugo continenti adhaerens in aliquantum maris spatium extenditur, communit; uno vallo et navalia castra amplectitur. [14] Iugo medio legionum castris impositis latus ad septentrionem versum subductae naves navalesque socii tenebant, meridianam vallem ad alterum litus devexam equitatus. [15] Haec in Africa usque ad extremum autumni gesta.

[36, 1] Praeter convectum undique ex populatis circa agris frumentum commeatusque ex Sicilia atque Italia advectos Cn. Octavius propraetor ex Sardinia ab Ti. Claudio praetore, cuius ea provincia erat, ingentem vim frumenti advexit; [2] horreaque non solum ea, quae iam facta erant, repleta, sed nova aedificata.

seguito se l'avesse occupata se ne sarebbe servito come base per condurre a termine il resto dell'impresa. [7] Nello stesso tempo furono fatti avvicinare e le ciurme della flotta, dalla parte dove la città è bagnata dal mare, e ⟨nello stesso tempo⟩ l'esercito di terra, da una collina che dominava quasi le stesse mura. [8] Aveva portato con sé catapulte e ordigni e dalla Sicilia erano state mandate con i viveri e altre nuove venivano costruite in un arsenale da molti operai specializzati, appositamente reclutati. [9] Per gli Uticensi oppressi da ogni parte da così schiacciante apparato bellico, ogni speranza era riposta nel popolo cartaginese, per i Cartaginesi in Asdrubale, purché egli fosse riuscito a convincere Siface; ma qualunque soccorso era portato più tardi, rispetto all'ansiosa attesa di coloro che avevano bisogno di aiuto. [10] Asdrubale, pur avendo raccolto con il più scrupoloso arruolamento circa trentamila fanti e tremila cavalieri, tuttavia non osò accostare gli accampamenti più vicino al nemico, prima dell'arrivo di Siface. [11] Siface arrivò con un contingente di cinquantamila fanti e diecimila cavalieri e immediatamente tolti gli accampamenti dalle vicinanze di Cartagine si accampò non lontano da Utica e dai trinceramenti romani. [12] Il sopraggiungere di costoro conseguì questo importante effetto, che Scipione assediando Utica per quasi quaranta giorni dopo aver tentato inutilmente ogni mezzo, se ne allontanò ritornandosene di lì a mani vuote. [13] Allora fortificò – già infatti si avvicinava l'inverno – gli accampamenti invernali sul promontorio che unito alla terraferma da un sottile braccio di terra si avanza per un certo tratto nel mare; con un unico trinceramento ricinge anche l'accampamento navale. [14] Collocati gli accampamenti nel centro della penisoletta, le navi tirate in secco e le ciurme alleate occupavano il lato rivolto a settentrione, la cavalleria invece il declivio meridionale che scendeva verso l'altro versante. [15] Queste cose succedevano in Africa verso la fine dell'autunno.

[**36**, 1] Oltre al grano raccolto ovunque dai campi saccheggiati nelle regioni vicine e ai rifornimenti portati dalla Sicilia e dall'Italia, il propretore Gn. Ottavio trasportò una grande quantità di frumento da parte del pretore Ti. Claudio che governava quella provincia; [2] e furono riempiti non solo quei granai che già erano stati costruiti ma ne furono fabbricati

Vestimenta exercitui deerant: id mandatum Octavio, ut cum praetore ageret, si quid ex ea provincia comparari ac mitti posset. [3] Ea quoque haud segniter curata res: mille ducentae togae brevi spatio et duodecim milia tunicarum missa.

[4] Aestate ea, qua haec in Africa gesta sunt, P. Sempronius consul, cui Bruttii provincia erat, in agro Crotoniensi cum Hannibale in ipso itinere tumultuario proelio conflixit. Agminibus magis quam acie pugnatum est. [5] Romani pulsi, et tumultu verius quam pugna ad mille et ducenti de exercitu consulis interfecti; [6] in castra trepide reditum, neque oppugnare tamen ea hostes ausi. Ceterum silentio proximae noctis profectus inde consul, praemisso nuntio ad P. Licinium proconsulem, ut suas legiones admoveret, copias coniunxit. [7] Ita duo duces, duo exercitus ad Hannibalem redierunt; nec mora dimicandi facta est, cum consuli duplicatae vires, Poeno recens victoria animos faceret. [8] In primam aciem suas legiones Sempronius induxit, in subsidiis locatae P. Licinii legiones. Consul principio pugnae aedem Fortunae Primigeniae [1] vovit, si eo die hostes fudisset; composque eius voti fuit. [9] Fusi ac fugati Poeni, supra quattuor milia armatorum caesa, paulo minus trecenti vivi capti et equi quadraginta et undecim militaria signa. Perculsus adverso proelio Hannibal Crotonem exercitum reduxit.

[10] Eodem tempore M. Cornelius consul in altera parte Italiae non tam armis quam iudiciorum terrore Etruriam continuit [2], totam ferme ad Magonem ac per eum ad spem novandi res versam. [11] Eas quaestiones ex senatus consulto minime ambitiose habuit; multique nobiles Etrusci, qui aut ipsi ierant aut miserant ad Magonem de populorum suorum defectione,

36. 1. Sorgeva presso la porta Collina assieme ad altri due egualmente dedicati alla dea. Dieci anni dopo il voto fu dedicato da Q. Marcio Ralla (cfr. G. Lugli *I monumenti antichi, cit.*, vol. III, p. 337).

2. Il popolo etrusco o almeno la sua classe dirigente dimostrò un atteggiamento ostile nei confronti di Roma durante il corso delle campagne annibaliche. (Cfr. Liv., XXVII, 21, 6-7 e 24; XXVII, 38, 6; XXVIII, 10, 4-5; XXX, 26, 12; A. J. Pfiffig, *Die Haltung Etruriens im 2. Punischen Krieg*, « Historia » (Wiesbaden), 15, 1966, pp. 193 sgg.; M. Capozza, *Movimenti servili nel mondo romano in età repubblicana*, I, Roma, L'Erma, 1966, pp. 137 sgg.).

anche di sana pianta. L'esercito difettava di effetti di vestiario; ciò fu comandato a Ottavio affinché si mettesse d'accordo con il pretore qualora si potesse avere e ricevere del materiale di casermaggio da quella provincia. [3] Anche quell'incarico fu assolto con grande zelo: in breve tempo furono inviate mille e duecento toghe e dodicimila tuniche.

[4] In quell'estate in cui in Africa furono compiute queste imprese, il console P. Sempronio al quale era toccata la provincia del Bruzio, si azzuffò con Annibale nel circondario di Crotone durante la marcia, in un disordinato combattimento. Si combattè con sporadici scontri più che in una battaglia campale. [5] I Romani furono respinti e in quel parapiglia più esattamente che battaglia rimasero uccisi circa mille e duecento uomini dell'esercito del console; [6] il ritorno negli accampamenti avvenne in maniera confusa, tuttavia i nemici ebbero paura di sferrare l'assalto. Ma il console nel silenzio della notte successiva, partito da quel luogo, dopo aver mandata avanti una staffetta presso il proconsole P. Licinio, effettuò il congiungimento delle truppe. [7] In tal modo due generali, due eserciti tornarono contro Annibale; né si perdette tempo prima di attaccar battaglia, raddoppiando il coraggio: le truppe aumentate del doppio, al console, la recente vittoria, al Punico. [8] Sempronio schierò le sue legioni in prima linea, le legioni di P. Licinio furono collocate di riserva. Il console prima di iniziare il combattimento fece voto di dedicare un tempio alla Fortuna Primigenia [1], se in quel giorno avesse sbaragliato i nemici; e vide esaudito quel voto. [9] I Punici furono sconfitti e volti in fuga, rimasero sul terreno oltre quattromila uomini, poco meno di trecento furono presi vivi più quaranta cavalli e undici bandiere militari. Annibale ricacciato con dure perdite, ricondusse l'esercito a Crotone.

[10] Nello stesso tempo il console M. Cornelio, nella parte opposta dell'Italia mantenne a freno l'Etruria [2] non tanto con le armi quanto con la severità dei processi perché si era schierata quasi tutta per Magone e aveva sperato per mezzo suo di potersi ribellare. [11] Su ordinanza del Senato condusse quelle inchieste senza indulgere a cedimenti di sorta; e molti nobili Etruschi che o personalmente erano stati a trovare Magone o avevano trattato con lui circa le modalità di ribellione del loro popolo,

primo praesentes condemnati erant; [12] postea conscientia sibimet ipsi exilium consciscentes, cum absentes damnati essent, corporibus subtractis bona tantum, quae publicari poterant, pigneranda poenae praebebant.

[37, 1] Dum haec consules diversis regionibus agunt, censores interim Romae M. Livius et C. Claudius senatum recitaverunt [1]. Princeps iterum lectus Q. Fabius Maximus; notati septem, nemo tamen, qui sella curuli sedisset. [2] Sarta tecta acriter et cum summa fide exegerunt; viam e foro bovario *et* ad Veneris circa foros publicos [2] et aedem Matris Magnae in Palatio faciendam locaverunt. [3] Vectigal etiam novum ex salaria annona statuerunt. Sextante sal et Romae et per totam Italiam erat. Romae pretio eodem, pluris in foris et conciliabulis, et alio alibi pretio praebendum locaverunt. [4] Id vectigal commentum alterum ex censoribus satis credebant, populo iratum, quod iniquo iudicio quondam damnatus esset; et in pretio salis maxime oneratas tribus, quarum opera damnatus erat, credebant. Inde Salinatori Livio inditum cognomen. [5] Lustrum conditum [3] serius, quia per provincias dimiserunt censores, ut civium Romanorum in exercitibus quantus ubique esset referretur numerus. [6] Censa cum iis ducenta decem quattuor milia hominum. Condidit lustrum C. Claudius Nero. [7] Duodecim deinde coloniarum, quod numquam antea factum erat, deferentibus ipsarum coloniarum [4] censoribus, censum acceperunt, ut, quantum numero militum, quantum pecunia valerent, in publicis tabulis monumenta extarent. [8] Equitum deinde census agi coeptus est; et ambo forte censores equum publicum habebant. Cum ad tribum Polliam ventum est, in qua M. Livi nomen erat,

37. 1. Tra gl'incarichi dei censori, a partire dal 312 a. C., ci fu anche quello di redigere ogni cinque anni la lista dei senatori, nominando fra essi l'*optimum quemque ex omni ordine* e con l'esclusione degli indegni (*lectio censoria*).

2. Erano i sedili di legno del Circo Massimo. Sotto il regno dei Tarquini furono fissati i luoghi che dovevano occupare i senatori e i cavalieri (Liv., I, 35, 7; 56, 2). Il tempio è quello di Venere Ossequente che era prossimo al Circo.

3. *Lustrum* (da *luere* = lavare, purgare) era la cerimonia di espiazione che concludeva le operazioni del censimento. Veniva solennemente celebrata dal censore estratto a sorte alla presenza di tutto il popolo raccolto in adunanza nel Campo Marzio. Il vocabolo passò poi a significare l'intervallo di cinque anni compreso tra una *lustratio* e l'altra.

4. Queste nuove disposizioni costituiscono un indizio del mutato atteggia-

prima furono condannati essendosi presentati a giudizio; [12] poi, accettate le prove della loro colpevolezza e infliggendosi volontariamente la pena dell'esilio, furono condannati in contumacia; a prezzo della loro vita, come pegno della punizione lasciavano soltanto i beni che potevano essere confiscati.

[37, 1] Mentre i consoli facevano queste cose in regioni così distanti, frattanto a Roma i censori M. Livio e G. Claudio lessero la lista dei senatori [1]. Q. Fabio Massimo fu eletto capolista per la seconda volta, fu inflitta la censura a sette, nessuno però che avesse ricoperto una magistratura curule. [2] Sorvegliarono attentamente e con il massimo zelo il restauro degli edifici; diedero in appalto la costruzione della strada dal Foro Boario ⟨e⟩ fino al tempio di Venere presso le tribune popolari [2] e il tempio della Gran Madre sul Palatino. [3] Imposero anche una nuova tassa sulla produzione annuale del sale. Il sale a Roma e in tutta Italia costava un sestante. Stabilirono che il prezzo doveva mantenersi inalterato a Roma, più caro nei mercati e nelle fiere, oscillante altrove. [4] Era opinione abbastanza diffusa che quel balzello fosse stato escogitato da uno dei censori, adirato contro il popolo, per essere stato una volta condannato ingiustamente; e credevano che con il prezzo del sale fossero state punite soprattutto le tribù che si erano fatte promotrici della sua condanna. In conseguenza di ciò fu appioppato a Livio il soprannome di Salinatore. [5] La cerimonia finale del censimento [3] fu fatta più tardi perché i censori effettuarono indagini per le province per conoscere l'esatto numero dei cittadini romani che si trovassero dovunque sotto le armi. [6] Con quelli che prestavano il servizio militare furono censiti duecentoquattordicimila uomini. A G. Claudio Nerone spettò il rito finale del censimento. [7] Poi raccolsero i dati del censimento di dodici colonie, ciò che prima non era stato mai fatto, secondo le rilevazioni compiute dai censori delle stesse colonie [4] affinché rimanesse l'annotazione nei registri ufficiali di quanti soldati e di quanto denaro potessero radunare. [8] Poi s'incominciò a fare il censimento dei cavalieri; e per caso i due censori avevano un cavallo mantenuto a spese dello Stato. Quando si giunse alla tribù Pollia, nella quale era iscritto il nome di M. Livio e

mento romano verso le colonie latine (G. De Sanctis, *Storia dei Romani*, *op. cit.*, IV, I, pp. 553 sgg.).

et praeco cunctaretur citare ipsum censorem, « Cita » inquit Nero « M. Livium »; [9] et sive ex residua vetere simultate sive intempestiva iactatione severitatis inflatus M. Livium, quia populi iudicio esset damnatus, equum vendere iussit. [10] Item M. Livius, cum ad tribum Arniensem[5] et nomen conlegae ventum est, vendere equum C. Claudium iussit duarum rerum causa, unius, quod falsum adversus se testimonium dixisset, alterius, quod non sincera fide secum in gratiam redisset. [11] Aeque foedum certamen inquinandi famam alterius cum suae famae damno factum est exitu censurae. [12] Cum in leges iurasset C. Claudius et in aerarium escendisset, inter nomina eorum, quos aerarios relinquebat, dedit conlegae nomen. [13] Deinde M. Livius in aerarium venit et praeter Maeciam tribum, quae se neque condemnasset neque condemnatum aut consulem aut censorem fecisset, populum Romanum omnem, quattuor et triginta tribus, aerarios reliquit, [14] quod et innocentem se condemnassent et condemnatum consulem et censorem fecissent, neque infitiari possent aut iudicio semel aut comitiis bis ab se peccatum esse: [15] inter quattuor et triginta tribus et C. Claudium aerarium fore; quod si exemplum haberet bis eundem aerarium relinquendi, C. Claudium nominatim se inter aerarios fuisse relicturum. [16] Pravum certamen notarum inter censores; castigatio inconstantiae populi censoria et gravitate temporum illorum digna. [17] In invidia censores cum essent, crescendi ex iis ratus esse occasionem Cn. Baebius tribunus plebis diem ad populum utrisque dixit. Ea res consensu patrum discussa est, ne postea obnoxia populari aurae censura esset.

[**38**, 1] Eadem aestate in Bruttiis Clampetia a consule vi capta, Consentia et Pandosia et ignobiles aliae civitates voluntate in dicionem venerunt. [2] Et cum comitiorum iam adpeteret

5. L'indicazione della tribù voleva significare la pertinenza a una delle ripartizioni locali ufficialmente riconosciuta.

il banditore esitava a citare lo stesso censore, « Cita M. Livio », disse Nerone; [9] e, sia mosso da un residuo del vecchio rancore sia spinto da un'inopportuna ostentazione di severità, ordinò a M. Livio di vendere il suo cavallo perché era stato condannato in un pubblico giudizio. [10] Allo stesso modo M. Livio quando si giunse alla tribù Arniense[5] e al nome del collega ordinò a G. Claudio di vendere il cavallo per due motivi, il primo, perché aveva giurato falsa testimonianza contro di lui, il secondo perché non si era riconciliato con lui con incondizionata lealtà. [11] Al termine della censura ci fu una contesa ugualmente scandalosa per macchiare il buon nome del collega, con nocumento del proprio prestigio. [12] G. Claudio avendo giurato di aver rispettato le leggi e salito al tesoro di Stato tra i nomi di coloro che assegnava alla classe degli erari diede il nome del collega. [13] A sua volta M. Livio si recò al tesoro pubblico e ad eccezione della tribù Mecia che non aveva votato per la sua condanna, e che dopo la di lui condanna non lo aveva eletto né console né censore, incluse nella categoria degli erari tutto il popolo romano, trentaquattro tribù, [14] perché lo avevano condannato sapendolo innocente e dopo averlo condannato, eletto console e censore, e non potevano perciò negare che essi avevano preso un grosso abbaglio o una volta nel condannarlo o due volte nell'eleggerlo: [15] in tal modo tra le trentaquattro tribù sarebbe stato erario anche G. Claudio, ma il collega avrebbe avuto intenzione di lasciare espressamente incluso tra gli erarii G. Claudio se ci fosse stato un precedente di lasciarlo assegnato due volte fra gli erarii. [16] La disputa dei censori a colpi di ammende fu davvero vergognosa; ma il biasimo dell'incoerenza del popolo fu alla pari della moralità censoria e della severità di quei tempi. [17] Poiché i censori avevano finito con lo screditarsi, il tribuno della plebe Cn. Bebio convinto che quella fosse un'occasione per diventare importante a loro spese, li citò tutti e due in giudizio davanti al popolo. Questa chiamata di correo fu annullata con l'approvazione dei senatori, perché in seguito la censura non fosse soggetta al mutevole favore della folla.

[**38**, 1] In quella stessa estate nel Bruzio, Clampèzia fu conquistata d'assalto dal console, Cosenza e Pandosia e altre città poco conosciute si sottomisero spontaneamente. [2] E avvici-

tempus, Cornelium potius ex Etruria, ubi nihil belli erat, Romam acciri placuit. [3] Is consules Cn. Servilium Caepionem et C. Servilium Geminum creavit. [4] Inde praetoria comitia habita. Creati P. Cornelius Lentulus, P. Quinctilius Varus, P. Aelius Paetus, P. Villius Tappulus: [5] hi duo cum aediles plebis essent, praetores creati sunt. Consul comitiis perfectis ad exercitum in Etruriam redit.

[6] Sacerdotes eo anno mortui atque in locum eorum suffecti: Ti. Veturius Philo flamen Martialis in locum M. Aemili Regilli, qui priore anno mortuus erat, creatus inauguratusque; [7] in M. Pomponi Mathonis auguris et decemviri locum creati decemvir M. Aurelius Cotta, augur Ti. Sempronius Gracchus admodum adulescens, quod tum perrarum in mandandis sacerdotiis erat. [8] Quadrigae aureae eo anno in Capitolio positae ab aedilibus curulibus C. Livio et M. Servilio Gemino, et ludi Romani biduum instaurati, item per biduum plebei ab aedilibus P. Aelio, P. Villio; et Iovis epulum [1] fuit ludorum causa.

nandosi già la data dei comizi si preferì far venire Cornelio dall'Etruria, dove ormai non esisteva stato di guerra. [3] Egli nominò consoli Gn. Servilio Cepione e G. Servilio Gemino. [4] Poi si tennero i comizi per l'elezione dei pretori. Furono eletti P. Cornelio Lentulo, P. Quintilio Varo, P. Elio Peto, P. Villio Tappulo; [5] quest'ultimi due furono eletti pretori mentre erano edili plebei. Il console, dopo la conclusione dei comizi, fece ritorno in Etruria presso il suo esercito.

[6] Alcuni sacerdoti morirono in quell'anno e furono sostituiti mediante regolare elezione: Ti. Veturio Filone fu eletto e fu consacrato flamine di Marte al posto di M. Emilio Regillo, morto l'anno precedente; [7] al posto dell'àugure e decemviro M. Pomponio Matone, furono eletti: decemviro, M. Aurelio Cotta e, àugure, Ti. Sempronio Gracco, ancora in giovane età, cosa assai rara allora nell'attribuzione delle cariche sacerdotali. [8] In quell'anno sul Campidoglio, a cura degli edili curuli G. Livio e M. Servilio Gemino furono collocate quadrighe d'oro e furono ripetuti i giuochi Romani per due giorni; parimenti i giuochi plebei pure di due giorni a cura degli edili P. Elio e P. Villio; in occasione dei giuochi fu celebrato anche un banchetto sacro in onore di Giove [1].

38. 1. Questa imbandigione cui partecipavano i magistrati e i membri dei collegi sacerdotali più importanti segnava l'inizio sia dei *ludi romani*, i più tradizionali fra le feste di Roma, che dei giuochi plebei (LIV., XXV, 2, 10).

PERIOCHA LIBRI XXX

Scipio in Africa Carthaginienses et eundem Syphacem Numidiae regem Hasdrubalemque pluribus proeliis vicit adiuvante Masinissa; bina hostium castra expugnavit, in quibus quadraginta milia hominum ferro ignique consumpta sunt. Syphacem per C. Laelium et Masinissam cepit. Masinissa Sophonibam, uxorem Syphacis, filiam Hasdrubalis, captam statim adamavit et nuptiis factis uxorem habuit. Castigatus a Scipione venenum ei misit, quo illa hausto decessit. Effectumque multis Scipionis victoriis, ut Carthaginienses in desperationem acti in auxilium publicae salutis Hannibalem revocarent. Itaque anno decimo sexto Italia decedens in Africam traiecit temptavitque per colloquium pacem cum Scipione componere, et cum de condicionibus pacis non convenisset, acie victus est. Pax Carthaginiensibus petentibus data est. Hannibal Gisgonem pacem dissuadentem manu sua detraxit; excusata deinde temeritate facti ipse pacem suasit. Masinissae regnum restitutum est. Reversus in urbem Scipio amplissimum nobilissimumque egit triumphum, quem Q. Terentius Culleo senator pilleatus secutus est. Scipio Africanus incertum militari prius favore an populari aura ita cognominatus sit; primus certe hic imperator victae a se nomine gentis nobilitatus est. Mago, bello qui in agro Insubrum cum Romanis conflixerat, vulneratus, dum in Africam per legatos revocatus reverteretur, ex vulnere mortuus est.

SOMMARIO DEL LIBRO XXX

Scipione in Africa sconfisse i Cartaginesi e lo stesso Siface, re della Numidia come pure Asdrubale, in numerosi fatti d'arme con l'aiuto di Masinissa: conquistò d'assalto due accampamenti nemici, nei quali perirono quarantamila uomini o passati a fil di spada o tra le fiamme. Prese prigioniero Siface servendosi di G. Lelio e di Masinissa. Masinissa s'invaghì perdutamente di Sofoniba, moglie di Siface, figlia di Asdrubale, dopo averla presa prigioniera e la tenne in moglie dopo aver celebrato le nozze. Rimproverato da Scipione le mandò il veleno e dopo averlo bevuto, quella morì. La conseguenza delle numerose vittorie di Scipione fu che i Cartaginesi, spinti dalla disperazione richiamarono Annibale in aiuto dello Stato. Ed egli, ritirandosi dall'Italia dopo sedici anni, passò in Africa e fece un tentativo di concludere la pace con Scipione mediante un abboccamento e non essendosi raggiunto l'accordo sulle condizioni di pace fu vinto in battaglia campale. La pace fu concessa ai Cartaginesi che la richiedevano. Annibale tirò giù di sua mano Gisgone che si opponeva alla pace; poi dopo aver chiesto scusa della sconvenienza del suo gesto, egli stesso si adoperò in favore della pace. Masinissa fu reintegrato nel regno. Ritornato a Roma, Scipione celebrò un sontuoso e splendido trionfo ed ebbe al seguito il senatore Q. Terenzio Culleone che portava il copricapo dei liberti. È incerto se Scipione l'Africano sia stato così soprannominato o per prima dalla simpatia dei suoi soldati oppure dal favore popolare; senza dubbio questo fu il primo generale ad essere distinto dal nome del popolo da lui vinto. Magone ferito nella guerra che aveva intrapreso con i Romani nel territorio degli Insubri, mentre faceva ritorno in Africa, dopo essere stato sollecitato dai legati, morì in seguito alla ferita.

LIBER XXX

[1, 1] Cn. Servilius et C. Servilius consules – sextus decimus is annus belli Punici erat – cum de re publica belloque et provinciis ad senatum rettulissent [1], [2] censuerunt patres, ut consules inter se compararent sortirenturve, uter Bruttios adversus Hannibalem, uter Etruriam ac Ligures provinciam haberet; [3] cui Bruttii evenissent, exercitum a P. Sempronio acciperet; P. Sempronius – ei quoque enim pro consule imperium in annum prorogabatur – P. Licinio succederet; [4] is Romam reverteretur, bello quoque bonus habitus ad cetera, quibus nemo ea tempestate instructior civis habebatur, congestis omnibus humanis ab natura fortunaque bonis. [5] Nobilis idem ac dives erat; forma viribusque corporis excellebat; facundissimus habebatur seu causa oranda seu in senatu et apud populum suadendi ac dissuadendi locus esset; [6] iuris pontificii peritissimus; super haec bellicae quoque laudis consulatus compotem fecerat. [7] Quod in Bruttiis provincia, idem in Etruria ac Liguribus decretum: M. Cornelius novo consuli tradere exercitum iussus; ipse prorogato imperio Galliam provinciam obtineret cum legionibus iis, quas L. Scribonius priore anno habuisset. [8] Sortiti deinde provincias: Caepioni Bruttii, Servilio Gemino Etruria

1. 1. Il Senato era convocato dai consoli in base al loro *ius referendi*.

LIBRO XXX

[1, 1] Dopo che i consoli Gn. Servilio e G. Servilio, – quello era il sedicesimo anno della guerra punica –, ebbero svolto la loro relazione in Senato [1] sullo Stato, sulla guerra e sull'amministrazione delle province, [2] i senatori decisero che i consoli provvedessero d'accordo o mediante sorteggio quale dei due dovesse avere il Bruzio come zona di guerra contro Annibale, quale l'Etruria e il territorio ligure; [3] che colui al quale fosse toccato il Bruzio ricevesse l'esercito da P. Sempronio; che P. Sempronio, – il comando infatti veniva prorogato anche per l'anno dopo a lui come proconsole –, subentrasse a P. Licinio; [4] questo sarebbe ritornato a Roma, perché ritenuto capace anche per la guerra oltre alle altre doti per le quali in quel momento nessun cittadino era considerato più adatto, trovandosi in lui riuniti tutti i pregi umani ad opera della natura e della fortuna. [5] Lui stesso era nobile e ricco; eccelleva per la prestanza e per la vigoria del corpo; era stimato per le particolari doti oratorie sia che ci fosse da perorare una causa sia che si presentasse l'occasione di consigliare o di distogliere in Senato e davanti al popolo; [6] profondissimo conoscitore del diritto pontificale; oltre a queste cose il consolato lo aveva reso degno anche della gloria militare. [7] Quello che fu decretato per la provincia del Bruzio, egualmente lo fu per l'Etruria e per la Liguria; M. Cornelio fu incaricato di consegnare l'esercito al nuovo console; egli stesso, prorogatogli il comando, avrebbe continuato a governare la provincia della Gallia con quelle legioni che L. Scribonio aveva avuto l'anno precedente. [8] Poi (i consoli) tirarono a sorte le province; a Cepione toccò il settore del Bruzio, a Servilio Gemino, quello dell'Etruria. [9] Furono

evenit. [9] Tum praetorum provinciae in sortem coniectae: iuris dictionem urbanam Paetus Aelius, Sardiniam P. Lentulus, Siciliam P. Villius, Ariminum cum duabus legionibus – sub Sp. Lucretio eae fuerant – Quinctilius Varus est sortitus. [10] Et Lucretio prorogatum imperium, ut Genuam oppidum a Magone Poeno dirutum exaedificaret. P. Scipioni non temporis sed rei gerendae fine, donec debellatum in Africa foret, prorogatum imperium est, [11] decretumque, ut supplicatio fieret, quod is in Africam provinciam traiecisset, ut ea res salutaris populo Romano ipsique duci atque exercitui esset.

[2, 1] In Siciliam tria milia militum sunt scripta, et quia, quod roboris ea provincia habuerat, in Africam transvectum fuerat, et quia, ne qua classis ex Africa traiceret, quadraginta navibus custodiri placuerat Siciliae maritimam oram. [2] Tredecim novas naves Villius secum in Siciliam duxit; ceterae in Sicilia veteres refectae. [3] Huic classi M. Pomponius, prioris anni praetor, prorogato imperio praepositus novos milites ex Italia advectos in naves imposuit. [4] Parem navium numerum Cn. Octavio, praetori item prioris anni, cum pari iure imperi ad tuendam Sardiniae oram patres decreverunt; Lentulus praetor duo milia militum dare in naves iussus. [5] Et Italiae ora, quia incertum erat, quo missuri classem Carthaginienses forent – videbantur autem, quidquid nudatum praesidiis esset, petituri – M. Marcio, praetori prioris anni, cum totidem navibus tuenda data est. [6] Tria milia militum in eam classem ex decreto patrum consules scripserunt et duas legiones urbanas ad incerta belli. [7] Hispaniae cum exercitibus imperioque veteribus imperatoribus, L. Lentulo et L. Manlio Acidino, decretae. Viginti omnino legionibus et centum sexaginta navibus longis res Romana eo anno gesta.

[8] Praetores in provincia ire iussi. Consulibus imperatum, ut, priusquam ab urbe proficiscerentur, ludos magnos facerent, quos T. Manlius Torquatus dictator in quintum annum vo-

sorteggiate anche le province dei pretori; a Elio Peto toccò in sorte la giurisdizione urbana, a P. Lentulo, la Sardegna, a P. Villio, la Sicilia, a Quintilio Varo, Rimini con due legioni – esse erano state sotto il comando di Sp. Lucrezio –. [10] E a Lucrezio fu prorogato il comando, perché ricostruisse la città di Genova distrutta dal punico Magone. Fu prorogato il comando a P. Scipione non con un limite di tempo ma per portare a termine l'impresa finché la guerra in Africa non fosse del tutto finita, [11] e fu decretato che si facesse una supplica, perché quel fatto tornasse a vantaggio del popolo romano, dello stesso generale e dell'esercito.

[2, 1] Tremila soldati furono arruolati per la Sicilia sia perché erano state trasportate in Africa le truppe più agguerrite che quella provincia aveva avuto sia perché, affinché qualche flotta non passasse dall'Africa, si era deciso che le coste siciliane fossero sorvegliate da quaranta navi. [2] Villio condusse con sé in Sicilia tredici navi nuove; le altre in disuso furono riattate in Sicilia. [3] M. Pomponio pretore dell'anno precedente, prorogatogli il comando, posto a capo di questa flotta imbarcò sulle navi le reclute trasportate dall'Italia. [4] I senatori assegnarono un numero eguale di navi a Gn. Ottavio, parimenti pretore dell'anno precedente con pari diritto di comando per difendere la costa della Sardegna; il pretore Lentulo ebbe l'ordine di fornire alle navi duemila soldati. [5] E la costa dell'Italia perché era incerto dove i Cartaginesi avrebbero inviato la flotta – ma sembrava che avrebbero assalito qualunque luogo fosse privo di presìdi –, fu data da difendere a M. Marcio pretore dell'anno precedente con altrettante navi. [6] I consoli per decreto del Senato arruolarono per quella flotta, tremila soldati e due legioni urbane per gli incerti della guerra. [7] Le (due) Ispanie furono assegnate con gli eserciti e il supremo comando agli antichi generali L. Lentulo e L. Manlio Acidino. In quell'anno la guerra romana fu condotta in tutto con venti legioni e centosessanta navi da guerra.

[8] I pretori ricevettero l'ordine di partire per le province. Fu dato ordine ai consoli affinché prima di muoversi da Roma, celebrassero i Grandi Giuochi che il dittatore T. Manlio Torquato aveva promesso in voto per cinque anni se la repubblica fosse

visset, si eodem statu res publica staret. [9] Et novas religiones excitabant in animis hominum prodigia ex pluribus locis nuntiata [1]. Aurum in Capitolio corvi non lacerasse tantum rostris crediti sed etiam edisse; mures Antii coronam auream adrosere; [10] circa Capuam omnem agrum lucustarum vis ingens, ita ut, unde advenissent, parum constaret, complevit; [11] eculeus Reate cum quinque pedibus natus; Anagniae sparsi primum ignes in caelo, dein fax ingens arsit; [12] Frusinone arcus solem tenui linea amplexus est, circulum deinde ipsum maior solis orbis extrinsecus inclusit; Arpini terra campestri agro in ingentem sinum consedit; [13] consulum alteri primam hostiam immolanti caput iocineris defuit. Ea prodigia maioribus hostiis procurata; editi a collegio pontificum [2] dei, quibus sacrificaretur.

[3, 1] His transactis consules praetoresque in provincias profecti. Omnibus tamen, velut eam sortitis, Africae cura erat, seu quia ibi summam rerum bellique verti cernebant seu ut Scipioni gratificarentur, in quem tum omnis versa civitas erat. [2] Itaque non ex Sardinia tantum, sicut ante dictum est, sed ex Sicilia quoque et Hispania vestimenta frumentumque, et arma etiam ex Sicilia et omne genus commeatus eo portabantur. [3] Nec Scipio ullo tempore hiemis belli opera remiserat, quae multa simul undique eum circumstabant: Uticam obsidebat; castra in conspectu Hasdrubalis erant; [4] Carthaginienses deduxerant naves, classem paratam instructamque ad commeatus intercipiendos habebant. Inter haec ne Syphacis quidem reconciliandi curam ex animo miserat, si forte iam satias amoris in uxore ex multa copia eum cepisset. [5] Ab Syphace magis pacis cum Carthaginiensibus condiciones, ut Romani Africa, Poeni

2. 1. La fonte cui attinse Livio per questo come per i precedenti elenchi fu la pubblicazione annuale dei prodigi a cura del collegio dei pontefici (R. Bloch, *Prodigi e divinazione nel mondo antico*, Roma, Newton Compton, 1976, pp. 99 sg.).

2. Fino alla *lex Ogulnia* del 300 a. C., composto di soli membri di nascita patrizia. La sua composizione numerica variò col tempo, da 3 a 9 a 15. Aveva non soltanto competenze nell'interpretazione della *religio*, ma anche attribuzioni giuridiche e amministrative.

rimasta nella medesima situazione. [9] E i prodigi annunziati [1] da parecchie parti suscitavano nuovi timori superstiziosi negli animi degli uomini. Fu riferito che dei corvi avevano strappato coi becchi l'oro sul Campidoglio e in più lo avevano mangiato; ad Anzio, i topi rosicchiarono una corona d'oro; [10] intorno a Capua un grosso sciame di cavallette riempì tutte le campagne e non si sapeva bene donde fossero venute: [11] a Rieti nacque un puledro con cinque piedi; ad Anagni dapprima in cielo apparvero dei fuochi, poi arse una gran luce; [12] a Frosinone un arco cinse il sole con una linea sottile, poi una fascia più grande di luce solare racchiuse dal di fuori lo stesso cerchio; ad Arpino dove era una zona pianeggiante, la terra si sprofondò in un enorme avvallamento; [13] uno dei consoli che stava sacrificando la prima vittima non rinvenne il lobo del fegato. Quei prodigi furono espiati con vittime adulte; dal collegio dei pontefici [2] furono determinate le divinità alle quali bisognava sacrificare.

[3, 1] Portate a termine queste cose, i consoli e i pretori partirono per i loro territori di competenza. Tuttavia tutti si preoccupavano dell'Africa come se ciascuno avesse avuta in sorte proprio quella provincia, sia perché capivano che colà era riposta la decisione finale delle imprese e della guerra, sia per dimostrare il loro appoggio a Scipione verso cui propendeva allora tutta la popolazione di Roma. [2] Pertanto non solo dalla Sardegna, come è stato detto prima, ma anche dalla Sicilia e dall'Ispania venivano portati colà effetti di vestiario e frumento, inoltre armi e ogni genere di approvvigionamento anche dalla Sicilia. [3] Né Scipione aveva rallentato in alcun momento dell'inverno le attività della guerra che numerose lo assillavano contemporaneamente da tutte le parti: assediava Utica, era in vista degli accampamenti di Asdrubale; [4] i Cartaginesi avevano calato in mare le navi, mantenevano la flotta pronta e in stato di allerta per intercettare i rifornimenti. Pur in mezzo a queste cose non aveva lasciato cadere di mente il pensiero di riguadagnarsi Siface, se eventualmente lo avesse preso la sazietà della voglia amorosa per la moglie in conseguenza della già lunga abitudine. [5] Ma da Siface venivano suggerite proposte di pace con i Cartaginesi a condizione che i Romani sloggiassero dall'Africa, e i Punici dall'Italia più che alcuna speranza che

Italia excederent, quam, si bellaretur, spes ulla desciturum adferebatur. [6] Haec per nuntios acta magis equidem crediderim – et ita pars maior auctores sunt – quam ipsum Syphacem, ut Antias Valerius prodit, in castra Romana ad conloquium venisse. [7] Primo eas condiciones imperator Romanus vix auribus admisit; postea, ut causa probabilis suis commeandi foret in castra hostium, mollius eadem illa abnuere ac spem facere saepius ultro citroque agitantibus rem conventuram.

[8] Hibernacula Carthaginiensium, congesta temere ex agris materia exaedificata, lignea ferme tota erant. [9] Numidae praecipue harundine textis storeaque pars maxima tectis passim nullo ordine, quidam, ut sine imperio occupatis locis, extra fossam etiam vallumque habitabant. [10] Haec relata Scipioni spem fecerant castra hostium per occasionem incendendi.

[4, 1] Cum legatis, quos mitteret ad Syphacem, calonum loco primos ordines spectatae virtutis atque prudentiae servili habitu mittebat, [2] qui, dum in conloquio legati essent, vagi per castra, alius alia aditus exitusque omnes, situm formamque et universorum castrorum et partium, qua Poeni, qua Numidae haberent, quantum intervalli inter Hasdrubalis ac regia castra esset, [3] specularentur moremque simul noscerent stationum vigiliarumque, nocte an interdiu opportuniores insidiantibus essent; et inter crebra conloquia alii atque alii de industria, quo pluribus omnia nota essent, mittebantur. [4] Cum saepius agitata res certiorem spem pacis in dies et Syphaci et Carthaginiensibus per eum faceret, legati Romani vetitos se reverti ad imperatorem aiunt, nisi certum responsum detur: [5] proinde, seu ipsi staret iam sententia, seu consulendus Hasdrubal et

egli si sarebbe staccato dall'alleanza se si continuava a combattere. [6] In verità sarei disposto a credere che queste cose siano state trattate più per mezzo d'intermediari, – e così è dell'avviso la maggior parte degli storici –, anziché che lo stesso Siface, come sostiene Valerio Anziate, sia venuto per un abboccamento nell'accampamento romano. [7] Dapprima il generale romano a stento prestò ascolto a quelle proposte; poi, perché ci fosse per i suoi un motivo plausibile di andare e venire negli accampamenti nemici, rifiutava più debolmente quelle stesse istanze e lasciava intravedere la speranza che la faccenda si sarebbe conclusa discutendo più spesso da una parte e dall'altra.

[8] I quartieri invernali dei Cartaginesi costruiti con materiale raccolto a caso dai campi, erano per lo più di legno. [9] Soprattutto i Numidi abitavano in capanne di canne e la massima parte con coperture di stuoie, qua e là, senza alcuna regolare disposizione, alcuni fuori della trincea e anche dal vallo, come in luoghi occupati senza una ragionevole disposizione. [10] Queste cose riferite a Scipione gli avevano fatto intravedere la possibilità di dar fuoco agli accampamenti nemici profittando della prima occasione.

[4, 1] Con i legati che inviava presso Siface, mandava in abito servile sotto l'aspetto di portabagagli i centurioni della prima centuria, di indiscusso valore e capacità, [2] perché costoro, mentre i plenipotenziari erano a colloquio, infiltrandosi per l'accampamento, chi da una parte chi dall'altra, osservassero tutti gli ingressi e le uscite, la posizione e la pianta sia di tutto l'accampamento e dei luoghi dove stavano i Punici e i Numidi, e quanto spazio ci fosse tra l'accampamento di Asdrubale e quello del re, [3] e nello stesso tempo prendessero cognizione della cadenza dei posti di guardia e delle sentinelle, se di notte o di giorno fossero più vulnerabili ad attacchi dall'esterno; e durante i frequenti abboccamenti, altri e sempre diversi erano mandati a bella posta affinché tutti i dettagli fossero ben noti a parecchi. [4] La trattativa rimessa più volte in discussione rendendo ogni giorno più forte la speranza di pace tanto a Siface che per mezzo di lui ai Cartaginesi, a un dato momento i legati romani fanno presente che era stato loro vietato di tornare dal generale se non si dà una risposta ben precisa: [5] quindi sia che dipendesse da lui, sia che dovesse consultare Asdrubale e i

Carthaginienses essent, consuleret; tempus esse aut pacem componi aut bellum naviter geri. [6] Dum consulitur *Hasdrubal ab Syphace, ab* Hasdrubale Carthaginienses, et speculatores omnia visendi et Scipio ad conparanda ea, quae in rem erant, tempus habuit; [7] et ex mentione ac spe pacis neglegentia, ut fit, apud Poenos Numidamque orta cavendi, ne quid hostile interim paterentur. [8] Tandem relatum responsum quibusdam, quia nimis cupere Romanus pacem videbatur, iniquis per occasionem adiectis; quae peropportune cupienti tollere indutias Scipioni causam praebuere; [9] ac nuntio regis, cum relaturum se ad consilium dixisset, postero die respondit se uno frustra tendente nulli alii pacem placuisse; renuntiaret igitur nullam aliam spem pacis quam relictis Carthaginiensibus Syphaci cum Romanis esse. [10] Ita tollit indutias, ut libera fide incepta exsequeretur; deductisque navibus – et iam veris principium erat – machinas tormentaque, velut a mari adgressurus Uticam, imponit, [11] et duo milia militum ad capiendum quem antea tenuerat tumulum super Uticam mittit, simul ut ab eo, quod parabat, in alterius rei curam converteret hostium animos, [12] simul ne qua, cum ipse ad Syphacem Hasdrubalemque profectus esset, eruptio ex urbe et impetus in castra sua relicta cum levi praesidio fieret.

[5, 1] His praeparatis advocatoque consilio et dicere exploratoribus iussis, quae comperta adferrent, Masinissaque, cui omnia hostium nota erant, postremo ipse, quid pararet in proximam noctem, proponit; [2] tribunis edicit, ut, ubi praetorio dimisso signa concinuissent, extemplo educerent castris legiones. [3] Ita ut imperaverat signa sub occasum solis efferri sunt coepta. Ad primam ferme vigiliam agmen explicaverunt; media nocte – septem enim milia itineris erant – modico gradu ad castra

Cartaginesi, si decidesse; era tempo o di concludere la pace o dello scontro totale. [6] Mentre ⟨Asdrubale⟩ era consultato ⟨da Siface⟩, i Cartaginesi ⟨da⟩ Asdrubale, le spie ebbero il tempo di fare un'accurata ricognizione e Scipione di prepararsi a quelle cose che facevano al caso; [7] come sempre avviene, dall'infittirsi dei colloqui diplomatici e dalla possibilità di una pace era nata presso i Punici e il Numida una certa negligenza dal prendere le dovute precauzioni perché non subissero frattanto qualche iniziativa da parte del nemico. [8] Finalmente fu data la risposta con l'aggiunta di alcune umilianti condizioni, a bella posta, perché il Romano sembrava desiderare troppo la pace; le quali assai a proposito offrirono il pretesto a Scipione che desiderava rompere la tregua; [9] e avendo detto che egli avrebbe riferito al consiglio di guerra, il giorno dopo comunicò al portavoce del re che le condizioni di pace non erano piaciute a nessun altro, tranne lui solo che si era prodigato invano; perciò riferisse a Siface che non gli si offriva alcuna possibilità di armistizio con i Romani, se non avesse lasciato perdere con i Cartaginesi. [10] Così ruppe la tregua per dare inizio al suo piano, essendo sciolto dall'impegno; e calate in mare le navi – e già era l'inizio della primavera – imbarcò ordigni e catapulte come se stesse per assalire Utica dal mare, [11] e manda duemila soldati per occupare la collina sovrastante Utica e che prima aveva presidiato, sia per distrarre l'attenzione dei nemici alla verifica di un obiettivo diverso da quello che preparava, [12] sia perché non fosse compiuta qualche sortita dalla città e un attacco contro il suo accampamento, lasciato con una modesta forza di difesa, mentre egli si era diretto verso Siface ed Asdrubale.

[5, 1] Preparate queste cose e convocato il consiglio di guerra e dopo aver richiesto agli esploratori di esporre quei particolari che avevano potuto accertare e così pure a Masinissa al quale erano noti tutti i piani dei nemici, da ultimo egli stesso espone che cosa preparava per la prossima notte; [2] ordina ai tribuni affinché, non appena sciolto il consiglio di guerra i segnali di tromba avessero risuonato, subito facessero uscire le legioni dall'accampamento. [3] Così come aveva ordinato, cominciarono a far uscire i vari reparti al tramonto del sole. Quindi allo stesso tempo del primo turno di guardia disposero in colonna l'esercito; a mezzanotte – c'erano infatti sette miglia di strada –, con passo

hostium perventum est. [4] Ibi Scipio partem copiarum Laelio Masinissamque ac Numidas adtribuit et castra Syphacis invadere ignesque conicere iubet. [5] Singulos deinde separatim Laelium ac Masinissam seductos obtestatur, ut, quantum nox providentiae adimat, tantum diligentia expleant curaque; se Hasdrubalem Punicaque castra adgressurum; [6] ceterum non ante coepturum, quam ignem in regiis castris conspexisset. [7] Neque ea res morata diu est: nam ut proximis casis iniectus ignis haesit, extemplo proxima quaeque et deinceps continua amplexus totis se passim dissipavit castris. [8] Et trepidatio quidem, quantam necesse erat in nocturno effuso tam late incendio, orta est; ceterum fortuitum, non hostilem ac bellicum ignem rati esse, [9] sine armis ad restinguendum incendium effusi in armatos incidere hostes, maxime Numidas ab Masinissa notitia regiorum castrorum ad exitus itinerum idoneis locis dispositos. [10] Multos in ipsis cubilibus semisomnos hausit flamma; multi in praecipiti fuga ruentes super alios alii in angustiis portarum obtriti sunt.

[**6**, 1] Relucentem flammam primo vigiles Carthaginiensium, deinde excitati alii nocturno tumultu cum conspexissent, ab eodem errore credere et ipsi sua sponte incendium ortum, [2] et clamor inter caedem et vulnera sublatus an ex trepidatione nocturna esset confusis sensum veri adimebat. [3] Igitur pro se quisque inermes, ut quibus nihil hostile suspectum esset, omnibus portis, qua cuique proximum erat, ea modo, quae restinguendo igni forent, portantes, in agmen Romanum ruebant. [4] Quibus caesis omnibus, praeterquam hostili odio etiam ne quis nuntius refugeret, extemplo Scipio neglectas ut in tali tumultu portas invadit; [5] ignibusque in proxima tecta coniectis effusa flamma primo velut sparsa pluribus locis reluxit, dein per con-

moderato si giunse presso l'accampamento nemico. [4] Lì Scipione assegna a Lelio una parte delle truppe nonché Masinissa e i Numidi e ordina di assalire gli attendamenti di Siface e di gettarvi fuoco. [5] Poi raccomanda a Lelio e a Masinissa, chiamatili uno dopo l'altro in disparte affinché quanto più la notte toglieva la possibilità di prevedere, tanto più suppliscano con la diligenza e la precauzione; egli avrebbe assalito Asdrubale e l'accampamento punico; [6] però non avrebbe dato inizio all'attacco prima che avesse visto il fuoco nell'accampamento del re. [7] E quel fatto non si fece attendere a lungo; infatti non appena il fuoco scagliato si apprese alle baracche più vicine, subito essendosi esteso a quelle successive e via via a tutto ciò che si trovava accanto, si allargò qua e là per tutto l'accampamento. [8] E invero si levò uno spavento quanto era inevitabile che scoppiasse in un incendio notturno di così vaste dimensioni; ma convinti che il fuoco fosse divampato a caso e non per opera del nemico o per atto di guerra, [9] riversatisi fuori senza armi per spegnere l'incendio si imbattevano nei nemici armati, soprattutto nei Numidi collocati da Masinissa nei passaggi obbligati, agli sbocchi delle vie per la conoscenza dell'accampamento. [10] La fiamma sorprese molti ancora addormentati nei propri giacigli; molti correndo in precipitosa fuga, gli uni sugli altri furono calpestati nella ristrettezza dei varchi.

[**6**, 1] Dapprima le sentinelle dei Cartaginesi, poi gli altri svegliati dallo strepito notturno avendo visto la fiamma sfavillante anch'essi credevano per il medesimo errore che l'incendio fosse divampato spontaneamente, [2] inoltre il fracasso alzatosi in mezzo alla strage e alle ferite toglieva il senso del reale agli incert⟨i⟩ se dipendesse solo dallo spavento notturno. [3] Perciò ciascuno per suo conto, disarmati, come coloro i quali non nutrivano alcun sospetto sulla presenza del nemico, da tutte le uscite, per dove a ciascuno era più vicino, portando solamente quelle cose che servissero a spegnere l'incendio s'imbattevano nell'esercito romano. [4] Uccisi tutti costoro, oltre che per l'odio nemico anche perché qualche messaggero non trovasse scampo, subito Scipione assale le porte indifese come succede in una simile confusione; [5] e gettati i fuochi sulle costruzioni più vicine, dapprima la fiamma attecchendo brillò come sparsa in più luoghi, poi serpeggiando per i luoghi adiacenti, all'improv-

tinua serpens uno repente omnia incendio hausit. [6] Ambusti homines iumentaque foeda primum fuga, dein strage obstruebant itinera portarum; quos non oppresserat ignis, ferro absumpti; binaque castra clade una deleta. [7] Duces tamen ambo et ex tot milibus armatorum duo milia peditum et quingenti equites semermes, magna pars saucii adflatique incendio effugerunt. [8] Caesa aut hausta flammis ad quadraginta milia hominum sunt, capta supra quinque milia, multi Carthaginiensium nobiles, [9] undecim senatores, signa militaria centum septuaginta quattuor, equi Numidici supra duo milia septingenti; elephanti sex capti, octo ferro flammaque absumpti. Magna vis armorum capta; ea omnia imperator Volcano sacrata incendit.

[7, 1] Hasdrubal ex fuga cum paucis Afrorum urbem proximam petierat, eoque omnes, qui supererant, vestigia ducis sequentes se contulerant; metu deinde, ne dederetur Scipioni, urbe excessit. [2] Mox eodem patentibus portis Romani accepti; nec quicquam hostile, quia voluntate concesserant in dicionem, factum. Duae subinde urbes captae direptaeque: ea praeda et quae castris incensis ex igne rapta erat militi concessa est. [3] Syphax octo milium ferme inde spatio loco munito consedit; Hasdrubal Carthaginem contendit, ne quid per metum ex recenti clade mollius consuleretur. [4] Quo tantus primo terror est adlatus, ut omissa Utica Carthaginem crederent extemplo Scipionem obsessurum. [5] Senatum itaque sufetes [1], quod velut consulare imperium apud eos erat, vocaverunt. [6] Ibi tribus *sententiis certatum*: una de pace legatos ad Scipionem decernebat, altera Hannibalem ad tuendam ab exitiabili bello patriam revocabat, tertia Romanae in adversis rebus constantiae erat: [7] reparandum exercitum Syphacemque hortandum, ne bello absisteret, censebat. Haec sententia, quia Hasdrubal praesens Barcinaeque omnes factionis bellum malebant, vicit. [8] Inde dilectus in urbe agrisque haberi coeptus, et ad Syphacem legati

7. 1. Dall'ebraico *shophet* = giudice, il termine designa il magistrato supremo di Cartagine. I sufeti erano due eletti annualmente (CORNELIO NEPOTE, *Hann.*, 7, 4) dalla classe mercantile e aristocratica. Convocavano il Senato e amministravano la giustizia ma senza l'attribuzione di poteri militari come i consoli romani.

viso inghiottì tutto in un unico braciere. [6] Gli uomini ustionati e gli animali dapprima in orrenda fuga, poi con i corpi massacrati ostruivano i varchi delle porte; quelli che il fuoco non aveva travolto perirono di spada; e due accampamenti furono distrutti in un'unica catastrofe. [7] Tuttavia i due generali e duemila fanti e cinquecento cavalieri, alcuni disarmati, gran parte feriti e toccati dalla vampa riuscirono a scampare tra tante migliaia d'armati. [8] Circa quarantamila uomini furono uccisi o scomparvero tra le fiamme, molti nobili cartaginesi, [9] undici senatori, centosettantaquattro insegne militari, oltre duemilasettecento cavalli numidici; furono presi sei elefanti, otto furono uccisi dal ferro e dalla fiamma. Fu presa una grande quantità di armi; il generale le fece bruciare tutte dopo averle consacrate a Vulcano.

[7, 1] Asdrubale durante la fuga aveva raggiunto con pochi la più vicina città degli Africani e là si erano raccolti tutti i superstiti, seguendo le tracce del generale; poi per il timore che si arrendesse a Scipione, si allontanò dalla città. [2] Subito i Romani furono ricevuti colà a porte spalancate; né fu commessa alcuna rappresaglia perché si erano volontariamente arresi. Subito dopo due città furono prese e abbandonate al saccheggio; quella preda e quella che era stata sottratta dal fuoco nell'accampamento incendiato fu ceduta ai soldati. [3] Siface si fermò in una posizione fortificata ad una distanza di circa otto miglia di là; Asdrubale si diresse a Cartagine perché non venisse preso qualche imbelle provvedimento sotto l'impressione della recente strage. [4] Dove, dapprima si manifestò un così grande terrore che immaginavano che Scipione, lasciata da parte Utica, avrebbe subito cinto d'assedio Cartagine. [5] E così i sufeti [1] – che presso di quelli era come un'autorità consolare – convocarono il Senato. [6] Ivi ⟨si discusse⟩ su tre ⟨mozioni⟩: una proponeva legati a Scipione per la pace, un'altra richiamava Annibale per difendere la patria da una guerra rovinosa, la terza era propria della fermezza romana nelle avversità: [7] decideva che l'esercito doveva essere ricostituito e Siface esortato perché non desistesse dalla guerra. Questo parere ebbe la meglio perché Asdrubale presente e tutti della fazione Barcina preferivano la guerra. [8] Poi si cominciò a indire un reclutamento nella città e nelle campagne, e furono mandati messaggeri a Siface che riorganiz-

missi, summa ope et ipsum reparantem bellum, cum uxor non iam ut ante blanditiis, satis potentibus ad animum amantis, sed precibus et misericordia valuisset, [9] plena lacrimarum obtestans, ne patrem suum patriamque proderet isdemque flammis Carthaginem, quibus castra conflagrassent, absumi sineret. [10] Spem quoque opportune oblatam adferebant legati: quattuor milia Celtiberorum circa urbem nomine Obbam, ab conquisitoribus suis conducta in Hispania, egregiae iuventutis, sibi occurrisse, et Hasdrubalem prope diem adfore cum manu haudquaquam contemnenda. [11] Igitur non benigne modo legatis respondit, sed ostendit etiam multitudinem agrestium Numidarum, quibus per eosdem dies arma equosque dedisset, et omnem iuventutem adfirmat ex regno exciturum; [12] scire incendio, non proelio cladem acceptam; eum bello inferiorem esse, qui armis vincatur. [13] Haec legatis responsa; et post dies paucos rursus Hasdrubal et Syphax copias iunxerunt. Is omnis exercitus fuit triginta ferme milium armatorum.

[**8**, 1] Scipionem velut iam debellato, quod ad Syphacem Carthaginiensesque attineret, Uticae oppugnandae intentum iamque machinas admoventem muris avertit fama redintegrati belli; [2] modicisque praesidiis ad speciem modo obsidionis terra marique relictis ipse cum robore exercitus ire ad hostes pergit. [3] Primo in tumulo quattuor milia ferme distante ab castris regiis consedit; postero die cum equitatu in Magnos – ita vocant – Campos subiectos ei tumulo degressus succedendo ad stationes hostium lacessendoque levibus proeliis diem adsumpsit. [4] Et per insequens biduum tumultuosis hinc atque illinc excursionibus in vicem nihil dictu satis dignum fecerunt; quarto die in aciem utrimque descensum est. [5] Romanus principes post hastatorum prima signa, in subsidiis triarios constituit; equitatum Italicum ab dextro cornu, ab laevo Numidas Masinissamque opposuit. [6] Syphax Hasdrubalque Numidis adversus Ita-

zava anche lui la guerra con il massimo sforzo, essendo stata capace la moglie non più come prima con le lusinghe, sempre irresistibili per l'animo di chi ama, ma con le preghiere e con la pietà, [9] non cessando di scongiurarlo in un mare di lagrime a non tradire il padre suo e la patria e a non permettere che Cartagine fosse distrutta dalle stesse fiamme con le quali era bruciato l'accampamento. [10] I legati inoltre prospettavano una possibilità opportunamente configurata: quattromila Celtiberi arruolati in Ispania dai loro emissari, di scelta gioventù, erano venuti incontro a loro intorno alla città di nome Obba e Asdrubale presto sarebbe arrivato con un contingente militare di tutto rispetto. [11] Perciò, non solo rispose con ottimismo ai legati ma fece vedere anche una folla di contadini numidi, ai quali in quegli stessi giorni aveva dato armi e cavalli, e afferma che avrebbe fatto uscire dal regno tutta la gioventù; [12] ben sapeva che il massacro era stato causato da un incendio non da una battaglia; che in guerra è soccombente chi è stato vinto con le armi. [13] Queste assicurazioni furono rivolte ai legati e dopo pochi giorni Asdrubale e Siface congiunsero di nuovo le milizie. Tutto questo esercito fu di circa trentamila armati.

[**8**, 1] La notizia della guerra ridestata distolse Scipione, impegnato ad espugnare Utica e che già avvicinava le macchine alle mura come se fosse già finito il conflitto che riguardava Siface e i Cartaginesi; [2] e lasciate delle modeste difese solo per l'apparenza dell'assedio per terra e per mare, egli stesso con il nerbo dell'esercito si affretta a marciare verso i nemici. [3] Dapprima si fermò su di un'altura distante circa quattro miglia dagli accampamenti del re; il giorno dopo disceso con la cavalleria nei Campi Magni – così li chiamano – sottostanti a quella collina, trascorse il giorno avvicinandosi agli avamposti nemici e molestandoli con scaramucce. [4] Anche per i due giorni seguenti con disordinate scorrerie reciprocamente da una parte e dall'altra nulla fecero abbastanza degno di essere raccontato; nel quarto giorno si venne a battaglia dalle due parti. [5] Il Romano schierò i prìncipi dietro le prime file degli astati, i triari tra le riserve; contrappose la cavalleria italica dal lato destro, dal sinistro, i Numidi e Masinissa. [6] Siface e Asdrubale, collocati i Numidi contro la cavalleria italica, i Cartaginesi

licum equitatum, Carthaginiensibus contra Masinissam locatis Celtiberos in mediam aciem adversus signa legionum accepere. [7] Ita instructi concurrunt. Primo impetu simul utraque cornua, et Numidae et Carthaginienses, pulsi; nam neque Numidae, maxima pars agrestes, Romanum equitatum neque Carthaginienses, et ipse novus miles, Masinissam recenti super cetera victoria terribilem sustinuere. [8] Nudata utrimque cornibus Celtiberum acies stabat, quod nec in fuga salus ulla ostendebatur locis ignotis neque spes veniae ab Scipione erat, quem bene meritum de se et gente sua mercennariis armis oppugnatum in Africam venissent. [9] Igitur circumfusis undique hostibus alii super alios cadentes obstinate moriebantur; omnibusque in eos versis aliquantum ad fugam temporis Syphax et Hasdrubal praeceperunt. Fatigatos caede diutius quam pugna victores nox oppressit.

[9, 1] Postero die Scipio Laelium Masinissamque cum omni Romano et Numidico equitatu expeditisque militum ad persequendos Syphacem atque Hasdrubalem mittit; [2] ipse cum robore exercitus urbes circa, quae omnes Carthaginiensium dicionis erant, partim spe, partim metu, partim vi subigit. [3] Carthagini erat quidem ingens terror, et circumferentem arma Scipionem omnibus finitimis raptim perdomitis ipsam Carthaginem repente adgressurum credebant. [4] Itaque et muri reficiebantur propugnaculisque armabantur, et pro se quisque, quae diutinae obsidionis tolerandae sunt, ex agris convehebat. [5] Rara mentio est pacis, frequentior legatorum ad Hannibalem arcessendum mittendorum; [6] pars maxima classem, quae ad commeatus excipiendos parata erat, mittere iubent ad opprimendam stationem navium ad Uticam incaute agentem: forsitan etiam navalia castra, relicta cum levi praesidio, oppressuros. [7] In hoc concilium maxime inclinant; legatos tamen ad Hannibalem mittendos censent: quippe classi ut felicissime gerantur res, parte aliqua levari Uticae obsidionem; [8] Carthaginem ipsam

L'esordio del libro XXX delle *Storie*
in un codice del secolo XIII

(Firenze, Biblioteca Mediceo-Laurenziana, cod. Plut. LXIII. 21, fol. 147 v).

contro Masinissa, allinearono i Celtiberi al centro dello schieramento contro gli stendardi delle legioni. [7] Così schierati si scontrano. Al primo assalto, nello stesso tempo ambedue le ali, e i Numidi e i Cartaginesi furono sbaragliati; infatti né i Numidi, in massima parte contadini, ressero alla cavalleria romana né i Cartaginesi anch'essi reclute, a Masinissa temibile per la recente vittoria oltre che per il resto. [8] La schiera dei Celtiberi resisteva benché sguarnita ai fianchi dall'una e dall'altra parte, perché né si mostrava alcuna salvezza in una fuga in luoghi sconosciuti, né v'era speranza di perdono da parte di Scipione, per combattere il quale, ben meritevole verso di loro e il loro popolo erano venuti in Africa con armi mercenarie. [9] Pertanto circondati da ogni parte dai nemici, cadendo gli uni sugli altri morivano valorosamente; ed essendo tutti accaniti contro di loro, Siface e Asdrubale ebbero abbastanza tempo per darsi alla fuga. La notte fermò i vincitori esausti più per la strage che per la battaglia.

[9, 1] Il giorno dopo Scipione manda Lelio e Masinissa con tutta la cavalleria romana e numidica e con truppe armate alla leggera a inseguire Siface e Asdrubale; [2] egli stesso con il grosso dell'esercito occupa le città vicine che erano tutte soggette a Cartagine, parte con le lusinghe, parte con la minaccia, parte con la forza. [3] A Cartagine regnava davvero un grande terrore e credevano che Scipione che scorrazzava col suo esercito, dopo aver rapidamente sottomesso tutti i popoli confinanti, avrebbe ben presto finito con l'assalire la stessa Cartagine. [4] Pertanto venivano restaurate anche le mura ed erano rafforzate di bastioni e ciascuno per conto suo si faceva venire dai campi quanto poteva essere indispensabile per sopportare un lungo assedio. [5] Si parlava poco di pace, con più frequenza invece di mandare legati per richiamare Annibale; [6] i più vorrebbero inviare la flotta che era stata preparata per intercettare i rifornimenti, per annientare la squadra navale all'ormeggio, la quale stava senza protezione presso Utica; forse sarebbero riusciti a distruggere anche il porto militare lasciato con modesta difesa. [7] Convengono soprattutto su questo piano; tuttavia stabiliscono che si debbano mandare dei legati presso Annibale; giacché anche ammesso che le cose si mettessero bene per la flotta, si alleggeriva in parte l'assedio di Utica, [8] e pensavano che non un altro

qui tueatur, neque imperatorem alium quam Hannibalem neque exercitum alium quam Hannibalis superesse. [9] Deductae ergo postero die naves, simul et legati in Italiam profecti; raptimque omnia stimulante fortuna agebantur; et in quo quisque cessasset, prodi ab se salutem omnium rebatur.

[10] Scipio gravem iam spoliis multarum urbium exercitum trahens, captivis aliaque praeda in vetera castra ad Uticam missis, iam in Carthaginem intentus occupat relictum fuga custodum Tyneta. [11] Abest ab Carthagine quindecim milia ferme passuum locus cum operibus tum suapte natura totus [12] et qui et ab Carthagine conspici et praebere ipse prospectum cum ad urbem tum ad circumfusum mare urbi possit. [**10**, 1] Inde, cum maxime vallum Romani iacerent, conspecta classis hostium est Uticam ab Carthagine petens. [2] Igitur omisso opere pronuntiatum iter, signaque raptim ferri sunt coepta, ne naves in terram et obsidionem versae ac minime navali proelio aptae opprimerentur. [3] Qui enim restitissent agili et nautico instrumento aptae et armatae classi naves tormenta machinasque portantes et aut in onerariarum usum versae aut ita adpulsae muris, ut pro aggere ac pontibus praebere ascensus possent? [4] Itaque Scipio, postquam eo ventum est, contra quam in navali certamine solet, rostratis, quae praesidio aliis esse poterant, in postremam aciem receptis prope terram, [5] onerariarum quadruplicem ordinem pro muro adversus hostem opposuit, easque ipsas, ne in tumultu pugnae turbari ordines possent, malis antemnisque de nave in navem traiectis ac validis funibus velut uno inter se vinculo inligatis conprendit tabulasque superinstravit, ut pervium in totum navium ordinem esset, [6] et sub ipsis pontibus intervalla fecit, qua procurrere speculatoriae naves in hostem ac tuto recipi possent. [7] His raptim pro tempore instructis mille ferme delecti propugnatores onerariis imponuntur, telorum maxime missi-

generale tranne Annibale, né altro esercito se non di Annibale restava per difendere la stessa Cartagine. [9] Dunque il giorno seguente furono tirate in mare le navi, contemporaneamente anche i legati partirono per l'Italia; e tutto si faceva alla svelta sotto l'urgenza della necessità; e ciascuno credeva che la salvezza comune fosse da lui tradita, se mai avesse trascurato qualche cosa.

[10] Scipione tirandosi dietro l'esercito ormai appesantito dalle spoglie di molte città, dopo aver mandato i prigionieri e le altre prede nei vecchi accampamenti presso Utica, già pensando a Cartagine occupa Tynes abbandonata dalla fuga dei difensori. [11] La località dista circa quindicimila passi da Cartagine, sicura non solo per le fortificazioni ma anche per la sua stessa natura [12] e tale da poter esser vista da Cartagine e offrire essa stessa la vista sia sulla città sia sul mare che è intorno alla città. [**10**, 1] Poi, proprio quando i Romani stavano costruendo con grande impegno il vallo, fu vista la flotta nemica dirigersi da Cartagine a Utica. [2] Pertanto, messo da parte il lavoro, fu ordinata la marcia e subito i reparti cominciarono a muoversi preceduti dalle insegne, affinché le navi rivolte verso terra e all'assedio e per nulla pronte per una battaglia navale non fossero distrutte. [3] In qual modo infatti avrebbero potuto opporre resistenza ad una flotta maneggevole e adatta ad evoluzioni navali e armata, delle navi che portavano torri e catapulte o trasformate a guisa di navi da carico o tanto vicine alle mura da poter offrire passaggi come bastioni o ponti? [4] Pertanto Scipione appena si giunse colà, contrariamente a quanto avviene in una battaglia navale, concentrate all'ultima fila quasi a terra, le navi rostrate che potevano essere d'aiuto alle altre, [5] collocò contro il nemico come un muro una quadruplice fila di navi da carico e riunì quelle stesse, affinché le file non potessero essere scompigliate nella confusione della battaglia, gettati alberi e antenne da una nave all'altra e allacciatili tra loro con solide funi come con un sol legame e vi gettò sopra delle tavole affinché ci fosse un passaggio per tutta la schiera delle navi, [6] e lasciò varchi sotto gli stessi ponti, per dove le navi esploratrici potessero accorrere contro il nemico e rifugiarsi al sicuro. [7] Preparate in fretta queste cose come lo permetteva il momento, circa mille scelti soldati di marina sono fatti imbarcare sulle navi da

lium, ut quamvis longo certamini sufficerent, vis ingens congeritur. [8] Ita parati atque intenti hostium adventum opperiebantur. Carthaginienses, qui, si maturassent, omnia permixta turba trepidantium primo impetu oppressissent, [9] perculsi terrestribus cladibus atque inde ne mari quidem, ubi ipsi plus poterant, satis fidentes, die segni navigatione absumpto sub occasum solis in portum – Rusucmona Afri vocant – classem adpulere; [10] postero die sub ortum solis instruxere ab alto naves velut ad iustum proelium navale et tamquam exituris contra Romanis. [11] Cum diu stetissent, postquam nihil moveri ab hostibus viderunt, tum demum onerarias adgrediuntur. [12] Erat res minime certamini navali similis, proxime speciem muros oppugnantium navium. [13] Altitudine aliquantum onerariae superabant; ex rostratis Poeni vana pleraque, utpote supino iactu, tela in locum superiorem mittebant; gravior ac pondere ipso libratior superne ex onerariis ictus erat. [14] Speculatoriae naves ac levia alia navigia, quae sub constratis pontium per intervalla excurrebant, primo ipsae tantum impetu ac magnitudine rostratarum obruebantur; [15] deinde propugnatoribus quoque incommodae erant, quod permixtae cum hostium navibus inhibere saepe tela cogebant metu, ne ambiguo ictu suis inciderent. [16] Postremo asseres ferreo unco praefixi – harpagones vocat miles – ex Punicis navibus inici in Romanas coepti. [17] Quos cum neque ipsos neque catenas, quibus suspensi iniciebantur, incidere possent, ut quaeque retro inhibita rostrata onerariam haerentem unco traheret, [18] scindi videres vincula, quibus aliis innexa erat, seriem *etiam* simul plurium navium trahi. [19] Hoc maxime modo lacerati *quidem omnes pontes*, et vix transiliendi in secundum ordinem navium spatium propugnatoribus datum est. [20] Sexaginta ferme onerariae puppibus abstractae Carthaginem sunt: maior quam pro re laetitia,

carico e si raccoglie una grande quantità d'armi soprattutto da getto affinché bastassero per una battaglia anche lunga. [8] Così pronti e vigilanti attendevano l'arrivo dei nemici. I Cartaginesi che se si fossero affrettati avrebbero stroncato al primo assalto ogni cosa per la generale confusione dei sorpresi, [9] schiacciati per le sconfitte di terra e perciò neppure per mare abbastanza fiduciosi là dove essi erano i più forti, trascorso un giorno in lenta navigazione, al tramonto del sole approdarono in un porto – gli Africani lo chiamano Rusucmon –; [10] il giorno dopo allo spuntar del sole, dall'alto mare schierarono le navi come per una regolare battaglia navale e come se i Romani stessero per uscire loro incontro. [11] Essendosi fermati a lungo, dopo che videro che niente si muoveva da parte dei nemici, allora finalmente si decidono ad attaccare le navi da carico. [12] La battaglia non era per nulla paragonabile ad uno scontro navale, assai simile allo spettacolo di navi che attaccano le mura. [13] Le navi da carico erano superiori alquanto per altezza; i Punici dalle navi rostrate scagliavano verso un luogo più alto dardi per lo più inefficaci a causa del lancio dal basso; dal di sopra delle navi da carico il getto era più pesante e più preciso per lo stesso peso. [14] Le navi esploratrici e gli altri battelli leggeri che si slanciavano fuori attraverso i varchi sotto i tavolati dei ponti, dapprima soltanto esse erano danneggiate dall'urto e dalla mole delle navi rostrate; [15] poi riuscivano anche d'impaccio ai fanti di marina per il fatto che, miste con le navi dei nemici, spesso li costringevano a trattenere il lancio dei dardi per timore che non cadessero sui loro con un tiro impreciso. [16] Infine dalle navi puniche cominciarono ad essere lanciati sulle navi romane pali forniti di un uncino di ferro – che essi chiamano arpagoni –. [17] Non riuscendo a spezzare né questi stessi né le catene, attaccati alle quali erano lanciati, quando qualche nave rostrata, remando a ritroso, trascinava una nave da carico agganciata con l'uncino, [18] avresti potuto vedere spezzarsi le gòmene con le quali era legata alle altre, o ⟨anche⟩ una fila di parecchie navi essere trascinata nello stesso momento. [19] Soprattutto con questo sistema ⟨tutti i ponti invero⟩ furono rotti e a stento fu dato il tempo ai fanti di marina di trasbordare sulla seconda fila di navi. [20] Quasi sessanta navi da carico furono rimorchiate per le poppe a Cartagine: la gioia fu

sed eo gratior, quod inter adsiduas clades ac lacrimas unum quantumcumque ex insperato gaudium adfulserat cum eo, [21] ut appareret haud procul exitio fuisse Romanam classem, ni cessatum a praefectis suarum navium foret et Scipio in tempore subvenisset.

[**11**, 1] Per eosdem forte dies cum Laelius et Masinissa quinto decumo ferme die in Numidiam pervenissent, Maesulii, regnum paternum Masinissae, laeti ut ad regem diu desideratum concessere. [2] Syphax pulsis inde praefectis praesidiisque suis vetere se continebat regno, neutiquam quieturus. [3] Stimulabat aegrum amore uxor socerque, et ita viris equisque abundabat, ut subiectae oculis regni per multos florentis annos vires etiam minus barbaro atque impotenti animo spiritus possent facere. [4] Igitur omnibus, qui bello apti erant, in unum coactis equos, arma, tela dividit; equites in turmas, pedites in cohortes, sicut quondam ab Romanis centurionibus didicerat, distribuit. [5] Exercitu haud minore, quam quem prius habuerat, ceterum omni prope novo atque incondito, ire ad hostes pergit. [6] Et castris in propinquo positis primo pauci equites ex tuto speculantes ab stationibus progredi, dein iaculis summoti recurrere ad suos; inde excursiones in vicem fieri et, cum pulsos indignatio accenderet, [7] plures subire, quod inritamentum certaminum equestrium est, cum aut vincentibus spes aut pulsis ira adgregat suos. [8] Ita tum a paucis proelio accenso omnem utrimque postremo equitatum certaminis studium effudit. Ac dum sincerum equestre proelium erat, multitudo Masaesuliorum, ingentia agmina Syphace emittente, sustineri vix poterat; [9] deinde, ut pedes Romanus repentino per turmas suas viam dantes intercursu stabilem aciem fecit absterruitque effuse invehentem sese

maggiore del successo stesso, ma molto gradita perché, tra le continue stragi e afflizioni, una vittoria, qualunque sia, era arrisa insperatamente con questa circostanza, [21] che appariva che la flotta romana era sta lì lì per essere distrutta se non si fosse perduto tempo dai comandanti delle navi e Scipione non fosse sopraggiunto in tempo.

[11, 1] Per caso negli stessi giorni poiché Lelio e Masinissa erano giunti quasi nel quindicesimo giorno in Numidia, i Mesuli consegnarono il regno paterno a Masinissa, lieti come ad un re troppo a lungo desiderato. [2] Siface, scacciati di là i suoi comandanti e le guarnigioni, si manteneva nell'antico regno per nulla disposto a starsene tranquillo. [3] Incitavano lui piagato d'amore, la moglie e il suocero e abbondava così di uomini e di cavalli che le forze di un regno fiorente per molti anni, sottoposte davanti agli occhi avrebbero potuto infondere ardimento ad un animo anche meno barbaro e ambizioso. [4] Pertanto radunati insieme tutti quelli che erano idonei alla guerra, ripartisce cavalli, armi da difesa e da offesa; suddivide i cavalieri in squadroni, i soldati in coorti come una volta aveva imparato dai centurioni romani. [5] Si affretta a marciare contro i nemici con un esercito non minore di quello che prima aveva avuto, però quasi tutto formato da reclute e non addestrato. [6] E accampatosi nelle vicinanze, dapprima pochi cavalieri, per osservare da un luogo sicuro, uscivano dai posti di guardia, poi, respinti dai dardi ritornavano di corsa presso i loro; poi le sortite si facevano alternativamente e poiché la rabbia accendeva quelli che erano stati battuti, [7] uscivano in forze maggiori, il che è lo stimolo degli scontri di cavalleria, quando o l'ottimismo aggiunge i camerati alla parte che sta vincendo o la rabbia alla parte che è stata battuta. [8] Così allora incominciato lo scontro da pochi, da ultimo il desiderio di duellare fece uscire da ambedue le parti tutta la cavalleria. E fin quando il combattimento era ristretto ai reparti di cavalleria, la moltitudine dei Masesuli, poiché Siface gettava nella mischia schiere sempre più numerose, a stento poteva essere rintuzzata; [9] poi quando la fanteria romana rese saldo lo schieramento, intervenendo di sorpresa tra i suoi squadroni che lasciavano libero il passaggio e tenne lontano il nemico che si buttava avanti in massa disordinata, dapprima i barbari spingevano i cavalli più

hostem, primo barbari segnius permittere equos, [10] dein stare ac *torpere turbati* novo genere pugnae, postremo non pediti solum cedere, sed ne equitem quidem sustinere peditis praesidio audentem. [11] Iam signa quoque legionum adpropinquabant. Tum vero Masaesulii non modo primum impetum sed ne conspectum quidem signorum atque armorum tulerunt: tantum seu memoria priorum cladium seu praesens terrore valuit. [**12**, 1] Ibi Syphax, dum obequitat hostium turmis, si pudore, si periculo suo fugam sistere posset, [2] equo graviter icto effusus opprimitur capiturque et vivus, laetum ante omnes Masinissae praebiturus spectaculum, ad Laelium pertrahitur. [3] Cirta caput regni Syphacis erat, eoque se ingens vis hominum ex fuga contulerat. [4] Caedes in eo proelio minor quam victoria fuit, quia equestri tantummodo proelio certatum fuerat. [5] Non plus quinque milia occisa, minus dimidium eius hominum captum est impetu in castra facto, quo perculsa rege amisso multitudo se contulerat.

[6] Masinissa sibi quidem dicere nihil esse in praesentia pulchrius quam victorem recuperatum tanto post intervallo patrium invisere regnum; sed tam secundis quam adversis rebus non dari spatium ad cessandum. [7] Si se Laelius cum equitatu vinctoque Syphace Cirtam praecedere sinat, trepida omnia metu se oppressurum; Laelium cum peditibus subsequi modicis itineribus posse. [8] Adsentiente Laelio praegressus Cirtam evocari ad conloquium principes Cirtensium iubet. Sed apud ignaros regis casus nec, quae acta essent, promendo nec minis nec suadendo ante valuit, quam rex vinctus in conspectum datus est. [9] Tum ad spectaculum tam foedum comploratio orta, et partim pavore moenia sunt deserta, partim repentino consensu gratiam apud victorem quaerentium patefactae portae. [10] Et Masinissa praesidio circa portas opportunaque moenium di-

lentamente, [10] poi rimanevano fermi e ⟨indugiavano disorientati⟩ per quello strano modo di combattere, infine non soltanto cominciavano a cedere alla fanteria, ma neppure erano in grado di sostenere la cavalleria, fatta ardita dall'appoggio della fanteria. [11] Ormai si avvicinavano anche le insegne delle legioni. Allora sì che i Masesuli non riuscirono più a far fronte al primo assalto ma neppure alla semplice vista delle insegne e delle armi: e a tal punto ebbe il sopravvento sia il ricordo delle precedenti sconfitte, sia il panico del momento. [**12**, 1] Ivi Siface mentre cavalcava spronando contro le schiere dei nemici per tentare di arrestare la fuga con l'onore o col proprio rischio, [2] caduto da cavallo gravemente ferito, è circondato ed è preso prigioniero e vivo è condotto presso Lelio, offrendo più che ad altri un gradito spettacolo a Masinissa. [3] Cirta era la capitale del regno di Siface e colà si era rifugiata una grande quantità di armati. [4] In quella battaglia la strage fu minore della vittoria perché si era combattuto soltanto con reparti di cavalleria. [5] Non più di cinquemila furono uccisi, meno della metà degli uomini di quel numero fu catturata, scatenato l'assalto contro l'accampamento dove la massa si era rifugiata atterrita per la perdita del re.

[6] Masinissa invero diceva che per lui niente era al presente più bello che rivedere da vincitore il regno paterno, riconquistato dopo tanto tempo; ma che non c'era da perdere tempo per sostare tanto nelle circostanze favorevoli che in quelle avverse. [7] Se Lelio gli avesse permesso di precederlo a Cirta con la cavalleria e con Siface incatenato egli avrebbe avuto la meglio su tutto quanto in preda ad un grave sgomento; Lelio poteva seguire con la fanteria a piccole tappe. [8] Avendo Lelio acconsentito, avanzatosi fino a Cirta comanda che i capi dei Cirtensi siano chiamati a colloquio. Ma presso quelli ignari della disgrazia del re non riuscì ad aver credito né riferendo i fatti che erano accaduti né con le minacce né con le lusinghe se non quando mostrò alla vista il re prigioniero. [9] Allora di fronte ad uno spettacolo tanto triste nacque la generale commiserazione e da una parte le mura furono abbandonate per il timore, dall'altra per un desiderio improvviso di quelli che cercavano d'ingraziarsi il vincitore, le porte furono aperte. [10] E Masinissa dislocato un presidio intorno alle porte e ai punti più indicati delle

misso, ne cui fugae pateret exitus, ad regiam occupandam citato vadit equo.

[11] Intranti vestibulum in ipso limine Sophoniba, uxor Syphacis [1], filia Hasdrubalis Poeni, occurrit; et cum in medio agmine armatorum Masinissam insignem cum armis tum cetero habitu conspexisset, regem esse, id quod erat, rata, genibus advoluta eius [12] « Omnia quidem ut posses » inquit « in nobis, di dederunt virtusque et felicitas tua; sed si captivae apud dominum vitae necisque suae vocem supplicem mittere licet, [13] si genua, si victricem attingere dexteram, precor quaesoque per maiestatem regiam, in qua paulo ante nos quoque fuimus, per gentis Numidarum nomen, quod tibi cum Syphace commune fuit, per huiusce regiae deos, qui te melioribus ominibus accipiant, quam Syphacem hinc miserunt, hanc veniam supplici des, [14] ut ipse, quodcumque fert animus, de captiva tua statuas neque me in cuiusquam Romani superbum et crudele arbitrium venire sinas. [15] Si nihil aliud quam Syphacis uxor fuissem, tamen Numidae atque in eadem mecum Africa geniti quam alienigenae et externi fidem experiri mallem; [16] quid Carthaginiensi ab Romano, quid filiae Hasdrubalis timendum sit, vides. Si nulla re alia potes, morte me ut vindices ab Romanorum arbitrio, oro obtestorque ». [17] Forma erat insignis et florentissima aetas; itaque cum modo genua modo dextram amplectens in id, ne cui Romano traderetur, fidem exposceret, propiusque blanditias iam oratio esset quam preces, [18] non in misericordiam modo prolapsus est animus victoris, sed, ut est genus Numidarum in Venerem praeceps, amore captivae victor captus. Data dextra in id, quod petebatur, obligandae fidei in regiam concedit. [19] Institit deinde reputare secum ipse, quem ad modum promissi fidem praestaret. Quod cum expedire non posset, ab amore temerarium atque impudens mutuatur consilium: [20] nuptias in eum ipsum diem parari repente iubet,

12. 1. Polibio ne fa cenno in 14, 1, 4, ma senza nominarla espressamente.

mura affinché a qualcuno non fosse aperto il varco per la fuga, a spron battuto corre per occupare la reggia.

[11] Al momento del suo ingresso nel vestibolo gli venne incontro sullo stesso limitare Sofoniba, moglie di Siface [1], figlia del punico Asdrubale; e avendo visto in mezzo al gruppo degli armati Masinissa splendido sia per le armi che per tutto il resto dell'abbigliamento, immaginando che fosse il re, come infatti era, gettatasi alle ginocchia di lui: [12] « Gli dèi – disse – e il tuo valore e la tua fortuna ti hanno concesso che tu potessi tutto su di noi; ma se a una schiava è lecito pronunciare una umile parola davanti al padrone della sua vita e della sua morte, [13] se è concesso sfiorare le tue ginocchia, se la vincitrice destra, ti prego e ti scongiuro per la dignità regia nella quale poco prima anche noi siamo state, per il nome della stirpe dei Numidi al quale anche tu appartieni con Siface, per gli dèi di questa reggia che accolgano te con migliori presagi di quelli con cui fecero partire di qua Siface, concedi a me supplice questa grazia, [14] che tu dovunque ti porti il tuo animo, decida della sorte di questa tua schiava, senza permettere che io precipiti nel superbo e crudele servaggio di alcun Romano. [15] Anche a non essere altro che la moglie di Siface, preferirei tuttavia sperimentare la lealtà di un numida e di uno che è nato in Africa al pari di me anziché di un uomo di un'altra razza e di un'altra terra; [16] tu vedi che cosa si debba temere da una cartaginese da parte di un romano, quale orrore da parte della figlia di Asdrunale. Se non puoi in nessun'altra cosa ti prego e ti scongiuro che tu mi sottragga, uccidendomi, dalla prepotenza dei Romani ». [17] L'aspetto era seducente e l'età molto giovanile; pertanto abbracciando ora le ginocchia ora la destra gli domandava la promessa in ciò, affinché non fosse consegnata a qualche romano ed essendo il discorso più vicino alle lusinghe che alle preghiere, [18] l'animo del vincitore non solo fu propenso alla pietà, ma siccome la razza dei Numidi è assai proclive ai piaceri di Venere, il padrone vittorioso fu preso dall'amore per la schiava. Datale la mano destra per impegnare la sua parola in ciò che gli era richiesto entra nella reggia. [19] Poi cominciò a meditare tra sé e sé in che modo potesse conservare fede alla promessa. Non potendo risolvere ciò, si lascia suggerire dall'amore una decisione avventata; [20] immantinente comanda che per quello

ne quid relinqueret integri aut Laelio aut ipsi Scipioni consulendi velut in captivam, quae Masinissae iam nupta foret. [21] Factis nuptiis supervenit Laelius, et adeo non dissimulavit improbare se factum, ut primo etiam cum Syphace et ceteris captivis detractam eam lecto geniali mittere ad Scipionem conatus sit. [22] Victus deinde precibus Masinissae orantis, ut arbitrium, utrius regum duorum fortunae accessio Sophoniba esset, ad Scipionem reiceret, misso Syphace et captivis ceteras urbes Numidiae, quae praesidiis regiis tenebantur, adiuvante Masinissa recipit.

[**13**, 1] Syphacem in castra adduci cum esset nuntiatum, omnis velut ad spectaculum triumphi multitudo effusa est. [2] Praecedebat ipse vinctus, sequebatur grex nobilium Numidarum. Tum, quantum quisque plurimum poterat, magnitudini Syphacis famaeque gentis victoriam suam augendo addebat: [3] illum esse regem, cuius tantum maiestati duo potentissimi in terris tribuerint populi, Romanus Carthaginiensisque, [4] ut Scipio imperator suus ad amicitiam eius petendam, relicta provincia Hispania exercituque, duabus quinqueremibus in Africam navigaverit, [5] Hasdrubal Poenorum imperator non ipse modo ad eum in regnum venerit, sed etiam filiam ei nuptum dederit. Habuisse eum uno tempore in potestate duos imperatores, Poenum Romanumque. [6] Sicut ab dis immortalibus pars utraque hostiis mactandis pacem petisset, ita ab eo utrimque pariter amicitiam petitam. [7] Iam tantas habuisse opes, ut Masinissam regno pulsum eo redegerit, ut vita eius fama mortis et latebris, ferarum modo in silvis rapto viventis, tegeretur. [8] His sermonibus circumstantium celebratus rex in praetorium [1] ad Scipionem est perductus. Movit et Scipionem cum fortuna pristina viri praesenti fortunae conlata tum recordatio hospitii dextraeque datae et foederis publice ac privatim iuncti. [9] Eadem haec

13. 1. Il quartier generale era situato al centro del campo, all'incrocio delle due vie principali che lo attraversavano. Oltre all'alloggiamento vero e proprio (*tabernaculum ducis*), comprendeva l'ara, l'augurale e il *tribunal;* uffici della vita religiosa e amministrativa dell'accampamento.

stesso giorno si preparino le nozze per non lasciare o a Lelio o allo stesso Scipione la possibilità di decidere liberamente sul conto di una schiava che già fosse stata tolta in moglie da Masinissa. [21] Celebrate le nozze sopraggiunse Lelio e non dissimulò di biasimare l'accaduto al punto che in un primo momento tentò addirittura di mandare da Scipione con Siface e gli altri prigionieri colei strappata dal talamo nuziale. [22] Poi piegato dalle implorazioni di Masinissa che lo pregava affinché rimettesse a Scipione la facoltà di scegliere di quale dei due re dovesse Sofoniba seguire la sorte, inviati Siface e gli altri prigionieri, conquista con l'aiuto di Siface le altre città della Numidia che erano occupate dalle guarnigioni del re.

[13, 1] Essendo stato annunciato che Siface veniva condotto nell'accampamento, tutta la folla traboccò fuori come per uno spettacolo di trionfo. [2] Egli stesso incedeva per primo in catene, lo seguiva uno stuolo di nobili numidi. Allora ciascuno, quanto più poteva, ingigantiva la grandezza di Siface e l'importanza del suo popolo, esaltando la propria vittoria: [3] che quello era il re, alla maestà del quale i due popoli più potenti del mondo, il Romano e il Cartaginese avevano accordato tanta stima, [4] che Scipione, il loro comandante, dopo aver lasciato la provincia d'Ispania e l'esercito aveva fatto vela alla volta dell'Africa con due quinqueremi per sollecitare la sua amicizia, [5] e Asdrubale, generale dei Punici, non solo era venuto personalmente, da lui, nel regno, ma gli aveva dato persino la figlia in moglie. Che quello, in uno stesso momento, aveva avuto in suo potere due generali; il punico e il romano. [6] Come l'una e l'altra parte avevano chiesto la pace agli dèi immortali col sacrificare vittime, che così da ambedue le parti, ugualmente era stata chiesta a lui la sua alleanza. [7] Che già aveva avuto tanta forza da distruggere Masinissa scacciato dal regno, al punto che si proteggeva la vita facendosi credere morto o negli anfratti e viveva di ladroneccio nelle selve a guisa di una bestia feroce. [8] Il re celebrato da questi discorsi dei circostanti fu condotto al quartier generale [1] alla presenza di Scipione. Commosse anche Scipione, tanto la precedente fortuna di quell'uomo paragonata alla condizione attuale, quanto il ricordo dell'ospitalità e della cordiale amicizia e del patto suggellato in pubblico e in privato. [9] Queste stesse considerazioni infusero

et Syphaci animum dederunt in adloquendo victore. Nam cum Scipio, quid sibi voluisset, quaereret, qui non societatem solum abnuisset Romanam, sed ultro bellum intulisset, [10] tum ille peccasse quidem sese atque insanisse fatebatur, sed non tum demum, cum arma adversus populum Romanum cepisset; exitum sui furoris eum fuisse, non principium; [11] tum se insanisse, tum hospitia privata et publica foedera omnia ex animo eiecisse, cum Carthaginiensem matronam domum acceperit. [12] Illis nuptialibus facibus regiam conflagrasse suam, illam furiam pestemque omnibus delenimentis animum suum avertisse atque alienasse nec conquiesse, donec ipsa manibus suis nefaria sibi arma adversus hospitem atque amicum induerit. [13] Perdito tamen atque adflicto sibi hoc in miseriis solaci esse, quod in omnium hominum inimicissimi sibi domum ac penates eandem pestem ac furiam transisse videat. [14] Neque prudentiorem neque constantiorem Masinissam quam Syphacem esse, etiam iuventa incautiorem; certe stultius illum atque intemperantius eam quam se duxisse.

[**14**, 1] Haec non hostili modo odio sed amoris etiam stimulis amatam apud aemulum cernens cum dixisset, non mediocri cura Scipionis animum pepulit. [2] Et fidem criminibus raptae prope inter arma nuptiae neque consulto neque expectato Laelio faciebant tamque praeceps festinatio, ut, quo die captam hostem vidisset, eodem matrimonio iunctam acciperet et ad penates hostis sui nuptiale sacrum conficeret; [3] et eo foediora haec videbantur Scipioni, quod ipsum in Hispania iuvenem nullius forma pepulerat captivae. Haec secum volutanti Laelius ac Masinissa supervenerunt. Quos cum pariter ambo et benigno vultu excepisset et egregiis laudibus frequenti praetorio celebrasset, abductum in secretum Masinissam sic adloquitur: [4] « Aliqua te, Masinissa, existimo intuentem in me bona et principio in Hispania

anche a Siface il coraggio di parlare al vincitore. Infatti, chiedendogli Scipione che cosa si fosse ripromesso lui, che non solo aveva rinnegato l'alleanza romana, [10] ma di sua iniziativa aveva dichiarato la guerra, allora egli ammise di aver commesso un grosso sbaglio e di aver fatto una pazzia, ma non allora solamente quando aveva preso le armi contro il popolo romano; che quella era stata la conclusione della sua demenza non il principio; [11] che allora egli era uscito fuor di senno, allora egli aveva scacciato dall'animo le ospitalità private e tutti i pubblici patti, quando aveva accolto nella sua casa una donna cartaginese. [12] Che aveva incendiato la sua reggia con quelle fiaccole nuziali, che quella furia e peste con tutte le sue blandizie aveva distolto il suo animo e lo aveva reso estraneo, e non si era acquetata finché ella stessa con le sue mani gli aveva fatto indossare quelle armi scellerate contro l'ospite e l'amico. [13] Che tuttavia ciò era di conforto nelle disgrazie a lui rovinato e afflitto, perché vedeva che quella medesima peste e furia era passata nella casa e presso i penati del suo più acerrimo nemico fra quanti ne esistevano. [14] Che Masinissa non era né più prudente né più forte di Siface, anzi reso più incauto per la gioventù; certo che quello aveva sposato colei con più balordaggine e con maggiore imprudenza di lui!

[14, 1] Avendo detto queste cose non solo per l'odio di nemico, ma anche per gli stimoli della gelosia immaginando con gli occhi la donna amata presso il rivale, produsse una grande preoccupazione nell'animo di Scipione. [2] Corroboravano le accuse e le nozze arrangiate alla meglio quasi tra lo strepito delle armi, senza aspettare né consultare Lelio, e la conclusione così precipitosa per cui nello stesso giorno in cui aveva visto la nemica ridotta a schiava, l'aveva accolta unita in matrimonio e aveva celebrato la cerimonia nuziale proprio nella casa del suo nemico; [3] e queste cose sembravano a Scipione tanto più deplorevoli perché in Ispania la bellezza di nessuna schiava aveva colpito lui giovane. Mentre pensava queste cose, giunsero Lelio e Masinissa. Avendoli accolti tutti e due ugualmente con sembiante amichevole e avendoli lodati con alti meriti nel pretorio affollato, così parla a Masinissa dopo averlo tratto in disparte: [4] « Penso che tu, o Masinissa, apprezzando in me qualche buona disposizione e in principio venisti in Ispania per

ad iungendam mecum amicitiam venisse et postea in Africa te ipsum spesque omnes tuas in fidem meam commisisse. [5] Atqui nulla earum virtus est, propter quas tibi adpetendus visus sim, qua ego aeque ac temperantia et continentia libidinum[1] gloriatus fuerim. [6] Hanc et quoque ad ceteras tuas eximias virtutes, Masinissa, adiecisse velim. Non est – mihi crede – tantum ab hostibus armatis aetati nostrae periculi, quantum ab circumfusis undique voluptatibus. [7] Qui eas temperantia sua frenavit ac domuit, multo maius decus maioremque victoriam sibi peperit, quam nos Syphace victo habemus. [8] Quae me absente strenue ac fortiter fecisti, libenter et commemoravi et memini; cetera te ipsum tecum reputare quam me dicente erubescere malo. Syphax populi Romani auspiciis victus captusque est. [9] Itaque ipse, coniunx, regnum, ager, oppida, homines qui incolunt, quidquid denique Syphacis fuit praeda populi Romani est. [10] Et regem coniugemque eius, etiamsi non civis Carthaginiensis esset, etiamsi non patrem eius imperatorem hostium videremus, Romam oporteret mitti, ac senatus populique Romani de ea iudicium atque arbitrium esse, quae regem socium nobis alienasse atque in arma egisse praecipitem dicatur. [11] Vince animum; cave deformes multa bona uno vitio et tot meritorum gratiam maiore culpa, quam causa culpae est, conrumpas ».

[15, 1] Masinissae haec audienti non rubor solum suffusus, sed lacrimae etiam obortae; et cum se quidem in potestate futurum imperatoris dixisset orassetque eum, ut, quantum res sineret, [2] fidei suae temere obstrictae consuleret – promisisse enim sese in nullius potestatem eam traditurum –, ex praetorio in tabernaculum suum confusus concessit. [3] Ibi arbitris remotis cum crebro suspiritu et gemitu, quod facile ab circumstantibus tabernaculum exaudiri posset, aliquantum temporis consum-

14. 1. Si allude all'episodio della schiava prigioniera narrato in XXVI, 50. Sul carattere fondamentalmente religioso di Scipione, cfr. R. M. Haywood, *Studies on Scipio Africanus*, *op. cit.*, pp. 43 sgg.

stringere un patto con me e poi in Africa affidasti te stesso e tutte le tue speranze alla mia lealtà. [5] Eppure nessuna virtù di quelle per le quali ti sembrai degno di essere ricercato vi è della quale io mi sia gloriato giustamente come della temperanza e del controllo delle passioni [1]. [6] Vorrei, o Masinissa, che tu avessi aggiunto anche questa alle altre tue eccellenti virtù. Non esiste – credi a me – tanto pericolo da parte di nemici armati alla nostra età, quanto dai piaceri che si affollano intorno da ogni parte. [7] Chi frenò e signoreggiò quelli con la sua temperanza, procurò a sé onore molto maggiore e vittoria più strepitosa di quanto noi abbiamo per aver sconfitto Siface. [8] Volentieri ho celebrato e ricordo le imprese che tu, in mia assenza hai compiuto valorosamente e con tenacia; quanto al resto desidero che tu stesso vi rifletta sopra con convinzione piuttosto che sia costretto ad arrossire alle mie parole. Siface fu vinto e fatto prigioniero sotto il comando supremo del popolo romano. [9] Pertanto lui stesso, la moglie, il regno, il territorio, le città, gli uomini che le abitano, infine tutto ciò che è stato di Siface è bottino del popolo romano. [10] E pertanto bisognerebbe che fosse mandato a Roma lo stesso re con sua moglie, anche se questa non fosse una cittadina cartaginese anche se non vedessimo il padre di lei generale dei nemici, e che la piena e libera decisione su di lei spetti al Senato e al popolo romano, in quanto che di lei si può dire che abbia distolto da noi un re alleato e di averlo spinto rovinosamente alle armi. [11] Frena la tua passione; sta attento a non guastare molte buone qualità con un solo difetto e a non guastare il favore di tanti meriti con una macchia più grande dell'oggetto che è il motivo della colpa ».

[15, 1] A Masinissa che ascoltava queste cose non solo s'imporporò il viso ma spuntarono anche le lagrime; e avendo garantito che egli per conto suo si sarebbe attenuto alla volontà del generale e avendolo pregato, per quanto le circostanze lo consentissero, [2] che lo lasciasse rimediare alla sua parola data con troppa leggerezza, – infatti le aveva promesso che non l'avrebbe consegnata in potere di nessuno –, si allontanò mortificato dal pretorio nella sua tenda. [3] Ivi allontanati i testimoni, avendo trascorso un po' di tempo in frequenti sospiri e gemiti tanto che ciò poté essere udito da quelli che stavano

psisset, [4] ingenti ad postremum edito gemitu fidum e servis vocat, sub cuius custodia regio more ad incerta fortunae venenum erat, et mixtum in poculo ferre ad Sophonibam iubet [5] ac simul nuntiare Masinissam libenter primam ei fidem praestaturum fuisse, quam vir uxori debuerit; quoniam eius arbitrium, qui possint, adimant, secundam fidem praestare, ne viva in potestatem Romanorum veniat. [6] Memor patris imperatoris patriaeque et duorum regum, quibus nupta fuisset, sibi ipsa consuleret. Hunc nuntium ac simul venenum ferens minister [1] cum ad Sophonibam venisset, [7] « Accipio » inquit « nuptiale munus, nec ingratum, si nihil maius vir uxori praestare potuit. Hoc tamen nuntia, melius me morituram fuisse, si non in funere meo nupsissem ». [8] Non locuta est ferocius quam acceptum poculum nullo trepidationis signo dato impavide hausit. [9] Quod ubi nuntiatum est Scipioni, ne quid aeger animi ferox iuvenis gravius consuleret, [10] accitum eum extemplo nunc solatur, nunc, quod temeritatem temeritate alia luerit tristioremque rem, quam necesse fuerit, fecerit, leniter castigat. [11] Postero die, ut a praesenti motu averteret animum eius, in tribunal escendit et contionem advocari iussit. Ibi Masinissam, primum regem appellatum eximiisque ornatum laudibus, aurea corona [2], aurea patera, sella curuli et scipione eburneo, toga picta et palmata tunica [3] donat. [12] Addit verbis honorem: neque magnificentius quicquam triumpho apud Romanos neque triumphantibus ampliorem eo ornatum esse, quo unum omnium externorum dignum Masinissam populus Romanus ducat. [13] Laelium deinde et ipsum conlaudatum aurea corona donat; et alii militares viri, prout a quoque navata opera erat, donati. [14] His honoribus

15. 1. Per Diodoro (25, 7) e Appiano (8, 28), Masinissa costrinse la donna a bere il veleno. Livio deve aver desunto da Celio Antipatro per il colorito romanzesco che pervade l'intera scena (A. Klotz, *Livius und seine vorgänger*, *op. cit.*, p. 195).

2. Tra le ricompense militari che avevano alla base questo distintivo (murale, vallaria, ossidionale, ecc.), quella d'oro era destinata per chi avesse meritato il trionfo.

3. Era portata dai generali nel trionfo e su di essa veniva indossata la *toga picta* cioè adorna di porpora e d'oro. Sullo scranno curule potevano sedere solo le magistrature maggiori dette appunto curuli (consolato, pretura, ecc.).

intorno alla tenda, [4] alla fine tratto un profondo sospiro, chiama un servo fidato, alla cui vigilanza, secondo un'abitudine della corte era affidato il veleno per le incertezze della sorte e gli comanda di portarlo a Sofoniba mescolato in un nappo [5] e di annunziarle in pari tempo che Masinissa le avrebbe garantito volentieri la prima promessa che un marito dovrebbe alla moglie; poiché coloro che avevano il potere gli sottraevano la decisione di ciò, manteneva la seconda promessa; che non cadesse viva in mano dei Romani. [6] Lei stessa provvedesse al suo destino, memore del padre, un comandante di eserciti, e della patria e dei due re, ai quali era stata sposata. Essendo giunto il messo [1] portando questo annuncio e nello stesso tempo il veleno, presso Sofoniba: [7] «Accetto – esclamò – il dono nuziale e non sgradito, se un marito non ha potuto regalare alla moglie niente di meglio. Tuttavia digli questo; che io avrei incontrato la morte più dignitosamente se non mi fossi sposata nel giorno del mio funerale». [8] Non parlò con maggior fierezza di quanto tracannasse coraggiosamente la coppa offertale, senza manifestare alcun segno di turbamento. [9] La qual cosa appena fu annunziato a Scipione, affinché l'irruento giovane, piagato nell'animo non commettesse un gesto irreparabile, [10] ora prende subito a confortarlo dopo averlo fatto venire ora lo riprende dolcemente perché aveva voluto allontanare una pazzia con un'altra pazzia e aveva reso l'accaduto più increscioso di quanto fosse stato necessario. [11] Il giorno seguente per distrarre l'animo di lui dall'attuale stato di depressione salì sul podio e ordinò che fosse convocata un'adunata generale. Ivi prima ricompensa Masinissa dopo averlo proclamato re e celebratolo con grandissime lodi, con una corona d'oro [2], con una coppa pure d'oro, con uno scranno curule e con uno scettro d'avorio, con una toga ricamata e con una tunica ornata da un ricamo di foglie di palma [3]. [12] Lo esalta maggiormente con un discorso: che non vi era a Roma alcuna cosa più splendida del trionfo e che i trionfatori non avevano un ornamento più superbo di quello del quale il popolo romano giudicava degno Masinissa, unico fra tutti gli stranieri. [13] Poi ricompensò Lelio con una corona d'oro, anche lui caldamente elogiato; e altri valorosi soldati furono premiati a seconda che ciascuno si fosse intrepidamente prodigato. [14] L'animo del re si raddolcì

mollitus regis animus erectusque in spem propinquam sublato Syphace omnis Numidiae potiundae.

[**16**, 1] Scipio C. Laelio cum Syphace aliisque captivis Romam misso, cum quibus et Masinissae legati profecti sunt, ipse ad Tyneta rursus castra refert et quae munimenta incohaverat permunit. [2] Carthaginienses non brevi solum sed prope vano gaudio ab satis prospera in praesens oppugnatione classis perfusi, post famam capti Syphacis, in quo plus prope quam in Hasdrubale atque exercitu suo spei reposuerant, perculsi, [3] iam nullo auctore belli ultra audito oratores ad pacem petendam mittunt triginta seniorum principes; id erat sanctius apud illos consilium maximaque ad ipsum senatum regendum vis. [4] Qui ubi in castra Romana et in praetorium pervenerunt, more adulantium – accepto, credo, ritu ex ea regione, ex qua oriundi erant – procubuerunt. [5] Conveniens oratio tam humili adulationi fuit, non culpam purgantium, sed transferentium initium culpae in Hannibalem potentiaeque eius fautores. [6] Veniam civitati petebant civium temeritate bis iam eversae, incolumi futurae iterum hostium beneficio; [7] imperium ex victis hostibus populum Romanum, non perniciem petere; paratis oboedienter servire imperaret, quae vellet. [8] Scipio et venisse ea spe in Africam se ait et spem suam prospero belli eventu auctam, victoriam se, non pacem domum reportaturum esse; [9] tamen, cum victoriam prope in manibus habeat, pacem non abnuere, ut omnes gentes sciant populum Romanum et suscipere iuste bella et finire. [10] Leges pacis se has dicere: captivos et perfugas et fugitivos restituant; exercitus ex Italia et Gallia deducant; Hispania abstineant; insulis omnibus, quae inter Italiam atque Africam sint, decedant; [11] naves longas praeter viginti omnes

alquanto per queste onorifiche manifestazioni e si aprì alla speranza non lontana di insignorirsi di tutta la Numidia, una volta che Siface era stato tolto di mezzo.

[**16**, 1] Scipione, mandato a Roma Lelio, con Siface e gli altri prigionieri, con i quali partirono anche i legati di Masinissa, egli stesso fece nuovamente riportare gli attendamenti presso Tynes e completò i lavori di fortificazione che aveva iniziato. [2] I Cartaginesi gongolanti per una gioia non solo passeggera ma quasi del tutto inutile per l'attacco alla flotta riuscito abbastanza bene date le condizioni del momento, annichiliti al sentire che Siface era stato fatto prigioniero, nel quale avevano riposto ogni speranza quasi più che in Asdrubale e nel proprio esercito, [3] senza più dare ascolto ormai a nessun sostenitore della guerra, mandarono trenta capi degli anziani come oratori per chiedere la pace; questo era presso di loro il consesso più elevato e la suprema autorità per reggere il Senato stesso. [4] Costoro allorché giunsero nell'accampamento romano, a guisa di gente che strisciava servilmente – abitudine derivata, come immagino, da quella regione dalla quale erano oriundi – si prostrarono a terra. [5] La loro perorazione fu in accordo a questa forma di spregevole piaggerìa, non di coloro che stavano scusandosi di una colpa ma di quelli che addossavano l'inizio dell'errore su Annibale e sui fautori del suo partito. [6] Chiedevano clemenza per la loro nazione scardinata due volte per l'avventatezza dei cittadini, e che potrebbe esser salva un'altra volta per la clemenza dei nemici; [7] che il popolo romano esigeva il dominio dei nemici vinti non la loro distruzione totale; disponesse pure ciò che volesse a loro pronti a servire in tutta disponibilità. [8] Scipione disse di essere venuto in Africa con quella speranza e che la sua speranza si era rafforzata per il felice risultato di quella guerra; egli avrebbe riportato in patria la vittoria non la pace; [9] tuttavia, pur avendo quasi in pugno la vittoria non ricusava la pace, affinché tutte le genti fossero a conoscenza che il popolo romano e iniziava e concludeva la pace secondo giustizia. [10] Che egli dettava queste condizioni di pace: restituissero i prigionieri e i disertori e i fuggitivi; ritirassero gli eserciti dall'Italia e dalla Gallia; si tenessero lontani dall'Ispania, sgombrassero da tutte le isole situate tra l'Italia e l'Africa; [11] consegnassero tutte le navi da guerra,

tradant, tritici quingenta, hordei trecenta milia modium. [12] Pecuniae summam quantam imperaverit, parum convenit; alibi quinque milia talentum, alibi quinque milia pondo argenti, alibi duplex stipendium militibus imperatum invenio. [13] « His condicionibus » inquit « placeatne pax, triduum ad consultandum dabitur. Si placuerit, mecum indutias facite, Romam ad senatum mittite legatos ». [14] Ita dimissi Carthaginienses nullas recusandas condiciones pacis cum censuissent, quippe qui moram temporis quaererent, dum Hannibal in Africam traiceret, [15] legatos alios ad Scipionem, ut indutias facerent, alios Romam ad pacem petendam mittunt, ducentes paucos in speciem captivos perfugasque et fugitivos, quo impetrabilior pax esset.

[**17**, 1] Multis ante diebus Laelius cum Syphace primoribusque Numidarum captivis Romam venit quaeque in Africa gesta essent omnia ordine exposuit patribus ingenti hominum et in praesens laetitia et in futurum spe. [2] Consulti inde patres regem in custodiam Albam mittendum censuerunt, Laelium retinendum, donec legati Carthaginienses venirent. [3] Supplicatio in quadriduum decreta est. P. Aelius praetor senatu misso et contione inde advocata cum C. Laelio in rostra escendit. [4] Ibi vero audientes fusos Carthaginiensium exercitus, devictum et captum ingentis nominis regem, Numidiam omnem egregia victoria peragratam, tacitum continere gaudium non poterant, [5] quin clamoribus quibusque aliis multitudo solet laetitiam inmodicam significarent. [6] Itaque praetor extemplo edixit, uti aeditui [1] aedes sacras omnes tota urbe aperirent, circumeundi salutandique deos agendique grates per totum diem populo potestas fieret. [7] Postero die legatos Masinissae in senatum introduxit. Gratulati primum senatui sunt, quod P. Scipio prospere res in Africa gessisset; [8] deinde gratias egerunt, quod Masinissam non appellasset modo regem sed fecisset restituendo in paternum regnum, in quo post Syphacem sublatum,

17. 1. Per Gellio (*Noct. act.*, XII, 10) l'uso più corretto della parola è *aeditumus* e da essa si ricava che gli editui presiedevano i templi forse con funzioni superiori a quelle di semplici custodi.

tranne venti, cinquecentomila moggia di grano, trecentomila d'orzo. [12] Non si è completamente d'accordo su quanta somma di denaro avesse richiesto; in una fonte trovo cinquemila talenti, in un'altra, cinquemila libbre d'argento, in un'altra ancora, imposta una doppia paga per i soldati. [13] «Qualora, – aggiunse –, vi piacerà la pace a queste condizioni, vi saranno dati tre giorni di tempo per consultarvi. Se sarete d'accordo, stipulate con me un armistizio, mandate a Roma i legati presso il Senato». [14] Così i Cartaginesi si ritirarono e avendo deciso che non si doveva lasciar cadere nessuna possibilità di pace, perché cercavano di guadagnar tempo fino alla venuta di Annibale in Africa, [15] mandano alcuni ambasciatori presso Scipione per concludere la tregua, altri a Roma per chiedere la pace, portandosi dietro, per darla a intendere, pochi prigionieri e disertori e fuggiaschi, affinché la pace fosse più facilmente realizzabile.

[17, 1] Molti giorni prima, Lelio con Siface e con i più insigni tra i Numidi prigionieri venne a Roma ed espose ai senatori per filo e per segno ciò che era stato compiuto in Africa con immensa gioia dei presenti per il momento e viva speranza per il futuro. [2] Poi i senatori consultati decretarono che il re venisse mandato al confino ad Alba, che bisognava trattenere Lelio finché venissero i legati cartaginesi. [3] Fu decretata una supplica per la durata di quattro giorni. Il pretore P. Elio sciolta l'adunanza senatoria e convocata quindi l'assemblea popolare, salì con G. Lelio sui rostri. [4] Lì invero nell'ascoltare che gli eserciti cartaginesi erano stati battuti, che era stato vinto e preso prigioniero un re illustre per il suo nome, che tutta la Numidia era stata attraversata da un capo all'altro con una splendida vittoria, [5] non potevano trattenere in silenzio la gioia, senza manifestare un entusiasmo tripudiante con alte grida e con gli altri modi con cui è solita la folla. [6] Pertanto il pretore ordinò subito che i guardiani [1] aprissero tutti i templi sacri in tutta la città e si desse possibilità al popolo di andare attorno e di rendere omaggio agli dèi e di ringraziarli. [7] Il giorno dopo dette udienza in Senato ai legati di Masinissa. Dapprima si congratularono con il Senato perché P. Scipione aveva combattuto felicemente in Africa; [8] poi ringraziarono perché non solo aveva chiamato ma aveva fatto re Masinissa col reintegrarlo nel regno paterno nel quale, dopo che Siface era stato

si ita patribus visum esset, sine metu et certamine esset regnaturus, [9] dein conlaudatum pro contione amplissimis decorasset donis, quibus ne indignus esset, et dedisse operam Masinissam et porro daturum esse. [10] Petere, ut regium nomen ceteraque Scipionis beneficia et munera senatus decreto confirmaret; [11] et, nisi molestum esset, illud quoque petere Masinissam, ut Numidas captivos, qui Romae in custodia essent, remitterent: id sibi amplum apud populares futurum esse. [12] Ad ea responsum legatis: rerum gestarum prospere in Africa communem sibi cum rege gratulationem esse; Scipionem recte atque ordine videri fecisse, quod eum regem appellaverit, et quidquid aliud fecerit, quod cordi foret Masinissae, *ea* patres comprobare ac laudare. [13] Munera, quae legati ferrent regi, decreverunt sagula purpurea duo cum fibulis aureis singulis et lato clavo tunicis, equos duo phaleratos, bina equestria arma cum loricis, et tabernacula militaremque supellectilem, qualem praeberi consuli mos esset. [14] Haec regi praetor mittere iussus. Legatis in singulos dona ne minus quinum milium, comitibus eorum milium aeris, et vestimenta bina legatis, singula comitibus Numidisque, qui ex custodia emissi redderentur regi, ad hoc aedes liberae, loca, lautia legatis decreta.

[**18**, 1] Eadem aestate, qua haec decreta Romae et in Africa gesta sunt, P. Quinctilius Varus praetor et M. Cornelius proconsul in agro Insubrum Gallorum cum Magone Poeno signis conlatis pugnarunt. [2] Praetoris legiones in prima acie fuerunt; Cornelius suas in subsidiis tenuit, ipse ad prima signa equo advectus; proque duobus cornibus praetor ac proconsul milites ad inferenda in hostes signa summa vi hortabantur. [3] Postquam nihil commovebant, tum Quinctilius Cornelio: « Lentior, ut vides, fit pugna, et induratur praeter spem resistendo hostium

tolto di mezzo, se così fosse sembrato opportuno ai senatori, avrebbe regnato senza timore e guerra, [9] inoltre l'aveva onorato con magnifici doni dopo averlo pubblicamente elogiato davanti all'assemblea e che Masinissa per non sembrare immeritevole di queste manifestazioni si era prodigato e si sarebbe prodigato anche in seguito. [10] Domandava che il Senato confermasse con un decreto il titolo di re e gli altri benefici e i doni di Scipione; [11] e se non era troppo Masinissa chiedeva anche questo, che restituissero i Numidi prigionieri che a Roma erano sotto custodia; questo fatto sarebbe stato per lui assai importante presso i sudditi. [12] A quelle proposte fu risposto ai legati: che i senatori esprimevano al re l'identico ringraziamento per le operazioni belliche felicemente superate in Africa; erano del parere che Scipione avesse agito in perfetta regola, avendolo nominato re e qualunque altra cosa aveva fatto che fosse a cuore a Masinissa, ⟨quei provvedimenti⟩ i senatori approvavano e lodavano. [13] Decretarono come doni che i legati portassero al re: due mantelli di porpora con una fibbia d'oro e una tunica con una larga striscia di porpora per ciascuno, due cavalli riccamente bardati, due armature da sella con le corazze e le tende e la suppellettile militare quale era costume che fosse offerta ad un console. [14] Il pretore fu invitato a inviare queste cose al re. Ai legati, doni per un valore non inferiore a cinquemila assi per ciascuno, mille di bronzo ai loro compagni e due abiti ai legati, uno ai compagni e ai numidi che venivano restituiti al re, liberati dalla prigionia; oltre a ciò furono decretati per i legati l'uso di alloggi a loro disposizione, posti distinti negli spettacoli e ogni trattamento d'onore.

[**18**, 1] Nella stessa estate in cui queste cose furono decretate a Roma e compiute in Africa, il pretore P. Quintilio Varo e il proconsole M. Cornelio combatterono in battaglia campale contro il punico Magone nel territorio dei Galli Insubri. [2] Le legioni del pretore furono in prima linea; Cornelio mantenne le sue nella riserva, egli stesso si portò a cavallo in primissima fila; e davanti alle due ali, il pretore e il proconsole, con ogni energia, esortavano i soldati a sferrare l'attacco contro i nemici. [3] Ma perché non riuscivano a sloggiarli, allora Quintilio rivolto a Cornelio: « Come vedi la battaglia non si risolve e, resistendo oltre ogni ragionevole aspettativa, il timore dei nemici si tra-

timor ac ne vertat in audaciam periculum est. [4] Equestrem procellam excitemus oportet, si turbare ac statu movere volumus. Itaque vel tu ad prima signa proelium sustine, ego inducam in pugnam equites; vel ego hic in prima acie rem geram, tu quattuor legionum equites in hostem emitte». [5] Utram vellet praetor muneris partem proconsule accipiente, Quinctilius praetor cum filio, cui Marco praenomen erat, impigro iuvene ad equites pergit iussosque escendere in equos repente in hostem emittit. [6] Tumultum equestrem auxit clamor ab legionibus additus. Nec stetisset hostium acies, ni Mago ad primum equitum motum paratos elephantos extemplo in proelium induxisset. [7] Ad quorum stridorem odoremque et aspectum territi equi vanum equestre auxilium fecerunt. Et ut permixtus, ubi cuspide uti et comminus gladio posset, roboris maioris Romanus eques erat, ita in ablatum paventibus procul equis melius et intervallo Numidae iaculabantur. [8] Simul et peditum legio duodecima, magna ex parte caesa, pudore magis quam viribus tenebat locum; [9] nec diutius tenuisset, ni ex subsidiis tertia decima legio in primam aciem inducta proelium dubium excepisset. Mago quoque ex subsidiis Gallos integrae legioni opposuit. [10] Quibus haud magno certamine fusis hastati legionis undecimae conglobant sese atque elephantos iam etiam peditum aciem turbantes invadunt. [11] In quos cum pila confertos coniecissent, nullo ferme frustra emisso omnis retro in aciem suorum averterunt; quattuor gravati vulneribus conruerunt. [12] Tum primum commota hostium acies, simul omnibus equitibus, et aversos videre elephantos, ad augendum pavorem ac tumultum effusis. Sed donec stetit ante signa Mago, gradum sensim referentes ordines

sforma in durezza e c'è pericolo che non si tramuti in audacia. [4] Bisogna provocare una carica di cavalleria, se li vogliamo scompigliare e smuovere dalla loro posizione. Perciò o tu resisti all'attacco in prima fila e io guiderò i cavalieri in battaglia o io combatterò qui in prima fila e tu scatena contro il nemico i cavalieri di quattro legioni». [5] Poiché il proconsole diceva di accettare quello dei due compiti che volesse il pretore, il pretore Quintilio col figlio che aveva il prenome di Marco, giovane assai coraggioso, corse dai suoi cavalieri e dopo aver dato l'ordine di montare a cavallo, improvvisamente li lanciò contro i nemici. [6] In aggiunta il grido di guerra dei legionari accrebbe la confusione prodotta dalla carica di cavalleria. E la schiera dei nemici non avrebbe resistito, se Magone non avesse fatto entrare subito in battaglia gli elefanti pronti per il primo urto dei cavalieri. [7] I cavalli atterriti dai barriti e dal puzzo e dalla forma di quelli resero inutile il soccorso della cavalleria. E se da un lato il cavalleggero romano mischiato alla massa quando poteva servirsi della lancia e da vicino della spada era di maggiore prestanza fisica, così i Numidi saettavano più efficacemente a distanza contro chi era stato portato via dai cavalli spaventati. [8] Contemporaneamente anche la dodicesima legione dei fanti, distrutta in gran parte, manteneva la posizione più per l'onore delle armi che per resistenza; [9] e non l'avrebbe più a lungo mantenuta se la tredicesima legione fatta passare dalle riserve in prima linea non avesse preso l'iniziativa del combattimento ancora indeciso. Anche Magone schierò i Galli tratti dalle riserve contro una legione ancora fresca di forze. [10] Dopo aver sbaragliato costoro senza grande difficoltà, gli astati dell'undicesima legione si radunano insieme e assalgono gli elefanti che già stavano scompigliando anche la schiera dei fanti. [11] Avendo scagliato i giavellotti contro quei (bestioni) serrati fra di loro, senza che nessun colpo andasse a vuoto, li ricacciarono tutti contro le file del loro esercito; quattro, appesantiti dalle ferite, stramazzarono al suolo. [12] Allora per la prima volta la schiera dei nemici cominciò a ripiegare, essendosi nello stesso tempo lanciati all'attacco per accrescere lo spavento e la confusione tutti i cavalieri, non appena videro gli elefanti ricacciati indietro. Ma finché Magone rimase in primissima fila, i reparti ritirandosi con calma, un passo dopo l'altro, conservavano inalterato lo

et tenorem pugnae servabant; [13] postquam femine transfixo cadentem auferrique ex proelio prope exsanguem videre, extemplo in fugam omnes versi. Ad quinque milia hostium eo die caesa et signa militaria duo et viginti capta. [14] Nec Romanis incruenta victoria fuit: duo milia et trecenti de exercitu praetoris, pars multo maxima ex legione duodecima, amissi; [15] inde et tribuni militum duo, M. Cosconius et M. Maevius; tertiae decimae quoque legionis, quae postremo proelio adfuerat, C. Helvius tribunus militum in restituenda pugna cecidit; et duo et viginti ferme inlustres equites obtriti ab elephantis cum centurionibus aliquot perierunt. Et longius certamen fuisset, ni vulnere ducis concessa victoria esset.

[**19**, 1] Mago proximae silentio noctis profectus, quantum pati viae per vulnus poterat itineribus extentis, ad mare in Ligures Ingaunos pervenit. [2] Ibi eum legati ab Carthagine paucis ante diebus in sinum Gallicum adpulsis navibus adierunt iubentes primo quoque tempore in Africam traicere; [3] id et fratrem eius Hannibalem – nam ad eum quoque isse legatos eadem iubentes – facturum; non in eo esse Carthaginiensium res, ut Galliam atque Italiam armis obtineant. [4] Mago non imperio modo senatus periculoque patriae motus, sed metuens etiam, ne victor hostis moranti instaret, Liguresque ipsi, relinqui Italiam a Poenis cernentes, ad eos, quorum mox in potestate futuri essent, deficerent, [5] simul sperans leniorem in navigatione quam in via iactationem vulneris fore et curationi omnia commodiora, impositis copiis in naves profectus, vixdum superata Sardinia ex vulnere moritur. Naves quoque aliquot Poenorum disiectae in alto ab classe Romana, quae circa Sardiniam erat, capiuntur. [6] Haec terra marique in parte Italiae, *quae* iacet ad Alpes, gesta.

Consul C. Servilius nulla memorabili re in provincia Etruria

schieramento e il ritmo del combattimento; [13] ma quando lo videro cadere con la coscia trafitta ed essere portato via dalla mischia quasi in stato d'incoscienza, subito tutti furono volti in fuga. In quel giorno furono uccisi circa cinquemila nemici e prese ventidue bandiere di guerra. [14] La vittoria costò cara ai Romani; furono persi duemila e trecento dell'esercito del pretore, i vuoti più rilevanti si accusarono nella dodicesima legione; [15] da questa anche (la perdita) di due tribuni militari M. Cosconio e M. Mevio; anche il tribuno militare G. Elvio, della tredicesima legione, la quale aveva partecipato all'ultimo atto della battaglia, cadde nel tentativo di ravvivare il combattimento e circa ventidue illustri cavalieri perirono calpestati dagli elefanti con diversi centurioni. E la battaglia sarebbe durata più a lungo se la vittoria non fosse rimasta a noi per la ferita del comandante.

[**19**, 1] Magone partito nel silenzio della notte successiva, prolungando le marce quanto era in grado di sopportare il viaggio a causa della ferita, giunse vicino al mare nel territorio dei Liguri Ingauni. [2] Lì lo incontrarono i legati venuti da Cartagine, essendo approdate le navi pochi giorni prima nel golfo Gallico, con l'ordine di trasferirsi in Africa il più presto possibile; [3] anche suo fratello Annibale avrebbe fatto ciò – infatti anche da lui erano andati dei legati per ordinargli le stesse cose –; la macchina bellica cartaginese non era più così efficiente da poter governare con le armi la Gallia e l'Italia. [4] Magone, non solo spinto dall'ordine del Senato e da pericolo della patria, ma temendo pure che il nemico vincitore non gli piombasse addosso mentre se ne stava inoperoso e che gli stessi Liguri vedendo che l'Italia era abbandonata dai Punici non passassero dalla parte di quelli, sotto il cui dominio presto sarebbero giunti, [5] in pari tempo sperando che lo scotimento arrecato alla ferita sarebbe stato più sopportabile durante la navigazione che in marcia e che ogni cosa sarebbe stata facilitata per le medicazioni, messosi in viaggio dopo aver imbarcato le sue truppe sulle navi, appena doppiata la Sardegna muore per la ferita. Anche alcune navi dei Punici, disperse in alto mare, sono catturate dalla flotta romana che incrociava al largo della Sardegna. [6] Queste cose furono compiute per terra e per mare in quella parte d'Italia ⟨che⟩ si estende verso le Alpi.

Il console G. Servilio, non avendo compiuto nessuna azione

Galliaque – nam eo quoque processerat – gesta, [7] patre C. Servilio et C. Lutatio ex servitute post sextum decimum annum receptis, qui ad vicum Tannetum a Bois capti fuerant, [8] hinc patre hinc Catulo lateri circumdatis privato magis quam publico decore insignis Romam rediit. [9] Latum ad populum est, ne C. Servilio fraudi esset, quod patre, qui sella curuli sedisset, vivo, cum id ignoraret, tribunus plebis atque aedilis plebis fuisset, contra quam sanctum legibus erat. Hac rogatione perlata in provinciam rediit.

[10] Ad Cn. Servilium consulem, qui in Bruttiis erat, Consentia [1], Aufugum, Bergae, Besidiae, Ocriculum, Lymphaeum, Argentanum, Clampetia multique alii ignobiles populi, senescere Punicum bellum cernentes, defecere. [11] Idem consul cum Hannibale in agro Crotoniensi acie conflixit. Obscura eius pugnae fama est. Valerius Antias quinque milia hostium caesa ait; quae tanta res est, ut aut impudenter ficta sit aut neglegenter praetermissa. [12] Nihil certe ultra rei in Italia ab Hannibale gestum; nam ad eum quoque legati ab Cartagine revocantes in Africam iis forte diebus, quibus ad Magonem, venerunt.

[**20**, 1] Frendens gemensque ac vix lacrimis temperans dicitur legatorum verba audisse. [2] Postquam edita sunt mandata, « Iam non perplexe » inquit « sed palam revocant, qui vetando supplementum et pecuniam mitti iam pridem retrahebant. [3] Vicit ergo Hannibalem non populus Romanus, totiens caesus fugatusque, sed senatus Carthaginiensi obtrectatione atque invidia. [4] Neque hac deformitate reditus mei tam P. Scipio exultabit atque efferet sese quam Hanno, qui domum nostram, quando alia re non potuit, ruina Carthaginis oppressit ». [5] Iam hoc ipsum praesagiens animo praeparaverat ante naves. Itaque inutili militum turba praesidii specie in oppida Bruttii agri, quae pauca metu magis quam fide continebantur, dimissa, quod

19. 1. Evidente reduplicazione degli stessi fatti d'arme, riportati in XXIX, 38, 1, per il 204 a. C.

di rilievo nella provincia d'Etruria e della Gallia – infatti era avanzato anche fin là –, [7] liberati dalla prigionia il padre G. Servilio e G. Lutazio che erano rimasti in prigionia dei Boi presso il villaggio di Tanneto, [8] postisi ai fianchi il padre da una parte, Catulo dall'altra, tornò a Roma benemerito più per un'azione privata che pubblica. [9] Fu presentata al popolo la proposta che a G. Servilio non si attribuisse colpa se essendo vivo il padre che aveva ricoperto una carica curule, poiché ignorava questa circostanza, era stato tribuno della plebe e edile della plebe, contro quanto era stato stabilito dalle leggi. Approvata che fu questa proposta, fece ritorno nella provincia.

[10] Cosenza [1], Àufugo, Berga, Besidia, Ocricoli, Linfeo, Argentano, Clampèzia e molti agglomerati meno noti, accorgendosi che l'offensiva dei Punici andava rallentando, passarono dalla parte del console Gn. Servilio che si trovava nel Bruzio. [11] Lo stesso console combatté in campo aperto con Annibale nel territorio di Crotone. Incerta è la tradizione di quella battaglia. Valerio Anziate afferma che rimasero sul campo cinquemila nemici; questo dato è così enorme che o è stato inventato con palese esagerazione o lasciato passare senza verifica. [12] Certo che nessun altro fatto d'arme fu più intrapreso da Annibale in Italia; infatti erano venuti anche presso di lui da Cartagine i legati per richiamarlo in Africa, per caso in quei giorni nei quali erano venuti presso Magone.

[**20**, 1] Si narra che abbia ascoltato le parole dei legati fremendo e gemendo e a stento trattenendosi dalle lagrime. [2] Dopo che gli furono esposte le disposizioni disse: «Ormai non più con raggiri ma espressamente mi richiamano coloro che impedendo che mi fossero inviati rinforzi e mezzi finanziari già da prima mi costringevano a ritornare. [3] In conclusione non il popolo romano tante volte sopraffatto e messo in fuga è riuscito ad aver ragione di Annibale ma il Senato cartaginese con una gelosa invidia. [4] Né di questo mio vergognoso rientro esulterà e andrà superbo tanto P. Scipione quanto Annone che non potendo in altro modo ha distrutto il mio casato con la rovina di Cartagine». [5] Ma ormai da tempo prevedendo proprio questa cosa aveva allestito con anticipo le navi. E così dopo essersi disfatto di un'inutile massa di soldati con il pretesto della difesa di città del territorio bruzio, le quali rimaste in scarso numero erano

roboris in exercitu erat in Africam transvexit, [6] multis Italici generis, qui in Africam secuturos abnuentes concesserant in Iunonis Laciniae [1] delubrum inviolatum ad eam diem, in templo ipso foede interfectis. [7] Raro quemquam alium patriam exilii causa relinquentem tam maestum abisse ferunt quam Hannibalem hostium terra excedentem. Respexisse saepe Italiae litora et, deos hominesque accusantem, in se quoque ac suum ipsius caput execratum, [8] quod non cruentum ab Cannensi victoria militem Romam duxisset. Scipionem ire ad Carthaginem ausum, qui consul hostem Poenum in Italia non vidisset. [9] Se centum milibus armatorum ad Trasumennum ad Cannas caesis circa Casilinum Cumasque et Nolam consenuisse. Haec accusans querensque ex diutina possessione Italiae est detractus.

[**21**, 1] Romam per eosdem dies et Magonem et Hannibalem profectos allatum est. Cuius duplicis gratulationis minuit laetitiam, et quod parum duces in retinendis iis, cum id mandatum ab senatu esset, aut animi aut virium habuisse videbantur, [2] et quod solliciti erant, omni belli mole in unum exercitum ducemque inclinata quo evasura esset res.

[3] Per eosdem dies legati Saguntini venerunt conprensos cum pecunia adducentes Carthaginienses, qui ad conducenda auxilia in Hispaniam traiecissent. [4] Ducenta et quinquaginta auri, octingenta pondo argenti in vestibulo curiae posuerunt. [5] Hominibus acceptis et in carcerem conditis, auro argentoque reddito gratiae legatis actae atque insuper munera data ac naves, quibus in Hispaniam reverterentur.

[6] Mentio deinde ab senioribus facta est segnius homines bona quam mala sentire: transitu in Italiam Hannibalis quantum terroris pavorisque *esse* meminisse! Quas deinde clades, quos luctus incidisse! [7] Visa castra hostium e muris urbis: quae vota singulorum universorumque fuisse! Quotiens in con-

20. 1. Sul celebre tempio cfr. Liv., XXIV, 3, 6; XXVIII, 46, 16; G. Giannelli, *Culti e miti, ecc.*, *op. cit.*, pp. 135 sgg.; G. Valente, *La costa dei Dioscuri*, vol. I, Chiaravalle, ediz. Frama, 1973. Secondo una fonte celiana riportata da Cicerone, *de divin.*, I, 24, 48, Annibale vi tentò di rapire una colonna d'oro.

raffrenate più dalla paura che dalla lealtà, trasportò in Africa tutto il nerbo dell'esercito, [6] avendo fatto prima vergognosamente trucidare nel tempio stesso tanti altri di stirpe italica che rifiutandosi di seguirlo in Africa si erano rifugiati nel santuario di Giunone Lacinia [1] inviolato fino a quel giorno. [7] Dicono che raramente alcun altro nell'atto di lasciare la patria per andare in esilio sia partito così triste come Annibale che si allontanava da una terra nemica. Che spesso abbia rimirato i lidi d'Italia e accusando gli dèi e gli uomini abbia imprecato contro se stesso e la sua vita, [8] perché non aveva guidato su Roma i soldati ancora insanguinati dalla vittoria di Canne. Scipione aveva avuto il coraggio di marciare su Cartagine; lui che da console non aveva visto in Italia il nemico punico! [9] Egli invece dopo aver ucciso centomila soldati al Trasimeno e a Canne, si era logorato intorno a Casilino, e Cuma e Nola. Maledicendo e lamentando queste cose fu strappato dal lungo possesso dell'Italia.

[**21**, 1] Durante quegli stessi giorni fu annunziato a Roma che sia Magone sia Annibale erano partiti. Smorzò la gioia di questa duplice contentezza sia il fatto che i generali sembravano aver avuto poco o di coraggio o di forze nel trattenerli mentre ciò era stato raccomandato dal Senato, [2] sia perché nutrivano preoccupazione su quale piega avrebbero preso gli avvenimenti dopo che tutto il peso della guerra si era spostato su di un solo esercito e generale.

[3] Nello stesso tempo vennero alcuni legati saguntini conducendo dei Cartaginesi catturati col denaro addosso, che erano passati in Ispania per assoldare aiuti. [4] Deposero nel vestibolo della curia duecentocinquanta libbre d'oro e ottocento d'argento. [5] Presi in consegna gli uomini e gettatili in carcere, restituito l'oro e l'argento, furono espressi ringraziamenti ai legati e inoltre furono dati doni e navi con cui se ne potessero ritornare in Ispania.

[6] Poi gli anziani fecero osservare che gli uomini apprezzano più superficialmente il bene che il male; che essi serbavano il ricordo di quanto terrore e spavento ⟨regnava⟩ per l'arrivo di Annibale in Italia! Quali stragi poi, quali lutti erano sopravvenuti! [7] Gli attendamenti nemici visti dalle mura della città; quali erano state le preghiere individuali e di tutti! Quante

ciliis voces manus ad caelum porgentium auditas, [8] en umquam ille dies futurus esset, quo vacuam hostibus Italiam bona pace florentem visuri essent! [9] Dedisse tandem id deos sexto decimo demum anno, nec esse, qui deis grates agendas censeat; adeo ne advenientem quidem gratiam homines benigne accipere, nedum ut praeteritae satis memores sint. [10] Conclamatum deinde ex omni parte curiae est, uti referret P. Aelius praetor; decretumque, ut quinque dies circa omnia pulvinaria [1] supplicaretur, victimaeque maiores immolarentur centum viginti.

[11] Iam dimisso Laelio legatisque Masinissae cum Carthaginiensium legatos de pace ad senatum venientes Puteolis visos, inde terra venturos allatum esset, revocari C. Laelium placuit, ut coram eo de pace ageretur. [12] Q. Fulvius Gillo, legatus Scipionis, Carthaginienses Romam adduxit. Quibus vetitis ingredi urbem hospitium in villa publica, senatus ad aedem Bellonae datus est.

[**22**, **1**] Orationem eandem ferme quam apud Scipionem habuerunt, culpam omnem belli a publico consilio in Hannibalem vertentes: [2] eum iniussu senatus non Alpes modo sed Hiberum quoque transgressum, nec Romanis solum sed ante etiam Saguntinis privato consilio bellum intulisse; [3] senatui ac populo Carthaginiensi, si quis vere aestimet, foedus ad eam diem inviolatum esse cum Romanis. [4] Itaque nihil aliud sibi mandatum esse uti peterent, quam ut in ea pace, quae postremo cum C. Lutatio facta esset, manere liceret. [5] Cum, more tradito, *a* patribus potestatem interrogandi, si quis quid vellet, legatos praetor fecisset, senioresque, qui foederibus interfuerant, alii alia interrogarent, nec meminisse se per aetatem – etenim omnes ferme iuvenes erant – dicerent legati, [6] conclamatum ex omni parte

21. 1. *Pulvinar* era il cuscino su cui, durante alcune cerimonie religiose o in occasione del rendimento di grazie, si ponevano le statue degli dèi. (« La loro presenza ne risultava più reale, cioè indubbiamente più esorabile ». J. BAYET, *La religione romana*, Torino, Einaudi, 1959, p. 151).

volte nelle adunanze si erano udite le invocazioni di quelli che tendevano le mani al cielo; [8] quando mai sarebbe venuto quel giorno, nel quale avrebbero visto l'Italia libera da nemici, fiorente in fruttifera pace! [9] Finalmente gli dèi avevano concesso ciò solo dopo sedici anni, ma non vi era nessuno che pensava di ringraziarli; così gli uomini non accolgono con riconoscenza un favore neppure quando viene, tanto meno poi si mostrano sufficientemente riconoscenti di uno che è passato. [10] In seguito da ogni parte della curia si gridò che il pretore P. Elio presentasse una proposta di legge e si decretò che si pregasse per cinque giorni presso tutti gli altari [1] e che si immolassero centoventi vittime maggiori.

[11] Già licenziato Lelio e i legati di Masinissa, essendo stato riferito che legati Cartaginesi che si recavano in Senato per la pace erano stati visti a Pozzuoli e che di là avrebbero proseguito per via di terra, si decise che G. Lelio fosse fatto nuovamente ritornare, affinché si trattasse sulla pace alla sua presenza. [12] Q. Fulvio Gillone, legato di Scipione, accompagnò i Cartaginesi a Roma. Ad essi, essendo stato proibito l'ingresso in città, fu offerto alloggio in una villa dello Stato e per essi il Senato si riunì presso il tempio di Bellona.

[**22**, 1] Ripetettero quasi lo stesso discorso tenuto a Scipione, facendo ricadere tutta la responsabilità della guerra dal loro governo su Annibale: [2] che lui aveva valicato non solo le Alpi ma anche l'Ibero senza l'ordine del Senato, né aveva dichiarato guerra solo ai Romani ma prima anche ai Saguntini di sua personale iniziativa; [3] a voler giudicare imparzialmente, fino a quel giorno per il Senato ed il popolo cartaginese il trattato non era stato infranto con i Romani. [4] Che pertanto avevano ricevuto unicamente la disposizione di chiedere che si potesse rimanere entro le clausole di quella pace che ultimamente era stata fatta con G. Lutazio. [5] Avendo il pretore dato, secondo l'uso, la possibilità ⟨ai⟩ senatori di interpellare i legati, se qualcuno lo volesse, gli anziani che erano intervenuti nelle trattative posero delle domande su questo e quel particolare, ma confessando i legati che essi non ricordavano a causa della loro età – infatti quasi tutti erano molto giovani –, [6] da ogni settore della curia si levarono grida d'indignazione che quelli erano

curiae est Punica fraude electos, qui veterem pacem repeterent, cuius ipsi non meminissent.

[23, 1] Emotis deinde curia legatis sententiae interrogari coeptae. M. Livius C. Servilium consulem, qui propior esset, arcessendum, ut coram eo de pace ageretur, censebat: [2] cum de re maiore, quam quanta ea esset, consultatio incidere non posset, non videri sibi absente consulum altero ambobusve eam rem agi satis ex dignitate populi Romani esse; [3] Q. Metellus, qui triennio ante consul dictatorque fuerat: cum P. Scipio caedendo exercitus, agros populando in eam necessitatem hostes compulisset, ut supplices pacem peterent, [4] et nemo omnium verius existimare posset, qua mente ea pax peteretur, quam qui ante portas Carthaginis bellum gereret, nullius alterius consilio quam Scipionis accipiendam abnuendamve pacem esse. [5] M. Valerius Laevinus, qui bis consul fuerat, speculatores, non legatos venisse arguebat iubendosque Italia excedere, et custodes cum iis usque ad naves mittendos Scipionique scribendum, ne bellum remitteret. [6] Laelius Fulviusque adiecerunt, et Scipionem in eo positam habuisse spem pacis, si Hannibal et Mago ex Italia non revocarentur; [7] ceterum omnia simulaturos Carthaginienses duces eos exercitusque expectantes; deinde quamvis recentium foederum et deorum omnium oblitos bellum gesturos. [8] Eo magis in Laevini sententiam discessum. Legati pace infecta ac prope sine responso dimissi.

[24, 1] Per eos dies Cn. Servilius consul, haud dubius, quin pacatae Italiae penes se gloria esset, velut pulsum ab se Hannibalem persequens in Siciliam, inde in Africam transiturus, traiecit. [2] Quod ubi Romae vulgatum est, primo censuerant patres, ut praetor scriberet consuli senatum aequum censere in Italiam reverti eum; [3] dein cum praetor spreturum eum litteras suas

stati scelti con il consueto inganno punico a richiedere la vecchia pace, della quale essi non serbavano ricordo.

[23, 1] Quindi, dopo che i legati erano stati fatti allontanare dalla curia, si cominciò a domandare a ognuno il proprio parere. M. Livio proponeva che si dovesse richiamare il console G. Servilio che era più vicino, perché si discutesse delle condizioni di pace in sua presenza; [2] siccome non poteva capitare in discussione un argomento più importante di quello, non gli pareva che fosse abbastanza dignitoso per il popolo romano trattare di ciò in assenza di uno dei consoli o di tutti e due; [3] di rimando Q. Metello che tre anni prima era stato console e dittatore sosteneva che la pace si dovesse accogliere o rifiutare in base al parere di nessun altro tranne che di Scipione, poiché P. Scipione col distruggere gli eserciti, col devastare i campi aveva spinto i nemici a un tale punto critico da chiedere supplichevolmente la pace, [4] e poiché nessuno fra tutti poteva sapere con più esattezza con quale intenzione venisse loro richiesta quella pace, quanto chi stava conducendo la guerra presso le porte di Cartagine. [5] M. Valerio Levino che era stato due volte console argomentava che erano venute delle spie e non dei legati e che bisognava dir loro di partire dall'Italia e farli accompagnare da guardie fino al momento dell'imbarco e che si doveva scrivere a Scipione affinché non interrompesse la guerra. [6] Lelio e Fulvio aggiunsero che anche Scipione aveva compreso che la speranza della pace era fondata a condizione che Annibale e Magone non fossero richiamati dall'Italia; [7] ma che i Cartaginesi avrebbero dissimulato ogni cosa aspettando quei generali e quegli eserciti; e che poi avrebbero continuato la guerra senza tener alcun conto dei patti anche recenti e degli dèi. [8] In seguito a ciò si aderì al parere di Levino. I legati furono rimandati indietro senza che la pace fosse stata conclusa e quasi senza risposta.

[24, 1] In quei giorni il console Gn. Servilio non dubitando che fosse suo il merito della liberazione dell'Italia, dando la caccia ad Annibale come se fosse stato sconfitto da lui passò in Sicilia; di poi sarebbe passato in Africa. [2] Appena si seppe ciò a Roma, dapprima i senatori avevano pensato che il pretore scrivesse al console che il Senato riteneva più conveniente che egli ritornasse in Italia; [3] poi dicendo il pretore che quello

diceret, dictator ad id ipsum creatus P. Sulpicius pro iure maioris imperi [1] consulem in Italiam revocavit. [4] Relicum anni cum M. Servilio magistro equitum circumeundis Italiae urbibus, quae bello alienatae fuerant, noscendisque singularum causis consumpsit.

[5] Per indutiarum tempus ex Sardinia a P. Lentulo praetore centum onerariae naves cum commeatu viginti rostratarum praesidio et ab hoste et ab tempestatibus mari tuto in Africam transmiserunt. [6] Cn. Octavio ducentis onerariis, triginta longis navibus ex Sicilia traicienti non eadem fortuna fuit. [7] In conspectum ferme Africae prospero cursu evectum primo destituit ventus, dein versus in Africum turbavit ac passim naves disiecit. [8] Ipse cum rostratis per adversos fluctus ingenti remigum labore enisus Apollinis promunturium tenuit; [9] onerariae pars maxima ad Aegimurum – insula ea sinum ab alto claudit, in quo sita Carthago est, triginta ferme milia ad urbe –, aliae adversus urbem ipsam ad Calidas Aquas delatae sunt. [10] Omnia in conspectu Carthaginis erant. Itaque ex tota urbe in forum concursum est; magistratus senatum vocare; populus in curiae vestibulo fremere, ne tanta ex oculis manibusque amitteretur praeda. [11] Cum quidam pacis petitae, alii indutiarum – necdum enim dies exierat – fidem opponerent, permixto paene senatus populique concilio consensum est, ut classem quinquaginta navium Hasdrubal Aegimurum traiceret, inde per litora portusque dispersas Romanas naves colligeret. [12] Desertae fuga nautarum primum ab Aegimuro, deinde ab Aquis onerariae Carthaginem puppibus tractae sunt.

[25, 1] Nondum ab Roma reverterant legati, neque sciebatur, quae senatus Romani de bello aut pace sententia esset, necdum indutiarum dies exierat; [2] eo indigniorem iniuriam ratus [1] Scipio, ab iis, qui petissent pacem et indutias, et spem pacis et

24. 1. Con la nomina del dittatore *optimo iure* eletto *seditionis sedandae causa*, i magistrati ordinari rimanevano in carica ma gli dovevano obbedienza. Neppure i tribuni conservavano il loro potere contro il dittatore. Il *magister equitum* nominato dal dittatore non aveva *imperium* ma era equiparato alla *potestas consularis* o a quella dei *tribuni militum consulari potestate*. Cfr. Liv., VI, 39, 4.

25. 1. L'indignazione di Scipione risiede nel fatto che i *legati* presso Stati esteri (*ad aliquem*) erano *sancti*. Se veniva fatta loro qualche violenza ne conseguiva l'obbligo dell'estradizione dei colpevoli (Liv., V, 36, 19). I *legati* erano nominati o dal comandante dell'esercito impegnato sui fronti di guerra o in Roma dai magistrati su proposta del Senato.

non avrebbe dato peso alla sua lettera, P. Sulpicio eletto dittatore proprio per questo richiamò il console in Italia in forza della sua superiore autorità [1]. [4] Trascorse la rimanente parte dell'anno con M. Servilio comandante della cavalleria, girando per le città d'Italia separatesi per la guerra e cercando di sapere i motivi di ognuna.

[5] Durante il tempo della tregua, condotte dalla Sardegna dal pretore P. Lentulo, cento navi da carico con approvvigionamento, con la scorta di venti navi rostrate ed essendo il mare sicuro dal nemico e dalle tempeste passarono in Africa. [6] La stessa fortuna non arrise a G. Ottavio che tornava dalla Sicilia con duecento navi da carico e trenta da guerra. [7] Dapprima lo abbandonò il vento mentre si trovava dopo una felice navigazione quasi in vista dell'Africa, poi, tramutatosi in libeccio, scompigliò e disperse qua e là le navi. [8] Egli stesso con le navi rostrate, raggiunse il promontorio di Apollo dopo essersi sforzato con grande fatica dei remiganti, attraverso gli avversi flutti; [9] le navi da carico, in massima parte, furono spinte presso Egimuro – quell'isola chiude dal largo il golfo nel quale Cartagine è situata, a circa trenta miglia dalla città – le altre verso la stessa città presso le Acque Calde. [10] Tutto ciò era ben visibile da Cartagine. E così da tutta la città si accorreva nel Foro; i magistrati convocavano il Senato; nel vestibolo della curia il popolo rumoreggiava affinché così grosso bottino non fosse sottratto dagli occhi e dalle mani. [11] Opponendo alcuni l'obbligo della pace richiesta, altri della tregua – infatti i termini non erano ancora scaduti – unificatasi quasi l'assemblea del Senato e del popolo, si decise che Asdrubale guidasse una flotta di cinquanta navi a Egimuro, di poi radunasse le navi romane disperse per i lidi e per i porti. [12] Le onerarie abbandonate dalla fuga dei marinai furono rimorchiate per le poppe a Cartagine, prima da Egimuro e poi da Acque.

[**25**, 1] Non ancora i legati erano ritornati da Roma e non si conosceva quale fosse la decisione del Senato romano sulla guerra o sulla pace, né ancora erano scaduti i termini della tregua; [2] perciò Scipione, giudicando gravissima offesa [1] che sia la speranza della pace, sia il vincolo della tregua fosse stato

fidem indutiarum violatam esse, legatos Carthaginem L. Baebium, L. Sergium, L. Fabium extemplo misit. [3] Qui cum multitudinis concursu prope violati essent nec reditum tutiorem futurum cernerent, petierunt a magistratibus, quorum auxilio vis prohibita erat, ut naves mitterent, quae se prosequerentur. [4] Datae triremes duae cum ad Bagradam flumen pervenissent, unde castra Romana conspiciebantur, Carthaginem rediere. [5] Classis Punica ad Uticam stationem habebat. Ex ea tres quadriremes – seu clam misso a Carthagine nuntio, ut id fieret, seu Hasdrubale, qui classi praeerat, sine publica fraude auso facinus – [6] quinqueremem Romanam superantem promunturium ex alto repente adgressae sunt. Sed neque rostro ferire celeritate subterlabentem poterant neque transilire armati ex humilioribus in altiorem navem, et defendebatur egregie, quoad tela suppeditarunt. [7] Quis deficientibus iam nulla alia res eam quam propinquitas terrae multitudoque a castris in litus effusa tueri potuit. [8] Concitatam enim remis quanto maximo impetu poterant in terram cum immisissent, navis tantum iactura facta incolumes ipsi evaserunt. [9] Ita alio super aliud scelere cum haud dubie indutiae ruptae essent, Laelius Fulviusque ab Roma cum legatis Carthaginiensibus supervenerunt. [10] Quibus Scipio, etsi non indutiarum modo fides ab Carthaginiensibus sed ius etiam gentium in legatis violatum esset, tamen se nihil nec institutis populi Romani nec suis moribus indignum in iis facturum esse cum dixisset, dimissis legatis bellum parabat.

[11] Hannibali iam terrae adpropinquanti iussus e nauticis unus escendere in malum, ut specularetur, quam tenerent regionem, cum dixisset sepulcrum dirutum proram spectare, [12] abominatus praetervehi iusso gubernatore ad Leptim adpulit classem atque ibi copias exposuit.

violato da quelli che avevano chiesto la pace e la tregua, mandò subito a Cartagine i legati L. Bebio, L. Sergio, L. Fabio. [3] I quali essendo stati quasi malmenati dall'accorrere della folla né vedendo che il ritorno sarebbe stato più sicuro, chiesero ai magistrati per il cui intervento era stata impedita ogni violenza, che mandassero le navi per far loro da scorta. [4] Le due triremi concesse essendo giunte presso il fiume Bagrada, donde si scorgevano gli accampamenti romani, ritornarono a Cartagine. [5] La flotta punica aveva la sua base presso Utica. Da quella località tre quadriremi, – sia che fosse stato mandato un messaggero di nascosto da Cartagine affinché si facesse ciò sia che Asdrubale, che era a capo della flotta avesse osato il tradimento senza la connivenza di un inganno di Stato –, [6] improvvisamente assalirono la quinquereme romana che stava doppiando il promontorio dal largo. Ma non potevano colpire col rostro quella che sfuggiva davanti a loro per la sua celerità, né balzare armati dalle navi più basse su una più alta di bordo e quella era difesa valorosamente finché i dardi bastarono. [7] Mancando i quali, ormai nessun altro rimedio poté difenderla che la prossimità della terra e la folla uscita sul lido dagli accampamenti. [8] Infatti avendola lanciata verso terra con la spinta dei remi con il maggior vigore possibile, ne derivò soltanto la perdita della nave, essi stessi riuscirono a tirarsene fuori, indenni. [9] Così mentre la tregua era stata innegabilmente infranta con un tradimento dopo l'altro, Lelio e Fulvio giunsero da Roma con i legati cartaginesi. [10] Ai quali Scipione avendo detto che sebbene non solo il vincolo della tregua ma anche il diritto delle genti fosse stato violato dai Cartaginesi nei confronti dei legati, tuttavia egli che non avrebbe commesso ai danni della loro persona alcun atto che non fosse degno né delle leggi del popolo Romano né dei suoi stessi costumi, licenziati i legati, proponeva la guerra.

[11] Annibale ormai si avvicinava alla terra e uno dei marinai ricevuto l'ordine di salire sull'albero maestro affinché vedesse quale regione toccassero, avendogli detto che la prua era drizzata su un sepolcro diroccato, [12] egli dopo aver evitato quel luogo di malaugurio, comandò al pilota di passare oltre, facendo ormeggiare la flotta presso Leptis e lì fece sbarcare le truppe.

[26, 1] Haec eo anno in Africa gesta; insequentia excedunt in eum annum, quo M. Servilius Geminus, qui tum magister equitum erat, et Ti. Claudius Nero consules facti sunt. [2] Ceterum exitu superioris anni cum legati sociarum urbium ex Graecia questi essent vastatos agros ab regiis praesidiis profectosque in Macedoniam legatos ad res repetendas non admissos ad Philippum regem, [3] simul nuntiassent quattuor milia militum cum Sopatro duce traiecta in Africam dici, ut essent Carthaginiensibus praesidio, et pecuniae aliquantum una missum, [4] legatos ad regem, qui haec adversus foedus facta videri patribus nuntiarent, mittendos censuit senatus. Missi C. Terentius Varro, C. Mamilius, M. Aurelius. Iis tres quinqueremes datae.

[5] Annus insignis incendio ingenti, quo clivus Publicius ad solum exustus est, et aquarum magnitudine et annonae vilitate fuit, [6] praeterquam quod pace omnis Italia aperta erat, etiam quod magnam vim frumenti ex Hispania missam M. Valerius Falto et M. Fabius Buteo aediles curules quaternis aeris vicatim populo discripserunt.

[7] Eodem anno Q. Fabius Maximus moritur exactae aetatis, si quidem verum est augurem duos et sexaginta annos fuisse, quod quidam auctores sunt. [8] Vir certe fuit dignus, tanto cognomine [1], vel si novum ab eo inciperet. Superavit paternos honores, avitos aequavit. Pluribus victoriis et maioribus proeliis avus insignis Rullus [2]; sed omnia aequare unus hostis Hannibal potest. [9] Cautior tamen quam promptior hic habitus; et sicut dubites, utrum ingenio cunctator fuerit an quia ita bello proprie, quod tum gerebatur, aptum erat, sic nihil certius est quam unum hominem nobis cunctando rem restituisse, sicut Ennius ait [3]. [10] Augur in locum eius inauguratus Q. Fabius Maximus filius; in eiusdem locum pontifex – nam duo sacerdotia habuit – Ser. Sulpicius Galba.

[11] Ludi Romani diem unum, plebei ter toti instaurati ab

26. 1. Un'epigrafe elogiativa di Q. Fabio Massimo (Dessau, I, n. 56) termina con le parole: « Fu ritenuto il generale più accorto e più esperto nell'arte militare del suo tempo. Fu eletto principe nel Senato per due lustri ».

2. Il console Q. Fabio Massimo Rulliano si distinse nel corso della II e III guerra sannitica. Cfr. Liv., IX, 46, 15; M. Sordi, *Roma e i Sanniti nel IV secolo a. C.*, Bologna, Cappelli, 1969, p. 57.

3. Il verso (*Annalium reliquiae*, fr. 154, a cura Valmaggi) è riportato pure da Cicerone (*De sen.*, 4, 10; *De Off.*, I, 24, 84), ripreso da Virgilio (*Aen.*, VI, 845).

[**26**, 1] Queste cose furono compiute in Africa in quell'anno: gli avvenimenti successivi appartengono a quell'anno in cui M. Servilio Gemino, che allora era comandante della cavalleria e Ti. Claudio Nerone furono eletti consoli. [2] Inoltre alla fine dell'anno precedente i legati delle città alleate giunti dalla Grecia, lamentandosi che i campi erano stati devastati dalle guarnigioni del re e che i legati partiti per la Macedonia per chiedere riparazioni non erano stati ammessi alla presenza del re Filippo, [3] parimenti avendo riferito che quattromila soldati forniti di una forte somma in denaro erano stati trasportati in Africa sotto il comando di Sopatro a soccorso dei Cartaginesi, [4] il Senato stabilì di dover inviare legati al re, per far presente che questo stato di cose ai senatori sembrava in contrasto con le clausole del trattato. Furono inviati G. Terenzio Varrone, G. Mamilio, M. Aurelio. A quelli furono date tre quinqueremi.

[5] L'anno fu famoso per un grande incendio nel corso del quale il clivo Publicio andò interamente distrutto e per le inondazioni e per il basso prezzo dei viveri, [6] oltreché tutta l'Italia era accessibile per la pace anche perché gli edili curuli M. Valerio Faltone e M. Fabio Buteone distribuirono al popolo, rione per rione, a quattro assi una grande quantità di grano che era stato importato dall'Ispania.

[7] Nello stesso anno morì Q. Fabio Massimo di età assai avanzata se è vero che fu àugure per sessantadue anni come sostengono alcuni. [8] Certamente fu uomo degno di così grande soprannome [1], anche se incominciava nuovo da lui. Superò gli onori paterni, eguagliò gli aviti. L'avo Rullo [2] fu celebre per più vittorie e maggiori battaglie; ma un solo nemico della taglia di Annibale può eguagliare ogni cosa. [9] Tuttavia costui fu ritenuto più cauto che audace; e come possiamo dubitare se sia stato temporeggiatore per natura o perché proprio così era conveniente alla guerra che allora si faceva; così niente è più certo, come dice Ennio [3], che un solo uomo temporeggiando abbia rimesso in sesto lo Stato. [10] Al posto suo fu consacrato àugure il figlio Q. Fabio Massimo; Serv. Sulpicio Galba, pontefice in luogo del medesimo – infatti già aveva coperto due cariche sacerdotali.

[11] I giuochi Romani furono celebrati per un sol giorno,

aedilibus M. Sextio Sabino et Cn. Tremellio Flacco. Ii ambo praetores facti et cum iis C. Livius Salinator et C. Aurelius Cotta. [12] Comitia eius anni utrum C. Servilius consul habuerit an, quia eum res in Etruria tenuerint quaestiones ex senatus consulto de coniurationibus principum habentem, dictator ab eo dictus P. Sulpicius, incertum ut si diversi auctores faciunt.

[**27**, 1] Principio insequentis anni M. Servilius et Ti. Claudius senatu in Capitolium vocato de provinciis rettulerunt. [2] Italiam atque Africam in sortem conici, Africam ambo cupientes, volebant. Ceterum Q. Metello maxime adnitente neque negata neque data est Africa; [3] consules iussi cum tribunis plebis agere, ut, si eis videretur, populum rogarent, quem vellent in Africa bellum gerere. [4] Omnes tribus P. Scipionem iusserunt. Nihilo minus consules provinciam Africam – ita enim senatus decreverat – in sortem coniecerunt. [5] Ti. Claudio Africa evenit, ut quinquaginta navium classem, omnes quinqueremes, in Africam traiceret parique imperio cum P. Scipione *imperator* esset; M. Servilius Etruriam sortitus. [6] In eadem provincia et C. Servilio prorogatum imperium, si consulem manere ad urbem senatu placuisset. [7] Praetores M. Sextius Galliam est sortitus, ut duas legiones provinciamque traderet ei P. Quinctilius Varus; C. Livius Bruttios cum duabus legionibus, quibus P. Sempronius proconsul priore anno praefuerat; [8] Cn. Tremellius Siciliam, ut a P. Villio Tappulo praetore prioris anni provinciam et duas legiones acciperet; Villius pro praetore viginti navibus longis et militibus mille oram Siciliae tutaretur; [9] M. Pomponius viginti navibus reliquis mille et quingentos milites Romam deportaret; C. Aurelio Cottae urbana evenit. Ceteris ita, uti quisque obtinebant provincias exercitusque, prorogata imperia. [10] Sedecim non amplius eo anno legionibus defensum imperium est. [11] Et ut placatis dis omnia inciperent agerentque, ludos, quos M. Claudio Marcello T. Quinctio consulibus T. Manlius dictator,

quelli plebei ripetuti per tre volte al completo dagli edili M. Sestio Sabino e Gn. Tremellio Flacco. Ambedue furono eletti pretori e con quelli G. Livio Salinatore e G. Aurelio Cotta. [12] Non tutti gli storici sono concordi nell'affermare se i comizi di quell'anno siano stati tenuti dal console G. Servilio o da P. Sulpicio da lui nominato dittatore perché le faccende lo trattenevano in Etruria per fare inchieste sulle congiure dei capi, su ordine del Senato.

[27, 1] All'inizio dell'anno seguente i consoli M. Servilio e Ti. Claudio, convocato il Senato in Campidoglio, tennero la consueta relazione sulle province. [2] Volevano che l'Italia e l'Africa fossero sorteggiate, poiché tutti e due desideravano l'Africa. Ma nonostante tutte le insistenze di Q. Metello, l'Africa non fu negata né assegnata; [3] i consoli furono invitati a trattare con i tribuni della plebe affinché se sembrasse bene a loro, presentassero proposta al popolo su chi volevano che conducesse la guerra in Africa. [4] Tutte le tribù confermarono P. Scipione. Ciò nonostante i consoli estrassero a sorte la provincia d'Africa – così infatti il Senato aveva decretato. – [5] L'Africa toccò a Ti. Claudio affinché conducesse in Africa una flotta di cinquanta navi, tutte quinqueremi e fosse ⟨comandante⟩ con egual grado di dignità con P. Scipione; M. Servilio ebbe in sorte l'Etruria. [6] Nella stessa provincia fu prorogato il comando anche a G. Servilio nel caso che il Senato avesse voluto trattenere il console presso la città. [7] I pretori: M. Sestio ebbe in sorte la Gallia, affinché P. Quintilio Varo gli consegnasse due legioni e la provincia; G. Livio ebbe il territorio bruzio con le due legioni che aveva avute il proconsole P. Sempronio nell'anno precedente; [8] Gn. Tremellio la Sicilia, con la condizione che ricevesse da P. Villio Tappulo pretore dell'anno precedente la provincia e due legioni; Villio come propretore avrebbe difeso la costa della Sicilia con venti navi da guerra e mille soldati; [9] M. Pomponio trasporterebbe a Roma millecinquecento soldati con le rimanenti venti navi; a G. Aurelio Cotta toccò la pretura urbana. Agli altri furono prorogati i comandi così come ciascuno governava le province e gli eserciti. [10] Lo Stato fu difeso in quell'anno da non più di sedici legioni. [11] E affinché iniziassero e facessero tutte le cose con il pieno consenso degli dèi, (si decise) che i consoli prima di partire per la guerra facessero

quasque hostias maiores voverat, si per quinquennium res publica eodem statu fuisset, ut eos ludos consules, priusquam ad bellum proficiscerentur, facerent. [12] Ludi in circo [1] per quadriduum facti, hostiaeque quibus votae erant dis caesae.

[**28**, 1] Inter haec simul spes simul cura in dies crescebat, nec satis certum constare apud animos poterat, utrum gaudio dignius esset Hannibalem post sextum decimum annum ex Italia decedentem vacuam possessionem eius reliquisse populo Romano, an magis metuendum, quod incolumi exercitu in Africam transisset: [2] locum nimirum, non periculum mutatum; cuius tantae dimicationis vatem, qui nuper decessisset, Q. Fabium haud frustra canere solitum graviorem in sua terra futurum hostem Hannibalem, quam in aliena fuisset. [3] Nec Scipioni aut cum Syphace, inconditae barbariae rege, cui Statorius semilixa docere exercitus solitus sit, aut cum socero eius Hasdrubale, fugacissimo duce, rem futuram aut *cum* tumultuariis exercitibus ex agrestium semermi turba subito conlectis, [4] sed cum Hannibale, prope nato in praetorio patris, fortissimi ducis, alito atque educato inter arma, puero quondam milite, vixdum iuvene imperatore, [5] qui senex vincendo factus Hispanias, Gallias, Italiam ab Alpibus ad fretum monumentis ingentium rerum complesset. Ducere exercitum aequalem stipendiis suis, duratum omnium rerum patientia, quas vix fides fiat homines passos, perfusum miliens cruore Romano, exuvias non militum tantum sed etiam imperatorum portantem. [6] Multos occursuros Scipioni in acie, qui praetores, qui imperatores, qui consules Romanos manu sua occidissent, muralibus vallaribusque insignes coronis, pervagatos capta castra, captas urbes Romanas. [7] Non esse hodie tot fasces magistratibus [1] populi Romani, quot captos ex caede imperatorum prae se ferre posset Hannibal. [8] Has

27. 1. S'intende Massimo. Cfr. cap. 38, 10.

28. 1. Distintivo onorifico dei magistrati romani: verghe di olmo o di betulla strette attorno ad una scure. I fasci erano portati sulla spalla sinistra dai littori, varianti nel numero a seconda del grado dei magistrati che scortavano.

celebrare quei giuochi, quegli stessi giuochi e quelle stesse vittime maggiori che il dittatore T. Manlio aveva solennemente promesso, essendo consoli M. Claudio Marcello e T. Quinzio, se la repubblica si fosse trovata ogni cinque anni nella medesima prosperità. [12] I giuochi furono celebrati nel Circo[1] per quattro giorni e le vittime sacrificate agli dèi per i quali erano state promesse.

[**28**, 1] Durante questi avvenimenti sia la speranza sia la preoccupazione aumentavano di giorno in giorno, e il senso comune stentava a orientarsi con certezza se fosse più degno di gioia che Annibale dopo sedici anni partendo dall'Italia ne avesse lasciato libero il possesso al popolo romano o se dovevano preoccuparsi di più perché era passato in Africa con l'esercito in perfetta efficienza, [2] certamente era cambiato il teatro delle operazioni non il pericolo; che la voce profetica di così grande contesa Q. Fabio, che era morto da poco, non inutilmente amava ripetere che Annibale sarebbe stato un nemico più temibile nella sua terra di quanto fosse stato in una straniera. [3] E Scipione non avrebbe dovuto misurarsi o con Siface re di indicibile barbarie, il cui esercito era stato istruito dal semivivandiere Statorio o con il suocero di lui Asdrubale, un generale assai disposto alla fuga, o ⟨con⟩ eserciti raccogliticci raffazzonati alla meglio da una massa di contadini malamente armati, [4] ma addirittura con Annibale nato quasi nella tenda del padre, un generale valentissimo, vissuto ed educato tra le armi, soldato fin da fanciullo, comandante appena fu giovane, [5] che divenuto maturo col vincere aveva riempito le Ispanie, le Gallie, l'Italia, dalle Alpi fino al mare, con i ricordi delle sue grandi imprese. Egli che guidava un esercito pari per anzianità al suo servizio militare, indurito nella sopportazione di tutti i disagi quanti a stento si potrebbe pensare che gli uomini abbiano sopportato, bagnato tante volte dal sangue romano, carico delle spoglie non solo di soldati ma anche di generali. [6] Che sul campo avrebbero affrontato Scipione molti che avevano ucciso di propria mano pretori, comandanti, consoli romani, decorati di corone murali e vallari, che avevano attraversato gli accampamenti espugnati, le città romane conquistate. [7] Che non avevano tanti fasci i magistrati[1] del popolo romano quanti Annibale poteva portare davanti a sé presi dall'eccidio dei

formidines agitando animis ipsi curas et metus augebant, etiam quod, cum adsuessent per aliquot annos bellum ante oculos aliis atque aliis in Italiae partibus lenta spe in nullum propinquum debellandi finem gerere, erexerant omnium animos Scipio et Hannibal velut ad supremum certamen comparati duces. [9] Eis quoque, quibus erat ingens in Scipione fiducia et victoriae spes, quo magis in propinquam eam imminebant animis, eo curae intentiores erant. [10] Haud dispar habitus animorum Carthaginiensibus erat, quos modo petisse pacem, intuentes Hannibalem ac rerum gestarum eius magnitudinem, paenitebat, [11] modo, cum respicerent bis sese acie victos, Syphacem captum, pulsos se Hispania, pulsos Italia, atque ea omnia unius virtute et consilio Scipionis facta, velut fatalem eum ducem in exitium suum natum horrebant.

[**29**, 1] Iam Hadrumetum pervenerat Hannibal, unde, ad reficiendum ex iactatione maritima militem paucis diebus sumptis, excitus pavidis nuntiis omnia circa Carthaginem obtineri armis adferentium, magnis itineribus Zamam contendit. [2] Zama quinque dierum iter ab Carthagine abest. Inde praemissi speculatores cum excepti ab custodibus Romanis deducti ad Scipionem essent, traditos eos tribuno militum iussosque omisso metu visere omnia per castra, qua vellent, circumduci iussit, [3] percunctatusque, satin per commodum omnia explorassent, datis, qui prosequerentur, retro ad Hannibalem dimisit. [4] Hannibal nihil quidem eorum, quae nuntiabantur – nam et Masinissam cum sex milibus peditum, quattuor equitum venisse eo ipso forte die adferebant – laeto animo audivit, maxime hostis fiducia audaciaque, non de nihilo profecto concepta, perculsus est. [5] Itaque quamquam et ipse causa belli erat et adventu suo turbaverat et pactas indutias et spem foederum, tamen,

comandanti. [8] Col considerare questi funesti pensieri nei loro animi, essi accrescevano le ansie e lo sgomento, anche perché essendo abituati a sostenere la guerra da vicino per alquanti anni nell'una e nell'altra parte d'Italia con incerte speranze di una rapida soluzione del conflitto, ora Scipione e Annibale, come generali messi a confronto per la sfida decisiva, avevano esaltato gli animi di tutti. [9] Anche quelli che riponevano una smisurata fiducia in Scipione e in una prossima speranza della vittoria, quanto più propendevano con gli animi verso quella a portata di mano, tanto le preoccupazioni erano più vive. [10] La disposizione degli animi non era diversa per i Cartaginesi, i quali ora si pentivano di aver chiesto la pace, valutando Annibale e il peso delle sue imprese, [11] ora pensando che erano stati vinti due volte in campo, che Siface era stato catturato, loro scacciati dall'Ispania, scacciati dall'Italia e che tutte quelle cose erano state fatte per il valore e per l'abilità del solo Scipione, aborrivano quel generale quasi nato per volere dei fati per la loro distruzione.

[**29**, 1] Già Annibale era giunto ad Adrumeto donde impiegati pochi giorni per ristorare l'esercito dopo lo sballottamento della traversata, sollecitato dalle allarmanti notizie di coloro che riferivano che tutto il territorio di Cartagine era occupato da armati, si diresse a Zama a marce forzate. [2] Zama è distante da Cartagine cinque giornate di marcia. Degli esploratori mandati avanti di là, sorpresi dalle sentinelle romane, essendo stati condotti presso Scipione, costui ordinò che quelli, affidati alla custodia di un tribuno militare e dopo averli invitati a vedere ogni cosa, messo da parte qualsiasi timore, fossero guidati in giro per l'accampamento, dove volessero, [3] infine, avendo chiesto loro se avessero visto tutto in tutta tranquillità, fornitili di una scorta adeguata li rimandò indietro da Annibale. [4] Invero Annibale non ascoltò con animo tranquillo nessuna di quelle cose che gli venivano riferite, – infatti si diceva che anche Masinissa era arrivato per caso proprio in quel giorno con seimila fanti e quattromila cavalieri –, in particolar modo fu colpito dalla speranza e dalla fiducia del nemico non certo basata sul nulla. [5] E così, sebbene e lui stesso era la causa della guerra e col suo arrivo aveva infranto sia la tregua pattuita sia la possibilità di durevoli accordi, tuttavia pensando che potevano

si integer quam si victus peteret pacem, aequiora impetrari posse ratus, nuntium ad Scipionem misit, ut conloquendi secum potestatem faceret. [6] Id utrum sua sponte fecerit an publico consilio, neutrum cur adfirmem habeo. [7] Valerius Antias primo proelio victum eum ab Scipione, quo duodecim milia armatorum in acie sint caesa, mille et septingenti capti, legatum cum aliis decem legatis tradit in castra ad Scipionem venisse. [8] Ceterum Scipio cum conloquium haud abnuisset, ambo ex composito duces castra protulerunt, ut coire ex propinquo possent. [9] Scipio haud procul Naraggara urbe, cum ad cetera loco opportuno tum quod aquatio intra teli coniectum erat, consedit. [10] Hannibal tumulum a quattuor milibus inde, tutum commodumque alioqui, nisi quod longinquae aquationis erat, cepit. Ibi in medio locus conspectus undique, ne quid insidiarum esset, delectus.

[**30**, 1] Summotis pari spatio armatis cum singulis interpretibus congressi sunt, non suae modo aetatis maximi duces, sed omnis ante se memoriae, omnium gentium cuilibet regum imperatorumve pares. [2] Paulisper alter alterius conspectu, admiratione mutua prope attoniti, conticuere. [3] Tum Hannibal prior: « Si hoc ita fato datum erat, ut, qui primus bellum intuli populo Romano quique totiens prope in manibus victoriam habui, is ultro ad pacem petendam venirem, laetor et mihi sorte potissimum datum, a quo peterem. [4] Tibi quoque inter multa egregia non in ultimis laudum hoc fuerit, Hannibalem, cui tot de Romanis ducibus victoriam di dedissent, tibi cessisse, teque huic bello, vestris prius quam nostris cladibus insigni, finem imposuisse. [5] Hoc quoque ludibrium casus ediderit fortuna, ut, cum patre tuo consule ceperim arma, cum eodem primum Romano imperatore signa contulerim, ad filium eius inermis ad pacem petendam veniam. [6] Optimum quidem fuerat eam patribus nostris mentem datam ab dis esse, ut et vos Italiae et nos Africae imperio contenti essemus; [7] neque

essere ottenute condizioni più vantaggiose se fosse in grado di chiedere la pace imbattuto anziché vinto, mandò un parlamentare da Scipione perché gli fornisse l'occasione di parlare con lui. [6] Non ho fondati elementi per affermare se fece quella cosa di sua volontà o per decisione ufficiale. [7] Valerio Anziate tramanda che lui vinto in una prima battaglia da Scipione, nella quale dodicimila armati furono uccisi sul campo, mille e settecento caduti in prigionia, sia venuto presso Scipione in qualità di legato con altri dieci legati direttamente nell'accampamento. [8] Comunque Scipione non avendo rifiutato il colloquio, ambedue i generali spostarono di comune accordo gli accampamenti per trovarsi più vicino. [9] Scipione si fermò non lontano dalla città di Naraggara, luogo opportuno sia per il resto sia perché il rifornimento idrico si trovava entro il tiro di un arco. [10] Annibale occupò un'altura a quattro miglia di là, sicura e vantaggiosa per tutto il resto, se non che era lontana dalle sorgenti d'acqua. Lì nel mezzo fu scelto un luogo visibile da ogni parte, affinché non si celasse qualche insidia.

[**30**, 1] Allontanata la scorta a pari distanza, s'incontrarono, ognuno con un interprete, i più illustri condottieri non solo della loro età ma di tutta la storia prima di loro, paragonabili a qualsiasi re o condottiero di tutti i popoli del mondo. [2] Per un po' ristettero silenziosi l'uno al cospetto dell'altro, quasi attoniti da vicendevole ammirazione. [3] Poi Annibale per primo: « Se così ciò era stato stabilito dal destino che io, che per primo mossi guerra al popolo romano e tante volte ebbi la vittoria in pugno, venissi spontaneamente a chiedere la pace, sono lieto di chiederla proprio a te, prescelto dalla sorte. [4] Ciò sarà stato per te anche fra le molte egregie cose non ultimo titolo di lode, che Annibale al quale gli dèi avevano concesso di riportare la vittoria su tanti generali romani, si sia inchinato a te e che tu abbia posto termine alla presente guerra, famosa per le vostre sconfitte prima che per le nostre. [5] Il destino avrà voluto presentarmi anche questa beffarda coincidenza, che avendo io preso le armi essendo console il padre tuo, mi sia misurato la prima volta con lui generale romano, disarmato venga ora a chiedere la pace a suo figlio. [6] Sarebbe stato meglio che una diversa mentalità fosse stata ispirata dagli dèi ai nostri padri, che sia noi fossimo contenti del dominio dell'Africa sia voi del-

enim ne vobis quidem Sicilia ac Sardinia satis digna pretia sunt pro tot classibus, tot exercitibus, tot tam egregiis amissis ducibus. Sed praeterita magis reprehendi possunt quam corrigi. [8] Ita aliena adpetivimus, ut de nostris dimicaremus, nec in Italia solum nobis bellum, vobis in Africa esset, sed et vos in portis vestris prope ac moenibus signa armaque hostium vidistis et nos ab Carthagine fremitum castrorum Romanorum exaudimus. [9] Quod igitur nos maxime abominaremur, vos ante omnia optaretis, in meliore vestra fortuna de pace agitur. Agimus ei, quorum et maxime interest pacem esse, et qui quodcumque egerimus, ratum civitates nostrae habiturae sunt. Animo tantum nobis opus est non abhorrente a quietis consiliis. [10] Quod ad me attinet, iam aetas senem in patriam revertentem, unde puer profectus sum, iam secundae, iam adversae res ita erudierunt, ut rationem sequi quam fortunam malim; [11] tuam et adulescentiam et perpetuam felicitatem, ferociora utraque quam quietis opus est consiliis, metuo. Non temere incerta casuum reputat, quem fortuna numquam decepit. [12] Quod ego fui ad Trasumennum ad Cannas, id tu hodie es. Vixdum militari aetate imperio accepto omnia audacissime incipientem numquam fefellit fortuna. [13] Patris et patrui persecutus mortem ex calamitate vestrae domus decus insigne virtutis pietatisque eximiae cepisti; amissas Hispanias reciperasti quattuor inde Punicis exercitibus pulsis; [14] consul creatus, cum ceteris ad tutandam Italiam parum animi esset, transgressus in Africam, duobus hic exercitibus caesis, binis eadem hora captis simul incensisque castris, Syphace potentissimo rege capto, tot urbibus regni eius, tot nostri imperii ereptis, me sextum decimum iam annum haerentem in possessione Italiae detraxisti. [15] Potest victoriam malle quam pacem animus. Novi spiritus magnos magis quam utiles; et mihi talis aliquando fortuna adfulsit.

l'Italia; [7] giacché neppure per voi la Sicilia e la Sardegna rappresentano compensi abbastanza degni in cambio di tante flotte perdute, di tanti eserciti, di tanti generali così illustri. Ma gli eventi passati possono essere rimpianti più che essere modificati. [8] Abbiamo tanto bramato i possessi altrui che ora dobbiamo combattere per i nostri, e né la guerra si è limitata per noi in Italia e per voi in Africa, ma come voi vedeste le insegne e le armi dei nemici quasi alle vostre porte e alle mura, così noi udiamo da Cartagine lo strepito degli accampamenti romani. [9] E ciò invero che noi soprattutto avremmo detestato e voi invece desiderato prima di ogni cosa, adesso si discute di pace in una situazione indubbiamente più favorevole per voi. E a trattare siamo noi, ai quali e massimamente importa che ci sia la pace e che qualunque decisione avremo presa le nostre città saranno concordi nel ratificare. Soltanto noi necessitiamo di un animo non alieno da idee di pace. [10] Per quel che si riferisce a me, un po' l'età, un po' gli eventi favorevoli, un po' le disfatte mi hanno istruito tanto che ritornando vecchio in patria donde partii giovinetto, preferisco seguire la ragione anziché il rischio; [11] mi dà da pensare sia la tua giovinezza sia la fortuna continuata, entrambe più ardenti di quanto occorre nei consigli di pace. Difficilmente medita sulle incertezze del caso, colui che la fortuna non ha mai abbandonato. [12] Ciò che ero io al Trasimeno e a Canne, oggi sei tu. In nulla la fortuna ha deluso te che cominciavi ogni azione con estremo ardimento, ricevuto il comando in età appena militare. [13] Vendicando la morte di tuo padre e di tuo zio, hai conseguito grande fama di valore e di nobile pietà dalla sventura del vostro casato; hai riconquistato le Ispanie perdute avendo cacciato di là quattro eserciti punici; [14] eletto console, mentre negli altri albergava poca risolutezza nel difendere l'Italia, passato in Africa, dove hai fatto a pezzi due eserciti, contemporaneamente presi e incendiati due accampamenti nel medesimo tempo, preso prigioniero Siface potentissimo re, occupate tante città del suo regno, tante del nostro dominio, sei stato capace di strappare me che già da sedici anni avevo fatto le radici nel possesso dell'Italia. [15] Pertanto il tuo animo può preferire la vittoria anziché la pace. Sono al corrente di ardimenti più grandi che utili; anche a me un tempo arrise una tale fortuna. [16] Ma

[16] Quodsi in secundis rebus bonam quoque mentem darent dei, non ea solum, quae evenissent, sed etiam ea, quae evenire possent, reputaremus. [17] Ut omnium obliviscaris aliorum, satis ego documenti in omnes casus sum, quem, modo castris inter Anienem atque urbem vestram positis signa inferentem ac iam prope scandentem moenia Romana, hic cernas duobus fratribus, fortissimis viris, clarissimis imperatoribus, orbatum ante moenia prope obsessae patriae, quibus terrui vestram urbem, ea pro mea deprecantem. [18] Maximae cuique fortunae minime credendum est. In bonis tuis rebus, nostris dubiis, tibi ampla ac speciosa danti est pax, nobis petentibus magis necessaria quam honesta. [19] Melior tutiorque est certa pax quam sperata victoria; haec in tua, illa in deorum manu est. [20] Ne tot annorum felicitatem in unius horae dederis discrimen; cum tuas vires tum vim fortunae Martemque belli communem propone animo. Utrimque ferrum, utrimque corpora humana erunt; nusquam minus quam in bello eventus respondent. [21] Non tantum ad id, quod data pace iam habere potes, si proelio vincas, gloriae adieceris, quantum *dempseris*, si quid adversi eveniat. Simul parta ac sperata decora unius horae fortuna evertere potest. [22] Omnia in pace iungenda tuae potestatis sunt, P. Corneli; tunc ea habenda fortuna erit, quam di dederint. [23] Inter pauca felicitatis virtutisque exempla M. Atilius [1] quondam in hac eadem terra fuisset, si victor pacem petentibus dedisset patribus nostris; sed non statuendo felicitati modum nec cohibendo efferentem se fortunam, quanto altius elatus erat, eo foedius corruit. [24] Est quidem eius, qui dat, non qui petit, condiciones dicere pacis; sed forsitan non indigni simus, qui nobismet ipsi multam inrogemus. [25] Non recusamus, quin omnia, propter quae ad bellum itum est, vestra sint, Sicilia, Sardinia, Hispania, quidquid insularum toto inter Africam Italiamque continetur mari, [26] Carthaginienses inclusi Africae

30. 1. Si tratta di Attilio Regolo; cfr. Liv., XXVIII, 43, 17.

se gli dèi concedessero anche una mente perspicace negli eventi favorevoli, rifletteremmo non solo su quelle cose che sono avvenute ma anche su quelle che potrebbero avvenire. [17] Anche se ti dimentichi di tutte le altre, io rimango una bastevole testimonianza per tutti i casi, io, che posti gli accampamenti poco fa tra l'Aniene e la vostra città, che muovevo all'assalto e già quasi scalavo le mura di Roma, vedi qui orbato di due fratelli, uomini fortissimi, valentissimi generali, davanti alle mura della patria quasi assediata, in atto di scongiurare per la mia città quelle iatture con le quali atterrii la vostra. [18] Nessuno può mai fidarsi ciecamente della più sfacciata fortuna. Nello stato favorevole in cui ti trovi, nella nostra incerta situazione, per te che la concedi vi è una pace onorevole e bella, per noi che la chiediamo necessaria più che onorevole. [19] Migliore e più sicura è una pace certa che una vittoria sperata; questa è nella tua, quella nella mano degli dèi. [20] Non affidare la fortuna di tanti anni al capriccio di una sola ora; pondera bene non solo le tue forze ma anche l'ineluttabilità della fortuna e il comune rischio della guerra. Da ambedue le parti il ferro, da ambedue le parti ci saranno corpi umani; in nessun luogo i risultati corrispondono meno (alla speranza) che in guerra. [21] Se vincerai in battaglia non aggiungerai tanta gloria a quella che già puoi avere, concedendo la pace, per quanta invece ne ⟨avrai perduta⟩, se la sorte ti si rivolterà contro. Ugualmente l'avversità di una sola ora può distruggere le glorie conquistate e quelle sperate. [22] Tutte le cose rimangono in tuo potere, o P. Cornelio, nel concludere la pace; poi bisognerà contentarsi di quella sorte che gli dèi ci avranno riservata. [23] Una volta M. Atilio [1] sarebbe stato uno dei pochi esempi di fortuna e di valore, se vincitore, avesse concesso la pace ai nostri padri che la chiedevano; ma per non porre un limite alla sua buona fortuna e col non voler moderare la sorte che lo innalzava, quanto più alto era stato sollevato, tanto più vergognosamente cadde. [24] Senza dubbio spetta a colui che dà, non che chiede, dettare le condizioni di pace; ma forse non siamo indegni di infliggere a noi stessi un castigo. [25] Accettiamo che tutte le terre per le quali si venne in guerra siano vostre; la Sicilia, la Sardegna, l'Ispania e quante isole sono poste nel tratto di mare tra l'Africa e l'Italia, [26] e che noi Cartaginesi, rinserrati nelle terre d'Africa, dal

litoribus vos, quando ita dis placuit, externa etiam terra marique videamus regentis imperio. [27] Haud negaverim propter non nimis sincere petitam aut expectatam nuper pacem suspectam esse vobis Punicam fidem. Multum, per quos petita sit, ad fidem tuendae paci pertinet, Scipio. [28] Vestri quoque, ut audio, patres non nihil etiam ob hoc, quia parum dignitatis in legatione erat, negaverunt pacem: [29] Hannibal peto pacem, qui neque peterem, nisi utilem crederem, et propter eandem utilitatem tuebor eam, propter quam petii. [30] Et quem ad modum, quia a me bellum coeptum est, ne quem eius paeniteret, quoad ipsi invidere dei, praestiti, ita adnitar, ne quem pacis per me partae paeniteat ».

[31, 1] Adversus haec imperator Romanus in hanc fere sententiam respondit: « Non me fallebat, Hannibal, adventus tui spe Carthaginienses et praesentem indutiarum fidem et spem pacis turbasse; [2] neque tu id sane dissimulas, qui de condicionibus superioribus pacis omnia subtrahas praeter ea, quae iam pridem in nostra potestate sunt. [3] Ceterum ut tibi curae est sentire cives tuos, quanto per te onere leventur, sic mihi laborandum est, ne, quae tunc pepigerunt, hodie subtracta ex condicionibus pacis praemia perfidiae habeant. [4] Indigni, quibus eadem pateat condicio, etiam ut prosit vobis fraus petitis. Neque patres nostri priores de Sicilia neque nos de Hispania fecimus bellum; et tunc Mamertinorum sociorum periculum et nunc Sagunti excidium nobis pia ac iusta [1] induerunt arma: [5] vos lacessisse et tu ipse fateris et dei testes sunt, qui et illius belli exitum secundum ius fasque dederunt et huius dant et dabunt. [6] Quod ad me attinet, et humanae infirmitatis memini et vim fortunae reputo et omnia, quaecumque agimus, subiecta esse mille casibus scio; [7] ceterum, quem ad modum superbe et violenter me faterer facere, si, priusquam in Africam

31. 1. I Romani ritenevano la guerra giusta e protetta dagli dèi quando era dichiarata e annunziata con le debite formalità rituali. Dopo un tentativo di accomodamento detto *clarigatio* ad opera di un'ambasceria di feciali, si passava alla solenne e sacrale dichiarazione di guerra o *indictio belli*. Il decreto dello stato di guerra spettava al Senato dopo che il popolo l'aveva approvato nei comizi. I feciali la dichiaravano con la cerimonia tutta particolare del lancio dell'asta e pronunciando una formula (LIV., I, 32, 13; GELLIO, *Noct. att.*, XVI, 4).

momento che così hanno voluto gli dèi, stiamo a vedere voialtri esercitare il vostro dominio sui popoli e sui paesi stranieri per terra e per mare. [27] Non potrei negare che la lealtà punica incontri la vostra diffidenza a motivo della pace non troppo sinceramente richiesta o attesa poco fa. O Scipione, molto importa per il rispetto dei patti, da chi viene richiesta. [28] Anche i vostri senatori, a quanto ho saputo, ricusarono la pace un poco anche per questo, perché nell'ambasceria c'era poca dignità: [29] io, Annibale, chiedo la pace che non domanderei se non la ritenessi utile e la farò rispettare per la stessa ragione di utilità per la quale l'ho chiesta. [30] E come mi sforzai, poiché la guerra fu cominciata da me, affinché nessuno se ne pentisse, finché gli dèi non mi furono ostili, così farò del mio meglio affinché nessuno si possa pentire della pace ottenuta per mio personale interessamento ».

[**31**, 1] Di rimando a queste parole il generale romano rispose quasi in questi termini: « Annibale, sapevo benissimo che i Cartaginesi avevano mandato a monte e l'attuale impegno di tregua e la speranza della pace in attesa del tuo arrivo; [2] e neppur tu cerchi di nascondere ciò, perché togli tutto dalle precedenti condizioni di pace eccetto quelle cose che da un bel pezzo sono in nostro possesso. [3] Ma come ti preoccupi che i tuoi concittadini si rendano conto da quanto peso siano alleggeriti per te, così io debbo adoperarmi affinché non abbiano oggi, sottratte dalle condizioni di pace, come premi della loro perfidia, quelle clausole che accettarono allora. [4] Mentre meritate che non vi si mantenga quella medesima condizione, pretendete anche che la frode vi giovi. Né per primi i nostri padri per la Sicilia, né noi per l'Ispania abbiamo fatto la guerra; e allora il pericolo degli alleati Mamertini e adesso l'eccidio di Sagunto ci fecero impugnare le armi della comprensione e della giustizia [1]: [5] e che voi siete stati i provocatori, e tu stesso ammetti e gli dèi sono testimoni, i quali e dettero un esito favorevole di quella guerra e danno e daranno di questa, secondo il diritto e la giustizia. [6] Per ciò che si riferisce a me e mi ricordo della debolezza umana e considero la potenza della fortuna e so che tutte le cose, qualunque facciamo, sono soggette a mille circostanze; [7] del resto, a quel modo che riconoscerei di agire con superbia e con tracotanza se prima che io fossi passato in

traiecissem, te tua voluntate cedentem Italia et imposito in naves exercitu ipsum venientem ad pacem petendam aspernarer, [8] sic nunc, cum prope manu consertum restitantem ac tergiversantem in Africam adtraxerim, nulla sum tibi verecundia obstrictus. [9] Proinde si quid ad ea, in quae tum pax conventura videbatur, quasi multa navium cum commeatu per indutias expugnatarum legatorumque violatorum adicitur, est quod referam ad consilium; sin illa quoque gravia videntur, bellum parate, quoniam pacem pati non potuistis ».

[10] Ita infecta pace ex conloquio ad suos cum se recepissent, frustra verba *iactata* renuntiant: armis decernendum esse habendamque eam fortunam, quam dei dedissent.

[**32**, 1] In castra ut est ventum, pronuntiant ambo, arma expedirent milites animosque ad supremum certamen, non in unum diem sed in perpetuum, si felicitas adesset, victores. [2] Roma an Carthago iura gentibus daret, ante crastinam noctem scituros; neque enim Africam aut Italiam, sed orbem victoriae praemium fore; par periculum praemio, quibus adversa terrarum pugnae fortuna fuisset. [3] Nam neque Romanis effugium ullum patebat in aliena ignotaque terra et Carthagini supremo auxilio effuso adesse videbatur praesens excidium.

[4] Ad hoc discrimen procedunt postero die duorum opulentissimorum populorum duo longe clarissimi duces, duo fortissimi exercitus, multa ante parta decora aut cumulaturi eo die aut eversuri. [5] Anceps igitur spes et metus miscebant animos; contemplantibusque modo suam modo hostium aciem, cum oculis magis quam ratione pensarent vires, simul laeta simul tristia obversabantur. Quae ipsis sua sponte non succurrebant, ea duces admonendo atque hortando subiciebant. [6] Poenus sedecim annorum in terra Italia res gestas, tot duces Romanos, tot exercitus occidione occisos et sua cuique decora, ubi ad insignem alicuius pugnae memoria militem venerat, referebat;

Africa, disprezzassi te che ti ritiri spontaneamente dall'Italia e, imbarcato l'esercito sulle navi, vieni in persona a chiedere la pace; [8] così ora avendo trascinato te in Africa, quasi preso per mano, mentre ancora cerchi di resistere e di tergiversare, non mi sento vincolato verso di te da nessuna considerazione. [9] Perciò, se si aggiunge qualcosa a quelle condizioni con le quali pareva che allora si sarebbe conclusa la pace, vale a dire un'indennità per le navi conquistate con le vettovaglie durante la guerra e per l'oltraggio ai legati, posso parlarne in consiglio; se poi anche quelle vi sembrano gravose, preparate la guerra perché non avete saputo adattarvi alla pace ».

[10] E così fallite le trattative, essendosi ritirati presso i propri, reduci dal colloquio, riferiscono le parole ⟨scambiate⟩ invano: ormai bisognava dare la parola alle armi e accettare quella sorte che gli dèi avessero assegnata.

[**32**, 1] Non appena si giunse negli accampamenti, tutti e due ordinarono affinché i soldati preparassero le armi e gli animi per il cimento decisivo, vincitori non per un sol giorno ma per sempre se la fortuna arridesse. [2] Che avrebbero saputo prima della notte dell'indomani se Roma o Cartagine avrebbe dettato le leggi ai popoli; infatti né l'Africa o l'Italia ma il mondo intero sarebbe stato il premio della vittoria; il danno pari al compenso per coloro ai quali la conclusione della battaglia sarebbe stata contraria. [3] Infatti né alcuno scampo si apriva ai Romani in una terra straniera e sconosciuta e su Cartagine, esaurito l'estremo aiuto, sembrava incombere una catastrofe senza precedenti.

[4] Si apprestavano a questa battaglia per il giorno successivo, due generali di gran lunga i più illustri di due potentissimi popoli, di due fortissimi eserciti, o per rafforzare o per distruggere in quel giorno molte glorie conseguite in precedenza. [5] Pertanto un'incerta speranza e timore agitavano gli animi e pensieri ora lieti ora tristi, si presentavano a quelli che osservavano ora il loro esercito ora quello dei nemici, soppesando le forze più con gli occhi che con la mente. Le considerazioni che a loro non si presentavano spontaneamente, le suggerivano i generali con l'ammonire e con l'esortare. [6] Il Punico ricordava le imprese compiute in Italia in sedici anni, tanti generali romani, tanti eserciti sterminati fino all'ultimo uomo e a ciascuno le proprie glorie, allorché passava davanti a un soldato che si era

[7] Scipio Hispanias et recentia in Africa proelia et confessionem hostium, quod neque non petere pacem propter metum neque manere in ea prae insita animis perfidia potuissent. [8] Ad hoc conloquium Hannibalis, in secreto habitum ac liberum fingenti, qua vult, flectit; [9] ominatur, quibus quondam auspiciis patres eorum ad Aegates [1] pugnaverint insulas, ea illis exeuntibus in aciem portendisse deos: adesse finem belli ac laboris; [10] in manibus esse praedam Carthaginis, reditum domum in patriam ad parentes, liberos, coniuges penatesque deos. [11] Celsus haec corpore vultuque ita laeto, ut vicisse iam crederes, dicebat. Instruit deinde primos hastatos, post eos principes, triariis [2] postremam aciem clausit. [33, 1] Non confertas autem cohortes ante sua quamque signa instruebat, sed manipulos aliquantum inter se distantes, ut esset spatium, qua elephanti hostium acti nihil ordines turbarent. [2] Laelium, cuius ante legati, eo anno quaestoris extra sortem ex senatus consulto opera utebatur, cum Italico equitatu ab sinistro cornu, Masinissam Numidasque ab dextro opposuit. [3] Vias patentes inter manipulos antesignanorum velitibus – ea tunc levis armatura [1] erat – complevit, dato praecepto, ut ad impetum elephantorum aut post directos refugerent ordines aut in dextram laevamque discursu applicantes se antesignanis viam, qua inruerent in ancipitia tela, beluis darent. [4] Hannibal ad terrorem primos elephantos – octoginta autem erant, quot nulla umquam in acie ante habuerat – instruxit, [5] deinde auxilia Ligurum Gallorumque Baliaribus Maurisque admixtis; in secunda acie Carthaginiensis Afrosque et Macedonum legionem [2], [6] modico deinde inter-

32. 1. La splendida vittoria navale romana ad opera del console Lutazio Catulo nel 241 a. C. e che segnò la conclusione della prima guerra punica.

2. Astati, prìncipi e triari corrispondenti alla prima, seconda e terza linea dello schieramento romano in battaglia. Più giovani i primi, veterani i secondi e i terzi. Scipione schierò i tre ordini dei manipoli, direttamente in colonna, l'uno dietro l'altro, lasciando larghi spazi tra le coorti, in luogo del tradizionale ordinamento a scacchiera. Cfr. B. H. Liddell Hart, *Scipione Africano, op. cit.*, p. 128.

33. 1. Livio comprende sotto questa denominazione i veliti che alla sua epoca erano stati sostituiti da soldati armati di arco e di fionda (XXI, 55, 5; 55, 11).

2. Questa presenza di truppe macedoni (cfr. 26, 3), non confermata da altre fonti è giudicata piuttosto un'interpolazione del testo liviano (Hessel-

distinto in qualche battaglia; [7] Scipione dal canto suo (ricordava) le campagne d'Ispania e i recenti combattimenti in Africa e l'implicita confessione dei nemici che né avevano potuto fare a meno di chiedere la pace per il timore né osservarla per la slealtà insita nei loro animi. [8] Inoltre rielabora come vuole il colloquio con Annibale, svoltosi in segreto e quindi libero di alterare a suo piacimento; [9] afferma in tono presàgo che gli dèi avevano mostrato a loro che uscivano in battaglia quegli stessi auspici, coi quali una volta i padri loro avevano combattuto in battaglia presso le isole Egadi [1]: [10] che la fine della guerra e della fatica era vicina; che il bottino di Cartagine, il ritorno in patria presso i genitori, i figli e le mogli e gli dèi domestici erano a portata di mano. [11] Diceva queste cose eretto nella persona e con un volto atteggiato così lietamente che si sarebbe potuto credere che già avesse vinto. Quindi schiera per primi gli astati, dopo di loro i prìncipi, chiuse l'estrema parte dello schieramento con i triari [2]. [33, 1] Però non disponeva le coorti serrate ciascuna davanti alle sue insegne, ma i manipoli alquanto intervallati fra loro affinché vi fosse uno spazio per dove gli elefanti dei nemici lanciati alla carica non riuscissero affatto a scompigliare i reparti. [2] Dispose dall'ala sinistra la cavalleria italica agli ordini di Lelio, dell'opera del quale si era servito prima come luogotenente, poi in quell'anno come questore assegnato fuori sorteggio per decreto del Senato; all'ala destra vi era Masinissa con (la cavalleria) numidica. [3] Riempì gli spazi vuoti tra i manipoli degli antesignani con i veliti, – quella era allora la fanteria leggera [1], – con l'ordine che all'avanzare degli elefanti o si riparassero dietro le file ordinate o affiancandosi agli antesignani con un movimento a destra o a sinistra permettessero il passaggio ai bestioni per dove si sarebbero trovati esposti al lancio dei dardi da ambo i lati. [4] Annibale mise innanzi a tutti gli elefanti per incutere terrore, – raggiungevano la bella cifra di ottanta, quanti mai ne aveva avuti nelle precedenti battaglie –, [5] quindi le truppe ausiliarie dei Liguri e dei Galli con l'aggiunta dei Baleari e dei Mauri; nella seconda schiera i Cartaginesi e gli Africani e la legione dei Macedoni [2]; [6] quindi

BARTH, *Untersuchungen*, *op. cit.*, p. 237; p. 580; DE SANCTIS, *Storia dei Romani*, *op. cit.*, III, 2, p. 425, n. 100; E. PIANEZZOLA, *Traduzione e ideologia*, *op. cit.*, pp. 80 sg.).

vallo relicto subsidiariam aciem [3] Italicorum militum – Bruttii plerique erant, vi ac necessitate plures quam sua voluntate decedentem ex Italia secuti – instruxit. [7] Equitatum et ipse circumdedit cornibus; dextrum Carthaginienses, sinistrum Numidae tenuerunt. [8] Varia adhortatio erat in exercitu inter tot homines, quibus non lingua, non mos, non lex, non arma, non vestitus habitusque, non causa militandi eadem esset. [9] Auxiliaribus et praesens et multiplicata ex praeda merces ostentatur; Galli proprio atque insito in Romanos odio accenduntur; Liguribus campi uberes Italiae deductis ex asperrimis montibus in spem victoriae ostentantur; [10] Mauros Numidasque Masinissae impotenti futuro dominatu terret; aliis aliae spes ac metus iactantur. [11] Carthaginiensibus moenia patriae, di penates, sepulcra maiorum, liberi cum parentibus coniugesque pavidae, aut excidium servitiumque aut imperium orbis terrarum, nihil aut in metum aut in spem medium, ostentatur.

[12] Cum maxime haec imperator apud Carthaginienses, duces suarum gentium inter populares, pleraque per interpretes inter immixtos alienigenis agerent, tubae cornuaque ab Romanis cecinerunt, tantusque clamor ortus, [13] ut elephanti in suos, sinistrum maxime cornu, verterentur, Mauros ac Numidas. Addidit facile Masinissa perculsis terrorem nudavitque ab ea parte aciem equestri auxilio. [14] Paucae tamen bestiarum intrepidae in hostem actae inter velitum ordines cum multis suis vulneribus ingentem stragem edebant. [15] Resilientes enim ad manipulos velites cum viam elephantis, ne obtererentur, fecissent, in ancipitis ad ictum utrimque coniciebant hastas, nec pila ab antesignanis cessabant, [16] donec undique incidentibus telis exacti ex Romana acie hi quoque in suos dextrum cornu,

3. Su questa *subsidiaria acies* c'è contraddizione tra Polibio e Livio. Per Polibio (XV, 14, 6), gli Italici costituivano la principale riserva di Annibale, da Livio invece sono considerati malfidi. Per Livio lo scontro decisivo si verifica tra Romani e Cartaginesi (*veros hostes*, cap. 34, 12).

lasciato un modesto intervallo schierò la truppa di riserva [3] dei soldati italici, – la maggior parte erano Bruzi, i più seguendo lui quando partiva dall'Italia per forza e necessità anziché per propria volontà –. [7] Anche lui distribuì la cavalleria alle ali; i Cartaginesi occuparono l'ala destra, i Numidi la sinistra. [8] Varia era l'esortazione in un esercito fra tanti uomini, ai quali non la lingua, non il costume, non la legge, non le armi, non il vestito e l'abito, non lo scopo della lotta era il medesimo. [9] Agli ausiliari era prospettata sia la paga attuale sia quella moltiplicata dal bottino; i Galli erano aizzati dall'odio naturale e istintivo contro i Romani; ai Liguri menati via da asperrimi monti vien fatta balenare per la speranza della vittoria, la promessa dei fertili campi dell'Italia; [10] atterrisce i Mauri e i Numidi con la futura dominazione di Masinissa esecrabile come quella di un tiranno; agli altri si agitano davanti diverse speranze e vari timori. [11] Le mura della patria, i domestici lari, i sepolcri degli antenati, i figli con i genitori e le atterrite consorti erano ricordati ai Cartaginesi, o lo sterminio e la schiavitù o il dominio del mondo; non c'era via di mezzo né per la paura né per la speranza.

[12] Proprio mentre il generale esponeva queste cose davanti ai Cartaginesi e i capitani dei diversi popoli in mezzo ai loro connazionali, e per lo più per mezzo di interpreti fra genti di paesi diversi, le trombe e i corni risuonarono da parte romana e si originò un così grande frastuono [13] che gli elefanti finirono col rivolgersi contro le proprie milizie, specialmente all'ala sinistra rappresentata dai Mauri e dai Numidi. Facilmente Masinissa aumentò lo spavento a quelli sbaragliati e da quel lato privò lo schieramento dell'aiuto della cavalleria. [14] Tuttavia poche bestie coraggiose, spinte contro il nemico in mezzo alle file dei veliti, producevano una immensa strage per quanto coperte di ferite. [15] Infatti i veliti ripiegando verso i manipoli e lasciando un passaggio agli elefanti per non essere schiacciati scagliavano i giavellotti contro (i pachidermi) che offrivano i due fianchi al bersaglio, né la pioggia dei giavellotti subiva interruzioni da parte degli antesignani, [16] finché anche (gli elefanti) ricacciati verso i loro dallo schieramento romano per i dardi che cadevano da ogni parte travolsero il lato destro,

ipsos Carthaginienses equites, in fugam verterunt. Laelius ut turbatos vidit hostes, addidit perculsis terrorem.

[34, 1] Utrimque nudata equite erat Punica acies, cum pedes concurrit, nec spe nec viribus iam par. Ad hoc dictu parva, sed magna eadem in re gerenda momenta: congruens clamor ab Romanis eoque maior et terribilior, dissonae illis, ut gentium multarum discrepantibus linguis, voces; [2] pugna Romana stabilis et suo et armorum pondere incumbentium in hostem, concursatio et velocitas illinc maior quam vis. [3] Igitur primo impetu extemplo movere loco hostium aciem Romani. Ala deinde et umbonibus pulsantes, in summotos gradu inlato, aliquantum spati velut nullo resistente incessere, [4] urgentibus et novissimis primos, ut semel motam aciem sensere, quod ipsum vim magnam ad pellendum hostem addebat. [5] Apud hostes auxiliares cedentes secunda acies, Afri et Carthaginienses, adeo non sustinebant, ut contra etiam, ne resistentes pertinaciter primos caedendo ad se perveniret hostis, pedem referrent. [6] Igitur auxiliares terga dant repente, et in suos versi partim refugere in secundam aciem, partim non recipientes caedere, ut et paulo ante non adiuti et tunc exclusi; [7] et prope duo iam permixta proelia erant, cum Carthaginienses simul cum hostibus, simul cum suis cogerentur manus conserere. Non tamen ita perculsos iratosque in aciem accepere, [8] sed densatis ordinibus in cornua vacuumque circa campum extra proelium eiecere, ne pavido fuga et vulneribus milite sinceram et integram aciem miscerent. [9]. Ceterum tanta strages hominum armorumque locum, in quo steterant paulo ante auxiliares, compleverat, ut prope difficilior transitus esset, quam per confertos hostes fuerat. [10] Itaque, qui primi erant, hastati per cumulos corporum armo-

proprio la stessa cavalleria cartaginese. Lelio appena vide i nemici in disordine, finì di sbaragliarli in preda al panico.

[34, 1] La falange punica era stata sguarnita dalla cavalleria ad entrambi i fianchi, quando le fanterie vennero alle mani ormai non più pari né per morale né per forza. Oltre a ciò elementi trascurabili a dirsi, ma i medesimi importanti per lo svolgimento dell'azione; compatto il grido di guerra dei Romani e perciò più vasto e più terribile, a quelli le voci discordi come per linguaggi differenti di molti popoli: [2] il modo di combattere dei Romani era saldo e per la potenza sua e per quella delle armi che gravavano contro il nemico, dall'altra parte mobilità e velocità più che forza. [3] Pertanto i Romani al primo assalto subito spostarono dalla loro posizione la schiera dei nemici. Di poi spingendo con la spalla e col cono degli scudi, e messo il piede al posto dei respinti avanzarono per un certo tratto come se nessuno opponesse resistenza, [4] anche gli ultimi spingendo i primi non appena una volta capirono che la schiera nemica era stata rimossa, e anche questo aggiungeva una grande forza per scacciare l'avversario. [5] In campo avverso, la seconda schiera, gli Africani e i Cartaginesi, non solo non sostenevano le truppe ausiliarie in fase di ripiegamento ma anzi al contrario indietreggiavano a loro volta perché il nemico, ammazzando i primi che resistevano accanitamente, non giungesse fino ad essi. [6] Pertanto improvvisamente gli ausiliari voltano le spalle e rovesciatisi sui loro compagni, in parte si rifugiavano nella seconda schiera, in parte colpivano quelli che non li accoglievano, sia perché poco prima non erano stati aiutati e in quel momento venivano ributtati; [7] e già quasi due battaglie erano intrecciate, essendo i Cartaginesi costretti a venire alle mani contemporaneamente con i nemici e con i loro. Tuttavia non accolsero nello schieramento quelli così ricacciati e furibondi, [8] ma serrate le file li respinsero fuor della mischia alle ali e sul terreno sgombro all'intorno per non turbare la schiera ordinata e intatta con i soldati impauriti dalla fuga e dalle ferite. [9] D'altra parte tanta strage di uomini e di armi aveva ingombrato il luogo nel quale poco prima si erano fermati gli ausiliari che il passaggio per di lì, per così dire era più difficile che non fosse stato quello attraverso le file compatte dei nemici. [10] E così gli astati che si trovavano in testa, dando la caccia ai nemici

rumque et tabem sanguinis, qua quisque poterat, sequentes hostem et signa et ordines confuderunt. Principum quoque signa fluctuari coeperant vagam ante se cernendo aciem. [11] Quod Scipio ubi vidit, receptui propere canere hastatis iussit et sauciis in postremam aciem subductis principes triariosque in cornua inducit, quo tutior firmiorque media hastatorum acies esset. [12] Ita novum de integro proelium ortum est; quippe ad veros hostes perventum erat, et armorum genere et usu militiae et fama rerum gestarum et magnitudine vel spei vel periculi pares. [13] Sed et numero superior Romanus erat et animo, quod iam equites, iam elephantos fuderat, iam prima acie pulsa in secundam pugnabat. [**35**, 1] In tempore Laelius ac Masinissa, pulsos per aliquantum spatii secuti equites, revertentes in aversam hostium aciem incurrere. [2] Is demum equitum impetus perculit hostem. Multi circumventi in acie caesi; multi per patentem circa campum fuga sparsi tenente omnia equitatu passim interierunt. [3] Carthaginiensium sociorumque caesa eo die supra viginti milia; par ferme numerus captus cum signis militaribus centum triginta duobus, elephantis undecim. Victores ad mille et quingenti cecidere.

[4] Hannibal cum paucis equitibus inter tumultum elapsus Hadrumetum perfugit, omnia *et ante aciem et in proelio*, priusquam excederet pugna, [5] expertus et confessione etiam Scipionis omniumque peritorum militiae illam laudem adeptus, singulari arte aciem eo die instruxisse: [6] elephantos in prima fronte, quorum fortuitus impetus atque intolerabilis vis signa sequi et servare ordines, in quo plurimum spei ponerent, Romanos prohiberent; [7] deinde auxiliares ante Carthaginiensium aciem, ne homines mixti ex conluvione omnium gentium, quos non fides teneret sed merces, liberum receptum fugae haberent,

su per le cataste dei corpi e le pozze di sangue, là dove ciascuno poteva, finirono per confondere le insegne e i reparti. Anche i manipoli dei prìncipi cominciarono a ondeggiare vedendo disordinata la linea che era davanti a loro. [11] Quando Scipione s'accorse di ciò, immantinente fece suonare a raccolta per gli astati e fatti trasportare i feriti nella schiera di retrovia, spostò i prìncipi e i triari alle ali affinché la fila degli astati che stava nel mezzo acquistasse maggiore saldezza e sicurezza. [12] In tal modo ricominciò daccapo una nuova battaglia, poiché si era arrivati a incontrare i veri nemici, eguali e per genere di armi e per pratica di guerra e per la fama delle imprese compiute e per la grandezza o della speranza o del pericolo. [13] Il Romano era però superiore per numero e per coraggio, poiché già aveva messo in fuga i cavalieri, già gli elefanti, già combatteva contro la seconda schiera dopo aver respinta la prima. [35, 1] Lelio e Masinissa dopo aver inseguito per un certo tratto i cavalieri sbaragliati, ritornando proprio al momento opportuno assalirono alle spalle la schiera dei nemici in fase di ripiegamento. [2] Questa carica dei cavalieri sconfisse definitivamente il nemico. Molti circondati furono uccisi in battaglia; molti dispersi in fuga per l'aperta pianura circostante morirono alla rinfusa, dato che la cavalleria era presente in ogni luogo. [3] In quel giorno furono uccisi oltre ventimila cartaginesi e alleati; un numero quasi eguale fu catturato con centotrentadue bandiere di combattimento e undici elefanti. Dei vincitori morirono circa mille e cinquecento.

[4] Annibale dileguatosi con pochi cavalieri nel bel mezzo della battaglia fuggì ad Adrumeto, avendo tutto tentato ⟨e prima dello scontro e in campo aperto⟩, prima di allontanarsi dalla battaglia, [5] e per riconoscimento anche di Scipione e di tutti gli esperti militari, avendo ottenuta questa lode di aver schierato l'esercito in quella giornata con particolare perizia: [6] in prima fila gli elefanti affinché i loro urti disordinati e la loro cieca violenza impedissero ai Romani di seguire le insegne e di mantenere inalterato il loro schieramento, nel che riponevano moltissima speranza; [7] quindi le truppe ausiliarie davanti alla falange dei Cartaginesi affinché quegli uomini raccozzati insieme dalla mescolanza di tutti i popoli, trattenuti non dalla fedeltà ma dal denaro non avessero possibilità di

[8] simul primum ardorem atque impetum hostium excipientes fatigarent ac, si nihil aliud, vulneribus suis ferrum hostile hebetarent; [9] tum, ubi omnis spes esset, milites Carthaginienses Afrosque, ut, omnibus rebus aliis pares, eo, quod integri cum fessis ac sauciis pugnarent, superiores essent; Italicos intervallo quoque diremptos incertos, socii an hostes essent, in postremam aciem summotos. [10] Hoc edito velut ultimo virtutis opere Hannibal cum Hadrumetum refugisset accitusque inde Carthaginem sexto ac tricesimo post anno, quam puer inde profectus erat, redisset, [11] fassus in curia est non proelio modo se sed bello victum, nec spem salutis alibi quam in pace inpetranda esse.

[**36**, 1] Scipio confestim a proelio expugnatis hostium castris direptisque cum ingenti praeda ad mare ac naves rediit [2] nuntio allato P. Lentulum cum quinquaginta rostratis, centum onerariis, cum omni genere commeatus ad Uticam accessisse. [3] Admovendum igitur undique terrorem perculsae Carthagini ratus, misso Laelio Romam cum victoriae nuntio, Cn. Octavium terrestri itinere ducere legiones Carthaginem iubet; ipse ad suam veterem nova Lentuli classe adiuncta profectus ab Utica portum Carthaginis petit. [4] Haud procul aberat, cum velata infulis [1] ramisque oleae Carthaginiensium occurrit navis. Decem legati erant, principes civitatis, auctore Hannibale missi ad petendam pacem. [5] Qui cum ad puppim praetoriae navis accessissent velamenta supplicum porrigentes, orantes implorantesque fidem ac misericordiam Scipionis, [6] nullum iis aliud responsum datum, quam ut Tynetem venirent: eo se moturum castra. Ipse ad contemplandum Carthaginis situm non tam noscendi in praesentia quam terrendi hostis causa *provectus* Uticam, eodem et Octavio revocato, rediit. [7] Inde procedentibus ad Tynetem nuntius allatus Verminam Syphacis filium cum equitibus pluribus quam peditibus venire Carthaginiensibus auxilio. [8] Pars exercitus cum omni equitatu Saturnalibus primis agmen ad-

36. 1. Trecce di lana, bianca o scarlatta, annodate con un nastro (*vitta*); segno di consacrazione religiosa. Erano portate dai sacerdoti e dalle Vestali.

scampo, [8] e al tempo stesso sostenendo il primo assalto e l'impeto dei nemici li fiaccassero e se non altro logorassero il filo di spada dei nemici con le loro ferite; [9] più dietro, dove stava tutta la speranza, i soldati cartaginesi ed africani, che pari agli altri in tutte le cose sarebbero stati superiori per il fatto di dover combattere freschi di forze con truppe spossate e ferite; gli Italici relegati nell'ultima fila, separati anche da un intervallo, perché non si sapeva se erano alleati o nemici. [10] Fornito quest'ultimo capolavoro di strategia militare, Annibale essendosi rifugiato ad Adrumeto e di là richiamato, essendo tornato a Cartagine dopo trentasei anni dopo che fanciullo era partito di là, [11] dichiarò in Senato che lui aveva perduto non una battaglia sola ma la guerra, né esisteva altra speranza di salvezza se non nel chiedere la pace.

[**36**, 1] Scipione subito dopo la battaglia, espugnato e depredato l'accampamento dei nemici ritornò presso il mare e le navi con enorme bottino, [2] essendogli stato riferito che P. Lentulo era giunto ad Utica con cinquanta navi rostrate, cento onerarie e con ogni genere di rifornimento. [3] Pensando dunque che si dovesse da ogni parte incutere terrore a Cartagine ormai prostrata, mandato Lelio a Roma con l'annunzio della vittoria dà ordine che Gn. Ottavio conduca le legioni a Cartagine per via di terra; egli stesso, riunita la nuova flotta di Lentulo alla sua precedente, partito da Utica si diresse verso il porto di Cartagine. [4] Non ne era molto lontano quando gli si fece incontro una nave cartaginese, pavesata con infule [1] e con rami d'olivo. Vi stavano sopra dieci legati, i personaggi più in vista della città, mandati per chiedere la pace. [5] Costoro essendosi avvicinati alla poppa della nave pretoria mostrando i simboli dei supplici, chiedendo e implorando la protezione e la misericordia di Scipione, [6] non ebbero diversa risposta se non che venissero a Tynes, dove egli avrebbe posto l'accampamento. Egli stesso ⟨spintosi⟩ per osservare la posizione di Cartagine non tanto per il pretesto di fare una ricognizione al momento quanto di atterrire i nemici, ritornò a Utica richiamato anche Ottavio colà. [7] A loro che avanzavano di là verso Tynes, fu riferita la notizia che Vermina il figlio di Siface veniva con più cavalieri che fanti in aiuto dei Cartaginesi. [8] Una parte dell'esercito con tutta la cavalleria, assalita la schiera dei Numidi

gressa Numidarum levi certamine fudit. Exitu quoque fugae intercluso ab omni parte circumdatis equitibus quindecim milia hominum caesa, mille et ducenti vivi capti, et equi Numidici mille et quingenti, signa militaria duo et septuaginta. Regulus ipse inter tumultum cum paucis effugit. [9] Tum ad Tynetem eodem quo antea loco castra posita, legatique triginta ab Carthagine ad Scipionem venerunt. Et illi quidem multo miserabilius quam antea, quo magis cogebat fortuna, egerunt; sed aliquanto minore cum misericordia ab recenti memoria perfidiae auditi sunt. [10] In consilio quamquam iusta ira omnis ad delendam stimulabat Carthaginem, tamen cum et quanta res esset et quam longi temporis obsidio tam munitae et tam validae urbis reputarent, [11] et ipsum Scipionem expectatio successoris venturi ad paratam alterius labore ac periculo finiti belli famam sollicitaret, ad pacem omnium animi versi sunt. [**37**, 1] Postero die revocatis legatis et cum multa castigatione perfidiae monitis, ut tot cladibus edocti tandem deos et ius iurandum esse crederent, condiciones pacis dictae, [2] ut liberi legibus suis viverent; quas urbes quosque agros quibusque finibus ante bellum tenuissent, tenerent, populandique finem eo die Romanus faceret; [3] perfugas fugitivosque et captivos omnes redderent Romanis et naves rostratas praeter decem triremes traderent elephantosque, quos haberent domitos, neque domarent alios; [4] bellum neve in Africa neve extra Africam iniussu populi Romani gererent; Masinissae res redderent foedusque cum eo facerent; [5] frumentum stipendiumque auxiliis, donec ab Roma legati redissent, praestarent; decem milia talentum argenti, discripta pensionibus aequis in annos quinquaginta, solverent; [6] obsides centum arbitratu Scipionis darent, ne minores quattuordecim annis neu triginta maiores. Indutias ita se daturum, si per priores indutias naves onerariae captae, quaeque fuissent

nel primo giorno dei Saturnali, la sbaragliò con poca fatica. Impedita anche ogni via di scampo e circondati dai cavalieri da ogni parte, furono uccisi quindicimila uomini, mille e duecento presi vivi con millecinquecento cavalli numidici e settantadue bandiere di guerra. Lo stesso principe riuscì a salvarsi con pochi in mezzo alla confusione. [9] Allora il campo fu posto presso Tynes nello stesso luogo di prima, e trenta legati vennero da Cartagine presso Scipione. E quelli in verità, si comportarono molto più umilmente di prima, obbligati dalla grave situazione; ma furono ascoltati con minore comprensione per il recente ricordo del tradimento. [10] Benché un giusto risentimento stimolasse tutti in seno al consiglio di guerra alla distruzione di Cartagine, tuttavia considerando e la difficoltà dell'impresa e la lunga durata dell'assedio di una città tanto munita e tanto forte, [11] e l'attesa di un successore che sarebbe venuto a prendersi il vanto di una guerra terminata dovuto alla fatica e al rischio di un altro, cominciava a preoccupare lo stesso Scipione, gli animi di tutti si disposero alla pace. [**37**, 1] Il giorno dopo richiamati i legati e rimproveratili con crude parole affinché edotti da tante sconfitte una buona volta finissero per credere nell'esistenza degli dèi e nella validità del giuramento, furono dettate le condizioni di pace; [2] avrebbero potuto vivere liberi con le loro leggi; mantenere quelle città e quei campi e con quei confini che avevano tenuto prima della guerra e il Romano da quel giorno avrebbe posto fine al saccheggio; [3] avrebbero dovuto restituire ai Romani tutti i disertori e i fuggiaschi e i prigionieri e consegnare le navi rostrate, eccetto dieci triremi e gli elefanti che avevano domati e non potevano domarne altri; [4] non fare la guerra in Africa né fuori dell'Africa senza il permesso del popolo romano; avrebbero dovuto restituire gli averi a Masinissa e stipulare un patto con lui, [5] fornire l'approvvigionamento e la paga alle truppe ausiliarie finché i legati fossero ritornati da Roma; avrebbero dovuto pagare la somma di diecimila talenti d'argento, distribuiti in rate eguali per cinquant'anni; [6] consegnare cento ostaggi a scelta di Scipione non minori di quattordici anni né maggiori di trenta. Egli avrebbe concesso la tregua a condizione che fossero restituite le navi da carico catturate durante la precedente tregua

in navibus, restituerentur; aliter nec indutias nec spem pacis ullam esse.

[7] Has condiciones legati cum domum referre iussi in contione ederent, et Gisgo ad dissuadendam pacem processisset audireturque a multitudine inquieta eadem et inbelli, [8] indignatus Hannibal dici ea in tali tempore audirique, arreptum Gisgonem manu sua ex superiore loco detraxit. Quae insueta liberae civitati species cum fremitum populi movisset, perturbatus militaris vir urbana libertate [9] « Novem » inquit « annorum a vobis profectus post sextum et tricesimum annum redii. Militares artes, quas me a puero, fortuna nunc privata nunc publica docuit, probe videor scire; urbis ac fori iura, leges, mores vos me oportet doceatis ». [10] Excusata imprudentia de pace multis verbis disseruit, quam nec iniqua et necessaria esset. [11] Id omnium maxime difficile erat, quod ex navibus per indutias captis nihil praeter ipsas comparebat naves; nec inquisitio erat facilis, adversantibus paci qui arguerentur. [12] Placuit naves reddi et homines utique inquiri; cetera, quae abessent, aestimanda Scipioni permitti, atque ita pecunia luere Carthaginienses. [13] Sunt qui Hannibalem ex acie ad mare pervenisse, inde praeparata nave ad regem Antiochum extemplo profectum tradant, postulantique ante omnia Scipioni, ut Hannibal sibi traderetur, responsum esse Hannibalem in Africa non esse.

[**38**, 1] Postquam redierunt ad Scipionem legati, quae publica in navibus fuerant, ex publicis descripta rationibus quaestores, quae privata, profiteri domini iussi; [2] pro ea summa pecuniae viginti quinque milia pondo argenti praesentia exacta; indutiaeque Carthaginiensibus datae in tres menses. [3] Additum, ne per indutiarum tempus alio usquam quam Romam mitterent legatos, et quicumque legati Carthaginem venissent, ne ante dimitterent eos, quam Romanum imperatorem, qui et quae pe-

e quelle cose che erano state sulle navi; diversamente non vi sarebbe stata né tregua né alcuna speranza di pace.

[7] Mentre i legati incaricati di riferire in patria esponevano queste condizioni nell'assemblea e Gisgone si era fatto avanti per sconsigliare la pace ed era ascoltato da una folla ribollente ma nello stesso tempo incapace di decidere, [8] Annibale, montato in collera che in un simile frangente venissero proferite e prestato ascolto a tali cose, afferrò Gisgone e lo tirò giù dal podio. Questo spettacolo, insolito in un paese di libertà d'opinione, avendo suscitato l'indignazione del pubblico, il vecchio soldato disorientato da questa libertà cittadina disse: [9] « Partito da voi a nove anni, sono ritornato dopo trentasei. Mi sembra di conoscere bene le arti militari che la mia vita privata e pubblica mi ha insegnato sin da fanciullo; reputo indispensabile che voi m'insegniate i diritti, le leggi, le abitudini della città e della vita amministrativa ». [10] Chiesto scusa della sua scorrettezza, discusse a lungo sulla pace, quanto non fosse gravosa e quanto indispensabile. [11] Il più difficile di tutto era il fatto che delle navi catturate durante la tregua nient'altro si riusciva a trovare all'infuori delle navi stesse; né la ricerca era facile perché si sarebbero opposti alla pace coloro che fossero accusati. [12] Si decise di restituire le navi e di ricercare comunque gli uomini; si lasciasse valutare a Scipione il resto della roba che mancava e che i Cartaginesi avrebbero risarcito col denaro. [13] Alcuni tramandano che Annibale dal campo di battaglia sia giunto fino al mare, di là con una nave già pronta, fosse partito subito alla volta del re Antioco, e a Scipione che prima di tutto chiedeva la consegna di lui, sia stato risposto che Annibale non era più in Africa.

[**38**, 1] Dopo che i legati ritornarono presso Scipione, i questori furono incaricati di precisare quali oggetti di proprietà dello Stato erano stati sulle navi, desunti da pubblici inventari; i singoli proprietari, quali cose di loro proprietà; [2] in base a tale valore venale furono riscosse in contanti venticinquemila libbre d'argento; e la tregua fu accordata ai Cartaginesi per tre mesi. [3] Fu pure aggiunto che per tutto il tempo della tregua non mandassero legati in nessun altro luogo tranne che a Roma e se venissero alcuni ambasciatori a Cartagine non li mandassero via prima di averne informato il generale romano; chi essi fos-

tentes venissent, certiorem facerent. [4] Cum legatis Carthaginiensibus Romam missi L. Veturius Philo et M. Marcius Ralla et L. Scipio imperatoris frater. [5] Per eos dies commeatus ex Sicilia Sardiniaque tantam vilitatem annonae effecerunt, ut pro vectura frumentum nautis mercator relinqueret.

[6] Romae ad nuntium primum rebellionis Carthaginiensium trepidatum fuerat, iussusque erat Ti. Claudius mature classem in Siciliam ducere atque inde in Africam traicere, et alter consul M. Servilius ad urbem morari, donec, quo statu res in Africa essent, sciretur. [7] Segniter omnia in comparanda deducendaque classe ab Ti. Claudio consule facta erant, quod patres de pace P. Scipionis potius arbitrium esse, quibus legibus daretur, quam consulis censuerant. [8] Prodigia quoque nuntiata sub ipsam famam rebellionis terrorem adtulerant: Cumis solis orbis minui visus et pluit lapideo imbri, et in Veliterno agro terra ingentibus cavernis consedit, arboresque in profundum haustae; [9] Ariciae forum et circa tabernae, Frusinone murus aliquot locis et porta de caelo tacta; et in Palatio lapidibus pluit. Id prodigium more patrio novemdiali sacro, cetera hostiis maioribus expiata. [10] Inter quae etiam aquarum insolita magnitudo in religionem versa; nam ita abundavit Tiberis, ut ludi Apollinares circo inundato extra portam Collinam ad aedem Erycinae Veneris [1] parati sint. [11] Ceterum ludorum ipso die subita serenitate orta pompa duci coepta ad portam Collinam revocata deductaque in circum est, cum decessisse inde aquam nuntiatum esset; [12] laetitiamque populo et ludis celebritatem addidit sedes sua sollemni spectaculo reddita.

[39, 1] Claudium consulem, profectum tandem ad urbe, inter portus Cosanum Loretanumque atrox vis tempestatis adorta in metum ingentem adduxit. [2] Populonium inde cum pervenisset

38. 1. Così detta da Erice in Sicilia dove aveva un tempio che secondo la leggenda era stato onorato da Enea (VIRGILIO, *Aen.*, 5, 759; F. DELLA CORTE, *La mappa dell'Eneide*, Firenze, La Nuova Italia, 1972, pp. 92 sgg.). Il culto di questa divinità, suggerito dai libri Sibillini fu introdotto a Roma dopo la battaglia del lago Trasimeno (217 a. C.) e due anni dopo le fu dedicato un tempio da Q. Fabio Massimo (LIV., XXII, 9, 10; XXIII, 30, 31). Un secondo tempio dopo quello sul Campidoglio, fu costruito in suo onore fuori della porta Collina nel 181 a. C. (LIV., XL, 34, 4), confinante con gli *Horti Sallustiani*.

sero e che cosa fossero venuti a chiedere. [4] L. Veturio Filone e M. Marcio Ralla e L. Scipione, fratello del generale furono mandati a Roma con i legati Cartaginesi. [5] In quei giorni le granaglie provenienti dalla Sicilia e dalla Sardegna produssero un tale ribasso di prezzi sul mercato che il mercante lasciava il frumento ai marinai in equivalente al prezzo del nolo.

[6] A Roma al primo annuncio della ripresa delle ostilità da parte dei Cartaginesi si era rimasti in uno stato di apprensione e Ti. Claudio aveva ricevuto l'ordine di guidare prontamente la flotta in Sicilia e di lì passare in Africa e il secondo console M. Servilio di trattenersi nelle vicinanze di Roma finché non si conoscesse bene la situazione in Africa. [7] Tutte le cose nell'allestire e nel far salpare la flotta erano state fatte con troppa lentezza dal console Ti. Claudio perché i senatori avevano stabilito che la decisione per la pace, a quali patti fosse data, fosse di pertinenza di P. Scipione piuttosto che del console. [8] Anche dei prodigi annunziati quasi contemporaneamente alla notizia della ripresa delle ostilità avevano causato terrore; a Cuma il disco del sole sembrò rimpicciolirsi e piovvero pietre, e nel territorio di Velletri la terra si sprofondò in ampie voragini e gli alberi furono inghiottiti nel vuoto; [9] ad Ariccia il Foro e le botteghe prospicienti, a Frosinone, le mura in più punti e una porta furono colpite dal fulmine; anche sul Palatino piovvero pietre. Questo prodigio secondo un'antica costumanza fu espiato con un sacrificio di nove giorni, gli altri espiati con il sacrificio di vittime maggiori. [10] Inoltre anche un inconsueto accrescimento del livello delle acque fu interpretato come malaugurio; infatti il Tevere si gonfiò tanto che i giuochi Apollinari, inondatosi il Circo, furono allestiti fuori della porta Collina presso il tempo della Venere Ericina [1]. [11] Ma nello stesso giorno dei giuochi sorto un improvviso sereno, la processione che aveva cominciato a dirigersi verso la porta Collina, fu fatta rientrare e avviata verso il Circo, essendo stato annunciato che l'acqua si era ritirata di là; [12] e la sede propria restituita al solenne spettacolo accrebbe la letizia al popolo e l'affluenza ai giuochi.

[39, 1] Una forte tempesta imperversando tra i porti Cosano e Loretano, fece correre un grosso rischio al console Claudio partito finalmente da Roma. [2] Poi giunto a Populonia ed

stetissetque ibi, dum reliquum tempestatis exsaeviret, Ilvam insulam et ab Ilva Corsicam, a Corsica in Sardiniam traiecit. Ibi superantem Insanos montes multo et saevior et infestioribus locis tempestas adorta disiecit classem. [3] Multae quassatae armamentisque spoliatae naves, quaedam fractae. Ita vexata ac lacerata classis Caralis tenuit. Ubi dum subductae reficiuntur naves, hiems oppressit, circumactumque anni tempus, et nullo prorogante imperium [1] privatus Ti. Claudius classem Romam reduxit. [4] M. Servilius, ne comitiorum causa ad urbem revocaretur, dictatore dicto C. Servilio Gemino in provinciam est profectus. Dictator magistrum equitum P. Aelium Paetum dixit. [5] Saepe comitia indicta perfici tempestates prohibuerunt; itaque cum pridie idus Martias veteres magistratus abissent, novi suffecti non essent, res publica sine curulibus magistratibus erat.

[6] T. Manlius Torquatus pontifex eo anno mortuus; in locum eius suffectus C. Sulpicius Galba. Ab L. Licinio Lucullo et Q. Fulvio aedilibus curulibus ludi Romani ter toti instaurati. [7] Pecuniam ex aerario scribae viatoresque aedilicii [2] clam egessisse per indicem *comperti* damnati sunt, non sine infamia Luculli aedilis. [8] P. Aelius Tubero et L. Laetorius aediles plebis vitio creati [3] magistratu se abdicaverunt, cum ludos ludorumque causa epulum Iovi fecissent et signa tria ex multaticio argento facta in Capitolio posuissent. Cerialia ludos [4] dictator et magister equitum ex senatus consulto fecerunt.

[40, 1] Legati ex Africa Romani simul Carthaginiensesque cum venissent Romam, senatus ad aedem Bellonae habitus est. [2] Ubi cum L. Veturius Philo pugnatum cum Hannibale esse suprema Carthaginiensibus pugna finemque tandem lugubri bello inpositum ingenti laetitia patrum exposuisset, [3] adiecit Verminam etiam Syphacis filium, quae parva bene gestae rei

39. 1. La promagistratura conservò sempre un carattere militare e quindi fu estesa ai consoli, ai pretori, ai questori e non ammessa dentro la città.

2. Erano ufficiali subalterni al servizio dei magistrati e riuniti in *decuriae*.

3. Gli auspici si chiedevano dal magistrato agli dèi (*auspicia impetrativa*) ed erano osservati con l'assistenza degli àuguri. Se contrari agli atti per cui erano chiesti non potevano aver luogo e l'atto nullo si definiva *vitiosum;* il magistrato *vitio creatus* doveva abdicare. L'interpretazione degli auspici non tardò a diventare una remora politica per la convalida o meno dei magistrati.

4. Le feste in onore di Cerere e i giuochi ad esse connessi (corse di cavalli

essendosi fermato colà, in attesa che la tempesta si sfogasse, passò nell'isola d'Elba e dall'Elba in Corsica e dalla Corsica in Sardegna. Ivi una tempesta sorta e molto più violenta e in luoghi più pericolosi gettò lo scompiglio nella flotta che stava doppiando i promontori Insani. [3] Molte navi furono danneggiate e private delle alberature, alcune disarmate. Così la flotta decimata e danneggiata raggiunse Cagliari. Dove mentre le navi tirate a secco venivano riparate, le sorprese l'inverno e trascorso un anno, poiché il comando non era stato prorogato [1], Ti. Claudio da privato ricondusse la flotta a Roma. [4] M. Servilio affinché non fosse richiamato in città a causa dei comizi, fatto nominar dittatore G. Servilio Gemino, partì per la provincia. Il dittatore nominò comandante della cavalleria P. Elio Peto. [5] Spesso le tempeste impedirono che si compissero i comizi indetti; e così il giorno prima delle idi di marzo essendo scadute le vecchie magistrature e non essendo state elette le nuove, la repubblica rimase senza magistrati curuli.

[6] In quell'anno morì il pontefice T. Manlio Torquato; G. Sulpicio Galba fu eletto al suo posto. I giuochi Romani furono tre volte integralmente ripetuti dagli edili curuli L. Licinio Lucullo e Q. Fulvio. [7] Gli scrivani e i cursori degli edili [2], ⟨scoperti⟩ per mezzo di una spia di aver sottratto di nascosto denaro dall'erario furono condannati; non senza discredito dell'edile Lucullo. [8] P. Elio Tuberone e L. Letorio eletti irregolarmente [3] edili della plebe si dimisero dalla carica, avendo già fatto i giuochi e il banchetto di Giove in relazione ai giuochi e dopo aver collocato sul Campidoglio tre statue fatte col denaro ricavato dalle multe. Il dittatore e il comandante della cavalleria celebrarono per decreto del Senato i giuochi in onore di Cerere [4].

[**40**, 1] Essendo giunti a Roma contemporaneamente i legati romani e cartaginesi dall'Africa, il Senato tenne la sua seduta presso il tempio di Bellona. [2] Ivi L. Veturio Filone avendo spiegato con grande gioia dei senatori che si era combattuto con Annibale in una battaglia che aveva segnato il tracollo dei Cartaginesi e che finalmente era stata detta la parola fine ad una guerra piena di lutti, [3] aggiunse che anche Vermina, il

e di bighe) si celebravano annualmente in aprile, dal 12 al 19. Allo svolgimento dei giuochi sovrintendevano due edili, finché Cesare nel 44 a. C. creò altri due edili plebei detti *Ceriales*.

accessio erat, devictum. In contionem inde prodire iussus gaudiumque id populo inpertire. [4] Tum patefacta gratulationi omnia in urbe templa, supplicationesque in triduum decretae. Legatis Carthaginiensium et Philippi regis – nam ii quoque venerant – petentibus, ut senatus sibi daretur, responsum iussu patrum ab dictatore est consules novos eis senatum daturos esse. [5] Comitia inde habita. Creati consules Cn. Cornelius Lentulus, P. Aelius Paetus; praetores M. Iunius Pennus, cui sors urbana evenit, M. Valerius Falto Bruttios, M. Fabius Buteo Sardiniam, P. Aelius Tubero Siciliam est sortitus. [6] De provinciis consulum nihil ante placebat agi, quam legati Philippi regis et Carthaginiensium auditi essent; belli finem alterius, alterius principium prospiciebant animis. [7] Cn. Lentulus consul cupiditate flagrabat provinciae Africae, seu bellum foret, facilem victoriam, seu iam finiretur, finiti tanti belli a se consule gloriam petens. [8] Negare itaque prius quicquam agi passurum, quam sibi provincia Africa decreta esset, concedente conlega, moderato viro et prudenti, qui gloriae eius certamen cum Scipione, praeterquam quod iniquum esset, etiam inpar futurum cernebat. [9] Q. Minucius Thermus et M'. Acilius Glabrio tribuni plebis rem priore anno nequiquam temptatam ab Ti. Claudio consule Cn. Cornelium temptare aiebant; [10] ex auctoritate patrum latum ad populum esse, cuius vellent imperium in Africa esse; omnes quinque et triginta tribus P. Scipioni id imperium decresse. [11] Multis contentionibus et in senatu et ad populum acta res postremo eo deducta est, ut senatui permitterent. [12] Patres igitur iurati – ita enim convenerat – censuerunt, uti consules provincias inter se conpararent sortirenturve, uter Ita-

figlio di Siface, era stato sconfitto, il che era una piccola aggiunta ad un'impresa felicemente compiuta. Poi fu invitato a presentarsi davanti all'assemblea popolare e a rendere partecipe di quel trionfo il popolo. [4] Allora tutti i templi furono aperti in città per un pubblico rendimento di grazie e furono indette suppliche per tre giorni. Ai legati dei Cartaginesi e del re Filippo – infatti erano venuti anche questi – che chiedevano che fosse loro concessa un'udienza in Senato, fu risposto dal dittatore per ordine dei senatori che sarebbero stati i nuovi consoli a conceder loro l'udienza in Senato. [5] Poi furono tenuti i comizi. Gn. Cornelio Lentulo e P. Elio Peto risultarono eletti consoli, pretori, M. Giunio Penno al quale toccò in sorte la pretura urbana, M. Valerio Faltone ebbe in sorte il territorio bruzio; M. Fabio Buteone la Sardegna, P. Elio Tuberone la Sicilia. [6] Quanto alle province da assegnarsi ai consoli si era del parere che niente fosse deciso prima che fossero stati ascoltati i legati del re Filippo e dei Cartaginesi; prevedevano perfettamente la fine di una guerra, il principio di un'altra. [7] Il console Gn. Lentulo ambiva smodatamente alla provincia d'Africa, prospettandosi, se durasse ancora la guerra, una facile vittoria, il merito di una così lunga guerra finita sotto il suo consolato, se ormai si avviasse a conclusione. [8] Pertanto diceva che non avrebbe permesso che si trattasse di alcunché prima che fosse stata assegnata a lui l'Africa in giurisdizione, col pieno accordo del collega, uomo moderato e prudente, il quale vedeva che una rivalità di quella gloria con Scipione, oltre che essere ingiusta, sarebbe stata anche impari. [9] I tribuni della plebe Q. Minucio Termo e M'. Acilio Glabrione dicevano che Gn. Cornelio tentava un'impresa invano affrontata nell'anno precedente dal console Ti. Claudio: [10] che per intervento dei senatori era stata rimessa alla volontà popolare la scelta per stabilire chi volessero in qualità di comandante supremo in Africa; tutte e trentacinque le tribù avevano deferito quel comando a P. Scipione. [11] La questione discussa fra molti contrasti sia in Senato che davanti al popolo, da ultimo giunse al punto di rimetterne la decisione al Senato. [12] Pertanto i senatori dopo aver prestato giuramento – così infatti era stato convenuto –, ordinarono che i consoli si dividessero le province oppure si affidassero alla sorte per stabilire quale dei due avesse l'Italia, quale la flotta di

liam, uter classem navium quinquaginta haberet; [13] cui classis obvenisset, in Siciliam navigaret; si pax cum Carthaginiensibus componi nequisset, in Africam traiceret; consul mari, Scipio eodem quo adhuc iure imperi terra rem gereret; [14] si condiciones convenirent pacis, tribuni plebis populum rogarent, utrum consulem an P. Scipionem iuberent pacem dare, et quem, si deportandus exercitus victor ex Africa esset, deportare; [15] si pacem per P. Scipionem dari atque ab eodem exercitum deportari iussissent, ne consul ex Sicilia in Africam traiceret. [16] Alter consul, cui Italia evenisset, duas legiones a M. Sextio praetore acciperet. [41, 1] P. Scipioni cum exercitibus, quos haberet, in provincia Africa prorogatum imperium. *Praetoribus* M. Valerio Faltoni duae legiones in Bruttiis, quibus C. Livius priore anno praefuerat, decretae; [2] P. Aelius *praetor* duas legiones in Sicilia ab Cn. Tremellio acciperet; legio una M. Fabio in Sardiniam, quam P. Lentulus pro praetore habuisset, decernitur. [3] M. Servilio prioris anni consuli cum suis duabus item legionibus in Etruria prorogatum imperium est. [4] Quod ad Hispanias attineret, aliquot annos iam ibi L. Cornelium Lentulum et L. Manlium Acidinum esse; uti consules cum tribunis agerent, ut, si iis videretur, plebem rogarent, cui iuberent in Hispania imperium esse; [5] is ex duobus exercitibus in unam legionem conscriberet Romanos milites et in quindecim cohortes socios Latini nominis, quibus provinciam obtineret; veteres milites L. Cornelius et L. Manlius in Italiam deportarent. [6] Consuli quinquaginta navium classis ex duabus classibus. Cn. Octavi, quae in Africa esset, et P. Villi, quae Siciliae oram tuebatur, decreta ut quas vellet naves deligeret. [7] P. Scipio quadraginta naves longas, quas habuisset, haberet; quibus si Cn. Octavium, sicut praefuisset, praeesse vellet, Octavio pro praetore in eum

cinquanta navi; [13] quello al quale fosse toccata la flotta, sarebbe salpato per la Sicilia; se la pace con i Cartaginesi non si fosse potuta raggiungere sarebbe passato in Africa; il console avrebbe guerreggiato per mare e Scipione sul fronte terrestre con i medesimi poteri avuti finora; [14] qualora si potessero concordare le condizioni di pace, i tribuni della plebe avrebbero presentato proposta al popolo se volevano che le condizioni di pace le dettasse il console o P. Scipione, e chi invece volevano che desse il via alle operazioni di rimpatrio, nel caso che si dovesse ricondurre l'esercito vincitore dall'Africa; [15] nel caso che avessero voluto che la pace fosse conclusa da P. Scipione e che l'esercito fosse riportato dallo stesso, il console non sarebbe passato dalla Sicilia in Africa. [16] L'altro console al quale fosse toccata l'Italia, avrebbe preso in consegna due legioni dal pretore M. Sestio. [**41**, 1] Nella provincia d'Africa il comando fu prorogato a P. Scipione con gli eserciti che aveva. ⟨Ai pretori⟩: a M. Valerio Faltone furono assegnate le due legioni del Bruzio, delle quali G. Livio era stato a capo nell'anno precedente; [2] ⟨il pretore⟩ P. Elio avrebbe prelevato due legioni da Gn. Tremellio in Sicilia; per la Sardegna fu assegnata a M. Fabio una sola legione che già P. Lentulo aveva comandato come propretore. [3] In Etruria fu prorogato il comando a M. Servilio, console dell'anno precedente parimenti con le sue due legioni. [4] Per ciò che riguardava le province iberiche, L. Cornelio Lentulo e L. Manlio Acidino erano ormai colà da diversi anni; che i consoli trattassero con i tribuni affinché, se a loro sembrava opportuno, avanzassero formale proposta al popolo per richiedere chi volevano che avesse il comando nell'Ispania; [5] costui avrebbe riunito i soldati romani dei due eserciti in una sola legione e gli alleati di diritto latino in quindici coorti e con quelle forze avrebbe governato la provincia; L. Cornelio e L. Manlio avrebbero ricondotto in Italia i soldati veterani. [6] Una flotta di cinquanta navi fu assegnata al console ricavata dalle due flotte, di Gn. Ottavio, quella che si trovava in Africa, e di P. Villio, quella che attualmente stava difendendo le coste della Sicilia, perché scegliesse a suo piacimento le navi che volesse. [7] P. Scipione conserverebbe le quaranta navi da guerra che aveva avute; e se voleva che a capo di queste ci fosse Gn. Ottavio, come già era stato, Ottavio per quell'anno avrebbe con-

annum imperium esset; [8] si Laelium praeficeret, Octavius Romam decederet reduceretque naves, quibus consuli usus non esset. Et M. Fabio in Sardiniam decem longae naves decretae. [9] Et consules duas urbanas legiones scribere iussi, ut quattuordecim legionibus eo anno, centum navibus longis res publica administraretur.

[42, 1] Tum de legatis Philippi et Carthaginiensium actum. Priores Macedonas introduci placuit; [2] quorum varia oratio fuit, partim purgantium, quae questi erant missi ad regem ab Roma legati de populatione sociorum, partim ultro accusantium quidem et socios populi Romani, [3] sed multo infestius M. Aurelium, quem ex tribus ad se missis legatis dilectu habito substitisse et se bello lacessisse contra foedus et saepe cum praefectis suis signis con latis pugnasse, [4] *partim* postulantium, ut Macedones duxque eorum Sopater, qui apud Hannibalem mercede militassent, tum capti in vinclis essent, sibi restituerentur. [5] Adversus ea M. Furius, missus ad id ipsum ab Aurelio ex Macedonia, disseruit Aurelium relictum, ne socii populi Romani fessi populationibus *vi* atque iniuria ad regem deficerent; finibus sociorum non excessisse; [6] dedisse operam, ne impune in agros eorum populatores transcenderent. Sopatrum ex purpuratis et propinquis regis esse; eum cum quattuor milibus Macedonum et pecunia missum nuper in Africam esse Hannibali et Carthaginiensibus auxilio. [7] De his rebus interrogati Macedones cum perplexe responderent, nequaquam ipsi simile responsum tulerunt, bellum quaerere regem et, si pergat, prope diem inventurum. [8] Dupliciter ab eo foedus violatum, et quod sociis populi Romani iniurias fecerit ac bello armisque lacessiverit, et quod hostes auxiliis et pecunia iuverit. [9] Et P. Scipionem recte atque ordine videri fecisse et facere, quod eos,

servato il comando in veste di propretore; [8] se vi designasse Lelio, allora Ottavio sarebbe ritornato a Roma per ricondurre le navi che non erano necessarie al console. Dieci navi da guerra furono assegnate anche a M. Fabio per la Sardegna. [9] E i consoli furono invitati ad arruolare due legioni urbane affinché in quell'anno la repubblica fosse vigilata da quattordici legioni e cento navi da guerra.

[42, 1] Poi si trattò dei legati di Filippo e di quelli dei Cartaginesi. Si decise che i Macedoni fossero ammessi per primi; [2] la perorazione di costoro fu discordante; alcuni giustificavano quello di cui si erano lamentati i legati mandati da Roma al re in merito ai saccheggi patiti da alleati, altri arrivavano ad accusare perfino gli alleati del popolo romano, [3] ma con particolare accanimento M. Aurelio, che solo fra i tre legati mandati presso di loro, aveva arruolato un esercito e si era trattenuto colà e li aveva provocati in guerra contro il patto, spesso combattendo con i loro generali in regolari battaglie; [4] ⟨altri⟩ insistevano che i Macedoni e il loro comandante Sopatro, che avevano combattuto come mercenari al soldo di Annibale e allora dopo la cattura si trovavano prigionieri, fossero loro restituiti. [5] Contro quelle lagnanze M. Furio, mandato da Aurelio proprio per questo scopo, spiegò che Aurelio era stato lasciato affinché gli alleati del popolo romano stanchi per le sopraffazioni, la ⟨violenza⟩ e l'offesa non passassero dalla parte del re; e neppure aveva sconfinato dai territori degli alleati; [6] ma si era sforzato affinché i saccheggiatori non passassero impunemente nei campi di quelli. Che Sopatro apparteneva alla corte ed era tra i parenti del re; e che era stato mandato poco fa in Africa con quattromila macedoni e con una somma di denaro in aiuto di Annibale e dei Cartaginesi. [7] Poiché i Macedoni esortati a chiarire queste cose avevano risposto evasivamente, di rimando ricevettero una risposta tutt'altro che eguale: il re cercava la guerra e molto presto l'avrebbe trovata se andava avanti così! [8] Che il patto era stato violato da lui doppiamente, sia perché aveva arrecato offese agli alleati del popolo romano e li aveva molestati con la guerra e con le armi, sia perché aveva giovato ai nemici con truppe e denaro. [9] E risultava chiaro che P. Scipione aveva agito e agiva in perfetta regola se manteneva in prigionia nel numero dei nemici coloro

qui arma contra populum Romanum ferentes capti sint, hostium numero in vinclis habeat, [10] et M. Aurelium e re publica facere, gratumque id senatui esse, quod socios populi Romani, quando iure foederis non possit, armis tueatur.

[11] Cum hoc tam tristi responso dimissis Macedonibus legati Carthaginienses vocati; quorum aetatibus dignitatibusque conspectis – nam longe primi civitatis erant – tum pro se quisque dicere vere de pace agi. [12] Insignis tamen inter ceteros Hasdrubal erat – Haedum populares cognomine appellabant – pacis semper auctor adversusque factioni Barcinae. [13] Eo tum plus illi auctoritatis fuit belli culpam in paucorum cupiditatem ab re publica transferenti. [14] Qui cum varia oratione usus esset nunc purgando crimina nunc quaedam fatendo, ne impudenter certa negantibus difficilior venia esset, nunc monendo etiam patres conscriptos, ut rebus secundis modeste ac moderate uterentur; [15] si se atque Hannonem audissent Carthaginienses et tempore uti voluissent, daturos fuisse pacis condiciones, quas tunc peterent. Raro simul hominibus bonam fortunam bonamque mentem dari; [16] populum Romanum eo invictum esse, quod in secundis rebus sapere et consulere meminerit; et hercule mirandum fuisse, si aliter faceret. [17] Ex insolentia, quibus nova bona fortuna sit, impotentes laetitiae insanire; populo Romano usitata ac prope iam obsoleta ex victoria gaudia esse, ac plus paene parcendo victis quam vincendo imperium auxisse. – [18] Ceterorum miserabilior oratio fuit commemorantium, ex quantis opibus quo reccidissent Carthaginiensium res: nihil eis, qui modo orbem prope terrarum obtinuerint armis, superesse praeter Carthaginis moenia; [19] his inclusos non terra,

che erano stati catturati mentre portavano le armi contro il popolo romano, [10] e che anche M. Aurelio agiva secondo gli interessi dello Stato e il Senato dava tutta la sua approvazione per il fatto che egli difendeva con le armi gli amici del popolo romano quando non gli era possibile farlo in forza di un trattato.

[11] Licenziati i Macedoni con questa risposta così umiliante, furono convocati i legati cartaginesi; considerate le cariche e l'età di questi – infatti erano di gran lunga i più autorevoli della cittadinanza – allora ciascuno affermava tra sé che veramente si poteva cominciare a parlar di pace. [12] Tuttavia tra gli altri spiccava Asdrubale – i suoi concittadini gli avevano dato il soprannome di Edo – in ogni circostanza fautore della pace e nemico della fazione dei Barca. [13] Perciò allora ebbe più autorità in quanto faceva ricadere la colpa della guerra, dallo Stato sulla cupidigia di pochi. [14] Il quale essendosi barcamenato con varie argomentazioni, ora cercando di giustificare gli errori ora riconoscendone alcuni, per facilitare il perdono a chi non negasse sfrontatamente l'evidenza dei fatti, ora anche ammonendo i senatori affinché si comportassero con cautela e discrezione negli eventi favorevoli; [15] se i Cartaginesi avessero ascoltato lui e Annone e avessero approfittato del momento opportuno, avrebbero potuto concedere le condizioni di pace che allora stavano chiedendo; raramente agli uomini viene concessa contemporaneamente una buona sorte e una mente equilibrata; [16] che il popolo romano era invincibile proprio per questo, perché si ricordava di essere saggio e di saper decidere nei momenti favorevoli; e per Ercole, sarebbe stato strano se avesse agito in modo diverso. [17] Coloro ai quali la fortuna capita per la prima volta, impazziscono per la novità di una gioia troppo grande; invece per il popolo romano le gioie stavano di casa e per così dire già scontate a causa delle continue vittorie e aveva accresciuto il dominio quasi più col perdonare ai vinti che col vincere. [18] Fu più compassionevole la perorazione degli altri che ricordavano da quanta potenza in quale stato fossero rovinate le sorti del popolo cartaginese: più nulla restava, tranne le mura di Cartagine, a coloro che poco fa avevano signoreggiato con le armi quasi tutto l'orbe terracqueo, [19] rinserrati nella lor cerchia non vedevano più

non mari quicquam sui iuris cernere; urbem quoque ipsam ac penates ita habituros, si non in ea quoque, quo nihil ulterius sit, saevire populus Romanus velit. [20] Cum flecti misericordia patres appareret, senatorum unum infestum perfidiae Carthaginiensium succlamasse ferunt, per quos deos foedus icturi essent, [21] cum eos, per quos ante ictum esset, fefellissent; «Per eosdem», inquit Hasdrubal «quoniam tam infesti sunt foedera violantibus».

[43, 1] Inclinatis omnium ad pacem animis Cn. Lentulus consul, cui classis provincia erat, senatus consulto intercessit [1]. [2] Tum M'. Acilius et Q. Minucius tribuni plebis ad populum tulerunt, vellent iuberentne senatum decernere, ut cum Carthaginiensibus pax fieret; et quem eam pacem dare, quemque ex Africa exercitum deportare iuberent. [3] De pace «uti rogas» omnes tribus iusserunt; pacem dare P. Scipionem, eundem exercitum deportare. [4] Ex hac rogatione senatus decrevit, ut P. Scipio ex decem legatorum sententia pacem cum populo Carthaginiensi, quibus legibus ei videretur, faceret. [5] Gratias deinde patribus egere Carthaginienses et petierunt, ut sibi in urbem introire et colloqui cum civibus suis liceret, qui capti in publica custodia essent: [6] esse in iis partim propinquos amicosque suos, nobiles homines, partim ad quos mandata a propinquis haberent. [7] Quibus conventis cum rursus peterent, ut sibi quos vellent ex iis redimendi potestas fieret, iussi nomina edere; et cum ducentos ferme ederent, senatus consultum factum est, [8] ut legati Romani ducentos ex captivis, quos Carthaginienses vellent, ad P. Cornelium in Africam deportarent nuntiarentque ei, ut, si pax convenisset, sine pretio eos Carthaginiensibus redderet. [9] Fetiales [2] cum in Africam ad foedus feriundum ire iuberentur, ipsis postulantibus senatus consultum in haec verba factum est, ut privos lapides silices privasque

43. 1. La *intercessio* era una sorta di restrizione tendente a limitare o a vietare un atto amministrativo compiuto da un magistrato. L'*i.* si fondava sulla *par potestas* o sulla *maior p.* di ciascuno dei magistrati, poteva cioè usarsi da un console contro un atto compiuto dal collega o da un magistrato minore ma sempre nella sfera dell'amministrazione interna (*imperium domi*).

2. L'antico e celebre collegio dei *fetiales* risalenti al periodo regio oppure derivati da istituzioni analoghe presso i popoli italici (Liv., I, 32, 5), serviva a rendere propizi gli dèi relativamente ai rapporti della *civitas* romana con i popoli stranieri. Gli atti e i riti innestati alla procedura costituivano lo *ius fetiale*.

alcun loro potere in terra e in mare; tuttavia avrebbero mantenuto in tal modo anche la stessa città e i penati, se il popolo romano non volesse infierire anche contro quelli; e più di questo non restava loro altro. [20] Mentre sembrava che i senatori si lasciassero piegare dalla misericordia, dicono che un senatore nemico della slealtà dei Cartaginesi, avesse gridato in nome di quali dèi avrebbero suggellato il patto, [21] avendo ingannato quelli sui quali prima era stato sancito; Asdrubale rispose: « Sui medesimi, perché sono così vendicativi su coloro che infrangono i patti ».

[43, 1] Essendo gli animi di tutti disposti alla pace, il console Gn. Lentulo che esercitava il comando della flotta, presentò opposizione al decreto del Senato [1]. [2] Allora M'. Acilio e Q. Minucio tribuni della plebe, presentarono la proposta al popolo se dava il suo pieno consenso a che il Senato deliberasse di fare la pace con Cartagine; chi indicavano che dovesse concedere quella pace e riportare l'esercito dall'Africa. [3] Tutte le tribù in quanto alla pace votarono favorevolmente; che P. Scipione firmasse l'armistizio, che il medesimo rimpatriasse l'esercito. [4] In conseguenza di questa deliberazione il Senato decretò che P. Scipione stipulasse la pace con il popolo cartaginese, secondo il parere di dieci legati, a quali condizioni gli sembrasse opportuno. [5] Poi i Cartaginesi ringraziarono i senatori e chiesero che fosse loro concesso di entrare in città e di parlare con i loro concittadini che presi prigionieri si trovavano internati: [6] in parte si trovavano tra quelli, parenti e amici, persone di grande prestigio, in parte alcuni per i quali avevano commissioni da parte dei loro parenti. [7] Incontratisi con questi e avendo chiesto ancora che fosse data loro la possibilità di riscattare quelli che volevano fra questi, furono invitati a indicarne i nomi; e avendone indicati circa duecento, il Senato decise [8] che i legati romani conducessero in Africa presso P. Cornelio duecento tra i prigionieri voluti dai Cartaginesi e gli facessero presente che li restituisse pure ai Cartaginesi senza riscatto se si concludesse la pace. [9] Essendo stati incaricati i feciali [2] di recarsi in Africa, dietro loro espressa richiesta, il Senato deliberò in questi termini: che ognuno di loro portasse una pietra di silice e una pianta di

verbenas secum ferrent: ut, ubi praetor Romanus iis imperaret, ut foedus ferirent, illi praetorem sagmina poscerent. Herbae id genus [3] ex arce sumptum dari fetialibus solet.

[10] Ita dimissi ab Roma Carthaginienses cum in Africam venissent ad Scipionem, quibus ante dictum est legibus pacem fecerunt. [11] Naves longas, elephantos, perfugas, fugitivos, captivorum quattuor milia tradiderunt, inter quos Q. Terentius Culleo senator fuit. Naves provectas in altum incendi iussit. [12] Quingentas fuisse omnis generis, quae remis agerentur, quidam tradunt; quarum conspectum repente incendium tam lugubre fuisse Poenis, quam si ipsa Carthago arderet. [13] De perfugis gravius *quam de fugitivis* consultum; nominis Latini qui erant, securi percussi, Romani in crucem sublati.

[**44**, 1] Annis ante quadraginta pax cum Carthaginiensibus postremo facta erat Q. Lutatio A. Manlio consulibus. [2] Bellum initum annis post tribus et viginti P. Cornelio Ti. Sempronio consulibus, finitum est septimo decimo anno Cn. Cornelio P. Aelio Paeto consulibus. [3] Saepe postea ferunt Scipionem dixisse Ti. Claudi primum cupiditatem, dein Cn. Corneli fuisse in mora, quo minus id bellum exitio Carthaginis finiret.

[4] Carthagini cum prima conlatio pecuniae diutino bello exhaustis difficilis videretur, maestitiaque et fletus in curia esset, ridentem Hannibalem ferunt conspectum. [5] Cuius cum Hasdrubal Haedus risum increparet in publico fletu, cum ipse lacrimarum causa esset, [6] « Si quem ad modum oris habitus cernitur oculis », inquit « sic et animus intus cerni posset, facile vobis appareret non laeti, sed prope amentis malis cordis hunc, quem increpatis, risum esse; qui tamen nequaquam adeo est intempestivus, quam vestrae istae absurdae atque abhorrentes lacrimae sunt. [7] Tunc flesse decuit, cum adempta sunt nobis arma, incensae naves, interdictum externis bellis; illo enim vulnere concidimus. Nec est cur vos otio vestro consultum ab

3. I feciali coglievano sul Campidoglio le zolle erbose (*sagmina*), simbolo della terra di cui erano ambasciatori e le affidavano a uno di loro detto *verbenarius*. Questi a sua volta nominava uno del collegio a *pater patratus*, vale a dire a capo dell'ambasceria e lo toccava sul capo con la sacra verbena (LIV., I, 24, 6). La pietra silicea menzionata (coltello neolitico?) era simbolo della potenza di Giove, difensore e vindice dei patti infranti.

verbena, affinché quando il pretore romano avrebbe comandato loro di sancire il patto, essi potessero chiedere le erbe sacre al pretore. Questa specie di erba [3] presa dalla rocca Capitolina soleva essere consegnata ai feciali.

[10] Così i Cartaginesi partiti da Roma, essendo venuti in Africa presso Scipione, conclusero la pace alle condizioni di cui si è detto prima. [11] Consegnarono le navi da guerra, gli elefanti, i disertori, i fuggiaschi, e quattromila prigionieri fra i quali vi era il senatore Q. Terenzio Culleone. [12] Comandò che le navi spinte in alto mare fossero incendiate. Alcuni affermano che furono cinquecento di ogni specie, spinte a remi; e che l'incendio di esse apparso improvvisamente sembrò così luttuoso per i Punici come se la stessa Cartagine andasse in fiamme. [13] Si agì più severamente nei riguardi dei disertori ⟨che non dei fuggiaschi⟩; quelli che erano di diritto latino furono decapitati, i Romani messi in croce.

[**44**, 1] L'ultima volta la pace con i Cartaginesi era stata fatta quarant'anni prima sotto il consolato di Q. Lutazio e A. Manlio. [2] La guerra, iniziatasi ventitré anni dopo, essendo consoli P. Cornelio e Ti. Sempronio, terminò dopo diciassette anni, sotto il consolato di Gn. Cornelio e P. Elio Peto. [3] Dicono che in seguito P. Scipione amasse ripetere che prima l'ambizione di Ti. Claudio e poi di Gn. Cornelio impedì che quella guerra non si concludesse con la totale distruzione di Cartagine.

[4] Intanto a Cartagine, sembrando gravosa ai cittadini sfibrati per la lunga guerra la prima raccolta di denaro, e regnando nell'aula del Senato un clima di sconforto e di rassegnazione, si dice che Annibale sia stato visto ridere. [5] Rimproverando Asdrubale Edo il riso di lui tra il pubblico pianto, mentre era stato proprio lui la causa delle lagrime disse: [6] « Se a quel modo che risalta alla vista l'espressione del volto, così anche l'animo internamente potesse esser visto, vi accorgereste facilmente che questo riso che biasimate, appartiene ad un cuore non lieto ma quasi pazzo per le sciagure; esso però non è tanto fuori posto come sono codeste vostre assurde e inutili lagrime. [7] Allora avreste dovuto piangere quando ci furono strappate le armi, date alle fiamme le navi, proibite le guerre esterne; per quelle ferite infatti ora moriamo. Né dovete credere che i Romani abbiano provveduto alla vostra tranquillità.

Romanis credatis. [8] Nulla magna civitas diu quiescere potest; si foris hostem non habet, domi invenit, ut praevalida corpora ab externis causis tuta videntur, sed suis ipsa viribus onerantur. [9] Tantum nimirum ex publicis malis sentimus, quantum ad privatas res pertinet; nec in iis quicquam acrius quam pecuniae damnum stimulat. [10] Itaque cum spolia victae Carthagini detrahebantur, cum inermem iam ac nudam destitui inter tot armatas gentes Africae cerneretis, nemo ingemuit; [11] nunc, quia tributum ex privato conferendum est, tamquam in publico funere comploratis. Quam vereor, ne prope diem sentiatis levissimo in malo vos hodie lacrimasse». [12] Haec apud Carthaginienses Hannibal.

Scipio contione advocata Masinissam ad regnum paternum Cirta oppido et ceteris urbibus agrisque, quae ex regno Syphacis in populi Romani potestatem venissent, adiectis donavit. [13] Cn. Octavium classem in Siciliam ductam Cn. Cornelio consuli tradere iussit, legatos Carthaginiensium Romam proficisci, ut, quae ab se ex decem legatorum sententia acta essent, ea patrum auctoritate populique iussu confirmarentur. [**45**, 1] Pace terra marique parta, exercitu in naves imposito, in Siciliam Lilybaeum traiecit. [2] Inde magna parte militum navibus missa ipse per laetam pace non minus quam victoria Italiam, effusis non urbibus modo ad habendos honores, sed agrestium etiam turba obsidente vias, Romam pervenit triumphoque omnium clarissimo urbem est invectus. [3] Argenti tulit in aerarium pondo centum triginta tria milia. Militibus ex praeda quadringenos aeris divisit. [4] Morte subtractus spectaculo magis hominum quam triumphantis gloriae Syphax est, Tiburi haud ita multo ante mortuus, quo ab Alba traductus fuerat. Conspecta tamen mors eius fuit, quia publico funere est elatus. [5] Hunc regem in triumpho ductum Polybius [1], haudquaquam spernendus auctor, tradit. Secutus Scipionem triumphantem est pilleo [2] capiti imposito Q. Terentius Culleo, omnique deinde vita, ut dignum erat,

45. 1. Livio in XXXIII, 10, 10 nomina per la seconda volta Polibio chiamandolo *non incertum auctorem*, cioè storico di non dubbia autorità. In ambedue i casi cita Polibio per particolari di poco conto.

2. Sorta di calotta di feltro o di lana aderente al capo e di forma vagamente conica. Era portata dai Romani nelle feste e dagli schiavi quando erano liberati (Liv., XXIV, 16, 18).

[8] Nessuna grande città può stare in pace a lungo; se non trova un nemico esterno, se lo cerca in patria, come i corpi assai robusti sembrano al sicuro da malattie esterne, sono però tormentati dalle loro stesse energie. [9] Invero ci preoccupiamo delle sventure pubbliche solo per quanto si riferisce ai nostri interessi privati; né alcuna cosa punge quando si tratta di queste, più fortemente che il danno del denaro. [10] E così quando i trofei venivano tolti alla vinta Cartagine, pur vedendola ormai inerme e nuda essere abbandonata tra tanti popoli armati dell'Africa, allora nessuno si lamentò; [11] adesso perché il tributo deve essere raccolto dai vostri beni privati, piangete come per una pubblica disgrazia. Come temo che assai presto vi accorgerete che voi oggi avete pianto per un male anche troppo leggero ». [12] Annibale (avrebbe detto) queste cose presso i Cartaginesi.

Scipione, convocata l'assemblea, ricompensò Masinissa essendo state aggiunte al regno paterno la città di Cirta e altre città e terre che dal regno di Siface erano venute in potestà del popolo romano. [13] Ordinò a Gn. Ottavio di condurre e di consegnare la flotta in Sicilia al console Gn. Cornelio, che i legati dei Cartaginesi partissero per Roma affinché le cose da lui decise secondo il parere dei dieci legati, fossero avallate dall'autorità dei senatori e dalla volontà del popolo. [**45**, 1] Assicurata la pace per terra e per mare, imbarcato l'esercito sulle navi, si trasferì a Lilibeo in Sicilia. [2] Di là, inviato con le navi il contingente più grosso dei suoi soldati, egli giunse a Roma attraverso l'Italia tripudiante per la pace non meno che per la vittoria, riversandosi fuori non solo la massa degli abitanti delle città per tributargli omaggio ma anche una folla di contadini assiepava le strade e fu accompagnato a Roma col trionfo più splendido di tutti. [3] Portò all'erario centotrentatremila libbre d'argento, e dal bottino distribuì ai soldati quaranta assi di bronzo per ciascuno. [4] Siface fu sottratto dalla morte alla curiosità del pubblico più che alla gloria del trionfatore, morto proprio poco prima a Tivoli, dove era stato portato da Alba. Tuttavia la morte di lui fu notata, perché fu sepolto con un funerale a spese dello Stato. [5] Polibio [1], storico di apprezzabile rilievo, tramanda che questo re fu condotto nel trionfo. Q. Terenzio Culleone seguì davvero il trionfo di Scipione con il capo coperto dal pileo [2] e poi per tutta la vita, com'era giusto, lo

libertatis auctorem coluit. [6] Africani cognomen militaris prius favor an popularis aura celebraverit an, sicuti Felicis Sullae Magnique Pompei patrum memoria, coeptum ab adsentatione familiari sit, parum compertum habeo. [7] Primus certe hic imperator nomine victae ab se gentis est nobilitatus; exemplo deinde huius nequaquam victoria pares insignes imaginum [3] titulos claraque cognomina familiarum ceperunt.

considerò causa della sua libertà. [6] Non so se prima l'affetto dei soldati o la simpatia popolare abbia assegnato il soprannome di Africano o se invece abbia avuto origine dall'orgoglio familiare, come, a ricordo degli avi, l'appellativo di Felice per Sulla e di Magno per Pompeo. [7] Certo questo fu il primo generale ad essere onorato con il nome del popolo da lui vinto; poi, ad esempio di costui, molti per nulla eguali per vittoriosi trionfi, adottarono iscrizioni magniloquenti per i loro ritratti [3] e soprannomi famosi per le famiglie.

3. La ritrattistica romana deriva dal culto degli antenati defunti nel patriziato romano. In origine le *imagines maiorum*, accompagnate da un'iscrizione (*titulus*) con i titoli e i meriti del defunto erano in cera e custodite in un armadietto posto nell'atrio della casa. A partire dall'età repubblicana furono sostituite da busti in scultura (R. Bianchi Bandinelli, *Roma, l'arte romana nel centro del potere*, Milano, Rizzoli, 1976, II ediz., pp. 75 sg.).

INDICI

INDICE DEI NOMI

I nomi geografici sono in corsivo.

A

C

F

G

L

M

N

P

Q

R

S

T

U

Z

INDICE DELLE TAVOLE

INDICE DEL VOLUME